

scrittori moderni



Marcel Proust

Alla ricerca del tempo perduto - III

La parte di Guermentes

Traduzione di Giovanni Raboni

OSCAR MONDADORI

Il libro

Ne *La parte di Guermantes*, edito tra il 1920 e il 1921, il Narratore fa il proprio ingresso nel “bel mondo” che, con i suoi riti e i suoi miti, le soirées, i pranzi, i palchi all’Opéra, occupa tanta parte del libro. È la storia di un disinganno, quello della snobistica attrazione per l’aristocrazia; un lungo, rarefatto racconto capace di esaltare la “poesia perduta” della nobiltà e svelarne insieme la sterile frivolezza. Ma anche di approdare, soprattutto grazie al personaggio del barone di Charlus che introduce in maniera vibrante il tema erotico, a una dimensione che trascende la mondanità per giungere a profonde rivelazioni esistenziali.

L'autore



Marcel Proust è nato nel 1871 a Parigi, dove è morto nel 1922. La sua fama è legata all'imponente romanzo *Alla ricerca del tempo perduto*, suddiviso in sette libri, al quale si è dedicato per tutta la vita e che venne pubblicato, in parte postumo, a partire dal 1913.

- di Marcel Proust

- ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO

- Dalla parte di Swann

- All'ombra delle fanciulle in fiore

- La parte di Guermantes

- Sodoma e Gomorra

- La Prigioniera

- Albertine scomparsa

- Il Tempo ritrovato

- Un amore di Swann

- Le lettere e i giorni

Marcel Proust

ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO

III

LA PARTE DI GUERMANTES

Traduzione di Giovanni Raboni

A cura di Luciano De Maria

OSCAR MONDADORI

NOTA INTRODUTTIVA

di Luciano De Maria

L'Introduzione generale di Luciano De Maria, la cronologia a cura di Luciano Erba e la bibliografia essenziale sono pubblicate nel primo volume di questa serie: M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, I, *Dalla parte di Swann*, Oscar Mondadori 2012.

I Guermantes, o il fascino dell'inautentico

Dei sette libri che compongono la *Ricerca*, *La parte di Guermantes* è il più lungo e, per certi aspetti, alla lettura, il più impegnativo. La famosa e famigerata lentezza del narrare proustiano (peraltro, e per nostra fortuna, mai totalmente egemonica o esclusiva), la sua presunta mancanza di azione, la sua «morosità», sembrano accrescersi in questo libro, mettendo alla prova il lettore più agguerrito e più appassionato.¹ Di questo Proust era pienamente consapevole, come appare da una lettera che egli scrisse nel gennaio del 1921 al suo editore, Gaston Gallimard: «Dopo questo volume [*Guermantes II* e *Sodoma I*], la cui fine, del resto, annuncerà il seguito, *saremo definitivamente sbarazzati dalle mondanità, dalle lentezze*, ecc. (l'utilità delle quali, d'altra parte, verrà compresa più tardi) [...]» (il corsivo è mio).²

Con queste parole Proust intendeva affermare la necessità, l'obbligatorietà delle sue scelte narrative; ma al tempo stesso sembrava riconoscere il sovrappiù di sforzo al quale sottoponeva il lettore. I *Guermantes* sono un libro di transizione; segnano il trapasso dall'adolescenza alla giovinezza del Narratore; e presentano man mano tutti, o quasi tutti, i personaggi che incontreremo, via via, fino alla fine del romanzo. Sono il libro in cui il Narratore fa il suo ingresso nel «bel mondo»; un ingresso, che viene facilitato da un evento «romanzesco», miracoloso: il trasferimento della famiglia di Marcel in un'ala del palazzo Guermantes.

«*Le pépiement matinal des oiseaux semblait insipide à Françoise*», «Il pigolio mattutino degli uccelli sembrava insipido a Françoise»: ecco un altro attacco celebre, quello dei *Guermantes*; ironico ma sillabato musicalmente, come l'incipit della *Ricerca*: «*Longtemps je me suis couché de bonne heure...*». Seguono pagine liriche, ma al tempo stesso programmatiche, come le prime pagine di *Dalla parte di Swann*. Se in *Swann* si voleva introdurre il grande tema della memoria legandolo ai luoghi in cui il Narratore aveva vissuto, nei

Guermantes invece la memoria si lega ai *Nomi*, alle persone che portano questi nomi, all'«universo sociale» che rappresentano, al “meraviglioso” di cui si alonano.

In fondo il *fabula docet* dei *Guermantes* è contenuto nelle prime pagine del libro: «*la fée déperit si nous nous approchons de la personne réelle à laquelle correspond son nom...*».3 Perché i *Guermantes* sono la storia di un immenso disinganno, che Proust indica con una metafora casalinga ma di indubbia efficacia. All'inizio del libro lo «zerbino» dell'appartamento dei duchi di *Guermantes* simboleggia l'ingresso al mondo meraviglioso della nobiltà più pura, del faubourg Saint-Germain; alla fine, lo stesso stuoino rappresenterà l'«estremo limite del mondo incantato dei nomi».

Nei *Guermantes* Proust porta a compimento romanzesco quell'*étude sur la noblesse* di cui parlava all'amico Louis d'Albufera in una lettera del 1908. Di fatto l'opera è, per gran parte, una pittura della vita mondana, una sorta di trattato narrativo sulla nobiltà, e una galleria di quelle «figure simboliche» che compongono il bel mondo. Per questo tema affrontato così massicciamente, Proust si meritò da più parti l'appellativo di *snob*. L'accusa venne da parecchi lettori e critici, da Paul Souday, ad esempio, nel 1920, ma fu come compendiata fulmineamente nella definizione ingiusta ma efficace di Louis Aragon: uno «snob laborioso».

L'aspetto “snobistico” dell'opera proustiana non è argomento da passare sottogamba: c'è e non va ignorato, nemmeno oggi, col pretesto che la *Ricerca* è un capolavoro della letteratura mondiale. Proust amò certamente il bel mondo, amò frequentare contesse e duchesse, o salotti borghesi chic. Ebbe il culto del “meglio”, del “posto giusto”, del “fornitore giusto”, della moda. Nella vita fu snob, specie da giovane, ma a tratti, anche nell'ultima parte della sua esistenza. Gli piaceva ricevere gli amici al Ritz, perché trovava il Ritz più confortevole di altri ristoranti. L'editore svizzero Nagel (uno degli editori di György Lukács in francese) mi raccontò più di vent'anni fa che il filosofo marxista ungherese al suo desiderio di fargli un regalo aveva richiesto l'orologio svizzero più famoso e più caro: il Patek Philippe. Proust avrebbe reagito allo stesso modo: le cose più care possono essere le più “umane”, come quelle che manifestano la più grande considerazione dell'uomo.

L'analisi più penetrante dello snobismo proustiano è stata compiuta da Adorno, ed è normale che sia generalmente ignorata dai critici e dagli esegeti di Proust, perché totalmente eccentrica. Per Adorno «lo snobismo, secondo il concetto che domina la *Ricerca* proustiana, è la presa di possesso erotica di dati di fatto sociali». Secondo questa interpretazione lo snob è l'«antipode» del magnaccia. Mentre «il magnaccia socializza il sesso, lo snob erotizza la società». Per chi annetta all'eros un privilegio esistenziale (oggi forse non più così sicuro) l'affermazione non apparirà poi così paradossale. Lo snob erotizza i rapporti sociali, così come il collezionista erotizza il possesso di determinati oggetti. Solo che Proust da snob nella vita, e apparentemente nell'arte, si trasforma in critico dello snobismo. Per Adorno «la regressione di Proust [allo snobismo] è parte dell'utopia. Egli fallisce come l'amore, ma nel fallimento egli denuncia la società che ha comandato che ciò non deve essere».4

Oggi, per un insieme di ragioni storiche, siamo meno inclini ad abbandonarci all'incanto dell'utopia, siamo “disincantati”, appunto, non crediamo alle soluzioni globali, a un'emancipazione totale. Siamo più modesti: ci accontentiamo di risultati razionali e parziali. Proust è per noi il critico di una società, ma al tempo stesso è il suo sommo, per quanto lucido, panegirista. Perché Proust ci ha rivelato come nessuno la “poesia perduta” della nobiltà.

Quando il Narratore si reca per la prima volta a pranzo dai Guermantes gli sembra di «fare conoscenza con un sogno». L'espressione indica a meraviglia la tensione psicologica del momento. La passione, l'*engouement* del Narratore per i Guermantes, quintessenza della nobiltà francese, possono esser collocati a tre livelli. Nel *primo*, è l'aspetto esteriore ad attrarre: «la flessibilità fisica propria dei Guermantes», ad esempio, il colore dei loro capelli, la delicatezza della pelle. Il Narratore sente il suo corpo «opaco e oscuro» mentre quello di Saint-Loup gli appare «significativo e limpido». Ma a un *secondo livello* le qualità fisiche si confondono con le qualità morali, e nel caso di Saint-Loup ancora, con «la più incantevole apertura della mente e del cuore». Benjamin ha parlato a ragione della «natura intransigentemente francese di Proust», ed è vero, perché è per la «gloria immortale della Francia» che Proust si compiace di ritrovare quelle stesse qualità fisiche e morali additate in Saint-Loup, in tanti altri «puri francesi», siano

essi dell'aristocrazia o del popolo. Qui l'amore viscerale di Proust per il suo paese prorompe in una pagina dove la maestria verbale fa a gara con la delicatezza delle immagini e l'intenerimento dei sentimenti: «Guardavo Saint-Loup, e mi dicevo che è una gran bella cosa quando non vi è disgrazia fisica a far da vestibolo alle grazie interiori, e le pinne del naso sono delicate e di disegno perfetto come le ali delle farfalle che, intorno a Combray, si posano sui fiori di campo; e che il vero *opus francigenum*, il cui segreto non è andato perduto col tramonto del XIII secolo, e non scomparirebbe con le nostre chiese, non sono tanto gli angeli di pietra di Saint-André-des-Champs quanto i piccoli francesi, nobili, borghesi o contadini, il cui volto è scolpito con una delicatezza e una schiettezza non meno legate alla tradizione che nel famoso portale, ma ancora creative».

A un *terzo e ultimo livello*, infine, i nomi dei nobili divengono portatori di valori storici e soprattutto poetici. Nel pranzo a casa dei Guermantes, in modo particolare, quando il duca parla a lungo di genealogie con un generale, gli invitati nobili si disincarnano dalle loro apparenze banali, insignificanti, comuni, e recuperano attraverso la ridda dei nomi citati nei discorsi genealogici l'incanto che il Narratore apprezza in loro. I nomi si legano alle cose, ai castelli e l'aristocrazia si trasforma in una costruzione architettonica immensa, pesante, che racchiude e mura tutta la storia.

Ma non sempre nel romanzo il rapporto con l'aristocrazia avviene su questi livelli estetici, morali, o storici. Le scene mondane dei *Guermantes* sono la dimostrazione di quella «chiacchiera rumorosa e incredibilmente vuota» che secondo Benjamin caratterizza, per gran parte, il romanzo di Proust. Non sappiamo quanto la «chiacchiera» benjaminiana derivi dalla «chiacchiera» heideggeriana di *Essere e tempo*.⁵ È certo però che entrambe, e la “chiacchiera” quale si manifesta nel testo di Proust, appartengono, usiamo pure i termini heideggeriani, al regno dell'inautenticità, alla «deiezione dell'Esserci».

Se con questa chiave interpretativa esaminiamo la struttura dei *Guermantes*, ci rendiamo conto che la “chiacchiera” mondana, e il connesso “meraviglioso” mondano, in scene d'insieme grandiose, si alternano con episodi in cui affiora l'“autenticità”, o un barlume di “autenticità”, o comunque tracce di quella “vocazione invisibile”

che sostanzia la *Ricerca* come narrazione.

Saremo necessariamente schematici. Del resto è obbligatorio, in questo romanzo così folto, complesso, sterminato, fornire al lettore qualche indicazione di percorso. Gli *episodi principali* dei *Guermantes* (e tralasciamo volutamente le scene minori e le transizioni) potrebbero essere quindi così indicati:

1) *Una serata di gala all'Opéra*: sono pagine famosissime dove l'incanto del "mondano", dell'"inautenticità", raggiunge dimensioni magiche, mitologizzanti. Nella barcaccia della principessa di Guermentes, le gentildonne sono paragonate a «dee marine», a «radiose figlie del mare», mentre gli uomini divengono «tritoni barbuti».

2) *Doncières*: è la cittadina aristocratica e militare dove il Narratore va a trovare l'amico Saint-Loup. Qui, in contrasto con l'episodio precedente, ci troviamo in un «*milieu vital fort*». Il Narratore dopo le prime apprensioni si trova a suo agio con Saint-Loup e i suoi compagni, in un clima di calda, affettuosa *camaraderie*. Si interessa all'«arte della guerra», al suo «fondamento intellettuale». Essa, come nella letteratura, «non si risolv[e] tutta nella regola acquisita», conta il «fiuto», il talento. Sotto il particolare il Narratore inizia a riconoscere il generale. C'è un preannuncio della "vocazione invisibile".

3) *La "matinée" nel salotto di Madame de Villeparisis*: un lungo episodio mondano dove compaiono via via i personaggi principali del romanzo: il Narratore, Saint-Loup, Bloch, Norpois, la duchessa e il duca di Guermentes, Odette, Swann, Charlus, ecc. La mondanità entra così una seconda volta in azione.

4) *La morte della nonna*: ritorno a ciò che è più intimo, più propriamente personale, più "autentico". Il Narratore a questo punto vive ancora la morte della nonna a uno stadio *estetico*, non a quel livello profondo che caratterizzerà l'episodio delle «intermittenze del cuore», in *Sodoma e Gomorra*. Intravede, ma non afferra, quel "po' di verità" che dallo stesso episodio riuscirà un giorno a estrarre.

5) *Visita di Albertine, episodio di Madame de Stermaria, visita di Saint-*

Loup: una serie di episodi meno vistosi, è vero, in cui il Narratore è incitato a prendere più coscienza di se stesso. La passione amorosa, per Proust, è propedeutica alla verità. Lo è meno, anzi, non lo è affatto, nelle dichiarazioni esplicite del Narratore, l'amicizia. Ma il sopraggiungere di Saint-Loup, dopo il mancato incontro con Madame de Stermaria, è una «ventata di bontà, d'allegria, di vita». Non solo, l'incontro con l'amico catalizza alcune riflessioni tra le quali emerge la più scultorea autodefinizione della Ricerca come storia di una "vocazione invisibile".

6) *Il dîner dai Guermantes*: è l'episodio più lungo: una serata mondana raccontata in più di cento pagine di romanzo: un vero, insuperabile *tour de force*. Proust è ben conscio della «nullità della vita mondana», della sua «frivola sterilità», ma nel narrare questo *dîner* storico, soggiace, fortunatamente, all'incanto dell'inautentico, si compiace della sontuosa «coreografia dei Guermantes», si estasia di fronte alla «stessa estensione del corpo di ballo».

7) *La visita del Narratore a Charlus*: mi sento confortato dal parere di lettori così diversi come Henry Miller e Adorno, nel considerare Charlus come la più grande creazione proustiana. Quando Charlus entra in scena la pagina comincia a vibrare. Questo episodio è grandioso, e preannuncia altre scene famose come l'incontro di Charlus e Jupien, o l'episodio del bordello per uomini. L'accoglienza «inattesa» e «folgorante» del barone distoglie il Narratore dagli strascichi della serata passata dai Guermantes. Si entra in un'altra dimensione, più sostanziale certamente di quella mondana, una dimensione foriera di rivelazioni e approfondimenti esistenziali.

Ero stato tentato in un primo tempo di inserire *La lettera del "valet de pied"* tra gli episodi fondamentali dei Guermantes; ma mi sono poi ricreduto perché si tratta di una scena marginale e fugace. Si rimane colpiti nondimeno dall'aspetto enigmatico e incongruo che questo testo presenta; e si vorrebbe capire: perché Proust ha posto la lettera a questo punto della *Ricerca*, poco prima della scoperta di un paesaggio «non più turneriano ma morale», la scoperta cioè dell'omosessualità di Charlus, la scoperta di tutto un mondo: Sodoma?

La lettera del lacchè è rivolta a un cugino, come lui paesano, ed è zeppa di solecismi e svarioni grammaticali, e infarcita di citazioni

poetiche inserite a sproposito. Proust esagera, perfino, nel rendere ridicolo lo stile pretenzioso e sgangherato del lacchè. Proseguendo nella nostra figura interpretativa potremmo dire che si tratta di un esempio basso di “inautentico” letterario. Scrive il lacchè: «*Cher ami il faut te dire que ma principale occupation de ton étonnement jen suis certain, est maintenant la poesie que j'aime avec délices*, car il faut bien passé le temps» (il corsivo è mio).⁶ La parola tematica “tempo” indica che, comunque, ci troviamo in un momento cruciale della narrazione. Il lacchè legge poesia per «passare il tempo», invece che per capire la vita. Così come più sotto parla in termini involontariamente comici della morte e del funerale della nonna del Narratore, episodio che, lo abbiamo visto, lascerà invece un segno indelebile nell'animo del protagonista.

La lettera del lacchè, come espressione di un «inautentico» letterario basso, è portatrice di credenze e valori che sono (o saranno) all'opposto di quelli del Narratore. Questi legge la lettera (aperta e senza busta, che sembra offrirsi a lui) e passa oltre senza commentare. Per questo l'episodio rimane enigmatico. Ci aiuta però a capirlo un episodio più tardo e più importante. All'inizio del *Tempo ritrovato*, il Narratore è ospite di Gilberte a Tansonville e prima di addormentarsi legge alcune pagine di un *Diario inedito* dei Goncourt. Si tratta di un *pastiche* famoso in cui Proust fa il verso ai Goncourt imitando il loro stile *artiste*, sofisticato e artificioso; un vero *tour de force* che va letto, come un esempio alto di “inautentico” letterario: con le armi della parodia Proust smaschera la menzogna della letteratura, o, almeno di certa letteratura. Ma lasciamo stare questo tema, che affronteremo a suo tempo. Quel che mi preme sottolineare è una certa simmetria tra l'episodio della lettera del lacchè e l'episodio del *Journal inedito* dei Goncourt. Se la simmetria, come credo, esiste, può aiutarci a sciogliere l'enigma della lettera del lacchè. In entrambi i momenti della narrazione, l'eroe è confuso, prostrato, deluso: nei *Guermites*, dopo aver passato la serata presso la duchessa di Guermites e aver toccato con mano la «nullità della vita mondana»; nel *Tempo ritrovato*, a Tansonville, dopo aver constatato la sua «mancanza di disposizione per la letteratura, presentita in altri tempi dalla parte di Guermites, confermata durante il soggiorno». Ma da entrambe le crisi l'eroe saprà risollevarsi: esistenzialmente, nel primo caso, per procedere alle “scoperte” che lo attendono; esistenzialmente e

letterariamente, nel secondo, perché alla fine del *Tempo ritrovato*, il Narratore saprà infine di che cosa e come sarà composto il suo romanzo. Infine, un'altra "simmetria" occulta: la lettera del lacchè, a un livello basso, profana la letteratura (considerata come passatempo) e la memoria della nonna; il diario inedito dei Goncourt, a un livello alto, sminuisce la letteratura e falsifica la vita.

Nella Introduzione generale alla *Ricerca*, e nell'Introduzione alle *Fanciulle*, ho parlato, fra l'altro, di Proust come maestro nell'arte del preannuncio e della transizione. Egli stesso ci aveva messo sulla buona strada dicendo di alcuni suoi personaggi che sono personaggi «preparati», e che alla fine della storia ci appariranno diversi da come li avevamo conosciuti al principio o nel corso della narrazione.⁷ Ebbene, Proust non "prepara" soltanto i personaggi, "prepara" anche le scene, i temi del suo romanzo. Uno tra questi è il tema erotico (o omoerotico) che, profondo o in superficie, pervade sostanzialmente tutta l'opera. I *Germantes* precedono *Sodoma e Gomorra*, dove il tema omoerotico irromperà in piena luce; ma già nel libro apparentemente dedicato del tutto all'aristocrazia e alla mondanità, questo tema serpeggia e a tratti affiora. Sono episodi minimi, allusioni, frasi, e riguardano, in modo speciale, Charlus; per coglierli è necessaria una conoscenza profonda dell'opera, e quel "lettore istruito" (nella materia proustiana) che l'autore si augurava. Perché nella *Ricerca*, come macchina narrativa, vigono due tendenze: la prima *centripeta*, dove si afferma il primato della "costruzione" (sia pure "velata"); mentre nella seconda, *centrifuga*, prevalgono valori come la digressione, la dispersione, la frammentazione degli episodi e dei personaggi. In questo senso, la *Ricerca* è un romanzo assolutamente moderno, o addirittura, postmoderno. Ma la tendenza *centrifuga*, presente, eccome, non deve impedirci di sottolineare quei dati in cui si delinea un disegno compositivo rigoroso e calcolato.

Luciano De Maria

¹ Il termine «morosità» è ripreso da un celebre saggio di Ortega y Gasset: «Il fatto è che la musa di Proust potrebbe chiamarsi "morosità" e il suo stile consiste nello sfruttamento letterario di quella *delectatio morosa* che i Concili hanno così severamente

punita» (Ortega y Gasset, *Le temps, la distance et la forme chez Proust*, in AA.VV., *Hommage à Marcel Proust*, Gallimard, Parigi 1927, p. 297). Le due parti di *La partie di Guermantes* vennero pubblicate rispettivamente nell'ottobre del '20 e nel maggio del '21. Alla seconda parte dei *Guermantes* era aggiunto, nello stesso volume, *Sodoma e Gomorra I*.

2 Lettera a Gaston Gallimard del gennaio 1921, in M. Proust, *Lettres à la NRF*, Gallimard, Parigi 1932, p. 136.

3 «Se ci accostiamo alla persona reale cui corrisponde il suo nome, la fata deperisce...»

4 Th.W. Adorno, *Piccoli commenti a Proust*, in *Note per la letteratura 1943-1961*, Einaudi, Torino 1979, pp. 197-98.

5 W. Benjamin, *Per un ritratto di Proust*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973, p. 38. Il saggio di Benjamin è del '29, *Essere e tempo* del '27.

6 «Caro amico ti devo dire che la mia principale occupazione con tuo stupore ne sono certo, è adesso la poesia che amo con delizia, perché bisogna pur passare il tempo.»

7 «Il y a un monsieur qui raconte et qui dit: Je; il y a beaucoup de personnages; ils sont “préparés” dès ce premier volume, c'est-à-dire qu'ils feront dans le second exactement le contraire de ce à quoi on s'attendait d'après le premier» («C'è un signore che racconta e che dice: Io; e ci sono molti personaggi; essi sono “preparati” fin da questo primo volume, vale a dire che nel secondo faranno esattamente il contrario di ciò che ci si aspettava nel primo»). Il testo, capitale, è preso da una lettera a René Blum, del 23 febbraio 1913, secondo Philip Kolb (si veda la lettera in M. Proust, *Correspondance*, a cura di P. Kolb, 21 voll., Plon, Paris 1970-1993, vol. XII, p. 92).

Breve nota sulle allusioni e i preannunci del tema omoerotico nei “Guermantes”

1) Il *promeneur passionné*: Saint-Loup è abbordato per strada da un omosessuale che gli fa delle proposte. Il giovane aristocratico reagisce dando una lezione al malcapitato. Strane considerazioni del Narratore: «... sebbene Saint-Loup avesse impartito la sua lezione senza pensarci troppo, tutte le lezioni di quel genere, anche quando collaborano con la legge, non ottengono l'effetto di normalizzare i costumi». Il lettore “istruito” nella materia proustiana non può far a meno di sorridere a questa frase. Saint-Loup si rivelerà alla fine della *Ricerca* un omosessuale incallito, come lo zio Charlus. Sorge il sospetto addirittura che conoscesse già il «passante focoso», importuno solo in quel particolare momento. Quanto alla normalizzazione dei costumi, gli ultimi libri della *Ricerca* dimostreranno proprio il contrario.

2) *Madame de Villeparisis si preoccupa*: durante il «pomeriggio» in casa di Mme de Villeparisis il Narratore dice alla vecchia dama che prima di uscire deve aspettare Charlus. Madame de Villeparisis si dimostra «contrariata», e, suggerisce il Narratore, come allarmata nel suo senso del pudore. Cercherà di trattenere invano il Narratore. È chiaro che la nobildonna conosce il tipo di sentimenti (e di desideri) che egli può suscitare in Charlus. Tralasciando altri particolari riguardanti Charlus (l'incontro con il signor d'Argencourt, la scelta bizzarra del *fiacre* col cocchiere giovane e mezzo sbronzato, il discorso folle, grandioso e tartufesco che il barone tiene al Narratore, il fatto che dica ai duchi di Guermantes di non conoscere il Narratore che in realtà conosce da tempo, ecc.), il vero interesse di Charlus per Marcel si rivelerà infine nelle prime pagine di *Sodoma e Gomorra*, là dove Charlus dice a Jupien, alludendo chiaramente al Narratore: «Per tornare ai giovani che non appartengono al popolo [...] in questo momento c'è uno strano

ometto che mi fa girare la testa: un piccolo borghese intelligente che con me si comporta in modo incredibilmente incivile».

3) Raggruppiamo infine una serie di allusioni omoerotiche riscontrabile nei *Guermantes*: a) i quattro giovani amici nobili indiziati di omosessualità (del gruppo fanno parte Saint-Loup e l'arrogante principe di Foix); b) durante il *dîner* dai *Guermantes*, Oriane, parlando di Charlus, esclama: «Ha un cuore di donna, Memé! [cioè Charlus]». Al che, il duca ribatte che «Mémé non ha nulla di effeminato»; nello stesso pranzo il principe Von allude all'omosessualità del principe di Foix e fa il carino con il Narratore; d) sempre durante il *dîner* le divagazioni botaniche della duchessa con le allusioni ai costumi sessuali della piante preludono al primo episodio di *Sodoma* con l'incontro di Charlus e Jupien; e) infine nell'ultimo episodio dei *Guermantes*, Swann sta per portare alla duchessa le bozze di un suo studio sulle monete dell'Ordine di Malta. Si viene a sapere che Charlus è un alto dignitario dell'Ordine di Malta; ma attraverso Malta, si nomina Rodi, e i Cavalieri di Rodi, eredi dei Templari. Così in queste genealogie degli Ordini, Charlus viene ricordato accanto ai Templari, famosi, tra l'altro, proverbialmente, per i loro eccessi e disordini sessuali. Così Proust intesse, con allusioni macro o microscopiche, i temi del suo romanzo.

L.D.M.

LA PARTE DI GUERMANTES

A Léon Daudet,

*l'autore
del Voyage de Shakespeare,
del Partage de l'Enfant,
dell'Astre noir,
di Fantômes et Vivants,
del Monde des Images,
di tanti capolavori.*

*All'incomparabile amico,
in segno di gratitudine
e ammirazione*

M.P.

La traduzione di Giovanni Raboni segue il testo francese pubblicato in quattro volumi sotto la direzione di Jean-Yves Tadié (M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, vol. II, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris 1987). Per *Le côté de Guermantes* Tadié si è valso della collaborazione di Thierry Laget.

La parte di Guermantes

I

Il pigolio mattutino degli uccelli sembrava insipido a Françoise. La minima parola pronunciata dalle “donne” la faceva sussultare; disturbata da ogni loro passo, se ne chiedeva il perché: avevamo traslocato. Non che, al sesto piano della nostra vecchia abitazione, i domestici si muovessero meno; ma quelli li conosceva; i loro andirivieni se li era fatti amici. Adesso, persino al silenzio prestava un’attenzione dolorosa. E poiché il nostro nuovo quartiere pareva tanto calmo quant’era rumoroso il *boulevard* sul quale davano prima le nostre finestre, il canto d’un passante (nitido anche quando, da lontano, giunge fievole come un motivo d’orchestra) faceva venire le lacrime agli occhi a Françoise in esilio. Così, se m’ero preso gioco di lei che, desolata di dover lasciare uno stabile dove eravamo “tanto stimati dappertutto”, aveva fatto i bagagli piangendo, secondo il rituale di Combray, e proclamando la superiorità di quella in cui avevamo abitato su tutte le case possibili, in compenso mi riavvicinai alla nostra vecchia domestica quando m’accorsi – io portato ad assimilare le cose nuove con difficoltà pari alla disinvoltura con cui abbandonavo le vecchie – che installarsi in una casa senza aver ricevuto dal portiere, il quale non ci conosceva ancora, i segni di considerazione necessari al suo buon nutrimento morale, l’aveva sprofondata in uno stato prossimo al deperimento. Lei sola poteva capirmi; non certo il suo giovane aiutante, per il quale, estraneo com’era al clima di Combray, andare ad abitare in una casa nuova, in un altro quartiere, era come prendersi una vacanza, in cui la novità delle cose produceva lo stesso senso di riposo che deriva dal viaggiare; si credeva in campagna; e un raffreddore di testa gli diede, come un “colpo d’aria” preso sul treno, in uno scompartimento dal finestrino malchiuso, l’impressione deliziosa d’aver visto un po’ di mondo; a ogni starnuto, si rallegrava d’aver trovato un posto così elegante, dopo aver tanto desiderato dei padroni che viaggiassero molto. Perciò, ignorandolo, andai a colpo sicuro da Françoise; e lei, siccome avevo riso delle sue lacrime per un distacco che mi aveva lasciato invece

indifferente, si mostrò glaciale, proprio perché la condivideva, di fronte alla mia tristezza. L'egoismo delle persone nervose s'accresce con la loro pretesa "sensibilità"; non possono sopportare che qualcun altro esibisca i malesseri cui dedicano in se stessi un'attenzione sempre più intensa. Françoise, che non si lasciava sfuggire il più lieve dei suoi, si voltava dall'altra parte se ero io a soffrire, per non darmi la soddisfazione di veder compatita o, semplicemente, notata la mia sofferenza. Così fece anche quando tentai di parlarle della nuova casa. D'altronde, poiché due giorni dopo le era toccato d'andare a cercare dei vestiti rimasti per una dimenticanza nell'appartamento sgomberato, Françoise – mentre io avevo ancora, in conseguenza del trasloco, un po' di "temperatura" e, come un serpente boa che abbia appena finito d'inghiottire un bue, mi sentivo penosamente gonfio e deforme per via d'una lunga cassapanca che la mia vista doveva "digerire" – tornò dichiarando, con infedeltà affatto femminile, che nel nostro vecchio *boulevard* le era parso di soffocare, che strada facendo s'era sentita tutta "scombussolata", che mai aveva visto scale tanto scomode, che non sarebbe tornata ad abitare laggiù nemmeno se – ipotesi gratuite – le avessero "regalato un impero" o promesso dei milioni – e che *tutto* (vale a dire quel che concerneva cucina e corridoi) era, nella nostra nuova casa, incomparabilmente più "ben messo". Ora, è tempo di dire che questa nuova casa – dove eravamo venuti ad abitare perché la nonna, in non buona salute (ragione che, con lei, ci eravamo ben guardati dall'addurre), aveva bisogno d'aria più pura – era un appartamento situato in una *dépendance* di palazzo Guermantes.

All'età nella quale i Nomi, offrendoci l'immagine dell'inconoscibile che vi abbiamo infuso, nel momento stesso in cui designano per noi anche un luogo reale, ci costringono in tal modo a identificare l'uno con l'altro, tanto che ci rechiamo in una città alla ricerca di un'anima di cui questa non può certo costituire l'involucro, ma che non è più in nostro potere espellere dal suo nome, non è soltanto alle città e ai fiumi ch'essi attribuiscono, come i dipinti allegorici, un'individualità, non è soltanto l'universo fisico ch'essi screziano di differenze e popolano di meraviglioso, ma anche l'universo sociale: ogni castello, allora, ogni famoso palazzo o residenza ha la sua regina o la sua fata, così come le foreste hanno i loro geni, e le loro divinità le acque. A volte la fata, nascosta in fondo al proprio nome, si trasforma seguendo l'evolversi della nostra immaginazione, che la

nutre; allo stesso modo, l'atmosfera nella quale Madame de Guermantes esisteva dentro di me cominciava – dopo essere stata, per anni, nient'altro che il riflesso d'una lastra di lanterna magica o d'una vetrata di chiesa – a spegnere i suoi colori, quando ben altri sogni l'intriserò della schiumosa umidità dei torrenti.

Tuttavia, se ci accostiamo alla persona reale cui corrisponde il suo nome, la fata deperisce, giacché quella persona, allora, il nome comincia a rifletterla, e in lei non c'è niente della fata; questa può rinascere se ci allontaniamo da quella; ma se le restiamo accanto, la fata muore definitivamente, e con lei il nome, come quella famiglia Lusignano che avrebbe dovuto estinguersi il giorno in cui fosse scomparsa la fata Melusina. Allora il Nome, sotto le cui successive ridipinture potremmo finire col trovare il bel ritratto originario d'una straniera mai vista prima, si riduce a una semplice carta fotografica d'identità alla quale facciamo riferimento per sapere se conosciamo, se dobbiamo o no salutare una persona di passaggio. Ma basta che una sensazione di un anno lontano – simile a quegli strumenti musicali capaci di conservare, come li avessero registrati, la sonorità e lo stile dei vari artisti che li suonarono – consenta alla nostra memoria di farci riudire quel nome con il timbro particolare con cui s'offriva allora al nostro orecchio ed ecco che, immutato in apparenza quel nome, avvertiamo tutta la distanza fra l'uno e l'altro dei sogni di cui le sue sillabe identiche sono state per noi, in tempi successivi, portatrici. Per un attimo, dal riascoltato accento ch'esso aveva in quella certa, remota primavera, possiamo estrarre, come dai tubetti utilizzati per dipingere, la sfumatura giusta, obliata, misteriosa e fragrante dei giorni che ci era parso di ricordare quando, come i cattivi pittori, davamo al nostro passato disteso per intero su un'unica tela le tonalità convenzionali, e tutte simili fra loro, della memoria volontaria. Ora, ciascuno dei momenti che lo composero impiegava invece in un'armonia senza pari, per una creazione originale, i colori di quel tempo, che noi non conosciamo più e che, ad esempio, ancora mi rapiscono all'improvviso se, per combinazione, riacquistando per un istante, dopo tanti anni, il suono – oggi così diverso – con cui giungeva al mio orecchio nel giorno del matrimonio di Mademoiselle Percepied, il nome Guermantes mi restituisce quel *mauve* così dolce, troppo brillante, troppo nuovo, che vellutava la cravatta mollemente rigonfia della giovane duchessa e, simili a una pervinca inattingibile e rifiorita, i

suoi occhi soleggiati da un azzurro sorriso. Ed è anche, il nome Guermantes d'allora, come uno di quei palloncini in cui è stato immesso dell'ossigeno, o un altro gas: quando riesco a farlo scoppiare, a farne uscire il contenuto, respiro l'aria di Combray in quell'anno, in quel giorno, mista a un profumo di biancospini trasportato dal vento che veniva dall'angolo della piazza ad annunciare la pioggia e, alternativamente, faceva sparire il sole o lasciava che si stendesse sul tappeto di lana rossa della sacrestia rivestendolo d'un incarnato acceso, quasi roseo, da geranio, e di quella dolcezza, che si potrebbe dire wagneriana, nell'esultanza, grazie alla quale le feste conservano tanta nobiltà. Ma anche prescindendo da questi rari minuti, durante i quali sentiamo l'entità originale trasalire bruscamente e riprendere la sua forma e la sua cesellatura all'interno di sillabe ormai morte, se nel turbine vertiginoso della vita quotidiana, dove si sono ridotti a un'utilità puramente pratica, i nomi hanno perduto ogni colore, come una trottola prismatica che prilla così vorticosamente da sembrarci grigia, in compenso, quando nelle nostre fantasticherie, nelle nostre meditazioni, ci sforziamo, per recuperare il passato, di rallentare, di sospendere il moto perpetuo che ci trascina, vediamo a poco a poco riaffiorare, giustapposti ma perfettamente distinti l'uno dall'altro, i colori che un medesimo nome ci ha via via presentati nel corso della nostra esistenza.

Certo, quale forma si profilasse ai miei occhi nel nome Guermantes quando la mia balia – che sicuramente ignorava, come io stesso oggi ignoro, in onore di chi fosse stata composta – mi cullava con la vecchia canzone *Gloria alla marchesa di Guermantes*, o quando, alcuni anni dopo, ai Champs-Élysées, il vecchio maresciallo di Guermantes, colmando d'orgoglio la mia domestica, si fermava a commentare: «Che bel bambino!» e, tratta di tasca una bomboniera, mi offriva una pastiglia di cioccolato, questo non lo so dire. Gli anni della mia prima infanzia non sono più dentro di me, mi rimangono esterni, non posso apprenderne nulla, come di ciò che è avvenuto prima della nascita, se non dai racconti degli altri. Ma più tardi, nella durata in me di quello stesso nome, trovo disposte in successione sette o otto figure diverse; le prime erano le più belle: a poco a poco, spinto dalla realtà ad abbandonare una posizione indifendibile, il mio sogno veniva via via attestandosi un po' più in qua, finché non fosse costretto a ripiegare ulteriormente. E, con

Madame de Guermantes, si trasformava in pari tempo la sua dimora, generata anch'essa dal medesimo nome che questa o quella parola, il cui ascolto sopraggiungeva a modificare le mie fantasie (riflesse dalla dimora nelle sue stesse pietre, fattesi specchianti come la superficie d'una nube o d'un lago), d'anno in anno fecondava. Un torrione privo di spessore, nient'altro che una striscia di luce aranciata, dall'alto del quale il signore e la sua dama decidevano della vita e della morte dei loro vassalli, aveva ceduto il posto – ai confini estremi di quella “parte di Guermantes” dove, in tanti pomeriggi sereni, seguivo con i miei genitori il corso della Vivonne – al territorio ricco di torrenti dove la duchessa mi insegnava a pescare la trota e a dare un nome ai fiori dai grappoli violacei e rossastri che ornavano le basse recinzioni delle tenute circostanti; poi era stata la volta della terra ereditaria, del poetico dominio dove la razza altera dei Guermantes, simile a una torre che, biondeggiante di rosoni, avanzi attraverso i secoli, svettava già sulla Francia quando ancora il cielo era vuoto là dove, in seguito, sarebbero sorte Notre-Dame di Parigi e Notre-Dame di Chartres; quando sulla cima della collina di Laon la navata della cattedrale non s'era ancora posata come l'Arca del Diluvio sulla cima del monte Ararat, gremita di Patriarchi e di Giusti che ansiosamente si sporgono dalle finestre per vedere se la collera divina si sia placata, carica di tutti i tipi di vegetali destinati a moltiplicarsi sulla terra, straripante di animali che sbucano persino dalle torri dove qualche bue, passeggiando tranquillamente sulla copertura dell'edificio, contempla dall'alto le pianure della Champagne; quando il viaggiatore che, sul finire del giorno, lasciava Beauvais, non vedeva ancora le ali nere e ramificate della cattedrale seguirlo volteggiando, spiegate contro il sipario d'oro del tramonto. Era, il Guermantes d'allora, come la cornice d'un romanzo, un paesaggio immaginario che tanto più desideravo di scoprire quanto più duravo fatica a rappresentarmelo, incuneato fra terre e itinerari reali che tutt'a un tratto, a due leghe da una stazione ferroviaria, s'impregnavano di particolarità araldiche; ricordavo i nomi delle località contigue come se queste si fossero trovate ai piedi del Parnaso o dell'Elicona, e mi sembravano preziose come – nell'ambito della scienza topografica – le condizioni materiali legate al prodursi di un fenomeno misterioso. Rivedevo gli stemmi dipinti sui basamenti delle vetrate di Combray, i cui quarti s'erano riempiti, secolo dopo secolo, di tutte le signorie che l'illustre casata

aveva fatto volare a sé, per via di matrimoni o acquisizioni, da ogni angolo di Germania, Italia e Francia: immensi territori del Nord, potenti città del Mezzogiorno, venuti a congiungersi e combinarsi in Guermantes e ad iscrivere allegoricamente nel suo campo azzurro, perdendo la propria materialità, un torrione verde smalto o un castello d'argento. Avevo sentito parlare dei celebri arazzi di Guermantes e li vedevo, medievali e turchini, un po' grezzi, stagliarsi come una nube sul leggendario amaranto del nome, ai piedi dell'antica foresta dove così spesso cacciò Childeberto, e quella misteriosa profondità delle terre, quella lontananza dei secoli, mi sembrava che avrei potuto penetrarne, come viaggiando, i segreti, se solo mi fosse riuscito d'avvicinare un istante, a Parigi, Madame de Guermantes, sovrana del luogo e signora del lago, quasi che il suo volto e le sue parole dovessero necessariamente possedere lo specifico incanto delle fustaie e delle rive e le medesime, secolari particolarità dell'antica raccolta di norme consuetudinarie conservata nei suoi archivi. Ma, a quel tempo, avevo conosciuto Saint-Loup; da lui avevo saputo che il castello si chiamava Guermantes soltanto dal XVII secolo, quando la famiglia l'aveva acquisito. Prima, essa aveva avuto la propria residenza lì vicino, e il suo titolo non veniva da quella regione. Il villaggio di Guermantes aveva preso nome dal castello presso il quale era stato costruito, e una servitù rimasta in vigore regolava il tracciato delle strade e limitava l'altezza delle case per non alterarne le prospettive. Quanto agli arazzi, erano di Boucher, li aveva comprati, nel XIX secolo, un Guermantes appassionato d'arte, e stavano appesi, accanto a mediocri scene di caccia da lui stesso dipinte, in un orripilante salotto drappeggiato di raso rosso e di *peluche*. In seguito a queste rivelazioni, con cui Saint-Loup aveva introdotto nel castello elementi estranei al nome Guermantes, non mi fu più possibile continuare ad estrarre unicamente dalla sonorità delle sillabe la muratura degli edifici. Scomparso in fondo al nome il castello riflesso nel lago, intorno a Madame de Guermantes m'era apparsa come sua dimora la residenza di Parigi, il palazzo Guermantes, limpido come il suo nome, senza nessun elemento opaco e materiale che ne interrompesse e offuscasse la trasparenza. Come "chiesa" non designa solo il tempio, ma anche la comunità dei fedeli, così "palazzo Guermantes" comprendeva tutti coloro che partecipavano della vita della duchessa; ma questi intimi, che non avevo mai visti, non erano per me che nomi celebri e poetici, e dal momento che

conoscevano unicamente persone le quali erano, a loro volta, semplici nomi, non facevano che ampliare e proteggere il mistero della duchessa, stendendole tutt'intorno un vasto alone che, al massimo, andava gradatamente sfumando.

Nelle feste che dava Madame de Guermantes, poiché non immaginavo per gli invitati né corpo, né baffi o stivaletti, né frase pronunciata che fosse, non dico banale, ma nemmeno originale nel senso umano e razionale del termine, il turbinio dei nomi – non raccogliendo, intorno a quella statuetta di porcellana di Saxe che era la duchessa, più materia d'una cena di fantasmi o d'un ballo di spettri – conservava al suo palazzo di vetro la trasparenza d'una bacheca. In seguito, dopo che Saint-Loup m'ebbe raccontato alcuni aneddoti relativi al cappellano, ai giardinieri di sua cugina, il palazzo Guermantes era diventato – così come, un tempo, poteva esserlo stato un Louvre – una sorta di castello circondato, nel centro stesso di Parigi, dalle sue terre, posseduto a titolo ereditario in virtù d'un antico diritto bizzarramente sopravvissuto, e sulle quali la duchessa esercitava ancora privilegi feudali. Ma quest'ultima dimora era a sua volta svanita quando eravamo venuti ad abitare vicinissimo a Madame de Villeparisis, in uno degli appartamenti confinanti con quello di Madame de Guermantes, in un'ala del suo palazzo. Era una di quelle vecchie dimore come, forse, ne esiste ancora qualcuna, il cui cortile d'onore – si trattasse di detriti accumulati dall'alluvione della democrazia o di lasciti di tempi più antichi, quando i diversi mestieri gravitavano intorno al signore – aveva spesso, sui lati, dei retrobottega, dei laboratori, se non addirittura qualche botteguccia di calzolaio o di sarto, simili a quelle che si vedono addossate ai fianchi delle cattedrali che l'estetica degli ingegneri non ha ancora “ripulite”, o un portiere ciabattino che allevava polli e coltivava fiori – e in fondo, nella parte della costruzione che “faceva palazzo”, una “contessa” che quando usciva nel suo vecchio calesse a due cavalli (col cappellino ingentilito da qualche nasturzio appena scappato, si sarebbe detto, dal giardinetto della portineria e, accanto al cocchiere, un lacchè incaricato di distribuire biglietti da visita con l'angolo ripiegato in tutti i palazzi aristocratici del quartiere) elargiva indistintamente sorrisi e lievi cenni di saluto ai figli del portiere e ai locatari borghesi dello stabile che passassero in quell'istante e di cui lei, nella sua sdegnosa affabilità e nel suo sussiego egualitario, faceva

un sol fascio.

Nella casa dove ci eravamo trasferiti, la gran dama in fondo al cortile era una duchessa, elegante e ancora giovane. Era Madame de Guermentes – e, grazie a Françoise, non tardai a entrare in possesso di informazioni sul palazzo. Infatti i Guermentes (cui Françoise si riferiva spesso con le locuzioni “di sotto”, “da basso”) costituivano la sua costante preoccupazione dal mattino, quando – pettinando mia madre – lanciava un’occhiata proibita, irresistibile e furtiva in cortile, per poi commentare: «To’, due suore; vanno sicuro “di sotto”», oppure: «Che belli quei fagiani alla finestra della cucina! Inutile chiedere da dove divengono, il duca sarà stato a caccia», fino alla sera, quando, se nel portarmi l’occorrente per la notte sentiva un rumore di pianoforte, un’eco di canzonette, ne deduceva: «“Da basso” hanno gente, c’è allegria»; allora nel suo viso regolare, sotto i capelli ormai bianchi, un sorriso della sua giovinezza, animato e dignitoso, metteva ben a posto, per un istante, ciascuno dei suoi tratti, armonizzandoli in un ordine fine e un po’ affettato, come per una contraddanza.

Ma il momento della vita dei Guermentes che più suscitava l’interesse di Françoise, le dava più soddisfazione e, insieme, le faceva più male, era per l’appunto quello in cui si spalancavano entrambi i battenti del portone e la duchessa saliva sul suo calesse. Accadeva, di solito, poco dopo che i nostri domestici avevano finito di celebrare quella sorta di solennità ebraica, cui nessuno doveva recare turbamento, che era il loro pasto del mezzogiorno, durante il quale erano essi stessi così “tabù” che nemmeno mio padre si sarebbe mai permesso di suonare per chiamarli, ben sapendo, d’altronde, che nessuno si sarebbe scomodato alla quinta scampanellata più che alla prima e ch’egli avrebbe dunque commesso una sconvenienza in pura perdita, ma non priva, per lui, di conseguenze negative. Infatti Françoise (che, da quando era vecchia, assumeva in ogni situazione quella che si chiama “una faccia di circostanza”) gli avrebbe immancabilmente presentato, per l’intera giornata, un viso coperto di piccoli segni cuneiformi e rossastri, destinati a manifestare esteriormente, ma in modo quasi indecifrabile, l’interminabile lista delle sue lagnanze e le ragioni profonde del suo scontento. Le sviluppava, del resto, anche “verso le quinte”, ma senza che riuscissimo a distinguere bene le parole:

atteggiamento che lei definiva – supponendolo per noi motivo di disperazione, di «mortificazione», di «offesa» – dirci per tutto il santo giorno le «giaculatorie».

Compiuti gli ultimi riti, Françoise – che era ad un tempo, come nella chiesa primitiva, il celebrante e uno dei fedeli – si versava un ultimo bicchiere di vino, si slacciava dal collo il tovagliolo, lo piegava tergendosi dalle labbra una traccia d’acqua tinta e di caffè, l’infilava in un anello, ringraziava con sguardo dolente il “suo” giovane lacchè che per fare lo zelante le diceva: «Suvvia, signora, ancora un po’ d’uva; è *schisita*» e s’affrettava ad aprire la finestra col pretesto che “in quella miserabile cucina” faceva troppo caldo. Gettando con destrezza, mentre girava la maniglia della finestra per prendere una boccata d’aria, un colpo d’occhio disinteressato verso il fondo del cortile, ne coglieva la furtiva certezza che la duchessa non fosse ancora pronta, covava per un attimo, con occhiate sdegnose e appassionate, la carrozza con i cavalli già attaccati e, concessa ai propri occhi questa istantanea attenzione per le cose terrene, subito li alzava al cielo, che aveva già indovinato terso dalla dolcezza dell’aria e dal tepore del sole; e fissava, all’angolo del tetto, il punto dove, ogni primavera, venivano a fare il loro nido, proprio sopra il camino della mia stanza, dei colombi simili a quelli che tubavano nella sua cucina, a Combray.

«Ah!» esclamava, «Combray, Combray!» (E il tono quasi cantato con cui declamava questa invocazione avrebbe potuto far supporre – come l’arlesiana purezza del suo volto – che Françoise fosse di origine meridionale; e che la patria perduta e in tal modo rimpianta non fosse che una patria adottiva. Ma forse sarebbe stato un errore, perché non c’è provincia, si direbbe, che non abbia il suo “Mezzogiorno”, e in quanti savoirdi, in quanti bretoni si ritrovano le dolci trasposizioni di lunghe e di brevi che caratterizzano i meridionali!) «Ah! quando mai ti rivedrò, Combray, povera terra mia! Quando potrò passare tutto il santo giorno sotto i tuoi biancospini e i nostri poveri lillà, a sentire i fringuelli e la Vivonne che fa come uno che bisbiglia, invece di questo sciagurato campanello del signorino che non se ne sta neanche mezz’ora senza farmi correre su e giù per quel maledetto corridoio. E gli sembra, anche, che vado troppo adagio, si dovrebbe sentirlo prima che abbia suonato, e se arrivi con un minuto di ritardo gli vengono delle

rabbie da far paura. Ahi! povera Combray! Forse ti rivedrò solo dopo morta, quando mi butteranno come un sasso nel buco della tomba. Allora non li sentirò più, quei tuoi bei biancospini tutti bianchi. Ma nel sonno della morte credo che queste tre scampanellate le sentirò ancora, dopo che m'avranno fatto dannare in vita.»

Ma a interrompere Françoise giungevano i richiami del farsettaio del cortile, quello stesso ch'era tanto piaciuto alla nonna quando, tempo prima, era andata a trovare Madame de Villeparisis, e che occupava ora un rango non meno elevato nelle simpatie di Françoise. Sentendo che la nostra finestra s'apriva, aveva alzato la testa, e già da qualche minuto cercava d'attirare l'attenzione della vicina per augurarle il buongiorno. Allora la civetteria della fanciulla che Françoise era stata affinava a beneficio del signor Jupien il viso imbronciato della nostra vecchia cuoca appesantita dagli anni, dal malumore e dal calore dei fornelli, ed era con un'incantevole mescolanza di riserbo, di confidenza e di pudore ch'ella rivolgeva al farsettaio un grazioso saluto, senza tuttavia rispondergli a voce, giacché, se infrangeva le raccomandazioni di mia madre sbirciando giù in cortile, non avrebbe osato sfidarle fino al punto di conversare dalla finestra, cosa che, secondo Françoise, rischiava di attirarle, da parte della signora, un vero e proprio “quaresimale”. Gli indicava il calesse con la pariglia già attaccata, con l'aria di dire: «Bei cavalli, eh?», ma mormorando fra sé: «Che catorcio!», e soprattutto perché sapeva che l'altro le avrebbe risposto, con la mano accostata alla bocca per farsi udire pur parlando a mezza voce: «Anche voi potreste averne, se voleste, e magari più di loro, ma a voi non piacciono, queste cose».

E Françoise, schermatasi con un gesto modesto, evasivo ed estasiato che voleva dire, all'incirca: «A ciascuno il suo genere; qui, siamo per la semplicità», richiudeva la finestra, temendo che arrivasse mia madre. Quei “voi” che avrebbero potuto avere più cavalli dei Guermantes eravamo noi, ma Jupien aveva ragione a dire “voi”, dal momento che, eccettuati certi piaceri d'amor proprio strettamente personali (per esempio quello di pretendere con un sogghigno irritante, quando tossiva insistentemente e tutti, in casa, avevano paura di prendersi la sua infreddatura, che non era per niente raffreddata), Françoise, simile a quelle piante che un animale, cui

esse sono del tutto unite, nutre con alimenti che cattura, mangia, digerisce per loro, offrendogliene l'estremo e perfettamente assimilabile residuo, viveva in simbiosi con noi; spettava a noi, con le nostre virtù, il nostro patrimonio, il nostro tenore di vita, la nostra posizione, il compito di elaborare le piccole soddisfazioni di amor proprio che costituivano – con l'aggiunta del diritto riconosciuto d'esercitare liberamente il culto della colazione secondo la vecchia consuetudine comprendente la successiva boccata d'aria alla finestra, di qualche indugio per la strada quando andava a fare la spesa, e di un'uscita domenicale per recarsi in visita dalla nipote – la dose d'appagamento indispensabile alla sua vita. È quindi comprensibile come Françoise, i primi giorni, avesse potuto deperire, assalita – in una casa dove tutti i titoli onorifici di mio padre erano ancora sconosciuti – da un male che lei stessa chiamava la noia – noia in quel senso energico che la parola ha in Corneille, o nelle lettere dei soldati che finiscono col suicidarsi perché, lontani dalla fidanzata, dal paese, si “annoiano” troppo. La noia di Françoise era stata rapidamente guarita dal solito Jupien, che le procurò subito un piacere altrettanto vivo e più raffinato di quello che lei avrebbe provato se ci fossimo decisi a tenere una carrozza. «Gran brava gente, questi Julien (Françoise tendeva ad assimilare le parole nuove a quelle che già conosceva), bravissime persone, e ce l'hanno scritto in faccia.» Jupien, in effetti, seppe capire, e far capire a tutti, che se non avevamo la carrozza era perché non volevamo averla. L'amico di Françoise stava pochissimo in casa, avendo ottenuto un impiego in un ministero. Dapprima farsettaio con una giovanissima aiutante che la nonna aveva scambiata per sua figlia, non aveva avuto più convenienza a continuare quel lavoro quando la piccola – che ancora bambina, quasi, al tempo in cui la nonna era venuta a far visita a Madame de Villeparisis, sapeva già rammendare una gonna a regola d'arte – s'era dedicata alle confezioni per signora divenendo, appunto, sarta di gonne. Entrata come “piccinina” in una sartoria, dove le facevano mettere un punto, ricucire un *volant*, attaccare un bottone o un “automatico”, stringere un abito in vita con dei ganci, era passata presto prima lavorante e, poco dopo, sarta, e poiché s'era fatta una clientela di signore della migliore società, lavorava a casa sua, cioè nel nostro cortile, perlopiù con una o due compagne di laboratorio che impiegava come apprendiste. Da allora, la presenza di Jupien s'era fatta meno utile. Naturalmente la piccola, ormai grande,

doveva fare spesso, ancora, dei *gilets*. Ma, grazie alle amiche, non aveva più bisogno di nessuno. Così Jupien, che era suo zio, aveva cercato un impiego. I primi tempi era libero di tornare a casa a mezzogiorno, poi – avendo sostituito definitivamente la persona di cui, all’inizio, era stato semplice aiutante – non prima dell’ora di pranzo. La “promozione” di Jupien avvenne, per fortuna, solo qualche settimana dopo il nostro arrivo, in modo che la sua gentilezza poté esplicarsi abbastanza a lungo da aiutare Françoise a superare senza troppo soffrire quel primo, difficile periodo. D’altronde, senza voler disconoscere l’utilità del ruolo, ch’egli svolse per Françoise, di “medicina di transizione”, devo confessare che Jupien, così di primo acchito, non m’era piaciuto granché. A vederlo da vicino, annullando del tutto l’effetto che le gote paffute e il colorito florido avrebbero altrimenti prodotto, i suoi occhi straripanti d’uno sguardo compassionevole, sconsolato e sognante facevano pensare che fosse molto malato, o che di recente l’avesse colpito un grave lutto. Non solo non era affatto così, ma a sentirlo parlare – con perfetta proprietà, d’altronde – risultava piuttosto freddo e beffardo. Da tale disaccordo fra il suo sguardo e la sua parola emergeva qualcosa di falso ch’era tutt’altro che simpatico, e di cui pareva ch’egli stesso provasse imbarazzo, come un invitato in giacchetta a una serata dove tutti sono in abito da società, o come qualcuno che dovendo rispondere a un’Altezza non sappia esattamente in che modo le si debba rivolgere e aggiri la difficoltà riducendo pressoché a zero il proprio dire. È un semplice paragone: l’eloquio di Jupien era, al contrario, incantevole. In corrispondenza, forse, con quell’inondazione del viso da parte degli occhi (alla quale, conoscendolo, non si prestava più attenzione), gli scopersi ben presto un’intelligenza rara e fra le più naturalmente letterarie che mi sia stato dato conoscere, nel senso che, probabilmente senza cultura, egli possedeva o aveva assimilato, col solo ausilio di pochi libri scorsi frettolosamente, le più ingegnose risorse della lingua. Le persone più dotate ch’io avessi conosciute erano morte giovanissime. Così, ero convinto che la vita di Jupien sarebbe finita presto. C’erano in lui bontà e pietà, i sentimenti più delicati, più generosi. Il suo ruolo nella vita di Françoise aveva rapidamente cessato d’essere indispensabile. Era riuscita a sostituirlo.

Persino quando un fornitore o un domestico veniva a portarci un pacco, Françoise, pur affettando di non fargli caso e limitandosi a

indicargli una sedia con aria distaccata, senza interrompere il lavoro, metteva così abilmente a profitto i pochi istanti ch'egli trascorreva in cucina, in attesa della risposta di mia madre, che ben di rado lo lasciava andar via senza avere indistruttibilmente scolpito in lui la certezza che «se non l'avevamo, era perché non la volevamo». D'altronde, se a Françoise premeva tanto che si sapesse che avevamo “di denaro” (ignorando l'uso corretto di quelli che Saint-Loup chiamava gli articoli partitivi, diceva “avere di denaro”, “portare d'acqua”), che fossimo considerati ricchi, non era perché la ricchezza fine a se stessa, la ricchezza senza virtù, rappresentasse ai suoi occhi il bene supremo; ma nemmeno la virtù senza ricchezza era il suo ideale. Per lei la ricchezza era come una condizione necessaria della virtù, in mancanza della quale la virtù sarebbe priva di merito e di fascino. Distingueva così poco l'una dall'altra, che aveva finito con l'attribuire alla prima le qualità della seconda, e viceversa, attendendosi qualche agio dalla virtù, ravvisando un che di edificante nella ricchezza.

Richiusa, abbastanza rapidamente, la finestra (se no la mamma le avrebbe “detto dietro”, pare, “tutte le ingiurie possibili e immaginabili”), Françoise cominciava, sospirando, a rassettare la tavola della cucina.

«Ci sono dei Guermantes che stanno in rue de la Chaise, raccontava il cameriere, avevo un amico che aveva lavorato lì; era secondo cocchiere. E conosco uno, non il mio amico però, un suo cognato, che aveva fatto il soldato nello stesso reggimento con un sorvegliante del barone di Guermantes. E in fondo, amen, non è mica mio padre!» concludeva, avendo l'abitudine, oltre che di canticchiare i motivi di successo, di condire i suoi discorsi con le ultime spiritosaggini.

Françoise, con la stanchezza dei suoi occhi di donna ormai anziana che, per altro, vedevano tutto “da Combray”, in una confusa lontananza, percepì non già la spiritosaggine ch'era in quelle parole, ma il fatto che doveva essercene una, in quanto non avevano alcun rapporto con lo sviluppo del racconto ed erano state pronunciate con forza da qualcuno che conosceva per un tipo ameno. Sorrise quindi con aria benevola e ammirata, come per dire: «Sempre lo stesso, il nostro Victor!». Era felice, comunque, perché sapeva che

ascoltare simili battute ha qualche vaga parentela con quegli onesti piaceri di società in vista dei quali, in ogni ambiente, ci si affretta a farsi belli, si rischia anche di prender freddo. E poi era convinta che il cameriere fosse un amico, giacché le parlava sempre con indignazione degli orribili provvedimenti che la Repubblica stava per adottare contro il clero. Françoise non aveva ancora capito che i nostri più spietati avversari non sono quelli che ci contraddicono e cercano di persuaderci, ma quelli che enfaticizzano o inventano le notizie di cui possiamo rammaricarci, guardandosi bene dal fornire loro un'apparenza di giustificazione che attenuerebbe la nostra afflizione e ci ispirerebbe, forse, un minimo di stima per un partito ch'essi invece, quasi a rendere completo il nostro supplizio, tengono a mostrarci non meno atroce che trionfante.

«La duchessa dev'essere parentata con tutta quella gente», disse Françoise riavviando la conversazione dai Guermentes di rue de la Chaise così come si riattacca un brano musicale dall'andante. «Non ricordo più chi è che m'ha detto che uno di loro aveva dato in moglie al Duca una cugina. In ogni caso è tutta la stessa "parentesi". Una gran famiglia, i Guermentes!» aggiungeva con rispetto, fondandone la grandezza al tempo stesso sul numero dei suoi membri e sullo splendore della sua gloria, così come Pascal la verità della Religione sulla Ragione e sull'autorità delle Scritture. Disponendo di quest'unica parola, "grande", per entrambe le cose, le sembrava ch'esse ne formassero una sola: il vocabolario di Françoise, come certe pietre, presentava qua e là un difetto che proiettava la propria ombra sin dentro il suo pensiero.

«Mi domando se non sono "costori" che hanno il castello a Guermentes, a dieci leghe da Combray; allora saranno parenti anche della loro cugina d'Algeri.» (Ci chiedemmo a lungo, mia madre e io, chi potesse mai essere questa cugina d'Algeri, ma alla fine ci rendemmo conto che nominando Algeri Françoise intendeva riferirsi alla città di Angers. Ciò che è lontano può esserci più noto di ciò che è vicino. Françoise, mentre conosceva il nome di Algeri per via di certi disgustosi datteri che ricevevamo in dono a capodanno, ignorava quello di Angers. Il suo linguaggio – come la stessa lingua francese, e in particolare la sua toponomastica – era disseminato d'errori.) «Volevo parlarne al loro maggiordomo... com'è che lo chiamano?» s'interruppe, come ponendosi un problema

di protocollo, e si rispose da sola: «Ah sì! lo chiamano Antoine», quasi che Antoine fosse un titolo. «Lui sì che avrebbe potuto spiegarmelo, ma è un vero signore, un gran pedante, si direbbe che gli han tagliato la lingua o che non ha mai imparato a parlare. Non vi dà nemmeno risposta quando gli parlate, proseguiva Françoise, che diceva “dare risposta” come Madame de Sévigné. «E poi, riprese in perfetta malafede, sapendo cosa bolle nella mia pentola, non mi occupo certo di quelle degli altri. In ogni caso, non è cattolico. E non è neanche un uomo coraggioso (questo apprezzamento parrebbe denotare in Françoise un mutamento d’opinione circa il coraggio, che secondo lei, a Combray, abbassava gli uomini al livello di bestie feroci; ma non era così. “Coraggioso” significava, semplicemente, “lavoratore”). Dicono anche che sia più ladro d’una gazza, ma non bisogna dar sempre retta alle chiacchiere. Qui, per colpa della portineria, se ne vanno via tutti, i portinai sono gelosi e montano la testa alla duchessa. Ma si può ben dire che è un vero scansafatiche, quell’Antoine, e la sua “Antoinette” non vale più di lui», concludeva Françoise, che di sicuro, per trovare al nome Antoine un corrispettivo femminile capace di designare la moglie del maggiordomo, s’era inconsciamente ricollegata, nella sua creazione grammaticale, a *chanoine* e *chanoinesse*. Né si sbagliava, in questo. Esiste ancora, nei pressi di Notre-Dame, una via che porta il nome di rue Chanoinesse, attribuitole (in ragione del fatto ch’era abitata soltanto da canonici) da quei francesi del tempo andato di cui Françoise, in realtà, era contemporanea. Un ulteriore esempio di questo modo di formare i femminili veniva d’altronde subito dopo, quando Françoise soggiungeva: «Quel che è sicuro sicurissimo è che il castello di Guermantes appartiene alla duchessa. È lei, in paese, la signora sindachessa. Ed è qualcosa, no?

– Credo bene che sia qualcosa», interveniva con convinzione il lacchè, al quale era sfuggita l’ironia.

«Tu pensi, ragazzo mio, che sia qualcosa? ma per gente come “costori”, essere sindaco e sindachessa è tre volte niente. Ah! se fosse mio, il castello di Guermantes, non mi si vedrebbe spesso a Parigi. Decisamente, bisogna che dei padroni, della gente che ha del loro come il Signore e la Signora, abbiano le loro idee per restare in questa miserabile città invece d’andarsene a Combray, liberi come sono di fare quel che vogliono e con nessuno che li trattiene. Cosa

aspettano a mettersi in pensione, visto che non gli manca niente: d'essere morti? Ah! se solo avessi del pane secco da mangiare e della legna per scaldarmi d'inverno, sarebbe da un bel pezzo che me ne starei a Combray, nella casetta di mio fratello. Là, almeno, ci si sente vivere, non si hanno tutte 'ste case davanti, rumore ce n'è così poco che, di notte, si sentono le rane cantare a più di due leghe di distanza.

– Dev'essere proprio bello, signora», esclamava con entusiasmo il giovane lacchè, come se quell'ultimo particolare fosse caratteristico di Combray tanto quanto lo è di Venezia il passare la vita in gondola.

D'altronde, da meno tempo in casa rispetto al cameriere, il lacchè sceglieva con Françoise non gli argomenti che lo interessavano, ma quelli che potevano interessare a lei. E Françoise, incapace di reprimere una smorfia quando la si trattava da cuoca, nutrive per il lacchè, il quale, parlandone, diceva "la governante", la speciale benevolenza che certi principi di second'ordine provano nei confronti dei giovani bene intenzionati da cui si sentono dare dell'"Altezza".

«Perlomeno si sa quel che si fa, e in che stagione si vive. Non come qui, che a Pasqua non si vedrà uno straccio di botton d'oro, neanche fosse Natale, e non riesco a sentire un briciolo d'Angelus quando tiro su la mia vecchia carcassa. Laggiù si sentono tutte le ore, è solo una vecchia campana, ma intanto ti dici: "Ecco che mio fratello torna dai campi", vedi il sole che scende, è per i beni della terra che si suona, e hai il tempo d'accorgerti di quel che succede prima d'accendere la lampada. Qui, faccia giorno o faccia notte, si va a dormire che non si saprebbe nemmeno dire cosa si è fatto, come le bestie.

– Dicono che anche Méséglise sia molto bella, signora», interloquiva il giovane lacchè, dato che per i suoi gusti la conversazione stava diventando un po' troppo astratta e lui, per caso, ricordava d'averci sentito parlare, a tavola, di Méséglise.

«Oh! Méséglise», diceva Françoise con il largo sorriso che sempre le spuntava sulle labbra udendo i nomi di Méséglise, di Combray, di Tansonville. A tal punto facevano parte della sua esistenza, quei

nomi, che incontrandoli all'esterno, ascoltandoli in una conversazione, provava un'allegria non troppo dissimile da quella che un professore suscita nei suoi allievi alludendo a un personaggio contemporaneo il cui nome non si sarebbero mai aspettati di sentir proferire dall'alto della cattedra. Il piacere di Françoise era accresciuto dalla sensazione che quei paesi fossero per lei qualcosa di diverso da ciò che erano per gli altri, vecchi compagni con i quali se ne son fatte di tutti i colori; e sorrideva loro come se li trovasse pieni di vita, perché vi ritrovava molto di se stessa.

«Sì, puoi ben dirlo, figliolo, è piuttosto bella Méséglise, riprendeva con un risolino arguto; ma com'è che ne hai sentito parlare, tu, di Méséglise?

– Com'è che ho sentito parlare di Méséglise? ma è famosa; me ne hanno parlato e anche spesse volte», rispondeva quello con la criminosa inesattezza degli informatori i quali, ogni volta che cerchiamo di renderci obiettivamente conto dell'importanza che può avere, agli occhi degli altri, qualcosa che ci concerne, ci mettono nell'impossibilità di riuscirvi.

«Ah! ve lo garantisco io: è meglio là, sotto i ciliegi, che davanti ai fornelli.»

Persino di Eulalie arrivava a parlare come di una brava persona. Infatti, da quando Eulalie era morta, Françoise aveva completamente dimenticato d'averla poco amata in vita, come amava poco, del resto, chiunque non avesse niente da mangiare a casa sua, chiunque, “morto di fame”, venisse poi, da perfetto buono a nulla, grazie alla bontà dei ricchi, a “fare smancerie”. L'idea che Eulalie avesse saputo con tanta abilità, ogni settimana, “spillar soldi” a mia zia, non la faceva più soffrire. Quanto alla zia, da parte di Françoise era un ininterrotto cantarne le lodi.

«Ma è giusto a Combray, allora, da una cugina della signora, ch'eravate in casa? si informava il giovane lacchè.

– Sì, da Madame Octave, ah! una santa donna, miei cari ragazzi, e dove c'era sempre di che, e del bello e del buono, una brava donna, potete ben dirlo, che non compiangeva né le pernici, né i fagiani, né

niente, che potevate capitare a pranzo in cinque, in sei, non era certo la carne che mancava, e di prima scelta anche, e vino bianco, e vino rosso, tutto quel che ci voleva.» (Françoise usava il verbo “compiangere” nello stesso senso in cui lo usa La Bruyère.) «Tutto sempre a sue spese, anche se la famiglia restava lì dei mesi, degli *an-ni*.» (Riflessione nella quale non c’era niente di scortese nei nostri confronti, perché Françoise apparteneva a un’epoca in cui l’espressione “a spese” non era riservata al linguaggio giudiziario e alludeva, semplicemente, alla spesa.) «Ah! vi garantisco che non s’andava via con la fame, di là. Come ci ha fatto notare parecchie volte il signor curato, se c’è una donna che può star sicura d’andare accanto al buon Dio, potete giurarci che è lei. Povera signora, la sento ancora che mi diceva, con quella sua vocina: “Françoise, lo sapete, io questo non lo mangio, ma voglio che sia buono per tutti proprio come se mangiassi”. Certo, non era mica per lei. L’aveste vista, non pesava più d’un cartoccio di ciliegie; non le restava più niente. Non mi voleva credere, non voleva mai andare dal medico. Ah! non era certo una casa dove si mangiava come vien viene. La signora voleva che la servitù fosse trattata bene. Qui, anche stamattina, non s’è fatto nemmeno in tempo a mandar giù il boccone. Si fa tutto di volata.»

A esasperarla erano soprattutto le fette di pane abbrustolito che mangiava mio padre. Era convinta che lui le volesse apposta per darsi importanza e per farla “ballare”. «Quel che posso dire, approvava il giovane lacchè, è che non ho mai visto niente di simile!» Lo diceva come se avesse visto di tutto, e gli insegnamenti di un’esperienza millenaria si estendessero, in lui, a tutti i paesi del mondo e alle loro usanze, fra le quali quella del pane abbrustolito non figurava da nessuna parte. «Sì, sì, brontolava il maggiordomo, ma potrebbe cambiare tutto quanto, in Canada gli operai stanno per scendere in sciopero e il ministro, l’altra sera, ha detto al signore d’avere intascato, per questo, duecentomila franchi.» Il maggiordomo si guardava bene dal biasimarlo, non perché non fosse, lui, integerrimo, ma perché, ritenendo corrotti tutti gli uomini politici, la concussione gli sembrava un reato meno grave del più lieve dei furti. Non si chiedeva nemmeno se, per caso, avesse frainteso quella storica frase, né lo colpiva l’inverosimiglianza del fatto che proprio il colpevole l’avesse rivolta a mio padre senza vedersi per questo mettere alla porta. Ma la filosofia di Combray

precludeva a Françoise ogni speranza che gli scioperi del Canada potessero ripercuotersi sull'uso delle fette biscottate: «Finché il mondo è mondo, diceva, state pur certi che ci saranno sempre padroni per farci trottare e domestici per cavargli i capricci». A dispetto di questa teoria del trotto perpetuo, era già un quarto d'ora che mia madre – la quale, probabilmente, non applicava lo stesso metro dell'interessata nel valutare la durata delle colazioni di Françoise – si interrogava: «Ma che diamine staranno facendo, sono a tavola da più di due ore». E suonava tre o quattro volte, timidamente. Françoise, il lacchè e il maggiordomo non sentivano quelle scampanellate come un richiamo – né, di fatto, gli veniva in mente di muoversi – ma come, piuttosto, i primi, sparsi accordi degli strumenti quando un concerto sta per riprendere e si capisce che l'intervallo non durerà più che pochi minuti. Così, solo quando le scampanellate si infittivano e si facevano più insistenti, i nostri domestici cominciavano a prenderne coscienza e, stimando di non avere più molto tempo davanti e che la ripresa del lavoro fosse imminente, a un rintocco un po' più sonoro degli altri emettevano un sospiro e, decidendosi, il lacchè scendeva a fumare una sigaretta davanti alla porta, Françoise – dopo qualche riflessione su di noi del tipo «è chiaro, oggi hanno il nervoso» – saliva a mettere in ordine la sua stanzetta al sesto piano, e il maggiordomo, procuratasi della carta da lettere in camera mia, sbrigava rapidamente la sua corrispondenza privata.

✂ Nonostante la spocchia del loro maggiordomo, Françoise era stata in grado di riferirmi, sin dai primi giorni, che i Guermantes abitavano in quel palazzo non per diritto immemorabile, ma in virtù d'un contratto di locazione abbastanza recente, e che il giardino sul quale esso s'affacciava dalla parte a me ignota era piuttosto piccolo e simile a tutti i giardini contigui; e seppi, infine, che non vi si trovavano né patibolo feudale, né mulino fortificato, né luogo d'asilo, né colombaia a pilastri, né forno per la comunità, né granaio a navata, né castelletto, né ponti fissi o levatoi, per non parlare di quelli mobili o a pedaggio, e nemmeno pinnacoli, tumuli o cartigli murali. Ma come la baia di Balbec, perduto il suo mistero, era divenuta per me una parte qualunque, intercambiabile con qualsiasi altra, delle quantità d'acqua salata sparse per il globo, finché di colpo Elstir le aveva restituito un'individualità rivelandomi che era il golfo d'opale di Whistler con le sue armonie

azzurro-argento, così il nome Guermantes aveva visto crollare sotto le mazzate di Françoise fin l'ultima delle dimore che n'erano scaturite quando, un giorno, parlando della duchessa, un vecchio amico di mio padre ci disse: «Ha la posizione più prestigiosa di tutto il Faubourg, la sua è la prima casa del faubourg Saint-Germain». Certo, il primo salotto, la prima casa del faubourg Saint-Germain era ben poca cosa appetto alle altre dimore che avevo via via sognate. Ma, in fin dei conti, anche questa – e sarebbe stata l'ultima –, per quanto umile, aveva in sé, al di là della propria materia, una differenziazione segreta.

Ora, poter cercare nel “salotto”, negli amici di Madame de Guermantes il mistero del suo nome, mi era tanto più necessario in quanto non lo trovavo nella sua persona quando la vedevo uscire, a piedi la mattina, il pomeriggio in carrozza. Già nella chiesa di Combray, veramente, ella m'era apparsa nel lampo d'una metamorfosi, con le sue guance irriducibili, impenetrabili al colore del nome Guermantes e dei pomeriggi in riva alla Vivonne, in luogo del mio sogno fulminato, come un cigno o un salice nel quale siano stati tramutati un dio o una ninfa, e che ormai, sottomesso alle leggi della natura, scivolerà nell'acqua o verrà agitato dal vento. E tuttavia, quei riflessi svaniti, era bastato ch'io mi allontanassi da lei perché subito si riformassero come, dopo il tramonto, i riflessi rosa e verdi del sole dietro il remo che li ha spezzati, e nella solitudine del mio pensiero il nome s'era ben presto appropriato il ricordo del viso. Adesso però la vedevo spesso, alla finestra, nel cortile, per strada; e io, almeno, se non riuscivo a integrare in lei il nome Guermantes, a pensare che si trattava proprio di Madame de Guermantes, ne incolpavo l'impotenza del mio intelletto a compiere sino in fondo l'atto che gli richiedeva; mentre lei, la nostra vicina, sembrava commettere lo stesso errore; peggio ancora, commetterlo senza turbarsi, senza nessuno dei miei scrupoli, senza nemmeno il sospetto che fosse, appunto, un errore. Così Madame de Guermantes mostrava, nel vestire, di voler uniformarsi alla moda, esattamente come se, credendosi trasformata in una donna simile alle altre, aspirasse a un'eleganza d'abbigliamento nella quale una donna qualsiasi poteva uguagliarla, forse superarla; l'avevo sorpresa a guardare con ammirazione, per la strada, un'attrice ben vestita; e la mattina, poco prima della sua sortita a piedi – quasi che l'opinione dei passanti, di cui metteva in risalto la volgarità portando

familiaramente a passeggio in mezzo a loro la sua vita inaccessibile, potesse mai essere un tribunale legittimato a giudicarla –, potevo scorgerla mentre, davanti allo specchio, con una convinzione priva di sdoppiamento e d'ironia, con passione, con malumore, con amor proprio, simile a una regina che abbia accettato di impersonare una servetta in una commedia di corte, recitava la parte, così angusta per lei, di donna elegante; e nel mitologico oblio della sua grandezza nativa, controllava che la sua veletta fosse ben tesa, spianava le pieghe delle maniche, s'aggiustava il mantello, così come il cigno divino esegue tutti i movimenti della sua specie animale, mantiene del tutto vuoti di sguardo gli occhi dipinti sui due lati del becco e si avventa d'improvviso su un bottone o un ombrello, da cigno, dimenticando d'essere un dio. Ma come il viaggiatore che, deluso dal primo aspetto d'una città, si ripromette di penetrarne l'incanto visitando i musei, facendo conoscenza con la gente, lavorando nelle biblioteche, così io mi dicevo che se Madame de Guermantes m'avesse ricevuto in casa sua, se fossi diventato suo amico, se fossi penetrato nella sua esistenza, avrei conosciuto ciò che sotto quello scintillante involucro arancione il suo nome racchiudeva realmente, obiettivamente, per gli altri, dal momento che, in definitiva, l'amico di mio padre aveva pur detto che il "giro" dei Guermantes era qualcosa di a sé stante nel faubourg Saint-Germain.

La vita che supponevo vi si conducesse scaturiva da una così diversa fonte d'esperienza, e mi sembrava dover essere così speciale, che mai avrei potuto immaginare la presenza, alle serate della duchessa, di persone da me frequentate in altre occasioni, di persone reali. Infatti, nell'impossibilità di mutare subitamente natura, vi avrebbero fatto discorsi analoghi a quelli che già conoscevo; i loro interlocutori si sarebbero forse abbassati a rispondergli nello stesso linguaggio umano; e una serata nel primo salotto del faubourg Saint-Germain avrebbe registrato momenti identici ad altri che avevo già vissuti: il che era impossibile. È vero che la mia mente era alle prese con qualche difficoltà, e la presenza del corpo di Cristo nell'ostia non mi sembrava mistero più oscuro di quel primo salotto del Faubourg situato sulla *rive droite* e di cui, dalla mia camera, potevo ogni mattino sentir battere i divani. Ma la linea di demarcazione che mi separava dal faubourg Saint-Germain mi sembrava, per il fatto stesso d'essere puramente ideale, ancor più

reale; sentivo come fosse già Faubourg lo zerbino dei Guermantes, steso dall'altra parte di quell'Equatore, di cui mia madre – scorgendolo, come me, un giorno che la loro porta era socchiusa – aveva osato dire che era parecchio malridotto. D'altronde, come avrebbero potuto, quella loro sala da pranzo, quella loro buia galleria dai mobili di *peluche* rossa, che potevo intravedere a volte dalla finestra della nostra cucina, non apparirmi intrise del fascino misterioso del faubourg Saint-Germain, sua parte essenziale, geograficamente integrate nei suoi confini, se esservi ricevuto significava entrare nel faubourg Saint-Germain, respirarne l'atmosfera, se tutti coloro che, prima di passare a tavola, sedevano accanto a Madame de Guermantes sul canapè di cuoio della galleria, appartenevano al faubourg Saint-Germain? D'accordo, anche al di fuori del Faubourg, a certe serate, capitava a volte di vedere, maestosamente troneggiante tra la folla volgare delle persone eleganti, uno di quegli uomini i quali, non essendo che nomi, assumono di volta in volta, quando cerchiamo di raffigurarceli, l'aspetto d'un torneo o d'una foresta demaniale. Ma qui, nel primo salotto del faubourg Saint-Germain, nella buia galleria, c'erano solo loro, nessun altro. Scolpiti in una materia preziosa, erano le colonne che sostenevano il tempio. Persino nelle riunioni di famiglia, era soltanto in mezzo a loro che Madame de Guermantes poteva scegliere i commensali; e nei pranzi di dodici persone, raccolti attorno alla tavola apparecchiata, erano come le statue d'oro degli apostoli della Sainte-Chapelle, pilastri simbolici e consacranti, dinanzi alla Sacra Mensa. Quanto al pezzetto di giardino che si stendeva, cinto da alte mura, sul retro del palazzo, e dove Madame de Guermantes, nei dopopranzi d'estate, faceva servire i liquori e l'aranciata, come non pensare che sedersi lì, fra le nove e le undici di sera, su sedie di ferro dal potere paragonabile a quello del canapè di cuoio, senza respirare all'istante la specialissima brezza del faubourg Saint-Germain, era altrettanto impossibile quanto fare la siesta nell'oasi di Figuig senza trovarsi per ciò stesso in Africa? Non c'è niente che, più dell'immaginazione e della fede, possa differenziare dagli altri certi oggetti, certi esseri, e creare un'atmosfera. Ahimè! quei luoghi pittoreschi, quegli accidenti di natura, quelle curiosità locali, quelle opere d'arte del faubourg Saint-Germain, di sicuro non mi sarebbe stato mai concesso d'aggirarmi fra loro. E mi limitavo a trasalire avvistando dall'alto mare (e senza speranza d'approdarvi mai), come un

minareto isolato, come un primo palmizio, come l'avamposto dell'industriosità o della vegetazione esotiche, lo zerbino della riva consunto dall'uso.

✚ Ma se il palazzo Guermantes cominciava, per me, dalla porta del suo vestibolo, ben più estese dovevano essere le sue dipendenze a giudizio del duca il quale, considerando tutti gli inquilini alla stregua di fattori, villici, acquirenti di beni feudali, la cui opinione non ha nessun valore, si faceva la barba ogni mattina alla finestra in camicia da notte, scendeva in cortile, a seconda che avesse più o meno caldo, in maniche di camicia, in pigiama, in certe giacche scozzesi dai colori inconsueti e dal lungo pelo, in certi cappottini chiari più corti delle giacche, preceduto da uno staffiere che faceva trottare a mano qualche cavallo acquistato di recente. Più d'una volta, anzi, il cavallo distrusse la vetrina di Jupien che, chiedendone un indennizzo, suscitò l'indignazione del duca. «Non fosse che per tutto il bene che la duchessa fa nel casamento e nella parrocchia, diceva il signor di Guermantes, è un'infamia che quel tizio anzi simili pretese.» Ma Jupien aveva tenuto duro, a quanto pare ignorando del tutto quale "bene" avesse mai fatto la duchessa. Eppure ne faceva; ma poiché non è possibile farne a tutti, il ricordo d'aver beneficato qualcuno è motivo sufficiente per astenersene nei confronti d'un altro, scontentandolo, così, ancora di più. D'altronde, anche per aspetti diversi da quello della beneficenza, l'intero quartiere appariva al duca – per vaste estensioni tutt'intorno – un semplice prolungamento del suo cortile, una pista più lunga per i suoi cavalli. Dopo aver osservato come un nuovo cavallo trottasse da solo, ordinava che lo attaccassero e gli facessero percorrere tutte le vie del circondario con lo staffiere che correva a fianco della carrozza tenendo le briglie e passava e ripassava davanti al duca immobile sul marciapiede, dritto, gigantesco, enorme, vestito di chiaro, col sigaro in bocca, la testa eretta, il monocolo scrutatore, finché non saltava egli stesso a cassetta, provava a sua volta il cavallo e se ne andava, col nuovo equipaggio, a raggiungere l'amante ai Champs-Élysées. Il signor di Guermantes salutava, nel cortile, due coppie che appartenevano più o meno al suo mondo: due suoi cugini, marito e moglie, i quali, come le coppie di operai, non erano mai a casa a occuparsi dei figli, giacché ogni mattina lei andava alla "Schola" a imparare il contrappunto e la fuga, e lui nel suo *atelier* a fare sculture in legno e in cuoio a sbalzo; e il barone e

la baronessa di Norpois, sempre vestiti di nero, lei da noleggiatrice di seggiole e lui da beccamorto, che uscivano più volte al giorno per recarsi in chiesa. Erano, costoro, nipoti dell'ex ambasciatore che noi conoscevamo e che mio padre aveva per l'appunto incontrato ai piedi della scala ma senza capire da dove venisse, convinto com'era che un personaggio così ragguardevole, che aveva intrattenuto rapporti con i più eminenti uomini d'Europa e, probabilmente, non dava alcun peso a vane distinzioni aristocratiche, non dovesse frequentare quasi per nulla quei nobili oscuri, clericali e di vedute ristrette. Abitavano lì da poco; Jupien, venuto in cortile a dire qualcosa al barone che stava salutando il signor di Guermantes, lo chiamò, poiché non sapeva esattamente il suo nome, «signor Norpois».

«Signor Norpois! ah, davvero ben trovato! Pazienza! fra non molto quell'individuo vi chiamerà cittadino Norpois!» esclamò, rivolto al barone, il signor di Guermantes. Finalmente, poteva sfogare il proprio malumore contro Jupien, che lo chiamava «signore» anziché «signor duca».

Un giorno, occorrendogli un chiarimento che aveva attinenza con la professione di mio padre, il signor di Guermantes si era presentato di persona, con molta buona grazia. Da allora, gli era capitato spesso di chiedergli qualche piacere da vicino a vicino; e come vedeva che mio padre, tutto assorto in qualche pensiero di lavoro e desideroso di eludere ogni incontro, si accingeva a scender le scale, il duca si staccava dai suoi palafrenieri per farglisi incontro nel cortile e, col servilismo ereditato dagli antichi camerieri del re, gli aggiustava il collo del soprabito, gli afferrava la mano trattenendola nella sua, accarezzandola persino, per testimoniargli, con impudicizia da cortigiana, che non gli lesinava il contatto della sua carne preziosa, e lo portava come al guinzaglio, con gran fastidio di mio padre che pensava solo a svignarsela, sin oltre il portone. Un giorno, incrociandoci mentre usciva in carrozza con sua moglie, ci aveva fatto grandi saluti; probabilmente le aveva detto il mio nome, ma che speranza c'era che lei se ne fosse ricordata, e così del mio volto? E poi, che scialba raccomandazione esserle indicato semplicemente come uno dei suoi inquilini! Una raccomandazione assai migliore sarebbe stata incontrare la duchessa in casa di Madame de Villeparisis, che per l'appunto m'aveva invitato, tramite

la nonna, a farle visita e, conoscendo la mia intenzione di darmi alla letteratura, aveva aggiunto che da lei avrei potuto incontrare qualche scrittore. Ma mio padre trovava ch'io fossi ancora troppo giovane per andare in società e, poiché il mio stato di salute continuava a impensierirlo, preferiva evitarmi inutili occasioni di nuove sortite.

✂ Siccome un lacchè al servizio di Madame de Guermantes chiacchierava spesso con Françoise, sentii nominare alcuni dei salotti frequentati dalla duchessa, ma non riuscivo a raffigurarmeli: se erano una parte della sua vita, di quella sua vita ch'io vedevo solo attraverso il suo nome, come avrebbero potuto non essere inconcepibili?

«Stasera c'è un grande spettacolo di ombre cinesi dalla principessa di Parma, annunciava il lacchè, noi però non ci andremo perché, alle cinque, la signora prende il treno di Chantilly per andare a passare un paio di giorni dal duca d'Aumale; ma ci va con la cameriera e il cameriere. Io resto qui. Non sarà certo contenta, la principessa di Parma, ha scritto più di quattro volte alla signora duchessa.

– Ma allora al castello di Guermantes non ci andate, quest'anno?

– Sarà la prima volta che non ci andiamo: per via dei reumatismi del signor duca, il dottore ha proibito di tornarci prima che ci abbiano messo un calorifero; ma prima, tutti gli anni, ci si stava fino a gennaio. Se il calorifero non è pronto, forse la signora andrà qualche giorno a Cannes dalla duchessa di Guise, ma è ancora tutto da decidere.

– E a teatro ci andate?

– Ogni settimana: qualche volta andiamo all'Opéra, qualche volta alle serate in abbonamento della principessa di Parma; sembra che sia molto *chic* quello che fanno: commedie, opera, tutto quanto. La signora duchessa non ha voluto abbonarsi, ma ci andiamo lo stesso, una volta nel palco di un'amica della signora, un'altra volta in un altro, spesso nella barcaccia della principessa di Guermantes, la moglie del cugino del signor duca. È la sorella del duca di Baviera... E così ve ne tornate su, a casa, concludeva il lacchè, il quale, pur

identificandosi con i Guermites, aveva dei *padroni* in genere un'idea politica che gli consentiva di trattare Françoise col medesimo rispetto che se fosse stata al servizio d'una duchessa. Vi vedo in buona salute, signora.

– Ah! se non fosse per queste maledette gambe! In pianura, ancora ancora, va bene» (“in pianura” voleva dire nel cortile, nelle strade dove a Françoise non dispiaceva passeggiare, insomma su terreno pianeggiante), «il guaio sono quelle scale del diavolo. Arrivederci, signore, può darsi che stasera ci si riveda.»

Il suo desiderio di riprendere a chiacchierare con il lacchè era acuito dalla rivelazione, di cui gli era debitrice, che i figli dei duchi portano spesso, sino alla morte del padre, un titolo principesco. Il culto della nobiltà, mischiato e conciliato con un certo spirito di rivolta nei suoi confronti, dev'essere davvero forte nel popolo di Francia, sulle cui glebe è impresso come un carattere ereditario. Prova ne sia che Françoise, alla quale si poteva parlare del genio di Napoleone o della telegrafia senza fili senza risvegliare la sua attenzione e senza farle rallentare per un solo istante i movimenti con cui toglieva la cenere dal camino o apparecchiava la tavola, non appena veniva a conoscenza di questi dettagli, o scopriva che il figlio cadetto del duca di Guermites era comunemente designato come principe d'Oléron, esclamava: «Che bello!», e cadeva in estasi come davanti a una vetrata.

Françoise fu inoltre informata dal cameriere del principe d'Agrigento, entrato in relazione con lei venendo di frequente a recapitare lettere alla duchessa, che in società – l'aveva sentito lui stesso – si faceva un gran parlare del matrimonio del marchese di Saint-Loup con Mademoiselle d'Ambresac, e che la cosa era ormai praticamente decisa.

Quelle ville, quella barcaccia, nelle quali Madame de Guermites travasava la propria vita, mi apparivano, non meno dei suoi appartamenti, come luoghi fiabeschi. I nomi di Parma, di Guermites-Baviera, di Guise, rendevano inconfondibili le località di villeggiatura frequentate dalla duchessa, le feste quotidiane che la scia della sua carrozza collegava al suo palazzo. Mi dicevano, quei nomi, che in tali villeggiature, in tali feste, nel loro succedersi, consisteva la vita di Madame de Guermites; ma non mi fornivano

alcun chiarimento intorno alla sua persona. Ciascuna di esse conferiva alla vita della duchessa una diversa connotazione, ma non faceva che sostituire mistero a mistero senza che nulla evaporasse del primo, che si limitava a spostarsi, protetto da una paratia, racchiuso dentro un vaso, in mezzo ai flutti della vita comune. La duchessa poteva, durante il carnevale, far colazione di fronte al Mediterraneo – ma nella villa di Madame de Guise, dove la sovrana della società parigina, nel suo vestito di piqué bianco, fra tante principesse, non era più che un’invitata come le altre, e proprio per questo, ai miei occhi, ancor più commovente, più se stessa in un suo continuo rinnovarsi simile a quello d’una stella della danza che, nella fantasia d’un passo, subentra via via a ciascuna delle ballerine sorelle; poteva assistere a uno spettacolo di ombre cinesi – ma dalla principessa di Parma; sentire l’opera o la tragedia – ma nella barcaccia della principessa di Guermantes.

Poiché nel corpo d’una persona noi situiamo tutte le possibilità della sua vita, il ricordo dei conoscenti che ha appena lasciato o che sta per raggiungere, quando – avvertito da Françoise che Madame de Guermantes sarebbe andata a piedi dalla principessa di Parma, dov’era attesa a colazione – la vedevo scendere dalle sue stanze verso mezzogiorno in un abito di raso il cui carnicino aveva la stessa sfumatura, come di nuvola al tramonto, del suo viso, erano tutti i piaceri del faubourg Saint-Germain ch’io vedevo racchiusi dinanzi a me in così esiguo volume, come dentro una conchiglia, fra quelle valve ghiacciate di madreperla rosa.

Mio padre aveva al ministero un amico, certo A.J. Moreau, il quale, per distinguersi dagli altri Moreau, aveva cura di far sempre precedere il proprio nome da quelle due iniziali, così che per brevità lo si chiamava A.J. Ora, questo A.J. venne non so come in possesso d’un biglietto per una serata di gala all’Opéra; lo diede a mio padre, dal quale la nonna ottenne (giacché la Berma, ch’io non avevo più vista recitare dopo quella prima delusione, doveva interpretarvi un atto di *Phèdre*) che lo passasse a me.

A dire il vero, non attribuivo alcuna importanza a questa possibilità di sentire la Berma, dopo tutta l’agitazione che m’aveva causata alcuni anni prima. E non fu senza malinconia che constatai in me tanta indifferenza per qualcosa cui, un tempo, avevo sacrificato la

salute, il riposo. Non che il mio desiderio di poter contemplare da vicino le preziose molecole di realtà intraviste con l'immaginazione fosse meno appassionato d'allora. Ma l'immaginazione non le situava più, ora, nello stile di una grande attrice; a partire dalle mie visite a Elstir, era su certi arazzi, su certi quadri moderni che avevo trasferito la fede interiore nutrita un tempo per la recitazione, per l'arte tragica della Berma; dal momento che la mia fede, il mio desiderio non tributavano più alla dizione e ai gesti della Berma un culto incessante, il "doppio" di essi ch'io serbavo nel cuore era a poco a poco deperito, come quei "doppi" dei trapassati dell'antico Egitto che bisognava nutrire di continuo per mantenerli in vita. L'arte della Berma era diventata gracile e pietosa. Non era più abitata da un'anima profonda.

Mentre, approfittando del biglietto avuto da mio padre, salivo lo scalone dell'Opéra, scorsi davanti a me un uomo che di primo acchito, dal portamento, mi parve il signor di Charlus; poi, quando girò la testa per chiedere qualcosa a un addetto, vidi che m'ero ingannato, ma non esitai a situare lo sconosciuto nello stesso rango sociale, alla luce non solo dell'abbigliamento, ma anche dei modi con cui si rivolgeva al controllore e alle maschere che lo facevano aspettare. Infatti, al di là delle caratteristiche individuali, a quell'epoca c'era ancora una differenza molto netta fra i ricchi bellimbusti di quella parte dell'aristocrazia e i ricchi bellimbusti appartenenti al mondo della finanza o della grande industria. Là dove uno di costoro avrebbe creduto di affermare la propria eleganza ostentando un tono perentorio e altero nei confronti di un inferiore, il gran signore, dolce e sorridente, aveva l'aria di considerare, di praticare l'affettazione dell'umiltà e della pazienza, la finzione d'essere uno spettatore qualunque, come un privilegio della propria educazione. È probabile che a vederlo dissimulare così, sotto un sorriso pieno di bontà, la soglia invalicabile del piccolo universo speciale ch'egli portava dentro di sé, più d'un ricco figlio di banchiere che fosse entrato in quel momento a teatro avrebbe preso quel gran signore per una persona di poco conto, se non avesse colto in lui una stupefacente somiglianza con il ritratto, riprodotto di recente sui giornali illustrati, di un nipote dell'imperatore d'Austria, il principe di Sassonia, che in quel periodo si trovava a Parigi. Lo sapevo grande amico dei Guermantes. Arrivando a mia volta nei pressi del controllore, sentii

che il principe di Sassonia, o presunto tale, spiegava sorridendo: «Il numero del palco non lo conosco, sua cugina m'ha detto che bastava chiedere del suo palco».

Forse era il principe di Sassonia; forse era la duchessa di Guermantes (da me sorpresa, in tal caso, a vivere nella barcaccia di sua cugina uno dei momenti della sua vita inimmaginabile) ch'egli vedeva con gli occhi della mente quando diceva: «sua cugina m'ha detto che bastava chiedere del suo palco», in modo tale che quello sguardo sorridente e particolare e quelle semplicissime parole mi accarezzavano il cuore (ben più di qualsiasi astratta fantasticheria) con le antenne alterne d'una felicità possibile e d'un incerto prestigio. Quanto meno, dicendo quella frase al controllore, egli scavava in una banale serata della mia vita quotidiana un'eventuale galleria verso un mondo nuovo; il corridoio che gli venne indicato dopo che fu pronunciata la parola "barcaccia", e lungo il quale egli si incamminò, era umido e screpolato e sembrava conducesse a qualche grotta marina, al reame mitologico delle ninfe acquatiche. Davanti a me c'era solo un signore in abito da sera che si stava allontanando; ma accanto a lui io proiettavo, come con un riflettore maldestro che non riuscissi a orientare esattamente, l'idea che fosse il principe di Sassonia e andasse a raggiungere la duchessa di Guermantes. E, benché fosse solo, questa idea esterna alla sua figura, impalpabile, immensa e sussultante come una proiezione, sembrava precederlo e guidarlo, simile a quella Divinità, invisibile al resto degli umani, che stava accanto ai guerrieri greci.

Raggiunsi il mio posto, cercando di ricostruire un verso di *Phèdre* che non ricordavo esattamente. Così come me lo recitavo, non aveva il giusto numero di sillabe, ma poiché non mi preoccupai di contarle, fra il suo squilibrio e un verso classico mi sembrava che non esistesse alcuna misura comune. Non mi sarei stupito se si fossero dovute togliere più di sei sillabe a quella frase mostruosa per farne un verso di dodici. Ma d'improvviso mi ritornò alla memoria; le irriducibili asperità d'un mondo inumano scomparvero per magia, le sillabe del verso vennero subitamente a colmare la misura di un alessandrino, quel che c'era di esuberante fuggì via con l'agilità e la leggerezza d'una bolla d'aria che scoppia sulla superficie dell'acqua. E, in effetti, l'enormità contro la quale avevo lottato non era che una singola sillaba.

Un certo numero di poltrone in platea erano state messe in vendita al botteghino, e acquistate da snob o da curiosi spinti dal desiderio di contemplare persone che altrimenti non avrebbero mai potuto vedere da vicino. E, in realtà, era proprio un po' della loro autentica vita mondana, di solito nascosta, che sarebbe divenuta oggetto di pubblica osservazione, giacché la principessa di Parma aveva distribuito personalmente fra i suoi amici i palchi, le balconate e le barcacce, trasformando il teatro in una sorta di salotto dove tutti cambiavano posto per andare a sedersi qua e là, accanto a un'amica.

Vicino a me c'era della gente volgare che, mentre non conosceva affatto gli abbonati, voleva mostrarsi in grado di riconoscerli, e li nominava ad alta voce. A sentir loro, gli abbonati venivano a teatro come in uno dei loro salotti, senza prestare quindi la minima attenzione allo spettacolo. Ma era vero il contrario. Uno studente geniale che si sia procurato una poltrona per sentire la Berma non pensa ad altro che a non sporcarsi i guanti, a non disturbare, a ingraziarsi il vicino che la sorte gli ha assegnato, a inseguire con un sorriso intermittente lo sguardo fugace, a sfuggire con scortesie lo sguardo insistente di una vecchia conoscenza che ha intravista in sala e che, dopo mille perplessità, si decide ad andare a salutare proprio nel momento in cui i tre colpi, echeggiando prima che l'abbia raggiunta, lo mettono in fuga – come gli Ebrei nel Mar Rosso – tra i flutti procellosi di spettatori e spettatrici che ha costretto ad alzarsi e ai quali strappa gli strascichi o calpesta le scarpe. I personaggi del gran mondo, invece – proprio perché se ne stavano nei loro palchi (dietro la balconata a terrazza) come in salottini sospesi cui fosse stata tolta una parete, o in certi piccoli caffè dove si va a prendere una bavarese senza lasciarsi intimidire dagli specchi incorniciati d'oro e dalle sedie rosse dei locali “alla napoletana”, – proprio perché posavano una mano indifferente sui fusti dorati delle colonne che sostenevano quel tempio della lirica, – proprio perché rimanevano impassibili di fronte agli onori eccessivi che sembravano render loro, tendendo palme e rami d'alloro, le due figure scolpite sotto i palchi –, erano i soli che avrebbero avuto il cervello sgombro per seguire lo spettacolo, se solo avessero avuto un po' di cervello.

Dapprima non ci furono che vaghe tenebre, dove ci s'imbatteva di

colpo, come nel raggio proveniente da un'invisibile pietra preziosa, nella fosforescenza di due occhi celebri, oppure nel profilo inclinato – simile a un medaglione d' Enrico IV risaltante su fondo nero – del duca d'Aumale, al quale una dama nascosta nell'ombra chiedeva: «Monsignore vuol favorirmi il mantello?», mentre il principe si schermiva: «Ma perché mai, vi prego, Madame d'Ambresac!». A dispetto di questa blanda opposizione, lei insisteva a farlo, suscitando per un simile onore l'invidia generale.

Ma quasi ovunque, nelle altre barcacce, le bianche divinità abitatrici di quei recessi tenebrosi s'erano rifugiate all'ombra delle pareti, e restavano invisibili. Tuttavia, man mano che lo spettacolo procedeva, le loro forme vagamente umane emergevano fiocamente, una dopo l'altra, dalle profondità della notte ch'esse addobbavano e, fluttuando verso la luce, lasciavano affiorare i loro corpi seminudi fino al limite verticale e alla superficie chiaroscura cui i loro visi lucenti s'affacciavano dietro l'infrangersi ridente, spumeggiante e leggero dei ventagli di piume, sotto le capigliature di porpora intrecciate a perle che sembravano seguire, curvandosi, l'ondulazione della corrente; più avanti, in platea, cominciavano le file delle poltrone, dimora dei mortali separata per sempre dall'oscuro e trasparente reame cui qua e là facevano da frontiera, nella loro superficie liquida e piana, gli occhi limpidi e specchianti delle dee marine. In quegli occhi, infatti, gli strapuntini della riva, le forme dei mostri abitatori della platea si disegnavano in base alle pure leggi dell'ottica e secondo il rispettivo angolo d'incidenza, come accade con le due componenti della realtà esteriore alle quali, sapendo che non possiedono nemmeno i rudimenti di un'anima analoga alla nostra, ci parrebbe insensato rivolgere un sorriso o uno sguardo: i minerali, e le persone che non frequentiamo. Al di qua del confine del loro regno, invece, le radiose figlie del mare si giravano di continuo, sorridendo, verso tritoni barbuti aggrappati alle anfrattuosità dell'abisso, o verso qualche semidio acquatico che aveva per cranio un ciottolo levigato, con lisci fili d'alga riportati dall'onda, e per sguardo un cerchietto di cristallo di rocca. Si chinavano verso costoro, offrivano loro delle caramelle; di tanto in tanto il flutto si schiudeva dinanzi a una nuova nereide che sbocciava solo allora, tardiva, sorridente e confusa, dal fondo dell'ombra; poi, terminato l'atto, non più trattenute dalla speranza d'udire i melodiosi rumori della terra che le avevano attratte alla

superficie, le molteplici sorelle, tuffandosi simultaneamente, sparivano nella notte. Ma fra tutti quei rifugi, alla soglia dei quali la non grave cura di discernere le opere degli umani conduceva le dee curiose e inaccessibili, il più celebre era il blocco di semioscurità conosciuto come “la barcaccia della principessa di Guermantes”.

Simile a una dea suprema che presiede da lontano ai giochi delle divinità inferiori, la principessa era volutamente rimasta un po' sul fondo, su un divanetto laterale, rosso come uno scoglio di corallo, accanto a una vasta riverberazione vitrea che era probabilmente uno specchio e faceva pensare alla sezione perpendicolare, liquida e oscura praticata da un raggio di luce nel cristallo abbagliato delle acque. Piuma e insieme corolla, al pari di certe efflorescenze marine, un grande fiore bianco, lanuginoso come un'ala, scendeva dalla fronte lungo una guancia della principessa, assecondandone la curva con morbidezza carezzevole, amorosa e viva e quasi, in parte, racchiudendola, come un uovo rosato nella dolcezza di un nido d'alcione. Sulla chioma della principessa si stendeva – e s'abbassava fino alle sopracciglia, ed era ripresa poi più giù, all'altezza della gola – una reticella fatta di conchiglie bianche, di quelle che si pescano in certi mari australi, cui erano mischiate delle perle, mosaico marino appena uscito dalle onde e a tratti sprofondante nell'ombra in fondo alla quale, tuttavia, la scintillante mobilità degli occhi della principessa rivelava, anche allora, una presenza umana. La bellezza che la innalzava ben al di sopra delle altre favolose figlie della penombra non era iscritta per intero, materialmente e inclusivamente, nella nuca, nelle spalle, nelle braccia, nella figura della principessa. Ma, incompiuta e deliziosa, la sua linea era l'esatto punto di partenza, l'ineludibile avvio d'una serie di linee invisibili, addentrandosi nelle quali l'occhio non poteva fare a meno di prolungarle, meravigliose, scaturite intorno a lei come lo spettro d'una figura ideale proiettata sulle tenebre.

«È la principessa di Guermantes», disse la mia vicina al suo accompagnatore, non trascurando di premettere alla parola “principessa” un numero di *p* sufficiente a indicare la risibilità di quella qualifica. «Non ha fatto certo economia di perle. Se ne avessi altrettante, non penso che le metterei così in mostra; non mi sembra molto fine.»

Ciò non toglie che, riconoscendo la principessa, tutti gli spettatori intenti a scoprire chi ci fosse a teatro si sentissero risorgere in cuore il trono legittimo della bellezza. In effetti, per la duchessa di Luxembourg, per Madame de Morienval, per Madame de Saint-Euverte, per tante altre, quel che consentiva di identificarne il viso era la connessione d'un gran naso rosso con un labbro leporino, o di due guance rugose con un paio di baffetti. Tratti sufficienti, d'altronde, ad affascinare, giacché, non avendo altro valore che quello convenzionale d'una scrittura, erano come le lettere di un nome celebre e impressionante; ma suggerivano altresì l'idea che la bruttezza ha qualcosa di aristocratico, e che non importa che il viso di una gran dama, purché distinto, sia bello. Ma come certi artisti i quali, invece che con le lettere del proprio nome, firmano le loro tele con una forma bella di per sé, una farfalla, una lucertola, un fiore, così era la forma d'un corpo, d'un viso deliziosi che la principessa apponeva all'angolo del proprio palco, dimostrando in tal modo che la bellezza può essere la più nobile delle firme; agli occhi degli specialisti di aristocrazia, la presenza di Madame de Guermentes, che a teatro portava soltanto chi fosse stabilmente ammesso all'intimità della sua cerchia, era il miglior certificato d'autenticità del quadro formato dalla sua barcaccia, sorta d'evocazione di una scena della vita familiare e particolare della principessa nei suoi palazzi di Monaco e Parigi.

Poiché la nostra immaginazione è come un organetto di Barberia scassato, dal quale vien fuori sempre qualcosa che non corrisponde all'aria annunciata, dentro di me, ogni volta che avevo sentito parlare della principessa di Guermentes-Baviera, s'era messo a cantare il ricordo di certe opere del XVI secolo. Adesso che la vedevo offrire dei canditi a un corpulento signore in frac, ero costretto a staccarglielo di dosso, anche se mi guardavo bene dal concluderne che fossero, lei e i suoi invitati, creature simili alle altre. Mi rendevo perfettamente conto che quel che facevano era un semplice gioco, e che per preludere agli atti della loro vita vera (la cui parte decisiva non era certo vissuta lì) essi si adeguavano a riti per me misteriosi, fingevano di offrire e rifiutare dolci con gesti spogliati del loro significato e stabiliti a priori come i passi d'una ballerina che di volta in volta si solleva sulle punte e gira intorno a una sciarpa. Chissà? forse, mentre offriva i suoi canditi, la Dea mormorava con ironia (giacché la vedevo sorridere): «Volete un

candito?». Che m'importava? Avrei colto una deliziosa raffinatezza nella secchezza voluta, alla Mérimée o alla Meilhac, di siffatte parole rivolte da una dea a un semidio ben consapevole, lui, di quali fossero i pensieri sublimi che entrambi riassumevano per quando, verosimilmente, avessero ricominciato a vivere la loro vera vita, e pronto a rispondere con la stessa enigmatica malizia, prestandosi al gioco: «Sì, grazie, una ciliegia». E avrei ascoltato quel dialogo con avidità, come fosse una scena del *Marito della debuttante*, dove l'assenza di poesia e di pensieri elevati, cose a me tanto familiari e che Meilhac, a mio avviso, sarebbe stato capacissimo di metterci, mi sembrava di per se stessa un'eleganza, un'eleganza convenzionale e proprio per questo tanto più misteriosa e istruttiva.

«Quel tipo massiccio laggiù, è il marchese di Ganançay», disse con l'aria di chi la sa lunga il mio vicino, che aveva frainteso il nome bisbigliato dietro di lui.

Il marchese di Palancy, collo teso, volto obliquo, il grande occhio rotondo incollato al vetro del monocolo, si spostava adagio nell'ombra trasparente e non sembrava accorgersi del pubblico della platea più d'un pesce che passa e ripassa, ignorando la folla dei visitatori curiosi, dietro la parete di cristallo d'un acquario. A tratti si fermava, venerabile, sbuffante e muschioso, e gli spettatori non avrebbero saputo dire se stesse soffrendo, dormendo, nuotando, deponendo un uovo, o semplicemente respirando. Nessuno stimolava quanto lui la mia invidia, a causa della sua evidente dimestichezza con quella barcaccia e per l'indifferenza con cui accoglieva l'offerta di canditi da parte della principessa; la quale, in quei momenti, gli lanciava uno sguardo dei suoi begli occhi intagliati in un diamante reso allora fluido dall'intesa e dall'amicizia, mentre quand'erano a riposo, ridotti alla pura materialità della loro bellezza, al loro semplice fulgore minerale, bastava che un minimo riflesso li facesse oscillare lievemente perché incendiassero la profondità della platea con fuochi orizzontali, splendidi e disumani. Ma poiché l'atto di *Phèdre* interpretato dalla Berma stava per cominciare, la principessa avanzò verso il bordo della barcaccia; e come se fosse lei stessa un'apparizione teatrale, nella diversa zona di luce che si trovò ad attraversare io vidi mutare non solo i colori, ma anche la materia di

ciò che indossava. Nella barcaccia prosciugata, emersa, che non apparteneva più al mondo delle acque, la principessa cessò d'essere una nereide, e apparve inturbantata di bianco e azzurro come una meravigliosa attrice tragica nei panni di Zaira o forse di Orosmane; poi, quando si fu seduta in prima fila, il dolce nido d'alcione che proteggeva teneramente la rosea madreperla delle sue gote disegnò ai miei occhi, soffice, vellutato e radioso, un immenso uccello del paradiso.

Sopraggiunse tuttavia, a distogliere il mio sguardo dalla barcaccia della principessa di Guermantes, una donnicciola malvestita, brutta, gli occhi brucianti, che venne a sedersi, in compagnia di due giovani, pochi posti più in là del mio. Poi, il sipario s'alzò. Non potei reprimere un senso di malinconia constatando che non restava niente, in me, dello stato d'animo d'un tempo, quando, per non perdere nessun dettaglio del fenomeno straordinario che sarei andato a contemplare anche in capo al mondo, tenevo il mio spirito all'erta come quelle placche sensibili che gli astronomi collocano in Africa o nelle Antille, in vista dell'osservazione scrupolosa d'una cometa o d'un'eclissi; quando tremavo al pensiero che qualche nube (cattiva disposizione dell'artista, incidente tra il pubblico) impedisse allo spettacolo di svolgersi al massimo livello d'intensità; quando ero convinto di non poter fruire delle migliori condizioni per assistervi se non recandomi in quel particolare teatro che era consacrato alla grande attrice come un altare e dove mi sembrava allora che della sua apparizione sotto il piccolo sipario rosso facessero parte – sia pure una parte accessoria – anche i commessi con un garofano bianco all'occhiello che lei stessa aveva fatto assumere, l'incombere della galleria su una platea piena di gente sciatta, le maschere che vendevano il programma con la sua fotografia, gli ippocastani del giardinetto al centro della piazza, tutti quei compagni, quei confidenti delle mie impressioni d'allora, da cui li sentivo inseparabili. *Phèdre*, la “Scena della Dichiarazione”, la Berma vivevano allora, ai miei occhi, di una sorta d'esistenza assoluta. Avulse dal mondo dell'esperienza corrente, esistevano in sé e per sé, toccava a me avvicinarle per penetrarne quel che avessi potuto e certo, pur spalancando gli occhi e l'anima, non ne avrei assorbito che una minima parte. Ma come mi sembrava piacevole, la vita! Che poi quella ch'io stesso conducevo fosse insignificante, non aveva importanza, non più dei momenti in cui ci si veste, ci si

prepara per uscire, perché al di là di essa esistevano in assoluto, avvicinabili solo con difficoltà, irriducibili a un possesso totale, quelle realtà più concrete: *Phèdre*, lo stile della Berma. Saturo di tali deliri sulla perfezione dell'arte drammatica, una dose rilevante dei quali si sarebbe potuta estrarre dal mio cervello se lo si fosse analizzato in un qualsiasi minuto del giorno e, forse, della notte, a quei tempi ero come una pila che sviluppa la propria elettricità. E c'era stato un momento in cui, malato, avrei avvertito la necessità di andare a sentire la Berma quand'anche avessi creduto di doverne morire. Ma ormai, come una collina che da lontano sembra fatta d'azzurro mentre da vicino rientra nella nostra visione volgare delle cose, tutto ciò aveva abbandonato il mondo dell'assoluto e non era più che un fenomeno simile a tutti gli altri, un fenomeno di cui prendevo coscienza perché mi trovavo ad assistervi; gli attori erano uomini della stessa pasta di quelli che frequentavo nella vita e cercavano di recitare nel miglior modo possibile quei versi di *Phèdre* che, a loro volta, non costituivano più un'essenza sublime e individuale, separata da tutto il resto, ma erano versi più o meno riusciti, pronti a rientrare nell'immensa materia dei versi francesi cui erano mescolati. Ne provavo uno scoramento tanto più profondo in quanto, se l'oggetto del mio ostinato e attivo desiderio non esisteva più, persistevano in compenso le medesime disposizioni a una qualche elaborazione fantastica che, pur mutando d'anno in anno, sfociava in un impulso violento e incurante d'ogni rischio. Quella certa sera in cui, pur sentendomi male, partivo per andare a vedere in un castello un quadro di Elstir o un arazzo gotico, assomigliava talmente al giorno in cui sarei dovuto partire per Venezia, o ero andato ad ascoltare la Berma, o ero partito per Balbec, da farmi presentire come l'oggetto attuale del mio sacrificio m'avrebbe lasciato, di lì a poco, indifferente, e come avrei potuto, allora, passargli vicinissimo senza degnare d'un'occhiata quel quadro o quell'arazzo per i quali avrei affrontato adesso tante notti insonni, tante crisi dolorose. Dall'instabilità del suo oggetto misuravo la vanità del mio sforzo e, nello stesso tempo, la sua incredibile enormità, come quei nevrastenici la cui stanchezza raddoppia se gli si fa notare che sono stanchi. Nell'attesa, il mio fantasticare rendeva prestigioso tutto ciò che ad esso potesse ricollegarsi. E persino nei più carnali fra i miei desideri, sempre orientati in una certa direzione, concentrati attorno a una medesima fantasia, avrei potuto individuare il motore primo in un'idea,

un'idea cui avrei sacrificato la vita e al centro della quale, come nei sogni ad occhi aperti che facevo a Combray, in giardino, durante i miei pomeriggi di lettura, si collocava il concetto di perfezione.

Non provai più l'indulgenza d'un tempo per le giuste intenzioni di tenerezza o di collera che avevo riscontrate allora nella dizione e nella mimica di Aricia, Ismene e Ippolito. Non che gli artisti (erano gli stessi) non cercassero sempre, con immutata intelligenza, d'imprimere qua alla loro voce un'inflessione carezzevole o una calcolata ambiguità, là ai loro gesti un'ampiezza tragica o una dolcezza supplichevole. Le loro intonazioni ordinavano alla voce: «Sii dolce, canta come un usignolo, accarezza», o, al contrario: «Devi diventare furiosa», dopodiché la aggredivano per cercare di coinvolgerla nella propria frenesia. Ma quella, ribelle, estranea alla dizione, continuava a essere, irriducibilmente, la loro voce naturale, con i suoi difetti o pregi materiali, la sua volgarità o affettazione quotidiana, mettendo così a nudo un insieme di fenomeni acustici o sociali su cui il senso dei versi recitati non incideva affatto.

Analogamente, il gesto degli attori ingiungeva alle loro braccia, ai loro pepli: «Siate maestosi». Ma le indocili membra lasciavano che fra spalla e gomito si pavoneggiasse un bicipite del tutto ignaro della parte; continuavano ad esprimere la mediocrità della vita d'ogni giorno e a far risaltare, anziché le sfumature raciniane, alcune connessioni muscolari; e i drappaggi, non appena sollevati, ricadevano secondo una verticale in cui le leggi della caduta dei gravi erano mitigate solo dall'insipida morbidezza del tessuto. A questo punto la piccola signora che mi sedeva accanto esclamò: «Nemmeno un applauso! E com'è infagottata! Ma è troppo vecchia, non ce la fa più, in questi casi è meglio rinunciare».

Agli zittii dei vicini, i due giovani accompagnatori cercarono di farla stare tranquilla, e il furore che l'agitava, non trovando più sfogo, si concentrò tutto nelle sue occhiate. Tale furore, d'altronde, poteva dirigersi solo contro il successo, la gloria, giacché alla Berma, dopo tanti lauti guadagni, non erano rimasti che debiti. Continuava a prendere appuntamenti di lavoro o d'amicizia che non poteva rispettare; e così in ogni strada c'era qualche fattorino che correva a disdire i suoi impegni, in ogni albergo qualche appartamento prenotato dove non avrebbe mai alloggiato, e oceani

di profumo per lavare le sue cagne, e penali da pagare a tutti i direttori. Meno voluttuosa di Cleopatra, in mancanza di spese più rilevanti avrebbe trovato modo di dilapidare province e reami in pneumatici e in vetture a noleggio. Ma la piccola signora era un'attrice che, non avendo avuto fortuna, aveva giurato alla Berma un odio mortale. La Berma era appena entrata in scena. E allora, prodigio!, come quelle lezioni che ci siamo invano affannati ad assimilare la sera e che ritroviamo in noi, parola per parola, dopo aver dormito, o come i volti dei morti che gli sforzi appassionati della memoria inseguono senza successo e poi, quando non ci pensiamo più, compaiono di colpo davanti ai nostri occhi con la somiglianza della vita, così il talento della Berma, che m'era sfuggito quando cercavo con tanta avidità di afferrarne l'essenza, adesso, dopo anni d'oblio, in un momento d'indifferenza, s'imponeva alla mia ammirazione con la forza dell'evidenza. Per tentare d'isolarlo, quel talento, in altri tempi io avevo per così dire defalcato da ciò che ascoltavo la parte, la parte in quanto tale, quel qualcosa ch'era comune a tutte le attrici chiamate a interpretare *Phèdre* e che io avevo preventivamente studiato per essere in grado di sottrarlo, ricavandone come residuo il puro talento di Madame Berma. Ma il talento da me ricercato al di fuori della parte faceva, in realtà, tutt'uno con essa. Non diversamente, un grande musicista che suona (tale sembra fosse il caso di Vinteuil quando suonava il piano) è un pianista così grande che non si sa più nemmeno se sia un pianista, perché (senza la mediazione di quell'apparato di sforzi digitali coronati qua e là da effetti brillanti, senza tutto quel polverone di note nel quale l'ascoltatore che non sa a che cosa appigliarsi presume di cogliere il talento almeno nella sua realtà materiale, tangibile) l'esecuzione si fa così trasparente, così pregna di quello che va interpretando, che non la si vede più – semplice finestra, ormai, spalancata su un capolavoro. Le intenzioni che circondavano come una bordura maestosa o delicata la voce e la mimica di Aricia, Ismene, Ippolito, ero riuscito a distinguerle; ma Fedra se le era interiorizzate, e il mio intelletto non aveva potuto staccare dalla dizione e dalle movenze, afferrandoli nell'avara semplicità delle loro superfici uniformi, le trovate e gli effetti che, profondamente riassorbiti in esse, non ne sporgevano affatto. La voce della Berma, nella quale non rimaneva più alcun residuo di materia inerte e refrattaria allo spirito, non lasciava scorgere intorno a sé quelle lacrime in eccesso che si vedevano scorrere,

poiché non avevano potuto impregnarla, sulla voce marmorea di Aricia o di Ismene, ma era stata delicatamente ammorbidita in ogni sua minima cellula, come lo strumento d'un grande violinista di cui, quando si dice che ha un bel suono, si vuol lodare non già una particolarità fisica, ma una superiorità d'anima; e come in un paesaggio antico, dove al posto d'una ninfa scomparsa vi è una fonte inanimata, così, in quella voce, un'intenzione discernibile e concreta s'era convertita in qualche qualità timbrica d'una strana, appropriata e fredda limpidezza. Le braccia della Berma che i versi stessi, grazie alla stessa emissione con cui la voce le usciva dalle labbra, parevano sollevarle dal petto, come foglie smosse dal fluire dell'acqua; l'atteggiamento sulla scena che, lentamente costruito, si sarebbe ancora modificato, e che lei nutriva di ragionamenti ben altrimenti profondi rispetto a quelli di cui si scorgeva la traccia nei gesti dei suoi compagni, ma ragionamenti che avevano perduto ogni origine volontaria, che s'erano fusi in una sorta di radiazione nella quale facevano palpitare attorno al personaggio di Fedra elementi ricchi e complessi che l'affascinato spettatore accoglieva, non come un esito raggiunto dall'artista, ma come un'offerta della vita; quei veli bianchi, persino, che sembravano, estenuati e fedeli, materia vivente, e pareva fossero stati filati dalla sofferenza per metà pagana, per metà giansenista, intorno alla quale si contraevano come un bozzolo fragile e infreddolito; tutto questo – voce, atteggiamenti, gesti, veli – creava, circondandone quel corpo di un'idea ch'è un verso (un corpo che, al contrario dei corpi umani, non è davanti all'anima come un ostacolo opaco che impedisce di scorgerla, ma come un purificato, spiritualizzato vestimento in cui essa si effonde e in cui la si ritrova), una sorta di involucri supplementari i quali, anziché nasconderla, rivelavano più splendidamente l'anima che li aveva assimilati e vi si era diffusa, delle colate di varie sostanze, diventate traslucide, la cui sovrapposizione non fa che rifrangere più riccamente il raggio centrale e prigioniero che le attraversa rendendone più estesa, più preziosa e bella la materia intrisa di fiamma che lo inguaina. Così l'interpretazione della Berma formava, intorno all'opera, una seconda opera vivificata a sua volta dal genio.

La mia attuale impressione, più gradevole dell'antica, in effetti non ne differiva. Solo che non la mettevo più a raffronto con un'idea a priori, astratta e falsa, del genio drammatico, e mi rendevo conto

che il genio drammatico non era altro che questo. Stavo scoprendo che se non avevo provato piacere sentendo per la prima volta la Berma, era stato perché – come un tempo, quando incontravo Gilberte ai Champs-Élysées – c’ero andato con troppo desiderio. Fra le due delusioni, forse, non c’era solo questa somiglianza; ce n’era anche un’altra, più profonda. L’impressione prodotta in noi da una persona, da un’opera (o da un’interpretazione) fortemente caratterizzate, ha qualcosa di particolare. Ci siamo portati dietro le idee di “bellezza”, “grandiosità di stile”, “pathos”, che a rigore potremmo illuderci di riconoscere nella banalità di un talento, di un volto corretti; e invece il nostro intelletto si misura con l’insistenza di una forma della quale non possiede alcun equivalente mentale, da cui deve estrarre un’essenza ignota. Sente un suono acuto, un’intonazione stranamente interrogativa. Si domanda: «È bello? è ammirazione quella che provo? è questa la ricchezza coloristica, la nobiltà, la potenza?». E a rispondere, di nuovo, è una voce acuta, un tono curiosamente indagatore, l’impressione di dispotismo provocata da un essere che non conosciamo, un’impressione affatto materiale e che non lascia il minimo spazio alla “vastità dell’interpretazione”. Ed è per questo che le opere veramente belle, se le ascoltiamo con sincerità, sono quelle destinate a deluderci di più, giacché la collezione delle nostre idee non ne ospita nessuna che corrisponda a un’impressione individuale.

Era precisamente questa la scoperta di fronte a cui mi metteva la recitazione della Berma. Questo, e non altro, erano la nobiltà, l’intelligenza della dizione. Adesso mi rendevo conto di quali fossero i pregi di un’interpretazione ampia, poetica, potente; o meglio, erano queste le cose cui s’è convenuto di attribuire tali titoli: ma come si dà il nome di Marte, Venere o Saturno a corpi celesti che non hanno niente di mitologico. Sentiamo in un mondo, pensiamo e nominiamo in un altro; possiamo, tra i due, stabilire una concordanza ma non colmare l’intervallo. Era proprio questo intervallo, questo scarto, che avevo dovuto superare il giorno in cui avevo sentito per la prima volta la Berma, quando, dopo essere stato tutt’orecchi ad ascoltarla, m’era costato una certa fatica recuperare le mie idee di “nobiltà interpretativa” e di “originalità”, ed ero scattato ad applaudirla solo dopo un istante di vuoto, come se i miei applausi non nascessero dall’impressione in quanto tale, ma si riallacciassero a idee preconcrete, al piacere che provavo nel

dirmi: «Finalmente, ascolto la Berma». E la differenza che passa fra una persona, un'opera di forte individualità e l'idea di bellezza esiste, nella stessa misura, fra ciò che esse ci fanno provare e le idee d'amore, d'ammirazione. Per questo non le riconosciamo. Ascoltare la Berma non m'aveva procurato alcun piacere (così come non me ne procurava vedere Gilberte). M'ero detto: «Dunque, non l'ammiro». Eppure non mi preoccupavo, allora, che di approfondire la sua recitazione, non pensavo a nient'altro, concentravo ogni sforzo nel dare la maggior ampiezza possibile alle mie capacità percettive per recepire tutto quanto contenesse; capivo, adesso, che ammirare significava proprio questo.

Il genio che nell'interpretazione della Berma trovava, semplicemente, la propria rivelazione era, insomma, soltanto il genio di Racine?

Fu ciò che pensai da principio. Dovetti ricredermi quando terminò l'atto di *Phèdre*, dopo le chiamate alla ribalta da parte del pubblico, durante le quali la mia anziana, furente vicina, ergendosi in tutta la sua minuscola statura, mettendosi di sbieco, immobilizzò i muscoli del viso e incrociò le braccia sul petto per far vedere che non si associava agli applausi degli altri spettatori e rendere più evidente una contestazione a suo parere sensazionale, ma che passò del tutto inosservata. Seguì una novità, una di quelle *pièces* che un tempo, per difetto di celebrità, mi sembrava dovessero risultare per forza esili e particolari, destituite com'erano di qualsiasi esistenza a prescindere dall'evento della rappresentazione. D'altra parte, non subivo la delusione di vedere l'eternità d'un capolavoro ristretta alle dimensioni del palcoscenico e alla durata d'una rappresentazione che l'esauriva né più né meno d'una commedia di circostanza. Ma poi, ogni volta che avvertivo la passione del pubblico per una "tirata", cominciai a pensare che un giorno sarebbe stata famosa, e a compensare la celebrità che non aveva avuto in passato con quella che avrebbe avuto in futuro, compiendo uno sforzo mentale inverso rispetto a quello consistente nell'immaginare un capolavoro all'epoca della sua gracile comparsa, quando il suo titolo, che nessuno aveva mai sentito prima, non sembrava in alcun modo destinato a figurare più tardi, confuso in un'unica luce, accanto a quelli delle altre opere dello stesso autore. Un giorno, quella parte avrebbe affiancato, nell'elenco delle sue più belle interpretazioni, il

ruolo di Fedra. In se stessa, per la verità, non aveva alcun valore letterario; ma la Berma vi appariva non meno sublime che in *Phèdre*. Capii, allora, che per l'attrice l'opera dello scrittore era semplice materia, di per sé quasi indifferente, per la creazione del suo capolavoro interpretativo, così come il grande pittore che avevo conosciuto a Balbec, Elstir, s'era ispirato, per due quadri di analogo valore, a un anonimo edificio scolastico e, viceversa, a una cattedrale che è già per conto suo un capolavoro. E allo stesso modo che il pittore dissolve casa, carretto e personaggi dentro un grande effetto di luce in grado di renderli omogenei, la Berma stendeva vaste coltri di tenerezza o di terrore su parole tutte ugualmente fuse, tutte piane o in rilievo, che un'attrice mediocre avrebbe staccate l'una dall'altra. Ciascuna, beninteso, aveva una propria inflessione, e la dizione della Berma non impediva di percepire i versi. Non è già un primo elemento di ordinata complessità, di bellezza, quando nell'udire una rima, vale a dire qualcosa che è al tempo stesso simile e diverso dalla rima precedente, che ne è motivato e tuttavia introduce la variazione d'una nuova idea, si sente il sovrapporsi di due sistemi, il sistema del pensiero e quello della metrica? Ma la Berma, in più, faceva entrare le parole e gli stessi versi, le stesse "tirate", in aggregazioni ancora più vaste, al cui confine era affascinante vedere quei versi costretti ad arrestarsi, a interrompersi; così un poeta si compiace a far esitare un istante, in coincidenza con la rima, la parola che sta per slanciarsi, e un musicista a confondere le diverse parole del libretto in un unico ritmo che le contrasta e le trascina. Nelle frasi del drammaturgo moderno come nei versi di Racine, la Berma sapeva introdurre quelle grandiose immagini di dolore, di nobiltà, di passione che costituivano i suoi personali capolavori e nelle quali era possibile riconoscerla non diversamente da come si riconosce un pittore nei ritratti che ha dipinto con modelli via via diversi.

Non avrei più voluto, come un tempo, poter immobilizzare gli atteggiamenti della Berma, quel prezioso effetto di colore che offriva per un solo istante in una luminosità subito svanita e destinata a non più riprodursi, né farle ripetere cento volte un verso. Capivo che il mio desiderio d'allora era più esigente della volontà del poeta, dell'attrice, del grande artista incaricato di allestire i suoi spettacoli, e che quell'incanto sparso al volo su un verso, quei gesti instabili continuamente variati, quel susseguirsi di

quadri, erano il risultato fuggevole, lo scopo momentaneo, il capolavoro mobile che l'arte teatrale perseguiva e che l'attenzione d'un ascoltatore troppo appassionato avrebbe distrutto nell'attimo stesso in cui avesse preteso di fissarlo. Non ci tenevo neppure a venire un altro giorno per riascoltare la Berma; ne ero appagato; era quando ammiravo troppo per non essere deluso dall'oggetto della mia ammirazione, si trattasse di Gilberte o della Berma, che chiedevo in anticipo all'impressione dell'indomani il piacere rifiutatomi dall'impressione appena ricevuta. Senza cercare di approfondire la gioia che pure avevo assaporata e della quale, forse, avrei potuto fare un uso più fecondo, dicevo a me stesso, riecheggiando le parole udite un tempo da certi miei compagni di scuola: «Sì, è proprio la Berma che metto al primo posto», anche se confusamente mi rendevo conto che, forse, il genio della Berma non era tradotto con sufficiente esattezza da questa dichiarazione di preferenza e da questa decisione di assegnarle il “primo posto”, a dispetto della relativa calma che me ne derivava.

Nel momento in cui ebbe inizio la seconda parte dello spettacolo, guardai dalla parte di Madame de Guermantes. La principessa, con un movimento a partire dal quale si disegnava nel vuoto una linea deliziosa che la mia mente prolungava per proprio conto, aveva girato la testa verso il fondo del palco; gli invitati erano in piedi, rivolti anch'essi verso la porta; e fra le due siepi che s'erano così formate, con la sicurezza e la grandiosità d'una dea, ma singolarmente addolcite dalla simulata e sorridente confusione di chi, arrivando così tardi, fa alzare tutti nel bel mezzo della rappresentazione, entrò, tutta avvolta in mussole bianche, la duchessa di Guermantes. Andò dritto verso sua cugina, fece una profonda riverenza a un giovanotto biondo seduto in prima fila e, volgendosi verso i mostri marini e sacri che galleggiavano nel fondo dell'antro, indirizzò a quei semidei del Jockey Club – i quali, soprattutto il signor di Palancy, furono in quell'istante gli uomini che più mi sarebbe piaciuto essere – un saluto familiare da vecchia amica, allusivo alla quotidianità dei rapporti che aveva con loro da una quindicina d'anni. Avvertivo, ma senza riuscire a decifrarlo, il mistero dello sguardo sorridente dedicato agli amici, nel lampo azzurrato che l'accendeva mentre abbandonava all'uno o all'altro la propria mano e che forse, se avessi potuto scomporne il prisma, analizzarne le cristallizzazioni, m'avrebbe rivelato l'essenza della

vita sconosciuta che ne traspariva in quel momento. Il duca di Guermantes seguiva la moglie con i riflessi festosi del suo monocolo, lo scintillio della sua dentatura, il candore del suo garofano o del suo sparato *plissé*, di fronte ai quali, come per lasciare più ampio margine al loro riverbero, sembravano ritrarsi le sopracciglia, le labbra, il frac; con un gesto della mano, che abbassò distesa sulle loro spalle senza piegarsi e senza muovere la testa, ordinò di rimettersi a sedere ai tritoni inferiori che gli facevano largo, e s'inclinò profondamente davanti al giovanotto biondo. La duchessa sembrava aver indovinato che la cugina, le cui "esagerazioni" (parola che dal suo punto di vista, improntato a uno spirito tipicamente francese e moderato, poteva adattarsi benissimo alla poesia e all'entusiasmo tedeschi) erano oggetto – a quanto si diceva – del suo scherno, avrebbe indossato quella sera una di quelle *toilettes* che, secondo lei, la rendevano simile a una figura "in maschera", e aver deciso di darle una lezione di gusto. Invece dei meravigliosi, teneri piumaggi che dalla testa scendevano giù per il collo della principessa, invece della reticella di conchiglie e perle posata sui capelli, la duchessa aveva in capo una semplice *aigrette*, la quale, sovrastando il suo naso arcuato e i suoi occhi a fior di testa, pareva davvero quella di un uccello. Il collo e le spalle emergevano da un fiotto nevoso di mussola sfiorato a tratti da un ventaglio di piume di cigno; ma più giù il vestito, il cui corpetto aveva come unico ornamento una gran quantità di lustrini di metallo, a *baguettes* o a grani, e di brillanti, modellava il suo corpo con precisione squisitamente britannica. Ma benché le due *toilettes* fossero così diverse l'una dall'altra, quando la principessa ebbe ceduto alla cugina la sedia occupata sino a quel momento, si videro le due dame scambiarsi, voltandosi l'una verso l'altra, occhiate di reciproca ammirazione.

Forse Madame de Guermantes si sarebbe lasciata sfuggire un sorriso parlando, il giorno dopo, dell'acconciatura un po' troppo complicata della principessa, ma non per questo, certo, si sarebbe dichiarata meno in estasi per la sua meravigliosa eleganza; e la principessa che, in base al suo gusto, trovava qualcosa d'un po' freddo, un po' secco, un po' "da sartoria", nel modo di vestirsi della cugina, avrebbe scoperto una squisita raffinatezza in quella sobrietà rigorosa. Fra le due, d'altronde, l'armonia, la prestabilita gravitazione universale della loro educazione, neutralizzava ogni

contrasto non solo d'abbigliamento, ma d'atteggiamento. Attraverso le linee invisibili e calamitate tese fra loro dall'eleganza dei modi, la naturale espansività della principessa finiva con l'attenuarsi, mentre la rigidità della duchessa, lasciandosi attrarre ed inflettere, si faceva incantevole dolcezza. Come, in quello spettacolo, per capire quanta poesia personale sapesse sprigionare la Berma, sarebbe bastato affidare la parte che interpretava, e che lei sola poteva interpretare, a una qualsiasi altra attrice, così lo spettatore che avesse alzato lo sguardo dalla platea avrebbe visto, in due diversi palchi, una "tenuta" che, secondo l'interessata, avrebbe dovuto ricordare quelle della principessa di Guermantes, e conferiva invece alla baronessa di Morienvall un aspetto semplicemente eccentrico, pretenzioso e volgare; e un tentativo, al tempo stesso paziente e costoso, di imitare gli abiti e la classe della duchessa di Guermantes, che assimilava Madame de Cambremer a una collegiale di provincia, tenuta su col fildiferro, dritta, secca e puntuta, con un pennacchio da carro funebre infilato verticalmente fra i capelli. Quest'ultima, forse, non era proprio al suo posto in un teatro dove tutti i palchi (persino quelli delle file più alte, che dal basso sembravano grossi panieri colmi di fiori umani e appesi al soffitto della sala tramite le briglie rosse delle paratie di velluto) componevano, esclusivamente con le donne più brillanti dell'anno, un panorama effimero che le morti, gli scandali, le malattie, i litigi avrebbero ben presto modificato ma che, in quel preciso momento, l'attenzione, il caldo, la vertigine, la polvere, l'eleganza e la noia cristallizzavano in quella sorta d'eterno, tragico istante d'attesa inconscia e di torpida calma che, retrospettivamente, sembra aver preceduto lo scoppio d'una bomba o la prima vampa d'un incendio.

Se Madame de Cambremer si trovava quella sera a teatro era perché la principessa di Parma, priva di snobismo come la maggior parte delle autentiche altezze ma, in compenso, divorata dall'orgoglio, dall'ansia di carità, pari in lei alla passione per ciò che credeva fossero le Arti, aveva ceduto qualche palco, qua e là, a donne come Madame de Cambremer, che non appartenevano all'alta aristocrazia ma con le quali la principessa era in contatto per le sue opere di beneficenza. Madame de Cambremer non staccava mai gli occhi dalla duchessa e dalla principessa di Guermantes, facilitata in questo dal fatto che, non avendo con loro alcun rapporto effettivo, non poteva avere l'aria di sollecitare un saluto. Eppure, essere

ricevuta da quelle due gran dame era lo scopo che perseguiva, con instancabile pazienza, da dieci anni. Aveva calcolato con assoluta certezza di riuscirci entro i prossimi cinque. Ma, colpita da una malattia che non perdona e di cui, credendosi esperta in medicina, era convinta di conoscere l'inesorabilità, temeva di non poter vivere tanto a lungo. Quella sera, perlomeno, la sollevava il pensiero che tutte quelle donne che conosceva così poco l'avrebbero vista in compagnia d'uno dei loro amici, il giovane marchese di Beausergent, fratello di Madame d'Argencourt, frequentatore di entrambe le società, la cui presenza veniva sfoggiata dalle dame della seconda, con notevole compiacimento, sotto gli occhi di quelle della prima. Il marchese s'era seduto dietro Madame de Cambremer, su una sedia messa di traverso per poter sbirciare negli altri palchi. Conosceva tutti, lì, e, per salutare, con l'incantevole eleganza della sua bella figura flessuosa, della sua aggraziata testa bionda, si raddrizzava, sollevandosi a metà, sorridendo dagli occhi azzurri, con un misto di rispetto e disinvoltura, stagliandosi con precisione nel rettangolo del piano obliquo dov'era situato come in una di quelle vecchie stampe che raffigurano un gran signore altero e cortigiano. Accettava spesso d'andare a teatro, così, con Madame de Cambremer; sia in sala sia all'uscita, nel vestibolo, le rimaneva coraggiosamente accanto, in mezzo alla folla delle sue amiche più brillanti, alle quali evitava di parlare per non metterle in imbarazzo, quasi fosse in cattiva compagnia. Se, in quel frattempo, passava la principessa di Guermantes, bella e leggera come Diana, seguita dallo strascico d'una delle sue incomparabili cappe, facendo voltare ogni testa e attirando ogni sguardo (quello di Madame de Cambremer più di qualsiasi altro), il signor di Beausergent, lasciandosi assorbire dalla conversazione con la sua vicina, al sorriso amichevole e abbagliante della principessa rispondeva appena, come costretto, con l'educato riserbo e la caritatevole freddezza di chi sa che la propria gentilezza può essersi fatta momentaneamente imbarazzante.

Anche se non avesse saputo che la barcaccia apparteneva alla principessa, Madame de Cambremer avrebbe ugualmente arguito che Madame de Guermantes era l'invitata, dall'interesse più vivo che questa, per gentilezza nei confronti della sua ospite, mostrava di accordare allo spettacolo del palcoscenico e della sala. Ma, contemporaneamente a questa forza centrifuga, una forza inversa

svilupata dallo stesso intento di cortesia riconduceva l'attenzione della duchessa sul proprio abbigliamento, dall'*aigrette* al corpetto, alla collana, e anche su quello della principessa, verso la quale affettava un atteggiamento da suddita, da schiava, venuta lì appositamente per vederla, pronta a seguirla altrove se alla titolare del palco fosse venuto l'estro d'andarsene, e disposta a prendere in considerazione il resto della sala – dove per altro contava molti amici nei cui palchi si recava in altre settimane e nei cui confronti dava allora immancabile prova d'un lealismo non meno esclusivo, relativista e ebdomadario – soltanto come se fosse composto di estranei da osservare con curiosità. Madame de Cambremer era stupita di vedere lì la duchessa, quella sera. Conosceva la sua abitudine di trattenersi molto a lungo a Guermantes, e pensava che fosse ancora là. Qualcuno, tuttavia, le aveva raccontato che a volte, quando a Parigi c'era uno spettacolo tale da suscitare il suo interesse, Madame de Guermantes, subito dopo aver preso il tè con i cacciatori, faceva preparare una delle sue carrozze e, al tramonto, se ne andava al gran trotto, attraverso la foresta crepuscolare e poi lungo la strada, a prendere il treno a Combray per essere a Parigi in serata. «Forse viene da Guermantes apposta per sentire la Berma», pensava con ammirazione Madame de Cambremer. E ricordava d'aver udito Swann affermare, nel gergo ambiguo che condivideva con il signor di Charlus: «La duchessa è una delle creature più nobili di Parigi, dell'*élite* più scelta, più raffinata». Quanto a me, che facevo derivare dai nomi di Guermantes, di Baviera e di Condé il modo di vivere, di pensare delle due cugine (non potevo più fare altrettanto con i loro volti dacché li avevo visti), avrei preferito conoscere il loro giudizio su *Phèdre* piuttosto che quello del miglior critico del mondo. In questo, infatti, non avrei trovato che intelligenza, superiore alla mia, certo, ma della stessa natura. Mentre ciò che pensavano la duchessa e la principessa di Guermantes, e che mi avrebbe fornito sul carattere delle due poetiche creature un documento inestimabile, lo immaginavo con l'aiuto dei loro nomi, vi annettevo un fascino irrazionale, ed era con la sete e la nostalgia d'un febbricitante che chiedevo alla loro opinione su *Phèdre* di restituirmi l'incanto delle mie passeggiate pomeridiane, d'estate, dalla parte di Guermantes.

Madame de Cambremer cercava di discernere il tipo di *toilette* indossato dalle due cugine. Personalmente, non dubitavo che fosse

qualcosa di affatto peculiare: non soltanto nel senso che, un tempo, la livrea col colletto rosso o coi risvolti azzurri apparteneva in modo esclusivo ai Guermantes e ai Condé; bensì, piuttosto, come il piumaggio d'un uccello non è un semplice ornamento della sua bellezza, ma un'estensione del suo corpo. La *toilette* delle due donne m'appariva come una materializzazione nevososa o iridata della loro attività interiore, e, al pari dei gesti che avevo visto compiere alla principessa di Guermantes e che – ne ero certo – corrispondevano a un'idea nascosta, le piume che scendevano dalla fronte della principessa e il corpetto scintillante di lustrini della cugina sembravano avere un significato, essere, per ciascuna delle due, un attributo esclusivamente suo e di cui avrei voluto conoscere il senso: l'uccello del paradiso mi pareva inseparabile dalla prima, come il pavone da Giunone, e pensavo che nessuna donna potesse usurpare alla seconda il suo corpetto di lustrini più che a Minerva la sua sfavillante egida sfrangiata. E quando i miei occhi si posavano su quella barcaccia, era come se, grazie a uno squarcio apertosi miracolosamente tra le nubi consuete, io avessi scorto, assai meglio che sul soffitto del teatro affrescato con fredde allegorie, il consesso degli dèi intento a contemplare sotto un tendaggio rosso, in una luminosa schiarita, fra due pilastri del Cielo, lo spettacolo degli uomini. Rimiravo quella momentanea apoteosi con un turbamento che la sensazione d'essere ignorato dagli Immortali screziava di pace; la duchessa, una volta, m'aveva pur visto con suo marito, ma di sicuro non se ne ricordava, né io soffrivo del fatto ch'ella si trovasse, grazie al posto che occupava nella barcaccia, a guardare le madrepare anonime e collettive del pubblico della platea, perché sentivo il mio essere dissolversi felicemente in mezzo ad esso, quando, nell'attimo in cui – per effetto, certo, delle leggi della rifrazione – la forma confusa di quel protozoo sprovvisto di vita individuale ch'io ero entrò, configurandosi, nella corrente impassibile dei suoi occhi azzurri, vidi in essi accendersi un bagliore: la duchessa, da dea fattasi donna e apparendomi d'un tratto mille volte più bella, alzò verso di me la mano guantata di bianco che teneva posata sul bordo del palco, e l'agitò in segno d'amicizia; i miei sguardi si sentirono attraversati dall'incandescenza involontaria, dalle fiamme degli occhi della principessa che, a sua insaputa, aveva provocato quella conflagrazione semplicemente muovendoli per cercar di vedere a chi fosse indirizzato il cenno di saluto della cugina; e questa,

avendomi riconosciuto, fece piovere su di me l'acquazzone scintillante e celeste del suo sorriso.

🦋 Tutte le mattine, adesso, molto prima dell'ora in cui lei era solita uscire, facevo un lungo giro per andare ad appostarmi all'angolo della strada che percorreva abitualmente; quando mi sembrava approssimarsi l'attimo del suo passaggio, tornavo indietro con aria distratta, guardando in tutt'altra direzione, e, non appena arrivato alla sua altezza, alzavo gli occhi verso di lei, ma come se non mi fossi minimamente aspettato di vederla. I primi giorni, per essere più sicuro di non mancare l'incontro, l'aspettavo addirittura davanti a casa. E ogni volta che il portone si apriva (lasciando passare, una dopo l'altra, tante persone diverse da quella che attendevo), il suo spostamento si prolungava poi nel mio cuore in oscillazioni destinate a calmarsi solo dopo molto tempo. Mai fanatico d'una grande attrice che, non conoscendola, stia in piedi ad aspettarla davanti all'uscita degli artisti, mai folla esasperata o idolatrante riunitasi per insultare o portare in trionfo il condannato o l'uomo famoso di cui si creda imminente il passaggio ad ogni rumore proveniente dalla prigione o dal palazzo, furono tanto emozionati quanto lo ero io in attesa dell'apparizione di quella gran dama che, nella semplicità della sua *toilette*, riusciva con la grazia del suo incedere (così diverso dal portamento di quando entrava in un salotto o in un palco) a fare della sua passeggiata mattutina – in tutto il mondo, per me, era lei sola a passeggiare – tutto un poema d'eleganza, e la *parure* più fine, la più singolare fioritura del bel tempo. Ma dopo tre giorni, perché il portinaio non s'accorgesse dei miei maneggi, mi piazzai molto più in là, in un punto qualsiasi dell'abituale percorso della duchessa. Spesso, prima di quella serata a teatro, facevo qualche giretto del genere, quando il tempo era buono, in attesa dell'ora di colazione; oppure, se era piovuto, alla prima schiarita scendevo a fare due passi, e all'improvviso, lungo il marciapiede ancora bagnato che la luce mutava in lacca d'oro, nell'apoteosi d'un crocevia avvolto nel pulviscolo d'un dopopioggia brunito e imbiandito dal sole, scorgevo una collegiale accompagnata dalla sua istitutrice o una lattaia con le sue maniche bianche, e m'arrestavo di colpo, immobile, premendomi una mano sul cuore che già si slanciava verso una vita sconosciuta; mi sforzavo di ricordare la via, l'ora, la porta oltre la quale la fanciulla (che a volte avevo seguita) era scomparsa definitivamente. Per

fortuna, la fugacità di quelle immagini vagheggiate, e che contavo di rivedere, non consentiva loro di fissarsi con forza nel mio ricordo. Eppure mi sentivo meno triste d'essere malato, di non aver ancora avuto il coraggio di mettermi al lavoro, di cominciare un libro, la terra mi sembrava più piacevole da abitare, la vita più interessante da percorrere, da quando avevo scoperto che le vie di Parigi, come le strade di Balbec, erano fiorite di quelle ignote beltà che tante volte avevo cercato di far sorgere dai boschi di Méséglise, e ciascuna delle quali eccitava un desiderio voluttuoso che lei sola sembrava capace di appagare.

Tornando dall'Opéra, avevo aggiunto per l'indomani, a quelle che da alcuni giorni speravo di ritrovare, l'immagine di Madame de Guermantes, svettante, con la sua alta acconciatura di capelli biondi e leggeri, con la promessa di tenerezza racchiusa nel sorriso che m'aveva rivolto dal palco della cugina. Avrei seguito la strada percorsa, secondo quanto risultava a Françoise, dalla duchessa, cercando tuttavia – per ritrovare due fanciulle nelle quali m'ero imbattuto due giorni prima – di non perdere l'ora dell'uscita da una scuola e da un corso di catechismo. Ma a tratti, nell'attesa, rivedevo il sorriso scintillante di Madame de Guermantes, ne risentivo la dolcezza. E, senza rendermi ben conto di ciò che facevo, provavo a situarlo (così come una donna guarda che effetto farebbero, su un vestito, certi bottoni di brillanti che le hanno regalato) accanto alle idee romanzesche che coltivavo da tempo e che la freddezza di Albertine, la partenza prematura di Gisèle e, prima ancora, la voluta e troppo prolungata separazione da Gilberte avevano liberate (l'idea, per esempio, d'essere amato da una donna, d'avere una vita in comune con lei); accostavo poi l'immagine dell'una o dell'altra fanciulla a tali idee, cui, subito dopo, cercavo d'adattare il ricordo della duchessa. In confronto ad esse, il ricordo di Madame de Guermantes all'Opéra era ben poca cosa, una piccola stella vicino alla lunga coda della sua cometa fiammeggiante; inoltre le conoscevo benissimo, quelle idee, già molto tempo prima di conoscere Madame de Guermantes; il ricordo di lei, invece, lo possedevo in modo imperfetto; a tratti mi sfuggiva; durante le ore in cui, dopo aver ondeggiato dentro di me al pari delle altre immagini di belle donne, esso giunse gradatamente a un'associazione unica e definitiva, che escludeva ogni altra immagine femminile, con le mie idee romanzesche che gli erano

tanto anteriori – allora, durante quelle poche ore in cui meglio lo recuperavo, avrei dovuto sforzarmi di coglierne esattamente la natura; ma, in quel momento, ignoravo l'importanza che avrebbe assunto per me; era, soltanto, dolce come poteva esserlo un primo incontro dentro me stesso con Madame de Guermantes, era il primo schizzo, l'unico autentico, l'unico fatto dal vero, l'unico che fosse realmente Madame de Guermantes; durante le poche ore in cui conobbi la felicità di possederlo senza prestargli troppa attenzione, doveva pur essere incantevole, quel ricordo, se era sempre nella sua direzione – ancora liberamente, fino allora, senza fretta, senza fatica, senza nessuna coercizione o ansietà – che si orientavano le mie idee d'amore; in seguito, man mano che queste lo fissavano in forma più definitiva, ne acquistò maggior forza, ma diventò di per sé più vago; presto non mi riuscì più di ritrovarlo; e senza dubbio, nelle mie fantasticherie, subiva una deformazione totale, giacché, ogni volta che incontravo Madame de Guermantes, dovevo constatare uno scarto, d'altronde sempre diverso, fra ciò che vedevo e ciò che avevo immaginato. Ogni giorno, adesso, nel momento in cui Madame de Guermantes appariva in fondo alla via, rivedevo sì la sua alta figura, quel viso dallo sguardo chiaro sotto una capigliatura leggera, tutte cose in ragione delle quali io mi trovavo lì; ma pochi secondi più tardi, quando, dopo aver girato lo sguardo in un'altra direzione per non aver l'aria d'attendere l'incontro ch'ero venuto a cercare, arrivando, nella via, alla stessa altezza della duchessa, alzavo verso di lei gli occhi, quel che vedevo erano delle macchie rosse – di cui ignoravo se fossero dovute all'aria aperta o alla couperose – in un viso imbronciato che rispondeva con un cenno assai brusco, ben lontano dall'amabilità della sera di *Phèdre*, al saluto ch'io le rivolgevo quotidianamente simulando sorpresa, e che lei non mostrava di gradire. Tuttavia, trascorsi alcuni giorni durante i quali il ricordo delle due fanciulle lottò con alterna fortuna, per il dominio delle mie idee amorose, contro quello di Madame de Guermantes, fu quest'ultimo che, alla fine, si riformò più spesso, come spontaneamente, mentre i suoi concorrenti s'eliminavano fra loro; fu sul suo versante che infine mi trovai – ancora volontariamente, tutto sommato, e come per scelta e piacere – ad aver trasferito ogni mio pensiero d'amore. Non mi ritornarono più in mente le ragazzine del catechismo, né una certa lattaia; eppure non avevo più nessuna speranza di ritrovare nella via quel ch'ero venuto a cercarvi, né la tenerezza promessa a teatro da un

sorriso, né la figura slanciata e il viso luminoso sotto la capigliatura bionda, che erano tali soltanto da lontano. Non avrei nemmeno saputo dire, adesso, come fosse Madame de Guermantes, né da che cosa la riconoscessi, giacché ogni giorno, nell'insieme della sua persona, il suo volto era un altro, come il vestito e il cappello.

Perché, quel dato giorno, vedendo avanzare frontalmente verso di me, sotto un cappellino *mauve*, un volto dolce e liscio le cui attrattive erano simmetricamente distribuite attorno a due occhi azzurri, e nel quale la linea del naso era come riassorbita, apprendevo con gioiosa commozione che non sarei tornato a casa senza aver visto Madame de Guermantes? Perché provavo lo stesso turbamento, affettavo la stessa indifferenza, distoglievo lo sguardo con la stessa aria distratta del giorno precedente, vedendo apparire di profilo, in una traversa, sotto una piccola *toque* azzurro-mare, un naso a becco d'uccello connesso con una guancia rossa intagliata da un occhio penetrante, come in una divinità egizia? Una volta non fu semplicemente una donna dal profilo d'uccello ciò che vidi, ma un vero e proprio uccello: poiché il mantello e anche la *toque* di Madame de Guermantes erano di pelliccia e non lasciavano trapelare alcun lembo di stoffa, la duchessa sembrava dotata – come certi rapaci il cui piumaggio è così spesso, compatto, morbido e fulvo da far pensare a del pelo – di una sua pelliccia naturale, in mezzo alla quale la piccola testa esibiva il suo ricurvo naso d'uccello e i suoi occhi a fior di testa, azzurri e penetranti.

Un giorno, avevo passeggiato in lungo e in largo nella strada, per ore, senza scorgere Madame de Guermantes, quando tutt'a un tratto, in fondo a una latteria nascosta fra due palazzi di quel quartiere al tempo stesso aristocratico e popolare, vidi profilarsi il viso nuovo e confuso d'una signora elegante che stava facendosi mostrare dei "*petits suisses*" e, prima d'averne il tempo di riconoscerla, fui colpito dallo sguardo della duchessa come da un lampo che m'avesse raggiunto più velocemente del resto dell'immagine; un'altra volta, non avendola incontrata e sentendo suonare mezzogiorno, riflettevo che non valeva la pena di prolungare l'attesa, e riprendevo mestamente la via di casa; senonché, assorto nella mia delusione, guardando senza vederla una carrozza che s'allontanava, capivo di colpo che il cenno fatto col capo da una signora attraverso lo sportello era destinato a me, e che

quella signora, i cui tratti pallidi e sfatti, o invece tesi e vivi, componevano, sotto un cappellino tondo o all'ombra di una svettante *aigrette*, il volto di un'estranea che m'era parso di non riconoscere, era Madame de Guermantes, dalla quale m'ero lasciato salutare senza nemmeno risponderle. E altre volte ancora la trovavo, rincasando, all'angolo della guardiola, dove l'odioso portinaio, di cui detestavo le occhiate indagatrici, le stava facendo grandi riverenze e anche, di certo, qualche "rapporto". Tutto il personale dei Guermantes, infatti, dissimulato dietro le tende delle finestre, sbirciava tremando quel dialogo che non poteva udire e in seguito al quale la duchessa non avrebbe mancato di sospendere la libera uscita a questo o quel domestico denunciato dallo spione. Tutte le successive apparizioni dei diversi volti offerti da Madame de Guermantes – volti che occupavano un settore relativo e variabile, a volte angusto, a volte ampio, nel complesso del suo abbigliamento – avevano impedito al mio amore di fissarsi su questa o quella delle mutevoli porzioni di carne e di stoffa che prendevano, a seconda dei giorni, il posto delle altre, e che la duchessa poteva modificare e rinnovare quasi completamente senza alterare la mia emozione, giacché attraverso ogni metamorfosi, attraverso la nuova mantellina o la guancia mai vista prima, io sentivo che era sempre, comunque, Madame de Guermantes. Oggetto del mio amore era la persona invisibile che metteva in moto tutto questo, lei mi faceva soffrire con la sua ostilità, lei mi sconvolgeva con le sue apparizioni, sua era la vita che avrei voluto captare, suoi gli amici che avrei voluto mettere in fuga. Poteva benissimo, lei, inalberare una piuma azzurra o esibire un colorito di fuoco: per me le sue azioni non perdevano nulla della loro importanza.

✂ Se non mi fossi accorto da solo che Madame de Guermantes era esasperata di dovermi incontrare ogni giorno, l'avrei appreso indirettamente dalla maschera di freddezza, di riprovazione e di pietà cui si riduceva il viso di Françoise quando mi aiutava a prepararmi per quelle sortite mattutine. Non appena le chiedevo i miei indumenti, nei tratti chiusi e avviliti del suo volto sentivo spirare un vento contrario. Non cercavo nemmeno di conquistare la sua confidenza, capivo che non ci sarei riuscito. Per sapere immediatamente tutto ciò che di sgradevole potesse capitarci, ai miei genitori e a me, Françoise possedeva un potere la cui natura

m'è sempre rimasta oscura. Forse non aveva niente di soprannaturale, e si sarebbe potuto spiegarlo con certi specifici mezzi d'informazione; è così che talune popolazioni selvagge ricevono una notizia parecchi giorni prima che la posta l'abbia comunicata alla colonia europea, essendo stata loro trasmessa, in realtà, non per telepatia, ma grazie a falò accesi di collina in collina. Analogamente, nel caso specifico delle mie passeggiate, può darsi che i domestici di Madame de Guermantes avessero sentito la loro padrona lamentare il tedio di trovarmi inesorabilmente sulla sua strada, e avessero riferito tali discorsi a Françoise. Certo, i miei genitori avrebbero potuto adibire al mio servizio qualche altro domestico, ma io non ci avrei guadagnato. In un certo senso, Françoise era la meno "cameriera" di tutti. Nella sua sensibilità, nel suo modo d'essere buona e pietosa, rigida e altera, acuta e limitata, d'avere la pelle bianca e le mani rosse, Françoise era una tipica signorina di paese i cui genitori "avevano del loro" ma, finiti in miseria, erano stati costretti a mandarla a servizio. La sua presenza in casa nostra voleva dire l'aria della campagna e la vita sociale di una fattoria di cinquant'anni fa, trasportate fino a noi grazie a una sorta di viaggio alla rovescia, in cui fosse la villeggiatura a venire incontro al viaggiatore. Il nostro appartamento parigino era decorato – come la vetrina d'un museo regionale dai curiosi manufatti che le contadine confezionano e guarniscono ancora in certe province – dalle parole di Françoise, che s'ispiravano a un sentimento tradizionale e locale e obbedivano a regole ancestrali. E lei era capace di usarle per riprodurre, come con fili colorati, i ciliegi e gli uccelli della sua infanzia, il letto dov'era morta sua madre e che lei vedeva ancora. Malgrado tutto ciò, da quando era venuta a servizio da noi a Parigi, aveva assunto – e chi non l'avrebbe fatto, e a maggior ragione, al suo posto? – le idee, la tradizione interpretativa dei domestici degli altri piani, rivalendosi del rispetto ch'era costretta a tributarci col ripeterci le volgarità che la cuoca del quarto diceva alle spalle della sua padrona, e con tanta soddisfazione "da cameriera" che, per la prima volta nella nostra vita, provando una sorta di solidarietà con la detestabile inquilina di quel piano, cominciavamo a dirci che forse, dopotutto, eravamo dei padroni. Questa alterazione del carattere di Françoise era probabilmente un fatto inevitabile. Certe esistenze sono a tal punto anomale che finiscono fatalmente con l'ingenerare certe tare: ad esempio la vita che il re conduceva a Versailles fra i suoi cortigiani,

non meno strana di quella d'un faraone o d'un doge; e, più ancora, la vita degli stessi cortigiani. La vita dei domestici è sicuramente d'una stranezza ancora più mostruosa, tale che soltanto l'abitudine può farcene velo. Ma quand'anche avessi licenziato Françoise, sarei stato condannato, e in dettagli persino più specifici, ad avere sempre lo stesso domestico. Diversi altri, in effetti, si avvicendarono più tardi al mio servizio; già provvisti dei difetti comuni a tutta la categoria, non per questo erano preservati dal subire in casa mia una rapida trasformazione. Poiché le leggi dell'attacco determinano quelle della difesa, per non farsi scalfire dalle asperità del mio carattere praticavano tutti nella superficie del loro, nel punto corrispondente, un'identica rientranza; e, in compenso, approfittavano delle mie lacune per insinuarvi le loro sporgenze. Io non le conoscevo, quelle lacune – non più delle prominenze cui la loro depressione dava luogo, precisamente per il fatto che erano lacune. Ma i miei domestici, corrompendosi a poco a poco, me ne resero cosciente. Fu grazie ai difetti da loro invariabilmente acquisiti ch'io mi resi conto dei miei difetti naturali e invariabili, il loro carattere fornendomi una sorta di negativo del mio. Ci eravamo molto divertiti, in passato, mia madre ed io, a spese di Madame Sazerat la quale, parlando dei domestici, diceva: «Quella razza, quella specie». Ma devo riconoscere che la ragione per cui non aveva alcun senso pensare di sostituire Françoise con qualcun'altra, era che quest'altra avrebbe fatto parte quanto lei, e inevitabilmente, della razza generale dei domestici e della specie particolare dei miei.

Per tornare a Françoise, in vita mia non ho mai subito un'umiliazione senza trovare sul suo volto, in anticipo, delle condoglianze bell'e pronte; e quando, nella rabbia scatenatami dalla sua compassione, mi ostinavo a pretendere d'aver invece riportato un successo, le mie menzogne andavano vanamente a frantumarsi contro un'incredulità rispettosa ma evidente e contro una ferma consapevolezza della propria infallibilità. Françoise, infatti, sapeva la verità; la taceva, e si limitava a fare un piccolo movimento con le labbra come se avesse la bocca piena e stesse finendo un buon boccone. La taceva, così, almeno, ho lungamente creduto, io che a quel tempo mi figuravo ancora che la verità si comunicasse agli altri con le parole. Anzi, le parole che mi venivano dette deponevano con tanta accuratezza il proprio inalterabile significato

nella mia mente, nella mia sensibilità, da farmi escludere che qualcuno che m'avesse detto d'amarmi non m'amasse, esattamente come la stessa Françoise non avrebbe mai sospettato, avendolo letto sul giornale, che un prete o una qualsiasi altra persona non fosse capace, dietro richiesta indirizzatagli per posta, di inviarmi gratis un rimedio infallibile contro tutte le malattie o un metodo per centuplicare le nostre entrate. (In compenso, se il nostro medico le prescriveva la più semplice delle pomate contro il raffreddore di testa, lei, così resistente alle sofferenze più dure, non finiva mai di lagnarsi della roba che le avevano fatto ispirare, assicurando che le "pizzicava il naso" e che non se ne poteva davvero più.) Ma fu Françoise la prima a insegnarmi, dandomene l'esempio (un esempio che avrei capito solo in seguito, quando di nuovo e più dolorosamente me l'avrebbe dato, come si vedrà negli ultimi volumi di quest'opera, una persona a me più cara), che, per manifestare la verità, non occorre esprimerla a parole, e che è forse possibile coglierla con maggiore certezza, senza aspettare le parole e senza tenerne alcun conto, in mille segni esteriori, persino in certi fenomeni invisibili, analoghi, nel mondo dei caratteri, a quel che sono, nella sfera fisica, i mutamenti atmosferici. Magari avrei potuto sospettarlo, visto che anche a me, allora, capitava spesso di dire delle cose dove non c'era un briciolo di quella verità che rivelavano invece tante confidenze involontarie del mio corpo e del mio comportamento (ottimamente interpretate, queste ultime, da Françoise); avrei potuto sospettarlo, ma, per questo, avrei dovuto sapere che io stesso, allora, ero a volte subdolo e bugiardo. Ora, doppiezza e menzogna erano in me, come in tutti, una conseguenza così immediata e contingente, e tipicamente difensiva, d'un interesse particolare, che la mia mente, assorta in un bell'ideale, lasciava al mio carattere l'incombenza di sbrigare nell'ombra quelle vili e urgenti bisogne, senza nemmeno voltarsi a guardare. Quando Françoise, la sera, era gentile con me, quando mi chiedeva il permesso di sedersi in camera mia, mi sembrava che il suo viso diventasse trasparente, e di scorgere in lei bontà e schiettezza. Ma Jupien, nel quale esistevano zone di indiscrezione che conobbi solo in un secondo tempo, rivelò in seguito come Françoise andasse dicendo ch'io non valevo la corda per impiccarmi e che avevo cercato di farle tutto il male possibile. Queste parole di Jupien mi misero di colpo sotto gli occhi, con tinte inaspettate, un quadro dei miei rapporti con Françoise così diverso da quello su cui mi

compiacevo spesso di soffermare lo sguardo e secondo il quale, senza la minima incertezza, Françoise mi adorava e non perdeva occasione per tessere le mie lodi, che mi resi conto di come non sia soltanto il mondo fisico a differire dall'aspetto con cui si manifesta; ogni realtà, forse, è altrettanto dissimile da quella che crediamo di scorgere direttamente e che ci confezioniamo con l'apporto di idee invisibili ma attive, allo stesso modo che gli alberi, il sole e il cielo non sarebbero quali li vediamo se a conoscerli fossero creature dagli occhi conformati diversamente dai nostri o dotati, per questa funzione, di organi diversi dagli occhi e tali da fornire, di alberi, cielo e sole, degli equivalenti non visivi. Comunque fosse, il brusco, rude scorcio sul mondo reale apertomi quella volta da Jupien mi riempì di spavento. Eppure si trattava solo di Françoise e, di lei, non m'importava quasi nulla. Accadeva lo stesso in tutti i rapporti sociali? E fino a che punto di disperazione sarei potuto giungere un giorno, se era così anche in amore? Stava in questo il segreto del futuro. Per il momento, si trattava solo di Françoise. Pensava veramente ciò che aveva detto a Jupien? L'aveva detto soltanto per guastare i miei rapporti con Jupien, magari perché non assumessimo al suo posto la figlia di Jupien? In ogni caso, capii che era impossibile sapere in modo diretto e sicuro se Françoise mi volesse bene o mi detestasse. E fu lei, così, la prima a suggerirmi che, contrariamente a quanto avevo creduto, una persona non se ne sta davanti a noi limpida e immobile con le sue qualità, i suoi difetti, i suoi progetti, le intenzioni che nutre nei nostri confronti (come un giardino osservato, aiola per aiola, attraverso una cancellata), ma è un'ombra in cui non ci è mai possibile penetrare, di cui non ci è data conoscenza diretta, intorno a cui ci formiamo numerose convinzioni fondate su parole e anche azioni che ci forniscono – sia le une che le altre – informazioni insufficienti e d'altronde contraddittorie, un'ombra dove possiamo di volta in volta immaginare, con lo stesso grado di verosimiglianza, il balenare dell'odio o dell'amore.

✎ Amavo veramente Madame de Guermantes. Che le piombassero sul capo tutte le calamità e che, rovinata, screditata, spogliata di ciascuno dei privilegi che mi separavano da lei, priva d'una casa dove abitare e finanche di persone disposte a salutarla, venisse a implorare asilo da me: non avrei potuto chiedere a Dio felicità più grande. La immaginavo in quell'atto. E persino le sere in cui

qualche mutamento nell'atmosfera o nel mio stato di salute mi riportava alla coscienza qualche rotolo dimenticato sul quale erano iscritte certe impressioni del passato, anziché approfittare delle forze di rinnovamento appena scaturite dentro di me, volgendole alla decifrazione di qualche pensiero che normalmente mi sfuggiva, anziché mettermi una buona volta al lavoro, preferivo parlare ad alta voce, pensare in un modo convulso, esteriore, che si risolveva in un discorso e in una gesticolazione inconcludenti, nient'altro che un romanzo d'avventure, sterile e privo di verità, dove la duchessa, caduta in miseria, veniva a supplicare me divenuto nel frattempo, per un concorso di circostanze inverse, ricco e potente. Ma dopo ore e ore passate a immaginare simili circostanze, a pronunciare le frasi che avrei rivolte alla duchessa accogliendola sotto il mio tetto, la situazione rimaneva invariata; nella vita reale, ahimè, io avevo scelto, per amarla, proprio la donna che riuniva in sé, forse, il maggior numero di pregi d'ogni genere e ai cui occhi, perciò, non potevo sperare di godere d'alcun prestigio: era ricca quanto il più ricco dei non nobili, senza contare il fascino personale che l'aveva resa tanto "di moda" facendone, fra tutte, una sorta di regina.

Mi accorgevo che, comparendole davanti ogni mattina, la irritavo; ma se anche avessi trovato il coraggio di non farlo per due o tre giorni, questa astensione, che mi sarebbe costata un enorme sacrificio, lei, Madame de Guermantes, forse non l'avrebbe nemmeno notata, o l'avrebbe attribuita a qualche impedimento indipendente dalla mia volontà. E, in effetti, sarei riuscito a non mettermi più sulla sua strada solo ponendomi laboriosamente nell'impossibilità di farlo, perché il bisogno sempre rinascente di incontrarla, d'essere per un istante l'oggetto della sua attenzione, colui al quale veniva rivolto il suo saluto, quel bisogno era più forte del dispiacere di infastidirla. Avrei dovuto allontanarmi per qualche tempo; non ne avevo il coraggio. Ogni tanto ci pensavo. Dicevo allora a Françoise di prepararmi i bagagli e, subito dopo, di disfarli. E poiché il demone dell'imitazione e l'ansia di apparire aggiornati alterano anche il modo di esprimersi più naturale e sicuro, Françoise, attingendo al lessico della figlia, diceva che ero "suonato". Non era contenta, mi rimproverava d'essere sempre "tentennante" (quando non voleva competere con i moderni, usava addirittura il linguaggio di un Saint-Simon). Ancor meno, però, le piaceva che le parlassi da padrone. Sapeva che non era nella mia

natura, che non mi si addiceva (concetto da lei espresso dicendo che “voler non potevo”). Mi sarei risolto a partire soltanto in una direzione che m’avvicinasse a Madame de Guermentes. La cosa non era impossibile. In realtà, non le sarei stato più vicino di quanto non lo fossi il mattino per la strada, solo, umiliato, con la sensazione che non uno dei pensieri che avrei voluto indirizzarle sarebbe mai giunto sino a lei, nel ristagno di quelle mie passeggiate che sarebbero potute durare all’infinito senza farmi avanzare d’un passo – non le sarei stato più vicino se mi fossi recato a molte leghe di distanza, ma in casa di qualcuno che lei conoscesse, sapendolo per giunta esigente nella scelta delle sue relazioni, e che, apprezzandomi, potesse parlarle di me e, se non proprio ottenerne quel che volevo, almeno farglielo sapere? Qualcuno con il quale, comunque, non foss’altro che esaminando insieme la possibilità che s’incaricasse o meno di questa o quell’ambasciata presso Madame de Guermentes, io potessi dare alle mie fantasticherie mute e solitarie una nuova forma parlata, attiva, che mi sarebbe parsa un progresso e quasi una realizzazione? Riuscire, in ciò che la duchessa faceva durante la sua misteriosa vita “da Guermentes” e che era al centro delle mie costanti immaginazioni, riuscire a introdurmici, anche in modo indiretto, come con una leva, servendomi di qualcuno cui non fossero interdetti il suo palazzo, le sue serate, le lunghe conversazioni con lei, non sarebbe stato un contatto più distante, ma più effettivo di quella mia quotidiana contemplazione stradale?

L’amicizia, l’ammirazione di Saint-Loup nei miei confronti mi sembravano immeritate e m’erano rimaste indifferenti. Tutt’a un tratto acquistarono un loro valore, avrei voluto ch’egli le rivelasse a Madame de Guermentes, sarei stato capace di sollecitarlo perché lo facesse. Quando si è innamorati, tutti i piccoli, sconosciuti privilegi di cui si è detentori, si vorrebbe poterli esibire alla donna amata, come fanno nella vita i diseredati e i seccatori. Soffriamo al pensiero che siano ignorati, cerchiamo di consolarci dicendoci che forse, proprio perché questi rimangono invisibili, alla sua idea di noi lei aggiunge la possibilità di qualche imprevedibile prerogativa.

Era parecchio tempo che Saint-Loup non poteva più venire a Parigi, un po’ – così diceva lui – per le esigenze della sua occupazione, un po’, e più probabilmente, per i dispiaceri che gli infliggeva l’amante,

con la quale era già stato due volte sull'orlo della rottura. Mi aveva spiegato ripetutamente quanto bene gli avrei fatto andando a trovarlo in quella guarnigione il cui nome, letto sulla busta della prima lettera inviata dall'amico due giorni dopo la sua partenza da Balbec, m'aveva procurato tanta gioia. Meno distante da Balbec di quanto potesse far supporre il paesaggio tipicamente rurale, era una di quelle cittadine aristocratiche e militari, circondate da una vasta campagna, dove, nelle belle giornate, aleggia spesso in lontananza una sorta di intermittente vapore sonoro che – così come una cortina di pioppi disegna con le sue sinuosità il corso invisibile d'un fiume – rivela gli spostamenti d'un reggimento in manovra, al punto che l'atmosfera stessa delle vie, dei viali e delle piazze ha finito col contrarre una sorta di perpetua vibratilità musicale e guerresca, e il più grossolano rumore di carro o di tramway vi si prolunga in vaghi appelli di tromba riecheggianti all'infinito, per effetto del silenzio, negli orecchi allucinati. Non era così lontana da Parigi ch'io non potessi, scendendo dal rapido, tornare a casa, rivedere la mamma e la nonna e dormire nel mio letto. ➤ Non appena me ne fui reso conto, in preda a un desiderio doloroso, non ebbi più la volontà sufficiente per decidere di non tornare a Parigi e di restare nella cittadina; ma nemmeno per impedire a un portabagagli di caricare la mia valigia su una vettura di piazza, né per evitare di assumere, mentre lo seguivo, l'atteggiamento svagato d'un viaggiatore che tenga d'occhio le proprie cose e che nessuna nonna stia aspettando, né per vietarmi di salire sul *fiacre* con la disinvoltura di chi, avendo smesso di pensare a ciò che vuole, ha l'aria di sapere ciò che vuole, né, infine, per trattenermi dal dare al vetturino l'indirizzo della caserma di cavalleria. Pensavo che Saint-Loup sarebbe venuto, quella notte, a dormire nel mio albergo, per rendermi meno angosciato il primo contatto con quella città sconosciuta. Un piantone andò a chiamarlo, e io rimasi ad aspettare presso il portone della caserma, di fronte a quella grande nave tutta risonante del vento di novembre e dalla quale, poiché erano le sei di sera, si riversavano di continuo sulla strada, a due a due, uomini un po' vacillanti, come se sbarcassero sulla banchina di un porto esotico cui fossero momentaneamente approdati.

Saint-Loup arrivò agitando in ogni senso, facendo svolazzare davanti a sé il monocolo; non gli avevo fatto dire il mio nome, ero

impaziente di godermi la sua sorpresa e la sua gioia.

«Ah! che peccato», esclamò scorgendomi all'improvviso e arrossendo fino alle orecchie, «ho appena preso la mia settimana e per otto giorni non potrò più uscire!»

E, angustiato dall'idea che avrei passato da solo quella prima notte, giacché conosceva meglio di chiunque altro le mie angosce serali per averle tante volte osservate e lenite a Balbec, interrompeva le sue espressioni di rammarico per volgersi verso di me, accennare dei sorrisi, indirizzarmi sguardi teneri e ineguali, alcuni direttamente dall'occhio, altri attraverso il monocolo, tutti incaricati d'alludere all'emozione che provava rivedendomi nonché all'altra cosa importante che io non sempre capivo ma che adesso mi stava a cuore: la nostra amicizia.

«Mio Dio! e dove dormirete? L'albergo dove siamo a pensione non ve lo consiglio davvero, è vicino all'Esposizione, stanno per cominciare delle feste, lì, ci trovereste uno sterminio di gente. No, meglio l'Hôtel de Flandre, è una palazzina del Sette con dei vecchi arazzi. "Fa" abbastanza "antica dimora storica".»

Saint-Loup usava a tutto spiano il verbo "fare" nel senso di "aver l'aria" o "avere l'aspetto", perché la lingua parlata, come quella scritta, sente di tanto in tanto il bisogno di queste alterazioni del significato delle parole, di questi raffinamenti dell'espressione. E come i giornalisti ignorano, spesso, da quale scuola letteraria provengano le "eleganze" cui fanno ricorso, così il vocabolario, la pronuncia stessa di Saint-Loup risultavano dall'imitazione di tre diversi esteti, nessuno dei quali gli era personalmente noto, ma di cui gli erano stati indirettamente inculcati i modi di dire.

«D'altronde, riprese, è un albergo abbastanza adatto alla vostra iperestesia auditiva. Non avrete vicini. Ammetto che è un ben misero vantaggio, e visto che, dopotutto, qualche altro cliente potrebbe capitarci domani, non varrebbe la pena di sceglierlo per motivazioni tanto effimere. No, è per il suo aspetto che ve lo raccomando. Le camere sono piuttosto simpatiche, i mobili tutti antichi e confortevoli, insomma ha qualcosa di rassicurante.» Ma per me, meno artista di Saint-Loup, quello che si può trarre da un bell'edificio era un piacere superficiale, quasi inesistente, incapace di placare la mia angoscia insorgente, non meno penosa di quella

che mi assaliva a Combray quando mia madre non veniva a darmi la buonanotte o di quella provata il giorno dell'arrivo a Balbec, nella camera troppo alta e odorosa di vetiveria. Saint-Loup se ne accorse dal mio sguardo fisso.

«Ma voi ve ne infischiate, povero piccino, di quel bel palazzo, siete pallido come un morto; e io, razza di brutto, sto qui a parlarvi di arazzi che non avrete nemmeno la forza di guardare. Conosco la camera che vi darebbero, personalmente la trovo molto allegra, ma mi rendo conto che per voi, con la vostra sensibilità, non è la stessa cosa. Non crediate che non vi capisca, non provo le stesse sensazioni, ma riesco a mettermi nei vostri panni.»

Un sottufficiale che, in cortile, stava provando un cavallo e, occupatissimo a farlo saltare, non rispondeva al saluto dei soldati, ma sparava bordate d'insulti contro quelli che gli intralciavano il percorso, sorrise proprio in quel momento a Saint-Loup e, vedendolo in compagnia di un amico, salutò. Ma il cavallo si rizzò in tutta la sua altezza, schiumando. Saint-Loup si slanciò, afferrandolo per le briglie riuscì a calmarlo, e tornò da me.

«Sì, riprese, vi assicuro che capisco, che i vostri problemi mi addolorano; mi sento infelice», aggiunse posandomi affettuosamente una mano sulla spalla, «al pensiero che se avessi potuto rimanervi vicino sarei forse riuscito, chiacchierando insieme fino all'alba, ad attenuare un poco la vostra tristezza. Vi presterei senz'altro dei libri, ma come potreste leggerli se state così? E di farmi sostituire, qui, non c'è nemmeno da pensarci; l'ho già fatto due volte di fila, perché era venuta la mia ragazza.»

E aggrottava le sopracciglia, per il dispiacere e anche per la concentrazione con cui cercava, come un medico, un rimedio contro il mio malessere.

«Svelto, va' a far accendere il fuoco nella mia stanza, disse a un soldato che passava di lì. Coraggio, sbrigati; cosa aspetti?»

Poi, di nuovo, si rivolgeva a me, e il suo monocolo e il suo sguardo miope alludevano alla nostra grande amicizia:

«No, davvero, voi qui, in questa caserma dove vi ho pensato tanto,

non posso credere ai miei occhi, mi sembra di sognare. Ma, tutto sommato, la salute è un po' migliorata, vero? Mi racconterete tutto fra un istante. Saliremo su da me, meglio non restare troppo in cortile, tira un vento del diavolo, io non lo sento neanche più ma voi, che non ci siete abituato, ho paura che abbiate freddo. E col lavoro, avete cominciato? No? che strano tipo siete! Se avessi le vostre doti, credo che scriverei dalla mattina alla sera. Vi diverte di più non far niente, eh? Che peccato, solo i mediocri come me sono sempre pronti a lavorare, mentre quelli che potrebbero non vogliono! E non vi ho nemmeno chiesto notizie della vostra signora nonna. Il suo Proudhon non mi abbandona mai.»

Un ufficiale alto, bello, maestoso sbucò da una scala a passi lenti e solenni. Saint-Loup lo salutò, immobilizzando la perpetua instabilità del suo corpo per la frazione di tempo in cui tenne la mano all'altezza del chepì. Ma ce l'aveva scaraventata con tanta forza, raddrizzandosi con un movimento così secco, e, una volta eseguito il saluto, la fece ricadere con uno scatto così brusco, sconvolgendo tutte le posizioni della spalla, della gamba e del monocolo, che, più che di immobilità, fu un momento di vibrante tensione nella quale i movimenti eccessivi che s'erano prodotti e quelli che stavano per cominciare si neutralizzavano a vicenda. Nel frattempo l'ufficiale, senza avvicinarsi, calmo, benevolo, dignitoso, imperiale, tutto l'opposto, insomma, di Saint-Loup, aveva portato a sua volta, ma senza fretta, la mano al chepì.

«Devo dire una parola al capitano, mi sussurrò Saint-Loup; fatemi una cortesia, andate ad aspettarmi nella mia stanza, è la seconda a destra al terzo piano, vi raggiungo subito.»

E partendo a passo di carica, preceduto dal monocolo che svolazzava in tutte le direzioni, puntò direttamente sul dignitoso e flemmatico capitano, al quale in quel momento stavano portando il cavallo e che, accingendosi a montare in sella, impartiva qualche ordine con studiata nobiltà di gesti, come se stesse posando per un quadro storico o fosse in procinto di affrontare una battaglia del Primo Impero, mentre tornava semplicemente a casa sua, nell'appartamento che aveva preso in affitto per il periodo del suo soggiorno a Doncières e che si trovava in una piazza chiamata – per una sorta di premeditata ironia verso quel napoleonide – place de la

République. M'avviai lungo la scala, rischiando a ogni passo di scivolare sui gradini chiodati, intravedendo camerate dalle pareti nude, con le doppie file delle brande e dei "bottini". Mi indicarono la stanza di Saint-Loup. Indugiai un istante davanti alla porta chiusa, perché sentivo dei movimenti; un oggetto veniva spostato, un altro cadeva; avevo l'impressione che la camera non fosse vuota, che dentro ci fosse qualcuno. Ma era soltanto il fuoco acceso che ardeva. Non riusciva a stare tranquillo, spostava i ciocchi, e assai maldestramente. Entrai; ne fece rotolare uno, fumigare un altro. E, anche quando non si muoveva, continuava, come certe persone volgari, a emettere dei rumori che interpretavo come rumori di un fuoco perché vedevo guizzare la fiamma, mentre, se fossi stato al di là della parete, avrei pensato che a produrli fosse qualcuno che camminava e si soffiava il naso. Alla fine, mi misi a sedere. Parati liberty e vecchie stoffe tedesche del XVIII secolo preservavano la stanza dall'odore che impregnava il resto dell'edificio, un odore grossolano, scipito e corruttibile come quello del pane scuro. Là, in quella camera incantevole, avrei pranzato e dormito con gioia, con calma. Sembrava quasi che Saint-Loup fosse presente, grazie ai libri di studio posati sul tavolo accanto ad alcune fotografie, fra le quali riconobbi la mia e quella di Madame de Guermantes, e grazie al fuoco che aveva finito con l'abituarsi alla cappa e, simile a un animale sdraiato in un'attesa ardente, silenziosa e fedele, si limitava, di tanto in tanto, a lasciar cadere una brace che si sminuzzava, o a lambire con una fiamma una parete del camino. Sentivo il ticchettio dell'orologio di Saint-Loup, che non doveva distare molto da me ma, poiché non vedevo l'orologio, quel ticchettio cambiava continuamente posto; mi sembrava che venisse da dietro, da davanti, da destra, da sinistra, e a tratti, persino, che si smorzasse, come se fosse molto lontano. Di colpo, vidi l'orologio sul tavolo, e sentii allora il ticchettio in un punto fisso dal quale non si spostò più. Credevo di sentirlo in quel punto; in realtà non lo sentivo, ma lo vedevo: i suoni non stanno in nessun luogo. O, almeno, siamo noi a collegarli a qualche movimento, del quale essi si incaricano di preavvertirci, rendendocelo necessario e naturale. A volte, per altro, succede che un malato le cui orecchie siano state ermeticamente otturate non senta più il rumore d'un fuoco simile a quello che, in quel momento, parlottava nel camino di Saint-Loup, tutto intento a fabbricare tizzoni e ceneri e a scrollarli, poi, dentro la propria sporta; che non senta più nemmeno il passaggio dei

tramway, la cui musica prendeva il volo, a intervalli regolari, dalla piazza principale di Doncières. Allora, se il malato legge, le pagine gireranno silenziosamente, come se a sfogliarle fosse un dio. Il greve rumore d'una vasca da bagno che si va riempiendo s'attenua, s'alleggerisce e s'allontana come un bisbiglio celeste.

L'indietreggiare del rumore, il suo affievolirsi, lo spoglia di qualsiasi aggressività nei nostri confronti; sconvolti, sino a un attimo fa, da colpi di martello che sembravano far tremare il soffitto sopra la nostra testa, ci delizia, ora, coglierne la carezzevole leggerezza, lontana come un mormorio di foglie che, lungo la strada, scherzino con lo zefiro. Facciamo dei "solitari" con carte di cui non percepiamo il rumore, tanto che ci sembra di non averle mischiate, come se, muovendosi da sole e prevenendo il nostro desiderio di giocare, si fossero messe loro a giocare con noi. E a questo proposito, anzi, ci si può chiedere se in Amore (e all'Amore aggiungiamo pure l'amore della vita, l'amore della gloria, visto che, a quanto pare, ci sono persone non ignare di questi due sentimenti) non dovremmo agire come coloro che, per difendersi dal rumore, invece di implorare che cessi, si tappano le orecchie; e, imitandoli, riportare dentro di noi la nostra attenzione, il nostro apparato difensivo: assegnare loro, come oggetto da ridurre, non già l'estraneo che amiamo, ma la nostra capacità di soffrire per lui.

Per tornare al suono, se aumentiamo lo spessore delle palline che bloccano il condotto auditivo, esse costringeranno al *pianissimo* la fanciulla che, sopra la nostra testa, stava suonando un'aria turbolenta; se ne spalmiamo una di qualche sostanza grassa, subito il suo dispotismo si estenderà a tutta la casa, e le sue leggi entreranno in vigore anche all'esterno. Il *pianissimo* non basta più, la pallina fa immediatamente abbassare il coperchio della tastiera e la lezione di piano si interrompe bruscamente; il signore che ci camminava sulla testa sospende di botto la sua passeggiata; la circolazione delle carrozze e dei tramway s'arresta come nell'attesa d'un Capo di Stato. Questa attenuazione d'ogni suono, a volte, disturba il sonno invece di proteggerlo. Ancora ieri, i rumori incessanti, descrivendoci con continuità i movimenti in corso nella casa e per la via, finivano con l'assopirci come un libro noioso; oggi, attraverso la superficie di silenzio distesa sopra il nostro sonno, un colpo più forte degli altri riesce a raggiungerci, lieve come un sospiro, senza il minimo rapporto con alcun altro suono, e perciò

misterioso; e la richiesta di spiegazione che ne esala è sufficiente a svegliarci. Se, al contrario, si toglie per un attimo al malato il tampone sovrapposto al suo timpano, immediatamente la luce, il pieno sole del suono spunta di nuovo, accecante, rinasce nell'universo; il popolo dei rumori esiliati fa rapidamente ritorno; si assiste, come se le salmodiassero degli angeli musicanti, alla resurrezione delle voci. Le strade vuote si riempiono in un attimo delle ali veloci e incalzanti dei tramway canterini. Nella sua stessa stanza, il malato crea all'istante non, come Prometeo, il fuoco, ma il rumore del fuoco. E ispessendo o alleggerendo i tamponi di ovatta è come se premessimo, alternativamente, l'uno o l'altro dei due pedali aggiunti alla sonorità del mondo esterno.

Ma, dei rumori, ci sono anche soppressioni di natura non momentanea. Chi è diventato completamente sordo non può nemmeno far scaldare sul proprio tavolo un po' di latte in un bollitore senza essere costretto a spiare con gli occhi, sul coperchio sollevato, il riflesso bianco, iperboreo, simile a quello d'una tempesta di neve, che è il segno premonitore cui converrà obbedire, togliendo – come il Signore che arresta le onde – la spina dalla presa elettrica: già l'uovo ascendente e spasmodico del latte in ebollizione accenna a lievitare in una serie di sollevamenti obliqui, si gonfia, arrotonda alcune vele semicapovolte, increspate dalla crema (una delle quali, madreperlacea, affronta la burrasca), e che l'interruzione della corrente, se il fortunale elettrico è scongiurato a tempo, farà roteare tutte su se stesse e getterà alla deriva, mutate in petali di magnolia. Ma se il malato non avrà preso con sufficiente rapidità le precauzioni necessarie, ben presto i suoi libri e il suo orologio emergeranno appena, travolti dal maremoto latteo, in una gran distesa bianca, e gli toccherà chiamare in aiuto la vecchia governante la quale, foss'egli anche un uomo politico illustre o un grande scrittore, proclamerà che non ha più giudizio di un bambino di cinque anni. Altre volte, nella camera magica, una persona che un momento prima non c'era è apparsa davanti alla porta chiusa, è un visitatore che non abbiamo sentito entrare e che fa solo dei gesti, come in uno di quei teatrini di marionette che sono tanto riposanti per chi ha preso in uggia il linguaggio parlato. E siccome perdendo un senso si aggiunge al mondo tanta più bellezza che acquistandone uno, è con delizia che quest'uomo completamente sordo si aggira adesso in una terra quasi edenica, dove il suono non è stato ancora

creato. Le più vertiginose cascate dispiegano per i suoi occhi, e per essi soltanto, la loro tovaglia di cristallo, più calme del mare immobile, pure come cateratte del Paradiso. Poiché per lui, prima della sordità, il rumore era la forma percettibile della causa d'un movimento, è come se gli oggetti che, a spostarli, non fanno rumore, venissero spostati senza causa; spogliati d'ogni qualità sonora, esibiscono un'attività spontanea, sembrano vivi; si muovono, s'immobilizzano, prendono fuoco per proprio conto. Per proprio conto volano via, come i mostri alati della preistoria. Nella casa del sordo, solitaria e senza vicini, il servizio, che prima del definitivo aggravarsi della malattia si svolgeva già con particolare cautela, silenziosamente, è assicurato adesso, con un che di furtivo, da servitori muti, come nella dimora del re in uno spettacolo fiabesco. E, sempre come a teatro, il monumento che il sordo vede dalla finestra – caserma, chiesa, municipio – è un semplice fondale. Se, un giorno, dovesse crollare, potrebbe sollevare una nuvola di polvere e produrre delle macerie visibili; ma, meno materiale persino d'un palazzo di teatro, pur non essendo altrettanto piatto, crollerà nell'universo magico senza che la caduta delle sue pesanti pietre da taglio offuschi con la volgarità del sia pur minimo rumore la castità del silenzio.

Quello, ben più relativo, che regnava nel piccolo alloggio militare in cui mi trovavo da qualche istante, fu infranto. La porta venne spalancata, e Saint-Loup entrò di furia, lasciando cadere il monocolo.

«Ah, Robert, gli dissi, come si sta bene qui da voi, come sarebbe bello se potessi pranzare e dormire qui!»

E, in effetti, se non fosse stato proibito, che riposo senza tristezza avrei assaporato là dentro, protetto da quell'atmosfera di tranquillità, di vigilanza e d'allegria che vi mantenevano mille volontà regolate e prive d'inquietudine, mille teste spensierate, in seno a quella grande comunità ch'è una caserma, dove, poiché il tempo ha assunto la forma dell'azione, al triste rintocco delle ore si sostituisce la stessa gioiosa fanfara di quegli appelli il cui ricordo sonoro aleggiava in perpetua sospensione, sminuzzato e pulverulento, sui lastricati della città – voce sicura d'essere ascoltata, e musicale, dal momento che non era soltanto il richiamo

all'obbedienza da parte dell'autorità, ma anche il richiamo alla felicità da parte della saggezza!

«Ah! così preferireste restare a dormire qui da me piuttosto che andarvene da solo in albergo, disse Saint-Loup ridendo.

– Oh, Robert, esclamai, è crudele, da parte vostra, fare dell'ironia, sapendo che non è possibile e che in albergo starò tanto male.

– Ebbene, voi mi lusingate, replicò Saint-Loup, perché ho avuto anch'io esattamente la stessa idea: che avreste preferito, stanotte, rimanere qui. Ed è proprio questo che ero andato a chiedere al capitano.

– E lui vi ha dato il permesso? esclamai.

– Senza la minima difficoltà.

– Oh! che uomo adorabile!

– Via, non esageriamo. Adesso lasciatemi chiamare il mio attendente perché si occupi del pranzo», aggiunse, mentre io voltavo la testa per nascondere le lacrime.

A varie riprese entrarono alcuni commilitoni di Saint-Loup. Lui li metteva alla porta.

«Svelti, fuori dai piedi.»

Avrei voluto che li facesse restare.

«Ma no, vi annoierebbero a morte: sono di un'ignoranza crassa, non sanno parlare d'altro che di corse e di cavalli. E poi, anche per me, mi rovinerebbero questi attimi tanto preziosi e sospirati.

Intendiamoci, se parlo della mediocrità dei miei colleghi, non è perché tutta l'esperienza militare sia priva di dignità intellettuale. Niente affatto. Il comandante è un uomo straordinario. Ha tenuto un corso in cui la storia militare era trattata come una specie d'algebra, come la dimostrazione di un teorema. Anche dal punto di vista estetico, è qualche cosa d'una bellezza volta a volta induttiva e deduttiva che non vi lascerebbe indifferente.

– È lui quel capitano che mi ha concesso di restare qui?

– No, grazie a Dio: l'uomo che trovate “adorabile” per così poco è il più emerito imbecille che sia mai apparso sulla faccia della terra. È perfetto per occuparsi di ordinaria amministrazione e delle divise dei suoi uomini; passa ore intere in compagnia del maresciallo d'alloggio e del caposarto. La sua mentalità è questa. E poi, come tutti, nutre il più profondo disprezzo per lo straordinario comandante di cui vi parlavo, un uomo che nessuno frequenta perché è massone e non va a confessarsi. Il principe di Borodino non riceverebbe mai in casa sua quel piccolo borghese. Il che, siamo sinceri, implica una bella faccia tosta da parte di uno il cui bisnonno era un piccolo fittavolo e che, senza le guerre napoleoniche, probabilmente lo sarebbe a sua volta. Lui stesso, del resto, non è che non si renda conto della posizione “né carne né pesce” che occupa in società. Frequenta pochissimo il Jockey, tanto vi si trova a disagio, il nostro preteso principe», concluse Robert, il quale, sollecitato da un identico spirito di imitazione ad adottare le teorie sociali dei suoi maestri e i pregiudizi mondani dei suoi parenti, coniugava – senza rendersene conto – l'amore per la democrazia con il disprezzo per la nobiltà dell'Impero.

Io guardavo la fotografia di sua zia, e il pensiero che, quell'immagine da lui posseduta, Saint-Loup avrebbe forse potuto regalarmela, me lo rese ancora più caro, e mi fece desiderare di dedicargli mille premure che mi sarebbero parse, per altro, un compenso irrisorio. Quella fotografia, infatti, era come un incontro supplementare, un incontro in più con Madame de Guermantes; meglio ancora, un incontro prolungato, come se, grazie a un repentino progresso dei nostri rapporti, si fosse soffermata accanto a me, con in testa un semplice cappello da giardino, e per la prima volta m'avesse lasciato contemplare a mio agio la pienezza della guancia, la curva della nuca, la punta delle sopracciglia (velate per me, sino a quel momento, dalla rapidità dei suoi passaggi, dalla storditaggine delle mie impressioni, dall'evanescenza dei ricordi); e quella contemplazione, paragonabile allo svelamento del seno e delle braccia d'una donna ch'io non avessi mai vista se non in abiti accollati, era per me una scoperta voluttuosa, l'ottenimento d'un favore. Quelle linee che mi sembrava quasi proibito guardare, avrei potuto studiarle come in un trattato, un trattato dell'unica

geometria che avesse valore ai miei occhi. Più tardi, osservando Robert, m'accorsi ch'era un po' lui stesso una fotografia di sua zia, e in virtù d'un mistero che, per me, era quasi altrettanto commovente, giacché, se il volto del mio amico non derivava direttamente dal volto della duchessa, entrambi derivavano, in ogni caso, da un antecedente comune. I lineamenti di Madame de Guermantes appuntati nella mia visione di Combray, il naso a becco di falco, gli occhi penetranti, sembrava fossero serviti a ritagliare – in un altro esemplare analogo ma assottigliato, dalla pelle troppo fine – anche la fisionomia di Robert, che era quasi sovrapponibile a quella di sua zia. Scrutavo avidamente, in lui, i tratti caratteristici dei Guermantes, questa razza rimasta così isolata in mezzo a tutti gli altri esseri umani, fra i quali non si disperde, isolata nella sua gloria divinamente ornitologica, giacché sembra aver avuto origine, nell'età dei miti, dall'accoppiamento di una dea con un uccello.

✎ Robert, pur ignorandone le cause, era toccato dalla mia commozione, la quale, per altro, era accresciuta dal benessere provocato dal calore del fuoco e dal vino di Champagne che faceva spuntare, in pari tempo, gocce di sudore sulla mia fronte e lacrime nei miei occhi; serviva, quel vino, ad annaffiare dei perniciosi che io mangiavo con la meraviglia di un profano d'una qualsiasi specie il quale trovi, in una certa vita da lui non conosciuta prima, una cosa che credeva dovesse esserne esclusa (la meraviglia, per esempio, di un libero pensatore che consumi un pasto squisito in una canonica). E la mattina successiva, svegliandomi, andai a gettare dalla finestra di Saint-Loup, che essendo molto in alto dominava tutto il circondario, uno sguardo incuriosito, per fare conoscenza con una vicina, la campagna, che il giorno prima non avevo potuto vedere, perché ero arrivato troppo tardi, quando ormai giaceva addormentata nella notte. Ma, per quanto si fosse svegliata di buonora, io la vidi – come da una finestra d'un castello che s'affacci sullo stagno – imbacuccata ancora nella sua dolce e bianca vestaglia di nebbia mattutina, che mi lasciava scorgere ben poco. Sapevo però che, prima che i soldati addetti ai cavalli avessero finito, in cortile, di strigliarli, lei se la sarebbe tolta. Nell'attesa, non mi era dato di vedere altro che una magra collina, la cui schiena gracile e rugosa, già spoglia d'ombra, era proprio a ridosso della caserma. Attraverso le tendine traforate di brina, i miei occhi non perdevano di vista quella straniera, che per la prima

volta ricambiava il mio sguardo. Ma, quando venire in caserma diventò per me un'abitudine, la consapevolezza che la collina era lì, più reale, dunque, anche se non la vedevo, dell'albergo di Balbec o della nostra casa di Parigi, cui pensavo come a degli assenti, come a dei morti, cioè senza quasi più credere alla loro esistenza, fece sì che, sia pure impercettibilmente, il riflesso del suo profilo partecipasse d'ogni minima impressione da me ricevuta a Doncières e, per cominciare da quella mattina, della buona impressione di calore che mi diede la tazza di cioccolata preparatami dall'attendente di Saint-Loup in quella stanza confortevole che faceva pensare a un osservatorio per sorvegliare la collina (a rendere impossibile l'idea di fare qualcosa d'altro che guardarla, per esempio andare a passeggiarvi, era la stessa nebbia che l'avvolgeva). Imbevendo la forma della collina, associandosi al gusto della cioccolata e all'intera trama dei miei pensieri, quella nebbia finì con l'intridere, senza ch'io ci facessi minimamente caso, tutto ciò che pensai in quel periodo, così come un certo oro massiccio e inalterabile era rimasto legato alle mie impressioni di Balbec, o come la vicinanza delle scale esterne di arenaria scura dava una tonalità grigiastra alle mie impressioni di Combray. La nebbia, d'altronde, non ristagnò a lungo nel mattino: il sole cominciò a combatterla con alcune frecce che dapprima, senza sconfiggerla, la guarnirono di brillanti e, infine, ne ebbero ragione. La collina poté allora offrire la sua groppa grigia ai raggi che un'ora più tardi, quando scesi in città, conferivano ai rossi delle foglie degli alberi, ai rossi e agli azzurri dei manifesti elettorali appiccicati ai muri, un risalto che eccitava anche me e mi faceva percorrere cantando i selciati sui quali dovevo impormi di non saltare dalla gioia.

Ma, sin dal giorno dopo, mi toccò andare a dormire in albergo. E sapevo in anticipo che, fatalmente, vi avrei trovato la tristezza. Era come un aroma irrespirabile che, fin dalla mia nascita, esalava per me ogni camera nuova – vale a dire ogni camera; in quella dove abitavo di solito, io non ero presente: il mio pensiero restava altrove e al suo posto mandava soltanto l'Abitudine. Ma non potevo incaricare questa assistente meno sensibile di occuparsi dei miei affari in una nuova località, dove la precedevo, dove arrivavo da solo, dove ero costretto a mettere in contatto con le cose quell'"io" che ritrovavo soltanto a intervalli di anni, ma sempre immutato –

non essendo più cresciuto dai tempi di Combray, dai tempi del mio primo arrivo a Balbec –, piangente, inconsolabile, sull'angolo d'un baule disfatto.

Ebbene, mi ero sbagliato. Non ebbi il tempo d'essere triste, perché non rimasi solo neppure per un istante. Dell'antico palazzo era sopravvissuto, infatti, un eccesso di lusso che – inutilizzabile in un albergo moderno, e avulso da qualsiasi destinazione pratica – aveva assunto, nell'inoperosità, una sorta di vita autonoma: corridoi che tornavano sui propri passi e di cui si incrociavano di continuo i vani andirivieni, vestiboli lunghi come gallerie e arredati come salotti che avevano l'aria di abitare lì piuttosto che di far parte dell'abitazione, che non s'erano lasciati incorporare in questo o quell'appartamento, ma s'aggiravano intorno al mio, e vennero subito a offrirmi la loro compagnia – sorta di vicini oziosi ma non chiasiosi, di fantasmi subalterni del passato cui fosse stato concesso di sostare silenziosamente davanti alle porte delle camere occupate dai clienti e che, ogni volta che li trovavo sulla mia strada, mi dimostravano una tacita premura. Insomma, l'idea di un alloggio come semplice contenitore della nostra esistenza attuale, destinato solo a difenderci dal freddo e dall'altrui vista, era assolutamente inapplicabile a quell'albergo, complesso di stanze non meno reali di una colonia di persone, la cui vita, ancorché silenziosa, si era in ogni caso costretti a incontrare, a evitare, ad accogliere ogni volta che vi si tornava. Si era indotti a non disturbare, né si poteva guardare senza rispetto, il salone che sin dal XVIII secolo aveva preso l'abitudine di stendersi fra le sue pareti d'oro vecchio, sotto le nuvole del suo soffitto affrescato. E una curiosità più confidenziale si provava per i salottini che gli correavano tutt'intorno senza minimamente curarsi della simmetria, innumerevoli, stupefatti, in fuga disordinata sino al giardino, verso il quale scendevano con tanto agio grazie a tre gradini sbrecciati.

Se volevo uscire o rientrare senza servirmi dell'ascensore e senza esser visto sullo scalone, una scala più piccola, privata, non più in uso, mi porgeva i suoi gradini posati l'uno dopo l'altro con tanta avvedutezza che sembrava vi fosse, nel loro digradare, una proporzione perfetta, simile a quelle che nei colori, nei profumi, nei sapori risvegliano a volte in noi una sensualità particolare. Ma quella che si ridesta salendo o scendendo una scala, avevo dovuto

venire fin lì per conoscerla, come, un tempo, c'era voluta una località alpestre per scoprire che l'atto abitualmente inavvertito di respirare può essere un'ininterrotta voluttà. Mi venne offerta quell'esenzione dallo sforzo che ci concedono solo gli oggetti con i quali abbiamo una lunga consuetudine d'uso, quando posai per la prima volta il piede su quei gradini, già familiari prima d'essere conosciuti, come se possedessero – depositata, forse, incorporata in essi dai padroni che un tempo vi si affidavano ogni giorno – l'anticipata dolcezza di abitudini che non avevo ancora contratte e che non avrebbero potuto non affievolirsi quando fossero diventate mie. Varcai la soglia di una camera, la doppia porta si richiuse dietro di me, i tendaggi fecero entrare un silenzio sul quale sentii di esercitare una sorta di inebriante potere regale; un camino di marmo adorno di rami incisi, cui si sarebbe fatto un torto pensando che si limitasse a fornire un esempio di arte Direttorio, mi offriva del fuoco, e una poltroncina bassa m'aiutò a scaldarmi con la stessa comodità che se mi fossi seduto sul tappeto. I muri abbracciavano la stanza, separandola dal resto del mondo, e per accogliervi e racchiudervi ciò che occorreva a completarla, si facevano da parte davanti alla libreria, creavano una nicchia per il letto, ai cui lati due colonne sorreggevano con leggerezza il cielo dell'alcova. E la camera era prolungata nel senso della profondità da due gabinetti altrettanto spaziosi, nel secondo dei quali, per profumare il raccoglimento che vi si viene a cercare, era appeso alla parete un voluttuoso rosario di semi di giaggiolo; se, ritirandomi in quel rifugio, lasciavo aperte le porte, queste non si limitavano a triplicarlo, senza con ciò sconvolgerne l'armonia, né a farmi gustare, dopo il piacere della concentrazione, quello dell'estensione, ma aggiungevano altresì al piacere della solitudine, che restava inviolabile perdendo ogni senso di oppressione, il sentimento della libertà. Questo gabinetto dava su una corte, bella solitaria che fui felice d'avere per vicina quando, la mattina dopo, la scopersi, prigioniera fra i suoi alti muri senza finestre, con la sola compagnia di due alberi ingialliti che bastavano ad arricchire di una dolcezza *mauve* la purezza del cielo.

Prima di coricarmi, volli uscire dalla camera per esplorare tutto il mio fiabesco dominio. Seguii una lunga galleria che mi fece via via omaggio di tutto ciò che poteva offrirmi nel caso che non avessi sonno: una poltrona sistemata in un angolo, una spinetta, su una

mensola un vaso di maiolica azzurra pieno di cinerarie e, in una vecchia cornice, il fantasma d'una dama d'altri tempi, con i capelli incipriati cosparsi di fiori azzurri e, in mano, un mazzo di garofani. Arrivato in fondo, un muro pieno nel quale non s'apriva alcuna porta mi disse con candore: «Adesso devi tornare indietro, ma, lo vedi, qui sei a casa tua», mentre il soffice tappeto, per non essere da meno, aggiungeva che se, quella notte, non fossi riuscito a dormire, avrei potuto benissimo tornarmene lì a piedi nudi, che le finestre senza scuri affacciate sulla campagna avrebbero passato – ne stessi pure certo – la notte in bianco, e che, a qualsiasi ora fossi venuto, non c'era pericolo di svegliare nessuno. E dietro una tenda sorpresi un piccolo gabinetto che, fermato dal muro e non potendo scappare, s'era nascosto in quell'angolo, mogio mogio, e mi guardava spaventato col suo occhio di bue inazzurrato dal chiaro di luna. Mi misi a letto, ma la presenza del piumino, delle colonnette, del camino, portando la mia attenzione a un livello cui a Parigi non era mai giunta, mi impedì d'abbandonarmi al consueto tran tran delle mie fantasticherie. E poiché è questo particolare stato dell'attenzione a contenere in sé il sonno e a influenzarlo, a modificarlo, ad adeguarlo a questa o quella serie dei nostri ricordi, le immagini che, quella prima notte, riempirono i miei sogni, furono improntate a una memoria affatto diversa da quella cui il mio sonno ricorreva abitualmente. Se, dormendo, fossi stato tentato di farmi ritrascinare verso la mia solita memoria, il letto al quale non ero abituato, la dolce attenzione che dovevo prestare alle posizioni che assumevo voltandomi, erano sufficienti a rettificare o a mantenere il nuovo filo dei miei sogni. Succede, col sonno, come con la percezione del mondo esterno. Basta un'alterazione nelle nostre abitudini per renderlo poetico, basta che, mentre stavamo spogliandoci, ci siamo addormentati senza volerlo sul nostro letto, perché le dimensioni del sonno mutino e la sua bellezza si faccia sentire. Ci svegliamo, vediamo sull'orologio che sono le quattro, e non sono che le quattro del mattino, ma è come se l'intera giornata fosse trascorsa, tanto quel sonno non voluto e durato pochi minuti ci è parso scendere dal cielo, in virtù d'un qualche diritto divino, enorme e rigonfio come l'aureo globo di un'insegna imperiale. Quel mattino stavo pensando con disappunto che il nonno era già pronto e che mi stavano aspettando per una passeggiata dalla parte di Méséglise, quando fui svegliato dalla fanfara d'un reggimento che sarebbe passata ogni giorno sotto le mie finestre. Ma due o tre volte

– e lo dico perché è impossibile descrivere efficacemente la vita degli uomini se non immergendola nel sonno da cui spunta ed è circondata, notte dopo notte, come una penisola dal mare – il mio sonno s'interpose con tanta tenacia da sostenere l'urto della musica, e non sentii nulla. Gli altri giorni cedette per un istante; ma la mia coscienza, ancora felpata dal sonno appena interrotto, come un organo preventivamente anestetizzato cui una cauterizzazione, dapprima inavvertita, si rende sensibile soltanto alla fine, e come una lieve scottatura, era soavemente raggiunta dalle punte aguzze dei pifferi, che l'accarezzavano con un vago e fresco bisbiglio mattutino; e dopo quella breve interruzione durante la quale s'era tradotto in musica, il silenzio riprendeva il sopravvento, assieme al mio sonno, prima ancora che i dragoni avessero finito di sfilare, sottraendomi gli ultimi luminosi zampilli di quel vivace *bouquet* sonoro. E la zona della mia coscienza vellicata dai suoi steli più arditi era così ristretta, così imbottita, tutt'intorno, di sonno, che più tardi, quando Saint-Loup mi chiedeva se avessi sentito la musica, io non ero ben certo che il clangore della fanfara non fosse stato altrettanto immaginario quanto il suono che durante il giorno sentivo aleggiare, ad ogni minimo rumore, sui selciati della città. Forse, non l'avevo udito che in sogno, per timore d'esserne svegliato o, al contrario, di non esserlo e di non vedere la sfilata. Spesso, infatti, quando continuavo a dormire nel momento in cui avevo supposto che il rumore m'avrebbe destato, per un'altra ora rimanevo convinto, pur sonnecchiando, d'essere sveglio, e proiettavo a me stesso in tenui ombre, sullo schermo del mio sonno, i vari spettacoli cui esso m'impediva, ma io comunque m'illudevo, di assistere.

Ciò che si sarebbe fatto di giorno succede in effetti, col sopraggiungere del sonno, di compierlo soltanto in sogno, vale a dire secondo l'inflessione dell'addormentamento, percorrendo una via diversa da quella che si sarebbe presa da svegli. La stessa storia fa un altro giro, e finisce in un altro modo. Malgrado tutto, il mondo in cui si vive durante il sonno è talmente diverso, che chi fatica ad addormentarsi cerca prima di tutto d'uscire dal mondo diurno. Dopo aver rigirato disperatamente, per ore, a occhi chiusi, pensieri simili a quelli che avremmo avuto ad occhi aperti, riprendiamo coraggio se ci accorgiamo che sull'attimo precedente è gravato il peso d'un ragionamento in contraddizione formale con le

leggi della logica e con l'evidenza del presente, giacché quella breve "assenza" significa che s'è schiusa la porta attraverso la quale i pensieri potranno forse sottrarsi fulmineamente alla percezione del reale, andare a far tappa più o meno lontano da esso, ciò che garantirà loro un sonno più o meno "buono". Ma un gran passo è già fatto quando si voltano le spalle al reale, quando si raggiungono i primi antri dove le "autosuggerzioni" preparano, come fattucchiere, l'infernale calderone delle malattie immaginarie o della recrudescenza delle malattie nervose, e spiano l'ora in cui le crisi riaccumulate durante il sonno incosciente si scateneranno con violenza sufficiente a farlo cessare.

Non lontano è il giardino riservato dove crescono come fiori ignoti i sonni – così diversi l'uno dall'altro – della datura, della canapa indiana, dei molteplici estratti dell'etere, il sonno della belladonna, dell'oppio, della valeriana, fiori ostinatamente chiusi fino al giorno in cui l'ignoto predestinato, toccandoli, farà sì che sboccino, ed esalino per lunghe ore l'aroma dei loro sogni particolari in qualche creatura estasiata e stupita. In fondo al giardino è il convento dalle finestre spalancate da dove si sentono ripetere le lezioni studiate prima d'addormentarsi e che si sapranno solo al risveglio; mentre, presagio di quest'ultimo, risuona dentro di noi il ticchettio della sveglia interiore regolata dalla nostra preoccupazione con tale esattezza che, quando la nostra domestica verrà ad annunciarci: sono le sette, ci troverà già pronti ad alzarci. Alle oscure pareti della stanza affacciata sui sogni, e dove lavora senza posa l'oblio dei dispiaceri amorosi, il cui compito – interrotto a volte, e disfatto, da un incubo fitto di reminiscenze – viene immediatamente ripreso, pendono, anche dopo il risveglio, i ricordi dei sogni, ma avvolti in così fitte tenebre che, spesso, li scorgiamo per la prima volta solo nel bel mezzo del pomeriggio, quando il raggio di un'idea simile va per caso a colpirli; alcuni, armoniosamente chiari mentre dormivamo, sono già diventati così irriconoscibili che, nell'impossibilità di riconoscerli, siamo costretti a restituirli in gran fretta alla terra, come cadaveri troppo rapidamente decomposti o come oggetti così gravemente danneggiati e quasi in polvere che nemmeno il più abile dei restauratori potrebbe ricostituirne una qualche forma o ricavarne alcunché.

Vicino all'inferriata c'è la cava dove i sonni profondi vanno a

cercare le sostanze di cui rivestono la nostra testa con patine così tenaci che, anche nella mattina più dorata, la volontà del dormiente è costretta, per svegliarlo, a menare gran colpi d'ascia, come un giovane Sigfrido. Ancora più in là stazionano gli incubi che, secondo l'insulsa opinione dei medici, affaticano più dell'insonnia, mentre è vero, al contrario, che consentono all'essere pensante di evadere dall'attenzione; gli incubi, con i loro album fantasiosi in cui i nostri genitori defunti hanno appena subito un grave incidente dal quale non è affatto escluso che possano presto rimettersi. E, nell'attesa, li teniamo rinchiusi in una gabbietta per sorci, dove sono più piccoli di topolini bianchi e, cosparsi di grossi brufoli rossi da ciascuno dei quali spunta una piuma, ci tengono discorsi ciceroniani. Accanto a questo album c'è la piattaforma girevole del risveglio, dalla quale ci viene inflitta per un istante la seccatura di dover rientrare al più presto in una casa distrutta da cinquant'anni e la cui immagine, man mano che il sonno si allontana, è cancellata da numerose altre, finché arriviamo a quella che si presenta soltanto quando la piattaforma si ferma, l'immagine coincidente con la casa che vedremo appena aperti gli occhi.

A volte non avevo sentito nulla, trovandomi dentro uno di quei sonni nei quali precipitiamo come in un buco da cui, un po' più tardi, siamo felicissimi d'esser tirati fuori mentre, gravi, ipernutriti, stiamo ancora digerendo quanto ci è stato somministrato, come dalle ninfe che nutrivano Ercole, dalle agili potenze vegetative, la cui attività si moltiplica mentre noi dormiamo.

È quello che siamo soliti chiamare un sonno di piombo; in effetti, ancora per qualche istante dopo la cessazione d'un simile sonno, sembra d'essere dei pupazzi di piombo. Non si è più nessuno. Come mai, allora, cercando il proprio pensiero, la propria personalità come si cerca un oggetto smarrito, si finisce col ritrovare il proprio "io" e non un altro qualsiasi? Perché, quando ci si rimette a pensare, non è una personalità diversa dalla precedente a incarnarsi in noi? Non si capisce da che cosa sia dettata la scelta, ci sfugge la ragione per cui, fra i milioni d'esseri umani che potremmo essere, la nostra mano vada a pescare precisamente quello che eravamo il giorno prima. Che cos'è a guidarci, quando vi è stata una vera interruzione (o perché il sonno è stato totale, o perché i sogni sono stati completamente diversi da noi)? C'è stata una vera e propria

morte, come quando il cuore ha cessato di battere e viene rianimato grazie a trazioni ritmiche della lingua. Certamente la camera, quand'anche l'avessimo vista una sola volta, desta ricordi ai quali ne sono collegati altri, più remoti; o altri ancora dormivano dentro di noi, e noi ne prendiamo coscienza adesso. La resurrezione del risveglio – dopo quel benefico accesso d'alienazione mentale che è il sonno – deve assomigliare, in fondo, a ciò che accade quando si recupera un nome, un verso, un motivo dimenticati. E, forse, alla resurrezione dell'anima dopo la morte si può pensare come a un fenomeno di memoria.

✧ Quando avevo finito di dormire, attratto dal sole che splendeva in cielo ma trattenuto dalla frescura di quegli ultimi mattini così luminosi, e così freddi, in cui comincia l'inverno, per guardare gli alberi sui quali le foglie non erano più segnalate che da uno o due tocchi d'oro o di rosa rimasti sospesi nell'aria come in una trama invisibile, sollevavo la testa e allungavo il collo tenendo tuttavia il corpo seminascondito nelle coperte; simile a una crisalide in via di metamorfosi, ero una creatura ambigua alle cui varie parti non conveniva lo stesso ambiente: allo sguardo bastava il colore, senza calore; il petto, invece, si preoccupava del calore e non del colore. Mi alzavo soltanto quando era stato acceso il fuoco, e contemplavo il quadro così diafano, così dolce del mattino *mauve* e dorato cui avevo aggiunto artificialmente le parti di calore che gli mancavano, attizzando il fuoco che tirava e fumava come una brava pipa e che, proprio come una pipa, mi dava un piacere al tempo stesso grossolano, perché si basava su un benessere materiale, e delicato, perché lasciava trasparire in filigrana una pura visione. Le pareti del gabinetto erano rivestite da una tappezzeria di carta d'un rosso violento, screziata di fiori neri e bianchi, cui mi sarei potuto abituare, apparentemente, solo con una certa fatica. Quei fiori, invece, mi parvero semplicemente nuovi; mi spinsero ad entrare in contatto, e non in conflitto, con loro; influirono, durante la *toilette*, sulla mia allegria e sui miei slanci canori, immettendomi a forza, insomma – per guardare il mondo che, al riparo del gaio paravento di questa mia nuova dimora, altrimenti orientata e con aria più salubre rispetto a quella dei miei genitori, mi appariva ben diverso che a Parigi –, come nel cuore d'un papavero. Certi giorni, mi assaliva il desiderio di rivedere la nonna, o il timore che stesse male; oppure, a turbarmi, era il ricordo di qualche faccenda lasciata

in sospeso a Parigi, e che non procedeva bene; magari, a volte, qualche difficoltà nella quale, persino qui, ero riuscito a invischiarmi. Qualche preoccupazione di questo genere mi aveva impedito di dormire, e mi sentivo inerme di fronte alla mia tristezza, che in un solo istante giungeva a riempirmi tutta l'esistenza. Allora, dall'albergo, mandavo qualcuno alla caserma, con un biglietto per Saint-Loup: gli scrivevo che, se gli era materialmente possibile – sapevo che era molto difficile –, avesse la bontà di passare un istante. Nel giro di un'ora arrivava; e, udendo la sua scampanellata, mi sentivo alleggerito delle mie preoccupazioni. Sapevo che, se loro erano più forti di me, Saint-Loup era più forte di loro, e la mia attenzione se ne distoglieva per spostarsi su di lui che avrebbe dovuto decidere. Era appena entrato, e già aveva diffuso intorno a me l'alone di quell'aria aperta dove, sin dal mattino, dispiegava tanta attività: ambito vitale diversissimo dalla mia camera e al quale, con opportune reazioni, non tardavo ad adeguarmi.

«Spero che non me ne vogliate se vi ho disturbato; ho qualcosa che mi tormenta, l'avrete indovinato.

– Ma no, ho pensato semplicemente che desideraste vedermi e l'ho trovato molto simpatico. Ero felice che m'aveste fatto chiamare. Ma come? c'è qualcosa che non va, allora? che posso fare per voi?»

Ascoltava le mie spiegazioni, mi rispondeva con precisione; ma, prima ancora di parlare, mi aveva già assimilato a lui; in confronto alle importanti occupazioni che lo rendevano così sollecito, così alacre, così contento, i fastidi che, fino a un istante prima, mi impedivano di sfuggire a un'incessante sofferenza mi sembravano, come a lui, trascurabili; ero come chi, non riuscendo da diversi giorni ad aprire gli occhi, faccia chiamare un medico il quale, con abilità e dolcezza, sollevatagli la palpebra, estragga e gli mostri un granellino di sabbia; ecco, il malato è guarito e assicurato. Tutti i miei guai si risolvevano in un telegramma che Saint-Loup s'incaricava di spedire lui stesso. La vita mi sembrava così diversa, così bella, ero invaso da una tale ondata di energia, che avevo voglia d'agire.

«Che fate, ora? chiedevo a Saint-Loup.

- Vi lascio, fra tre quarti d'ora il reggimento dev'essere in marcia e c'è bisogno di me.
- È stato davvero un disturbo, allora, venire fin qui.
- No, nessun disturbo, il capitano è stato molto gentile, ha detto che se era per voi dovevo assolutamente venire, ma, capite, non voglio dare l'impressione d'approfittare.
- E se mi alzassi in fretta e furia e venissi per conto mio nel posto dove farete le manovre? Mi interesserebbe molto e forse, durante le pause, potremmo chiacchierare un po'.
- No, ve lo sconsiglio; non avete chiuso occhio, vi siete torturato per una cosa che, vi assicuro, è del tutto priva di conseguenze, ma, adesso che non vi tormenta più, giratevi dall'altra parte e dormiteci sopra, avrà un effetto eccellente contro la demineralizzazione delle vostre cellule nervose; non addormentatevi troppo in fretta perché la nostra dannata musica vi passerà sotto le finestre; ma, subito dopo, penso che vi lasceranno in pace, e ci rivedremo stasera a pranzo.»

In seguito, tuttavia, andai spesso a vedere le manovre del reggimento in campagna: fu quando cominciai a interessarmi alle teorie militari che gli amici di Saint-Loup sviluppavano durante il pranzo, e vedere più da vicino i diversi comandanti diventò l'obiettivo delle mie giornate, come chi fa della musica il principale oggetto dei propri studi, e vive di concerti, si diletta a frequentare i caffè in cui si danno convegno gli orchestrali. Per raggiungere la zona delle manovre dovevo compiere lunghi percorsi a piedi. La sera, dopo pranzo, la voglia di dormire mi faceva cadere la testa, a tratti, come un attacco di vertigine. Il giorno dopo, mi rendevo conto di non aver sentito la fanfara più di quanto avessi sentito, a Balbec, le sere in cui Saint-Loup m'aveva portato a pranzo a Rivebelle, il concerto sulla spiaggia. E, nel momento stesso in cui volevo alzarmi, ne avvertivo deliziosamente l'incapacità; mi sentivo ancorato a un terreno invisibile e profondo dalle articolazioni – che la stanchezza mi rendeva sensibili – di piccole radici muscolose e nutritive. Mi sentivo pieno di forza, la vita mi si stendeva davanti più lunga; in realtà, ero rifluito indietro sino alle buone stanchezze dell'infanzia, a Combray, i giorni successivi a quelli delle

passaggiate dalla parte di Guermantes. I poeti pretendono che tornando in una certa casa, in un certo giardino dove siamo vissuti in gioventù, noi si ritrovi per un attimo quel che siamo stati allora. Sono pellegrinaggi assai rischiosi, dai quali si può uscire con una delusione come con un successo. I punti fermi, contemporanei delle diverse età, è meglio cercarli dentro di noi. A questo, in qualche misura, può contribuire una grande stanchezza seguita da una notte propizia. L'una e l'altra, facendoci scendere nelle più sotterranee gallerie del sonno (dove nessun riflesso del giorno trascorso, nessun lume di memoria rischiarano più il monologo interiore, se pure anch'esso non vi si spezza), rivoltano così a fondo il suolo e il tufo del nostro corpo da farci ritrovare, là dove i nostri muscoli affondano e attorcono le loro ramificazioni e succhiano la nuova vita, il giardino nel quale siamo stati bambini. Non c'è bisogno di viaggiare per rivederlo; è sufficiente, per ritrovarlo, scendere. Ciò che ha ricoperto la terra, qui non è più sopra, ma sotto; non basta un'escursione per visitare la città morta, sono necessari gli scavi. Ma si vedrà come certe impressioni fugitive e fortuite riconducano verso il passato ancor meglio – con una precisione più sottile, con un volo più lieve, più immateriale, più vertiginoso, più infallibile, più immortale – di qualsiasi dislocazione organica.

A volte la mia stanchezza era ancora più grande: per seguire le manovre, non mi coricavo da diversi giorni. Che benedizione, in quei casi, tornare in albergo! Infilandomi nel letto, avevo l'impressione d'essere infine sfuggito a degli incantatori, a degli stregoni, come quelli che popolano i "romanzi" tanto cari al nostro Seicento. Anche il mio sonno e la mia pigra mattinata del giorno successivo non erano che un incantevole racconto di fate. Incantevole; forse, anche benefico. Mi dicevo che persino per le peggiori sofferenze esiste un asilo, che è sempre possibile, in mancanza di meglio, raggiungere il riposo. Questi pensieri mi portavano molto lontano.

✚ Nei giorni di riposo durante i quali, tuttavia, Saint-Loup non poteva uscire, andavo spesso a trovarlo in caserma. Era distante; bisognava uscire dalla città, percorrere il viadotto dal quale godevo, su entrambi i lati, di una vista sconfinata. Soffiava quasi sempre, lassù, una forte brezza, che invadeva gli edifici costruiti su tre lati del cortile facendoli rimbombare come l'antro dei venti. Se Saint-

Loup era occupato a sbrigare qualche servizio e io l'aspettavo davanti alla porta della sua stanza oppure nel locale della mensa, chiacchierando con certi suoi amici cui m'aveva presentato (e che, in seguito, andai qualche volta a trovare anche quando Robert non c'era), guardando dalla finestra, cento metri più in basso, la campagna ancora spoglia ma dove nuove semine, spesso ancora fradicie di pioggia e illuminate dal sole, tracciavano qua e là strisce d'un verde scintillante e d'una limpidezza traslucida, di smalto, mi capitava di sentir parlare di lui; e mi resi conto ben presto di quanto fosse benvenuto e popolare. Per parecchi volontari appartenenti ad altri squadroni, giovani borghesi ricchi che osservavano l'ambiente dell'alta aristocrazia soltanto dal di fuori e senza potervi penetrare, la simpatia suscitata da quanto sapevano sul carattere di Saint-Loup s'accresceva del prestigio posseduto ai loro occhi da quel giovane che tante volte, il sabato sera, quando andavano in permesso a Parigi, vedevano cenare al Café de la Paix in compagnia del duca d'Uzès e del principe d'Orléans. Ed era per questo che alla sua bella faccia, al suo modo dinoccolato di camminare, di salutare, al perpetuo svolazzare del suo monocolo, alla "fantasia" dei suoi chepi troppo alti, dei suoi pantaloni d'un panno troppo fine e troppo rosa, avevano associato l'idea di uno *chic* del quale, a loro dire, erano sprovvisti i più eleganti ufficiali del reggimento, non escluso il maestoso capitano cui ero debitore d'aver potuto dormire in caserma e che sembrava, al confronto, troppo solenne e quasi ordinario.

Qualcuno riferiva che il capitano aveva acquistato un nuovo cavallo. «Può comprare tutti i cavalli che vuole. Ho incontrato Saint-Loup, domenica mattina, nel viale delle Acacie, ha tutto un altro *chic* nel montare!» replicava un altro: e con cognizione di causa, perché quei giovanotti appartenevano a un ceto il quale, se non ha le stesse entrate mondane, non differisce però dall'aristocrazia, grazie al denaro e al tempo libero, nell'esperienza di tutte quelle eleganze che si possono comprare. La loro, tutt'al più, aveva – per esempio nel modo di vestire – qualcosa di più puntiglioso, di più impeccabile, rispetto all'eleganza libera e negligente che, in Saint-Loup, piaceva tanto a mia nonna. Era una piccola emozione, per quei figli di grandi banchieri o agenti di cambio, vedere a un tavolo vicino, mentre mangiavano ostriche dopo il teatro, il sottufficiale Saint-Loup. E quanti racconti faceva in

caserma, il lunedì, tornato dal permesso, uno che era nel suo stesso squadrone e al quale Robert aveva rivolto un saluto “molto gentile”, o un altro che, pur essendo in uno squadrone diverso, non dubitava che, malgrado ciò, Saint-Loup l’avesse riconosciuto, dal momento che aveva puntato due o tre volte il monocolo verso di lui!

«Sì, mio fratello l’ha visto al la Paix, interveniva un altro che aveva passato la giornata in casa dell’amante, sembra addirittura che l’abito gli andasse largo e non cascasse bene.

– E il *gilet* com’era?

– Non era bianco, ma *mauve*, con certi arabeschi da restare di stucco!»

Per gli anziani (gente del popolo che ignorava l’esistenza del Jockey e si limitava a collocare Saint-Loup nella categoria dei sottufficiali straricchi, in cui faceva rientrare tutti coloro che, rovinati o meno, mantenevano un certo tenore di vita, avevano una rendita – o una quantità di debiti – abbastanza elevata, ed erano generosi con i soldati), il modo di camminare, il monocolo, i pantaloni, i chepì di Saint-Loup, anche se non ci vedevano niente di aristocratico, non rivestivano comunque minore interesse e significato.

Riconoscevano, in tali particolarità, il carattere, il genere che avevano assegnati una volta per tutte al graduato più popolare del reggimento: modi che non trovavano riscontro in nessun altro, indifferenza per quel che potessero pensare i capi, tutte cose che apparivano loro come la naturale conseguenza della sua bontà verso i soldati. Il caffè del mattino in camerata, o il riposo pomeridiano sulle brande, sembravano migliori quando qualche anziano ammanniva al pigro e avido drappello saporiti dettagli su uno dei chepì di Saint-Loup.

«Alto come il mio bottino.

– Andiamo, vecchio mio, non pretenderai di darmela a bere, non poteva essere alto come il tuo bottino», interveniva un giovane laureato in lettere che tentava, ricorrendo a quei modi gergali, di non sembrare una recluta e, azzardandosi a contraddire, di farsi confermare una circostanza che lo deliziava.

«Ah no? non era alto come il mio bottino? Si vede che l'hai misurato. Ma se ti dico che il tenente colonnello lo fissava come se volesse sbatterlo in cella! E mica da credere che il nostro Saint-Loup facesse una piega: andava, veniva, abbassava la testa, la rialzava, e ogni volta una botta col monocolo... Staremo a vedere cosa dirà il capoccia. Ah! capacissimo di non dire niente; ma, contento, non sarà contento. Comunque è ancora niente, quel chepi. Pare che a casa sua, in città, ne abbia più di trenta.

– E tu come cavolo fai a saperlo, vecchio mio? te l'ha detto il caporale di nottata?» insisteva pedantesamente il giovane laureato, facendo sfoggio delle nuove forme grammaticali che aveva imparate solo di recente e di cui era fiero d'ornare la propria conversazione.

«Come, chi me l'ha detto? Ma il suo attendente, perdiana!

– Ecco uno che non se la passa male, ci scommetto.

– Sfido! Ha più grana di me, questo è poco ma sicuro. E gli gira tutta la sua roba smessa, anche. E poi, siccome non gli bastava quello che gli davano in mensa, il nostro Saint-Loup va giù e gli fa, al cantiniere: “Voglio che sia nutrito bene, pagherò quello che c'è da pagare”.»

E l'anziano riscattava la banalità delle parole con l'energia dell'accento, in un'imitazione mediocre che pure riscuoteva il più vivo successo.

Uscendo dalla caserma facevo un giro, e poi, in attesa del pranzo, che consumavo ogni sera con Saint-Loup nell'albergo dove lui e i suoi amici s'erano sistemati, raggiungevo il mio, non appena calato il sole, per un paio d'ore di riposo e lettura. Nella piazza, la sera posava sui tetti a cono del castello piccole nuvole rosa intonate al colore dei mattoni, e completava il ricordo addolcendoli con un riflesso. Affluiva ai miei nervi una tale corrente di vita che non c'era movimento con cui potessi esaurirla; ciascuno dei miei passi, toccando il selciato, rimbalzava: mi sembrava d'avere ai talloni le ali di Mercurio. Una delle due fontane traboccava d'un rosso bagliore, mentre nell'altra il chiaro di luna già dava all'acqua il colore dell'opale. Nello spazio che le separava, giocavano alcuni marmocchi, lanciando gridi, descrivendo cerchi, come se

obbedissero a qualche necessità dell'ora, al modo dei rondoni o dei pipistrelli. Adiacenti all'albergo, gli antichi palazzi cittadini e l'*orangerie* di Luigi XVI, dove adesso avevano sede la Cassa di risparmio e il Comando di corpo d'armata, erano internamente rischiarati dalle pallide ampolle dorate dell'illuminazione a gas che, già accesa benché fosse ancora giorno, abbelliva le grandi, alte finestre settecentesche dove non s'era ancora spento l'ultimo riflesso del tramonto, con un effetto simile a quello di una *parure* di tartaruga bionda su una testa ravvivata di rosso, e mi invogliava a tornare al mio fuoco e alla mia lampada che, essa sola nella facciata del mio albergo, lottava contro il crepuscolo, e per la quale rientravo con piacere, prima che il buio fosse totale, così come si rincasa per fare merenda. In camera, seguitavo a vivere la stessa pienezza di sensazioni provata fuori, una pienezza che faceva a tal punto lievitare superfici quasi sempre, a vedersi, piatte e vuote – il giallo della fiamma, l'azzurro carico del cielo dell'alcova su cui il tramonto aveva tracciato, come uno scolareto, degli scarabocchi col pastello rosa, gli estrosi disegni del tappeto posato sul tavolino rotondo dove una risma di carta e un calamaio mi aspettavano assieme a un romanzo di Bergotte – che, in seguito, queste cose hanno continuato ad apparirmi ricche di una particolarissima esistenza, suscettibile d'esserne estratta (o così mi sembra) se mai mi fosse dato ritrovarle. Pensavo con gioia alla caserma che m'ero appena lasciata alle spalle, con la sua banderuola che girava a tutti i venti. Come un sommozzatore che respiri attraverso un tubo affiorante dalla superficie dell'acqua, mi sentivo collegato alla vita salubre, all'aria aperta, dalla giuntura costituita per me da quella caserma, da quell'alto osservatorio che dominava la campagna solcata dal verde smalto dei canali, e sotto le cui tettoie, dentro i cui fabbricati io potevo, per un prezioso privilegio che m'auguravo duraturo, rifugiarmi ogni volta che volessi, sempre sicuro d'essere ben accolto.

Alle sette mi vestivo e uscivo di nuovo per andare a pranzo con Saint-Loup nell'albergo che l'ospitava. Mi piaceva andarci a piedi. Era buio fondo, e dal terzo giorno cominciò a soffiare, come scendeva la sera, un vento gelido che sembrava annunciare la neve. Apparentemente non avrei mai dovuto smettere, mentre camminavo, di pensare a Madame de Guermantes; se avevo raggiunto Robert nella sua guarnigione, era soltanto per tentare di

avvicinarmi a lei. Ma un ricordo, un dispiacere sono qualcosa di mobile. Ci sono giorni in cui se ne vanno così lontano che si scorgono appena, li crediamo partiti per sempre. È ad altre cose, allora, che prestiamo attenzione. E le vie di quella città non erano ancora per me come i luoghi dove viviamo abitualmente, semplici tramiti per spostarci da un punto a un altro. Mi sembrava che per gli abitanti di quel mondo sconosciuto la vita dovesse essere meravigliosa, e spesso le finestre illuminate di qualche caseggiato mi facevano sostare a lungo, immobile nella notte, mettendomi sotto gli occhi scene veridiche e misteriose di esistenze per me impenetrabili. Qui il genio del fuoco mi mostrava, in un quadro imporporato, la bottega d'un caldarrostaio dove due sottufficiali, i cinturoni appesi a una sedia, giocavano a carte senza sospettare che un mago, facendoli spuntare dalla notte come in un'apparizione teatrale, li evocava quali effettivamente erano in quel medesimo istante agli occhi di un immobile, invisibile passante. In un negozietto di rigattiere, una candela mezzo consumata, proiettando bagliori rossastri su un'incisione, la trasformava in una sanguigna, mentre, lottando contro l'ombra, la luce della grossa lampada conferiva bronzei riflessi a un pezzo di cuoio, niellava un pugnale con piccole scaglie scintillanti, su quadri che non erano se non pessime copie stendeva una doratura preziosa come la patina del passato o la vernice d'un maestro, e faceva insomma, di quella topaia dove c'erano solo paccottiglie e croste, un inestimabile Rembrandt. A volte alzavo gli occhi fino a un grande, vecchio appartamento con gli scuri ancora aperti e dove uomini e donne anfibi, capaci di riadattarsi ogni sera a vivere in un elemento diverso dal giorno, nuotavano lentamente nel liquido vischioso che, al cadere della notte, sgorga incessantemente dal serbatoio delle lampade per riempire le stanze sino all'orlo delle loro pareti di pietra e vetro, e dentro il quale propagavano, spostando i loro corpi, vortici untuosi e dorati. Riprendevo il cammino, e spesso, nel vicolo tenebroso che lambisce la cattedrale, come un tempo sul sentiero di Méséglise, l'intensità del desiderio mi paralizzava; una donna, sentivo, sarebbe comparsa a soddisfarlo; se, nel buio, avvertivo di colpo il fruscio d'una veste, la violenza stessa del piacere che ne provavo mi impediva di credere che m'avesse sfiorato per puro caso, e tentavo di stringere fra le mie braccia una passante spaventata. Quella stradina gotica aveva per me qualcosa di così reale, che se fossi riuscito, lì, a sedurre e possedere una donna, non

avrei potuto fare a meno di credere che ad unirci fosse l'antica voluttà, quand'anche si fosse trattato d'una semplice adescatrice appostata ogni sera in quello stesso luogo, ma alla quale l'inverno, il disorientamento, l'oscurità e il Medioevo avrebbero prestato il loro mistero. Pensavo al futuro: sforzarmi di dimenticare Madame de Guermantes mi sembrava atroce, ma ragionevole e, per la prima volta, possibile, forse addirittura facile. Nella calma assoluta di quel quartiere, sentivo davanti a me parole e risa, certo di passanti un po' avvinazzati che tornavano a casa. Mi fermavo per vederli, guardavo nella direzione da cui era giunto il rumore. Ma dovevo aspettare per un bel pezzo, perché il silenzio tutt'intorno era così profondo da lasciar filtrare, con forza e nettezza incredibili, rumori ancora lontani. Alla fine, i passanti comparivano non di fronte, come avevo supposto, ma dietro, e a notevole distanza. Sia che l'incrociarsi delle vie e l'interporsi delle case avessero causato per rifrazione questo abbaglio acustico, sia che risulti sempre estremamente difficile situare un suono di cui ignoriamo la provenienza, mi ero ingannato, oltre che sulla distanza, anche sulla direzione.

✈ Il vento rinforzava. Era tutto irto e granuloso d'un preannuncio di neve; tornavo nella via principale e saltavo su un piccolo tramway dalla cui piattaforma un ufficiale, dando l'impressione di non vederli, rispondeva al saluto di goffi soldati che passavano sul marciapiede con le facce accese dal freddo; vedendole, era impossibile non pensare, in una città che il brusco salto dall'autunno a quel principio d'inverno sembrava aver trascinato in un nord più profondo, alle facce rubiconde che Bruegel dà ai suoi contadini allegri, bisboccioni e gelati.

E nell'albergo dove avevo appuntamento con Saint-Loup e i suoi amici, e dove le feste che stavano allora cominciando attiravano molta gente dei dintorni e parecchi forestieri, c'era per l'appunto – mentre attraversavo direttamente il cortile aperto su rosseggianti cucine in cui si facevano girare polli sugli spiedi, s'arrostivano porcellini, e astici ancora vivi venivano gettati in quello che l'albergatore chiamava il “fuoco eterno” – un afflusso (degno di un *Censimento davanti a Betlemme* dipinto da qualche antico maestro fiammingo) di viaggiatori in arrivo che gremivano a gruppi il cortile e chiedevano al padrone o a uno dei suoi aiutanti (pronti a

dirottarli, se non li trovavano d'aspetto abbastanza rassicurante, verso una sistemazione privata in città) d'essere alloggiati e nutriti, mentre uno sguattero passava tenendo per il collo un volatile che si dibatteva. E nella grande sala da pranzo che avevo attraversata il primo giorno dirigendomi verso la saletta dove mi attendeva il mio amico, era, anche lì, a un banchetto del Vangelo, raffigurato con antico candore e con esagerazione fiamminga, che faceva pensare la quantità di pesci, di pollastre, di galli cedroni, di beccacce, di piccioni, tutti guarniti e fumanti, che camerieri affannati, scivolando sul *parquet* per fare più in fretta, deponevano su una mensola sterminata dove li si trinciava senza indugio, benché finissero – poiché su molti tavoli, quando arrivavo io, il pasto volgeva al termine – con l'ammucchiarsi inutilizzati; come se la loro abbondanza e la precipitazione di chi li accumulava rispondessero, assai più che alle richieste degli avventori, al rispetto del testo sacro, diligentemente ricalcato nella lettera, ma ingenuamente illustrato con dettagli realistici ispirati alla vita locale e allo scrupolo, estetico e religioso, di far balzare agli occhi lo splendore della festa grazie alla profusione delle vettovaglie e allo zelo dei servitori. Uno di costoro se ne stava sul fondo della sala, pensoso e immobile, accanto a una credenza; e per chiedere a lui, che sembrava l'unico abbastanza calmo per rispondermi, in quale saletta avessero apparecchiato per noi, mi diressi con decisione – insinuandomi fra gli scaldavivande accesi qua e là per evitare che i piatti dei ritardatari si raffreddassero (anche se, nel bel mezzo della sala, i *desserts* poggiavano sulle mani d'un enorme pupazzo torreggiante, a volte, sulle ali di un'anatra apparentemente di cristallo, in realtà di ghiaccio, cesellata ogni giorno con un ferro rovente, e con gusto davvero fiammingo, da un cuoco scultore), e a rischio d'essere travolto dai suoi colleghi – verso quel cameriere nel quale mi parve di riconoscere un personaggio tradizionale nei quadri di soggetto religioso, un personaggio ch'egli riproduceva scrupolosamente nella faccia camusa, ingenua e mal disegnata, e nell'espressione sognante, già in parte toccata dal presagio d'una miracolosa presenza divina di cui gli altri non hanno ancora il minimo sospetto. Si aggiunga che – in ragione, certo, dell'imminenza delle feste – tale figurazione si arricchì di un supplemento celeste, reclutato per intero tra un personale di cherubini e serafini. Un giovane angelo musicante, i cui biondi capelli facevano da cornice a un volto quattordicenne, non suonava,

per la verità, nessuno strumento, ma se ne stava trasognato davanti a un gong o a una pila di piatti, mentre angeli meno infantili s'affannavano per gli spazi smisurati della sala, sommuovendone l'aria col fremito incessante dei tovaglioli che pendevano lungo i loro corpi come ali dalle punte aguzze dipinte da qualche primitivo. Fuggendo le incerte contrade, velate da una cortina di palme, dalle quali quei servitori celesti sbucavano dando da lontano l'impressione di provenire dall'empireo, mi feci strada sino alla saletta dov'era apparecchiata la tavola di Saint-Loup. Vi trovai alcuni suoi amici che pranzavano sempre con lui, tutti nobili tranne uno o due plebei cui i nobili, avendo fiutato in loro, sin dagli anni di scuola, dei possibili amici, s'erano legati di buon grado, dimostrando così di non essere, in linea di principio, ostili ai borghesi, fossero anche repubblicani, a patto che avessero le mani pulite e andassero a messa. La prima volta, mentre stavamo per metterci a tavola, trascinai Saint-Loup in un angolo della saletta e in presenza di tutti gli altri, ma in modo che non ci sentissero, gli dissi:

«Robert, il momento e il luogo non sono ben scelti, ma quello che devo dirvi è affare d'un secondo. In caserma mi dimentico sempre di chiedervelo: è di Madame de Guermantes la fotografia che tenete sul tavolo?

– Certo, è la mia buona zia.

– Ma è vero, che sciocco, è vostra zia! Me l'avevate già detto, non ci pensavo più... Mio Dio, i vostri amici perderanno la pazienza, finiamo in fretta il discorso, ci stanno guardando, oppure un'altra volta, non ha importanza.

– Ma no, continuate, non chiedono che d'aspettarci.

– Nemmeno per sogno, mi dispiacerebbe sembrare scortese; sono così gentili; del resto, sapete, non è che ci tenga più di tanto.

– La conoscete, quella cara Oriane?»

Che dicesse “cara”, così come aveva detto “buona”, non significava affatto che Saint-Loup considerasse Madame de Guermantes particolarmente buona o cara. In casi del genere, “cara”, “eccellente”, “buona” sono semplici rafforzativi di “quella”, usato

per designare una persona che entrambi gli interlocutori conoscono, ma di cui il primo non sa bene cosa dire al secondo se questi non appartiene alla stessa intima cerchia. “Cara”, fungendo da antipasto, consente di indugiare quel tanto che basta a trovare: «La vedete spesso?», o «Sono mesi che non la vedo», o «La vedrò martedì», o «Non dev’essere più tanto giovane, ormai».

«Non so dirvi quanto mi rallegri che sia proprio la sua fotografia, perché abitiamo, adesso, nella stessa casa, e ho sentito dire sul suo conto delle cose incredibili (sarei stato molto imbarazzato se avessi dovuto precisare quali) che mi hanno fatto nascere un grande interesse per lei da un punto di vista letterario, capite?, da un punto di vista, come dire, balzachiano, voi che siete così intelligente queste cose le capite al volo; ma lasciamo perdere, ora, chissà cosa penseranno i vostri amici della mia educazione!

– Ma non penseranno niente, assolutamente niente; gli ho detto che siete sublime e sono molto più intimiditi loro di voi.

– Siete troppo gentile. Comunque, ecco: Madame de Guermantes non sospetta che noi due ci conosciamo, vero?

– Non saprei; è dall’estate scorsa che non la vedo, perché non sono più venuto a Parigi in licenza da quando lei è tornata.

– Bene, vi dirò: mi hanno assicurato che mi ritiene un perfetto imbecille.

– Questo non mi sembra verosimile: Oriane non sarà un’aquila, ma non è nemmeno stupida.

– In generale, sapete, non ci tengo affatto, non avendo il minimo amor proprio, che diciate in pubblico le buone cose che pensate di me. Anzi, mi dispiace che ne abbiate dette di così lusinghiere ai vostri amici (li raggiungeremo fra due secondi). Ma nel caso di Madame de Guermantes, se poteste esprimerle, magari esagerando un po’, la vostra opinione sul mio conto, mi fareste un grande favore.

– Volentierissimo, se è tutto qui quel che dovete chiedermi non sarà certo difficile, ma che importanza può avere, ditemi, quello che

Oriane pensa di voi? Ve ne infischierete solennemente, suppongo; comunque, se non si tratta che di questo, possiamo parlarne benissimo davanti a tutti, oppure quando resteremo soli, perché temo che vi stanchiate a parlare così scomodamente, in piedi, mentre abbiamo tante occasioni di vederci a quattr'occhi.»

Era stata proprio quella scomodità a farmi trovare il coraggio di parlare a Robert; per me, la presenza degli altri era un pretesto che m'autorizzava a imprimere al discorso un andamento rapido e convulso, grazie al quale potevo più agevolmente dissimulare la menzogna detta al mio amico quando avevo finto di non ricordare la sua parentela con la duchessa, e non lasciargli il tempo di farmi, sui motivi che mi spingevano a desiderare che Madame de Guermentes mi sapesse amico suo, intelligente ecc., domande che m'avrebbero tanto più turbato in quanto non sarei stato in grado di rispondere.

«Robert, mi meraviglio, voi così intelligente, possibile che non capiate come una cosa che fa piacere a un amico non si debba discuterla, ma farla? Io, qualsiasi cosa pensaste di chiedermi, e ci terrei molto che lo faceste, non vi chiederei spiegazioni, ve lo garantisco. Vado più in là di ciò che desidero; non ci tengo a conoscere Madame de Guermentes; ma avrei dovuto, per mettervi alla prova, dirvi che desideravo pranzare con Madame de Guermentes, e so che non l'avreste fatto.

– Non solo l'avrei fatto, ma lo farò.

– E quando?

– Appena verrò a Parigi, sicuramente entro una ventina di giorni.

– Vedremo se lei lo vorrà. Inutile dirvi quanto vi sono grato.

– Ma no, non è nulla.

– Al contrario, è una cosa straordinaria, perché mi dimostra quale amico voi siate per me; che quel che vi chiedo sia importante o no, sgradevole o no, che io ci tenga davvero o soltanto per mettervi alla prova, non è questo che conta: dicendo che lo farete rivelate la finezza della vostra intelligenza e del vostro cuore. Un amico

sciocco si sarebbe messo a discutere.»

Era per l'appunto ciò che aveva fatto Saint-Loup; ma forse volevo lusingare il suo amor proprio; o forse ero sincero, giacché la sola unità di misura del merito altrui consisteva, ai miei occhi, nell'eventuale utilità in rapporto all'unica cosa che mi sembrasse importante: il mio amore. Poi, un po' per doppiezza, un po' per un autentico sovrappiù di tenerezza prodotto dalla riconoscenza, dall'interesse e da tutto ciò che la natura aveva immesso di simile nei tratti di Madame de Guermantes e in quelli di suo nipote Robert, aggiunsi:

«Ma ora dobbiamo raggiungere gli altri, ed ecco che io vi ho chiesto solo una delle due cose, la meno importante; l'altra, per me, lo è molto di più, ma ho paura che me la neghiate; vi dispiacerebbe se ci dessimo del tu?

– Eh? dispiacermi? ma andiamo! *Gioia! pianti di gioia! felicità infinita!*

– Ah, come vi sono... come ti sono grato. Quando vi deciderete anche voi! Mi fa tanto piacere che potete benissimo lasciar perdere con Madame de Guermantes, il tu mi basta.

– Si faranno tutt'e due le cose.

– Robert! dissi a Saint-Loup un po' più tardi, durante il pranzo, Robert! (oh, è talmente comica questa conversazione a pezzi e bocconi, e chissà perché, poi!) volevo dirvi: quella signora di cui vi ho parlato... sapete?

– Certo.

– Sapete a chi mi riferisco?

– Ma andiamo, mi prendete per un cretino del Vallese, per un ritardato mentale.

– Non potreste darmi la sua fotografia?»

La mia intenzione era, semplicemente, di chiedergliela in prestito. Ma, al momento di parlare, provai un senso di timidezza, la mia

domanda mi parve indiscreta e, per non darlo a vedere, la formulai più brutalmente aumentandone la portata, come se si fosse trattato d'una cosa affatto naturale.

«No, prima dovrei chiederle il permesso», mi rispose Saint-Loup.

E subito arrossì. Mi resi conto che mi nascondeva in parte il suo pensiero, che mi attribuiva lo stesso atteggiamento, che avrebbe servito il mio amore soltanto a metà, con la riserva di determinati principi morali, e lo detestai.

Mi commuoveva, tuttavia, vedere come Saint-Loup si mostrasse diverso nei miei confronti quando non eravamo più soli ma in compagnia dei suoi amici. La sua maggiore cortesia m'avrebbe lasciato indifferente se mi fosse parsa voluta; ma la sentivo involontaria, e fatta solo di tutto ciò che, sicuramente, diceva di me quando non c'ero, e taceva quando eravamo soli. Nei nostri incontri a quattr'occhi intuitivo, certo, il piacere che gli derivava dal conversare con me, ma era un piacere che rimaneva quasi sempre inespresso. Adesso, invece, gli stessi miei discorsi che, di solito, gustava senza farlo notare, controllava con la coda dell'occhio se producessero nei suoi amici l'effetto sul quale aveva contato, corrispondente al preannuncio che ne aveva dato. La madre di una debuttante non avrebbe seguito con attenzione più trepidante le battute di sua figlia e le reazioni del pubblico. Se dicevo una frase brillante di cui, da solo con me, si sarebbe limitato a sorridere, era colto dal timore che non l'avessero ben afferrata e interveniva: «Come, come?», per farmela ripetere, perché si creasse la dovuta attenzione, e subito, volgendosi verso gli altri e facendosi senza volerlo, con un semplice sguardo e un sorriso, sollecitatore della loro ilarità, mi manifestava per la prima volta l'idea che aveva di me e che già in molte occasioni doveva aver espressa ai suoi amici. In tal modo mi trovavo di colpo a vedere me stesso dal di fuori, come uno che legga il suo nome sul giornale o scorga la sua immagine in uno specchio.

✈ Una di quelle sere mi venne da raccontare una storia abbastanza comica su Madame Blandais, ma istantaneamente m'interruppi ricordando che Saint-Loup la conosceva già e che quando, il giorno successivo al mio arrivo, avevo cominciato a dirgliela, m'aveva fermato dicendo: «Me l'avete già raccontata a Balbec». Mi stupì, dunque, che questa volta m'esortasse a continuare, dichiarando che non la conosceva e che l'avrebbe certo divertito. Replicai: «Avete una piccola amnesia, ve ne ricorderete subito. – Ma no, ti giuro che stai confondendo. Non me l'hai mai raccontata. Va' avanti». E, durante l'intero racconto, seguitò a lanciare occhiate estasiato e febbrili ora a me, ora ai suoi colleghi. Solo quando, fra le risate generali, giunsi alla fine, capii che si era avvalso di quella storia per dare ai suoi compagni un'idea grandiosa del mio *humour*, e che per questo aveva finto di non conoscerla. Così è l'amicizia.

La terza sera, uno dei suoi amici al quale non avevo avuto occasione di parlare le due prime sere conversò lungamente con me; e lo sentii dire sottovoce a Saint-Loup quanto ne godesse. E, in effetti, chiacchierammo quasi tutta la sera davanti ai nostri bicchieri di Sauternes che non vuotavamo, mentre dagli altri ci separavano, ci proteggevano i magnifici veli di una di quelle simpatie fra uomini che, quando non si basano sull'attrazione fisica, sono le sole a risultare assolutamente misteriose. Della stessa enigmatica natura m'era parso, a Balbec, il sentimento che Saint-Loup provava per me, un sentimento affatto distinto dall'interesse delle nostre conversazioni, privo d'ogni vincolo materiale, invisibile, impalpabile e del quale, tuttavia, egli avvertiva in sé la presenza come una sorta di flogisto, di gas, tanto da poterne parlare con un sorriso. Ma forse c'era qualcosa d'ancora più sorprendente lì, in quella simpatia nata nel corso d'una sola serata, come un fiore sbocciato in pochi minuti al calore di quella piccola stanza. Non potei trattenermi dal chiedere a Robert, poiché mi parlava di Balbec, se fosse davvero deciso il suo matrimonio con Mademoiselle d'Ambresac. Dichiarò che non soltanto non era deciso, ma non se n'era mai parlato, lui non l'aveva mai vista, non sapeva nemmeno chi fosse. Se, in quel momento, avessi incontrato l'una o l'altra delle persone di mondo che avevano annunciato quel matrimonio, mi avrebbero messo a parte delle nozze di Mademoiselle d'Ambresac con un giovanotto che non era Saint-Loup, e di Saint-Loup con una

fanciulla che non era Mademoiselle d'Ambresac. Li avrei sbalorditi ricordandogli le loro opposte, e ancora così recenti, predizioni. Perché il giochetto possa continuare, moltiplicando le notizie false e accumulandone via via su ciascun nome il maggior numero possibile, la natura ha dotato questo genere di persone d'una memoria tanto più corta, quanto più ampia è la loro credulità.

Saint-Loup m'aveva parlato di un altro suo collega, anche lui presente quella sera, con il quale andava particolarmente d'accordo giacché erano, in quel giro, gli unici due fautori della revisione del processo Dreyfus.

«Oh! quello! non è certo della stessa pasta di Saint-Loup, è un energumeno, mi informò il mio nuovo amico; non è nemmeno in buona fede. All'inizio, diceva: "Basta aspettare, c'è un uomo che conosco bene, là dentro, un uomo pieno di finezza, di bontà, il generale de Boisdeffre; potremo, senza esitazioni, fidarci del suo parere". Ma quando è saltato fuori che Boisdeffre era colpevolista, ecco che Boisdeffre non valeva più niente; il clericalismo, le prevenzioni dello stato maggiore gli impedivano un giudizio sereno – e notate che nessuno è, o meglio era, prima di Dreyfus, più clericale dell'amico in questione. Allora ci ha detto che la verità si sarebbe saputa comunque, perché la faccenda l'avrebbe presa in mano Saussier e Saussier era un soldato repubblicano (il nostro amico viene da una famiglia ultramonarchica), un uomo tutto d'un pezzo, una coscienza inflessibile. Ma quando Saussier ha proclamato che Esterhazy era innocente, l'amico ha trovato per il verdetto nuove spiegazioni, sfavorevoli non a Dreyfus, ma al generale Saussier. Era lo spirito militarista ad accecare Saussier (e l'amico, notate, non è meno militarista che clericale, o almeno lo era, visto che non so più cosa pensarne). La sua famiglia è disperata di vederlo sostenere simili idee.

– Il fatto è», osservai – rivolgendomi sia a Saint-Loup, per non dargli l'impressione che volevo isolarmi e per farlo partecipare alla conversazione, sia al suo collega –, «il fatto è, vedete, che ciò che si dice dell'influsso esercitato dall'ambiente è vero soprattutto per l'ambiente intellettuale. Ciascuno è l'uomo della propria idea; ci sono molto meno idee che uomini, e così tutti gli uomini che hanno una stessa idea si assomigliano. E poiché un'idea non ha niente di

materiale, gli uomini che stanno solo materialmente attorno a un uomo che ha la propria idea non possono in alcun modo influire su di essa.»

A questo punto fui interrotto da Saint-Loup, perché un giovane militare, indicandomi con un sorriso, gli aveva detto: «Duroc, tale e quale Duroc». Ignoravo che cosa intendesse dire, ma percepivo che l'espressione del viso intimidito era più che benevola. Saint-Loup non si accontentò di quell'accostamento. In un delirio di gioia probabilmente accresciuta da quella che egli stesso provava facendomi brillare agli occhi dei suoi amici, mi ripeteva con estrema volubilità, carezzandomi come si carezza un cavallo che ha tagliato per primo il traguardo: «Sei l'uomo più intelligente che io conosca, sai?». Correggendosi, aggiunse: «Assieme a Elstir. Non ti dispiace, vero? Puro scrupolo, capisci... Per fare un esempio: te lo dico come si sarebbe detto a Balzac: siete il più grande romanziere del secolo assieme a Stendhal. Eccesso di scrupolo, capisci; in fondo, ammirazione immensa. No? non ti va Stendhal?» aggiungeva, con un'ingenua fiducia nel mio giudizio che traspariva dall'incantevole, sorridente, quasi infantile interrogazione dei suoi occhi verdi. «Ah! bene, vedo che la pensi come me, Bloch detesta Stendhal, mi sembra davvero stupido da parte sua. La *Chartreuse* è pur sempre qualcosa di enorme, no? Sono contento che la pensi come me. Cosa ti piace di più nella *Chartreuse*? dimmelo», mi ingiungeva con giovanile irruenza. E la sua forza fisica, minacciosa, dava alla domanda un che di quasi terrorizzante. «Mosca? Fabrizio?» Rispondevo timidamente che in Mosca c'era qualcosa del signor di Norpois. Al che, uragano di risate del giovane Sigfrido-Saint-Loup. Non facevo a tempo ad aggiungere: «Ma Mosca è più intelligente, meno pedante» che già sentivo Robert gridare: «Bravo!» battendo le mani, ridendo da soffocarsi ed esclamando: «È talmente così! Magnifico! Sei incredibile». Quando parlavo io, l'approvazione degli altri sembrava quasi di troppo a Saint-Loup: esigeva il silenzio. E come un direttore d'orchestra che interrompe i suoi strumentisti battendo la bacchetta sul leggio se qualcuno fa rumore, egli redarguì il disturbatore intimandogli: «Gibergue, dovete star zitto quando si parla. Lo direte dopo. Forza, continuate», mi incoraggiò.

Respirai, perché avevo temuto che mi facesse ricominciare da capo.

«E dal momento, ripresi, che un'idea non può partecipare degli interessi umani, né potrebbe godere dei loro vantaggi, gli uomini che hanno un'idea non sono influenzati dall'interesse.

– C'è da restare a bocca aperta, eh, ragazzi?» esclamò, finito che ebbi di parlare, Saint-Loup, i cui occhi m'avevano seguito con la stessa ansiosa sollecitudine che se avessi camminato su un filo teso. «Cosa stavate dicendo, Gibergue?

– Volevo dire che il signore mi ricorda molto il comandante Duroc. Mi sembrava di sentir parlare lui.

– Ma sì, ci ho pensato tante volte, replicò Saint-Loup, ci sono parecchi punti di contatto, ma lui, ve ne accorgete, ha mille cose che Duroc non ha.»

Così come un certo fratello di quell'amico di Saint-Loup, allievo della Schola Cantorum, a proposito di ogni nuova opera musicale non la pensava affatto come suo padre, sua madre, i suoi cugini, i soci del suo stesso club, ma esattamente come tutti gli altri allievi della Schola, allo stesso modo quel nobile sottufficiale (di cui Bloch si fece un'opinione straordinaria quando gliene parlai, giacché, pur commosso dall'idea che fosse del suo medesimo partito, se l'immaginava tuttavia, a causa delle sue origini aristocratiche e della sua educazione religiosa e militare, infinitamente diverso, adorno del fascino posseduto dagli indigeni di qualche remota contrada) aveva una "mentalità", come allora si cominciava a dire, affine a quella di tutti i dreyfusisti in generale e di Bloch in particolare, una mentalità sulla quale non potevano avere la benché minima presa né le tradizioni di famiglia né gli interessi di carriera. Così, un cugino di Saint-Loup aveva sposato una giovane principessa d'origine orientale cui si attribuivano versi degni di Victor Hugo o di Alfred de Vigny e che, ciononostante, si supponeva dovesse avere uno spirito peculiare e in qualche modo inconcepibile, lo spirito di una principessa orientale reclusa in un palazzo delle *Mille e una notte*. Agli scrittori che ebbero il privilegio di incontrarla toccò la delusione, o piuttosto la gioia, d'ascoltare una conversazione che non faceva pensare per niente a Shahrazad, bensì a una persona geniale del calibro, appunto, di Alfred de Vigny o di Victor Hugo.

La cosa che più mi piaceva, conversando con quel giovane – come con gli altri amici di Robert, del resto, e con lo stesso Robert –, era parlare della caserma, degli ufficiali della guarnigione, dell'esercito in generale. Grazie alla scala straordinariamente ingrandita che assumono ai nostri occhi le cose, anche piccolissime, in mezzo alle quali mangiamo, conversiamo, viviamo la nostra vita reale, grazie alla formidabile maggiorazione ch'esse subiscono e che fa sì che tutto il resto, assente dal mondo, non solo non possa competere ma scivoli, al confronto, nell'inconsistenza d'un sogno, avevo cominciato a interessarmi dei vari personaggi della caserma, degli ufficiali che vedevo nel cortile quando andavo a trovare Saint-Loup o, se ero già sveglio, quando il reggimento sfilava sotto le mie finestre. Avrei voluto maggiori particolari sul comandante tanto ammirato da Saint-Loup, e sulle lezioni di storia militare che m'avrebbero mandato in visibilio "anche dal punto di vista estetico". Sapevo che, in Robert, una certa enfasi verbale era troppo spesso un po' vuota, ma altre volte denunciava l'assimilazione di idee profonde ch'egli era capacissimo di captare. Disgraziatamente, in materia d'esercito, Robert si preoccupava soprattutto, in quel momento, dell'affare Dreyfus. Ne parlava poco perché, a quella tavolata, lui era il solo dreyfusista; gli altri erano accanitamente contrari alla revisione, eccettuato il mio vicino di posto e mio nuovo amico, le cui opinioni sembravano piuttosto fluttuanti. Convinto ammiratore del suo colonnello, che passava per un ufficiale brillante e che aveva bollato il fermento contro l'esercito in diversi ordini del giorno guadagnandosi la fama di antidreyfusista, il mio vicino aveva intercettato alcune osservazioni sfuggite al suo capo, tali da far sospettare ch'egli nutrisse qualche dubbio sulla colpevolezza di Dreyfus e non avesse tolto a Picquart la propria stima. Su quest'ultimo punto, in ogni caso, la voce di un relativo dreyfusismo del colonnello era scarsamente fondata, come tutte le voci di ignota provenienza che brulicano attorno a tutti i grandi casi. Poco dopo, infatti, quello stesso colonnello, incaricato di interrogare l'ex capo del Servizio Informazioni, lo trattò con una brutalità e un disprezzo senza precedenti. Comunque fosse, e sebbene non avesse osato informarsi direttamente presso il colonnello, il mio vicino aveva usato a Saint-Loup la cortesia di dirgli – col tono di una signora cattolica che racconta a una signora ebrea come il suo parroco condanni i massacri di ebrei in Russia e ammira la generosità di certi israeliti – che il colonnello non era, nei

confronti del dreyfusismo – o, almeno, di un certo dreyfusismo –, quell'avversario fanatico, gretto, che s'era voluto dipingere.

«Non mi stupisce, rispose Saint-Loup, perché è un uomo intelligente. Però, malgrado tutto, è accecato dai pregiudizi di casta e, soprattutto, dal clericalismo. Ah! continuò rivolgendosi a me, il comandante Duroc, il professore di storia militare del quale ti ho parlato, lui sì che, a quanto pare, è decisamente dalla nostra parte. Del resto, m'avrebbe stupito il contrario, perché non è soltanto una persona d'intelligenza sublime, ma è radical-socialista e massone.»

Un po' per gentilezza verso i suoi amici, cui le professioni di fede dreyfusista di Saint-Loup riuscivano penose, un po' perché ero più interessato ad altre cose, chiesi al mio vicino se fosse vero che quel comandante dava dimostrazioni di storia militare di un'autentica bellezza estetica.

«È assolutamente vero.

– Ma cosa intendete dire, esattamente?

– Ecco, per esempio, tutto ciò che leggete, faccio un'ipotesi, nel racconto d'un narratore militare, i minimi fatti, i minimi avvenimenti, non sono che i segni di un'idea che occorre tirar fuori e che spesso ne nasconde altre, come in un palinsesto. E così finite con l'avere un sistema intellettuale equivalente a qualsiasi altra scienza o arte, di grande soddisfazione per lo spirito.

– Qualche esempio, se posso approfittare.

– È difficile spiegarlo così su due piedi, intervenne Saint-Loup. Tu leggi, mettiamo, che un certo contingente ha cercato... Già a questo punto, senza bisogno di procedere oltre, il nome del contingente, la sua composizione, non sono privi di significato. Se non è la prima volta che l'operazione viene tentata, e se per la stessa operazione vediamo comparire il nome di un altro contingente, può essere segno che i precedenti sono stati annientati o fortemente danneggiati dall'operazione in questione, che non sono più in grado di condurla a termine. Ora, bisogna raccogliere informazioni sul contingente che risulta annientato; se erano truppe d'assalto, tenute di riserva per offensive grandiose, un nuovo contingente di minore

efficienza ha poche probabilità di riuscire dove quelle hanno fallito. In più, se non si è all'inizio di una campagna, anche il nuovo contingente può essere composto di truppe raccogliticce, il che può fornire sulle forze di cui il belligerante dispone attualmente, sull'imminenza o meno del momento in cui esse saranno inferiori a quelle dell'avversario, indicazioni tali da attribuire all'operazione che il contingente sta per intraprendere un significato diverso, perché, se non è più in grado di reintegrare le perdite, i suoi stessi successi non faranno che avviarlo, matematicamente, verso l'annientamento finale. D'altronde, il numero d'ordine che contraddistingue il contingente avversario non è meno significativo. Se, per esempio, si tratta di un'unità molto più debole, e che ha già fiaccato più di un'importante unità avversaria, l'operazione assume un diverso carattere, giacché, quand'anche dovesse terminare con la perdita della posizione tenuta dal difensore, averla tenuta per qualche tempo può rappresentare un grande successo nel caso che con forze esigue si sia riusciti a distruggere considerevoli forze dell'avversario. Se già nell'analisi dei contingenti impiegati si scoprono cose tanto importanti, puoi ben capire come lo studio della posizione stessa, delle vie di comunicazione stradali e ferroviarie che controlla, dei rifornimenti che protegge, sia ancora più determinante. Occorre studiare quello che chiamerei l'intero contesto geografico, aggiunse Saint-Loup ridendo. (E fu, in effetti, così contento di questa espressione, che in seguito, ogni volta che ne fece uso, anche a distanza di mesi, l'accompagnò sempre con la stessa risata.) Se, mentre uno dei belligeranti sta preparando l'operazione, tu leggi che una sua pattuglia è stata annientata, nei dintorni della posizione, dall'altro belligerante, una delle conclusioni che puoi trarne è che il primo cercava di rendersi conto dei lavori difensivi con i quali il secondo si propone di sventare l'attacco. Un'azione esercitata con particolare violenza su un determinato punto può significare l'intento di conquistarlo, ma anche quello di trattenervi l'avversario, di non rispondergli dove questi ha attaccato, o può persino non essere altro che una finta e dissimulare, con quel raddoppio di violenza, un prelievo di truppe effettuato proprio in quel punto. (È una finta classica nelle campagne di Napoleone.) D'altra parte, per capire il significato di una manovra, il suo probabile obiettivo, e, di conseguenza, per prevedere da quali altre sarà accompagnata o seguita, non è irrilevante basarsi – piuttosto che sugli annunci del comando,

magari destinati a ingannare l'avversario, a mascherare una possibile sconfitta – sui regolamenti militari del paese. Bisogna sempre supporre che la manovra intrapresa da un esercito sia quella prescritta, in circostanze analoghe, dal regolamento in vigore. Se, per esempio, il regolamento prescrive di accompagnare un attacco frontale con un attacco sul fianco e se, fallito questo secondo attacco, il comando sostiene che esso non aveva alcuna connessione col primo ma era una semplice diversione, ci sono buone probabilità che la verità vada ricercata nel regolamento e non nelle dichiarazioni del comando. E non ci sono soltanto i regolamenti di ciascun esercito, ma anche le rispettive tradizioni, abitudini, dottrine. Né bisogna trascurare lo studio dell'attività diplomatica, che è in costante rapporto d'azione o reazione con quella militare. Incidenti apparentemente insignificanti, a suo tempo fraintesi, potranno spiegarti che il nemico, il quale contava su un aiuto di cui, come rivelano quegli incidenti, è rimasto privo, ha eseguito, in realtà, solo una parte della sua azione strategica. E così, se sai leggere la storia militare, quello che per un lettore comune non è che un confuso racconto diventa per te una concatenazione razionale, come può esserlo un quadro per l'intenditore capace di vedere che cosa indossi o tenga fra le mani il personaggio effigiato, mentre lo sprovvisto visitatore di musei si lascia stordire e intontire da una vaga accozzaglia di colori. Ma, come per certi quadri non è sufficiente notare che il personaggio regge un calice, ma bisogna sapere perché il pittore gliel'ha messo in mano, che cosa simboleggia, così le operazioni militari, anche a prescindere dal loro fine immediato, sono di solito, nella mente del generale che dirige la campagna, ricalcate su antiche battaglie che costituiscono, se vuoi, il passato, la biblioteca, l'erudizione, l'etimologia, l'aristocrazia delle nuove battaglie. E nota che non parlo, per ora, dell'identità locale, come dire?, spaziale, delle battaglie. Anche questa esiste. Un campo di battaglia non è stato o non sarà, attraverso i secoli, il campo di una sola battaglia. Se è diventato campo di battaglia, è perché riuniva in sé certi requisiti di posizione geografica, di natura geologica, magari dei difetti tali da mettere in imbarazzo l'avversario (un fiume, per esempio, che lo taglia in due), in virtù dei quali esso è un buon campo di battaglia. E come già lo è stato, così ancora lo sarà. Non si fa un *atelier* di pittura in una stanza qualsiasi, non si fa un campo di battaglia in un posto qualsiasi. Ci sono luoghi predestinati. Ma, ancora una volta, non è

di questo che intendevo parlare, ma dell'imitazione di un certo tipo di battaglia, di una sorta di ricalco strategico, di *pastiche* tattico, se vuoi: la battaglia di Ulm, di Lodi, di Lipsia, di Canne. Non so se ci saranno ancora guerre, e fra quali popoli; ma se ce ne saranno, sta' pur sicuro che ci saranno anche (e deliberatamente, da parte del capo) altre Canne, altre Austerlitz, altre Rossbach, altre Waterloo, per citarne solo qualcuna. C'è chi non si perita di affermarlo. Il maresciallo von Schlieffen e il generale von Falkenhausen hanno rielaborato in anticipo, ai danni della Francia, una battaglia di Canne, stile Annibale, con contenimento dell'avversario lungo l'intero fronte e avanzamento sulle due ali, segnatamente sulla destra in Belgio, mentre Bernhardi preferisce lo schieramento obliquo di Federico il Grande, Leuthen anziché Canne. Altri espongono meno brutalmente le loro vedute, ma ti posso garantire, vecchio mio, che Beauconseil, quel comandante di squadrone al quale t'ho presentato l'altro giorno e che è un ufficiale di grandissimo avvenire, ha sgobbato sulla sua piccola offensiva di Pratzen, la conosce in ogni dettaglio, se la tiene da conto e, se mai avesse l'occasione di eseguirla, non fallirà il colpo e ce la servirà in grande stile. Lo sfondamento del centro a Rivoli, vedrai, si rifarà, se ci saranno altre guerre. Non è meno attuale di quanto lo sia l'*Iliade*. Ti dirò di più, si è praticamente condannati agli attacchi frontali perché non si vuole ricadere nell'errore del '70, ma fare dell'offensivismo, dell'offensivismo puro e semplice. L'unica cosa che mi lascia perplesso è che, se ad opporsi a questa magnifica teoria sono soltanto, a quanto mi risulta, degli spiriti retrivi, c'è tuttavia uno dei miei più giovani maestri, Mangin, un uomo geniale, che vorrebbe lasciar spazio – provvisoriamente, s'intende – al difensivismo. Non è certo facile dargli torto quando porta ad esempio Austerlitz, dove la difesa non è che il preludio dell'attacco e della vittoria.»

Le teorie di Saint-Loup mi deliziavano. Mi facevano sperare di non essere vittima, nella mia vita a Doncières, nei confronti di quegli ufficiali di cui sentivo parlare sorseggiando bicchieri di Sauternes che proiettavano su di loro un seducente riflesso, dello stesso effetto d'ingrandimento in virtù del quale m'erano parsi enormi, a Balbec, il re e la regina dell'Oceania, il gruppetto dei quattro buongustai, il giovane giocatore, il cognato di Legrandin, ora rimpiccioliti ai miei occhi sino a sembrarmi inesistenti. Forse, ciò che mi piaceva oggi

non mi sarebbe diventato indifferente domani, come sempre m'era successo; l'essere che ero in quel momento non era votato, forse, a una prossima distruzione, visto che alla passione ardente e fuggitiva da me consacrata, nelle ultime sere, a tutto quanto concerneva la vita militare, Saint-Loup aggiungeva, con ciò che mi aveva rivelato circa l'arte della guerra, un fondamento intellettuale di natura permanente, capace di avvincermi con una forza tale da consentirmi di credere, senza bisogno di ingannare me stesso, che una volta partito avrei continuato a interessarmi delle occupazioni dei miei amici di Doncières e non avrei tardato a tornare fra loro. Tuttavia, per essere ancora più certo che l'arte della guerra fosse davvero un'arte nel senso spirituale della parola:

«I vostri discorsi, *pardon*, i tuoi discorsi mi interessano molto, dissi a Saint-Loup, ma c'è un punto che non mi convince del tutto. Sento che potrei appassionarmi all'arte militare, ma prima dovrei accertarmi che non sia troppo diversa dalle altre arti, che non si risolva tutta nella regola acquisita. Tu dici che si ricalcano delle battaglie. Ammetto che, in effetti, sia estetico, secondo la tua espressione, vedere sotto una battaglia moderna una battaglia più antica, non saprei dirti quanto mi piaccia questa idea. Ma, allora, il genio del capo non conta nulla? Non si fa altro, in realtà, che applicare delle regole? Oppure, a parità di scienza, vi sono grandi generali così come vi sono grandi chirurghi, i quali, pur di fronte a una serie di elementi materialmente identici forniti da due quadri clinici, intuiscono da un nonnulla, frutto forse della loro stessa esperienza, ma interpretata, che in questo caso devono fare una certa cosa e in quello, invece, una cert'altra, che in un caso conviene piuttosto operare e nell'altro astenersi dall'intervenire?

– Ma è naturale! Ecco: quando tutte le regole vorrebbero che attaccasse, Napoleone non attacca se un'oscura divinazione glielo sconsiglia. Guarda Austerlitz, per esempio, oppure, nel 1806, le sue istruzioni a Lannes. Poi, però, vedi dei generali imitare scolasticamente una certa manovra di Napoleone e raggiungere il risultato diametralmente opposto. Ce n'è una decina di esempi nel 1870. Ma anche per l'interpretazione di ciò che *può* fare l'avversario, le sue mosse sono soltanto un sintomo, un sintomo che può significare molte cose diverse, ciascuna delle quali ha le stesse probabilità d'essere quella vera se ci si attiene al ragionamento e

alla scienza, così come, in certi casi complicati, tutta la scienza medica del mondo non sarà sufficiente per stabilire se l'invisibile tumore è fibroso o no, se l'operazione deve o non deve essere fatta. È il fiuto, la divinazione alla Madame de Thèbes (tu mi capisci) a decidere, nel grande generale come nel grande medico. Accennavo, per fare un esempio, al possibile significato di una ricognizione all'inizio di una battaglia. Ma può significare altre dieci cose diverse, per esempio far credere al nemico che si attaccherà in un certo punto mentre si intende attaccare in un altro, oppure stendere una cortina che gli impedirà di scorgere i preparativi dell'operazione reale, costringerlo a far affluire delle truppe, a tenerle impegnate, a immobilizzarle in un luogo diverso da quello in cui sono necessarie, rendersi conto delle forze di cui dispone, metterlo alla prova, forzarlo a scoprire il proprio gioco. A volte, nemmeno il fatto di impiegare in un'operazione una massa enorme di truppe basta a provare che sia quella l'operazione reale; infatti la si può eseguire per davvero, benché si tratti solo di una finta, allo scopo di rendere più credibile la finta stessa. Se avessi il tempo di raccontarti le campagne di Napoleone da questo punto di vista, ti assicuro che quei semplici, classici movimenti che noi studiamo, e che tu ci vedrai fare durante le manovre per il semplice piacere, tu, di passeggiare in campagna, da quel lazzarone che sei (ma no, perdonami, lo so che non stai bene!), ecco, se si è in guerra, e ci si sente dietro la vigilanza, il ragionamento, le profonde ricerche del comando supremo, ci si emoziona, guardandole, come a guardare la semplice luce di un faro, luce materiale, sì, ma emanazione dell'intelletto, che fruga lo spazio per segnalare il pericolo ai naviganti. Forse faccio addirittura male a parlarti soltanto di letteratura di guerra. In realtà, come la costituzione del suolo, la direzione del vento e l'esposizione alla luce indicano da che parte crescerà un albero, così le condizioni in cui si svolge una campagna, le caratteristiche del paese in cui si manovra, determinano, in qualche modo, e limitano i piani fra i quali il generale è chiamato a scegliere. Tanto che lungo le catene montuose, in un sistema di vallate, in certe pianure, è quasi con il carattere d'inesorabilità e di grandiosa bellezza tipico delle valanghe che è possibile prevedere l'avanzata di un esercito.

– Adesso mi stai negando quell'autonomia del capo, quella capacità di divinazione dell'avversario di fronte ai suoi piani, che mi

concedevi poco fa.

– Ma niente affatto! Ricordi quel libro di filosofia che leggevamo insieme a Balbec, la ricchezza del mondo dei possibili in rapporto al mondo reale? Ebbene! è così anche nell'arte militare. In una data situazione, ad imporsi saranno quattro diversi piani, e fra questi il generale avrà la possibilità di scegliere, così come una malattia è suscettibile di evoluzioni diverse, a ciascuna delle quali il medico deve trovarsi preparato. E di nuovo, allora, la debolezza e la grandezza umane creeranno ulteriori motivi di incertezza. Fra quei quattro piani, infatti, mettiamo che per ragioni contingenti (come dei fini accessori da conseguire, o l'incalzare del tempo, o la scarsa consistenza e i cattivi rifornimenti dei suoi effettivi) il generale preferisca il primo piano, che è sì meno perfetto ma di esecuzione meno dispendiosa, più rapida, e ha come teatro un paese più ricco, più adatto ad approvvigionare il suo esercito. Prese le mosse da questo piano che il nemico, dapprima incerto, sarà ben presto in grado di decifrare, può darsi ch'egli non ci riesca, frenato da ostacoli eccessivi – è ciò che io chiamo l'alea derivante dalla debolezza umana –, lo abbandoni e provi con il secondo o il terzo o il quarto piano. Ma può anche darsi che abbia provato col primo – e in questo sta ciò che io chiamo la grandezza umana – soltanto per finta, per impegnare l'avversario in modo da sorprenderlo là dove non pensava di venire attaccato. È così che, a Ulm, mentre aspettava il nemico a ovest, Mack fu aggirato da nord, dove credeva di non correre alcun rischio. L'esempio, del resto, non è dei migliori. E Ulm è piuttosto una battaglia d'aggiramento che il futuro ci riproporrà perché non è soltanto un esempio classico cui potranno ispirarsi i generali, ma una forma in qualche modo necessaria (necessaria fra varie altre, il che lascia impregiudicata la scelta, la varietà), come un tipo di cristallizzazione. Ma tutto ciò non conta, perché questi schemi sono, malgrado tutto, artificiosi. Ritorno al nostro libro di filosofia: è come per i principi razionali o per le leggi scientifiche, la realtà più o meno vi si conforma ma, ricordi il grande matematico Poincaré?, non è detto che la matematica sia rigorosamente esatta. Gli stessi regolamenti di cui ti ho parlato, in fin dei conti hanno un'importanza secondaria, e del resto, ogni tanto, vengono cambiati. Per esempio, noi in cavalleria facciamo riferimento al *Servizio in campagna* del 1895, che si può considerare obsoleto dal momento che si basa sulla vecchia e

desueta dottrina secondo la quale lo scontro di cavalleria si riduce, in pratica, ad avere un semplice effetto morale, grazie al turbamento che la carica produce nell'avversario. Ora, i più perspicaci fra i nostri maestri, tutti i migliori elementi della cavalleria, e in particolare il comandante di cui ti parlavo, prevedono invece che a decidere sarà una vera e propria mischia, dove si combatterà alla sciabola e alla lancia e il più tenace prevarrà non solo moralmente o per suggestione emotiva, ma proprio materialmente.

– Saint-Loup ha ragione, ed è probabile che il prossimo *Servizio in campagna* recherà traccia di questa evoluzione, intervenne il mio vicino.

– Il tuo consenso non mi giunge certo sgradito, visto che il mio amico, a quanto pare, è più impressionato dai tuoi giudizi che dai miei», disse ridendo Saint-Loup, sia che la nascente simpatia fra il suo collega e me lo indispettisse un poco, sia che gli sembrasse gentile consacrarla con una constatazione ufficiale. «Del resto, ho forse fin troppo sminuito l'importanza dei regolamenti. Cambiano, questo è un fatto. Ma, intanto, determinano la situazione militare, i piani di campagna e le concentrazioni di forze. Se riflettono una concezione strategica sbagliata, possono diventare il principio, l'avvio della disfatta. Per te sono tutte cose un po' troppo tecniche, aggiunse a mio beneficio. In fondo, non dimenticare che ciò che accelera l'evoluzione dell'arte della guerra sono, in primo luogo, le guerre stesse. Nel corso d'una campagna relativamente lunga, vediamo ciascuno dei belligeranti mettere a profitto le lezioni forniteli dai successi e dagli errori dell'avversario, perfezionare i metodi dell'altro il quale, a sua volta, si evolve. Ma tutto questo appartiene al passato. Con i formidabili progressi dell'artiglieria, le guerre del futuro, se ci saranno ancora guerre, risulteranno così brevi che, prima che ci si possa giovare della lezione, la pace sarà bell'e fatta.

– Non essere così suscettibile», replicai a Saint-Loup in risposta a quanto lui aveva detto prima delle ultime frasi. «Mi sembra d'averti ascoltato con sufficiente avidità!

– Se me lo consenti, e prometti di non impermalirti più, riprese l'amico di Saint-Loup, a ciò che hai appena detto aggiungerò che il

riprodursi e il sovrapporsi delle battaglie non dipendono solo dal pensiero dello stratega. Può succedere che un suo errore (per esempio, un inadeguato apprezzamento del valore dell'avversario) lo induca a esigere dalle truppe sacrifici esagerati, sacrifici che certe unità compiranno con così sublime abnegazione da rendere il loro ruolo analogo a quello di altre unità in altre consimili battaglie e da farle citare nella storia, accanto a queste, come esempi intercambiabili: per restare al 1870, la guardia prussiana a Saint-Privat, i fucilieri algerini a Froeschviller e a Wissembourg.

– Ah! intercambiabili, giustissimo! perfetto! che acume!» esclamò Saint-Loup.

Le ultime citazioni non mi lasciavano indifferente, come ogni volta che al di sotto del particolare mi si faceva intravedere il generale. Ma il genio dello stratega (era questo a interessarmi) avrei voluto rendermi meglio conto in che consistesse, quali sarebbero state in una determinata circostanza, dove un comandante privo di genialità non avrebbe potuto resistere all'avversario, le mosse del comandante geniale per ristabilire le compromesse sorti della battaglia, cosa che, secondo Saint-Loup, non solo era possibilissima ma era stata realizzata parecchie volte da Napoleone. E sollecitavo, per capire cosa fosse il valore militare, dei confronti fra i generali che conoscevo di fama, chi fra loro possedesse in maggior misura l'indole del capo o fosse più dotato di qualità tattiche, a rischio di annoiare i miei nuovi amici i quali, per la verità, non lo davano a vedere, e mi rispondevano con infaticabile bontà.

Mi sentivo separato – non soltanto dalla grande notte gelata che si stendeva in lontananza e nella quale, ogni tanto, sentivamo il fischio d'un treno che rendeva ancora più vivo il piacere d'essere lì, o i rintocchi di un'ora che, per fortuna, era ancora distante da quella in cui i miei giovani amici avrebbero dovuto riaffibbiarsi le sciabole e tornare in caserma; ma anche da qualsiasi preoccupazione esteriore e quasi, persino, dal ricordo di Madame de Guermites, grazie alla bontà di Saint-Loup, che sommandosi a quella dei suoi amici acquistava, per così dire, un maggior spessore, e grazie, anche, al calore di quella piccola sala da pranzo, al sapore dei piatti raffinati che ci venivano serviti. Lusingavano, questi ultimi, la mia immaginazione non meno che il mio palato; a volte, il

frammento di natura dal quale erano stati estratti – rugosa acquasantiera di un'ostrica con, nel fondo, qualche residua goccia d'acqua salata, o tralcio nodoso, pampini ingialliti d'un grappolo d'uva – li circondava ancora, incommestibile, poetico e lontano come un paesaggio, facendo sì che nel corso del pranzo si succedessero l'evocazione di una siesta sotto una vigna e quella di una gita in mare; altre sere, invece, era il cuoco a mettere in risalto questa originale particolarità dei cibi, ch'egli presentava dentro la sua cornice naturale come un'opera d'arte; e un pesce bollito veniva servito in un lungo piatto di terracotta dove, stagliandosi in rilievo su un tappeto d'erbe azzurrastre, infrangibile ma ancora guizzante per esser stato gettato vivo nell'acqua bollente, contornato da un ovale di conchiglie e di minuscoli animali satelliti, granchiolini, gamberetti e cozze, sembrava far parte di una ceramica di Bernard Palissy.

«Sono geloso, sono furioso», mi disse Saint-Loup un po' ridendo, un po' sul serio, alludendo alle interminabili confabulazioni intercorse a parte fra me e il suo amico. «Lo trovate più intelligente di me? Lo amate più di me? È così, insomma: non avete più occhi che per lui?» (Gli uomini che amano una donna alla follia, e vivono in compagnia di donnaioli, si permettono frasi scherzose che altri, considerandole meno innocenti, non oserebbero pronunciare.)

Non appena la conversazione diventava generale, si evitava di parlare di Dreyfus per paura di urtare Saint-Loup. Tuttavia, la settimana successiva, due commilitoni fecero notare la singolarità del fatto che, pur vivendo in un ambiente militare, egli fosse tanto favorevole a Dreyfus, quasi antimilitarista: «Ma è che, intervenni io per non entrare nei particolari, l'influenza dell'ambiente non è poi così importante come si crede...». Certo, calcolavo di non spingermi oltre, non avrei ripreso le riflessioni esposte a Saint-Loup alcuni giorni prima. Ciononostante, poiché almeno quelle parole gliele avevo dette quasi testualmente, stavo per scusarmene aggiungendo: «È appunto ciò che l'altro giorno...». Ma non avevo tenuto conto di un risvolto della garbata ammirazione che Robert aveva per me e per alcune altre persone. Tale ammirazione era integrata da una così totale assimilazione delle loro idee che gli bastavano quarantotto ore per dimenticarsi che quelle idee non erano sue. Così, riguardo alla mia modesta tesi, Saint-Loup, esattamente come

se essa dimorasse da sempre nel suo cervello e io non facessi che seguire le sue orme, credette di dovermi dare la sua approvazione e augurarmi un caloroso benvenuto:

«Ma certo! l'ambiente non ha nessuna importanza.»

E con forza, come temendo che l'interrompessi o lo fraintendessi:

«L'unica vera influenza è quella dell'ambiente intellettuale!
Ciascuno è l'uomo della propria idea!»

Fece una breve pausa, sorrise come uno che avesse ben digerito, lasciò cadere il monocolo, e posando su di me uno sguardo penetrante:

«Tutti gli uomini che hanno la stessa idea sono simili», mi disse in tono di sfida. Evidentemente, aveva dimenticato che, soltanto pochi giorni prima, ero stato io a dirgli le cose di cui, in compenso, s'era così perfettamente ricordato.

✈ Non tutte le sere arrivavo al ristorante di Saint-Loup nella stessa disposizione d'animo. Se un ricordo, o un dispiacere che ci affligge, sono capaci di eclissarsi, al punto che non li avvertiamo più, lo sono però, anche, di tornare, e a volte ci vuole un bel pezzo perché ci abbandonino. C'erano delle sere in cui, attraversando la città in direzione del ristorante, provavo un tale rimpianto di Madame de Guermantes che faticavo a respirare: si sarebbe detto che una parte del mio petto fosse stata sezionata da un abile anatomista, asportata, e sostituita con un identico ingombro di sofferenza immateriale, con un equivalente di nostalgia e d'amore. E, per quanto possano essere ben applicati i punti di sutura, si vive abbastanza penosamente quando il rimpianto di una persona si sostituisce alle viscere, dà l'impressione d'occupare più spazio di loro, si fa sentire ininterrottamente; e poi, è talmente ambiguo essere costretti a *pensare* una parte del proprio corpo! L'unico vantaggio è che ci si illude di valere di più. Alla minima brezza si sospira d'oppressione, ma anche di languore. Guardavo il cielo. Se era terso, pensavo: «Forse lei è in campagna, guarda le stesse stelle, e chissà che, appena arrivato al ristorante, Robert non mi dica: "Una buona notizia, mia zia mi ha scritto, vorrebbe vederti, sta per venire qui"». Non era solo nel firmamento che proiettavo il pensiero

di Madame de Guermantes. Un alito di vento un po' più dolce, passando, sembrava portarmi un suo messaggio, come un tempo, attraverso i campi di Méséglise, uno di Gilberte: non cambiamo mai, nel sentimento che proviamo per una persona accogliamo molti elementi assopiti che è lei a risvegliare benché le siano estranei. E poi, questi sentimenti particolari, c'è sempre in noi qualcosa che si sforza di condurli a una verità superiore, vale a dire di incorporarli in un sentimento più generale, comune a tutta l'umanità, con cui gli individui, e le sofferenze che ci provocano, ci forniscono semplicemente un'occasione per comunicare: se un po' di piacere si mischiava alla mia pena, era perché la sapevo una particella dell'amore universale. Certo, da quel tanto delle tristezze patite per amore di Gilberte o nelle sere di Combray quando la mamma non si fermava nella mia camera, come anche dal ricordo di certe pagine di Bergotte, che mi sembrava di riconoscere nella mia sofferenza – una sofferenza cui Madame de Guermantes, la sua freddezza, la sua assenza, non erano collegate con la chiarezza che collega la causa all'effetto nella mente di uno scienziato –, io non deducevo che Madame de Guermantes non fosse, appunto, tale causa. Non esistono, forse, dolori fisici diffusi, che s'estendono per irradiazione in zone esterne alla parte malata, ma che da queste si ritirano per dissolversi del tutto se un medico tocca il punto preciso da cui essi provengono? Eppure, prima, la loro estensione generava un senso di vaghezza e di fatalità tale che, impotenti a spiegarli e persino a localizzarli, credevamo impossibile guarirne. Mentre m'avvicinavo al ristorante, mi dicevo: «Sono già quattordici giorni che non vedo Madame de Guermantes». Quattordici giorni, un'enormità solo per me che, quando si trattava di Madame de Guermantes, contavo il tempo a minuti. Non soltanto le stelle e la brezza, ormai, ma persino le divisioni aritmetiche del tempo assumevano ai miei occhi un che di doloroso e di poetico. Ogni giorno, adesso, era come la cresta mobile di una collina incerta: su un versante, sentivo di poter scendere verso l'oblio; sull'altro, mi travolgeva il bisogno di rivedere la duchessa. Ed ero, di volta in volta, più vicino al primo o al secondo, senza raggiungere un equilibrio stabile. Un giorno pensai: «Stasera, forse, ci sarà una lettera», e a pranzo trovai il coraggio di chiedere a Saint-Loup:

«Hai per caso notizie da Parigi?

– Sì, mi rispose con aria cupa, e sono cattive.»

Respirai di sollievo rendendomi conto che i dispiaceri erano esclusivamente suoi e che le notizie riguardavano la sua amante. Ma, subito dopo, considerai che, tra varie altre conseguenze, per molto tempo avrebbero impedito a Robert di accompagnarmi da sua zia.

Venni a sapere che fra lui e l'amante era scoppiato un litigio – o per corrispondenza, o che lei fosse venuta a trovarlo una mattina, fra un treno e l'altro. E i litigi, anche meno gravi di questo, scoppiati in precedenza fra loro, erano sempre parsi insanabili. Di cattivo umore, lei batteva i piedi, piangeva, per ragioni incomprensibili quanto quelle dei bambini che si chiudono in uno stanzino buio, non vogliono mangiare, rifiutano qualsiasi spiegazione, e non fanno che raddoppiare i singhiozzi quando, persa la pazienza, li prendiamo a ceffoni. Saint-Loup soffrì atrocemente di quella rottura, ma è un modo di dire troppo scolorito, che non rende affatto l'idea di quel dolore. Rimasto solo, non avendo più da pensare che alla sua amante, la quale era ripartita piena di rispetto per lui dopo averlo visto così energico, gli stati d'ansia delle prime ore cessarono davanti all'irreparabile, e la scomparsa dell'ansia è una cosa così dolce che la rottura, una volta che gli si rivelò come definitiva, assunse per lui un po' dello stesso fascino che avrebbe avuto una riconciliazione. Cominciò piuttosto a soffrire, un po' più tardi, di un dolore, una complicazione di carattere secondario, i cui flussi era lui stesso a produrre incessantemente, vale a dire l'idea che lei, forse, avrebbe voluto un riavvicinamento, né era impossibile che stesse aspettando una sua parola; che nell'attesa, per vendicarsi, avrebbe forse fatto, una certa sera, in un certo luogo, una certa cosa, e che sarebbe bastato telegrafarle che stava arrivando perché questa cosa non avvenisse; che altri, forse, stavano approfittando del tempo che lui si lasciava sfuggire, e che fra pochi giorni sarebbe stato troppo tardi per recuperarla, perché qualcuno, intanto, se la sarebbe presa. Di tutte queste possibilità Saint-Loup era all'oscuro, la sua amante manteneva un silenzio che finì col rendere folle il suo dolore, tanto da fargli sospettare che lei fosse nascosta a Doncières o in viaggio verso le Indie.

È stato detto che il silenzio è una forza; in un senso affatto diverso

lo è, e terribile, nelle mani di coloro che amiamo. Il silenzio accresce l'ansia di chi aspetta. Niente ci attira verso una persona come ciò che ci separa da lei, e quale barriera è più insormontabile del silenzio? È stato detto, anche, che il silenzio è un supplizio, e capace di spingere alla follia chi, in una prigione, vi sia sottomesso. Ma che supplizio spaventoso – ben più che il doverlo serbare – è il doverlo subire da parte di chi si ama! «Cosa starà facendo, si chiedeva Robert, per tacere così? Non c'è dubbio, mi sta tradendo con un altro!» E si chiedeva anche: «Che cosa le ho fatto perché ora taccia così? Forse mi odia, e per sempre». E accusava se stesso. Il silenzio lo faceva impazzire, in effetti, di gelosia e di rimorso. Del resto, più crudele di quello delle prigioni, un silenzio siffatto è esso stesso una prigione. Una paratia immateriale, certo, ma impenetrabile, questo strato d'atmosfera vuota che i raggi visivi dell'abbandonato non possono attraversare. C'è forse una luce più terribile del silenzio, che ci fa vedere non un'assente, ma mille, e ciascuna nell'atto di consumare un diverso tradimento? Quel silenzio, a volte, in un brusco soprassalto, Robert credeva che fosse lì lì per interrompersi, che la lettera attesa stesse per arrivare. La vedeva, eccola, spiava ogni rumore, e, già placato, mormorava: «La lettera! la lettera!». Dopo aver intravisto, così, un'immaginaria oasi di tenerezza, si ritrovava a trascinarsi nel deserto reale del silenzio senza fine.

Soffriva in anticipo, senza tralasciarne nessuna, tutte le pene di una rottura che in altri momenti era convinto di poter evitare, come uno che sistema tutti i propri affari in vista d'un espatrio che non si verificherà e il cui pensiero, non sapendo più dove dovrà situarsi domani, s'agita momentaneamente, staccato da lui, come un cuore che, strappato a un inferno, continui a battere separato dal resto del corpo. In ogni caso, la speranza che l'amante tornasse gli dava il coraggio di perseverare nella rottura, così come la convinzione di poter uscire vivi da un combattimento aiuta ad affrontare la morte. E poiché l'abitudine è, fra tutte le piante umane, quella che ha meno bisogno di nutrimento dal suolo e la prima a spuntare sulla roccia apparentemente più desolata, forse Saint-Loup, cominciando a praticare la rottura per finta, avrebbe finito con l'assuefarvisi sinceramente. Ma l'incertezza lo manteneva in uno stato che, vincolandosi al ricordo di quella donna, somigliava all'amore. Eppure si imponeva di non scriverle (pensando, magari, che fosse

tormento meno crudele vivere senza di lei che non in certe condizioni con lei, oppure che, dato il modo in cui s'erano lasciati, aspettare che si scusasse era indispensabile per non perdere quanto egli credeva sopravvivesse in lei, se non d'amore, perlomeno di stima e di rispetto nei suoi confronti). S'accontentava d'andare al telefono, che avevano appena installato a Doncières, e chiedere notizie o dare istruzioni a una cameriera che le aveva messa accanto. Queste comunicazioni, per altro, risultavano tanto più complicate e lo impegnavano tanto più a lungo in quanto, adeguandosi alle opinioni dei suoi amici letterati circa la bruttezza della capitale, ma più ancora in considerazione dei suoi animali – i cani, la scimmia, i canarini, il pappagallo – i cui versi incessanti erano diventati intollerabili per il padrone di casa di Parigi, l'amante di Robert aveva preso in affitto una piccola proprietà nei dintorni di Versailles. Intanto lui, a Doncières, di notte non chiudeva più occhio. Una volta, nella mia stanza, vinto dalla stanchezza, s'assopì un poco. Ma, d'improvviso, si mise a parlare, voleva correre, impedire qualcosa, diceva: «Lo capisco, voi non... voi non...». Si svegliò. Mi raccontò d'aver sognato che era in campagna, ospite del maresciallo d'alloggio. Questi aveva tentato di tenerlo alla larga da una certa parte della casa. Saint-Loup aveva intuito che il maresciallo d'alloggio ospitava un tenente ricchissimo e vizioso il quale, lo sapeva per certo, concupiva la sua amica. E tutt'a un tratto, nel sogno, Saint-Loup aveva distintamente udito i gridi intermittenti e regolari che sempre sfuggivano alla sua amante nei momenti di voluttà. Aveva cercato di costringere il maresciallo d'alloggio a guidarlo sino alla camera. E questi lo tratteneva perché non ci andasse, con una cert'aria offesa per tanta indiscrezione che Robert non avrebbe, mi disse, mai dimenticata.

«Un sogno idiota», aggiunse, ancora tutto affannato.

Ma nell'ora successiva lo vidi ripetutamente sul punto di telefonare all'amante per sollecitare una riconciliazione. Mio padre aveva, da poco, il telefono, ma non sapevo quanto la cosa potesse giovare a Saint-Loup. D'altronde, non mi sembrava molto opportuno dare ai miei genitori, o anche soltanto a un apparecchio installato in casa loro, un ruolo d'intermediario fra Saint-Loup e la sua amante, per quanto fine e di nobili sentimenti potesse essere costei. L'incubo che aveva angosciato Saint-Loup accennò a cancellarsi dalla sua mente.

Venne a trovarmi, con lo sguardo fisso e distratto, in ciascuno di quei giorni atroci che disegnarono ai miei occhi, inseguendosi l'un l'altro, come la magnifica rampa d'una scala duramente forgiata sui cui gradini Robert continuava a domandarsi quale decisione avrebbe mai preso la sua amante.

Finalmente, lei gli chiese di perdonarla. Non appena si rese conto che la rottura era stata evitata, Saint-Loup vide tutti gli inconvenienti d'una riconciliazione. Soffriva già meno, del resto, e aveva quasi accettato un dolore del quale, se la relazione fosse ricominciata, avrebbe dovuto, forse fra pochi mesi, risentire il morso. Non esitò a lungo. E se esitò lo fece, forse, solo perché era finalmente sicuro di poter riconquistare l'amante, sicuro di poterlo fare e, dunque, di farlo. Lei gli chiedeva soltanto di non tornare a Parigi il 1° gennaio, per consentirle di ritrovare la calma. Ora, Saint-Loup non aveva il coraggio d'andare a Parigi senza incontrarla. D'altra parte, lei aveva acconsentito a fare un viaggio con lui, ma per questo gli occorreva un vero e proprio congedo e il capitano di Borodino non intendeva accordarglielo.

«Mi dispiace per la visita a mia zia, dovremo rimandarla. Verrò sicuramente a Parigi per Pasqua.

– In quel periodo, però, non potremo andare da Madame de Guermantes, perché io sarò già a Balbec. Ma non ha importanza, davvero.

– A Balbec? ma ci eravate andato solo in agosto!

– Sì, ma quest'anno, per via della salute, mi ci manderanno prima.»

Il suo timore era che, dopo tutto quello che mi aveva raccontato, giudicassi male la sua amante. «È violenta solo perché è troppo franca, troppo integra nei sentimenti. Ma è una creatura sublime. Non puoi neanche immaginare le sue delicatezze poetiche. Ogni anno va a passare il giorno dei morti a Bruges. È “giusto”, non ti pare? Se mai vi conoscerete, vedrai, è grande...» E siccome era imbevuto d'un certo linguaggio che si parlava nei circoli letterari frequentati da quella donna: «Ha qualcosa di siderale, addirittura di profetico, capisci quel che voglio dire?, il poeta che era come un sacerdote...».

✈ Cercai, per tutta la durata del pranzo, un pretesto grazie al quale Saint-Loup potesse chiedere a sua zia di ricevermi senza attendere il suo ritorno a Parigi. Ora, il pretesto mi fu fornito dal desiderio di rivedere alcuni quadri di Elstir, il grande pittore che Saint-Loup e io avevamo conosciuto a Balbec. Pretesto nel quale, d'altronde, non mancava un fondo di verità, dal momento che, mentre nel corso delle mie visite a Elstir avevo chiesto alla sua pittura di aiutarmi a capire e ad amare cose che per importanza la trascendevano, un vero disgelo, un'autentica piazza di provincia, delle donne in carne e ossa sulla spiaggia (al massimo, gli avrei commissionato il ritratto delle realtà che non avevo saputo approfondire, per esempio un sentiero di biancospini, non perché me ne conservasse la bellezza, ma perché me la svelasse), adesso erano l'originalità, la seduzione dei suoi dipinti a eccitare il mio desiderio, e ciò che soprattutto volevo vedere erano altri quadri di Elstir.

Mi sembrava, d'altra parte, che anche i suoi quadri minori fossero qualcosa di diverso dai capolavori di artisti magari più grandi di lui. La sua opera era una sorta di regno chiuso, dalle frontiere invalicabili, dalla materia incomparabile. Raccogliendo avidamente le rare riviste dove erano stati pubblicati degli studi su Elstir, avevo appreso che solo da poco s'era messo a dipingere paesaggi e nature morte, mentre aveva esordito con soggetti mitologici (due dei quali avevo visto, riprodotti in fotografia, nel suo *atelier*) e aveva poi lungamente subito l'influsso dell'arte giapponese.

Alcune opere tra le più tipiche delle sue varie maniere si trovavano in provincia. Una certa casa di Les Andelys, che ospitava uno dei suoi paesaggi più belli m'appariva altrettanto preziosa, mi ispirava un desiderio di viaggiare altrettanto vivo, quanto un villaggio dei dintorni di Chartres nella cui pietra molare è incastonata una gloriosa vetrata; e verso il possessore di quel capolavoro, verso quell'uomo che in fondo alla sua casa grossolana affacciata sulla via principale, segregato come un astrologo, interrogava uno di quegli specchi del mondo che sono i quadri di Elstir e aveva forse sborsato, per averlo, parecchie migliaia di franchi, mi sentivo attratto dalla simpatia che unisce finanche i cuori, finanche i caratteri di coloro che la pensano come noi su un tema fondamentale. Ora, tre opere importanti del mio pittore preferito erano indicate, in una di quelle riviste, come appartenenti a Madame de Guermantes. Fu con

sincerità, insomma, che potei, quella sera in cui Saint-Loup m'aveva parlato del viaggio della sua amica a Bruges, buttargli là durante il pranzo, davanti ai suoi amici, come se stessi improvvisando:

«Senti, posso dirti una cosa? Ultimo capitolo della nostra conversazione sulla nota signora. Ti ricordi di Elstir, il pittore che ho conosciuto a Balbec?

– Ma come no, naturalmente.

– Ricordi la mia ammirazione per lui?

– Perfettamente, e il biglietto che gli abbiamo fatto consegnare.»

– Ebbene, una delle ragioni, non fra le principali, una ragione accessoria per cui desidero conoscere la signora in questione, sai sempre quale intendo?

– Ma sì! quante parentesi!

– Il fatto è che in casa sua ci dev'essere perlomeno un bellissimo quadro di Elstir.

– Toh! non lo sapevo.

– Per Pasqua Elstir sarà sicuramente a Balbec, sapete che adesso passa quasi tutto l'anno sulla costa. Mi sarebbe piaciuto molto vedere quel quadro prima di partire. Non so se siete abbastanza in confidenza con vostra zia: non potreste, facendomi abilmente brillare ai suoi occhi in modo che non rifiuti, non potreste chiederle che mi lasci andare a vedere il quadro anche senza di voi, visto che voi non ci sarete?

– Intesi, ne rispondo per lei, me ne occupo io.

– Robert, come vi voglio bene!

– Siete molto caro a volermi bene, ma lo sareste anche se mi deste del tu, come avevate promesso e come avevi cominciato a fare.

– Spero che non sia a proposito della vostra partenza che state complottando, mi disse un amico di Robert. Sapete, se Saint-Loup

va in permesso non deve cambiare nulla, ci siamo sempre noi. Per voi, forse, sarà meno divertente, ma ce la metteremo tutta per cercare di farvi dimenticare la sua assenza!»

In effetti, eravamo ormai convinti che l'amica di Robert sarebbe andata a Bruges da sola, quando si diffuse la voce che il capitano di Borodino, fino allora contrario, aveva fatto rilasciare al sottufficiale Saint-Loup un lungo permesso per Bruges. Ecco com'erano andate le cose. Il principe, assai fiero della sua opulenta capigliatura, era cliente assiduo del miglior parrucchiere della città, un tempo garzone dell'ex parrucchiere di Napoleone III. Il capitano di Borodino era in ottimi rapporti con questo parrucchiere, giacché, a dispetto dei suoi modi maestosi, trattava affabilmente le persone modeste. Ma il parrucchiere, con il quale il principe aveva un conto arretrato d'almeno cinque anni che i flaconi di Portugal, di Eau des Souverains, i ferri, i rasoi, le coramelle contribuivano ad impinguare non meno dei tagli di capelli con relativo shampoo, teneva in maggiore considerazione Saint-Loup, che lo pagava sull'unghia e aveva parecchie vetture e cavalli da sella. Saputo del dispiacere di Saint-Loup per non poter fare quel viaggio con l'amante, il parrucchiere ne parlò calorosamente al principe nel momento in cui questi, strettamente avvolto in una cotta bianca e con la testa arrovesciata all'indietro, gli offriva la gola. Il racconto delle avventure galanti del giovanotto strappò al capitano-principe un sorriso di bonapartesca indulgenza. È poco probabile ch'egli abbia pensato al conto da pagare, ma, quanto la raccomandazione d'un duca lo indisponeva, altrettanto quella del parrucchiere lo metteva di buonumore. Accordò il permesso mentre aveva ancora il mento coperto di schiuma, e la sera stessa lo sottoscrisse. Quanto al parrucchiere, che di solito non finiva mai di vantarsi e, per poterlo fare, si attribuiva, con un'eccezionale faccia tosta, prestigii inventati di sana pianta, per una volta che rese a Saint-Loup un servizio speciale, non solo non batté la grancassa del suo merito, ma, come se la vanità avesse bisogno di mentire e, mancandole questa possibilità, lasciasse il posto alla modestia, non ne fece mai più parola a Robert.

Tutti gli amici di Robert mi assicurarono che fin quando fossi rimasto a Doncières e, in seguito, ogni volta che avessi voluto ritornarci, in assenza di Saint-Loup le loro carrozze, i loro cavalli, le

loro case, le loro ore di libertà sarebbero state a mia disposizione; e io sentivo con quanta sincerità essi mettevano i propri mezzi, la propria giovinezza, il proprio vigore al servizio della mia debolezza.

«E del resto», ripresero gli amici di Saint-Loup dopo aver insistito per farmi rimanere, «perché non tornare qui ogni anno? Vedete bene che vi piace, il nostro piccolo tran tran! Vi interessate persino alla vita del reggimento, come un anziano.»

Infatti, continuavo a chiedere avidamente che mi classificassero i diversi ufficiali, che conoscevo solo per nome, a seconda della maggiore o minore ammirazione di cui li ritenevano meritevoli, così come un tempo, a scuola, chiedevo ai compagni di farmi la classifica degli attori del Théâtre-Français. Se al posto d'un generale che sentivo sempre citare al di sopra d'ogni altro, Galliffet o Négrier, un amico di Saint-Loup, dicendo: «Ma Négrier è un generale fra i più mediocri», buttava là il nome nuovo, intatto e saporito, di Pau o di Geslin de Bourgogne, provavo la stessa lieta sorpresa di quando, allora, i nomi troppo sfruttati di Thiron o di Febvre venivano ricacciati sullo sfondo dallo sbocciare improvviso del nome inusitato di Amaury. «Superiore allo stesso Négrier? Ma in che cosa? fatemi un esempio.» Avrei voluto che esistessero differenze profonde anche fra gli ufficiali subalterni del reggimento, e speravo di cogliere, nella ragione di queste differenze, l'essenza della superiorità militare. Uno di quelli di cui più mi sarebbe piaciuto sentir parlare, perché era quello che avevo visto più spesso, era il principe di Borodino. Ma Saint-Loup e i suoi amici, pur rendendo giustizia al bell'ufficiale che assicurava al proprio squadrone una tenuta incomparabile, non amavano l'uomo. Anche se, evidentemente, non parlavano di lui col tono che riservavano a certi ufficiali venuti dalla gavetta e massoni, i quali non frequentavano i colleghi e conservavano, davanti a loro, un selvatico aspetto maresciallesco, sembrava che non collocassero il signor di Borodino nel novero degli altri ufficiali nobili, dai quali, per la verità, anche nei confronti di Saint-Loup, egli differiva alquanto per atteggiamento. Quelli, approfittando della circostanza che Robert era soltanto sottufficiale e che la sua potente famiglia poteva dunque esser contenta se egli veniva invitato in casa di qualche superiore cui, altrimenti, non si sarebbe mai abbassata, non perdevano occasione d'averlo alla loro mensa quando vi si sedeva

qualche pezzo grosso che potesse riuscire utile a un giovane maresciallo d'alloggio. Il capitano di Borodino era l'unico ad avere con Saint-Loup dei semplici rapporti di servizio, per altro eccellenti. Il fatto è che il principe, il cui nonno era stato creato maresciallo e principe-duca dall'Imperatore, alla famiglia del quale s'era poi imparentato per via di matrimonio, e il cui padre aveva sposato una cugina di Napoleone III ed era stato per due volte ministro dopo il colpo di Stato, aveva ciononostante la sensazione di non rappresentare granché agli occhi di Saint-Loup e del "giro" Guermantes, i quali, a loro volta, per lui che non vedeva le cose dal loro stesso punto di vista, contavano ben poco. Sospettava di essere per Saint-Loup – lui che era imparentato con gli Hohenzollern – non un vero nobile, ma il nipote d'un fittavolo, e da parte sua considerava Saint-Loup come il figlio d'un tale la cui contea era stata confermata dall'Imperatore – quella che nel faubourg Saint-Germain veniva chiamata "una contea rifatta" – e che ne aveva sollecitato una prefettura, poi un certo altro posto di rango tutt'altro che elevato agli ordini di S.A. il principe di Borodino, ministro di Stato, cui ci si rivolgeva per iscritto chiamandolo "Monsignore" e che era nipote del sovrano.

E, forse, più che nipote. Si diceva che la prima principessa di Borodino avesse avuto un debole per Napoleone I, che seguì all'isola d'Elba, e la seconda per Napoleone III. E se il placido volto del capitano ricordava, non proprio i lineamenti naturali, ma la studiata maestà della maschera di Napoleone I, nella sua fisionomia, soprattutto nello sguardo malinconico e bonario, nei baffi spioventi, c'era qualcosa che faceva pensare a Napoleone III; e in modo così evidente che quando, dopo Sedan, avendo chiesto di poter raggiungere l'Imperatore, venne condotto davanti a Bismarck, questi, una volta congedatolo, alzando per caso gli occhi sul giovane che già stava per allontanarsi, rimase folgorato dalla somiglianza, lo richiamò e, ricredendosi, gli concesse l'autorizzazione che un attimo prima gli aveva rifiutata come a tutti gli altri.

Se il principe di Borodino non voleva fare *avances* né a Saint-Loup né agli altri esponenti del faubourg Saint-Germain che militavano nel suo reggimento (mentre invitava di frequente due tenenti di estrazione plebea, persone per altro gradevoli), era perché,

considerandoli dall'alto della sua grandezza imperiale, distingueva i suoi subalterni in due categorie, gli inferiori che si sapevano tali e con i quali era deliziato d'intrattenere rapporti essendo, sotto le apparenze maestose, un uomo d'umore semplice e gioviale, e gli inferiori che si credevano superiori, cosa per lui inammissibile. Così, mentre tutti gli ufficiali del reggimento facevano grandi feste a Saint-Loup, il principe di Borodino, cui Robert era stato raccomandato dal maresciallo di X..., si limitò a usargli delle cortesie in questioni attinenti al servizio, in cui Saint-Loup era d'altronde inappuntabile, ma non lo ricevette mai in casa sua, eccettuata una circostanza particolare nella quale fu in qualche modo costretto ad invitarlo e, poiché essa si verificò durante il mio soggiorno, gli disse di farsi accompagnare da me. Mi fu facile, quella sera, osservando Saint-Loup alla tavola del suo capitano, discernere fin nei modi e nell'eleganza di ciascuno di loro la differenza fra le due aristocrazie: la nobiltà antica e quella dell'Impero. Rampollo d'una casta i cui difetti, sebbene li ripudiasse con tutta la sua intelligenza, gli erano passati nel sangue, e che, avendo smesso da almeno un secolo d'esercitare un'autorità effettiva, considera ormai la cortesia protettrice alla quale è stata educata alla stregua d'un esercizio come la scherma o l'equitazione, coltivato senza alcun fine serio, per divertimento, nei confronti dei borghesi ch'essa disprezza a sufficienza per credere che la sua familiarità li lusinghi e che il suo anticonformismo li riempirebbe d'orgoglio, Saint-Loup stringeva amichevolmente la mano di qualsiasi borghese gli presentassero, magari senza neppure averne registrato il nome, e conversando con lui (senza mai smettere di accavallare le gambe, raddrizzarle, rovesciarsi scompostamente all'indietro, afferrarsi un piede con una mano) lo chiamava "mio caro". Esponente, al contrario, d'una nobiltà i cui titoli conservavano intatto il loro significato, corredati com'erano tuttora di ricchi maggioraschi a ricompensa di gloriosi servigi prestati e in ricordo di alte funzioni che comportano il comando sopra molti uomini e ne richiedono la conoscenza, il principe di Borodino era portato – se non in modo chiaro e distinto nella coscienza, perlomeno nel corpo, che lo dava a vedere con gli atteggiamenti e i modi – a considerare il proprio rango come un'autentica prerogativa; agli stessi plebei cui Saint-Loup avrebbe battuto sulla spalla o afferrato il braccio, lui si rivolgeva con un'affabilità maestosa nella quale un riserbo pieno di grandezza temperava la

sorridente bonomia che gli era naturale, in un tono improntato insieme a una benevolenza sincera e a una voluta alterigia. Il che aveva senz'altro a che vedere col fatto ch'egli era meno distante dalle grandi ambasciate e dalla corte, dove suo padre aveva rivestito le più alte cariche e dove i modi di Saint-Loup, gomito sul tavolo e piede fra le mani, sarebbero stati male accolti; ma, soprattutto, col fatto che quella borghesia, lui, la disprezzava meno, perché era il grande serbatoio da cui il primo Imperatore aveva preso i suoi marescialli, i suoi nobili, e il secondo aveva pescato un Fould o un Rouher.

Certo, figlio o nipote d'imperatore che fosse, e con niente di più da comandare, ormai, d'uno squadrone, non era possibile, per mancanza d'oggetti cui applicarsi, che le preoccupazioni di suo padre e di suo nonno sopravvivessero realmente nel pensiero del signor di Borodino. Ma come lo spirito di un artista continua, molti anni dopo la sua morte, a modellare la statua ch'egli ha scolpito, così quelle preoccupazioni avevano preso corpo in lui, vi si erano materializzate, incarnate, e il suo volto le rifletteva. Era, nella voce, con la vivacità del primo Imperatore che muoveva un appunto a un caporale, era con la malinconia pensosa del secondo che soffiava il fumo della sigaretta. Quando passava in abiti civili per le vie di Doncières, un certo lampo negli occhi che sfuggiva da sotto il suo cappello a bombetta avvolgeva il capitano nello splendore d'un sovrano in incognito; si tremava quand'egli faceva il suo ingresso nell'ufficio del maresciallo d'alloggio, seguito dall'aiutante e dal furiere come da Berthier e da Masséna. Se sceglieva la stoffa dei pantaloni per i suoi uomini, fissava il caporale sarto con uno sguardo che avrebbe smascherato Talleyrand e ingannato Alessandro; e a volte, mentre passava in rassegna una camerata, si fermava e, attorcigliandosi i baffi, lasciava che i suoi magnifici occhi azzurri si perdessero in un'espressione sognante, come se stesse edificando una nuova Prussia o una nuova Italia. Ma subito, da Napoleone III ritrasformandosi in Napoleone I, faceva notare che i bottini non erano tirati sufficientemente a lucido, e voleva assaggiare il rancio della truppa. E a casa, nella vita privata, a esclusivo beneficio delle mogli di ufficiali di estrazione borghese (a patto che non fossero massoni) esibiva non soltanto un servizio di Sèvres *bleu roi* degno d'un ambasciatore (che, regalato a suo padre da Napoleone, sembrava ancora più prezioso nell'appartamento

provinciale da lui occupato lungo il viale della pallamaglio, come quelle porcellane rare che i turisti ammirano con maggior piacere nell'armadio rustico di un'antica magione adibita a prospera e ben fornita fattoria), ma anche altri doni dell'Imperatore: i modi nobili e affascinanti che avrebbero fatto a loro volta faville in qualche sede estremamente rappresentativa se per alcuni la "nascita" non significasse una condanna a vita al più ingiusto degli ostracismi, i gesti affabili, la bontà, la grazia e – colma di immagini gloriose sotto uno smalto dello stesso *bleu roi* – la reliquia misteriosa, superstite e illuminata del suo sguardo. Ma, a proposito delle relazioni borghesi che il principe intratteneva a Doncières, conviene aggiungere qualcosa. Il tenente colonnello suonava mirabilmente il piano, la moglie del maggiore medico cantava come se avesse vinto un primo premio al Conservatorio. Entrambi gli ufficiali pranzavano ogni settimana, con le rispettive consorti, in casa del signor di Borodino. Li lusingava, indubbiamente, sapere che quando il principe andava in permesso a Parigi era ospite di Madame de Pourtalès, dei Murat ecc. Tuttavia si dicevano: «È un semplice capitano, è talmente felice che andiamo da lui. Del resto, è un vero amico». Ma quando il signor di Borodino, che brigava da tempo per avvicinarsi a Parigi, ottenne il trasferimento a Beauvais e fece trasloco, si dimenticò totalmente delle due coppie musicanti come del teatro di Doncières e del ristorante dal quale, spesso, si faceva portare la colazione, e con loro grande scandalo né il tenente colonnello, né il maggiore medico, che tante volte avevano pranzato da lui, ricevettero mai più sue notizie.

✈ Una mattina, Saint-Loup mi confidò d'aver scritto alla nonna per darle mie notizie e per suggerirle, giacché fra Doncières e Parigi era in funzione un servizio telefonico, di parlare direttamente con me. Insomma, quel giorno stesso la nonna doveva farmi chiamare all'apparecchio, e Saint-Loup mi consigliò di recarmi alla Posta verso le quattro meno un quarto. Il telefono, a quell'epoca, non era ancora d'uso corrente come oggi. Eppure, l'abitudine fa così presto a spogliare del loro mistero le forze sacre con cui siamo messi in contatto che, non avendo avuto subito la comunicazione, la sola cosa che mi venne in mente fu che era una faccenda ben lunga, ben scomoda, tanto da esser quasi tentato di sporgere reclamo: come ormai succede a tutti noi, trovavo che non fosse, per i miei gusti, sufficientemente rapida, nei suoi mutamenti improvvisi, la

meravigliosa fantasmagoria cui bastano pochi istanti per far comparire accanto a noi, invisibile ma presente, la persona con la quale vogliamo parlare e che, senza muoversi dal suo tavolo, nella città dove vive (nel caso della nonna, Parigi), sotto un cielo diverso dal nostro, con un tempo che non è necessariamente lo stesso, fra circostanze e preoccupazioni che noi ignoriamo e di cui ci parlerà, si trova di colpo trasportata (lei, e tutto l'ambiente dove continua a essere immersa) a centinaia di leghe di distanza, accanto al nostro orecchio, nel momento esatto stabilito dal nostro capriccio. Ed eccoci simili al personaggio del racconto al quale una maga, esaudendone il desiderio, fa apparire in una luce sovrannaturale la nonna o la fidanzata in atto di sfogliare un libro, di versare lacrime, di cogliere fiori, vicinissima allo spettatore e tuttavia lontanissima, nel luogo medesimo dove si trova realmente. Perché il miracolo si compia, non dobbiamo far altro che accostare le labbra al magico diaframma e chiamare – a volte un po' troppo a lungo, lo ammetto – le Vergini Vigilanti delle quali udiamo ogni giorno la voce senza mai conoscerne il volto, e che sono i nostri Angeli custodi nelle vertiginose tenebre di cui sorvegliano gelosamente le porte; le Onnipotenti per la cui intercessione gli assenti sorgono, senza che ci sia dato scorgerli, al nostro fianco; le Danaïdi dell'invisibile, che senza posa vuotano, colmano, si passano l'un l'altra le urne dei suoni; le ironiche Furie che, nel momento in cui mormoriamo a un'amica una confidenza con la speranza che nessuno stia a sentire, ci gridano crudelmente: «Sì, vi ascolto!»; le sempre irritate serventi del Mistero, le ombrose sacerdotesse dell'Invisibile, le Signorine del telefono!

E, non appena è risuonato il nostro appello, nella notte piena d'apparizioni verso la quale le nostre orecchie s'affacciano esse sole, un rumore leggero – un rumore astratto – il rumore della distanza abolita – e la voce dell'essere amato si rivolge a noi.

È lui, è la sua voce che ci parla, che è lì. Ma com'è lontana! Quante volte non m'è riuscito, ascoltandola, di evitare l'angoscia, come se davanti all'impossibilità di vedere, se non dopo lunghe ore di viaggio, colei la cui voce era così prossima al mio orecchio, io avvertissi meglio quanto vi sia di deludente sotto l'apparenza della più tenera vicinanza, e a quale distanza dalle persone amate possiamo trovarci nel momento stesso in cui sembra che basterebbe

protendere una mano per trattenerle. Presenza reale, certo, questa voce così vicina – nella separazione effettiva! Ma anticipazione, anche, d'una separazione eterna! Molte volte, ascoltando in questo modo, senza vedere colei che mi parlava da lontano, mi è parso che quella voce risuonasse dalle profondità senza ritorno, e ho conosciuto l'ansia che m'avrebbe afferrato un giorno, quando una voce sarebbe tornata così (ma sola, e sciolta ormai da un corpo che non mi sarebbe più dato rivedere) a sussurrare al mio orecchio qualche parola che avrei voluto baciare al suo passaggio su labbra ridiventate polvere per sempre.

Quel giorno a Doncières il miracolo, ahimè, non accadde. Quando arrivai all'ufficio postale, la nonna mi aveva già chiamato; entrai nella cabina, la linea era occupata, a parlare era qualcuno il quale, evidentemente, ignorava che non ci fosse nessuno a rispondergli giacché, quando portai all'orecchio il ricevitore, quel pezzo di legno si mise a sbraitare come Pulcinella; io lo feci tacere, come al teatro dei burattini, rimettendolo al suo posto, ma, proprio come Pulcinella, non appena tornavo a prenderlo ricominciava il suo sproloquio. Come estrema, disperata risorsa finii, riagganciando definitivamente il ricevitore, col soffocare le convulsioni di quel troncone sonoro, che blaterò fino all'ultimo secondo, e andai a cercare l'impiegato, il quale mi disse d'aspettare un momento; poi parlai, e dopo qualche istante di silenzio mi giunse all'improvviso quella voce che a torto credevo di conoscere perfettamente, perché ogni volta che, prima d'allora, la nonna aveva parlato con me, io avevo sempre seguito ciò che diceva sullo spartito aperto del suo viso, dove gli occhi avevano tanta parte; mentre la sua voce in quanto tale, l'ascoltavo oggi per la prima volta. E siccome m'appariva mutata nelle sue proporzioni dall'istante in cui era diventata un tutto e giungeva a me così sola e senza l'accompagnamento dei tratti del volto, scopersi quanto dolce fosse quella voce; né forse, d'altronde, lo era mai stata sino a quel punto, giacché la nonna, sentendomi lontano e infelice, credeva di potersi abbandonare all'effusione d'una tenerezza che di solito conteneva e celava per "principi" educativi. Era dolce; ma com'era triste, anche, a causa innanzitutto della sua stessa dolcezza, decantata, quasi, più di quanto poche voci umane siano mai riuscite ad esserlo, d'ogni durezza, d'ogni egoismo, di qualsiasi elemento di resistenza agli altri! Fragile a forza di delicatezza, sembrava di continuo sul punto

di spezzarsi, di spirare in un puro fiotto di lacrime; e avendola tutta sola accanto a me, guardandola così senza la maschera del volto, notavo per la prima volta i segni delle affezioni che l'avevano incrinata nel corso della vita.

Ma era poi esclusivamente la voce che, col suo essere sola, mi dava quell'impressione nuova e straziante? No, quell'isolamento della voce era piuttosto come un simbolo, un'evocazione, una diretta conseguenza d'un altro isolamento, quello della nonna per la prima volta separata da me. Gli ordini o i divieti con i quali continuamente mi si rivolgeva nella vita d'ogni giorno, la noia dell'obbedienza o la febbre della ribellione che neutralizzavano la mia tenerezza per lei, erano aboliti in quel momento e potevano esserlo anche per il futuro (dal momento che la nonna non esigeva più ch'io restassi accanto a lei, sottoposto alla sua legge, ma mi stava parlando della sua speranza ch'io mi trattenessi senz'altro a Doncières o, perlomeno, vi soggiornassi il più a lungo possibile, in considerazione dei benefici che potevano derivarne alla mia salute e al mio lavoro); così, quel che avvertivo sotto la piccola campana applicata al mio orecchio era – libera dalle opposte pressioni che giorno dopo giorno le avevano fatto da contrappeso, e dunque irresistibile, tale da sollevarmi tutt'intero – la nostra reciproca tenerezza. Consigliandomi di restare, la nonna mi ispirò un ansioso e folle bisogno di tornare. La libertà che ormai mi lasciava, e alla quale non avevo mai immaginato che potesse accondiscendere, mi sembrò all'improvviso triste come la libertà che mi sarebbe toccata dopo la sua morte (quando l'avrei amata ancora, e lei avrebbe rinunciato per sempre a me). Gridai: «Nonna, nonna», e avrei voluto abbracciarla, ma accanto a me non c'era che quella voce, fantasma non meno impalpabile di quello che sarebbe venuto forse a visitarmi quando lei fosse morta. «Parlami!», ma ecco che, lasciandomi ancora più solo, la voce cessò proprio allora di giungermi all'orecchio. La nonna non m'ascoltava più, non era più in comunicazione con me, non eravamo più l'uno di fronte all'altra, udibili a vicenda, continuavo a chiamarla brancolando nella notte con la sensazione che anche i suoi richiami si stessero disperdendo. Palpitai della stessa angoscia patita in altri tempi, in un lontanissimo passato, il giorno in cui, bambino, l'avevo perduta tra la folla: angoscia, più che di non ritrovarla, di sapere che lei mi stava cercando e pensava ch'io la stessi cercando; angoscia

abbastanza simile a quella che avrei provata un giorno parlando a qualcuno che non può più rispondere e che si vorrebbe, almeno, potesse ascoltare tutto quanto non gli abbiamo mai detto, e sapere che non soffriamo. Mi sembrava già un'ombra amata quella che m'ero lasciata sfuggire tra le ombre e, solo davanti all'apparecchio, continuavo a ripetere invano: «Nonna, nonna», come Orfeo, rimasto solo, ripete il nome della morta. Alla fine, mi decisi a lasciare la Posta e a raggiungere Robert al ristorante per dirgli che, in previsione d'un telegramma che m'avrebbe forse costretto a partire, preferivo, per ogni evenienza, informarmi sull'orario dei treni. Tuttavia, prima di prendere quella decisione, avevo tentato d'invocare un'ultima volta le Figlie della Notte, le Messaggere della parola, le divinità senza volto; ma le capricciose Guardiane non avevano voluto dischiudermi le Porte meravigliose, o piuttosto non riuscirono a farlo; ebbero un bell'invocare instancabilmente, com'era loro costume, il venerabile inventore della stampa e il giovane principe collezionista di pittori impressionisti e guidatore d'automobili (il quale, fra l'altro, era nipote del capitano di Borodino): Gutenberg e Wagram lasciarono senza risposta le loro suppliche e io me ne andai, certo che l'Invisibile, pur sollecitato, sarebbe rimasto sordo.

Riunendomi a Robert e ai suoi amici, evitai di confessare che il mio cuore non era più con loro, che la mia partenza era ormai irrevocabilmente decisa. Saint-Loup fece mostra di credermi, ma seppi poi come, sin dal primo istante, avesse capito che la mia incertezza era simulata e che l'indomani non m'avrebbe più ritrovato. Mentre i suoi amici, lasciando che i piatti si raffreddassero accanto a loro, cercavano assieme a lui nell'orario ferroviario quale treno potessi prendere per tornare a Parigi, e dalla notte fredda e stellata giungevano i fischi delle locomotive, non provavo più, certamente, la pace che tante volte, in quello stesso luogo, m'avevano dato l'amicizia dei primi, il lontano passaggio delle seconde. Eppure anche quella sera essi non mancavano, sia pure in altra forma, al medesimo ufficio. La partenza mi parve meno opprimente quando non fui più costretto a pensarci da solo, quando sentii che a quanto doveva succedere s'applicava l'attività più normale e più sana dei miei energici amici, i colleghi di Robert, e degli altri esseri forti, i treni, il cui andare e venire, mattino e sera, da Doncières a Parigi, sbriciolava retrospettivamente

l'insostenibile compattezza del mio lungo isolamento dalla nonna in quotidiane possibilità di ritorno.

«Non metto in dubbio la veridicità delle tue parole, certo non hai ancora deciso di partire, mi disse Saint-Loup ridendo, ma fa' come se partissi, e vieni a salutarmi domattina di buonora, altrimenti corro il rischio di non rivederti; vado fuori a colazione, il capitano m'ha dato il permesso; devo essere di ritorno in caserma per le due, perché c'è una marcia che dura tutto il giorno. Il signore che m'ha invitato a casa sua, a tre chilometri da qui, mi riaccompagnerà in tempo di sicuro.»

Stava ancora parlando che vennero a cercarmi dal mio albergo; avevano chiesto di me al telefono, dalla Posta. M'affrettai, perché stava per chiudere. La parola "interurbana" ricorreva senza posa nelle risposte degli impiegati. Ero al colmo dell'ansia, la chiamata veniva dalla nonna. L'ufficio stava per chiudere. Finalmente ottenni la comunicazione. «Sei tu, nonna?» Una voce femminile con un forte accento inglese mi rispose: «Sì, ma non riconosco la vostra voce». Nemmeno io riconoscevo quella voce, e poi la nonna non mi dava del voi. Alla fine si chiari ogni cosa. Il giovane che sua nonna aveva mandato a chiamare al telefono portava un cognome quasi identico al mio, e abitava in una *dépendance* dell'albergo. Poiché m'avevano interpellato lo stesso giorno in cui avevo tentato di richiamare la nonna, non avevo minimamente dubitato che si trattasse di lei che chiedeva di me. Per una pura coincidenza, la Posta e l'albergo avevano commesso un duplice errore.

La mattina dopo feci tardi; non trovai Saint-Loup, già partito per il castello dov'era atteso a colazione. Verso l'una e mezzo, m'apprestavo a raggiungere ad ogni buon conto la caserma, per essere là al suo ritorno, quando, attraversando uno dei viali che dovevo percorrere, vidi un *tilbury* che procedeva nella mia stessa direzione e, passandomi accanto, mi costrinse a scansarmi; lo conduceva un sottufficiale col monocolo, era Saint-Loup. Al suo fianco sedeva l'amico dal quale aveva fatto colazione e che avevo già incontrato una volta nell'albergo dove Robert pranzava. Poiché non era solo, non osai chiamare Robert, ma desiderando che si fermasse per farmi salire pensai d'attirarne l'attenzione con una gran scappellata, giustificata, secondo me, dalla presenza d'uno

sconosciuto. Conoscevo la miopia di Robert, ma pensavo che, se appena m'avesse intravisto, non avrebbe mancato di riconoscermi; ora, egli s'avvide del saluto e lo ricambiò, ma senza fermarsi; e mentre s'allontanava di gran carriera, senza un sorriso, senza che un solo muscolo del suo viso si muovesse, si limitò a tenere per qualche istante la mano alzata alla visiera del chepì, come se stesse rispondendo al saluto d'un anonimo soldato. Corsi fino alla caserma, ma era ancora lontana; quando ci arrivai, il reggimento si stava incolonnando nel cortile dove non mi fu concesso di restare, ed ero desolato di non aver potuto dire addio a Saint-Loup; salii nella sua stanza, non c'era più; chiesi di lui a un gruppo di soldati in malattia – reclute dispensate dalla marcia, il giovane baccelliere e un anziano – che osservavano i preparativi del reggimento.

«Avete visto, per caso, il maresciallo d'alloggio Saint-Loup? m'informai.

– È già sceso, signore, rispose l'anziano.

– Io non l'ho visto, disse il baccelliere.

– Non l'hai visto? replicò l'anziano senza più curarsi di me, non hai visto il nostro grande Saint-Loup? Fa proprio colpo, non c'è che dire, con le sue brache nuove! Chissà quando lo vedrà il capitano, è stoffa da ufficiali, quella.

– Questa è buona davvero: stoffa da ufficiali!» dissentì il giovane baccelliere il quale, in camerata per malattia, non partecipava alla marcia e si sforzava non senza qualche inquietudine di fare il disinvolto con gli anziani. «Stoffa da ufficiali! ma se è una stoffa qualsiasi.

– Signore?» lo interpellò, furente, l'anziano che aveva parlato delle brache.

Era indignato che il giovane baccelliere osasse dubitare della qualità ufficialesca della stoffa, ma essendo bretone, e nato in un villaggio chiamato Penguern-Stereden, aveva imparato il francese non meno faticosamente di un inglese o un tedesco, e quando si sentiva in preda all'emozione diceva due o tre volte “Signore?” per darsi il tempo di trovare le parole, dopodiché, abbandonandosi alla

propria eloquenza, s'accontentava di ripeterne alcune che conosceva meglio delle altre, ma senza affrettarsi, prendendo le precauzioni del caso contro la sua scarsa abitudine alla pronuncia.

«Ah! è una stoffa qualsiasi?» riprese, con una collera la cui intensità aumentava di pari passo con la lentezza dell'eloquio. «Una stoffa qualsiasi! se ti dico che è stoffa da ufficiale, se *te lo dico*, visto che *te lo dico*, è perché lo so, non ti pare? Siam mica gente da raccontarci delle frottole da venditori ambulanti, noi.

– Ah, quand'è così, disse il giovane baccelliere, persuaso da quest'ultima argomentazione.

– Toh, c'è giusto il capitano che sta passando. No, ma guarda un po' Saint-Loup; c'è solo lui che butta là la gamba in quel modo; e quella testa! Chi lo direbbe che è un sottufficiale? E il monocolo, poi: va un po' da tutte le parti.»

❧ Chiesi ai soldati, per nulla imbarazzati dalla mia presenza, di poter guardare anch'io dalla finestra. Non me lo impedirono, ma nemmeno si scomodarono a farmi posto. Vidi il capitano di Borodino passare maestosamente, al trotto del suo cavallo, con l'aria di uno che s'illude d'essere alla battaglia d'Austerlitz. Alcuni passanti s'erano raccolti davanti al cancello della caserma per assistere all'uscita del reggimento. Impettito sul cavallo, il volto grassoccio, le guance di un'imperiale pienezza, l'occhio lucido, il principe doveva essere in preda a qualche allucinazione, come lo ero io quando il silenzio che subentrava a ogni fragoroso passaggio del tramway mi sembrava percorso e striato da un vago palpito musicale. Ero desolato di non aver potuto salutare Saint-Loup, ma ciononostante partii, perché il mio solo pensiero era di tornare dalla nonna: in quella cittadina, quando immaginavo la nonna da sola, fino al giorno prima me la raffiguravo così com'era con me, ma sopprimendo la mia presenza e non tenendo conto di quali effetti potesse avere su di lei tale soppressione; adesso, invece, dovevo liberarmi al più presto, fra le sue braccia, del fantasma – insospettato, e bruscamente evocato dalla sua voce – d'una nonna realmente separata da me, rassegnata, con una sua età (cosa che ancora non le avevo mai attribuita) e in atto di ricevere una mia lettera nello stesso appartamento vuoto dove, quand'ero partito per Balbec, avevo immaginato la mamma.

E fu proprio, ahimè, quel fantasma che videro i miei occhi quando, entrando nel salotto senza che la nonna fosse avvertita del mio ritorno, la trovai che stava leggendo. Io ero lì, o meglio non c'ero ancora perché lei non lo sapeva, e lei, come una donna sorpresa mentre attende a qualche lavoro che nasconderebbe se arrivasse qualcuno, era in balia di pensieri che non aveva mai lasciato trapelare davanti a me. Di me – per l'effimero privilegio grazie al quale, nel breve istante del ritorno, ci è dato d'assistere improvvisamente alla nostra stessa assenza – non era presente che il testimone, l'osservatore, l'estraneo in cappello e soprabito da viaggio, colui che non è di casa, il fotografo venuto a ritrarre luoghi che non rivedremo mai più. E ciò che, meccanicamente, si formò nei miei occhi quando vidi la nonna, fu appunto una fotografia. Le persone amate noi non le vediamo, di solito, se non dentro il sistema animato, il moto perpetuo della nostra incessante tenerezza, la quale, prima di lasciare che le immagini proiettate dai loro volti giungano sino a noi, le attrae nel proprio vortice, le fa ricadere su ciò che da sempre ne pensiamo, le fa aderire a questa idea, coincidere con essa. Come avrei potuto, poiché alla fronte, alle gote della nonna affidavo il compito di esprimere quanto v'era di più delicato e inalterabile nella sua mente, e poiché ogni sguardo che nasce dall'abitudine è una negromanzia e ogni viso che amiamo è uno specchio del passato, come avrei potuto non omettere ciò che in lei s'era appesantito e mutato, se anche negli spettacoli più indifferenti della vita il nostro occhio, carico di pensiero, trascura, come una tragedia classica, tutte le immagini che non concorrono all'azione, trattenendo solo quelle che servono a illustrarcene il fine? Ma se, invece del nostro occhio, a guardare sarà un obiettivo puramente materiale, una lastra fotografica, allora ciò che vedremo, per esempio, nel cortile dell'Institut, non sarà un accademico che, uscendo, tenta di fermare un *fiacre*, ma il suo vacillare, le sue precauzioni per non cadere all'indietro, la parabola della sua caduta, come se lui fosse ubriaco o il terreno coperto d'una crosta di ghiaccio. Succede lo stesso quando qualche crudele astuzia del caso impedisce alla nostra intelligente e pia tenerezza d'accorrere in tempo per nascondere ai nostri sguardi ciò che essi non dovrebbero mai contemplare, quando quella è preceduta da questi: i quali, arrivati per primi sul posto e lasciati a se stessi, funzionano meccanicamente, come pellicole, e ci fanno vedere, al posto dell'essere amato che non esiste più da tempo ma di cui la tenerezza

non ci aveva mai consentito di scoprire la morte, l'essere nuovo che cento volte al giorno essa soleva rivestire d'una dolce e menzognera sembianza. E – come un malato il quale, non guardandosi da molto tempo e seguitando a comporre quel volto ch'egli non vede sulla base dell'immagine ideale che ne conserva il suo pensiero, indietreggia se scorge in uno specchio, nel mezzo d'un volto arido e deserto, la soprelevazione obliqua e rosata d'un naso gigantesco come una piramide d'Egitto – io per cui la nonna non era altri che me stesso, io che l'avevo vista sempre e soltanto nella mia anima, sempre allo stesso posto del passato, attraverso la trasparenza dei ricordi contigui e sovrapposti, ora, d'improvviso, nel nostro salotto che apparteneva a un mondo nuovo, quello del tempo, quello dove vivono gli estranei di cui si dice "invecchia bene", per la prima volta e solo per un istante, giacché ben presto scomparve, vidi sul canapè, sotto il lume, rossa, pesante e volgare, malata, perduta in chissà quali fantasticherie, gli occhi un po' folli vaganti oltre le pagine d'un libro, una vecchia donna prostrata che non conoscevo.

✚ Alla mia richiesta di andare da Madame de Guermantes per vedere gli Elstir, Saint-Loup aveva assicurato: «Ne rispondo per lei». E in effetti, sventuratamente, lui solo aveva risposto per lei. Non facciamo nessuna fatica a rispondere degli altri quando, disponendo col pensiero le minuscole immagini che li rappresentano, le manovriamo a nostro piacere. Anche allora, certo, teniamo conto delle difficoltà derivanti dal carattere di ciascuno, che è diverso dal nostro, e non manchiamo di ricorrere a questo o quel mezzo, interesse, persuasione, emozione, che possa efficacemente influire su di esso neutralizzando le inclinazioni contrarie. Ma queste differenze rispetto alla nostra natura, è pur sempre la nostra natura a immaginarle; quelle difficoltà, siamo noi a rimuoverle; quegli utili accorgimenti, siamo noi a dosarli. E quando pretendiamo, quei gesti che dentro di noi abbiamo fatto ripetere all'altra persona, e che la fanno agire a nostro piacimento, di farglieli compiere nella vita, tutto cambia aspetto, ci troviamo a cozzare contro resistenze imprevedute che possono rivelarsi invincibili. Una delle più forti è sicuramente quella che può nascere, in una donna che non ama, dal disgusto, fetido e insormontabile, per l'uomo che la ama: nelle lunghe settimane durante le quali Saint-Loup continuò a disertare Parigi, sua zia, alla quale ero certo ch'egli avesse scritto supplicandola di farlo, si guardò bene dall'invitarmi in casa sua a

vedere i quadri di Elstir.

Mi giunsero segnali di freddezza da un'altra persona della casa: Jupien. Pensava, forse, che tornando da Doncières, prima ancora di salire, sarei dovuto passare a salutarlo? Mia madre m'assicurò che non si trattava di questo, e che non c'era da stupirsi. Françoise le aveva spiegato che era fatto così, soggetto a malumori improvvisi e immotivati. Erano nubi destinate puntualmente a dileguarsi nel giro di pochi giorni.

L'inverno stava per finire. Una mattina, dopo settimane di acquazzoni e di tempeste, sentii nel mio camino – invece del vento informe, elastico e cupo che mi faceva fremere dal desiderio d'essere in riva al mare – il tubare dei piccioni che nidificavano lungo il muro: iridato, impreveduto come un primo giacinto che lacerasse dolcemente il proprio cuore nutricante per farne sbocciare, viola e satinato, quel fiore sonoro, esso faceva entrare nella mia stanza ancora chiusa e buia, come da una finestra aperta, il tepore, l'abbagliamento, la stanchezza d'una prima giornata serena. Mi sorpresi, quella mattina, a canticchiare un'arietta da caffè concerto mai più riaffiorata dall'anno in cui sarei dovuto andare a Firenze e a Venezia. A tal punto l'atmosfera, seguendo l'arbitrio delle giornate, agisce in profondità sul nostro organismo, e trae, dalle oscure riserve dove le avevamo consegnate all'oblio, le melodie che la nostra memoria, in cui s'erano impresse, non aveva saputo decifrare. Un sognatore più consapevole s'aggiunse ben presto al musicista che avevo ascoltato dentro di me senza nemmeno riconoscere, a tutt'prima, cosa stesse eseguendo.

Sentivo bene come non concernessero Balbec in quanto tale le ragioni per cui, arrivandoci, non avevo più ritrovato nella sua chiesa il fascino che aveva per me prima che la vedessi; così come nemmeno a Firenze, a Parma o a Venezia la mia immaginazione avrebbe potuto sostituirsi, per guardare, agli occhi. Lo sentivo; allo stesso modo, una sera di capodanno, mentre scendeva la notte, davanti a una colonna di manifesti teatrali, avevo scoperto quanto fosse illusorio credere che certi giorni di festa siano davvero diversi dagli altri. E tuttavia, non potevo impedire che il ricordo di quando avevo creduto di passare a Firenze la settimana santa continuasse a fare di quest'ultima qualcosa come l'atmosfera della città dei Fiori,

dando, insieme, al giorno di Pasqua un che di fiorentino e a Firenze un che di pasquale. La settimana di Pasqua era ancora lontana; ma nel corteo dei giorni che si stendeva davanti a me, i giorni santi spiccavano più chiari al di là di quelli che li precedevano. Colpiti da un raggio, come case d'un villaggio viste da lontano in un effetto d'ombra e di luce, assorbivano in sé tutto il sole.

Il tempo s'era raddolcito. E anche i miei genitori, consigliandomi di fare delle passeggiate, mi fornivano un nuovo pretesto per perseverare nelle mie uscite mattutine. Avevo deciso di interromperle perché, altrimenti, avrei incontrato Madame de Guermantes. Ma proprio per questo ci pensavo di continuo, il che m'induceva a escogitare ogni momento una nuova ragione per farle, una ragione priva di qualsiasi rapporto con Madame de Guermantes e tale, dunque, da convincermi facilmente che, quand'anche lei non fosse esistita, io sarei comunque uscito a passeggio esattamente alla stessa ora.

Disgraziatamente, mentre per me incontrare qualsiasi altra persona sarebbe risultato indifferente, ero certo che, per lei, sarebbe risultato sopportabile incontrare chiunque tranne me. Le capitava, durante le sue passeggiate mattutine, d'essere salutata da una quantità d'imbecilli che lei, in effetti, giudicava tali. Ma l'apparizione di costoro la considerava, se non come una promessa di piacere, perlomeno come un effetto del caso. E a volte si fermava con loro, perché ci sono dei momenti in cui si ha bisogno di uscire da sé, di accettare l'ospitalità dell'anima degli altri, a condizione che quest'anima, per modesta e sordida che sia, appartenga a un estraneo, mentre nel mio cuore lei doveva avere l'exasperante sensazione che non avrebbe ritrovato nient'altro che se stessa. Così, anche se avevo, per fare la sua stessa strada, una ragione diversa dal desiderio di vederla, nel momento in cui mi passava accanto tremavo come un colpevole; e a volte, per neutralizzare quel che d'eccessivo poteva esserci nei miei approcci, rispondevo appena al suo saluto, oppure la fissavo senza salutarla, non riuscendo, per altro, che a irritarla ancora di più e a far sì che cominciasse, oltretutto, a ritenermi insolente e maleducato.

Indossava, ora, abiti più leggeri, o perlomeno più chiari, e così vestita percorreva la via dove già, come fosse primavera, davanti

alle anguste botteghe che s'insinuavano fra le vaste facciate dei vecchi palazzi aristocratici, sopra i banchi delle venditrici di burro, di frutta, di verdura, erano stese tende a far schermo contro il sole. Secondo il giudizio degli intenditori, quella donna che vedevo da lontano camminare, aprire l'ombrellino, attraversare la strada era – mi ripetevo – la più grande artista del momento nell'arte di compiere quei gesti e di farne qualcosa di delizioso. S'avvicinava, intanto: ignaro di quella fama che lo circondava e di cui non aveva assorbito nulla, il suo corpo stretto, refrattario, si inarcava obliquamente sotto una sciarpa di *surah* viola; i suoi occhi annoiati e chiari, guardando distrattamente avanti a sé, m'avevano forse avvistato; si mordeva un poco le labbra; l'osservavo mentre s'aggiustava il manicotto, faceva l'elemosina a un povero, comprava dalla fioraia un mazzo di violette, con la stessa curiosità con cui avrei guardato un grande pittore intento a maneggiare il pennello. E quando, giunta alla mia altezza, mi faceva un cenno di saluto cui s'aggiungeva a volte un tenue sorriso, era come se avesse eseguito per me, aggiungendovi tanto di dedica, uno schizzo a china che era un capolavoro. Ciascuno dei suoi abiti mi sembrava una sorta d'atmosfera naturale, necessaria, la proiezione d'un determinato aspetto della sua anima. Un mattino di quaresima la incontrai mentre andava a colazione fuori indossando un vestito di velluto rosso chiaro, leggermente scollato. Il viso, sotto i capelli biondi, sembrava trasognato. Mi sentii meno triste del solito, perché l'espressione malinconica, quella specie di clausura che la violenza del colore frapponeva fra lei e il resto del mondo, le conferivano un'aura in qualche modo infelice e solitaria che mi tranquillizzava. Mi pareva, quel vestito, la materializzazione, intorno a lei, dei raggi scarlatti d'un cuore che non le conoscevo e che, forse, avrei potuto consolare; rifugiata nella luce mistica di quella stoffa dolcemente ondeggiante, mi faceva pensare a una santa della cristianità primitiva. Provavo ritegno, allora, ad affliggere una simile martire con la vista della mia persona. «Ma, in fin dei conti, la strada è di tutti.»

«La strada è di tutti», mi ripetevo, attribuendo a queste parole un diverso significato e pensando con ammirazione come, in effetti, nella via affollata che, spesso umida di pioggia, diventava preziosa come lo sono a volte le strade nelle antiche città italiane, la duchessa di Guermantes mescolasse alla vita pubblica alcuni

momenti della sua vita segreta, mostrandosi in quel modo a ciascuno, misteriosa, sfiorata da tutti, con la stupenda gratuità dei grandi capolavori. Poiché uscivo la mattina senza aver chiuso occhio per tutta la notte, i miei genitori mi raccomandavano, nel pomeriggio, di stendermi un po' e cercare di prendere sonno. Non c'è bisogno, per riuscirci, di molta riflessione, mentre è utilissima l'abitudine, e anche l'assenza di riflessione. Ora, in quel particolare momento della giornata, venivano a mancarmi entrambe. Prima di addormentarmi, pensavo così a lungo di non poterci riuscire, che un po' di quel pensiero sopravviveva anche nel sonno. Era appena un barlume nell'oscurità quasi completa, ma bastava a far sì che nel mio sonno si riflettessero, prima l'idea che non sarei riuscito ad addormentarmi, poi, riflesso di quel riflesso, l'idea che mentre già dormivo avevo creduto di non dormire, poi, con una nuova rifrazione, il mio risveglio... ad un nuovo sonno durante il quale volevo informare alcuni amici entrati nella mia camera che poco prima, dormendo, m'era parso di non dormire. Erano ombre appena distinguibili; per afferrarle, ci sarebbe voluta una grande, e alquanto vana, sottigliezza di percezione. È così che in seguito, a Venezia, parecchio dopo il tramonto, quando sembra che regnino le tenebre, ho visto – grazie all'eco, seppure invisibile, di un'estrema nota di luce indefinitamente tenuta sopra i canali come per effetto di un pedale ottico – il riflesso dei palazzi disteso, come per sempre, in velluto più nero sul grigio crepuscolare delle acque. Uno dei miei sogni era la sintesi di ciò che, da sveglio, avevo spesso cercato di raffigurarmi con l'immaginazione a proposito d'un certo paesaggio marino e del suo passato medievale. Dormendo, vedevo una città gotica in mezzo a un mare i cui flutti erano immobilizzati come in una vetrata. Un braccio di mare divideva in due la città; l'acqua che si stendeva verde ai miei piedi giungeva a lambire, sull'opposta riva, una chiesa orientale, poi delle case risalenti al XIV secolo, così che avvicinarvisi sarebbe stato come rimontare il corso del tempo. Quel sogno in cui la natura aveva imparato l'arte e il mare era diventato gotico, quel sogno in cui desideravo, in cui credevo d'approdare all'impossibile, mi sembrava d'averlo già fatto più volte. Ma poiché è caratteristico di ciò che s'immagina dormendo il moltiplicarsi nel passato e l'apparire – pur essendo nuovo – familiare, avevo concluso d'essermi ingannato. Scopersi invece che, in effetti, si trattava d'un sogno ricorrente.

✚ Anche le riduzioni che caratterizzano il sonno si riflettevano nel mio, ma in forma simbolica: non potevo, nell'oscurità, distinguere il volto degli amici ch'erano entrati, perché si dorme a occhi chiusi; io che, sognando, facevo interminabili ragionamenti verbali, come cercavo di rivolgere la parola a quegli amici sentivo che il suono mi moriva in gola, perché nel sonno non si parla nitidamente; volevo andar loro incontro e non potevo muovere le gambe, perché nemmeno camminare, lì, è possibile; e, tutt'a un tratto, avevo vergogna che mi vedessero, perché si dorme svestiti. Così, gli occhi ciechi, le labbra sigillate, le gambe legate, il corpo nudo, la figura del sonno proiettata dal mio stesso sonno faceva pensare alle grandi figure allegoriche in cui Giotto ha rappresentato l'Invidia con un serpente in bocca, quelle figure che m'aveva regalate Swann.

Saint-Loup venne a Parigi solo per poche ore. Nell'assicurarmi che non gli era stato possibile parlare alla cugina: «Non è per niente gentile, Oriane, aggiunse, tradendosi ingenuamente, non è più la mia Oriane di una volta, me l'hanno cambiata. Credimi, non vale la pena che ti occupi di lei. Le fai davvero troppo onore. Non vuoi che ti presenti a mia cugina Poitiers?» continuò, senza rendersi conto che la cosa non poteva farmi il minimo piacere. «Lei sì è una giovane donna intelligente, e che ti piacerebbe. Ha sposato un mio cugino, il duca di Poitiers, bravo ragazzo, ma un po' troppo semplice per lei. Le ho parlato di te. Mi ha chiesto di portarti a casa sua. È molto più graziosa di Oriane, e più giovane. È gentile, sai, è davvero a posto.» Queste espressioni, adottate di recente – e con tanto maggior entusiasmo – da Robert, alludevano alla delicatezza del tratto, del carattere: «Non ti dirò che sia dreyfusista, bisogna pur sempre tenere conto dell'ambiente, ma senti questo, sono parole sue: “Se fosse innocente, sarebbe un vero orrore tenerlo nell'isola del Diavolo!”. Capisci, no? E poi, insomma, è una persona che fa molto per le sue vecchie insegnanti, ha proibito che le facessero salire dalla scala di servizio. Ti assicuro, è molto, molto a posto. Se a Oriane non piace è perché, in fondo, sente che è più intelligente di lei».

Sebbene assorbita dalla compassione ispirata da un lacchè dei Guermantes – che non poteva andare a trovare la fidanzata, nemmeno quando la duchessa usciva, perché la portineria si sarebbe subito incaricata di informarne chi di dovere –, Françoise si

rammaricò di non essere stata in casa al momento della visita di Saint-Loup; il fatto è che anche lei, adesso, ne faceva. Usciva, infallibilmente, nei giorni in cui avevo bisogno di lei. Era, ogni volta, per andare a trovare il fratello, la nipote e, soprattutto, la figlia, da poco arrivata a Parigi. Il carattere familiare di queste visite di Françoise acuiva la mia irritazione di vedermi costretto a fare a meno del suo servizio, perché prevedevo che di ciascuna di esse avrebbe parlato come di un dovere imprescindibile, secondo le leggi vigenti a Saint-André-des-Champs. Così, non ascoltavo mai le sue scuse senza un malumore davvero ingiusto che veniva portato al parossismo da Françoise quando, anziché: «Sono stata a trovare mio fratello, sono stata a trovare mia nipote», diceva: «Sono stata a trovare il fratello, sono entrata “di corsa” a salutare la nipote» (oppure «mia nipote macellaia»). Quanto alla figlia, Françoise avrebbe voluto che tornasse a Combray. Ma la neoparigina, abbreviando i nomi come una donna di mondo, però in modo volgare, affermava che una settimana passata a Combray le sarebbe parsa interminabile senza il suo «Intran». Ancor meno le sarebbe garbato di andare dalla sorella di Françoise, che abitava in una regione montagnosa, perché «le montagne» sosteneva, dando a “interessante” un senso nuovo e spaventoso, «sono ben poco interessanti». Non poteva rassegnarsi a tornare a Méséglise dove «la gente è talmente stupida» e, al mercato, le comari, le “cicalone”, si sarebbero scoperte sue cugine e avrebbero detto: «Toh, ma non è la figlia del povero Bazireau?». Avrebbe preferito morire piuttosto che tornare a stabilirsi laggiù, “adesso che aveva assaggiato la vita parigina”, e la pur tradizionalista Françoise sorrideva compiaciuta dello spirito d’innovazione incarnato dalla neoparigina quando costei diceva: «Ebbene, madre, se non hai il tuo giorno di libertà, basta che mi mandi un *pneu*».

Era tornato il freddo. «Uscire? e perché? per buscarsi un malanno?» sentenziava Françoise, che preferiva restarsene in casa durante la settimana che figlia, fratello e macellaia trascorrevano a Combray. D'altronde, ultima seguace nella quale sopravviveva oscuramente la dottrina fisica di zia Léonie, Françoise, riferendosi a quel maltempo fuori stagione, aggiungeva: «È quel che resta della collera divina!». Ma alle sue lamentele io rispondevo solo con un sorriso pieno di languore, indifferente a queste predizioni visto che, per me, il sereno era comunque garantito; già vedevo scintillare il sole del

mattino sulla collina di Fiesole, mi crogiolavo ai suoi raggi; la loro forza mi costringeva ad aprire e socchiudere, sorridendo, le palpebre, che si riempivano d'un chiarore rosato come lumi d'alabastro. Non erano solo le campane a tornare dall'Italia, l'Italia era venuta con loro. Le mie mani fedeli non avrebbero risparmiato fiori per onorare l'anniversario del viaggio che avrei dovuto fare quella volta, giacché, da quando a Parigi il tempo s'era rimesso al freddo, come l'altr'anno verso la fine della quaresima, all'epoca dei nostri preparativi di partenza, nell'aria liquida e gelida in cui erano immersi gli ippocastani, i platani dei *boulevards*, l'albero del cortile di casa nostra, già accennavano a schiudere i loro petali, come in una coppa d'acqua pura, i narcisi, le giunchiglie, gli anemoni del Ponte Vecchio.

✚ Mio padre ci raccontò d'aver saputo da A.J. dove si recasse il signor di Norpois quando lo incontrava nel palazzo.

«Va da Madame de Villeparisis, non sapevo che la conoscesse, e molto bene, anzi. Pare che sia una persona deliziosa, una donna superiore. Dovresti andare a farle visita, aggiunse. Del resto, Norpois mi ha davvero stupito. Mi ha parlato del signor di Guermantes come di un uomo molto distinto: a me era sempre parso un brutto. Dice che sa un'infinità di cose, che ha un gusto finissimo, solo che è troppo orgoglioso del suo nome e delle sue parentele. D'altronde, a sentire Norpois, gode di un enorme prestigio, non solo qui, ma in tutta Europa. Sembra che l'imperatore d'Austria, l'imperatore di Russia lo trattino in tutto e per tutto come un amico. Il vecchio Norpois m'ha detto anche che Madame de Villeparisis ha una grande simpatia per te, e che nel suo salotto incontreresti gente interessante. Lui mi ha tessuto le tue lodi, ci troverai anche lui, e potrebbe esserti prezioso, con i suoi consigli, anche se devi scrivere. Ormai capisco che è quello che finirai per fare. C'è chi la trova una bella carriera, io, personalmente, avrei preferito qualcos'altro, ma presto sarai un uomo, non ti saremo vicini per sempre, e non dobbiamo impedirti di seguire la tua vocazione.»

Se, almeno, avessi potuto cominciare a scrivere! Ma, in qualsiasi condizione io m'accostassi a un tale progetto (così come, ahimè, a quelli di non bere più alcool, di coricarmi di buonora, di dormire, di

star bene), mi ci applicassi con trasporto, con metodo o con piacere, privandomi d'una passeggiata, rimandandola e serbandomela come ricompensa, approfittando di un'ora di benessere fisico, utilizzando l'inazione forzata di un giorno di malattia, il risultato finale dei miei sforzi era sempre e soltanto una pagina bianca, vergine d'ogni scrittura, ineluttabile come la carta predestinata che certe volte si finisce fatalmente col prendere per quanto si sia cercato in tutti i modi, prima, di confondere il gioco. Ero un semplice strumento di certe abitudini di non lavorare, di non andare a letto, di non dormire, che dovevano realizzarsi a qualunque costo; se non opponevo loro alcuna resistenza, se m'accontentavo del pretesto ch'esse traevano ogni giorno dalla prima circostanza propizia per lasciarle agire a loro piacimento, me la cavavo senza soverchi danni, riposavo comunque qualche ora alla fine della notte, leggevo un poco, non commettevo eccessi; se, invece, tentavo di contrastarle, se pretendevo di coricarmi presto, di bere solo acqua, di lavorare, ecco che si irritavano, ricorrevano alle brutte maniere, mi facevano star male veramente, ero costretto a raddoppiare la dose d'alcool, restavo sveglio per due giorni, non riuscivo nemmeno più a leggere, e mi ripromettevo un'altra volta d'essere più ragionevole, vale a dire meno assennato, come una vittima che si lascia derubare per paura, se resiste, d'essere assassinata.

Mio padre, nel frattempo, aveva incontrato qualche volta il duca di Guermantes, e adesso che Norpois gliene aveva parlato come di una persona notevole, faceva più attenzione alle sue parole. Il discorso, in cortile, era caduto appunto su Madame de Villeparisis. «Mi ha detto che è sua zia; lui pronuncia *Viparisì*. Mi ha detto che è straordinariamente intelligente. Ha aggiunto persino che tiene *banco d'intelligenza*», aggiunse mio padre, impressionato dalla vaghezza di un'espressione che aveva incontrata qualche volta leggendo dei memorialisti, ma alla quale non collegava un significato preciso. Mia madre lo rispettava a tal punto che, vedendolo non indifferente al fatto che Madame de Villeparisis tenesse banco d'intelligenza, attribuì qualche rilievo alla circostanza. Sebbene conoscesse da tempo, grazie alla nonna, l'esatto valore della marchesa, se ne fece immediatamente un concetto più lusinghiero. La nonna, che di salute non stava molto bene, fu dapprima contraria alla visita, poi se ne disinteressò. Da quando occupavamo il nostro nuovo appartamento, Madame de

Villeparisis le aveva chiesto diverse volte d'andare a trovarla. E ogni volta la nonna le aveva risposto che, in quel momento, non usciva di casa, con una di quelle sue lettere che, secondo un'abitudine nuova e a noi incomprensibile, non sigillava più personalmente, lasciando a Françoise l'incarico di chiuderle. Io poi, incapace di raffigurarmi esattamente quel "banco d'intelligenza", non mi sarei stupito di trovare la vecchia signora di Balbec installata dietro il "banco" d'una scrivania, cosa che, del resto, accadde realmente.

A mio padre, oltretutto, sarebbe piaciuto sapere se l'appoggio dell'ambasciatore gli avrebbe assicurato un buon numero di voti all'Institut, dove contava di presentarsi come membro libero. Per la verità, pur non osando dubitare dell'appoggio di Norpois, non ne possedeva la certezza. Aveva pensato a maldicenze quando qualcuno, al ministero, aveva insinuato che il signor di Norpois, desiderando d'essere il solo a rappresentarvi l'Institut, avrebbe frapposto ogni possibile ostacolo a una candidatura che, d'altronde, gli avrebbe creato un particolare imbarazzo in quel momento, dato che ne sosteneva un'altra. Tuttavia, quando Leroy-Beaulieu gli aveva consigliato di presentarsi e aveva fatto un calcolo approssimativo delle sue probabilità di successo, lo aveva colpito che, fra i colleghi sui quali pensava di poter contare nella circostanza, l'eminente economista non avesse citato Norpois. Mio padre non osava porre direttamente la questione all'ex ambasciatore, ma sperava che tornassi dalla mia visita a Madame de Villeparisis con la sua elezione in tasca. La visita era imminente. L'appoggio del signor di Norpois – capace, in effetti, d'assicurare a mio padre i due terzi dell'Académie – gli sembrava del resto assai probabile grazie alla proverbiale compiacenza dell'ambasciatore, il quale, per ammissione degli stessi che l'avevano meno in simpatia, amava come nessun altro interporre i suoi buoni uffici. Senza dire che, al ministero, esercitava nei confronti di mio padre una protezione di cui non godeva nessun altro funzionario.

Mio padre fece anche un altro incontro, ma tale, questo, da provocargli una sorpresa e poi un'indignazione estreme. S'imbatté, per strada, in Madame Sazerat che, per relativa povertà, riduceva la propria vita parigina a rari soggiorni in casa di un'amica. Nessuno al mondo annoiava mio padre quanto Madame Sazerat, al punto che la mamma, una volta all'anno, era costretta a dirgli con voce dolce

e supplichevole: «Amico mio, bisognerà proprio che una volta o l'altra io inviti Madame Sazerat, non si fermerà fino a tardi», e persino: «Ascolta, amico mio, devo chiederti un grosso sacrificio, va' a fare una visitina a Madame Sazerat. Sai che non mi piace darti delle seccature, ma sarebbe così gentile da parte tua». Lui rideva, s'arrabbiava un po', e andava a fare la visitina. Benché, dunque, Madame Sazerat non lo divertisse affatto, mio padre, incontrandola, si diresse verso di lei togliendosi il cappello, ma, con sua immensa sorpresa, Madame Sazerat si limitò ad un cenno di saluto gelido, come rivolto per forza di cortesia a qualcuno che si sia macchiato d'una cattiva azione o sia condannato a vivere per sempre in un diverso emisfero. Mio padre era tornato a casa seccato e stupefatto. Il giorno successivo, mia madre incontrò in un salotto Madame Sazerat, la quale non le tese la mano e le sorrise con aria vaga e triste, come si può sorridere a una compagna di giochi dell'infanzia con cui, in seguito, si sia troncato ogni rapporto perché ha condotto una vita dissoluta, contratto matrimonio con un forzato o, peggio ancora, con un divorziato. Ora, a Madame Sazerat i miei genitori accordavano e ispiravano da sempre la stima più profonda. Ma (e questo mia madre lo ignorava) Madame Sazerat, unico esemplare della specie in tutta Combray, era dreyfusista. Mio padre, amico di Méline, era convinto della colpevolezza di Dreyfus. Aveva mandato al diavolo alcuni colleghi che gli avevano chiesto di firmare un appello revisionista. Accortosi che io seguivo una diversa linea di condotta, non mi parlò per otto giorni. Le sue opinioni erano note. Era considerato un nazionalista, o quasi. Quanto alla nonna, unica della famiglia disponibile, in apparenza, a infiammarsi per un dubbio generoso, ogni volta che le si parlava della possibile innocenza di Dreyfus faceva con la testa un cenno di cui, allora, non capivamo il senso, e che sembrava quello d'una persona disturbata mentre sta pensando a cose più serie. Mia madre, divisa fra l'amore per mio padre e la speranza che io fossi intelligente, persisteva in un'indecisione che traduceva col silenzio. Mio nonno, infine, che adorava l'esercito (sebbene gli obblighi di guardia nazionale fossero stati l'incubo dei suoi anni maturi), a Combray, vedendo sfilare un reggimento davanti al cancello, non mancava mai di scoprirsi al passaggio del colonnello e della bandiera. Ce n'era abbastanza perché Madame Sazerat, che conosceva a fondo la vita disinteressata e onorata di mio padre e di mio nonno, li considerasse degli scherani dell'Ingiustizia. Si perdonano i crimini

individuali, ma non la partecipazione a un crimine collettivo. Non appena seppe che mio padre era antidreyfusista, Madame Sazerat pose fra sé e lui dei continenti e dei secoli. Si può quindi capire come, attraverso una simile distanza temporale e spaziale, il suo saluto sia parso impercettibile a mio padre, e lei non abbia neppure pensato a una stretta di mano e a uno scambio di parole che, comunque, non avrebbero mai potuto valicare i mondi che li separavano.

✂ Saint-Loup m'aveva promesso dovendo venire a Parigi, che m'avrebbe introdotto in casa di Madame de Villeparisis, dove io speravo, anche se non gliel'avevo detto, di incontrare Madame de Guermantes. Mi propose di fare colazione al ristorante con la sua amante, che avremmo poi accompagnato a una prova. Dovevamo andare a prenderla, quel mattino, nel sobborgo di Parigi dove abitava.

Avevo chiesto a Saint-Loup di fare in modo che il ristorante (nella vita dei giovani aristocratici provvisti di denaro il ristorante gioca un ruolo d'importanza pari a quello delle casse di stoffe nei racconti arabi) fosse, se possibile, quello dove Aimé – a quanto mi aveva annunciato – avrebbe lavorato come *maître* in attesa della stagione a Balbec. Era affascinante, per me che sognavo tanti viaggi e ne facevo così pochi, rivedere qualcuno che apparteneva, non soltanto ai miei ricordi di Balbec, ma alla stessa Balbec, che ogni anno vi andava, che, quando la stanchezza o le lezioni mi trattenevano a Parigi, era sempre in grado, lui, durante il lungo declinare dei pomeriggi di luglio, mentre aspettava che i clienti scendessero per il pranzo, di vedere il sole abbassarsi e scomparire in mare, attraverso i pannelli di vetro della grande sala dietro i quali, subito dopo il tramonto, le ali immobili delle navi lontane e cilestrine sembravano esotiche farfalle notturne in una bacheca. Magnetizzato dal contatto con la potente calamita di Balbec, il *maître* diventava a sua volta, per me, una calamita. Speravo, parlando con lui, d'essere già in comunicazione con Balbec, di assaporare, senza muovermi, un po' del fascino del viaggio.

Uscii di casa la mattina, lasciando Françoise che gemeva perché al lacchè fidanzato avevano vietato un'altra volta, la sera prima, di andare a trovare la sua bella. Françoise l'aveva sorpreso in lacrime;

era stato lì lì per andare a prendere a schiaffi il portinaio, ma s'era trattenuto, per timore di perdere il posto.

Prima di arrivare da Saint-Loup, col quale avevo appuntamento davanti al portone di casa sua, incontrai Legrandin, che avevamo perso di vista dai tempi di Combray e che, ormai brizzolato, non aveva però dimesso il suo piglio ingenuo e giovanile. Si fermò.

«Ah! eccovi, esclamò, uomo elegante, e perdi più in *redingote*! È una livrea cui la mia indipendenza non saprebbe adattarsi. È vero che voi, sicuramente, siete un mondano, e andate in visita! Per fantasticare, come me, davanti a qualche tomba diroccata, la mia *lavallière* e la mia giacchetta non sono poi tanto fuori posto. Sapete che ho della stima per la bella qualità della vostra anima; potete capire quanto mi rattristi che la rinnegiate in mezzo ai Gentili. Se riuscite a rimanere anche per un solo istante nell'atmosfera nauseabonda, e per me irrespirabile, dei salotti, decretate contro il vostro futuro la condanna, la dannazione del Profeta. Sì, lo vedo, voi frequentate i "cuori vacui", la società dei castelli; è il vizio della borghesia contemporanea. Ah! bisognava decapitarli tutti, gli aristocratici, è una colpa del Terrore non averlo fatto. Sono, dal primo all'ultimo, dei sinistri gaglio, quando non sono, più semplicemente, dei tetri imbecilli. Insomma, mio povero e giovane amico, contento voi! Mentre voi andrete a qualche *five o'clock*, il vostro vecchio amico sarà di certo più felice, perché se ne starà da solo, in un sobborgo, a contemplare la rosea luna che sale nel viola del cielo. La verità è che io appartengo ben poco a questa terra, dove mi sento così esiliato; ci vuole tutta la forza della legge di gravità perché ci rimanga, e non evada in un'altra sfera. Sono d'un altro pianeta. Addio, non prendetevela troppo a male per l'antica franchezza di questo contadino della Vivonne che è rimasto un po', anche, il contadino del Danubio. Per dimostrarvi in quale conto vi tengo, vi manderò il mio ultimo romanzo. Ma non vi piacerà; non è abbastanza deliquescente, abbastanza *fin de siècle* per voi, è troppo schietto, troppo onesto; per voi, è Bergotte che ci vuole, l'avete confessato, ci vuole roba ben frollata, buona per il palato esausto di gaudenti raffinati. Nel vostro gruppo, suppongo, mi considerate una specie di vecchio militare di truppa; ho il torto di mettere del cuore in ciò che scrivo, e questo non va più di moda; e poi, la vita del popolo non è abbastanza ricercata per interessare le vostre piccole

snob. Suvvia, cercate di ricordare, qualche volta, la parola del Cristo: “Fate questo e vivrete”. Addio, amico.»

Non ero troppo irritato con Legrandin quando lo lasciai. Certi ricordi hanno la virtù degli amici comuni, la capacità di riconciliare; un ponticello di legno in mezzo ai campi sparsi di botton d'oro e di rovine feudali ci univa, Legrandin e me, come le due rive della Vivonne.

Partiti da Parigi dove, a dispetto della primavera già iniziata, sugli alberi dei *boulevards* spuntavano appena le prime foglie, quando dal treno della “cintura” sbarcammo, Saint-Loup ed io, nel villaggio suburbano dove abitava la sua amante, fu una gran meraviglia vedere ogni giardinetto pavesato dagli immensi repositori bianchi degli alberi da frutto fioriti. Era come una di quelle feste singolari, poetiche, effimere e locali per assistere alle quali s'arriva, in periodi fissi, anche da molto lontano; ma questa, era la natura ad offrirla. I fiori dei ciliegi aderiscono così strettamente ai rami, come una candida guaina, che da lontano, fra gli altri alberi quasi del tutto spogli, ancora, di fiori e di foglie, si sarebbe potuto credere, in quella ancor fredda giornata di sole, di scorgere della neve, altrove già sciolta e lì, invece, su quegli arbusti, conservatasi intatta. Ma i grandi peri avvolgevano ogni casa, ogni modesto cortile, d'un candore più vasto, più compatto, più radioso, come se tutte le abitazioni, tutti i terreni del villaggio stessero festeggiando, nello stesso giorno, la loro prima comunione.

Questi villaggi nei dintorni di Parigi conservano ancora, alle porte, dei parchi del XVII e del XVIII secolo, che erano un tempo le residenze di campagna degli intendenti e delle favorite. Un orticoltore ne aveva adibito uno, situato a un livello più basso rispetto alla strada, alla coltivazione degli alberi da frutto (o, forse, aveva semplicemente ereditato l'impianto d'un immenso frutteto di quei tempi). Disposti a quinconce, più spaziati, meno avanzati di quelli che avevo già visti, i peri formavano lì, separati da bassi muretti, grandi quadrilateri di fiori bianchi, su ciascun lato dei quali la luce veniva a dipingersi diversamente, così che tutte quelle stanze senza tetto e all'aperto sembravano appartenere al Palazzo del Sole, quale si sarebbe potuto ritrovare a Creta; e facevano pensare, anche, alle partizioni d'un vivaio, o di quei tratti di mare

che l'uomo suddivide per qualche tipo di pesca o per la coltura delle ostriche, quando la luce, a seconda dell'esposizione, scherzava sulle spalliere come sulle acque primaverili, facendo schizzare e scintillare qua e là, fra i graticci riempiti dall'azzurro dei rami, la schiuma biancheggiante d'un fiore spumoso e solare.

Era un villaggio antico, con il suo vecchio municipio cotto e dorato davanti al quale, a guisa d'alberi della cuccagna e d'orifiamme, tre grandi peri erano, come per una locale festa civica, galantemente imbandierati di raso bianco.

Mai Robert mi parlò con tanta tenerezza della sua amica come durante quel tragitto. Nel suo cuore, lei sola aveva radici; il suo futuro nell'esercito, i suoi privilegi mondani, la sua famiglia, non gli erano certo indifferenti, ma non contavano nulla rispetto a qualsiasi inezia concernente l'amante. Quell'unica cosa aveva prestigio ai suoi occhi, infinitamente più prestigio dei Guermantes e di tutti i sovrani della terra. Non so s'egli fosse convinto, dentro di sé, della superiorità della sua essenza su tutto il resto, ma è certo che aveva considerazione e sollecitudine soltanto per ciò che la riguardava. Per lei era capace di soffrire, di gioire, forse di uccidere. Di veramente interessante, di appassionante, non c'erano per lui che i desideri, i progetti della sua amante, tutto ciò che accadeva – discernibile, al più, attraverso fuggevoli espressioni – nell'esiguo spazio del suo viso, sotto la sua privilegiatissima fronte. Così delicato per ogni altro verso, arrivava a non scartare la possibilità d'un matrimonio d'interesse al solo scopo di poter continuare a mantenerla, a custodirla. Se qualcuno si fosse chiesto quanto la valutava, non avrebbe mai potuto immaginare, credo, un valore abbastanza elevato. Se non la sposava, era perché un istinto pratico gli faceva intuire che, non appena lei avesse cessato d'attendersi qualcosa da lui, lo avrebbe lasciato o, perlomeno, si sarebbe messa a vivere secondo il proprio capriccio, e che bisognava tenerla con l'aspettativa del domani. Sospettava, infatti, che lei potesse anche non amarlo. Certo, la malattia generale chiamata amore doveva costringerlo – come fa con tutti gli uomini – a credere, a tratti, d'essere amato. Ma sapeva, in pratica, che questo amore non le impediva di restare con lui soltanto grazie al suo denaro, e che il giorno in cui non avesse avuto più nulla da offrirle o da farle sperare si sarebbe affrettata (vittima delle teorie dei suoi amici

letterati e, pensava Saint-Loup, pur amandolo) ad abbandonarlo.

«Oggi, mi disse, se si mostrerà gentile, le farò un regalo di cui sarà felice. È una collana che ha adocchiato da Boucheron. È un po' cara per me in questo momento, trentamila franchi. Ma il mio lupacchiotto ha così pochi piaceri nella vita. Sarà contenta, vedrai. Me ne aveva parlato, e m'aveva detto di conoscere qualcuno che, forse, gliel'avrebbe comprata. Secondo me non è vero, ma ad ogni buon conto mi sono accordato con Boucheron, che è il gioielliere della mia famiglia, perché me la mettesse da parte. Mi dà tanta gioia il pensiero che la vedrai; di viso, sai, non è straordinaria» (capii benissimo che pensava esattamente il contrario, e lo diceva solo perché la mia ammirazione ne venisse accentuata), «quello che ha di speciale è soprattutto una meravigliosa intelligenza; davanti a te, forse, le mancherà un po' il coraggio di parlare, ma godo sin d'ora pensando a quello che, dopo, mi dirà di te; sai, dice certe cose che non si finirebbe mai d'approfondire, è veramente una specie di pizia!»

Per raggiungere la casa dove abitava, costeggiavamo dei piccoli giardini, e io non potevo fare a meno di fermarmi a guardarli, tanto abbagliante era il rigoglio dei loro ciliegi e peri in fiore; ancora ieri, certamente, vuoti e disabitati come una proprietà sfitta, s'erano d'improvviso popolati e abbelliti grazie a quei nuovi ospiti arrivati di fresco, dei quali, attraverso le cancellate, si scorgevano le belle vesti bianche all'angolo dei viali.

«Senti, poetica creatura, mi interrompe Robert, già che sei in contemplazione, non muoverti di qui, la mia amica abita proprio accanto, andrò io a prenderla.»

Mentre l'aspettavo feci quattro passi, rasentando giardini modesti. A volte, se alzavo la testa, vedevo una fanciulla affacciata a una finestra, ma anche fuori, all'altezza di un ammezzato, soffici e lievi, sospese a ciuffi qua e là tra le foglie nel loro fresco abito *mauve*, giovani serenelle si lasciavano cullare dalla brezza senza curarsi del passante che sollevava lo sguardo sino al loro mezzanino di verzura. Riconoscevo in loro i plotoni viola schierati all'ingresso del parco di Swann, nei caldi pomeriggi di primavera, per un incantevole arazzo provinciale. Imboccai un sentiero che sfociava in un prato. Vi soffiava un'aria fredda, pungente come quella di Combray; ma

anche lì, in mezzo a quella terra grassa, umida e campagnola che avrebbe potuto benissimo trovarsi in riva alla Vivonne, ecco sorgere, immancabile all'appuntamento come tutta la banda dei suoi compagni, un grande pero bianco, che agitava sorridendo e opponeva al sole, come un sipario di luce materializzata e palpabile, i suoi fiori sconvolti dalla brezza, ma inargentati e canditi dai raggi.

A un tratto, Saint-Loup apparve in compagnia della sua amante, e in quella donna che era per lui tutto l'amore, tutte le possibili dolcezze della vita, la cui personalità, misteriosamente racchiusa in un corpo come in un Tabernacolo, era poi l'oggetto sul quale la fantasia del mio amico lavorava senza posa sentendo che non ne avrebbe mai raggiunto la conoscenza, in quella donna ch'egli incessantemente si chiedeva chi fosse davvero dietro il velo degli sguardi e della carne, io riconobbi all'istante "*Rachel quand du Seigneur*", colei che, solo pochi anni prima (così rapidamente le donne cambiano condizione in quel mondo, quando la cambiano), diceva alla tenutaria: «Allora, domani sera, se avete bisogno di me per qualcuno, mandatemi a chiamare».

E quando, in effetti, "andavano a chiamarla", e si trovava sola in camera con quel "qualcuno", sapeva così bene quel che si voleva da lei che, dopo aver chiuso la porta a chiave, per precauzione di donna prudente o per gesto rituale, cominciava col togliersi prontamente tutto ciò che aveva indosso, come si fa davanti al dottore che deve auscultarci, e si fermava per strada soltanto se il "qualcuno", poco amante della nudità, le diceva di tenere la sottoveste, come fanno certi medici che, avendo un orecchio particolarmente fine e temendo di far prendere freddo al malato, si limitano ad ascoltarne la respirazione e il battito cardiaco attraverso la biancheria. Su quella donna la cui vita, i cui pensieri, il cui passato, compresi tutti gli uomini che potevano averla posseduta, m'erano così totalmente indifferenti che, se avesse voluto raccontarmeli, non l'avrei ascoltata che per pura cortesia e con un orecchio solo – su quella donna l'inquietudine, il tormento, l'amore di Saint-Loup s'erano accaniti sino a fare, di ciò ch'era per me un giocattolo meccanico, un oggetto di sofferenze infinite, e di valore pari a quello della stessa esistenza. Vedendo i due elementi dissociati (giacché avevo conosciuto "*Rachel quand du Seigneur*" in una casa d'appuntamenti), capivo che molte donne per le quali

degli uomini vivono, soffrono, si uccidono, possono essere, in sé o per altri, quello che Rachel era per me. L'idea che si potesse provare una curiosità dolorosa per la sua vita mi lasciava stupefatto. Avrei potuto riferire a Robert un bel po' delle sue avventure di letto, che a me sembravano la cosa meno interessante del mondo. E quanto dolore gli avrebbero inflitto! E cosa non aveva dato per conoscerle, senza per altro riuscirvi!

Consideravo tutto quel che riesce a mettere l'immaginazione umana dietro un pezzetto di faccia – come nel caso di quella donna – quando a farne per prima la conoscenza sia stata, appunto, l'immaginazione; e, inversamente, in quali miserabili elementi materiali, spogli d'ogni valore, poteva scomporsi l'oggetto di tante fantasie se, al contrario, esso era stato percepito in modo affatto diverso, attraverso la conoscenza più triviale. Comprendevo come qualcosa che m'era parso non valere nemmeno venti franchi quando m'era stato offerto per venti franchi, in una casa d'appuntamenti dove, ai miei occhi, era semplicemente una donna desiderosa di guadagnare venti franchi, potesse valere più di un milione, più delle carriere più invidiate, più, persino, degli affetti familiari, qualora si fosse cominciato con l'immaginare in lei un essere misterioso, interessante da conoscere, difficile da afferrare, da tenere. Certo, ciò che Robert e io vedevamo era lo stesso volto sottile, affilato. Ma ci eravamo arrivati per due strade opposte, che non si sarebbero mai congiunte e dalle quali non avremmo mai potuto scorgere la stessa faccia. Quel viso, con i suoi sguardi, i suoi sorrisi, i movimenti della sua bocca, io l'avevo conosciuto dal di fuori come quello di una donna qualsiasi, disposta, per venti franchi, a fare tutto ciò che volessi. Così, quegli sguardi, quei sorrisi, i movimenti di quella bocca, m'era parso che esprimessero soltanto azioni generali, che non avessero niente d'individuale, né mi sarebbe mai venuta la curiosità di cercare, sotto la loro superficie, una persona. Ma ciò che a me, in qualche modo, era stato offerto in partenza, quel viso consenziente, per Robert era stato un punto d'arrivo, verso il quale s'era mosso attraverso una quantità di speranze, di dubbi, di sospetti, di sogni. Sì, egli aveva speso più d'un milione per avere, perché non fossero altri ad avere, ciò che a me, come a tutti, era stato offerto per venti franchi. Che non l'avesse avuto anche lui allo stesso prezzo, poteva dipendere dal caso d'un istante, un istante durante il quale colei che sembrava pronta a concedersi si sottrae,

forse perché ha un appuntamento, una ragione qualsiasi che, quel giorno, la rende più difficile. Se l'uomo è un sentimentale – persino quando lei non se ne accorge, ma soprattutto quando se ne accorge –, comincia un gioco terribile. Incapace di superare la propria delusione, di fare a meno di quella donna, lui la importuna, lei gli sfugge, col risultato che un sorriso in cui lo sventurato non osava più sperare viene pagato mille volte il costo che avrebbero dovuto avere i più completi favori. E, in quel caso, può anche succedere – quando, per un miscuglio di ingenuità nel giudizio e di viltà davanti alla sofferenza, si sia commessa la follia di fare d'una puttana un idolo inaccessibile – che quei più completi favori, o addirittura un solo bacio, non li si ottenga mai più, che non si abbia più nemmeno il coraggio di chiederli, per non smentire qualche assicurazione d'amore platonico. Ed è una grande sofferenza, allora, separarsi dalla vita senza sapere cosa potesse essere il bacio della donna che più d'ogni altra si è amata. I favori di Rachel, tuttavia, Saint-Loup era riuscito per fortuna ad averli, e sino in fondo. Certo, se gli avessero rivelato, ora, ch'essi erano stati proposti a tutti per un luigi, ne avrebbe atrocemente sofferto, ma non per questo avrebbe esitato a dare, per conservarli, quello stesso milione, giacché qualsiasi cosa fosse venuto a sapere non avrebbe potuto farlo deviare – ciò che è al di sopra delle forze dell'uomo, può realizzarsi soltanto suo malgrado, sotto l'azione di qualche grande legge naturale – dalla strada che aveva imboccata e dalla quale il viso di lei non poteva apparirgli che attraverso i suoi sogni. L'immobilità di quel viso sottile, simile a quella d'un foglio di carta sottoposto alle colossali pressioni di due atmosfere, mi sembrava tenuta in equilibrio da due infiniti che la lambivano senza incontrarsi, giacché era lei a separarli. La guardavamo entrambi, Robert e io, senza vederla dallo stesso versante del mistero.

Non era tanto “*Rachel quand du Seigneur*” a sembrarmi poca cosa, quanto la potenza dell'immaginazione umana, l'illusione su cui si fondano le sofferenze amorose, ad apparirmi smisurate. Robert s'avvide della mia emozione. Distolsi lo sguardo verso i peri e i ciliegi del giardino di fronte perché pensasse che a turbarmi fosse la loro bellezza. E, in effetti, essa mi turbava un po' nello stesso modo, mi metteva analogamente a contatto con qualcosa che non si vede con gli occhi, ma si sente nel cuore. Quegli arbusti che avevo visti nel giardino, scambiandoli per degli dèi stranieri, non m'ero forse

ingannato come Maddalena quando, in un altro giardino, in un giorno di cui si stava avvicinando l'anniversario, vide una forma umana e "credette che fosse il giardiniere"? Custodi delle memorie dell'età dell'oro, garanti della promessa che la realtà non è ciò che si crede, che lo splendore della poesia, il meraviglioso fulgore dell'innocenza possono risplendervi e potranno essere la ricompensa cui tenderemo con i nostri sforzi, le grandi creature bianche meravigliosamente protese al di sopra dell'ombra propizia alla siesta, alla pesca, alla lettura, non erano piuttosto degli angeli? Scambiai qualche parola con l'amante di Saint-Loup.

Attraversammo il villaggio. Le case erano sordide. Ma anche a fianco delle più miserabili, di quelle che sembravano arse da una pioggia di salnitro, un viaggiatore misterioso fermatosi per un giorno nella città maledetta, un angelo risplendente stava fermo, in piedi, e stendeva su quei muri la vasta, abbagliante protezione delle sue ali d'innocenza: era un pero fiorito. Saint-Loup mi prese da parte per un attimo:

✂ «Mi sarebbe piaciuto che potessimo aspettare insieme, tu e io, sarei stato addirittura più contento di fare colazione da solo con te, e che restassimo soli fino al momento d'andare a casa di mia zia. Ma alla mia ragazza, poverina, fa talmente piacere, e poi è così cara con me, che non ho potuto negarglielo. Del resto ti piacerà, vedrai, è tutta letteratura, tutta vibrazioni, e andare con lei al ristorante è una delizia: è così gradevole, così semplice, sempre contenta d'ogni cosa.»

Penso, tuttavia, che proprio quel mattino, e probabilmente per la prima e ultima volta, Robert sia evaso per un istante dalla donna che, tenerezza dopo tenerezza, si era lentamente costruita, e abbia visto di colpo davanti a sé un'altra Rachel, un doppio della sua amante, ma assolutamente diverso, e raffigurante una semplice puttanella. Lasciato alle spalle quel delizioso frutteto, stavamo per prendere il treno che doveva riportarci a Parigi quando, alla stazione, Rachel, che camminava a qualche distanza da noi, fu riconosciuta e interpellata da alcune sguadrine, genere cui lei stessa apparteneva, le quali, credendola sola, le gridarono: «Ehi, Rachel, perché non sali con noi? Lucienne e Germaine sono già in treno, e c'è posto; vieni, andremo tutti insieme a pattinare». S'apprestavano a presentarle i loro amanti, due commessi di

merceria cui s'accompagnavano, quando, di fronte al leggero impaccio di Rachel, allargarono con curiosità lo sguardo, ci avvistarono e, scusandosi, la salutarono, ricevendone in cambio un saluto un po' imbarazzato ma amichevole. Erano due povere sgualdrinelle, con certe mantelline di finta lontra e l'aspetto, più o meno, che aveva la stessa Rachel al tempo in cui Saint-Loup l'aveva incontrata per la prima volta. Robert non le conosceva, neppure di nome, e vedendole in grande intimità con la sua amica gli venne in mente che questa, forse, aveva avuto un suo ruolo, e forse l'aveva ancora, in una vita insospettata, ben diversa da quella che conduceva con lui, una vita in cui si potevano avere le donne per un luigi, mentre lui a Rachel dava più di centomila franchi all'anno. E non solo intravide quella vita, ma anche, in essa, una Rachel affatto diversa da quella che conosceva, una Rachel simile a quelle due sgualdrinelle, una Rachel da venti franchi. Insomma, per un istante, Rachel gli si era sdoppiata davanti agli occhi, a pochi passi dalla sua Rachel aveva scorto la Rachel sgualdrinella, la Rachel reale, ammesso e non concesso, beninteso, che la Rachel sgualdrina si potesse definire più reale dell'altra. Il cervello di Robert fu probabilmente attraversato, in quell'istante, dal pensiero che, forse, l'inferno in cui viveva, con la prospettiva e la necessità d'un matrimonio d'interesse, d'una messa in vendita del suo nome, per poter continuare a spendere per Rachel centomila franchi all'anno, non gli sarebbe stato difficile sottrarsene, e godere dei favori della sua amante per pochi spiccioli, come quei commessi con le loro puttane. Ma come fare? Rachel non l'aveva deluso in nulla. Meno viziata, sarebbe stata meno carina, non gli avrebbe più detto, non gli avrebbe più scritto quelle cose che lo commuovevano tanto e che citava non senza ostentazione ai suoi colleghi, avendo cura di sottolineare le gentilezze di lei ma omettendo di aggiungere con quanto fasto lui la mantenesse, anzi, tacendo del tutto che le passava del denaro, e che quella certa dedica su una fotografia, quella certa chiusa d'un telegramma non erano che il trasmutarsi di centomila franchi nella più concentrata e preziosa delle forme. Se si guardava bene dal rivelare che le rare gentilezze di Rachel lui le pagava, sarebbe però sbagliato dedurne – eppure, è questo il semplicistico ragionamento cui assurdamente si ricorre per tanti mariti, per tutti gli amanti avvezzi a “scucire” – che lo facesse per amor proprio, per vanità. Saint-Loup era abbastanza intelligente per rendersi conto che tutti i piaceri della vanità li avrebbe trovati

senza difficoltà, e gratis, nel suo stesso mondo, grazie al grande nome, al bel volto di cui disponeva, e che da quel mondo la sua relazione con Rachel, per contro, l'aveva un po' estromesso, facendovi calare le sue quotazioni. No, l'amor proprio che ci induce a fingere gratuiti i segni di predilezione che riceviamo dalla donna amata, è semplicemente un derivato dell'amore, il bisogno di rappresentarci, a noi stessi e agli altri, amati da chi tanto amiamo. Rachel si avvicinò a noi, lasciando che le due squaldrine salissero nel loro scompartimento; ma, al pari della loro finta lontra, al pari della goffaggine dei commessi, i nomi di Lucienne e di Germaine mantennero per un istante in vita agli occhi di Robert la nuova Rachel. Per un istante, egli immaginò un'esistenza da place Pigalle, con amici sconosciuti, con sordide avventure, con pomeriggi di piaceri ingenui in una Parigi dove persino i raggi del sole sulle strade che si dipartono dal boulevard de Clichy gli parvero non dover essere gli stessi che illuminavano le sue passeggiate con l'amante, perché l'amore, e la sofferenza che fa tutt'uno con esso, hanno, come l'ubriachezza, il potere di renderci diverse le solite cose. Fu quasi d'un'altra Parigi nel bel mezzo di Parigi ch'egli ebbe il sospetto; il suo legame gli apparve come l'esplorazione d'una vita straniera, giacché se Rachel, quando gli era vicina, gli assomigliava un po', era pur sempre una parte della sua vita reale che Rachel viveva assieme a lui, anzi, a causa delle folli somme di denaro che le prodigava, la parte più preziosa, la parte che la rendeva oggetto di tanta invidia da parte delle amiche e che, un giorno, le avrebbe consentito di ritirarsi in campagna o di lanciarsi nei grandi teatri, dopo aver messo da parte un bel gruzzolo. Robert avrebbe voluto chiederle chi erano Lucienne e Germaine, che cosa si sarebbero dette se fosse salita nel loro scompartimento, come avrebbero passato, lei e le sue amiche, una giornata assieme – una giornata destinata forse a culminare, dopo i piaceri del pattinaggio, nel divertimento supremo della taverna dell'Olympia – se lui, Robert, e io non ci fossimo trovati lì. Per un istante, i paraggi dell'Olympia, che gli erano sempre parsi opprimenti, eccitarono la sua curiosità, la sua sofferenza, e il sole di quel giorno primaverile risplendente su rue Caumartin dove, forse, se non avesse conosciuto Robert, Rachel sarebbe andata quel pomeriggio a guadagnarsi un luigi, gli ispirò una vaga nostalgia. Ma a che scopo interrogare Rachel se sapeva in anticipo che la risposta sarebbe stata o un semplice silenzio o una menzogna o qualcosa di penosissimo per lui, ma tale tuttavia da

non evocargli nulla? I controllori stavano chiudendo gli sportelli, salimmo svelti in una vettura di prima, le magnifiche perle che lei portava al collo ricordarono a Robert che Rachel era una donna di gran pregio, le fece una carezza, l'accolse nuovamente nel proprio cuore dove la contemplò, interiorizzata, come aveva sempre fatto fino a quel momento – eccettuato il breve istante in cui l'aveva vista sullo sfondo di una place Pigalle da quadro impressionista – e il treno partì.

✚ Era vero del resto che Rachel era “tutta letteratura”. Non smise di parlarli di libri, di *art nouveau*, di tolstoismo, se non per rimproverare Saint-Loup perché beveva troppo vino.

«Ah! se tu potessi vivere un anno con me, vedresti: ti farei bere acqua e la tua salute ci guadagnerebbe.

– D'accordo, allora andiamo via.

– Ma lo sai che ho molti impegni di lavoro (Rachel prendeva sul serio l'arte drammatica). E poi, cosa direbbe la tua famiglia?»

E si mise a fare, a proposito della famiglia di Robert, dei rilievi che mi parvero per altro giustissimi, e ai quali Saint-Loup, pur dissentendo da Rachel circa lo *champagne*, aderì senza riserve. Io, che paventavo per lui le conseguenze del bere e sentivo come potesse essere benefico l'influsso dell'amante, stavo quasi per consigliargli di mandare al diavolo la famiglia. Quando commisi l'imprudenza di accennare a Dreyfus, negli occhi della giovane donna spuntarono le lacrime.

«Quel povero martire! disse trattenendo un singhiozzo, ce lo faranno morire.

– Rassicurati, Zézette, tornerà, lo assolveranno, l'errore verrà riconosciuto.

– Ma intanto lui sarà morto! Be', i suoi figli, almeno, porteranno un nome senza macchia. Ma pensare a quello che gli tocca patire, questo mi uccide! E, secondo voi, che la madre di Robert, una donna pia, dica che Dreyfus deve restare all'isola del Diavolo anche se è innocente, non è una cosa orribile?

– Sì, è verissimo, dice proprio così, confermò Robert. È mia madre, niente da eccepire, certo però che non ha la sensibilità di Zézette.»

In realtà, quelle colazioni “così carine” andavano sempre malissimo. Appena si trovavano insieme in un luogo pubblico, Saint-Loup s’immaginava che l’amante guardasse tutti gli uomini presenti, s’incupiva; lei, accorgendosi del suo malumore, si divertiva forse ad attizzarlo o, più probabilmente, urtata dal suo tono, non voleva, per stupido amor proprio, dargli l’impressione che cercasse di placarlo; faceva finta di non staccare gli occhi da questo o quell’uomo, e non sempre, d’altronde, era per gioco. In effetti, che il signore cui, a teatro o al caffè, venivano a trovarsi vicini o, semplicemente, il cocchiere del *fiacre* su cui erano saliti, avesse qualcosa d’attraente, Robert, reso sensibile dalla gelosia, l’aveva notato prima dell’amante; immediatamente, vedeva in lui uno di quegli esseri immondi, di cui m’aveva parlato a Balbec, che per proprio divertimento pervertono e disonorano le donne, supplicava l’amante di distoglierne lo sguardo e, così facendo, glielo indicava. Ora, qualche volta Rachel doveva riconoscere a Robert tanto buon gusto nell’esercizio dei suoi sospetti, che finiva addirittura col rinunciare a punzecchiarlo, in modo che lui, messosi tranquillo, acconsentisse ad andare altrove a sbrigare qualche commissione, lasciandole così tutto il tempo di attaccare discorso con lo sconosciuto, spesso di prendere un appuntamento, più raramente di togliersi subito il capriccio. Non mi sfuggì, sin dal nostro ingresso nel ristorante, l’aria preoccupata di Robert. Aveva subito notato, infatti – mentre a Balbec non ce n’eravamo accorti –, che rispetto alla volgarità dei suoi colleghi Aimé sprigionava, con modesto e del tutto involontario splendore, quel tanto di romanzesco che si riconnette, per un determinato numero d’anni, a una capigliatura soffice e a un naso greco, grazie ai quali egli si distingueva in mezzo alla folla degli altri camerieri. Costoro, quasi tutti di una certa età, incarnavano esemplari straordinariamente marcati e sgradevoli di curati ipocriti, di confessori melliflui o, più spesso, di vecchi attori comici, la cui fronte a pan di zucchero non si ritrova quasi più, ormai, se non nelle collezioni di ritratti esposti nei ridotti umilmente storici di teatrini in disuso, dove essi sono effigiati nei panni di camerieri o di grandi pontefici, e il cui tipo solenne quel ristorante sembrava perpetuare, grazie a un reclutamento selezionato e, forse, a procedure di nomina ereditarie, in una sorta

di consesso augurale. Disgraziatamente, proprio Aimé, avendoci riconosciuti, venne a prendere le nostre ordinazioni, mentre il corteo dei grandi sacerdoti da operetta defluiva verso altri tavoli. Aimé s'informò della salute di mia nonna, io gli chiesi notizie di sua moglie e dei suoi figli. Me le diede con calore, perché era un uomo tutto dedito alla famiglia. Aveva un modo di fare intelligente, energico, ma rispettoso. L'amante di Robert si mise a guardarlo con una strana attenzione. Ma gli occhi infossati di Aimé, che da una lieve miopia traevano una sorta di profondità dissimulata, non tradirono alcuna emozione nel volto rimasto immobile. Nell'albergo di provincia dove aveva lavorato parecchi anni prima di andare a Balbec, i bei tratti, adesso un po' ingialliti e affaticati, del suo viso, che per tanto tempo, come una certa stampa raffigurante il principe Eugenio, si era trovata sempre allo stesso posto, in fondo a una sala da pranzo generalmente vuota, non dovevano aver attirato molti sguardi curiosi. In mancanza d'amatori, egli era rimasto dunque lungamente ignaro del valore artistico del suo viso, e poco incline, d'altronde, a metterlo in risalto, per freddezza di temperamento. Al massimo, qualche parigina di passaggio, fermatasi una volta in quella città, gli aveva messo gli occhi addosso, gli aveva chiesto di venire a servirla in camera prima di riprendere il treno, e nel vuoto traslucido, monotono e profondo della sua esistenza di buon marito e cameriere di provincia aveva sepolto il segreto d'un capriccio senza futuro che nessuno sarebbe mai andato a cercarvi. Aimé dovette accorgersi, tuttavia, dell'insistenza con cui gli occhi della giovane artista restavano fissi su di lui. In ogni caso, quell'insistenza non sfuggì a Robert, sotto il cui viso vedevo ammassarsi un rossore non vivo come quello che l'imporporava se era colto da un'emozione improvvisa, bensì debole, a chiazze.

«Quel *maître* è proprio tanto interessante, Zézette?» chiese all'amante, dopo aver congedato Aimé in modo abbastanza brusco. «Si direbbe che tu voglia fargli il ritratto.

– Eccolo che comincia, ci avrei scommesso!

– Ma comincia che cosa, piccina mia? Se ho torto, benissimo, come non detto. Ma avrò pure il diritto di metterti in guardia contro quel servitorello che conosco dai tempi di Balbec (se no, me ne infischierei solennemente) e che è uno dei peggiori farabutti mai

spuntati sulla faccia della terra.»

Rachel mostrò di volergli obbedire, e avviò con me una conversazione letteraria cui contribuì anche Saint-Loup. Non mi annoiavo a parlare con lei, perché conosceva benissimo i miei libri preferiti e i suoi giudizi coincidevano spesso con i miei; avendo però sentito dichiarare da Madame de Villeparisis che non aveva talento, non attribuivo soverchia importanza alla sua cultura. Scherzava con finezza su mille cose, e sarebbe stata davvero gradevole se non avesse fastidiosamente affettato il gergo dei cenacoli e degli *ateliers*. Non c'era circostanza, del resto, in cui non lo sfoderasse, e, per esempio, avendo preso il vizzo di dire d'un quadro, purché impressionista, o d'un brano musicale, purché wagneriano: «Ah! è *buono*», un giorno che un giovane amico l'aveva baciata sull'orecchio e, lusingato dal brivido che lei simulava, si fingeva confuso, lo rassicurò: «Ma sì, come sensazione, direi che è *buono*». Ma ciò che soprattutto mi stupiva, era che certe espressioni tipiche di Robert (il quale, d'altronde, le aveva forse assimilate dagli amici letterati di Rachel) lei le usasse davanti a lui, e lui davanti a lei, come se si trattasse di un linguaggio indispensabile, e senza percepire l'inconsistenza di un'originalità che appartiene a tutti.

Mangiando, Rachel era tanto maldestra con le mani da far supporre che dovesse muoversi con notevole goffaggine anche sulla scena. Ritrovava destrezza soltanto nell'amore, grazie alla commovente prescienza delle donne che amano a tal punto il corpo dell'uomo da indovinare all'istante che cosa possa far più piacere a quel corpo così diverso dal loro.

Mi ritirai dalla conversazione quando si venne a parlare di teatro, perché in questo campo Rachel era troppo caustica. È pur vero che, con tono di commiserazione – e contraddicendo Saint-Loup, il che provava come fosse lei ad attaccarla spesso in sua presenza –, prese le difese della Berma, dicendo: «Oh no, è una donna notevole. Quello che fa, è evidente, non ci colpisce più, non coincide assolutamente più con le nostre ricerche, ma bisogna collocarla nel suo tempo, le dobbiamo molto. Ha fatto cose buone, sai. E poi è una donna tanto generosa, ha un cuore grande così, non le piacciono, naturalmente, le cose che interessano a noi, ma, oltre a un viso abbastanza emozionante, ha anche avuto una bella qualità

d'intelligenza». (Le dita non forniscono a tutti i giudizi estetici lo stesso accompagnamento. Se si tratta di pittura, per indicare che è un pezzo ben riuscito, a impasto grasso, ci si limita a far sporgere il pollice. Ma per la "bella qualità d'ingegno" ci vuole qualcosa di più. Occorrono due dita, o meglio due unghie, come se si dovesse togliere un granello di polvere.) Ma – a parte questa eccezione – l'amante di Saint-Loup parlava degli artisti più noti con un tono di ironia e di superiorità che mi indisponeva, perché credevo – e in questo mi sbagliavo – che fosse lei ad essere inferiore. Rachel si rese benissimo conto ch'io dovevo considerarla un'artista mediocre, e tenere invece in gran pregio quelli che lei disprezzava. Ma non se ne risentì, perché in un grande talento non ancora riconosciuto, com'era allora il suo, e per quanto sicuro di se stesso, c'è sempre una certa umiltà, per cui ci si attende un trattamento commisurato non alle proprie doti nascoste, ma alla posizione acquisita. (Un'ora dopo, avrei visto l'amante di Saint-Loup mostrare, a teatro, profonda deferenza nei confronti degli stessi attori che aveva giudicato con tanta severità.) Così, sebbene il mio silenzio dovesse lasciarle pochi dubbi, non per questo mancò di insistere perché, la sera, si pranzasse insieme, assicurando che mai conversazione le era tanto piaciuta come la mia. Anche se non eravamo ancora a teatro, dove saremmo andati dopo colazione, era come se ci trovassimo in un ridotto illustrato da vecchi ritratti della compagnia, a tal punto le facce dei *maîtres* ricordavano fisionomie il cui stampo sembra essersi perduto insieme a un'intera generazione di attori eccezionali; avevano un aspetto da accademici, anche: fermo davanti a una credenza, uno di loro esaminava delle pere con l'espressione e la curiosità disinteressata di un Jussieu. Altri, accanto a lui, gettavano sulla sala le occhiate di fredda curiosità che i più prestigiosi membri dell'Institut gettano sul pubblico mentre si scambiano battute di cui non si coglie nemmeno una parola. Erano facce popolarissime fra i frequentatori abituali del ristorante. Ma costoro si indicavano l'un l'altro un nuovo personaggio, cui il naso rugoso e il labbro mellifluido davano un'aria pretesca, e che aveva appena preso servizio, e ciascuno esaminava con interesse il nuovo eletto. Ben presto, però, forse perché Saint-Loup si allontanasse lasciandola sola con Aimé, Rachel si mise a strizzare l'occhio a un giovane agente di cambio che mangiava, in compagnia d'un amico, a un tavolo vicino.

«Zézette, ti prego, non guardare così quel giovanotto, disse Saint-Loup, sul cui volto gli esitanti rossori di poc'anzi s'erano concentrati in una nube insanguinata che dilatava e incupiva i tratti distesi del mio amico; se devi proprio coinvolgerci nello spettacolo, preferisco mangiare per conto mio e andare ad aspettarti a teatro.»

In quel momento avvertirono Aimé che un signore lo pregava d'andare a parlargli allo sportello della sua carrozza. Saint-Loup, sempre inquieto, e temendo che potesse trattarsi d'una ambasciata amorosa da trasmettere alla sua amante, guardò attraverso la vetrata e scorre in fondo al suo *coupé*, le mani infilate in un paio di guanti bianchi a righe nere, un fiore all'occhiello, il barone di Charlus.

«Lo vedi? mi sussurrò Robert, la mia famiglia mi fa pedinare persino qui. Ti prego, io non posso farlo, ma tu che conosci bene quel *maître* – è tipo da tradirci, ne sono sicuro –, chiedigli di non andare alla carrozza. Di mandarci, ecco, un cameriere che non mi conosca. Se diranno a mio zio che non mi conoscono, so com'è fatto, non entrerà a controllare, detesta i posti come questo. Comunque, è disgustoso che un vecchio donnaiolo par suo, e che ancora non ha disarmato, mi predichi continuamente la morale e venga qui a spiarmi!»

Aimé, ricevute le mie istruzioni, mandò un suo sottoposto con l'incarico di dire che il *maître* non poteva muoversi e, se avessero chiesto del marchese di Saint-Loup, che lui non lo conosceva. La vettura ripartì. Ma l'amante di Saint-Loup, non avendo sentito quello che ci eravamo detti sottovoce e credendo che avessimo parlato del giovanotto cui Robert le rimproverava di fare l'occholino, diede in escandescenze.

«Ah, benissimo! tocca a quel giovanotto, adesso? sei gentile a mettermi in guardia; ti assicuro che è una delizia mangiare in queste condizioni! Non fate caso a quel che dice, aggiunse rivolgendosi a me, è un po' fissato, e se dice queste cose è più che altro perché crede che mostrarsi geloso faccia stile, faccia gran signore.»

E cominciò, con i piedi e le mani, a dar segni di nervosismo.

«Ma Zézette, è per me che la cosa è più sgradevole. Ci stai rendendo ridicoli agli occhi di quel signore, lui penserà che tu gli stia facendo delle *avances* e mi sembra un individuo della peggior specie.

– A me, invece, sembra affascinante; intanto ha degli occhi stupendi, e poi ha un modo di guardare le donne, si capisce che devono piacergli.

– Sta' zitta, aspetta almeno che me ne sia andato, se sei così pazza, esclamò Robert. Cameriere, la mia roba.»

Ero incerto se andare o no con lui.

«No, ho bisogno di restare solo», mi rispose, nello stesso tono in cui s'era rivolto all'amante e come se fosse arrabbiato anche con me. La sua collera era come una frase musicale sulla quale, in un'opera, si cantano parecchie battute, affatto diverse l'una dall'altra, secondo il libretto, per significato e carattere, ma fuse, grazie ad essa, in un unico sentimento. Uscito Robert, la sua amante chiamò Aimé e gli chiese alcune informazioni. Poi volle sapere come lo trovavo.

«Ha uno sguardo divertente, no? Mi piacerebbe, vedete, cercare di scoprire cosa pensa, averlo al mio servizio, portarlo in viaggio con me. Ma niente di più. Se fossimo costretti ad amare tutte le persone che ci piacciono, sarebbe *abbastanza atroce*, in fondo. Robert ha torto a farsi certe idee. Sono tutte cose che cominciano e finiscono qui, nella mia testa. Robert non dovrebbe assolutamente preoccuparsi.» (Continuava intanto a fissare Aimé.) «Ecco, guardate che occhi neri, vorrei sapere cosa c'è dietro.»

Poco dopo, vennero a dirle che Robert l'aspettava in una saletta riservata dove, passando da un'altra porta, era andato a finire la colazione senza riattraversare il ristorante. Rimasi solo, poi Robert fece chiamare anche me. Trovai la sua amante che, distesa su un sofà, rideva sotto le carezze, i baci ch'egli le prodigava. Bevevano *champagne*. «Buongiorno, voi!» gli disse lei, ripetendo questa formula appresa di recente che le sembrava il vertice della tenerezza e dello spirito. Avevo mangiato male, mi sentivo a disagio, e mi rammaricavo, senza che le parole di Legrandin c'entrassero in alcun modo, al pensiero che stavo cominciando nella saletta di un ristorante, e avrei concluso dietro le quinte di un

teatro, quel primo pomeriggio di primavera. Dopo aver guardato l'ora per controllare se non fosse in ritardo, Rachel m'offrì dello *champagne*, mi porse una delle sue sigarette orientali e staccò per me una rosa dalla sua camicetta. Mi dissi allora: «Non devo avere troppi rimpianti per la mia giornata; le ore trascorse accanto a questa giovane donna non sono sprecate se ho ricevuto da lei qualcosa di delizioso e impagabile come una rosa, una sigaretta profumata, una coppa di *champagne*». Mi sembrava, ragionando così, di dotare d'un carattere estetico, e in tal modo giustificare, salvare, quelle ore di noia. Forse, avrei dovuto pensare che quello stesso bisogno di trovare una ragione capace di consolarmi della mia noia dimostrava come non avessi provato nulla d'estetico. 🦋

Quanto a Robert e alla sua amante, si sarebbe detto che non serbassero memoria alcuna del battibecco di pochi istanti prima, né del fatto ch'io vi avessi assistito. Non vi allusero più, né cercarono di giustificarlo, e tanto meno parvero darsi pensiero del suo contrasto con il loro attuale comportamento. A forza di bere *champagne* in loro compagnia, cominciai a provare un po' dell'ebbrezza che si impadroniva di me a Rivebelle, anche se, probabilmente, non proprio la stessa. Non soltanto ogni genere d'ebbrezza, da quella che provocano il sole o il viaggiare a quella della stanchezza o del vino, ma ogni grado d'ebbrezza, cui si dovrebbe attribuire una "quota" diversa come ai fondali marini, mette a nudo dentro di noi, esattamente alla profondità alla quale si trova, un uomo particolare. La saletta scelta da Saint-Loup era piccola, ma l'unico specchio che la decorava era tale da rifletterne, all'apparenza, una trentina d'altre, in un gioco infinito di prospettive; e la lampada elettrica posta in cima alla cornice doveva – di sera, quando veniva accesa, seguita dalla processione di una trentina di riflessi identici – suggerire al bevitore, anche al bevitore solitario, l'idea che lo spazio si moltiplicasse attorno a lui contemporaneamente alle sensazioni esaltate dall'ebbrezza, e che, segregato in quel minimo spazio, egli regnasse tuttavia su qualcosa di ben più esteso, nella sua curva indefinita e luminosa, d'un viale del Jardin de Paris. Ora, poiché ero io stesso, in quel momento, quel bevitore, tutt'a un tratto, cercandolo nello specchio, lo vidi, orrendo, sconosciuto, che mi guardava. La gioia dell'ebbrezza era più forte del disgusto; per allegria o per sfida, gli feci un sorriso cui rispose. E a tal punto mi sentivo dominato dall'effimera potenza dell'istante, in cui le sensazioni hanno tanta forza, che a

rattristarmi, forse, fu soltanto il pensiero che l'indecente me stesso di cui avevo scorto il viso poteva essere al suo ultimo giorno, e che non avrei mai più incontrato quello straniero nel resto della mia vita.

A Robert spiaceva solo che non volessi brillare di più agli occhi della sua amante.

«Andiamo, la storia di quel signore che hai incontrato stamattina e che riesce a conciliare snobismo e astronomia, perché non gliela racconti? io non la ricordo bene – e sbirciava Rachel con la coda dell'occhio.

– Ma, amico mio, non c'è nient'altro da aggiungere a quello che hai già detto.

– Sei un disastro. E allora raccontale di Françoise ai Champs-Élysées, le piacerà da morire!

– Oh sì! Bobby m'ha tanto parlato di Françoise.» E, preso Saint-Loup per il mento, lo attirò verso la luce, ripetendo, per mancanza d'inventiva: «Buongiorno, voi!».

Da quando gli attori non erano più, per me, i semplici depositari, nella dizione e nella mimica, d'una verità artistica, mi interessavano in se stessi; mi divertiva, dandomi la sensazione di contemplare i personaggi d'una vecchia storia di comici, vedere l'“ingenua” che, distratta dal volto nuovo d'un giovane signore entrato in sala, ascoltava appena la dichiarazione fattale sul palcoscenico dal primo amoroso, mentre questi, nel fuoco di fila della sua tirata, non tralasciava di scoccare uno sguardo infiammato verso una vecchia dama seduta in un palco vicino, le cui magnifiche perle l'avevano colpito; e così, grazie soprattutto alle informazioni passatemi da Saint-Loup sulla vita privata degli attori, io vedevo un'altra commedia, muta ed espressiva, svolgersi sotto la commedia parlata: la quale, del resto, sebbene mediocre, mi interessava pur sempre, giacché vi sentivo germinare e dischiudersi, nello spazio di un'ora, alla luce della ribalta – con l'agglutinarsi, sul volto d'un attore, di un altro volto di belletto e di cartone, e delle parole del ruolo sulla sua anima personale –, quelle individualità effimere e vivide – e seducenti, anche – che sono i personaggi d'una commedia,

individualità per le quali proviamo amore, ammirazione, pietà, e che vorremmo, lasciato il teatro, poter incontrare ancora, ma già si sono disgregate in un attore la cui condizione non è più quella ch'egli viveva nella commedia, in un testo che non ci fa più vedere il volto dell'attore, in una polvere colorata di cui il fazzoletto cancella ogni traccia; riducendosi, insomma, a singoli elementi che di quelle individualità non hanno più nulla, per una dissoluzione consumatasi appena finito lo spettacolo e che, come quella d'una persona amata, ci fa dubitare della realtà dell'io e meditare sulla morte.

Un numero del programma mi riuscì estremamente penoso. Una giovane che Rachel e parecchie sue amiche detestavano era chiamata, con un repertorio di vecchie canzoni, a un debutto cui aveva affidato tutte le sue speranze per il futuro, e quelle del parentado. Aveva, questa giovane, un sedere troppo prominente, quasi ridicolo, e una voce bella ma esile, ulteriormente affievolita dall'emozione e in netto contrasto con la sua possente muscolatura. Rachel aveva piazzato in sala un certo numero di amici e amiche che con i loro sarcasmi avrebbero dovuto sconcertare la debuttante, notoriamente timida, in modo che perdesse la testa e facesse un fiasco completo, dopo il quale il direttore non l'avrebbe più scritturata. Sin dalle prime note della poveretta, alcuni spettatori, reclutati all'uopo, si misero ad additarsi ridacchiando il suo didietro, alcune donne partecipanti al complotto scoppiarono a ridere forte, ogni nota flautata accresceva la calcolata ilarità, che volgeva ormai allo scandalo. L'infelice, che sudava di tormento sotto il trucco, cercò per un istante di reagire, poi lanciò tutt'intorno sul pubblico degli sguardi indignati, desolati, che non fecero che raddoppiare la cagnara. L'istinto d'imitazione, il desiderio di mostrarsi spiritose e spavalde, contagiarono certe belle attrici che, pur non essendo state avvertite, si scambiavano occhiate di perfida complicità, si torcevano dalle risa, in preda a violenti accessi, tanto che, alla fine della seconda canzone, e sebbene il programma ne prevedesse ancora cinque, il direttore di scena fece calare il sipario. Mi sforzai di non pensare a questo incidente più di quanto avessi un tempo pensato alla sofferenza della nonna quando il mio prozio, per punzecchiarla, induceva il nonno a bere del cognac, giacché l'idea della cattiveria aveva, per me, qualcosa di insopportabilmente doloroso. E tuttavia, come la pietà nei confronti di un infelice non

è, forse, del tutto esatta, dal momento che la nostra immaginazione ricrea tutta una sofferenza sulla quale l'infelice, costretto a combatterla, si guarda bene dal commuoversi, così nell'animo del malvagio la malvagità è probabilmente priva di quella crudeltà pura e voluttuosa che tanto ci fa male immaginare. È l'odio ad ispirarla, la collera a infonderle un ardore, un'operosità che non hanno nulla di gioioso; ci vorrebbe del sadismo per ricavarne piacere: il malvagio è convinto di far soffrire i malvagi. Rachel pensava certo che l'attrice da lei torturata non valesse nulla e che, comunque, farla fischiare significasse vendicare il buon gusto e dare una lezione a una cattiva collega. Nondimeno, visto che non avevo avuto né il coraggio né la forza di impedire l'incidente, preferii passarlo sotto silenzio; mi sarebbe riuscito troppo penoso, parlando bene della vittima, equiparare alle soddisfazioni della crudeltà i sentimenti che animavano i carnefici della debuttante.

Ma l'inizio della rappresentazione stimolò, da un altro punto di vista, il mio interesse. Mi fece capire, in parte, la natura dell'illusione di cui era vittima Saint-Loup nei confronti di Rachel e che aveva reso così abissalmente diverse le rispettive immagini della sua amante alle quali noi due, Robert e io, ci eravamo riferiti vedendola, quel mattino, sotto i peri in fiore. Rachel aveva, in quella commediola, una parte quasi di semplice figurante. Ma, vista così, era un'altra donna. Rachel aveva uno di quei volti cui la lontananza – e non necessariamente quella della scena, visto che il mondo non è che un teatro più grande – dà precisione e risalto mentre, a vederli da vicino, ricadono in polvere. Standole accanto, si vedeva soltanto una nebulosa, una via lattea di lentiggini, di foruncoletti, nient'altro. A una giusta distanza, tutto ciò diventava invisibile, e dalle guance cancellate, riassorbite, spuntava, sottile come una luna crescente, un naso così bello, così puro, che l'osservatore avrebbe voluto monopolizzare l'attenzione di Rachel, rivederla indefinitamente, tenerla accanto, a patto che non l'avesse mai vista altrimenti e da vicino. Non era il mio caso, ma era stato quello di Saint-Loup quando l'aveva vista recitare per la prima volta. Si era chiesto, allora, come fare ad avvicinarla, a conoscerla, gli si era dischiuso tutto un regno meraviglioso – quello in cui viveva Rachel – donde giungevano radiazioni sublimi, ma nel quale lui non poteva penetrare. Uscendo dal teatro, si disse che scriverle sarebbe stata una follia, che non gli avrebbe risposto, prontissimo a

dare la propria fortuna e il proprio nome per quella creatura che viveva dentro di lui in un mondo tanto superiore alle abusate realtà, un mondo illeggiadrito dal desiderio e dal sogno, quando dal teatro, una vecchia, piccola costruzione che sembrava anch'essa uno scenario, vide sbucare, all'uscita degli artisti, la gaia brigata delle attrici che avevano preso parte alla recita, con i loro graziosi cappellini. Dei giovanotti che le conoscevano erano lì ad aspettarle. Poiché le pedine umane sono meno numerose delle combinazioni cui possono dar luogo, succede che, in un locale dove mancano tutte le persone che pensavamo di potervi incontrare, se ne trova una che mai avremmo creduto di rivedere, e che capita così a proposito da far apparire il caso addirittura provvidenziale, mentre se ne sarebbe certamente verificato un altro se, anziché in quel luogo, fossimo stati in un altro, dove avremmo concepito altri desideri e incontrato qualche altra vecchia conoscenza in grado di assecondarli. Le porte d'oro del mondo dei sogni s'erano richiuse su Rachel prima che Saint-Loup la vedesse uscire dal teatro, così da ridimensionare lentiggini e foruncoli. Gli dispiacquero, tuttavia: anche perché, non essendo più solo, non possedeva la stessa capacità di sognare avuta a teatro. Ma, sebbene lui non potesse più accorgersene, lei continuava a influenzare le sue azioni, come gli astri che ci governano con la loro attrazione anche durante le ore in cui ci rimangono invisibili. Così, il desiderio dell'attrice, le cui delicate fattezze non erano nemmeno più presenti alla sua memoria, fece sì che Robert si avventasse sul vecchio compagno che era lì per caso e gli chiedesse di presentarlo a una ragazza senza fattezze, e cosparsa di lentiggini, solo perché si trattava della stessa persona, riservandosi di accertare in seguito quale delle due fosse, in realtà, l'attrice. Lei aveva fretta; non gli rivolse neppure, quella prima volta, la parola; e fu solo dopo diversi giorni che Saint-Loup riuscì a portarla con sé, ottenendo che si separasse dalle compagne. Ne era già innamorato. L'urgenza del sogno, il desiderio di ricevere gioia da colei che si è sognata, fanno sì che non occorra molto tempo perché ogni speranza di felicità venga riposta in una donna che, pochi giorni prima, era solo un'apparizione fortuita, ignota, indifferente, sulle tavole di un palcoscenico.

Quando, calato il sipario, mettemmo piede su quel palcoscenico, intimidito dal fatto di aggirarmi lì, mi misi a scorrere vivacemente con Saint-Loup; in quell'ambiente affatto nuovo per me, dove non

sapevo quale atteggiamento assumere, mi avrebbero visto, quindi, completamente immerso nella conversazione e sarebbe sembrato naturale che, occupato e distratto, io non mostrassi in volto le espressioni confacenti ad un luogo in cui m'accorgevo appena di trovarmi, tutto assorbito com'ero da ciò che stavo dicendo; e aggrappandomi, per non perdere tempo, al primo argomento che mi venne in mente:

«Sai, dissi a Robert, ero venuto a salutarti il giorno della mia partenza, poi non abbiamo più avuto occasione di parlarne. Ti ho visto per strada.

– Non parlarmene, rispose Saint-Loup, mi è terribilmente dispiaciuto; ci siamo incontrati a due passi dalla caserma, ma non ho potuto fermarmi perché ero già molto in ritardo. Ci sono rimasto malissimo, te l'assicuro.»

E così, mi aveva riconosciuto! Rivedevo ancora il saluto rigidamente impersonale che m'aveva rivolto alzando la mano al chepì, senza uno sguardo dal quale trapelasse un segno di riconoscimento, senza un gesto che manifestasse il dispiacere di non potersi fermare. Evidentemente quella finzione di non riconoscermi, messa in scena sul momento, doveva avergli notevolmente semplificato le cose. Ma mi pareva stupefacente che avesse potuto attuarla in modo così fulmineo, senza che il minimo riflesso tradisse la sua prima impressione. Avevo già notato a Balbec come, in contrasto con l'ingenua sincerità del suo viso, la cui pelle lasciava scorgere in trasparenza il brusco afflusso di determinate emozioni, il suo corpo fosse stato mirabilmente addestrato dall'educazione a un certo numero di dissimulazioni di convenienza, e come egli potesse, da perfetto commediante, interpretare l'uno dopo l'altro – nella vita di reggimento, nella vita mondana – ruoli differenti. Calandosi in uno di questi ruoli, mi amava profondamente, si comportava con me quasi come un fratello: anzi, era un fratello, lo era stato, lo era ridiventato; eppure, per un istante, era stato un altro personaggio che nemmeno mi conosceva e che, reggendo le redini, il monocolo incastrato nell'orbita, senza uno sguardo né un sorriso, aveva alzato la mano alla visiera del chepì per ricambiarmi un saluto correttamente militare.

Gli scenari non ancora smontati, fra i quali mi trovavo a passare,

erano – visti così da vicino, e spogli di tutto ciò di cui li corredevano la distanza e l'illuminazione calcolate dal grande pittore che ne aveva dipinto i bozzetti – miserabili, e Rachel stessa, quando l'avvicinai, subì un'analoga demolizione. Le pinne del suo incantevole naso erano rimaste nella prospettiva, fra la platea e il palcoscenico, esattamente come il rilievo dei fondali. Non era più lei, se la riconoscevo era solo grazie agli occhi, in cui s'era rifugiata la sua identità. La forma, il fulgore di quel giovane astro, fino a un attimo prima così sfavillante, erano scomparsi. Per converso, come se, all'avvicinarsi del nostro sguardo, la luna cessasse d'apparirci rosa e d'oro, su quel viso in precedenza così liscio, compatto, non distinguevo più che protuberanze, macchie, avvallamenti. Malgrado l'incoerenza cui si riducevano, visti da vicino, sia il volto femminile sia i fondali dipinti, ero felice di trovarmi lì, di camminare in mezzo alle scenografie, in quell'ambiente che un tempo il mio amore per la natura mi avrebbe fatto giudicare noioso e artificioso, ma al quale la descrizione di Goethe nel *Wilhelm Meister* aveva conferito una certa bellezza; tra la folla di giornalisti e amici mondani delle attrici che salutavano, chiacchieravano, fumavano come fossero in piazza, ero affascinato dalla vista di un giovane con un gonnellino color ortensia, un berretto di velluto nero e le guance segnate di rosso come un foglio d'album di Watteau, il quale, bocca sorridente e occhi al cielo, sembrava, nell'abbozzare graziosi gesti col palmo delle mani e nel saltellare con leggerezza, così decisamente d'un'altra razza rispetto alle persone ragionevoli in semplice giacca o in *redingote* fra le quali perseguiva come un folle il suo sogno estasiato, così estraneo alle preoccupazioni della loro vita, così anteriore alle abitudini della loro civiltà, così affrancato dalle leggi della natura, che seguire con lo sguardo, tra i fregi della scena, gli arabeschi naturali che vi tracciavano i suoi svaghi alati, imbellettati e capricciosi, era non meno fresco e riposante che vedere una farfalla smarritasi in mezzo a una folla. Ma, nello stesso istante, Saint-Loup si figurò che l'attenzione della sua amante fosse attratta da quel ballerino intento a ripassare per l'ultima volta una figura del "divertimento" in cui doveva danzare, e il suo volto s'annuvolò.

«Potresti guardare da un'altra parte, le disse cupamente. Sai bene che quei ballerini non valgono la corda sulla quale sarebbe augurabile che salissero per rompersi l'osso del collo; e sono capacissimi, poi, d'andare in giro a vantarsi, a dire che li hai

guardati. Del resto, è ora che tu vada in camerino a cambiarti, non senti che ti chiamano? Farai tardi come al solito.»

Tre signori – tre giornalisti –, vedendo il cipiglio di Saint-Loup, s'avvicinarono, divertiti, per sentire che cosa diceva. E poiché dall'altra parte stavano montando una scena, ce li ritrovammo appiccicati.

«Oh! ma lo riconosco, è un mio amico! esclamò Rachel fissando il ballerino. Ma guardatelo, guardate che bravo, con quelle mani che danzano come tutto il resto del corpo!»

Il ballerino girò la testa verso di lei, mentre la sua figura umana traspariva sotto il silfo che si esercitava ad essere; la grigia e dritta gelatina dei suoi occhi tremò, scintillò fra le ciglia indurite e dipinte, e nella faccia pastellata di rosso un sorriso gli allungò la bocca da entrambi i lati; poi, per far divertire la ragazza, come una cantante che, per compiacenza, accenni a mezza bocca l'aria in cui sa – perché glielo abbiamo detto – che l'ammiriamo, si mise a ripetere quel movimento delle mani, scimmiettando se stesso con la finezza di un imitatore e l'allegria di un bambino.

«Oh! ma è deliziosa, questa trovata di imitarsi da solo! proruppe Rachel battendo le mani.

– Ti scongiuro, piccola mia, le disse Saint-Loup in tono desolato, non dare spettacolo in questo modo; mi fai morire, una parola ancora e ti giuro che me ne vado senza accompagnarti in camerino; su, non fare la cattiva. E tu non restare qui, in mezzo a tutto questo fumo di sigaro, ti farà male», aggiunse, volgendosi verso di me con la sollecitudine che sempre mi dimostrava, sin da Balbec.

«Te ne vai? Che gioia!

– T'avverto, non tornerò più.

– Non oso sperarlo.

– Sta' a sentire, sai che ti ho promesso la collana se ti comportavi bene, ma visto che mi tratti così...

– Ah! ecco una cosa che, venendo da te, non mi stupisce. Mi avevi

fatto una promessa, dovevo immaginare che non l'avresti mantenuta. Vuoi farmi pesare il tuo denaro, ma io non sono interessata come te. Me ne infischio della tua collana. Me la regalerà qualcun altro.

– Non te la può regalare nessun altro, perché l'ho prenotata io da Boucheron e ho la sua parola che la venderà solo a me.

– Perfetto, hai voluto ricattarmi, hai preso tutte le precauzioni del caso. È proprio come dicono: Marsantes, *mater semita*, buon sangue non mente», replicò Rachel, tirando fuori una vecchia etimologia che si fondava su un errore grossolano, perché *semita* significa “sentiero” e non già “semita”, ma che i nazionalisti applicavano a Saint-Loup per quelle sue vedute dreyfusiste che, per altro, gli derivavano dall'attrice. (Rachel, poi, era la meno autorizzata a trattare da ebrea Madame de Marsantes, cui gli etnografi del bel mondo non sarebbero riusciti a trovare, d'ebraico, nient'altro che la sua parentela con i Lévy-Mirepoix.) «Ma non finirà qui, credimi. Una parola data in queste condizioni non ha nessun valore. Sei stato sleale con me. Boucheron verrà a saperlo, e quanto alla sua collana, gliela pagheranno il doppio. Avrai presto mie notizie, sta' tranquillo.»

Robert aveva mille volte ragione. Ma le circostanze sono sempre così aggrovigliate che chi ha mille volte ragione può anche, una volta, aver avuto torto. E io non potei fare a meno di ricordare la frase spiacevole, e tuttavia innocente, che Saint-Loup s'era lasciato sfuggire a Balbec: «In questo modo, la tengo in pugno».

«Hai frainteso quello che ti ho detto della collana. La mia non era una promessa formale. Visto che tu fai di tutto perché io ti lasci, è naturalissimo, mi sembra, che non te la regali; non capisco quale slealtà tu ci veda, o in che senso sarei interessato. E nessuno può accusarmi di far pesare il mio denaro, semmai dico sempre che sono un poveraccio senza un quattrino. Fai male a prenderla così, piccina mia. Interessato io? Ma se il mio unico interesse sei tu!

– Sì, sì, vai pure avanti», lo interruppe ironicamente Rachel, abbozzando il gesto di chi si accarezza la barba. E girandosi verso il ballerino:

«Ah! è davvero straordinario con quelle mani. Io che sono una donna non riuscirei a fare quello che fa lui.» E, additandogli l'espressione convulsa di Robert, aggiunse sottovoce: «Guarda come soffre», in uno slancio momentaneo di crudeltà sadica che, del resto, mal si conciliava con i suoi veri sentimenti per Saint-Loup.

«Senti, per l'ultima volta, ti giuro che fra una settimana potrai fare qualsiasi cosa, potrai farti venire tutti i rimorsi del mondo, io non tornerò più, la misura è colma, sta' attenta, è irrevocabile, un giorno te ne pentirai, ma sarà troppo tardi.»

Forse era sincero, e la tortura del lasciarla gli sembrava meno atroce di quella del restarle accanto in simili condizioni.

«Ma, piccolo mio, aggiunse rivolgendosi a me, non startene lì, ti dico, ti verrà la tosse.»

Gli indicai lo sfondo che mi impediva di spostarmi. Saint-Loup si toccò leggermente il cappello e disse al giornalista:

«Signore, fatemi la cortesia di spegnere quel sigaro, il fumo fa male al mio amico.»

Senza aspettarlo, la sua amante s'era avviata verso il camerino, e voltandosi:

«Fanno così anche con le donne, quelle piccole mani?» buttò là al ballerino dal fondo del teatro, con voce artificiosamente melodiosa e innocente, da "ingenua". «Sembri una donna anche tu, penso che ci si potrebbe intendere molto bene con te e una mia amica.

– Non è vietato fumare, che io sappia; chi è malato, non ha che da starsene a casa», disse il giornalista.

Il ballerino sorrise misteriosamente all'attrice.

«Oh! non dire niente, mi fai impazzire, gli gridò lei, ne combineremo di belle!

«Comunque, signore, non siete molto gentile», disse Saint-Loup al giornalista, sempre in un tono garbato e soave, di pura constatazione, come di uno che, retrospettivamente, giudichi ormai

chiuso un incidente.

Nello stesso istante, vidi Saint-Loup alzare verticalmente il braccio sopra la testa come se facesse segno a qualcuno fuori dalla mia visuale o come un direttore d'orchestra, e di fatto – senza transizione più sensibile di quella con cui, in una sinfonia o in un balletto, un ritmo violento rimpiazza, a un semplice cenno d'archetto, un andante grazioso – dopo le parole cortesi appena pronunciate, la sua mano s'abbatté, in un sonoro ceffone, sulla guancia del giornalista.

Adesso che alle cadenzate conversazioni dei diplomatici, alle ridenti arti della pace, era succeduto lo slancio furioso della guerra, non mi sarei troppo stupito, poiché percossa chiama percossa, di vedere i contendenti dibattersi nel proprio sangue. Ma quello che non riuscivo a capire (simile, in questo, alle persone per le quali è poco corretto che fra due paesi scoppi un conflitto quando ancora non si è discusso che d'una rettifica di confine, o che un malato muoia mentre si parlava soltanto di un ingrossamento del fegato) era come Saint-Loup avesse potuto far seguire, a parole concernenti la valutazione di una sfumatura di cortesia, un gesto che non ne scaturiva in alcun modo, che esse non preannunciavano affatto, il gesto di quel braccio alzato in dispregio non soltanto del diritto delle genti, ma del principio di causalità, per generazione spontanea di collera, quel gesto creato *ex nihilo*. Fortunatamente il giornalista, che era impallidito vacillando per la violenza del colpo, ebbe un attimo di esitazione e non reagì. Quanto agli amici, uno s'era affrettato a voltare la testa, scrutando con attenzione, verso le quinte, qualcuno che evidentemente non c'era; il secondo finse che gli fosse entrato nell'occhio un granello di polvere e si mise a pizzicarsi la palpebra facendo smorfie di dolore; e il terzo era sgattaiolato via esclamando:

«Mio Dio, credo che stiano per alzare il sipario, non troveremo più i nostri posti.»

Avrei voluto parlare con Saint-Loup, ma era così saturo di indignazione contro il ballerino, ch'essa aveva finito con l'aderire esattamente alla superficie delle sue pupille e, da dentro, gli tendeva le guance come un'intelaiatura, di modo che la sua agitazione interiore si traduceva in una totale rigidità esteriore; non

aveva certo il rilassamento, l'elasticità necessari ad ascoltarmi, tanto meno a rispondermi. Gli amici del giornalista, vedendo che era tutto finito, tornarono, ancora tremanti, accanto a lui. Ma, vergognandosi d'averlo abbandonato, volevano a tutti i costi persuaderlo che loro non s'erano accorti di nulla. Si dilungavano, così, uno sulla polvere nell'occhio, l'altro sul falso allarme concernente la ripresa dello spettacolo, il terzo sulla straordinaria somiglianza tra suo fratello e una persona che aveva visto passare. E non gli risparmiarono neppure un certo malumore per non aver egli condiviso le loro emozioni.

«Come, non ti ha impressionato? Ma allora non ci vedi!

– Insomma, siete tutti dei vigliacchi», borbottò il giornalista schiaffeggiato.

Contraddicendo la finzione adottata, in virtù della quale avrebbero dovuto – ma non ci pensarono – aver l'aria di non comprendere cosa volesse dire, quelli replicarono con una frase di prammatica in circostanze del genere: «Adesso te la prendi con noi? Via, controllati, non perdere le staffe!».

Avevo capito quel mattino, davanti ai peri in fiore, su quale illusione si reggesse l'amore di Robert per "*Rachel quand du Seigneur*". Ma non meno lucidamente mi rendevo conto di quanto ci fosse, viceversa, di reale nelle sofferenze che da quell'amore germinavano. A poco a poco, il dolore che stava provando da un'ora, pur senza cessare si ritrasse, si ritirò dentro di lui, una zona elastica e disponibile comparve nei suoi occhi. Lasciammo insieme il teatro e, dapprima, camminammo per un po'. Indugiai brevemente a un angolo di avenue Gabriel da dove, un tempo, vedevo spesso arrivare Gilberte. Dopo aver cercato, per qualche istante, di rievocare quelle lontane impressioni, stavo per raggiungere Saint-Loup "a passo di ginnastica" quando vidi che un signore abbastanza malvestito gli parlava, mi parve, quasi a tu per tu. Ne dedussi che fosse un amico personale di Robert; nel frattempo, diedero l'impressione d'avvicinarsi ancora di più; ad un tratto, come la comparsa in cielo d'un fenomeno astrale, vidi dei corpi ovoidali assumere con rapidità vertiginosa tutte le posizioni possibili, componendo davanti a Saint-Loup un'instabile costellazione. Scagliati come da una fionda, mi parvero non meno

di sette. Non erano, invece, che i due pugni di Saint-Loup, moltiplicati dalla loro velocità di spostamento in quell'insieme apparentemente ideale e decorativo. In realtà, quel fuoco d'artificio era una semplice scarica di botte somministrata da Saint-Loup, e il suo carattere aggressivo piuttosto che estetico mi fu rivelato innanzitutto dall'aspetto del signore mediocrementemente vestito, il quale parve perdere, in un sol colpo, qualsiasi contegno, una mascella e una notevole quantità di sangue. A quanti s'avvicinavano chiedendo cosa fosse successo, fornì delle spiegazioni menzognere, poi girò la testa e, vedendo Saint-Loup allontanarsi definitivamente per tornare da me, rimase a guardarlo con rancore e prostrazione, ma nient'affatto furioso. Lo era invece Saint-Loup, benché non gli fosse capitato nulla, e i suoi occhi lampeggiavano ancora di collera quando mi raggiunse. L'incidente non aveva alcun rapporto, come avevo creduto, con quello degli schiaffi a teatro. Si trattava d'un passante focoso che, vedendo in Saint-Loup il bel militare che era, gli aveva fatto delle proposte. Il mio amico non si capacitava dell'audacia di quella "gentaglia", che non aspettava nemmeno più le ombre della notte per uscire allo scoperto, e manifestò, parlando delle proposte ricevute, la stessa indignazione con cui i giornali riferiscono di una rapina a mano armata compiuta, in pieno giorno, in un quartiere centrale di Parigi. Il signore preso a pugni era tuttavia scusabile almeno per questo: una sorta di piano inclinato accosta il desiderio al piacere con tale rapidità, che la semplice bellezza appare già come un consenso. Ora, che Saint-Loup fosse bello non era discutibile. Ricevere una simile scarica di pugni comporta, per uomini della razza di quello che aveva appena abbordato Saint-Loup, il vantaggio di indurli a riflettere con serietà: troppo fuggacemente, tuttavia, perché possano emendarsi e sfuggire a conseguenze giudiziarie. E così, sebbene Saint-Loup avesse impartito la sua lezione senza pensarci troppo, tutte le lezioni di quel genere, anche quando collaborano con la legge, non ottengono l'effetto di normalizzare i costumi.

Questi incidenti, e segnatamente quello che più lo preoccupava, dovettero ispirare a Robert il desiderio di starsene un po' solo. Quasi subito, infatti, propose che ci separassimo e che io mi recassi per conto mio da Madame de Villeparisis: mi avrebbe raggiunto lì, ma preferiva non presentarsi assieme a me, perché lo si potesse ritenere appena arrivato a Parigi e non s'immaginasse che, invece,

avevamo già passato in compagnia buona parte del pomeriggio.

✂ Come avevo supposto prima di incontrare Madame de Villeparisis a Balbec, c'era una grande differenza fra il suo ambiente e quello di Madame de Guermantes. Madame de Villeparisis era una di quelle donne che, nate in un'illustre casata, entrate col matrimonio in un'altra non meno gloriosa, non godono tuttavia d'una brillante posizione mondana, e – eccettuate solo alcune duchesse, delle quali sono zie o cognate, e magari una o due teste coronate, vecchie conoscenze di famiglia – devono accontentarsi, nel loro salotto, di un pubblico di terz'ordine, borghesia, nobiltà provinciale o inquinata, la cui presenza ha da tempo allontanato le persone eleganti e snob non costrette a venirci per parentela o per intimità di troppo antica data. Non faticai certo né tardai a capire come mai Madame de Villeparisis fosse, a Balbec, così bene informata – meglio di quanto lo fossimo noi – sui minimi dettagli del viaggio che mio padre stava allora facendo in Spagna con il marchese di Norpois. Ma, ciononostante, non era possibile scorgere nella più che ventennale relazione di Madame de Villeparisis con Norpois la causa del declassamento della marchesa, in una società dove le donne più in vista ostentavano amanti assai meno rispettabili dell'ambasciatore, il quale, d'altra parte, da diverso tempo doveva essere ormai, per la marchesa, solo un vecchio amico. Madame de Villeparisis aveva forse avuto, in passato, altre avventure? Dotata, allora, d'un carattere più appassionato di quello che contrassegnava la sua vecchiaia pacifica e pia (la quale, per altro, doveva un po' del suo colore a quegli anni ardenti e remoti), non aveva saputo, nella provincia dov'era a lungo vissuta, evitare certi scandali ignoti alle nuove generazioni, che ne constatavano solo l'effetto nella composizione mista e difettosa d'un salotto destinato, altrimenti, ad essere uno dei più scevri d'ogni mediocre scoria? La “maldicenza” che suo nipote le attribuiva le aveva creato, a quel tempo, delle inimicizie? l'aveva indotta ad approfittare di certi successi con gli uomini per vendicarsi di qualche donna? Era tutto possibile; e non bastava certo il modo squisito, sensibile – così delicato nello sfumare non solo le espressioni, ma anche le intonazioni – con cui Madame de Villeparisis parlava del pudore, della bontà, a infirmare questa supposizione: spesso, infatti, coloro che, oltre a parlare bene di certe virtù, ne subiscono il fascino e le intendono a meraviglia (e sapranno darne, nelle loro memorie, un'immagine degna), sono

usciti dalla generazione muta, grezza e senz'arte che le praticava, ma loro, personalmente, non ne fanno parte. Non la continuano: la riflettono. Al posto del carattere che la distingueva, troviamo una sensibilità, un'intelligenza che non contribuiscono all'azione. E, ci fossero o non ci fossero stati, nella vita di Madame de Villeparisis, degli scandali tali da offuscare lo smalto del suo nome, era questa intelligenza – l'intelligenza, quasi, di uno scrittore di second'ordine, assai più che di una donna dell'alta società – la causa indubitabile della sua decadenza mondana.

Certo, le qualità che Madame de Villeparisis esaltava in sommo grado erano qualità non molto eccitanti, come la ponderatezza e la misura; ma per parlare della misura in modo davvero adeguato, la misura non basta, e occorrono doti di scrittore che presuppongono un'esaltazione assai poco misurata; avevo notato, a Balbec, che Madame de Villeparisis non capiva il genio di certi grandi artisti, ma era capace soltanto di prenderli finemente in giro, atteggiando la sua incomprensione in forma spiritosa e aggraziata. Ma questo spirito, questa grazia, alla gradazione cui lei sapeva condurli, diventavano a loro volta – su un altro piano, e fossero pure profusi per disconoscere le opere più sublimi – autentiche qualità artistiche. Ora, qualità siffatte esercitano su qualsiasi posizione mondana un'azione morbosa “elettiva”, come dicono i medici, e a tal punto disgregante che le più solide resistono a stento per pochi anni. Quella che gli artisti chiamano intelligenza viene interpretata come una mera pretesa dalla società elegante, la quale, incapace di afferrare il solo punto di vista da cui gli artisti valutano ogni cosa, non cogliendo mai la particolare attrattiva cui essi cedono nel momento di scegliere un'espressione o di fare un accostamento, avverte, accanto a loro, una stanchezza, un'irritazione dalle quali non tarda a nascere l'antipatia. Eppure, nella conversazione – e così anche nelle sue memorie, che videro poi la luce – Madame de Villeparisis non rivelava altro che una sorta di grazia squisitamente mondana. Avendo sfiorato grandi cose senza mai approfondirle, a volte senza nemmeno rilevarle, non le era rimasto quasi nulla del periodo in cui era vissuta – e che, del resto, dipingeva con incantevole precisione – all'infuori di ciò ch'esso aveva offerto di più frivolo. Ma un'opera letteraria, anche se si occupa esclusivamente di argomenti non intellettuali, è pur sempre opera dell'intelligenza; e per dare in un libro, o in una conversazione che

poco ne differisca, la compiuta impressione della frivolezza, occorre una dose di serietà di cui una persona semplicemente frivola non sarebbe capace. In alcuni libri di memorie, scritti da donne e considerati alla stregua di capolavori, questa o quella frase citata come modello di “grazia lieve” m’ha sempre suggerito il pensiero che per raggiungere tanta levità l’autrice dovesse aver posseduto, prima, una dottrina un po’ greve, una cultura scostante, apparendo alle sue amiche, da giovane, come un’insopportabile *bas-bleu*. Inoltre, fra determinate qualità letterarie e l’insuccesso mondano, la connessione è talmente necessaria, che se si leggono, oggi, le memorie di Madame de Villeparisis, un certo epiteto calzante, una certa sequenza di metafore, bastano al lettore per ricostruire il saluto ossequioso ma gelido rivolto alla vecchia marchesa, sulla scala di un’ambasciata, da una snob come Madame Leroy, che le lasciava, magari, un biglietto da visita con l’angolo ripiegato mentre si recava dai Guermantes, ma si guardava bene dal mettere piede nel suo salotto per paura di declassarsi fra tutte quelle mogli di medici o di notai. Una *bas-bleu*, forse, Madame de Villeparisis lo era stata davvero nella sua prima giovinezza: quando, ebbra del suo sapere, forse non era riuscita a trattenersi dal lanciare, contro persone del bel mondo meno intelligenti e meno istruite di lei, qualche strale acuminato, di quelli che il ferito non dimentica.

E poi, il talento non è un’appendice posticcia da aggiungere artificialmente alle varie qualità che determinano il successo sociale, al fine di costruire, nell’insieme, ciò che le persone di mondo chiamano una “donna completa”. Esso è il prodotto vivente d’un determinato temperamento morale, nel quale, di solito, molte qualità scarseggiano e predomina una sensibilità di cui possono manifestarsi alquanto vivacemente, nel corso dell’esistenza, aspetti diversi da quelli che siamo abituati a cogliere in un libro, ad esempio certe curiosità, certe fantasie, il desiderio d’andare qua o là per proprio diletto e non in vista dell’incremento o del mantenimento, o della semplice funzionalità, delle relazioni mondane. A Balbec avevo constatato come Madame de Villeparisis, circondata dai suoi domestici, non posasse mai lo sguardo sulle persone sedute nella *hall* dell’albergo. Avevo però intuito che quell’astensione non era indifferenza, e in effetti pare che non sempre la marchesa vi si fosse arroccata. Ogni tanto, le saltava in mente di conoscere qualcuno che non aveva titoli per essere

ricevuto in casa sua, magari perché l'aveva trovato bello oppure, semplicemente, perché le avevano detto che era divertente o le era sembrato diverso dalle persone che frequentava, le quali, allora, ai tempi in cui non le apprezzava ancora perché credeva che non l'avrebbero mai lasciata, appartenevano tutte al più puro faubourg Saint-Germain. Quell'artistoide, quel piccolo borghese sui quali aveva messo gli occhi, si impegnavano ad invitarli con un'insistenza di cui essi non potevano apprezzare il valore e che, a poco a poco, deprezzava lei agli occhi degli snob, abituati a valutare un salotto in base alle persone escluse piuttosto che a quelle accolte dalla padrona di casa. Se, in una certa fase della sua giovinezza, Madame de Villeparisis, troppo appagata dalla soddisfazione di appartenere alla crema dell'aristocrazia, s'era in qualche modo divertita a scandalizzare le persone del suo ambiente, a mettere deliberatamente in gioco la propria posizione, aveva certo cominciato a darle peso a partire dall'istante in cui l'aveva perduta. Aveva voluto dimostrare alle duchesse che era meglio di loro, dicendo, facendo tutto ciò che loro non osavano fare e non osavano dire. Ma adesso che, tranne le parenti prossime, costoro disertavano la sua casa, lei si sentiva sminuita, e avrebbe voluto regnare ancora, ma con mezzi diversi dall'intelligenza. Il suo proposito era di attrarre tutte quelle che, prima, aveva escluse con tanta cura. Quante vite di donne – vite, per altro, semisconosciute, giacché ciascuno, a seconda della sua età, ne ha conosciuto un momento diverso, e la discrezione dei vecchi impedisce ai giovani di farsi un'idea del passato e di abbracciare con un solo sguardo l'intero ciclo – si suddividono, così, in periodi contrastanti, l'ultimo dei quali completamente dedicato a riconquistare ciò che nel secondo era stato allegramente dissipato! Dissipato in che modo? I giovani fanno fatica a immaginarselo, perché hanno sotto gli occhi una vecchia e rispettabile marchesa di Villeparisis e non sospettano neanche lontanamente che l'austera memorialista di oggi, così dignitosa sotto la sua bianca parrucca, possa essere stata, un tempo, una gaia nottambula che fece forse la delizia, e dilapidò forse il patrimonio, di uomini scesi ormai nella tomba. Che Madame de Villeparisis si sia allora applicata a distruggere, con alacrità spontanea e perseverante, la posizione che le derivava dalla sua grande nascita, non significa tuttavia che, anche in quel remoto periodo, le attribuisse poca importanza. Allo stesso modo, l'isolamento, l'inazione in cui vive un nevropatico non gli risultano

certo sopportabili per il fatto che ne è lui stesso, dalla mattina alla sera, l'unico artefice, e può darsi che, nel medesimo istante in cui s'affanna ad aggiungere un nuovo anello alla catena che lo tiene prigioniero, egli non sogni altro che balli, viaggi e partite di caccia. Lavoriamo di continuo a dare una forma alla nostra vita, ma nel farlo copiamo senza volerlo, come si copia un disegno, i tratti della persona che siamo, e non di quella che ci piacerebbe essere. I saluti sdegnosi di Madame Leroi potevano esprimere, in qualche modo, la vera natura di Madame de Villeparisis, ma non rispondevano affatto ai suoi desideri.

Certo, nello stesso momento in cui Madame Leroi, secondo un'espressione cara a Madame Swann, "tagliava fuori" la marchesa, questa poteva cercare di consolarsi ricordando che, un giorno, la regina Maria Amelia le aveva detto: «Vi voglio bene come a una figlia». Ma siffatte cortesie regali, segrete e ignorate, esistevano solo per la marchesa, coperte di polvere come il diploma di un remoto primo premio al Conservatorio. Le sole autentiche prerogative mondane sono quelle che creano vita, che possono scomparire senza che il beneficiario debba cercare di trattenerle o divulgarle perché, nello stesso giorno, cento altre ne prendono il posto. Pur attaccandosi, nel ricordo, alle parole della regina, Madame de Villeparisis le avrebbe volentieri barattate con il potere permanente, posseduto da Madame Leroi, d'essere invitata ovunque, così come, al ristorante, un grande artista sconosciuto, il cui genio non risulta né dai tratti timidi del suo volto, né dalla foggia desueta della sua giacchetta lisa, darebbe chissà cosa per essere semplicemente il giovane agente di cambio il quale, pur occupando in società una posizione d'infimo rango, sta mangiando, non lontano da lui, in compagnia di due attrici, e al cui tavolo, in una corsa ossequiosa e ininterrotta, s'avvicendano premurosi il proprietario del locale, il *mâitre*, i camerieri, i fattorini e persino gli sguatterri che, per salutarlo, sbucano in processione dalla cucina come in un balletto, mentre il *sommelier* s'avvicina a sua volta, non meno polveroso delle sue bottiglie, zoppicante e abbacinato come se, salendo dalla cantina, si fosse storto un piede prima di rivedere la luce del giorno.

Bisogna dire, per altro, che l'assenza di Madame Leroi dal salotto di Madame de Villeparisis, se gettava nella costernazione la padrona di casa, passava inosservata agli occhi della maggior parte degli

invitati. Ignorando totalmente la posizione mondana di Madame Leroi, che era nota soltanto alla migliore società, essi non dubitavano che i ricevimenti di Madame de Villeparisis fossero – proprio come appaiono oggi ai lettori delle sue memorie – i più brillanti di Parigi.

✚ Quando, lasciato Saint-Loup, e seguendo il consiglio impartito a mio padre dal signor di Norpois, feci quella prima visita a Madame de Villeparisis, la trovai nel suo salotto tappezzato di seta gialla, sulla quale i divani e le splendide poltrone in arazzo di Beauvais spiccavano con il loro rosa tendente al viola che ricordava il colore dei lamponi maturi. Accanto ai ritratti dei Guermantes e dei Villeparisis figuravano – doni dei modelli medesimi – quelli della regina Maria Amelia, della regina del Belgio, del principe di Joinville, dell'imperatrice d'Austria. Madame de Villeparisis, con in testa un'acconciatura di merletto nero dei vecchi tempi (ch'ella conservava per lo stesso gusto del colore locale o storico in omaggio al quale un albergatore bretone, anche se la sua clientela è ormai prevalentemente parigina, ritiene più suggestivo che le sue cameriere continuino a portare la cuffia e le maniche a sbuffo), era seduta a un piccolo scrittoio sul quale, accanto ai suoi pennelli, alla sua tavolozza e all'abbozzo d'un acquerello di soggetto floreale, c'erano – disposti in bicchieri, tazze e piattini – dei capelvenere, delle rose borraccine, delle zinnie, che aveva appena smesso di fissare sulla tela a causa dell'affluire delle visite, e che rendevano il piano della scrivania simile al banco d'una fiorista in una stampa del XVIII secolo. Fra le persone che affollavano il salotto leggermente surriscaldato (ad arte, perché la marchesa s'era presa il raffreddore tornando dal suo castello) c'erano, quando vi arrivai, un archivista con il cui aiuto, quel mattino, Madame de Villeparisis aveva classificato le lettere autografe di personaggi storici a lei indirizzate e destinate a figurare in facsimile, come pezze d'appoggio, nelle memorie che stava scrivendo, e uno storico solenne e intimidito il quale, saputo che la marchesa aveva ereditato un ritratto della duchessa di Montmorency, era venuto a chiederle il permesso di riprodurlo, come tavola fuori testo, in una sua opera sulla Fronda: visitatori cui venne ad aggiungersi il mio ex compagno Bloch, attualmente giovane autore drammatico, sul quale la marchesa faceva affidamento per assicurarsi la presenza gratuita di qualche attore alle sue prossime *matinées*. Il caleidoscopio sociale

era indubbiamente in movimento, e l'affare Dreyfus stava per far precipitare gli ebrei all'ultimo gradino della scala sociale. Ma, per violento che fosse il ciclone dreyfusista, non è mai all'inizio d'una tempesta che le onde raggiungono il massimo della furia. E poi, Madame de Villeparisis, lasciando che una parte della sua famiglia tuonasse all'unisono contro gli ebrei, si era mantenuta, fino a quel momento, completamente estranea all'Affare, e non se ne curava affatto. Infine, un giovane come Bloch, che nessuno conosceva, poteva passare inosservato, mentre alcuni ebrei eminenti, personalità rappresentative del loro partito, erano già minacciati. Bloch portava, adesso, il "pizzo" al mento, occhiali a stringinaso, una lunga *redingote*, e stringeva in mano un guanto come fosse stato un rotolo di papiro. Rumeni, egiziani e turchi possono detestare gli ebrei. Ma, in un salotto francese, le differenze fra questi popoli si colgono a stento, e un israelita che faccia la sua comparsa come se arrivasse dal fondo del deserto, curvo come una iena, la nuca inclinata obliquamente, profondendosi in grandi "salam", soddisfa appieno un certo gusto dell'Oriente. Occorre soltanto, perché questo si verifichi, che egli non faccia parte del bel mondo, altrimenti è facile che assuma l'aspetto d'un lord, e che i suoi modi siano a tal punto francesizzati da indurre ad associare il suo naso ribelle, sveltante in direzioni impreviste come un ciuffo di nasturzi, più al naso di Mascarille che a quello di Salomone. Ma Bloch, che non era stato sciolto dalla ginnastica del Faubourg, né ingentilito da incroci con l'Inghilterra o con la Spagna, rimaneva, per un amatore d'esotismo, altrettanto bizzarro e gustoso, malgrado il suo abito europeo, quanto un ebreo di Decamps. Mirabile potenza della razza, che dal fondo dei secoli fa giungere su su fino alla Parigi moderna, nei corridoi dei nostri teatri, dietro gli sportelli dei nostri uffici, a un funerale, per la strada, una falange intatta, che detta il suo stile alla pettinatura moderna, assorbe, corregge, fa dimenticare la *redingote* e si presenta, insomma, ai nostri occhi del tutto identica a quella degli scribi assiri ritratti in abito da cerimonia che sul fregio di un monumento di Susa difende le porte del palazzo di Dario. (Un'ora dopo, Bloch avrebbe sospettato di malanimo antisemita il signor di Charlus che si informava se il suo nome fosse ebraico, mentre a muovere il barone erano semplicemente la curiosità estetica e la passione per il colore locale.) Del resto, parlando di permanenza delle razze rendiamo in modo impreciso l'impressione prodotta su di noi dagli ebrei, dai greci, dai persiani, tutte

popolazioni cui conviene lasciare la loro varietà. Conosciamo, attraverso i dipinti, il volto degli antichi greci; abbiamo visto alcuni assiri sul frontone di un palazzo di Susa. E quando, in società, incontriamo degli orientali appartenenti a questo o quel gruppo, ci sembra di vedere degli esseri soprannaturali, evocati dal potere dello spiritismo. Non avevamo, di loro, che un'immagine superficiale; ed ecco che ha acquistato profondità, ha assunto le tre dimensioni, si muove. La giovane signora greca, figlia d'un ricco banchiere, e attualmente sulla cresta dell'onda, fa pensare a una di quelle figuranti che, in un balletto al tempo stesso estetico e storico, simboleggiano in carne ed ossa l'arte ellenica; senonché, a teatro, la messinscena banalizza le immagini, mentre nello spettacolo cui assistiamo quando una turca o un ebreo entrano in un salotto, le figure, grazie all'animazione, appaiono più singolari, come se si trattasse veramente di esseri evocati da qualche sforzo medianico. È l'anima (o, piuttosto, la misera cosa cui, almeno sinora, si riduce l'anima in questa sorta di materializzazioni), è l'anima da noi intravista, in precedenza, soltanto nei musei, l'anima degli antichi greci, degli antichi ebrei, strappata a una vita al tempo stesso insignificante e trascendentale, a eseguire davanti a noi, o così sembra, questa mimica sconcertante. Ciò che, in realtà, vorremmo – e non possiamo – afferrare nella giovane signora greca che si sottrae, è la figura ammirata un tempo sul fianco d'un vaso. Avevo la sensazione che se, alla luce del salotto di Madame de Villeparisis, avessi impressionato una lastra con la figura di Bloch, essa avrebbe restituito, di Israele, la medesima immagine – così inquietante perché di provenienza apparentemente non umana, così deludente perché, nonostante tutto, troppo simile all'umano – offertaci dalle fotografie spiritiche. Non diversamente, e più in generale, la nullità dei discorsi delle persone fra le quali viviamo ci dà l'impressione del sovrannaturale, nel nostro povero mondo d'ogni giorno dove l'uomo di genio dal quale, raccolti come attorno a un tavolino a tre gambe, ci aspettiamo la rivelazione del segreto dell'infinito, si limita a pronunciare queste parole, le stesse ch'erano appena uscite dalla bocca di Bloch: «Fate attenzione al mio cilindro».

«Ma, caro signore, i ministri» stava dicendo Madame de Villeparisis rivolta, in particolare, al mio ex compagno, e riannodando il filo d'una conversazione ch'era stata interrotta dal mio arrivo, «i ministri, mio Dio, non li voleva frequentare nessuno. Ricordo

ancora, anche se ero solo una bambina, quando il re pregava mio nonno di invitare il signor Decazes a un ballo dove mio padre avrebbe fatto coppia con la duchessa di Berry. “Ve lo chiedo per piacere, Florimond”, diceva il re. Il nonno, che era un po’ sordo, aveva capito de Castries, e la richiesta gli sembrava normalissima. Quando capì che si trattava di Decazes, ebbe un sussulto di ribellione, ma s’inchinò, e la sera stessa scrisse al signor Decazes supplicandolo di fargli la grazia e l’onore d’intervenire, la settimana seguente, al suo ballo. Già, perché si era educati, signore, a quei tempi, e una padrona di casa non si sarebbe mai limitata a mandare il suo biglietto da visita aggiungendo a mano: “una tazza di tè”, o “tè danzante”, o “tè con musica”. Però, se si conosceva l’educazione, non si ignorava l’impertinenza. Decazes accettò, ma alla vigilia del ballo si sparse la voce che mio nonno, sentendosi poco bene, aveva disdetto la festa. Lui aveva obbedito al re, ma il signor Decazes, al suo ballo, non ci andò... Sì, signore, mi ricordo benissimo di Molé, era un uomo di spirito, ne ha dato prova in occasione dell’ingresso ufficiale di Vigny all’Académie, ma era terribilmente solenne, lo vedo ancora scendere a pranzo in casa sua con il cilindro in mano.

– Ah! ecco un dettaglio che evoca un periodo alquanto perniciosamente filisteo, giacché, con ogni probabilità, era un’abitudine universale quella di starsene in casa col cappello in mano», intervenne Bloch, ansioso di sfruttare quella rara occasione per istruirsi, grazie a un testimone oculare, circa le particolarità della vita aristocratica d’un tempo, mentre l’archivista, sorta di segretario intermittente della marchesa, le lanciava occhiate commosse, come se volesse dirci: «Che donna! sa tutto, ha conosciuto tutti, potete interrogarla su qualsiasi argomento, è straordinaria».

«Ma no», replicò Madame de Villeparisis, spostando verso di sé il bicchiere con i capelvenere che fra poco avrebbe ricominciato a dipingere, «era un’abitudine del signor Molé, e niente di più. Non ho mai visto mio padre col cappello in casa sua, se non, beninteso, quando veniva il re, e questo perché il re è ovunque a casa sua e il padrone di casa non è più che un semplice visitatore.

– Aristotele, nel secondo capitolo, ci ha detto... azzardò il signor Pierre, lo storico della Fronda, ma così timidamente che nessuno gli

fece caso. Sofferente, da alcune settimane, di un'insonnia nervosa refrattaria ad ogni cura, non si coricava più e, morto di stanchezza, usciva di casa solo quando vi era costretto dai suoi lavori. Incapace di intraprendere con assiduità simili spedizioni, così semplici per altri ma per lui non meno impegnative che se fosse dovuto scendere dalla luna, rimaneva spesso sorpreso constatando che la vita di ciascuno non era organizzata in modo permanente al fine di assicurare il massimo d'utilità ai bruschi soprassalti della sua. A volte, trovava chiusa una biblioteca per raggiungere la quale si era messo artificiosamente in piedi, e dentro una *redingote*, come un uomo di Wells. Per fortuna, aveva trovato Madame de Villeparisis in casa, e fra poco avrebbe visto il ritratto.

Bloch lo interruppe.

«Per la verità», osservò riferendosi a ciò che aveva detto Madame de Villeparisis sul protocollo che regola le visite dei re, «non lo sapevo proprio» (come se fosse stato strano che non lo sapesse).

«A proposito di visite del genere, sapete che stupido scherzo m'ha giocato, ieri mattina, mio nipote Basin? chiese Madame de Villeparisis all'archivista. Invece d'annunciarsi, m'ha fatto dire che la regina di Svezia desiderava vedermi.

– Ah! vi ha fatto dire così, come se niente fosse! Questa è buona davvero!» esclamò Bloch scoppiando in una risata, mentre lo storico abbozzava un sorriso maestosamente timido.

«Ero abbastanza stupita, perché ero appena tornata dalla campagna; avevo chiesto, per stare un po' tranquilla, che non si dicesse a nessuno ch'ero a Parigi, e non riuscivo a capire come mai la regina di Svezia lo sapesse già», continuò Madame de Villeparisis, ponendo i suoi visitatori di fronte alla sbalorditiva evidenza del fatto che una visita della regina di Svezia non aveva in sé, ai suoi occhi, nulla d'anormale.

Se, il mattino, aveva compulsato con l'archivista la documentazione delle sue memorie, in quel momento, senza rendersene conto, Madame de Villeparisis ne stava saggiando il meccanismo e il sortilegio sopra un pubblico medio, rappresentativo di quello dal quale, un giorno, sarebbero usciti i suoi lettori. Il salotto di Madame

de Villeparisis poteva essere diverso da un salotto veramente elegante, dove non ci sarebbero state molte borghesi che lei usava ricevere e si sarebbero viste, in compenso, certe signore brillanti che Madame Leroi aveva finito con l'attirare; ma questa sfumatura è impercettibile nelle memorie, dove alcune relazioni mediocri intrattenute dall'autrice, non presentandosi l'occasione di citarle, spariscono, e la mancanza delle signore che non la frequentavano non si fa notare, giacché nello spazio forzatamente angusto offerto dalle memorie possono figurare solo poche presenze, e se queste sono personaggi principeschi e personalità storiche, la massima impressione d'eleganza che un memorialista possa dare al pubblico è bell'e raggiunta. A giudizio di Madame Leroi, il salotto di Madame de Villeparisis era un salotto di terz'ordine; e questo giudizio di Madame Leroi faceva soffrire Madame de Villeparisis. Ma quasi nessuno, oggi, sa più chi fosse Madame Leroi, il suo giudizio è svanito nel nulla, mentre il salotto di Madame de Villeparisis, frequentato dalla regina di Svezia, frequentato un tempo dal duca d'Aumale, dal duca di Broglie, da Thiers, da Montalembert, da Monsignor Dupanloup, sarà considerato uno dei più brillanti del XIX secolo da una posterità che è rimasta la stessa dai tempi d'Omero e di Pindaro e ai cui occhi l'invidiabilità del rango presuppone un'alta nascita, regale o quasi regale, e l'amicizia di sovrani, capi di stato e uomini illustri.

Ora, Madame de Villeparisis aveva un po' di tutto questo sia nel suo salotto attuale sia nei suoi ricordi, a volte lievemente ritoccati, con l'ausilio dei quali poteva prolungarlo nel passato. Inoltre, il signor di Norpois, anche se non era in grado di restituire all'amica un'autentica posizione mondana, le portava, in compenso, gli statisti stranieri o francesi che avevano bisogno di lui e sapevano che il solo modo efficace di corteggiarlo consisteva nel frequentare il salotto di Madame de Villeparisis. Anche Madame Leroi, forse, conosceva quelle eminenti personalità europee. Ma, da donna di classe che evita ogni saccenteria, si guardava bene dal parlare della questione orientale ai primi ministri, così come dell'essenza dell'amore ai romanzieri e ai filosofi. «L'amore? aveva risposto una volta a una signora pretenziosa che le aveva chiesto cosa pensasse dell'amore. L'amore? lo faccio spesso, ma non ne parlo mai.» Quando riceveva delle celebrità della letteratura e della politica, s'accontentava, come la duchessa di Guermantes, di farle giocare a

poker. E loro, spesso, lo preferivano alle grandi conversazioni su argomenti di vasta portata cui le costringeva Madame de Villeparisis. Ma queste conversazioni, ridicole, forse, per il bel mondo, hanno fornito ai ricordi di Madame de Villeparisis alcuni di quei brani scelti, di quelle dissertazioni politiche che figurano altrettanto bene in un libro di memorie come in una tragedia alla Corneille. D'altronde, se i salotti delle Madame de Villeparisis sono i soli a poter passare alla posterità, è perché le Madame Leroi non sanno scrivere e, se anche sapessero, non ne avrebbero il tempo. E se le tendenze letterarie delle Madame de Villeparisis sono all'origine del disprezzo che nutrono per loro le Madame Leroi, il disprezzo delle Madame Leroi, per contro, favorisce singolarmente le tendenze letterarie delle Madame de Villeparisis, provvedendole del tempo libero indispensabile alla carriera delle lettere. Dio, al quale piace che vi sia qualche libro ben scritto, ispira a bella posta simili disprezzi ai cuori delle Madame Leroi, sapendo bene che se costoro invitassero a pranzo le Madame de Villeparisis, queste ultime lascerebbero senza indugio lo scrittoio e farebbero attaccare i cavalli per le otto in punto.

Subito dopo entrò, con passo lento e solenne, una vecchia, alta signora che lasciava intravedere, sotto un cappello di paglia con falda rialzata, una monumentale capigliatura bianca acconciata alla Maria Antonietta. Non sapevo, in quel momento, che si trattava d'una delle tre donne in cui era ancora possibile imbattersi frequentando la società parigina, le quali, come Madame de Villeparisis, pur essendo di grandissima nascita, s'erano ridotte, per ragioni che si perdevano nella notte dei tempi e avrebbero potuto essere rivelate, ormai, solo da qualche vecchio bellimbusto dell'epoca, a ricevere una feccia di persone che nessun altro voleva vedere. Ciascuna di queste dame aveva la sua "duchessa di Guermantes", la sua nipote brillante che veniva da lei in visita di dovere; ma non sarebbe mai riuscita ad attirare in casa sua la "duchessa di Guermantes" di una delle altre due. Madame de Villeparisis era molto legata a quelle tre signore, ma non le amava. Forse la loro posizione, abbastanza analoga alla sua, gliene presentava un'immagine di cui non poteva rallegrarsi. Inoltre, inacidite, saccenti, intente a crearsi l'illusione d'un salotto con la quantità di piccoli spettacoli che riuscivano a organizzare, esse sviluppavano fra loro delle rivalità che un patrimonio alquanto

compromesso nel corso di un'esistenza movimentata, costringendole a far conto, ad approfittare della partecipazione gratuita di questo o quell'attore, trasformava in una sorta di lotta per la sopravvivenza. Perdipiù, la dama con l'acconciatura alla Maria Antonietta non poteva impedirsi di pensare, ogni volta che vedeva Madame de Villeparisis, che la duchessa di Guermantes non veniva ai suoi venerdì. L'unica consolazione era che a quegli stessi venerdì non mancava mai, da buona parente, la principessa di Poix, che era la sua Guermantes personale e non andava mai da Madame de Villeparisis, pur essendo intima amica della duchessa.

Ciò non toglie che dal palazzo di quai Malaquais ai salotti di rue de Tournon, di rue de la Chaise e di faubourg Saint-Honoré, un legame non meno solido che aborrito unisse le tre divinità decadute, sul cui capo avrei tanto voluto sapere, sfogliando un dizionario mitologico dell'alta società, quale avventura galante, quale sacrilega impertinenza avesse attirato una simile punizione. La stessa origine brillante, la stessa attuale decadenza avevano, forse, una parte di rilievo nella necessità che le spingeva a odiarsi e, in pari tempo, a frequentarsi l'un l'altra. Inoltre, ciascuna di loro trovava nelle altre un comodo strumento per fare cortesie ai propri visitatori. Come avrebbero potuto, costoro, non credersi ammessi nel cuore stesso del Faubourg, vedendosi presentare a una dama altamente titolata la cui sorella aveva sposato un duca di Sagan o un principe di Ligne? Tanto più che, nei giornali, di questi pretesi salotti si parlava infinitamente di più che di quelli veri. Anche i nipoti appartenenti al "fior fiore" (Saint-Loup per primo), cui qualche compagno si rivolgeva per essere introdotto nel bel mondo, dicevano: «Vi porterò da mia zia Villeparisis, o da mia zia X..., è un salotto interessante». Sapevano, soprattutto, che sarebbe costato loro molto meno fatica che non far entrare gli stessi amici in casa delle nipoti o cognate eleganti delle stesse dame. Gli uomini avanti con gli anni, e le giovani donne cui essi l'avevano rivelato, mi spiegarono che se nessuno riceveva quelle vecchie signore, era per l'incredibile sregolatezza della loro condotta, descrivendomela – quando obiettai che essa non preclude, di solito, l'eleganza – come eccedente ogni misura oggi conosciuta. La cattiva condotta di quelle solenni signore che se ne stavano tutte impalate sulle loro sedie assumeva, nella bocca dei miei informatori, proporzioni inimmaginabili, adeguate alla grandiosità delle ere preistoriche, all'epoca dei

mammut. Per farla breve, quelle tre Parche dai capelli bianchi, azzurri o rosa, avevano dato filo da torcere a un numero incalcolabile di signori. Gli uomini d'oggi, pensavo, amplificano i vizi di quei tempi favolosi, così come i greci trasformarono in Icaro, Teseo, Ercole degli uomini non tanto diversi da quelli che, molto tempo dopo, li avrebbero divinizzati. Ma la somma dei vizi d'una persona la si fa soltanto quando questa, ormai, non è più in grado di praticarli, e dalla gravità del castigo sociale, che già si profila ed è il solo constatabile, si misura, si immagina, si esagera quella della colpa commessa. Nella galleria di figure simboliche costituita dalla "società", le donne veramente leggere, le autentiche Messaline, presentano sempre l'aspetto solenne d'una signora di almeno settant'anni, altera, la quale riceve più persone che può, ma non le persone che vorrebbe; ha un salotto evitato dalle donne la cui condotta presta il fianco a qualche critica; ottiene regolarmente dal papa la sua "rosa d'oro"; e, a volte, è autrice di un libro sulla giovinezza di Lamartine coronato dall'Académie française.

«Buongiorno, Alix», disse Madame de Villeparisis alla dama con i capelli bianchi alla Maria Antonietta, mentre costei lanciava sui presenti uno sguardo penetrante, diretto a scoprire se vi fosse nel salotto qualche elemento che sarebbe potuto tornare utile al suo e che, in tal caso, avrebbe dovuto stanare lei stessa, giacché Madame de Villeparisis – di questo era sicura – sarebbe stata tanto maligna da tentare di tenerglielo nascosto. Madame de Villeparisis, in effetti, evitò accuratamente di presentarle Bloch, temendo che questi potesse far rappresentare nel palazzo di quai Malaquais lo stesso spettacolino che aveva promesso a lei per il suo salotto. D'altronde, la marchesa non faceva che rendere la pariglia. La vecchia signora acconciata alla Maria Antonietta aveva offerto, il giorno prima, una recita di versi della Ristori, e aveva brigato perché Madame de Villeparisis, cui aveva abilmente sottratto l'attrice italiana, ignorasse l'avvenimento fino a cose fatte. E perché non si risentisse apprendendo la notizia dai giornali, era venuta a raccontarglielo, fingendo di non sentirsi affatto colpevole. Madame de Villeparisis, ritenendo che presentare me non comportasse gli stessi inconvenienti, fece il mio nome alla Maria Antonietta di quai Malaquais. Questa, che riducendo al minimo i movimenti si sforzava di conservare nella vecchiaia quei tratti da dea di Coysevox dai quali, molti anni prima, era stata sedotta la gioventù elegante, e che alcuni falsi letterati celebravano tuttora in poesie a rime

obbligate – e poiché, d'altronde, le era divenuta abituale una certa rigidità altezzosa e compensativa, comune a tutte le persone costrette da qualche particolare disgrazia a fare continue *avances* –, abbassò appena, con maestà glaciale, la testa, e voltandola subito da un'altra parte non si occupò più di me, come se non fossi neanche esistito. Era un atteggiamento a doppio fine, che sembrava voler segnalare a Madame de Villeparisis: «Vedete che, per me, una conoscenza in più conta ben poco – e che i ragazzini non m'interessano da nessun punto di vista, razza di malalingua!». Ma un quarto d'ora dopo, al momento di congedarsi, approfittò della confusione per sussurrarmi all'orecchio di andare, il venerdì successivo, nel suo palco, con una delle tre dame il cui splendido nome – lei stessa, d'altronde, era nata Choiseul – mi fece un effetto prodigioso.

«Se non sbaglio, signore, volevate *scrivere* qualcosa sulla duchessa di Montmorency», disse Madame de Villeparisis allo storico della Fronda, con il tono un po' burbero che, a sua insaputa, increspava la squisita cortesia della marchesa, per lo scontroso accartocciamento, per la fisiologica stizza della vecchiaia, se non per ostentata imitazione del piglio quasi campagnolo dell'antica aristocrazia. «Vi mostrerò il suo ritratto, l'originale della copia che è al Louvre.»

Alzandosi, posò i pennelli accanto ai fiori, e il piccolo grembiule che fu allora visibile attorno alla sua vita, e che lei indossava per non sporcarsi con i colori, accentuò l'aspetto quasi contadino che le conferivano la cuffia e i grossi occhiali, in contrasto con il lusso della servitù, del maggiordomo che aveva servito il tè e i dolci, del cameriere in livrea che la marchesa fece venire per illuminare il ritratto della duchessa di Montmorency, badessa di uno dei più celebri capitoli della Francia orientale. Tutti s'erano alzati in piedi. «La cosa divertente, disse Madame de Villeparisis, è che in questi capitoli, dove era facile che la badessa fosse qualche nostra prozia, le figlie del re di Francia non venivano ammesse. Erano capitoli molto esclusivi. – Non ammettevano le figlie del re? e perché mai? chiese Bloch stupefatto. – Ma perché la Casa di Francia non aveva più un numero sufficiente di quarti, da quando s'era male imparentata.» Lo sbigottimento di Bloch sembrava non avere limiti. «Male imparentata, la Casa di Francia? e con chi? – Ma con i

Medici, evidentemente, rispose Madame de Villeparisis col tono più naturale del mondo. Bel ritratto, non è vero?», aggiunse, e in perfetto stato di conservazione.

«Ricordate, mia cara, intervenne la dama acconciata alla Maria Antonietta, che Liszt, quando ve l'ho portato qui, ha detto che questa era la copia?

– Io mi inchino a un giudizio di Liszt in materia di musica, ma quanto alla pittura... Del resto, era già rimbambito, e poi non ricordo che abbia detto niente di simile. Ma non siete stata voi a portarmelo, cara. Avevo pranzato con lui una ventina di volte dalla principessa di Sayn-Wittgenstein.»

Alix aveva mancato il colpo; tacque, restando immobile in piedi. Il suo viso, impiestrato di vari strati di cipria, sembrava di pietra. E, così nobile, il suo profilo faceva pensare – come se la sua mantellina nascondesse un basamento triangolare e muscoso – alla sgretolata divinità di un parco.

«Ah! ecco un altro bel ritratto», sentenziò lo storico.

S'aprì la porta, e fece il suo ingresso la duchessa di Guermantes.

✎ «Chi si vede, buongiorno» le disse, senza il minimo movimento del capo, Madame de Villeparisis, mentre faceva scivolare la destra fuori da una tasca del grembiule per tenderla alla nuova arrivata; poi, distogliendo subito da lei la sua attenzione, si rivolse di nuovo allo storico: «È il ritratto della duchessa di La Roche-foucauld...».

Un giovane domestico dal portamento spigliato e dal viso incantevole (ma rifilato con tanta precisione, per ottenere un risultato perfetto, che il naso risultava un po' troppo rosso e la pelle leggermente infiammata, come se recassero qualche traccia di un recente intervento scultorio) entrò portando un biglietto da visita su un vassoio.

«È un signore che ha già chiesto parecchie volte della signora marchesa.

– Gli avete detto che ero in casa?

– Ha sentito le voci.

– Ebbene, sia, fatelo entrare. È un tale che m’hanno presentato, spiegò Madame de Villeparisis. Mi ha detto che ci teneva tanto a essere ricevuto qui. Non l’ho mai autorizzato a venire. Ma, insomma, sono già cinque volte che si prende il disturbo, non bisogna mortificare la gente. Caro signore, e anche voi, signore, aggiunse, rivolgendosi nell’ordine a me e allo storico della Fronda, vi presento mia nipote, la duchessa di Guermantes.»

Mi produssi in un profondo inchino, lo storico fece altrettanto e, come fosse convinto che a quel saluto dovesse seguire qualche riflessione cordiale, i suoi occhi s’animarono e la sua bocca stava per aprirsi, quando fu raggelato dall’atteggiamento di Madame de Guermantes, la quale, approfittando dell’indipendenza del suo busto, lo sporse in avanti con esagerata cortesia e lo raddrizzò di misura senza che il suo volto e il suo sguardo dessero minimamente a vedere che s’era accorta della presenza di qualcuno davanti a lei; dopo un lieve sospiro, si limitò ad esprimere la nullità dell’impressione prodotta dalla vista dello storico e dalla mia eseguendo certi movimenti delle pinne del naso con un’esattezza che attestava l’assoluta vacanza ed inerzia della sua attenzione.

Il visitatore importuno entrò con aria fervida e ingenua, puntando dritto verso Madame de Villeparisis; era Legrandin.

«Vi sono molto grato d’aver voluto ricevermi, signora» disse, sottolineando la parola “molto”: «è un piacere d’una specie affatto rara e sottile che concedete a un vecchio solitario, e vi assicuro che esso non mancherà...»

Scorgendomi, si interruppe di netto.

«Stavo mostrando al signore questo bel ritratto della duchessa di La Rochefoucauld, la moglie dell’autore delle *Massime*; è un quadro di famiglia.»

Madame de Guermantes, intanto, salutava Alix, scusandosi di non essere andata, come ogni anno, a farle visita. «Ho avuto vostre notizie da Madeleine», aggiunse.

«Era da me oggi a colazione» disse la marchesa del quai Malaquais, accarezzando con soddisfazione il pensiero che Madame de Villeparisis non avrebbe mai potuto dire altrettanto.

Nel frattempo, io conversavo con Bloch, e temendo, per quanto avevo saputo del cambiamento di suo padre verso di lui, che potesse invidiare la mia vita, gli dissi che la sua era certamente più felice. Erano parole dettate da un semplice istinto di gentilezza. Ma è facile, con la gentilezza, convincere della sua fortuna chi ha molto amor proprio, o ispirargli il desiderio di persuaderne gli altri. «In effetti, mi disse Bloch con aria beata, la mia vita è deliziosa. Ho tre grandi amici e non ne vorrei uno di più, ho un'amante adorabile, sono immensamente felice. Raro è che ai mortali il padre Zeus accordi tante gioie.» Penso che volesse soprattutto vantarsi e farmi invidia. Ma forse, nel suo ottimismo, s'insinuava anche una qualche ambizione di originalità. Risultò evidente che voleva evitare le consuete banalità, del tipo «Oh, no! non ne valeva la pena, ecc.», quando, alla domanda che gli feci («È stato bello?») su un ballo pomeridiano che aveva dato a casa sua e a cui non mi era stato possibile partecipare, rispose in tono tranquillo, indifferente, come se si fosse trattato di qualcun altro: «Ma sì, bellissimo, non poteva riuscire meglio. Veramente stupendo».

«Quanto ci avete rivelato è per me di estremo interesse, disse Legrandin a Madame de Villeparisis, proprio l'altro giorno mi dicevo che avevate molto del suo stile nel taglio netto e vivo della frase, in un qualcosa che vorrei definire, con due termini contraddittori, rapidità lapidaria e fulminea immortalità. Avrei voluto, oggi, prendere nota di tutte le vostre parole; ma le terrò a mente. Esse sono – per dirla, credo, con Joubert – amiche della memoria. Non avete mai letto Joubert? Oh! gli sareste talmente piaciuta! Mi permetterò, stasera stessa, di farvi avere le sue opere, sono così fiero di potervi presentare il suo talento. Non aveva la vostra forza. Ma c'era, anche in lui, molta grazia.»

Avrei voluto andare subito a salutare Legrandin, ma lui continuava a restarmi il più lontano possibile, certo nella speranza che non sentissi i complimenti iperbolici di cui, con grande raffinatezza d'espressione, non si stancava di colmare ad ogni proposito Madame de Villeparisis.

Lei scrollò le spalle sorridendo, come se Legrandin la stesse prendendo in giro, e si rivolse allo storico.

«E questa è la famosa Marie de Rohan, duchessa di Chevreuse, che in prime nozze aveva sposato il signor di Luynes.

– Madame de Luynes mi fa venire in mente Yolande; sapete, cara, ieri è venuta da me; se avessi immaginato che non avevate impegni per la serata, avrei mandato a prendervi; la Ristori, arrivata all'improvviso, ha recitato, davanti all'autrice, dei versi della regina Carmen Sylva: è stato d'una bellezza...!»

«Che perfidia! pensò Madame de Villeparisis. È sicuramente di questo che parlava a bassa voce, l'altro giorno, con Madame de Beaulaincourt e Madame de Chaponay.» «Ero libera, ma non sarei venuta, replicò. Ho sentito la Ristori al meglio dei suoi mezzi, ormai è un rudere. E poi, detesto i versi di Carmen Sylva. La Ristori è venuta da me una volta – è stata la duchessa d'Aosta a portarla – per recitare un canto dell'*Inferno* di Dante. In quello era davvero impareggiabile.»

Alix incassò bravamente il colpo. Era di marmo, come sempre. Il suo sguardo rimaneva penetrante e vacuo, il suo naso nobilmente arcuato. Ma una guancia si stava squamando. Strane, lievi vegetazioni, verdi e rosa, le invadevano il mento. Ancora un inverno, forse, e sarebbe crollata.

«Ecco, signore, se amate la pittura, guardate quel ritratto di Madame de Montmorency» disse Madame de Villeparisis a Legrandin per interrompere il flusso rimontante dei suoi complimenti.

Madame de Guermantes approfittò del momento in cui Legrandin s'allontanava per indicarlo a sua zia con uno sguardo ironico e interrogativo.

«È il signor Legrandin, rispose sottovoce Madame de Villeparisis; ha una sorella che si chiama Madame de Cambremer, cosa che anche a te, suppongo, dirà ben poco.

– Ma come, la conosco benissimo! esclamò Madame de Guermantes

mettendosi una mano davanti alla bocca. O meglio, non la conosco, ma a Basin, chissà perché, è saltato in testa di dire a quel donnone, di cui lui incontra Dio sa dove il marito, di venire a trovarmi. Non potete immaginare cosa sia stata quella visita. Mi ha raccontato che era stata a Londra, mi ha elencato tutti i quadri del British. Anzi, tal quale mi vedete, appena vi lascio vado a schiaffare il mio biglietto a casa di quel mostro. E non pensate che sia un'impresa delle più facili, perché, col pretesto che è moribonda, non c'è mai caso che esca, e – ci si vada alle sette di sera o alle nove del mattino – è sempre lì pronta a offrirvi delle torte di fragole. Ma sì, ve lo assicuro, è un autentico mostro, ribadì Madame de Guermentes in risposta a uno sguardo interrogativo della zia. È un essere impossibile, dice “pennaiolo”, insomma cose del genere. – Cosa vuol dire “pennaiolo”? si informò Madame de Villeparisis. – Ma cosa volete che ne sappia! finse di indignarsi la duchessa. Non voglio saperlo. Non lo parlo, io, quel francese.» Poi, vedendo che la marchesa ignorava veramente il significato di “pennaiolo”, per togliersi la soddisfazione di far vedere che era sì purista, ma anche colta, e per burlarsi di sua zia dopo essersi burlata di Madame de Cambremer: «Ma via», aggiunse con un risolino tenuto a freno dagli avanzi del finto malumore, «lo sanno tutti, un pennaiolo è uno scrittore, uno che usa la penna. Ma è una parola orribile. Roba da far accapponare la pelle. Non la userei nemmeno sotto tortura... E così, questo è il fratello! non avevo ancora realizzato. Ma, in fondo, è abbastanza comprensibile. Hanno tutti e due la stessa umiltà da scendiletto e le stesse risorse da biblioteca circolante. Lei non è meno adulatrice di lui, e altrettanto noiosa. Comincio a farmi un'idea della famiglia.

– Siediti, prenderemo una tazza di tè, disse Madame de Villeparisis a Madame de Guermentes, sèrviti da sola, non hai certo bisogno di vedere i ritratti delle tue bisnonne, li conosci quanto me.»

La marchesa, ben presto, tornò a sedersi, e si mise a dipingere. Tutti si avvicinarono, io ne approfittai per spostarmi verso Legrandin e, poiché non vedevo niente di colpevole nella sua presenza in quel luogo, gli dissi, senza pensare quanto l'avrei ferito e, perdipiù, persuaso della mia intenzione di ferirlo: «Ebbene, signore, sono quasi scusato d'essere in un salotto, dal momento che ci siete anche voi». Da queste parole, Legrandin si fece l'idea (tale, almeno, fu il

giudizio che esprresse sul mio conto alcuni giorni dopo) ch'io fossi una piccola creatura profondamente perversa, tutta dedita al piacere del male.

«Potreste almeno essere così cortese da salutarmi, prima», replicò senza tendermi la mano, con una voce rabbiosa e volgare di cui non lo sospettavo capace e che, priva di qualsiasi rapporto razionale con ciò che diceva di solito, ne aveva uno più immediato e pungente con ciò che provava. Il fatto è che quel che proviamo, decisi come siamo a nascondarlo a tutti i costi, non abbiamo mai pensato a come esprimerlo. E, d'improvviso, a parlare in noi è una bestia immonda e sconosciuta, il cui accento può persino far paura a chi riceve la confidenza involontaria, ellittica e quasi insopportabile del nostro difetto o del nostro vizio, la stessa paura che ci farebbe la confessione subitanea, indiretta e bizzarra d'un delinquente il quale non potesse impedire a se stesso d'accusarsi di un assassinio di cui non lo sapevamo colpevole. Non ignoravo, certo, che l'idealismo, anche il più soggettivo, non vieta a grandi filosofi d'essere dei ghiottoni, o di presentarsi con pervicacia all'Académie. Ma Legrandin, francamente, non avrebbe dovuto ricordare tanto spesso che apparteneva a un altro pianeta, se tutti i suoi moti convulsi di gentilezza o d'ira erano governati dal desiderio d'acquisire una buona posizione sul nostro.

«È chiaro che se mi si perseguita venti volte di seguito per farmi andare in un posto, proseguì a voce bassa, non posso poi, pur conservando il pieno diritto alla mia libertà, comportarmi da villano.»

Madame de Guermantes s'era seduta. Accompagnato dal titolo, il nome aggiungeva alla sua persona fisica il suo ducato, che si proiettava attorno a lei e faceva regnare la frescura ombrosa e dorata dei boschi di Guermantes in mezzo a quel salotto, tutt'intorno al suo *pouf*. Soltanto, mi stupiva che essi non fossero più somiglianti al suo viso, dove non c'era nulla di vegetale e dove anche le guance arrossate – che avrebbero dovuto, o così mi aspettavo, essere blasonate dal nome di Guermantes – non erano l'immagine ma, al massimo, l'effetto di lunghe cavalcate all'aria aperta. In seguito, quando la duchessa mi diventò indifferente, mi familiarizzai con certe sue particolarità, fra cui (limitandomi, per il momento, a ciò di cui già allora subivo il fascino senza riuscire a decifrarlo) soprattutto gli occhi, che imprigionavano, come un quadro, il cielo azzurro d'un pomeriggio di Francia, largamente scoperto, immerso nella luce anche quando non brilla; e una voce che, ai primi suoni un po' rochi, si sarebbe detta quasi volgare, e nella quale s'attardava, come sui gradini della chiesa di Combray o nella pasticceria della piazza, l'oro pigro e grasso d'un sole di provincia. Ma, quel primo giorno, non distinguevo nulla, la mia ardente attenzione faceva evaporare all'istante il poco che riuscivo a raccogliere e in cui avrei potuto ritrovare qualcosa della parola "Guermantes". Era comunque lei, mi dicevo, che il nome di duchessa di Guermantes designava agli occhi di tutti; la vita inconcepibile espressa da quel nome, il suo corpo doveva pur contenerla; e l'aveva introdotta lì, fra persone diverse, in quel salotto che la circondava da ogni parte e sul quale essa esercitava un'azione così efficace che mi sembrava di vedere, là dove quella vita finiva d'estendersi, una frangia d'effervescenza che ne delimitasse i confini: nella circonferenza tracciata sul tappeto dalla vaporosa gonna di *pékin* azzurro, e nelle pupille chiare della duchessa, all'intersezione delle preoccupazioni, dei ricordi, del pensiero incomprensibile, sprezzante, divertito e curioso che le riempivano, e delle immagini estranee che vi si riflettevano. Forse, m'avrebbe emozionato un po' meno incontrarla da Madame de Villeparisis in occasione d'una serata che non così, a uno dei "pomeriggi" della marchesa, uno di quei tè che, per le signore, non sono niente più d'una rapida sosta durante i loro giri, e dove, senza nemmeno togliersi il cappello col quale hanno appena sbrigato una serie di commissioni, portano nell'infilata dei salotti la qualità

dell'aria che c'è fuori, e spalancano sulla Parigi del tardo pomeriggio una vista più ampia di quella offerta dalle alte finestre aperte attraverso le quali giunge il rotolio delle carrozze; Madame de Guermentes aveva un cappellino di paglia ornato di fiordalisi; e ciò che essi mi richiamaavano non era, sui solchi di Combray dove tante volte ne avevo còlti, sulla scarpata che frangeva la siepe di Tansonville, il sole di quegli anni lontani, ma l'odore e la polvere del crepuscolo quali erano un attimo prima, quando Madame de Guermentes li aveva attraversati, in rue de la Paix. L'espressione vaga, sorridente e sdegnosa, le labbra serrate in un accenno di broncio, con la punta dell'ombrellino, estrema antenna della sua vita misteriosa, la duchessa disegnava dei cerchi sul tappeto, poi – con l'attenzione noncurante che, per cominciare, elimina ogni punto di contatto fra l'oggetto che si osserva e l'osservatore – fissava a turno ciascuno di noi, e ispezionava divani e poltrone con uno sguardo addolcito, allora, dalla simpatia umana che suscita la presenza, per quanto insignificante, d'una cosa conosciuta, d'una cosa che è quasi una persona; quei mobili non erano come noi, appartenevano vagamente al suo mondo, si ricollegavano alla vita di sua zia; infine, ricondotto dalla poltrona di Beauvais alla persona che l'occupava, lo sguardo tornava ad esprimere la perspicacia di prima, e la stessa disapprovazione che il rispetto di Madame de Guermentes per sua zia le avrebbe impedito di manifestare ma che, insomma, avrebbe provata, se sulle poltrone, invece della nostra presenza, avesse constatato quella d'una macchia d'unto o d'uno strato di polvere.

Entrò nel salotto l'eminente scrittore G.; veniva da Madame de Villeparisis per una visita che considerava una fastidiosa incombenza. La duchessa, felicissima di vederlo, non gli fece alcun cenno, ma G. le si avvicinò con assoluta naturalezza, giacché il fascino di lei, il suo tatto, la semplicità dei suoi modi erano, secondo lo scrittore, quelli d'una donna di spirito. Per lui, d'altronde, starle accanto era un obbligo di cortesia, dal momento che, trattandosi d'una persona gradevole e famosa, Madame de Guermentes lo invitava spesso a colazione, anche a colazioni intime con lei e suo marito, oppure, approfittando dell'amicizia, lo convocava d'autunno a Guermentes in occasione di pranzi ai quali interveniva qualche altezza reale curiosa di conoscerlo. Alla duchessa, infatti, piaceva ricevere uomini di prestigio, a condizione,

però, che fossero scapoli, condizione che essi rispettavano immancabilmente, per lei, anche quando erano sposati, visto che era sempre senza le mogli – le quali, tutte più o meno volgari, avrebbero stonato in un salotto riservato alle donne più belle e più eleganti di Parigi – che aveva l’abitudine di invitarli; e il duca, perché non si offendessero, spiegava a quei vedovi coatti che Madame de Guermantes non riceveva donne, non sopportava la compagnia delle donne, quasi come si trattasse d’una prescrizione del medico, e con lo stesso tono con cui li avrebbe informati che la duchessa non poteva trattenersi in una stanza dove ci fosse qualche odore, mangiare salato, viaggiare in senso contrario alla direzione di marcia o portare il busto. È vero che poi, in casa Guermantes, quei grandi uomini incontravano la principessa di Parma, la principessa di Sagan (che Françoise, a furia di sentirne parlare, finì col chiamare, volgendola al femminile in ossequio alla grammatica, “Sagante”) e molte altre donne, ma se ne giustificava la presenza dicendo che erano della famiglia, o vecchie amiche d’infanzia ch’era impossibile eliminare. Persuasi o non persuasi che fossero dalle spiegazioni del duca di Guermantes circa la singolare malattia che impediva alla duchessa di frequentare donne, i grandi uomini le riferivano alle rispettive consorti. Fra queste, alcune pensavano che la malattia fosse un mero pretesto per mascherare la gelosia, e che la duchessa volesse essere lei sola a regnare su una corte di adoratori. Altre, ancora più ingenua, pensavano che la duchessa occultasse qualcosa di strano, se non addirittura un passato scandaloso, che fossero quindi le donne a non voler andare a casa sua e lei, simulando questa bizzarria, facesse di necessità virtù. Le più sagaci, sentendo i mariti magnificarne l’intelligenza, stimavano che la duchessa fosse a tal punto superiore al resto delle donne – che non sanno parlare di nulla – da annoiarsi in loro compagnia. E, realmente, con le donne la duchessa si annoiava, a meno che il rango principesco non conferisse loro un valore particolare. Ma le mogli messe al bando s’ingannavano immaginando che Madame de Guermantes volesse ricevere soltanto uomini per poter parlare di letteratura, di scienza e di filosofia. In effetti, non ne parlava mai, almeno con gli intellettuali illustri. In ossequio alla tradizione di famiglia, non diversamente dalle figlie di grandi militari le quali, nel mezzo delle occupazioni più frivole, continuano a considerare con rispetto quel che concerne l’esercito, lei, nipotina di donne che erano state in relazione con Thiers, Mérimée e Augier, pensava che

bisognasse innanzitutto far spazio, nel proprio salotto, agli uomini di pensiero; ma, per un altro verso, aveva mutuato, dal modo condiscendente e al tempo stesso affabile con cui tali celebrità venivano accolte a Guermantes, la tendenza a considerare le persone di talento come amici di famiglia dal cui talento non ci si lascia abbagliare e con i quali non si parla delle loro opere, cosa che, d'altronde, non li interesserebbe affatto. Senza contare che lo spirito alla Mérimée, alla Meilhac e Halévy, che era poi il suo, la portava, per reazione al sentimentalismo verbale d'un periodo precedente, verso un genere di conversazione che rifugge dalle frasi magniloquenti e dall'espressione di sentimenti elevati, e faceva sì ch'ella seguisse una sorta di regola d'eleganza consistente, quand'era con un poeta o un musicista, nel parlare esclusivamente dei piatti che venivano serviti e della partita a carte che si sarebbe giocata di lì a poco. Tale astensione aveva, per un estraneo scarsamente informato, qualcosa di così inquietante da rasentare il mistero. Richiesto da Madame de Guermantes se gli avrebbe fatto piacere essere invitato assieme a questo o quel poeta famoso, l'ignaro, divorato dalla curiosità, si presentava all'ora stabilita. La duchessa stava intrattenendo il poeta sulla situazione meteorologica. Ci si metteva a tavola. «Vi piacciono le uova fatte in questo modo?» domandava la duchessa al poeta. Avutane una risposta affermativa – sulla quale era d'accordo, perché tutto ciò che si trovava in casa sua le sembrava squisito, compreso un orribile sidro che faceva venire da Guermantes –, «Ancora uova al signore», ordinava al maggiordomo, mentre l'estraneo, ansioso, rimaneva sempre in attesa delle cose che il poeta e la duchessa avevano sicuramente da dirsi, visto che avevano fatto di tutto per vedersi, nonostante mille difficoltà, prima che il poeta partisse. Ma il pasto andava avanti, i piatti venivano ritirati uno dopo l'altro, non senza fornire a Madame de Guermantes lo spunto per qualche battuta spiritosa o qualche raccontino garbato. E il poeta continuava a mangiare, senza che né il duca né la duchessa dessero l'impressione di ricordarsi che era un poeta. Ben presto, la colazione era giunta al termine e si passava ai saluti, senza essersi scambiati una sola parola sulla poesia, quella poesia che, per altro, tutti amavano, ma della quale, per un riserbo analogo a quello di cui Swann m'aveva già dato un'anticipazione, nessuno parlava. Era, quel riserbo, una semplice questione di stile. Ma per l'estraneo, se ci rifletteva un po', aveva qualcosa di molto malinconico, e i pasti del “giro”

Guermantes facevano pensare, sotto un certo aspetto, alle ore che molti innamorati timidi passano insieme parlando di banalità fino al momento in cui devono separarsi, senza che – per timidezza, goffaggine o pudore – il grande segreto che sarebbero tanto più felici di confessarsi sia mai riuscito a passare dal cuore alle labbra. Bisogna tuttavia soggiungere che questa consegna del silenzio sulle cose profonde che ci si aspettava sempre invano di veder affrontare, anche se poteva sembrare caratteristica della duchessa, non era poi, in lei, così assoluta. Madame de Guermentes aveva passato la giovinezza in un ambiente un po' diverso, aristocratico, certo, ma meno brillante, e soprattutto meno futile, di quello dove viveva ora, ed estremamente colto. Esso aveva depositato, sotto la sua attuale frivolezza, come un solido strato di tufo, che invisibilmente la nutriva e dove lei (di rado, giacché detestava la pedanteria) andava a pescare qualche citazione da Victor Hugo o da Lamartine che – perfettamente appropriata, e accompagnata da uno sguardo sensibile dei suoi begli occhi – non mancava mai di sorprendere e affascinare. A volte, in modo per niente presuntuoso, ma semplice e pertinente, dava persino qualche sagace consiglio a un drammaturgo dell'Académie, facendogli sfumare una situazione o modificare lo scioglimento di un intreccio.

Se – lì, nel salotto di Madame de Villeparisis, non diversamente che, un tempo, nella chiesa di Combray, al matrimonio di Mademoiselle Percepied – stentavo a ritrovare nel bel volto troppo umano di Madame de Guermentes l'ignoto del suo nome, pensavo almeno che, quando avesse parlato, la sua conversazione profonda, misteriosa avrebbe rivelato qualche singolarità da arazzo medievale, da vetrata gotica. Ma perché io non rimanessi deluso dalle parole di una persona che si chiamava Madame de Guermentes non sarebbe stato sufficiente, anche se non l'avessi amata, che fossero parole fini, belle e profonde: avrebbero dovuto riflettere il colore amaranto dell'ultima sillaba del suo nome, quel colore che, sin dal primo giorno, m'ero stupito di non trovare nella sua persona e avevo finito col mettere in salvo nel suo pensiero. Magari avevo già sentito Madame de Villeparisis, Saint-Loup, persone la cui intelligenza non aveva niente d'eccezionale, pronunciare il nome di Guermentes senza alcuna precauzione, semplicemente come quello di una persona di cui si sta per ricevere la visita o con la quale si deve pranzare, dando l'impressione di non

saper cogliere, in esso, visioni di boschi autunnali o l'intatto mistero di un angolo di provincia. Ma doveva essere, da parte loro, un'affettazione, come quando i poeti classici non ci comunicano certe intenzioni profonde che pure li hanno ispirati; quell'affettazione che io stesso cercavo d'imitare dicendo, col tono più naturale possibile e quasi fosse stato un nome come un altro: la duchessa di Guermantes. Del resto, tutti assicuravano che era una donna molto intelligente, dalla conversazione spiritosa, e inserita in un ambiente dei più interessanti: affermazioni che divenivano subito complici del mio sogno. Infatti, quando sentivo parlare di ambiente intelligente, di conversazione spiritosa, non immaginavo certo un'intelligenza del tipo a me già noto, fosse pure espressa dalle menti più nobili, né mi sembrava possibile che quell'ambiente fosse composto da persone come Bergotte. No, per intelligenza intendevo una facoltà ineffabile, dorata, intrisa di frescura silvestre. Quand'anche avesse tenuto i discorsi più intelligenti (nel senso in cui potevo trovare "intelligente" un filosofo o un critico), Madame de Guermantes avrebbe ugualmente deluso la mia attesa d'una facoltà tanto particolare, e in modo più grave, forse, che se nell'ambito di una conversazione insulsa si fosse limitata a discorrere di ricette di cucina o dell'arredamento di un castello, a citare nomi di vicine o di parenti che, almeno, m'avrebbero evocato la sua vita.

«Credevo di trovare Basin, qui da voi, aveva intenzione di venire, disse Madame de Guermantes a sua zia.

– Sono parecchi giorni che non vedo tuo marito, rispose Madame de Villeparisis in tono suscettibile e contrariato. Non lo vedo – o forse l'ho visto una volta, non ricordo – da quando m'ha fatto quello scherzo geniale di farsi annunciare come la regina di Svezia.»

Per sorridere, Madame de Guermantes strinse le labbra come se avesse voluto mordere la veletta.

«Abbiamo pranzato con lei ieri da Blanche Leroi, non la riconoscereste, è diventata enorme, penso proprio che sia malata.

– Stavo appunto dicendo a questi signori che, secondo te, assomiglia a una rana.»

Madame de Guermantes fece udire una sorta di suono rauco destinato a esprimere che ridacchiava per scarico di coscienza.

«Non sapevo d'aver fatto questo grazioso accostamento, ma adesso, semmai, si tratterebbe della rana che è riuscita a diventare grossa come il bue. Anzi, no, non è esatto, visto che è ingrossata soprattutto nel ventre: una rana in stato interessante, ecco.

– Ah! che immagine divertente», esclamò Madame de Villeparisis, abbastanza fiera, tutto sommato, di esibire agli ospiti lo spirito di sua nipote.

«Più che altro, è *arbitraria*», replicò Madame de Guermantes, staccando ironicamente dalle altre, come avrebbe fatto Swann, quella parola ricercata, «perché, in confidenza, non ho mai visto una rana incinta. Comunque, la rana in questione – la quale, fra parentesi, non cerca affatto un re, non l'ho mai vista tanto in forma come dopo la morte del marito – deve venire a pranzo da noi la prossima settimana. Ho detto che vi avrei avvertita, per ogni evenienza.»

Madame de Villeparisis fece udire una sorta di indistinto borbottio.

«So che l'altro ieri è stata a pranzo da Madame de Mecklembourg, aggiunse. C'era Hannibal de Bréauté. Me l'ha raccontato lui, in modo piuttosto divertente, devo dire.

– A quel pranzo c'era una persona ben più spiritosa di Babal», ribatté Madame de Guermantes, la quale, intima amica del signor di Bréauté-Consalvi, teneva a farlo sapere ricorrendo a quel diminutivo. «C'era Bergotte.»

✈ Non m'era mai passato per la testa che Bergotte potesse essere considerato una persona spiritosa; perdipiù, egli m'appariva inserito nell'umanità intelligente, cioè distante mille miglia da quel misterioso reame che avevo intravisto dietro i tendaggi di porpora d'un palco di prosenio e nel quale il signor di Bréauté intratteneva la duchessa, e la faceva ridere, nella lingua degli dèi, realizzando quella cosa inimmaginabile che era, per me, una conversazione fra persone del faubourg Saint-Germain. Vedere questo equilibrio spezzarsi, e Bergotte prendere il sopravvento sul signor di Bréauté,

mi sconvolse. Ma, soprattutto, il seguito della conversazione fra Madame de Guermentes e Madame de Villeparisis mi sprofondò nella disperazione al pensiero che, la sera di *Phèdre*, avevo evitato Bergotte, non ero andato a salutarlo:

«È l'unica persona che ho voglia di conoscere», aggiunse infatti la duchessa – e, come sempre, era possibile vedere, in lei, il flusso della curiosità nei confronti di intellettuali famosi incrociare strada facendo, in una sorta di marea mentale, il riflusso dello snobismo aristocratico. «Mi farebbe talmente piacere!»

La presenza di Bergotte al mio fianco, presenza che avrei potuto ottenere così facilmente, ma che mi sarebbe parsa tale da suggerire di me a Madame de Guermentes un cattivo concetto, avrebbe invece avuto ben altra conseguenza: la duchessa m'avrebbe fatto segno di raggiungerla nella sua barcaccia, e m'avrebbe chiesto di portarle a colazione, un giorno, il grande scrittore.

«Pare che non sia stato molto gentile, l'hanno presentato al signor di Cobourg e non gli ha mai rivolto la parola», riprese la duchessa, segnalando quel curioso comportamento con lo stesso tono con cui avrebbe riferito che un cinese s'era soffiato il naso in un pezzo di carta. «Non gli ha detto nemmeno una volta "Monsignore"», aggiunse, divertita da un dettaglio non meno importante, per lei, del rifiuto di un protestante di inginocchiarsi, nel corso di un'udienza papale, davanti a Sua Santità.

Incuriosita da queste singolarità di Bergotte, la duchessa non dava tuttavia l'impressione di giudicarle riprovevoli, e sembrava anzi fargliene un merito, pur non sapendo esattamente di quale specie. Nonostante questo modo bizzarro di intendere l'originalità di Bergotte, mi sorpresi, in seguito, a non trovare affatto trascurabile che Madame de Guermentes, suscitando in tutti un immenso stupore, ritenesse Bergotte più spiritoso di Bréauté. Giudizi di questo genere, sovversivi, isolati e, malgrado tutto, esatti, sono introdotti nel bel mondo da rare persone superiori alle altre. E vi tracciano i primi lineamenti della gerarchia di valori che la generazione successiva, anziché attenersi in eterno a quelli già stabiliti, finirà con l'adottare.

Il conte d'Argencourt, incaricato d'affari del Belgio e cugino

acquisito di Madame de Villeparisis, entrò zoppicando, seguito quasi subito da due giovani, il barone di Guermantes e S.A. il duca di Châtellerauld, che Madame de Guermantes salutò con un distratto «Buongiorno, caro Châtellerauld», senza spostarsi dal suo *pouf*, perché era grande amica della madre del giovane duca il quale nutriva perciò, sin dall'infanzia, un estremo rispetto per lei. Alti, snelli, pelle e chioma dorate, perfetti esemplari del tipo Guermantes, i due giovani sembravano condensare la luce vespertina e primaverile che inondava il salone. Secondo un'abitudine allora in voga, posarono i rispettivi cilindri per terra, accanto a loro. Lo storico della Fronda pensò che lo facessero per imbarazzo, come un contadino che, entrando in municipio, non sa cosa fare del cappello. Convinto di dover offrire un caritatevole soccorso alla goffaggine e alla timidezza che attribuiva loro: «No, no, s'affrettò a consigliarli, non metteteli per terra, così li sciuperete».

Ruotando obliquamente il piano delle pupille, il barone di Guermantes innestò di scatto nel suo sguardo un azzurro crudo e tagliente che gelò il benevolo studioso.

«Come si chiama quel signore? mi chiese il barone, che Madame de Villeparisis m'aveva appena presentato.

«È il signor Pierre, risposi a bassa voce.

– Pierre e poi?

– Pierre è il cognome, è uno storico di grande valore.

– Ah!... capirete.

– Non preoccupatevi, posare i cappelli per terra è una nuova usanza di questi signori, spiegò Madame de Villeparisis, io sono come voi, non riesco ad abituarmi. Ma è sempre meglio di come fa mio nipote Robert, che lo lascia in anticamera. Quando lo vedo entrare così, gli dico che sembra l'orologiaio, e gli chiedo se è venuto a dar la carica alle pendole.

– Poco fa, signora marchesa, parlavate del cappello del signor Molé, di questo passo finiremo col fare, come Aristotele, un capitolo dei

cappelli», azzardò lo storico della Fronda, un po' rassicurato dall'intervento di Madame de Villeparisis, ma con voce ancora così debole che io solo udii le sue parole.

«È davvero incredibile, la nostra duchessa», disse il signor d'Argencourt indicando Madame de Guermentes intenta a conversare con G. «Non appena, in un salotto, c'è un uomo in vista, si può scommettere che andrà a mettersi accanto a lei. Evidentemente, il pontefice della situazione non può trovarsi altrove. Non potrà essere ogni giorno un signor di Borelli, uno Schlumberger o un d'Avenel. Ma sarà perlomeno Pierre Loti, o Edmond Rostand. Ieri sera, dai Doudeauville – dove, fra parentesi, era splendida col suo diadema di smeraldi e un grande abito rosa con lo strascico – aveva da una parte il signor Deschanel, dall'altra l'ambasciatore di Germania; teneva testa a tutt'e due sulla questione cinese; il grosso pubblico, che stava a rispettosissima distanza e non sentiva una parola dei loro discorsi, si chiedeva se, per caso, non stesse per scoppiare la guerra. Parola mia, la si sarebbe detta una regina attorniata dal consiglio della corona.»

Tutti i presenti s'erano avvicinati a Madame de Villeparisis per vederla dipingere.

«Questi fiori sono d'un rosa assolutamente celeste, disse Legrandin, hanno il colore del cielo quando è rosa. Voglio dire che c'è un rosa cielo così come c'è un azzurro cielo. Ma, aggiunse bisbigliando, nel tentativo di farsi sentire solo dalla marchesa, credo d'amare ancora di più la seta, l'incarnato vivo della vostra copia. Ah! li lasciate ben indietro, voi, Pisanello e van Huysum, coi loro erbari minuziosi e inanimati.»

Un artista, per quanto modesto, accetta sempre d'essere anteposto ai suoi rivali; tutt'al più si fa scrupolo di rendere loro giustizia.

«Se vi fanno quest'effetto, è perché dipingevano fiori di quei tempi, fiori che noi non conosciamo più; ma avevano una tecnica straordinaria.

– Ah! fiori di quei tempi! davvero ingegnoso, esclamò Legrandin.

– In effetti, state dipingendo dei bei fiori di ciliegio... o delle rose di

maggio», intervenne lo storico della Fronda, piuttosto esitante circa il nome del fiore, ma con voce sicura, adesso che cominciava a dimenticare l'incidente dei cappelli.

«No, sono fiori di melo, corresse la duchessa di Guermantes rivolgendosi a sua zia.

– Ah! vedo che sei una buona campagnola come me, sai distinguere i fiori.

– Ah già! è vero! ma credevo che la stagione dei meli fosse già finita, disse a caso, per scusarsi, lo storico della Fronda.

– Ma no, al contrario, non sono ancora in fiore, non fioriranno prima di due o tre settimane», precisò l'archivista che, occupandosi un poco delle proprietà di Madame de Villeparisis, era più al corrente di queste faccende agresti.

«Sì, ma solo intorno a Parigi, dove sono più avanti. In Normandia, per esempio, da suo padre, disse la duchessa indicando il duca di Châtellerauld, che ha dei bellissimi meli in riva al mare, come su un paravento giapponese, sono davvero rosa soltanto dopo il 20 maggio.

– Io non li vedo mai, disse il giovane duca, perché mi fanno venire la febbre da fieno, è da non credere.

– Febbre da fieno? non ne ho mai sentito parlare, disse lo storico.

– È la malattia di moda, spiegò l'archivista.

– Dipende, potrebbe anche non farvi niente se fosse un anno buono per le mele. Conoscete il proverbio normanno? Per un anno di mele...», intervenne il signor d'Argencourt il quale, non essendo francese, tentava di sembrare un parigino.

«Hai ragione, confermò Madame de Villeparisis alla nipote, sono meli del Mezzogiorno. Una fioraia mi ha mandato questi rami pregandomi di accettarli. Vi stupisce, signor Vallenères, disse la marchesa rivolgendosi all'archivista, che una fioraia mi regali dei rami di melo? Il fatto è che, pur essendo una vecchia signora, conosco un po' di gente, ho qualche amico», aggiunse sorridendo –

per modestia, come pensarono tutti, o piuttosto, come parve a me, perché trovava piccante vantarsi dell'amicizia d'una fioraia quando poteva contare su relazioni così importanti.

Bloch si alzò per venire ad ammirare a sua volta i fiori dipinti da Madame de Villeparisis.

«Non avete di che preoccuparvi, marchesa, disse lo storico riguadagnando la sua sedia, se anche dovesse tornare una di quelle rivoluzioni che hanno insanguinato così spesso la storia di Francia – e, mio Dio, con i tempi che corrono non si può mai sapere», aggiunse, lanciando intorno a sé uno sguardo circolare e circospetto, caso mai ci fosse nel salotto (cosa di cui, per altro, non aveva ragione di dubitare) qualche “malpensante”, «possedendo un simile talento, e conoscendo cinque lingue, ve la cavereste bene comunque.» Lo storico della Fronda stava assaporando un po' di riposo, perché s'era dimenticato delle sue insonnie. Ma, di colpo, gli venne in mente che non dormiva da sei giorni, e una pesante stanchezza, nata dal cervello, s'impadronì delle sue gambe, gli incurvò le spalle, e il suo volto si fece desolato e cascante come quello d'un vecchio.

Bloch volle compiere un gesto capace di esprimere la sua ammirazione, ma con un colpo di gomito rovesciò il vaso che conteneva il ramo, e l'acqua si sparse tutta sul tappeto.

«Avete veramente un tocco fatato», disse alla marchesa lo storico che, dandomi in quel momento le spalle, non s'era accorto della mossa malaccorta di Bloch.

Ma questi pensò che le parole dello storico si riferissero al suo gesto, e per nascondere l'imbarazzo sotto l'arroganza:

«Sciocchezze, replicò, non mi sono bagnato.»

Madame de Villeparisis suonò il campanello, e un cameriere venne ad asciugare il tappeto e a raccogliere i cocci del vaso. Poi la nobildonna invitò i due giovani aristocratici alla sua *matinée*, e lo stesso fece con Madame de Guermantes, alla quale raccomandò:

«Di' tu a Gisèle e a Berthe» (le duchesse d'Auberjon e di Portofino)

«di farsi trovare qui un po' prima delle due per darmi una mano», col tono con cui avrebbe sollecitato del personale aggiunto a venire in anticipo per preparare le compostiere.

Ai suoi parenti di rango principesco (così come al signor di Norpois) la marchesa non prodigava mai le cortesie che usava allo storico, a Cottard, a Bloch, a me, e l'unico interesse che sembravano rivestire per lei era di poterli offrire in pasto alla nostra curiosità. In realtà, sapeva di non doversi preoccupare più di tanto di persone per le quali non era una donna più o meno brillante, ma la sorella suscettibile, e da trattare con riguardo, del padre o dello zio. Non le sarebbe servito a nulla sforzarsi di brillare ai loro occhi, poiché non poteva imbrogliarli sui punti di forza o di debolezza della sua posizione e nessuno meglio di loro conosceva la sua storia e rispettava le sue origini illustri. Ma, più che altro, essi non erano più, per lei, che residui morti, incapaci di dare frutti: non le avrebbero fatto conoscere i loro nuovi amici, né condividere i loro piaceri. Al massimo, poteva ottenere la loro presenza, o la possibilità di parlare di loro, sia ai suoi ricevimenti delle cinque sia, più tardi, nelle sue memorie, di cui quei pomeriggi non erano che una sorta di prova, di prima lettura ad alta voce davanti a una piccola cerchia d'ascoltatori. Ed era lì, in quella compagnia che tutti i suoi nobili parenti concorrevano a interessare, sbalordire, soggiogare – la compagnia dei Cottard, dei Bloch, dei drammaturghi d'una qualche notorietà, dei vari storici della Fronda –, era lì che Madame de Villeparisis, in mancanza di quella parte di bel mondo che non frequentava casa sua, trovava movimento, novità, divertimenti e vita; erano quelle le persone da cui ricavava certi vantaggi sociali (a fronte dei quali poteva ben metterle in condizione d'incontrare qualche volta – senza che arrivassero mai, per altro, a conoscerla – la duchessa di Guermantes): dei pranzi con uomini notevoli i cui lavori avevano destato il suo interesse, un'opera o una pantomima, già allestite, da rappresentare in casa sua, un palco per uno spettacolo interessante. Bloch si alzò per accomiarsi. Aveva detto ad alta voce che l'incidente del vaso rovesciato era cosa trascurabile, ma ciò che diceva sottovoce suonava diverso, più diverso ancora ciò che pensava: «Quando non si ha una servitù abbastanza efficiente da saper piazzare un vaso senza far correre agli ospiti il rischio di inzupparsi, o magari di ferirsi, è meglio non sfoggiare certi lussi», borbottava come fra sé.

Era uno di quegli individui suscettibili e “nervosi” che, non sopportando l’idea d’aver commesso una goffaggine, non se la confessano mai, e sono capaci, per questo, di rovinarsi una giornata. Furibondo, in preda a pensieri funesti, meditava di non tornare mai più in società. Un po’ di distrazione, a quel punto, era indispensabile. Per fortuna, di lì a pochi attimi, Madame de Villeparisis l’avrebbe trattenuto. Vuoi perché conosceva le opinioni dei suoi amici e la marea di antisemitismo che stava cominciando a montare, vuoi per semplice distrazione, non l’aveva ancora presentato a nessuno. Ma lui, che non aveva pratica di mondo, al momento d’andarsene credette di dover salutare tutti, per cortesia ma senza affabilità; chinò parecchie volte la fronte, sprofondò nel colletto il mento barbuto, guardando ciascuno, via via, attraverso i suoi occhiali a stringinaso, con aria fredda e scontenta. Ma la marchesa lo fermò; doveva ancora parlargli dello spettacolino che contava di fargli portare in casa sua, né, d’altra parte, voleva lasciarlo andar via senza dargli la soddisfazione di conoscere il signor di Norpois (che si stupiva di non veder arrivare), benché la cosa risultasse superflua essendo Bloch già ben deciso a fare in modo che i due artisti di cui le aveva parlato venissero a cantare gratis, nell’interesse della loro gloria, in casa della marchesa, a un ricevimento che avrebbe radunato la più eletta società d’Europa. Aveva addirittura proposto, in aggiunta, un’attrice tragica “dagli occhi glauchi, bella come Era”, che avrebbe recitato alcune prose liriche con adeguato senso della bellezza plastica. Ma, sentendone il nome, Madame de Villeparisis aveva rifiutato: si trattava dell’amica di Saint-Loup.

«Ho buone notizie, mi disse all’orecchio la marchesa, credo che la faccenda sia agli sgoccioli; vedrete, presto saranno separati. E questo, aggiunse, a dispetto d’un certo ufficiale, che ha avuto nella storia una parte disgustosa.» (La famiglia di Robert, infatti, cominciava ad avercela a morte con il signor di Borodino – il quale, per intercessione del parrucchiere, aveva accordato a Robert il permesso per Bruges – e lo accusava di favorire una relazione infame.) «È una persona poco per bene», mi confidò Madame de Villeparisis con l’accento virtuoso tipico dei Guermantes, compresi i più depravati. «Poco, pochissimo per bene», riprese, raddoppiando le s di pochissimo. Era evidente che, secondo lei, il capitano partecipava personalmente alle loro orge. Ma poiché, nella

marchesa, l'amabilità era l'abitudine dominante, l'espressione di severo cipiglio verso l'orribile capitano – di cui pronunciò il nome, “il principe di Borodino”, con enfasi ironica, da donna per la quale l'Impero non esiste – fu temperata da un sorriso di tenerezza nei miei confronti, accompagnato meccanicamente da una strizzata d'occhio di vaga connivenza con me.

«Volevo molto bene a De Saint-Loup-en-Bray, disse Bloch, per quanto sia un maledetto cane, perché è estremamente beneducato. Mi piacciono le persone benedicate, è una cosa così rara», continuò, senza rendersi conto – lui che, personalmente, era tutt'altro che educato – dello spiacevole effetto prodotto dalle sue parole. «Vi citerò una prova, a mio avviso lampante, della sua perfetta educazione. L'ho incontrato, una volta, in compagnia d'un giovanotto, mentre stava per salire sul suo carro dalle belle ruote, dopo aver passato egli stesso le splendide briglie a due corsieri nutriti d'orzo e d'avena, non bisognosi, certo, d'essere eccitati dalla sferza scintillante. Ci presentò, ma io non afferrai il nome del giovanotto, e quando mai si capisce il nome delle persone cui ci presentano? aggiunse ridendo, perché era una facezia di suo padre. De Saint-Loup-en-Bray fece come se nulla fosse, non si scompose troppo per quel giovanotto, non mostrò il minimo imbarazzo. Ora, qualche giorno dopo, ho saputo per caso che il giovanotto era il figlio di sir Rufus Israëls!»

La conclusione del racconto risultò meno penosa del suo avvio, se non altro perché nessuno dei presenti ne capì il senso. In effetti, sir Rufus Israëls, che Bloch e suo padre consideravano come un personaggio di rango quasi reale al cui cospetto Saint-Loup avrebbe dovuto tremare, era invece, per il giro Guermantes, un estraneo *parvenu*, appena tollerato in società, della cui amicizia nessuno si sarebbe sognato d'andar fiero, anzi!

«L'ho saputo, riprese Bloch dal procuratore di sir Rufus Israëls, amico di mio padre, un uomo assolutamente eccezionale. Ah! un tipo davvero singolare», aggiunse, con quell'energia asseverativa, quell'accento d'entusiasmo che imprimiamo esclusivamente alle convinzioni cui non siamo giunti in modo autonomo. «Ma dimmi, continuò per me solo e a bassa voce, a quanto può ammontare il patrimonio di Saint-Loup? Se te lo chiedo, puoi immaginarlo, non è

perché la cosa m'importi, è solo, tu mi capisci, da un punto di vista balzachiano. Non sai nemmeno in cosa sia investito, se abbia titoli francesi, titoli esteri, beni immobiliari?»

Non potei fornirgli il minimo ragguaglio. Smettendo di bisbigliare e alzando al massimo il volume della voce, Bloch chiese il permesso di far entrare un po' d'aria e, senza attendere la risposta, si diresse verso le finestre. Madame de Villeparisis disse che aprirle era impossibile, perché era raffreddata. «Ah, se proprio vi fa male, commentò Bloch deluso. Ma non si può dire che non faccia caldo!» E, mettendosi a ridere, fece compiere al suo sguardo un giro completo degli astanti, in cerca di solidarietà contro Madame de Villeparisis. Non ne trovò, fra quelle persone benedicate. I suoi occhi accesi, che non erano riusciti a coinvolgere nessuno, ripresero con rassegnazione un'espressione seria; a mo' di scappatoia, dichiarò: «Ci saranno almeno ventidue gradi. Venticinque? Non mi stupisce. Sono praticamente in un bagno. E non ho nemmeno, come il saggio Antenore, figlio del fiume Alfeo, la facoltà d'immergermi nell'onda paterna per arrestare il sudore, prima d'adagiarmi in una vasca ben levigata e cospargermi d'un unguento odoroso». E, obbedendo al bisogno che tutti proviamo di riscuotere il consenso altrui su teorie mediche la cui applicazione gioverebbe al nostro personale benessere: «Se pensate che vi faccia bene! Io sono convinto del contrario. È proprio così che si prende il raffreddore».

Bloch s'era mostrato entusiasta di poter conoscere il signor di Norpois. Gli sarebbe piaciuto, diceva, farlo parlare dell'affare Dreyfus.

«C'è, in proposito, una mentalità che conosco pochissimo, e sarebbe alquanto stuzzicante fare un'intervista a quell'esimio diplomatico», spiegò in tono sarcastico, perché fosse ben chiaro che non si riteneva da meno dell'ambasciatore.

Madame de Villeparisis si rammaricò che ne avesse parlato ad alta voce, ma non diede troppa importanza alla cosa vedendo che l'archivista, le cui opinioni nazionalistiche la tenevano per così dire al guinzaglio, era troppo lontano per poter sentire. S'irritò, piuttosto, quando Bloch, trascinato dal demone della maleducazione che l'aveva ormai accecato, le chiese, ridendo della facezia paterna:

«Non è suo, per caso, un dotto studio, che ho letto da qualche parte, in cui si dimostra per quali ragioni irrefutabili la guerra russo-giapponese non poteva non concludersi con la vittoria dei russi e la sconfitta dei giapponesi? E non è un po' rincitrullito, il nostro ambasciatore? Mi sembra d'averlo visto *mirare* la poltrona, prima di mettersi a sedere, scivolando come se camminasse su delle biglie.

– Ma neanche per sogno! Aspettate un momento, aggiunse la marchesa, non so cosa stia facendo.»

🚩 Suonò per il domestico, e quando questi entrò, poiché la marchesa non dissimulava affatto, anzi teneva a far notare che il suo vecchio amico passava da lei la maggior parte del tempo:

«Andate dal signor di Norpois e pregatelo di raggiungerci, sta riordinando delle carte nel mio studio, ha detto che sarebbe venuto entro una ventina di minuti ed è già un'ora e tre quarti che lo aspetto. Vi parlerà dell'affare Dreyfus, di tutto quello che vorrete, disse a Bloch un po' stizzita, so che non è troppo contento di quel che succede.»

Il signor di Norpois, infatti, era in cattivi rapporti con l'attuale ministero, e Madame de Villeparisis, benché egli non si fosse mai permesso di portarle in casa personaggi dell'ambiente governativo (la marchesa aveva pur sempre la sua alterigia di gran dama dell'aristocrazia, e si teneva al di fuori e al di sopra delle relazioni che l'ambasciatore era costretto a coltivare), grazie a lui era comunque al corrente di quel che succedeva. Analogamente, gli uomini politici del regime non avrebbero mai osato chiedere a Norpois di presentarli a Madame de Villeparisis. Ma parecchi di loro, quando avevano avuto bisogno del suo sostegno in circostanze critiche, erano andati a cercarlo da lei in campagna. Conoscevano l'indirizzo. Andavano al castello. Non vedevano la castellana. Ma, a pranzo, la marchesa diceva: «So, signore, che sono venuti a disturbarvi. Le cose vanno un po' meglio?».

«Avete ancora un po' di tempo? chiese Madame de Villeparisis a Bloch.

– Ma sì, certo, se volevo andarmene è perché non mi sento molto bene, sembra, anzi, che dovrò andare a Vichy per certi fastidi alla

vescichetta biliare, rispose Bloch, articolando le ultime parole con ironia satanica.

– Che combinazione, anche mio nipote Châtellerauld deve andarci, dovrete mettervi d'accordo. È ancora qui? È un ragazzo simpatico, sapete», disse Madame de Villeparisis – forse in buona fede, e supponendo che, se lei li conosceva tutt'e due, non avessero alcun motivo per non legare fra loro.

«Oh! non so se gli farebbe piacere, non lo conosco... che di vista; sì, c'è ancora, eccolo là in fondo» disse Bloch estasiato e confuso.

Il maggiordomo, evidentemente, aveva riferito solo in parte il messaggio che gli era stato affidato per il signor di Norpois. L'ambasciatore, infatti, per far credere che arrivava da fuori e non aveva ancora visto la padrona di casa, prese a caso, in anticamera, un cappello e andò a baciare cerimoniosamente la mano di Madame de Villeparisis, chiedendole sue notizie con l'interesse che di solito si manifesta solo dopo una lunga assenza. Ignorava che la marchesa aveva preliminarmente destituito d'ogni verosimiglianza questa commedia, alla quale, d'altronde, lei stessa tagliò corto accompagnando Norpois e Bloch in un salottino attiguo. Bloch aveva notato tutti i segni di cortesia rivolti a una persona che non sapeva ancora essere il signor di Norpois, nonché i saluti compassati, graziosi e profondi che ne giungevano in risposta, e sentendosi inferiore a quel cerimoniale e offeso dal pensiero che lui non ne sarebbe mai stato il destinatario, mi aveva bisbigliato, per darsi un'aria disinvolta: «Chi è quell'imbecille?». Del resto, poiché tutti i saluti del signor di Norpois urtavano ciò che di meglio vi era in Bloch, l'aspirazione ai modi più franchi e diretti di una società moderna, può darsi ch'egli fosse in parte sincero nel trovarli ridicoli. In ogni caso, smisero di sembrargli tali, e addirittura lo affascinarono, non appena toccò a lui, Bloch, diventarne l'oggetto.

«Signor ambasciatore, disse Madame de Villeparisis, vorrei presentarvi questo signore. Signor Bloch, il signor marchese di Norpois.» Benché lo maltrattasse spesso e volentieri, la marchesa teneva a chiamare Norpois “signor ambasciatore”, per buona creanza, per eccessiva considerazione del rango di ambasciatore – considerazione inculcata dallo stesso marchese – e, infine, per applicare quei modi meno familiari, più cerimoniosi, il cui uso nei

confronti d'un determinato individuo segnala infallibilmente, nel salotto d'una donna di classe, contrastando con i modi confidenziali riservati agli altri *habitués*, che si tratta del suo amante.

Norpois immerse il suo sguardo ceruleo nel candore della propria barba, curvò profondamente l'alta figura, come se si inchinasse davanti a tutto ciò che il nome di Bloch rappresentava per lui di ben noto e impressionante, e mormorò: «Molto, molto lieto», mentre il suo giovane interlocutore, lusingato, ma convinto che il celebre diplomatico stesse esagerando, s'affrettava a rettificare: «Ma no, no, al contrario, sono io ad essere lieto!». La cerimonia, che il signor di Norpois, per affetto verso Madame de Villeparisis, rinnovava con ogni sconosciuto presentatogli dalla vecchia amica, non parve tuttavia sufficiente alla marchesa come forma di cortesia nei confronti di Bloch, al quale raccomandò:

«Suvvia, chiedetegli tutto ciò che volete, appartatevi pure se vi è più comodo; sarà felice di conversare con voi. Se non ricordo male, volevate parlare dell'affare Dreyfus», aggiunse, senza minimamente preoccuparsi che la cosa potesse o meno far piacere a Norpois, così come non le sarebbe mai venuto in mente di chiedere al ritratto della duchessa di Montmorency il permesso di farlo illuminare a beneficio dello storico, o al tè di offrirne una tazza.

«Alzate la voce quando gli parlate, suggerì a Bloch, è un po' sordo, ma vi dirà tutto ciò che vorrete, ha conosciuto benissimo Bismarck, Cavour. Non è vero, signore, disse forte, che avete conosciuto bene Bismarck?

– Avete in cantiere qualcosa?» mi chiese Norpois, ammiccando lievemente e stringendomi la mano con cordialità. Ne approfittai per liberarlo, garbatamente, del cappello che aveva creduto di dover portare con sé in segno di cerimonia, perché m'ero appena accorto che era il mio. «Mi avevate mostrato un lavoretto alquanto arzigogolato, nel quale vi divertivate a spaccare il capello in quattro. Vi ho detto con franchezza cosa ne pensavo: il gioco non valeva la candela. State preparando qualcosa di nuovo? Siete fanatico di Bergotte, se ben ricordo. – Ah! non parlate male di Bergotte, esclamò la duchessa. – Non contesto il suo talento di pittore, è impossibile non avvedersene, duchessa. Sa incidere al bulino o all'acquaforte, e fors'anche abbozzare, come Cherbuliez,

una composizione di vasto respiro. Ma a me sembra che il nostro tempo faccia una gran confusione di generi, e che al romanziere pertenga annodare un intreccio ed elevare gli animi, piuttosto che rifinire a punta secca un frontespizio o un *cul-de-lampe*. Vedrò vostro padre domenica dal buon A.J.» aggiunse rivolgendosi a me.

Per un attimo, vedendolo parlare con Madame de Guermentes, sperai che potesse darmi, per penetrare in casa sua, l'aiuto che m'aveva rifiutato con Madame Swann. «Un'altra delle mie grandi passioni, gli dissi, è Elstir. Sembra che la duchessa di Guermentes ne abbia di stupendi, in particolare quello straordinario mazzo di ravanelli che ho ammirato all'Esposizione e che mi piacerebbe tanto rivedere; è un tale capolavoro!» E, in effetti, se fossi stato un uomo famoso e m'avessero chiesto qual era il dipinto che preferivo, avrei risposto: quel mazzo di ravanelli.

«Capolavoro? proruppe Norpois in un tono tra stupore e biasimo. Non ha nemmeno la pretesa d'essere un quadro, è un semplice schizzo» (aveva ragione). «Se chiamate capolavoro quel vivace bozzetto, che definizione troverete per la *Vergine* di Hébert o di Dagnan-Bouveret?

– Ho sentito che rifiutavate l'amica di Robert», disse Madame de Guermentes a sua zia dopo che Bloch si fu appartato con l'ambasciatore, «non me ne rammarico certo per voi, è un vero orrore; non ha un filo di talento, e per di più è grottesca.

– Ma come fate a conoscerla, duchessa? si stupì il signor d'Argencourt.

– Come? ha recitato in casa mia davanti a tutti, non lo sapete? Non è che ne vada particolarmente fiera», rispose ridendo Madame de Guermentes, felice, nonostante tutto, giacché se ne parlava, di poter rivendicare a sé la primizia di quelle ridicolaggini. «Bene, non mi resta che andarmene», aggiunse, senza per altro muoversi.

Aveva visto entrare suo marito, e la frase appena pronunciata alludeva alla comicità dell'impressione, che avrebbero potuto dare, d'essere lì insieme in visita di nozze, non certo ai rapporti spesso difficili esistenti fra lei e quel gran pezzo d'uomo che cominciava a invecchiare, ma conduceva sempre una vita da giovanotto. Facendo

scorrere sul folto gruppo di persone raccolto intorno al tavolo da tè gli sguardi affabili, maliziosi, un po' abbagliati dal fulgore del tramonto, delle sue piccole pupille tonde, situate esattamente al centro dell'occhio come le "mosche" che sapeva avvistare e colpire così infallibilmente da quell'eccellente tiratore che era, il duca avanzava con una lentezza stupefatta e guardinga, come se, intimidito da una folla tanto brillante, temesse di camminare sui vestiti o di disturbare le conversazioni. Il sorriso perpetuo da buon re di fiori leggermente in cimbali, la mano semipiegata, oscillante a metà petto come la pinna d'un pescecane e lasciata indistintamente a disposizione dei vecchi amici come del primo sconosciuto che gli venisse presentato, gli permettevano di soddisfare lo zelo di tutti i presenti, senza dover fare un solo gesto né interrompere la sua passeggiata bonaria, oziosa e regale, limitandosi a mormorare: «Buonasera, caro, buonasera, amico mio, lieto, signor Bloch, buonasera, Argencourt», e arrivato a me, che ricevetti il trattamento di maggior favore, udito ch'ebbe il mio nome: «Buonasera, caro vicino, come sta vostro padre? Gran brav'uomo!» aggiunse per lusingarmi. Fece grandi feste solo a Madame de Villeparisis, che lo salutò con un cenno del capo e fece scivolare una mano da sotto il grembiule.

Immensamente ricco in una società dove lo si è sempre meno, il duca aveva associato in modo permanente alla sua persona la nozione del suo enorme patrimonio, accoppiando alla vanità del gran signore quella dell'uomo danaroso, e l'educazione raffinata del primo riusciva appena a raffrenare la sicumera del secondo. Non ci voleva molto, d'altronde, a capire come il suo successo con le donne, che faceva l'infelicità di sua moglie, non dipendesse solo dal nome e dal patrimonio, perché era ancora molto bello, con qualcosa, nel profilo, della purezza e fermezza di linee d'un dio greco.

«Davvero ha recitato in casa vostra? chiese il signor d'Argencourt alla duchessa.

– Ma si capisce, è arrivata con un mazzo di gigli in mano, e una gonna con su altri gigli.» (Madame de Guermantes ostentava, come Madame de Villeparisis, certi modi di dire o giri di frase molto contadini, sebbene non arrotasse le *r* come sua zia.)

Prima che il signor di Norpois, costretto a viva forza, conducesse Bloch in disparte per conversare con lui, mi avvicinai ancora un momento al vecchio diplomatico e gli accennai al seggio accademico per mio padre. Sulle prime, parve intenzionato a rimandare la conversazione. Ma gli obiettai che stavo per andare a Balbec. «Come! di nuovo a Balbec? Ma siete un autentico *globe-trotter*!» Finì col darmi ascolto. Quando feci il nome di Leroy-Beaulieu, mi guardò con aria sospettosa. Immaginai che, avendo detto a Leroy-Beaulieu qualcosa di sfavorevole sul conto di mio padre, temesse che l'economista gliel'avesse riferito.

Immediatamente, apparve animato da sincero affetto per mio padre. E dopo uno di quei rallentamenti del discorso da cui una parola esplode all'improvviso, come contro la volontà di chi parla, e quasi che un'irresistibile convinzione travolgesse, in lui, gli sforzi balbettanti che faceva per tacere: «No, no, mi disse con slancio, vostro padre *non deve* presentarsi. Non deve nel suo interesse, per se stesso, per rispetto al suo valore che è grande, e che sarebbe messo a repentaglio in una simile avventura. Vostro padre vale più di questo. Anche se ottenesse la nomina, avrebbe tutto da perdere e niente da guadagnare. Grazie a Dio, non è un oratore. Ed è la sola cosa che conti presso i miei cari colleghi, a costo, magari, di dire delle scempiaggini. Vostro padre ha una missione importante nella vita; quella è la strada che deve percorrere, senza mai uscire di carreggiata, senza lasciarsi tentare da prati e cespugli, fossero anche quelli (d'altronde, credetemi, più spinosi che fioriti) dei boschi d'Academo. D'altronde, non metterebbe insieme che una manciata di voti. L'Académie si compiace di sottoporre il postulante a un lungo tirocinio prima d'ammetterlo nel suo girone. Adesso come adesso, non c'è niente da fare. Più tardi, non è detto. Ma bisogna che sia la stessa Compagnia ad andarlo a cercare. Essa pratica, più con feticismo che con felicità, il *Farà da sé* dei nostri vicini d'Oltralpe. Leroy-Beaulieu m'ha parlato di tutta la faccenda in un modo che non mi è piaciuto. Mi è parso, del resto, così a lume di naso, già in parola con vostro padre, no?... Gli ho fatto capire – con una certa vivacità, temo – che, abituato a occuparsi di cotone e di metalli, sottovalutava il ruolo degli imponderabili, come diceva Bismarck. La cosa da evitare a tutti i costi è che vostro padre si presenti: *Principiis obsta*. I suoi amici verrebbero a trovarsi in una situazione delicata s'egli li mettesse di fronte al fatto compiuto. Ecco, proseguì bruscamente con accentuata franchezza, fissando su

di me i suoi occhi cerulei, vi dirò qualcosa che vi stupirà da parte di una persona che vuole tanto bene a vostro padre. Ebbene, proprio perché gli voglio bene (siamo i due inseparabili, vostro padre e io, *Arcades ambo*), proprio perché so quali servizi egli può rendere al paese, gli scogli che può evitare a tutti noi se rimane al timone, per affetto, per altissima stima, per patriottismo, io non gli darei il mio voto! Del resto, penso d'averlo fatto capire». (E mi parve di scorgere nei suoi occhi il severo profilo assiro di Leroy-Beaulieu.) «Insomma, votare per lui sarebbe, da parte mia, una sorta di palinodia.» A varie riprese, Norpois parlò dei suoi colleghi come di vecchi fossili. A parte altre possibili ragioni, ogni membro d'un club o d'una accademia ama attribuire ai suoi colleghi il carattere più diametralmente opposto al suo, meno per l'utilità di poter dire: «Ah, se dipendesse solo da me!» che per la soddisfazione di poter presentare il titolo ottenuto da lui stesso come più arduo e più lusinghiero. «Vi dirò, concluse l'ambasciatore, che, nell'interesse di tutti voi, preferisco per vostro padre un'elezione trionfale fra dieci o quindici anni.» Parole che giudicai dettate, se non dalla gelosia, perlomeno da un'assoluta mancanza di disponibilità, e che acquistarono in seguito, alla luce stessa degli eventi, un senso affatto diverso.

«Non vi piacerebbe, signore, intrattenere l'Istituto sul prezzo del pane durante la Fronda? chiese timidamente lo storico della Fronda al signor di Norpois. La cosa potrebbe riscuotere un notevole successo (il che significava: potrebbe fare a me una straordinaria propaganda)», aggiunse sorridendo all'ambasciatore con una pusillanimità ma anche una tenerezza che gli fece sollevare le palpebre e scoprire gli occhi, grandi come un cielo. Mi sembrava d'averlo già incrociato, quello sguardo, eppure vedevo lo storico quel giorno per la prima volta. Di colpo ricordai: avevo sorpreso lo stesso sguardo negli occhi d'un medico brasiliano che sosteneva di poter guarire i soffocamenti del genere di quelli di cui soffrivo con certe assurde inalazioni di essenze vegetali. Siccome, per ottenere che mi prendesse in cura, gli avevo detto che conoscevo il professor Cottard, lui mi aveva risposto, come fosse nell'interesse di Cottard: «Questo trattamento, se vorrete parlargliene, potrebbe fornirgli lo spunto per una comunicazione clamorosa all'Accademia di medicina!». Non aveva osato insistere, ma mi aveva rivolto lo stesso sguardo timidamente interrogativo, interessato e supplichevole che

m'aveva appena colpito nello storico della Fronda. Sicuramente quei due uomini non si conoscevano, e si assomigliavano ben poco; ma le leggi psicologiche tendono, come le leggi fisiche, a una certa generalità. E, in presenza delle stesse condizioni necessarie, un medesimo sguardo s'accende in animali umani diversi, così come uno stesso cielo mattutino illumina luoghi della terra assai distanti l'uno dall'altro e l'uno all'altro invisibili. Non sentii la risposta dell'ambasciatore, perché tutti i presenti s'erano avvicinati a Madame de Villeparisis per vederla dipingere, provocando un po' di brusio.

«Sapete di chi stiamo parlando, Basin? chiese la duchessa a suo marito.

– Non mi è difficile indovinarlo, rispose il duca. Decisamente, non è che la si possa chiamare un'attrice di razza.

– Penso, continuò Madame de Guermantes rivolgendosi al signor d'Argencourt, che non riuscireste mai a immaginare nulla di più risibile.

– Direi quasi sollazzevole», intervenne il signor di Guermantes, il cui bizzarro vocabolario consentiva, in pari tempo, alle persone di mondo di sostenere che non era uno sciocco e ai letterati di considerarlo un perfetto imbecille.

«Non riesco a capire, riprese la duchessa, come abbia fatto Robert a innamorarsi di lei. Oh! lo so che queste cose non bisogna mai discuterle», aggiunse con una graziosa smorfia di saggezza filosofica e di disincanto sentimentale. «So che chiunque può amare qualunque cosa. Ed è proprio questo, precisò – giacché, se ironizzava ancora sulla nuova letteratura, questa, forse nella volgarizzazione dei giornali o attraverso certe conversazioni, s'era un po' infiltrata in lei – il bello dell'amore, ciò che lo rende, appunto, "misterioso".

– Misterioso! Ah! vi confesso che è un po' forte per me, cara cugina, disse il conte d'Argencourt.

– E invece sì, è *molto* misterioso, l'amore», replicò la duchessa con un dolce sorriso amabilmente mondano, ma anche con la

convinzione intransigente di una wagneriana che spiega a qualcuno del suo ambiente come nella *Valchiria* non ci sia soltanto del rumore. «E poi, in fondo, non sappiamo perché una persona ne ama un'altra; forse, è per tutt'altre ragioni da quelle che crediamo noi», aggiunse sorridendo, e ripudiando inopinatamente, con la sua stessa interpretazione, l'idea che aveva appena enunciata. «In fondo, poi, non sappiamo niente di niente, concluse in tono di stanco scetticismo. È anche più "intelligente", non vi pare? Non bisogna mai discutere le scelte degli innamorati.»

Ma, appena formulato questo principio, lo contraddisse, criticando la scelta di Saint-Loup.

«In ogni caso, trovo stupefacente che si possa vedere del fascino in una persona ridicola.»

Sentendo che si parlava di Saint-Loup, e intuendo che questi doveva essere a Parigi, Bloch si mise a parlarne male con una tale carica di ferocia che tutti ne furono disgustati. Il mio ex compagno cominciava a nutrire degli odii, ed era evidente che pur di sfogarli non si sarebbe fermato di fronte a nulla. Partendo da due assiomi, quello della propria elevata moralità e l'altro secondo il quale l'intera razza dei frequentatori della Boulie (un circolo sportivo da lui ritenuto elegante) meritava la galera, tutti i colpi che poteva mettere a segno contro costoro gli sembravano meritori. Giunse persino a parlare, una volta, di un processo che voleva intentare ad un suo amico della Boulie. Nel corso di questo processo, egli era deciso a deporre il falso, ma in modo che l'imputato non fosse in grado di smentirlo. Bloch – che, per altro, non realizzò mai questo progetto – meditava così di trascinarlo alla disperazione e al terrore. Che male c'era, dal momento che l'uomo cui voleva nuocere aveva in testa solo la mondanità e l'eleganza, era uno della Boulie, e contro gente di quella risma tutte le armi sono lecite, soprattutto a un Santo come lui, Bloch?

«Eppure, pensate a Swann», obiettò il signor d'Argencourt, il quale aveva finalmente afferrato il senso delle parole di sua cugina e, colpito dalla loro ragionevolezza, cercava di ricordare chi, per esempio, si fosse innamorato di qualche persona che a lui non sarebbe piaciuta.

«Ah no! quello di Swann è un caso completamente diverso, protestò la duchessa. Era stupefacente, certo, perché si trattava di un'autentica imbecille, ma non era ridicola, ed è stata anche molto bella.

– Uhm, uhm, borbottò Madame de Villeparisis.

– Come? non la trovavate bella? e invece sì, aveva delle cose incantevoli, occhi bellissimi, bei capelli, e si vestiva (e si veste ancora) stupendamente. Adesso è immonda, lo ammetto, ma è stata una donna affascinante. Non per questo m'ha fatto piacere che Charles l'abbia sposata, era così perfettamente inutile.» La duchessa non pensava d'aver detto qualcosa di speciale, ma siccome Argencourt scoppiò a ridere, lei ripeté la frase, sia che la trovasse divertente, sia che, semplicemente, trovasse gentile il cugino ridanciano, al quale rivolse un'occhiata carezzevole per aggiungere, a quello dello spirito, l'incanto della dolcezza. «Eh sì, riprese, non ne valeva la pena, siete d'accordo? ma lei, in fin dei conti, non era sprovvista di fascino, e io capisco benissimo che si potesse amarla, mentre l'amica di Robert, ve l'assicuro, fa crepare dal ridere. Lo so, mi si può opporre la vecchia solfa di Augier: "Che importa la bottiglia? L'importante è l'ebbrezza!". D'accordo, Robert avrà anche l'ebbrezza, ma non si può dire che abbia dato prova di buon gusto nella scelta della bottiglia! Pensate che pretendeva, la sciagurata, ch'io le facessi montare una scala nel bel mezzo del mio salotto. Roba da niente, non vi pare? Quanto a lei, m'aveva preannunciato che si sarebbe distesa bocconi sui gradini. D'altronde, se aveste sentito quello che recitava, io ne conosco una sola scena, ma mi sembra impossibile immaginare qualcosa di più atroce: il titolo è *Le sette principesse*.

– *Le sette principesse*, oh oh! che snobismo! esclamò il signor d'Argencourt. Ma aspettate, lo conosco per intero, quel lavoro. L'autore l'ha mandato al re, che non ci ha capito nulla e mi ha chiesto di spiegarlielo.

– Non sarà, per caso, del Sâr Peladan?» chiese lo storico della Fronda, con uno sforzo di finezza e di attualità, ma a voce così bassa che la domanda passò inosservata.

«Ah! conoscete *Le sette principesse*? riprese la duchessa rivolta ad

Argencourt. I miei complimenti! Io ne conosco solo una, ma basta a togliermi ogni curiosità di conoscere le altre sei. Se assomigliano tutte alla mia, stiamo freschi!»

«Che ignorante!» pensavo io, irritato dalla gelida accoglienza che m'aveva riservata. Assaporavo una sorta d'aspra soddisfazione nel constatare la sua totale incomprensione dell'opera di Maeterlinck. «Ed è per una donna di questa levatura che, ogni mattina, faccio tanti chilometri! Ci vuole una bella indulgenza! Sono io, adesso, che non vorrei più saperne di lei.» Tali erano le parole che dicevo a me stesso; erano l'antitesi del mio pensiero; erano parole come se ne dicono tanto per dire, nei momenti in cui, troppo agitati per restare soli con noi stessi, sentiamo il bisogno, in mancanza d'altri interlocutori, di dialogare col nostro io, senza alcuna sincerità, come con un estraneo.

«Non riuscirei mai a darvene un'idea, continuò la duchessa, era da sbellicarsi. A dir la verità, non ci siamo tirati indietro; forse abbiamo persino esagerato, la piccina non l'ha certo gradito e Robert, in fondo, me ne serba rancore. Del resto, meglio così: se le cose fossero andate bene, la signorina, magari, sarebbe tornata, e mi chiedo fino a che punto Marie-Aynard ne avrebbe avuto piacere.»

Veniva chiamata così, in famiglia, la madre di Robert, Madame de Marsantes, vedova di Aynard de Saint-Loup, per distinguerla da sua cugina, la principessa di Guermantes-Baviera, anche lei Maria, al cui nome i nipoti, cugini e cognati aggiungevano, a scanso di confusione, o il nome del marito o un altro dei suoi nomi di battesimo, ottenendo Marie-Gilbert oppure Marie-Hedwige.

«Il giorno prima c'era stata una specie di prova generale, una cosa stupenda! proseguì ironicamente Madame de Guermantes. Figuratevi che diceva una frase, ma neanche, un quarto di frase, poi si fermava; e non diceva più niente, non esagero, per cinque minuti.

– Oh, oh, oh! esclamò il signor d'Argencourt.

– Mi sono permessa, con tutta la gentilezza del mondo, di insinuare che questo, forse, avrebbe destato qualche stupore. Mi ha risposto, testualmente: “Bisogna recitare ogni frase come se la si stesse componendo”. Se ci riflettete un attimo, è fenomenale, come

risposta!

– Io credevo che i versi, almeno, li sapesse recitare, osservò uno dei due giovani gentiluomini.

– Non sa nemmeno cosa siano, ribatté Madame de Guermantes. Del resto, non ho avuto bisogno di sentirla. Mi è bastato vederla arrivare con i gigli! Ho capito subito che non aveva talento quando ho visto i gigli!»

Tutti risero.

«Zia, non sarete arrabbiata con me per lo scherzo dell'altro giorno a proposito della regina di Svezia? Son qui per fare ammenda.

– No, non sono arrabbiata; ti dò persino il permesso di mangiare, se hai fame.

– Coraggio, signor Vallenères, fate la padroncina di casa», aggiunse Madame de Villeparisis rivolta all'archivista, rinnovando una facezia consacrata.

Il signor di Guermantes, che s'era accasciato in una poltrona, il cappello posato accanto a sé sul tappeto, si raddrizzò ed esaminò con aria soddisfatta i vassoi di pasticcini che gli venivano presentati.

«Ma volentieri, ora che comincio a familiarizzarmi con questa nobile assemblea, accetterò un babà: hanno un aspetto eccellente.

– Il signore fa a meraviglia la sua parte di padroncina», disse il signor d'Argencourt riprendendo, per spirito d'imitazione, la facezia di Madame de Villeparisis.

L'archivista presentò il vassoio dei pasticcini allo storico della Fronda.

«Ve la cavate davvero a meraviglia», disse questi, per timidezza e per accattivarsi la simpatia generale.

E lanciò una furtiva occhiata di connivenza a quelli che l'avevano preceduto.

«Ditemi, zia cara, chiese il signor di Guermantes a Madame de Villeparisis, chi è quel signore di bell'aspetto che usciva mentre io entravo? A quanto pare lo conosco, visto che m'ha fatto un gran saluto, ma non sono riuscito a ravvisarlo; con i nomi, lo sapete, sono un vero disastro, è una cosa piuttosto spiacevole, aggiunse con aria soddisfatta.

– È il signor Legrandin.

– Ah! La madre di una cugina di Oriane, se non sbaglio, è nata Grandin. Ma sì, certo, sono dei Grandin de l'Éprevier.

– No, no, rettificò Madame de Villeparisis, quelli non c'entrano. Questi sono Grandin e basta, Grandin d'un bel niente. Ma non vedono l'ora di diventare Grandin di qualcosa, una cosa qualsiasi. Ha una sorella, costui, che si chiama Madame de Cambremer.

– Ma via, Basin, lo sapete benissimo di chi sta parlando la zia, intervenne indignata la duchessa, è il fratello di quell'enorme erbivora che avete avuto la balzana idea di spedirmi l'altro giorno. È rimasta per un'ora, stavo per impazzire. Ma prima avevo pensato che la pazza fosse lei, vedendomi arrivare in casa una persona che non conoscevo e che assomigliava a una mucca.

– State a sentire, Oriane, m'aveva chiesto in che giorno ricevevate; non potevo essere tanto scortese da non dirglielo, e poi, via, state esagerando, non sembra una mucca», aggiunse il duca in tono lamentoso, ma non senza gettare sui presenti uno sguardo sorridente e furtivo.

✈ Il signor di Guermantes sapeva che per stimolare la *verve* di sua moglie bisognava contraddirla – contraddirla in nome del buon senso, in base al quale, ad esempio, non si può scambiare una donna per una mucca (era così che Madame de Guermantes, rincarando l'immagine iniziale, era arrivata, spesso, a forgiare le sue battute più brillanti). E il duca si faceva candidamente avanti per aiutarla, senza averne l'aria, a perfezionare i suoi numeri, come, nello scompartimento d'un treno, il compare segreto d'un baro.

«D'accordo, non assomiglia a una mucca, assomiglia a un'intera mandria, esclamò Madame de Guermantes. Vi assicuro che ero

parecchio imbarazzata vedendo tutte quelle mucche entrare, col cappellino in testa, nel mio salotto, e informarsi sulla mia salute. Da un lato, avrei voluto risponderle: “Ma, cara mandria di mucche, ti stai sbagliando, non puoi metterti a conversare con me, visto che sei una mandria di mucche”; d’altro canto, a furia di interrogare la mia memoria, avevo finito col persuadermi che la vostra Cambremer fosse l’Infanta Dorotea, che m’aveva preannunciato una visita ed è anche lei abbastanza *bovina*: col risultato che, a momenti, dicevo Vostra Altezza reale e mi mettevo a dare del lei a una mandria di mucche. Ha anche lo stesso tipo di prominenza ventrale della regina di Svezia. Del resto, quell’attacco frontale era stato preparato da un intenso fuoco d’artiglieria, secondo tutte le regole dell’arte militare. Non so da quanto tempo ero sotto il tiro dei suoi biglietti da visita, ne trovavo dappertutto, su tutti i mobili, come opuscoli pubblicitari. Le sue intenzioni mi sfuggivano. Non si vedeva altro, in casa mia, che “Il marchese e la marchesa di Cambremer”, con un indirizzo che non ricordo e del quale, d’altronde, sono risoluta a non fare mai il minimo uso.

– Ma è molto lusinghiero assomigliare a una regina, osservò lo storico della Fronda.

– Oh Dio, signore, re e regine, ai nostri tempi, non sono poi gran cosa!» intervenne il signor di Guermantes, un po’ perché pretendeva d’avere una mentalità spregiudicata e moderna, un po’ per non denunciare soverchio interesse verso le relazioni regali, cui teneva moltissimo.

Bloch e Norpois, che intanto s’erano alzati, si avvicinarono al nostro gruppo.

«Gli avete parlato, signore, dell’affare Dreyfus?» si informò Madame de Villeparisis.

Il signor di Norpois levò gli occhi al cielo, ma sorridendo, come per attestare l’enormità dei capricci cui la sua Dulcinea gli imponeva obbedienza. Nondimeno, con grande affabilità, parlò a Bloch degli anni terribili, forse mortali, che la Francia stava attraversando. Poiché questo, probabilmente, significava che Norpois (al quale Bloch aveva per altro dichiarato di credere all’innocenza di Dreyfus) era un acceso antidreyfusista, la cortesia dell’ambasciatore, il suo

far credere all'interlocutore che gli dava ragione, che non dubitava dell'identità delle loro vedute, che cercava la sua complicità contro il governo, lusingavano la vanità di Bloch stuzzicandone, al tempo stesso, la curiosità. Quali erano, dunque, i punti importanti che Norpois non specificava, ma sui quali sembrava dare implicitamente per scontato che lui e Bloch fossero d'accordo? quale opinione pensava che potesse accomunarli? Bloch era tanto più stupito del misterioso consenso che sembrava regnare fra loro in quanto esso non si limitava certo alla politica; a lungo, infatti, Madame de Villeparisis aveva parlato a Norpois dei lavori letterari di Bloch.

«Non appartenete al vostro tempo, gli disse l'ex ambasciatore, e me ne rallegro; non appartenete a questo tempo in cui gli studi disinteressati non esistono più, in cui non si vende al pubblico altro che oscenità o insulsaggini. Fatiche come le vostre dovrebbero essere incoraggiate, se avessimo un governo.»

Essere l'unico scampato a quel naufragio universale lusingava l'amor proprio di Bloch. Ma, anche su questo punto, avrebbe gradito qualche precisazione, sapere a quali insulsaggini intendesse riferirsi Norpois. Era convinto di lavorare nella stessa direzione di molti altri, non aveva mai pensato d'essere così eccezionale. Riportò il discorso sull'affare Dreyfus, ma non riuscì a inquadrare l'orientamento di Norpois. Cercò di farlo parlare degli ufficiali il cui nome ricorreva spesso, in quel momento, sui giornali; lo incuriosivano più degli uomini politici coinvolti nello stesso affare, perché, a differenza di costoro, non erano già noti, ma erano spuntati e s'erano messi a parlare, vestiti in quel loro modo tutto speciale, dal fondo di una vita diversa e di un silenzio osservato con religioso rigore, come Lohengrin che scende dalla sua barchetta trainata da un cigno. Grazie a un suo conoscente, un avvocato nazionalista, Bloch era riuscito ad assistere a varie udienze del processo Zola. Ci arrivava al mattino per uscirne solo alla sera, con una provvista di *sandwiches* e una bottiglia di caffè, come al concorso di Stato o all'esame scritto di maturità, e poiché quel cambiamento di abitudini risvegliava in lui l'eretismo nervoso che il caffè e le emozioni del processo portavano poi al culmine, quando tornava a casa era talmente infatuato di tutto quanto era successo in aula che sentiva la voglia di rituffarsi in quel bel sogno, e correva in un ristorante frequentato da entrambe le fazioni per incontrare

alcuni compagni con i quali riparlava all'infinito degli avvenimenti del giorno e rimediava, con una cena ordinata in un tono imperioso che gli dava l'illusione del potere, al digiuno e alle fatiche d'una giornata iniziata prestissimo e trascorsa senza colazione.

Destreggiandoci incessantemente fra il piano dell'esperienza e quello dell'immaginazione, vorremmo approfondire la vita ideale delle persone che conosciamo, e conoscere le persone di cui abbiamo immaginato la vita. Alle domande di Bloch, il signor di Norpois rispose:

«Ci sono due ufficiali coinvolti nell'affare in questione, me ne ha parlato tempo fa un uomo, il signor di Miribel, del cui giudizio mi fido ciecamente e che aveva di loro un'eccellente opinione: si tratta del tenente colonnello Henry e del tenente colonnello Picquart.

– Ma, esclamò Bloch, la divina Atena, figlia di Zeus, ha messo nella testa dell'uno il contrario di ciò che ha messo nella testa dell'altro. E lottano l'un contro l'altro, pari a due leoni. Il colonnello Picquart aveva una posizione eminente nell'esercito, ma la sua Moira l'ha spinto dalla parte che non gli conveniva. La spada dei nazionalisti farà a pezzi la sua delicata figura, e il suo corpo finirà in pasto agli animali carnivori e agli uccelli che si cibano del grasso dei morti.»

Il signor di Norpois non rispose.

«Di che mai stanno cianciando in quell'angolo?» chiese il signor di Guermantes a Madame de Villeparisis indicando Norpois e Bloch.

«Dell'affare Dreyfus.

– Ah! diamine! A proposito, sapete chi è fervente partigiano di Dreyfus? Ve lo do a mille. Mio nipote Robert! Vi dirò, anzi, che al Jockey, quando si son sapute le sue prodezze, c'è stata un'alzata di scudi, una vera sollevazione. E siccome si presenta fra una settimana...

– Certo, lo interrompe la duchessa, se sono tutti come Gilbert, che ha sempre sostenuto che bisogna rimandare tutti gli ebrei a Gerusalemme...

– Ah! il principe di Guermantes, dunque, è della mia stessa idea»,

intervenne il signor d'Argencourt.

Il duca si faceva bello di sua moglie, ma non l'amava. Borioso com'era, non sopportava d'essere interrotto; inoltre era abituato, in casa, a trattarla brutalmente. Fremendo d'una doppia collera, da cattivo marito cui si osa parlare e da buon conversatore cui non si presta ascolto, si fermò di botto e fulminò la duchessa con un'occhiata che mise tutti a disagio.

«Come vi è venuto in mente di tirare in ballo Gilbert e Gerusalemme? sbottò alla fine. Non è questo il punto. Ma, aggiunse temperando leggermente il tono, ammetterete che se uno dei nostri venisse rifiutato al Jockey, e soprattutto Robert, il cui padre lo ha presieduto per dieci anni, sarebbe il colmo. La cosa, che volete?, ha fatto storcere il naso a quella gente, li ha fatti restare a bocca aperta. Non me la sento di biasimarli; personalmente, come sapete, non ho nessun pregiudizio razziale, trovo che non s'accordi con lo spirito del tempo e io ho la pretesa di stare al passo con la mia epoca, ma in fin dei conti, che diamine!, quando ci si chiama marchese di Saint-Loup, cosa volete che vi dica?, non si può essere dreyfusista!»

Le parole “quando ci si chiama marchese di Saint-Loup”, il signor di Guermantes le pronunciò con enfasi. Certo, sapeva benissimo che chiamarsi “duca di Guermantes” era ancora di più. Ma se il suo amor proprio tendeva piuttosto a esagerare la superiorità del suo titolo, lo spingevano ad attenuarla non tanto le regole del buon gusto, quanto le leggi dell'immaginazione. Ciascuno di noi vede in una luce migliore ciò che vede a distanza, ciò che vede negli altri. Così, le leggi generali che governano la prospettiva nell'immaginazione valgono per i duchi esattamente come per tutti i mortali. E non soltanto le leggi dell'immaginazione, ma anche quelle del linguaggio. Ora, in questo caso si poteva applicare l'una o l'altra delle due leggi del linguaggio. Secondo la prima, ci si esprime come i componenti della propria categoria intellettuale e non come quelli della propria casta sociale. Il duca di Guermantes poteva dunque essere, nell'eloquio, e persino quando voleva parlare di nobiltà, tributario dei piccolissimi borghesi che avrebbero detto “quando ci si chiama duca di Guermantes”, mentre una persona colta, uno Swann, un Legrandin, non l'avrebbero mai detto. Un

duca può scrivere un romanzo da droghiere, magari proprio sui costumi mondani, i suoi titoli nobiliari non essendogli, in questo, di nessun aiuto, e un plebeo meritare, con i suoi scritti, d'essere definito un aristocratico. Chi fosse, nella fattispecie, il borghese dal quale il signor di Guermantes aveva sentito dire “quando ci si chiama”, probabilmente lo ignorava lui stesso. Ma un'altra legge del linguaggio vuole che, di tanto in tanto – così come si manifestano, e poi scompaiono, certe malattie di cui, in seguito, non si sente più parlare –, nascano in modi perlopiù imprecisabili (o spontaneamente, o per un caso paragonabile a quello che fece attecchire in Francia un'erba grama americana perché un suo seme, rimasto impigliato nei fili d'una coperta da viaggio, era caduto su una scarpata della ferrovia) delle espressioni che, nello stesso decennio, sentiamo usare da persone le quali, in proposito, non hanno preso nessun accordo fra loro. Ora, come un certo anno sentii Bloch dire, riferendosi a se stesso: «Quando le persone più affascinanti, più brillanti, meglio introdotte, più esigenti, si resero conto che c'era uno, uno solo, che trovavano intelligente, simpatico, di cui non potevano fare a meno, ebbene, quest'uno era Bloch», e colsi la stessa frase sulla bocca di diversi altri giovanotti che non lo conoscevano e che si limitavano a mettere il loro nome al posto del suo, così mi sarebbe capitato spesso di risentire quel “quando ci si chiama”.

«Che volete, continuò il duca, con l'aria che tira laggiù, è abbastanza comprensibile.

– La cosa più comica, replicò la duchessa, è pensare alle idee di sua madre, che ci secca da mattina a sera con la *Patrie Française*.

– Sì, ma non c'è soltanto sua madre, bisogna dire le cose come stanno. C'è una certa signorina, una fraschetta della peggior specie, che ha più influenza su Robert ed è, guarda caso, compatriota di messer Dreyfus. È lei che gli ha attaccato il suo modo di pensare.

– Forse non sapete, signor duca, che c'è una nuova parola per esprimere ciò che avete appena detto, intervenne l'archivista, che era segretario dei comitati antirevisionisti. È la parola “mentalità”. Significa esattamente la stessa cosa, ma col vantaggio che nessuno lo sa. È il *non plus ultra*, ovvero, come si suol dire, l’“ultimo grido”.»

Nel frattempo, còlto al volo il nome di Bloch, l'archivista seguiva la sua intervista a Norpois con un'inquietudine che ne destò una di diverso segno, ma altrettanto forte, nella marchesa. Poiché si sentiva in soggezione davanti all'archivista, e con lui si atteggiava ad antidreyfusista, temeva le sue rampogne nel caso si fosse accorto che stava ospitando nel suo salotto un ebreo più o meno affiliato al "Sindacato".

«*Mentalità*, eh? Ne prendo nota, non mancherò di avvalermene» disse il duca. (Non parlava per metafora: aveva un piccolo taccuino pieno di "citazioni", che rileggeva prima dei pranzi importanti.) «Mi piace, *mentalità*. Se ne lanciano tante, di parole nuove, ma non durano. Ultimamente, per esempio, ho letto che un certo scrittore era "talentoso". Capisca chi può. Poi, però, non mi ci sono più imbattuto.

– Ma *mentalità* è più diffusa di *talentoso*, osservò lo storico della Fronda per inserirsi nella conversazione. Alla Commissione del ministero della Pubblica Istruzione, di cui faccio parte, l'ho sentita usare parecchie volte, e anche al mio circolo, il circolo Volney, e persino a un pranzo in casa del signor Émile Ollivier.

– Io che non ho l'onore di far parte del ministero della Pubblica Istruzione», replicò il duca con simulata umiltà, di fatto con una vanità così profonda che la sua bocca non poté impedirsi di sorridere, né i suoi occhi di gettare tutt'intorno occhiate scintillanti di gaiezza e ironia che fecero arrossire il malcapitato studioso, «io che non ho l'onore di far parte del ministero della Pubblica Istruzione, riprese ascoltandosi parlare, né del circolo Volney (frequento solo l'Union e il Jockey...), voi non siete del Jockey, signore?» chiese allo storico, il quale, fiutando un'insolenza e non capendola, si mise a tremare in tutte le membra, «io che non pranzo mai in casa del signor Émile Ollivier, devo confessare che non conoscevo la parola *mentalità*. Suppongo, Argencourt, che siate nella mia stessa situazione... Sapete perché non è possibile produrre le prove del tradimento di Dreyfus? Pare che sia (lo si dice in via riservata) perché è l'amante della moglie del ministro della Guerra.

– Ah! credevo della moglie del presidente del Consiglio, disse il signor d'Argencourt.

– Ma come siete barbosi, tutti quanti, con questo vostro affare», intervenne la duchessa di Guermantes, la quale, dal punto di vista mondano, teneva sempre a chiarire che non si lasciava influenzare da nessuno. «Per quanto riguarda gli ebrei, la faccenda non può avere per me la minima conseguenza, visto che non ne frequento e che intendo perseverare in questa felice ignoranza. Ma, d'altra parte, trovo insopportabile che Marie-Aynard o Victurnienne ci impongano una quantità di signore Durand o Dubois, che non ci saremmo mai sognati di conoscere, col pretesto che la pensano nel modo giusto, che non comprano niente da negozianti ebrei e che hanno l'ombrello con su scritto "Morte agli ebrei". Sono stata l'altroieri a casa di Marie-Aynard. Una volta era una delizia. Adesso ci incontri tutte le persone che hai passato la vita a evitare, col pretesto che sono contro Dreyfus, e altre di cui non si sa nemmeno chi siano.

– No, no, è la moglie del ministro della Guerra. Questa, almeno, è la voce che corre per le alcove», riprese il duca, il quale si compiaceva d'usare nella conversazione certi modi di dire che credeva *ancien régime*. «Per quanto mi riguarda, comunque, tutti sanno che penso esattamente il contrario di mio cugino Gilbert. Non sono un feudale come lui, andrei a passeggio con un negro se fosse amico mio, e non starei certo a preoccuparmi del giudizio di terzi o quarti – ma, insomma, dovete pur ammettere che, quando ci si chiama Saint-Loup, non ci si diverte a fare il bastian contrario col mondo intero, il quale, credete pure, ha più spirito di Voltaire e anche di mio nipote. E, soprattutto, non ci si abbandona a queste, come chiamarle?, acrobazie di sensibilità, otto giorni prima di presentarsi al Circolo! Francamente, è un po' eccessivo! No, ci scommetto che è stata la sua puttanella a montargli la testa. L'avrà convinto che, così, si conquista un posto fra gli "intellettuali". Gli intellettuali, è una voluttà per quella gente! Sull'argomento, del resto, è già stato fatto un piccolo gioco di parole, piuttosto grazioso ma molto, molto cattivo.»

E il duca citò sottovoce, a beneficio della duchessa e del signor d'Argencourt, *Mater Semita*, che in effetti circolava già al Jockey, dato che, fra tutti i semi migranti, quello che ha le ali più robuste, grazie alle quali può attecchire alla più sorprendente distanza dal luogo in cui si è schiuso, è pur sempre una freddura.

«Potremmo chiedere spiegazioni al signore, che ha l'aria di un erudita, aggiunse il duca accennando allo storico. Ma è meglio non parlarne per niente, tanto più che la cosa è assolutamente falsa. Non sono ambizioso come la cugina Mirepoix, che pretende di far risalire la sua genealogia a prima di Gesù Cristo, fino alla tribù di Levi, e mi onoro di poter dimostrare che nella nostra famiglia non c'è mai stata una sola goccia di sangue ebreo. Ma insomma, sia come sia, non possiamo farci prendere per il naso, è un fatto che le graziose opinioni del mio signor nipote possono fare parecchio rumore, laggiù. Tanto più che Fezensac è malato, e sarà Duras a condurre il gioco, e voi sapete quanto gli piace fare il sopracciò», concluse il duca, il quale, non essendo mai riuscito a penetrare il significato preciso di certe espressioni, era convinto che “fare il sopracciò” volesse dire, non darsi delle arie, ma creare delle complicazioni.

«Comunque, se quel Dreyfus è innocente, interruppe la duchessa, non è che ne fornisca grandi prove. Che lettere stupide, enfatiche, scrive dalla sua isola! Non so se Esterhazy sia meglio di lui, ma ha ben altra classe nel tornire le frasi, ben altra vivacità. La cosa non farà certo piacere ai partigiani del signor Dreyfus. Una bella disgrazia, per loro, non poter cambiare innocente!» Tutti scoppiarono a ridere. «Avete sentito la battuta di Oriane? chiese avidamente il signor di Guermantes a Madame de Villeparisis. – Sì, e mi sembra spiritosissima.» Ma l'apprezzamento non parve sufficiente al duca: «Ebbene, a me non sembra spiritosa; o meglio, non m'interessa che lo sia o non lo sia. Non m'importa nulla dello spirito». Il signor d'Argencourt protestava. «Non pensa una sola parola di quel che dice, mormorò la duchessa. Sarà, probabilmente, perché ho fatto parte delle Camere, dove ho sentito discorsi brillanti che non significavano nulla. È lì che ho imparato ad apprezzare soprattutto la logica. Ed è forse questa la ragione per cui non mi hanno riletto. Le spiritosaggini mi lasciano indifferente. – Basin, non fatemi il Joseph Prudhomme, adesso, sapete bene, mio caro, che nessuno ama lo spirito più di voi. – Lasciatemi finire. È proprio perché sono insensibile a un certo genere di facezie, che apprezzo così spesso lo spirito di mia moglie. Eh già, in generale Oriane parte da un'osservazione esatta. Ragiona come un uomo, e trova le parole giuste come uno scrittore.»

Bloch cercava di stimolare Norpois a pronunciarsi sul colonnello Picquart.

«È incontestabile, rispose l'ambasciatore, che la deposizione del colonnello era necessaria. Non ignoro che, sostenendo tale opinione, ho strappato a più d'un mio collega degli strilli da ossifraga, ma, a mio modo di vedere, il governo aveva il dovere di lasciar parlare il colonnello. Non si esce da un simile imbarazzo con una semplice piroetta, se non a rischio di precipitare in un letamaio. Per quel che riguarda l'ufficiale, la sua deposizione suscitò, alla prima udienza, un'impressione quanto mai favorevole. Quando lo si è visto, con la sua figura elegante nella bella uniforme dei cacciatori, farsi avanti a raccontare, con un tono assolutamente sobrio e schietto, ciò che aveva visto, ciò che gli era parso vero, affermando: "Sul mio onore di soldato"» (e nella voce di Norpois, a questo punto, vibrò un lieve *tremolo* patriottico) «"questa è la mia convinzione", non si può negare che l'emozione sia stata profonda.»

«Eh sì, è dreyfusista, non c'è più ombra di dubbio», pensò Bloch.

«Ma ad alienargli del tutto le simpatie che, sulle prime, era riuscito a riscuotere, è stato il suo confronto con l'archivista Gribelin: quando si udì l'intervento di quel vecchio servitore dello Stato, di quell'uomo che ha una parola sola» (e Norpois sottolineò il seguito della frase con l'energia delle convinzioni sincere), «quando lo si vide fissare negli occhi il suo superiore, tenergli testa senza alcun timore e dirgli, con un tono che non ammetteva replica: "Andiamo, colonnello, sapete bene che non ho mai mentito, sapete bene che in questo momento, come sempre, sto dicendo la verità", ebbene, il vento mutò direzione; Picquart ha avuto un bel muovere cielo e terra nelle udienze successive, il suo è stato un *fiasco* completo.»

«Eh no, decisamente è antidreyfusista, questo è poco ma sicuro, si disse Bloch. Ma se è convinto che Picquart sia un traditore e un bugiardo, come può tener conto delle sue rivelazioni, evocarle come se le trovasse toccanti e le credesse sincere? E se, al contrario, vede in lui un uomo onesto che obbedisce alla propria coscienza, come può pensare che abbia mentito nel confronto con Gribelin?»

Forse, se Norpois parlava a Bloch come uno che fosse pienamente d'accordo con lui, era perché, antidreyfusista all'estremo, e convinto

che il governo non lo fosse abbastanza, osteggiava quest'ultimo non meno degli stessi dreyfusisti. O, forse, perché ciò che gli stava a cuore, in politica, era qualcosa di più profondo, situato su un piano affatto diverso, dal quale il dreyfusismo appariva come un dettaglio insignificante e indegno dell'attenzione di un patriota interessato alle grandi questioni internazionali. O, più probabilmente, perché i principi della sua saggezza politica, applicandosi solo a problemi di forma, di procedura, di opportunità, erano impotenti a risolvere le questioni di fondo così come, in filosofia, la logica pura a dirimere le questioni esistenziali; o anche perché, in virtù di quella stessa saggezza, considerava rischioso affrontare simili argomenti, e preferiva, per prudenza, parlare solo di circostanze secondarie. Ma dove Bloch si sbagliava, era nel credere che Norpois, foss'anche stato meno prudente di carattere o meno rigorosamente formalista, avrebbe potuto, se l'avesse voluto, dirgli la verità sul ruolo di Henry, di Picquart, di du Paty de Clam, su tutti i punti dell'affare. In effetti, Bloch non dubitava minimamente che Norpois, questa verità, la conoscesse. Come poteva ignorarla, dal momento che conosceva i ministri? Bloch pensava, beninteso, che la verità politica può essere approssimativamente ricostruita dalle intelligenze più lucide, ma si figurava, proprio come la maggioranza della gente, che essa abiti pur sempre, indiscutibile e materiale, nell'archivio segreto del presidente della Repubblica e del presidente del Consiglio, i quali ne mettono a parte i ministri. Ora, anche quando la verità politica comporta dei documenti, è raro che questi valgano più d'una lastra radiografica, dove il profano crede che la malattia del paziente sia scritta a tutte lettere mentre, di fatto, essa fornisce un semplice elemento di valutazione che andrà ad aggiungersi a molti altri sui quali il medico baserà il suo ragionamento e svilupperà la sua diagnosi. La verità politica, insomma, ci sfugge nel momento stesso in cui, avvicinandoci agli uomini "che sanno", crediamo d'averla raggiunta. Anche più tardi, per restare all'affare Dreyfus, quando si verificò un fatto clamoroso come la confessione di Henry, seguita dal suo suicidio, esso fu prontamente interpretato in modi opposti da alcuni ministri dreyfusisti e da Cavaignac e Cuignet, che pure avevano scoperto il falso e condotto l'interrogatorio; ma c'è di più: persino fra i ministri dreyfusisti, e della medesima tendenza, i quali giudicavano, dunque, non solo in base agli stessi elementi di fatto, ma anche con lo stesso atteggiamento mentale, la parte avuta da Henry nella

vicenda venne spiegata in termini diametralmente opposti, giacché gli uni vedevano in lui un complice di Esterhazy e gli altri, invece, attribuivano questo ruolo a du Paty de Clam, aderendo così a una tesi del loro avversario Cuignet e trovandosi in totale disaccordo con il loro alleato Reinach. Tutto ciò che Bloch riuscì a spremere da Norpois fu che, ammesso e non concesso che il capo di stato maggiore, Boisdeffre, avesse fatto fare una comunicazione segreta a Rochefort, si sarebbe dovuto scorgervi qualcosa di singolarmente spiacevole.

«Tenete per certo che il ministro della Guerra avrà consacrato il suo capo di stato maggiore, perlomeno *in pectore*, agli dèi inferi. Una smentita ufficiale non sarebbe stata, a mio modo di vedere, una superfetazione. *Inter pocula*, comunque, il ministro fa, sull'argomento, affermazioni di estrema durezza. Ci sono materie, d'altronde, nelle quali è assai imprudente creare un'agitazione che si rischia, poi, di non poter dominare.

– Ma quei documenti sono manifestamente falsi», disse Bloch.

Il signor di Norpois non rispose, ma dichiarò che disapprovava le prese di posizione del principe Henri d'Orléans:

«Fra l'altro, non possono che turbare la serenità del pretorio, e provocare agitazioni che, in un senso come nell'altro, sarebbero deplorabili. Certo, è necessario mettere un freno agli intrighi antimilitaristici, ma non trarremmo alcun vantaggio nemmeno da un disordine fomentato da quegli elementi della destra che, anziché servire l'idea patriottica, pensano solo a servirsene. La Francia, grazie a Dio, non è una repubblica sudamericana, e non s'avverte davvero il bisogno d'un generale da *pronunciamiento*.»

Bloch non riuscì in nessun modo a strappargli una parola sulla questione della colpevolezza di Dreyfus, né un pronostico sulla conclusione della causa civile allora in corso. In compenso, Norpois non si fece pregare a fornire alcuni dettagli sulle possibili conseguenze della sentenza.

«Se sarà una sentenza di condanna, osservò, verrà probabilmente annullata, perché è raro che, in un processo con tante deposizioni testimoniali, non vi sia qualche vizio di forma da impugnare. Ma,

tornando alla chiassata del principe Henri d'Orléans, dubito alquanto che sia piaciuta a suo padre.

– Credete che Chartres sia per Dreyfus? chiese la duchessa con aria sorridente e scandalizzata, occhi tondi, guance rosate, il naso chino a sfiorare il piatto dei pasticcini.

– No davvero, volevo semplicemente dire che in tutta la famiglia, da quel punto di vista, c'è un senso politico di cui s'è potuto osservare il *nec plus ultra* nell'ammirevole principessa Clémentine e che suo figlio, il principe Ferdinand, ha serbato come un prezioso retaggio. Il principe di Bulgaria non avrebbe certo abbracciato, lui, il comandante Esterhazy.

– Avrebbe preferito un soldato semplice», mormorò Madame de Guermantes, che si trovava spesso a pranzo col Bulgaro in casa del principe di Joinville e una volta, alla sua domanda se non fosse gelosa, gli aveva risposto: «Sì, Monsignore, dei vostri braccialetti».

«Non andate al ballo di Madame de Sagan, stasera?» chiese il signor di Norpois a Madame de Villeparisis per interrompere il colloquio con Bloch. Il mio amico non era affatto antipatico all'ambasciatore, il quale, non senza ingenuità, ci disse in seguito, riferendosi senza dubbio alle tracce, ancora avvertibili nell'eloquio di Bloch, della moda neo-omerica ch'egli aveva per altro abbandonata: «È abbastanza divertente, con quel suo modo di parlare un po' vecchiotto, un po' paludato. C'è mancato poco che dicesse "Le Dotte Sorelle", come Lamartine o Jean-Baptiste Rousseau. È una cosa talmente rara, ormai, nella gioventù d'oggi, e lo era anche in quella che l'ha preceduta. Anche noi eravamo un po' romantici». Ma, per singolare che potesse apparirgli l'interlocutore, Norpois pensava che il colloquio fosse durato anche troppo.

«No, signore, non vado più ai balli, rispose la marchesa con un grazioso sorriso di vecchia. E voi ci andate? Sono cose che convengono alla vostra età», aggiunse, avvolgendo in un solo sguardo il signor di Châtellerauld, il suo amico e Bloch. «Sono stata invitata, però», tenne a precisare, affettando scherzosamente d'andarne fiera. «C'è chi è venuto ad invitarmi.» (*Chi era la principessa di Sagan.*)

«Io non ho l'invito», disse Bloch, pensando che Madame de Villeparisis gliene avrebbe offerto uno e che Madame de Sagan sarebbe stata entusiasta di ricevere l'amico d'una donna ch'era andata a invitare di persona.

La marchesa fece finta di nulla e Bloch non insisté, perché c'era una questione più seria di cui voleva parlarle e per la quale le aveva appena chiesto un appuntamento di lì a due giorni. Essendogli giunto all'orecchio che i due giovani aristocratici avevano dato le dimissioni dal circolo di rue Royale, diventato ormai, a sentir loro, un porto di mare, aveva in animo di chiedere a Madame de Villeparisis che lo aiutasse ad entrarvi.

«Non è un po' falso *chic*, un po' snob di second'ordine, da questi Sagan? chiese sarcasticamente.

– No davvero, è quel che abbiamo di meglio nel genere, rispose il signor d'Argencourt, che s'era impadronito di tutte le finenze parigine.

– Allora, ribatté Bloch con tono solo a metà ironico, è quello che si chiama un *avvenimento*, uno dei grandi *appuntamenti mondani* della stagione!»

Madame de Villeparisis interrogò gaiamente Madame de Guermantes:

«Tu che ne dici, è un grande avvenimento mondano, questo ballo di Madame de Sagan?

– Non è a me che bisogna chiederlo, rispose ironicamente la duchessa, non sono ancora riuscita a capire cosa sia, un avvenimento mondano. Del resto, le mondanità non sono il mio forte.

– Ah! ero convinto del contrario», disse Bloch, prendendola alla lettera.

E ricominciò, per la disperazione del signor di Norpois, a porgli una quantità di domande sull'affare Dreyfus; il marchese dichiarò che, “a lume di naso”, il colonnello du Paty de Clam gli dava

l'impressione d'un cervello un po' confuso, e che forse non era stata una scelta molto felice quella di affidargli qualcosa di così delicato, e che esige tanto sangue freddo e discernimento, come un'istruttoria.

«So che il partito socialista chiede a gran voce la sua testa, oltre, s'intende, all'immediata scarcerazione del detenuto dell'isola del Diavolo. Ma non mi pare che siamo ancora ridotti al punto di dover passare sotto le forche caudine dei signori Gérault-Richard e compagni. Quest'affare, per il momento, è una matassa davvero ingarbugliata. Non dico che non vi siano, da una parte come dall'altra, cose alquanto turpi da nascondere. Né che certi protettori, più o meno disinteressati, del vostro uomo non possano essere mossi da buone intenzioni. Ma, come sapete, il pavimento dell'inferno ne è lastricato, aggiunse con uno sguardo d'intesa. L'essenziale è che il governo dia l'impressione di non cedere alle fazioni di sinistra più di quanto non debba arrendersi, mani e piedi legati, alle intimidazioni di non so quale truppa pretoriana che poi, credetemi, non è certo l'esercito. Va da sé che, se si verificasse un fatto nuovo, dovrebbe essere avviato un procedimento di revisione. È una conseguenza ovvia. Pretenderlo, è voler sfondare una porta aperta. Il governo, allora, dovrà farsi sentire con estrema chiarezza, se non vorrà abdicare alla sua prerogativa essenziale. Dare un colpo al cerchio e uno alla botte non sarà più sufficiente. Bisogna dare dei giudici a Dreyfus. E non sarà difficile: benché nella nostra dolce Francia, dove ci dilettiamo tanto a calunniare noi stessi, abbia preso piede l'andazzo di credere o lasciar credere che per sentir risuonare la verità e la giustizia occorra attraversare la Manica (il che, assai spesso, è semplicemente un itinerario più tortuoso per raggiungere la Sprea), non è solo a Berlino che si trovano dei giudici. Ma, quando il governo prenderà l'iniziativa, saprete dargli ascolto, voi, al governo? Quando vi chiamerà ad adempiere il vostro dovere civico, gli accorderete la vostra solidarietà? Saprete non restar sordi al suo appello e rispondere, da buoni patrioti: "Presente!"?»

Il signor di Norpois faceva a Bloch queste domande con una veemenza che lusingava il mio ex compagno nel momento stesso in cui lo intimidiva; l'ambasciatore, infatti, sembrava rivolgersi, per suo tramite, a un intero partito, interrogando Bloch come se fosse depositario delle sue confidenze e potesse assumersi la

responsabilità delle decisioni ch'esso avrebbe prese. «Se voi non disarmaste», riprese Norpois senza attendere la risposta collettiva di Bloch, «se, prima ancora che fosse asciutto l'inchiostro del decreto istitutivo del procedimento di revisione, voi, obbedendo a non so quale insidiosa parola d'ordine, non disarmaste, ma vi confinaste in una sterile opposizione che appare a taluni come l'*ultima ratio* della politica – se, dico, vi ritiraste sotto la tenda e bruciaste le vostre navi, non fareste, credetemi, che il vostro stesso danno. Siete forse ostaggi dei fomentatori di disordine? Vi siete impegnati con loro?» Bloch era imbarazzato, non sapeva che rispondere. Il signor di Norpois non gliene lasciò il tempo. «Se, come voglio credere, la risposta è no, e se avete anche solo un briciolo di ciò che, malauguratamente, mi sembra faccia difetto a certi dei vostri capi e amici, l'intelligenza politica, il giorno in cui l'Assise penale verrà investita dell'affare, voi, se non vi lascerete imbrigliare da chi pesca nel torbido, voi, quel giorno stesso, avrete partita vinta. Non metto la mano sul fuoco che tutto lo stato maggiore se la cavi impunemente, ma sarà già una gran cosa se una parte, almeno, potrà salvare la faccia senza dar fuoco alle polveri. Va da sé, d'altronde, che spetta al governo ristabilire il diritto e chiudere la troppo lunga lista dei delitti impuniti, non certo per soggiacere alle istigazioni socialistiche di non so qual soldatesca, aggiunse Norpois fissando Bloch negli occhi e, forse, con il calcolo istintivo, comune a tutti i conservatori, di assicurarsi appoggi nel campo avversario. Il governo deve agire senza preoccuparsi dei ricatti, da qualsiasi parte provengano. Grazie a Dio, il governo non è agli ordini del colonnello Driant né, al polo opposto, del signor Clemenceau. È necessario neutralizzare gli agitatori di professione, e impedire che rialzino la testa. Ciò che desidera la Francia, nella stragrande maggioranza, è il lavoro nell'Ordine! Per quanto mi riguarda, non ho altra religione. Ma non bisogna temere di illuminare l'opinione pubblica; e se qualche pecora, di quelle così note al nostro Rabelais, si gettasse a testa bassa nell'acqua, converrebbe mostrarle che è acqua torbida, che è stata intorbidata a bella posta da una genia tutt'altro che nostrana, per dissimulare i pericoli del fondale. E non dovrà, il governo, dar l'impressione di uscire contro voglia dalla sua passività, quando si deciderà ad esercitare un diritto che è essenzialmente suo: quello di mettere in moto Madama Giustizia. Accetterà, è chiaro, tutti i vostri suggerimenti. Se risultasse che c'è stato errore giudiziario, potrà contare su una maggioranza

schiacciante, cosa che gli consentirebbe di guardare al futuro.

– Voi, signore», disse Bloch rivolgendosi al signor d'Argencourt, al quale era stato nominato in una sorta di presentazione collettiva, «sarete certamente dreyfusista: tutti lo sono, all'estero.

– Già, è un affare che riguarda solo i francesi fra di loro, non è vero?» replicò il signor d'Argencourt, con quella particolare insolenza consistente nell'attribuire all'interlocutore un'opinione che non può essere la sua, dal momento che ne ha appena espressa una completamente diversa.

Bloch arrossì; Argencourt sorrise, guardandosi intorno; e se fu, mentre lo rivolgeva agli altri, un sorriso ostile a Bloch, quando, alla fine, lo arrestò sul mio amico, egli provvide a temperarlo di cordialità, onde non offrirgli il pretesto di ritenersi offeso da parole che non per questo diventavano meno crudeli. Madame de Guermantes gli sussurrò all'orecchio qualcosa che non udii, ma che doveva riguardare la religione di Bloch, giacché il volto della duchessa assunse, per un istante, la tipica espressione alla quale il timore d'essere notati dalla persona di cui si parla conferisce qualcosa d'esitante e di falso, assieme alla gaiezza curiosa e maligna ispirata da un raggruppamento umano rispetto al quale ci sentiamo radicalmente estranei. Per riguadagnare terreno, Bloch si rivolse al duca di Châtellerault: «Voi, signore, che siete francese, saprete certamente che all'estero sono dreyfusisti, anche se c'è chi pretende che in Francia nessuno sappia cosa succede all'estero. Del resto, so che con voi si può parlare, me l'ha detto Saint-Loup». Ma il giovane duca, sentendo che erano tutti contro Bloch ed essendo per indole (cosa alquanto comune in società) un vile, capace tuttavia d'un'arguzia preziosa e mordente che sembrava aver preso, per atavismo, dal signor di Charlus: «Perdonatemi, signore, se non discuto con voi dell'affare Dreyfus; ne parlo, per principio, solo con discendenti di Iafet». Tutti sorrisero, tranne Bloch; non che non avesse egli stesso l'abitudine d'ironizzare sulle proprie origini ebraiche, su quanto, in lui, aveva a che fare col Sinai. Ma, invece d'una di tali frasi ironiche, che evidentemente non erano pronte, lo scatto della macchina interiore ne fece salire un'altra alle sue labbra. E ciò che fu possibile udire fu soltanto un: «Ma come fate a saperlo? chi ve l'ha detto?», quasi lo pronunciasse il figlio d'un

forzato. E dato il suo nome, che non ha un suono esattamente cristiano, dati i suoi lineamenti, il suo stupore non appariva esente da una qualche ingenuità.

Poiché i discorsi di Norpois non lo avevano del tutto soddisfatto, Bloch abbordò l'archivista e gli chiese se du Paty de Clam o Joseph Reinach non venissero qualche volta da Madame de Villeparisis. L'archivista non rispose; era nazionalista, e non si stancava di far la predica alla marchesa dicendole che ci sarebbe stata presto una guerra sociale e raccomandandole maggior prudenza nella scelta delle sue relazioni. Pensò che Bloch potesse essere un emissario segreto del Sindacato mandato a raccogliere informazioni, e andò immediatamente da Madame de Villeparisis a riferirle le domande di Bloch. La marchesa decise che Bloch era, nella migliore delle ipotesi, maleducato, e forse pericoloso per la posizione del signor di Norpois. E poi, voleva dare soddisfazione all'archivista, che era il solo a insinuarle qualche timore e a tentare, sia pure senza grande successo, di indottrinarla (ogni mattina le leggeva l'articolo di Judet nel «Petit Journal»). Volle dunque far intendere a Bloch che non avrebbe dovuto tornare, e non faticò a rinvenire nel suo repertorio mondano la scena mediante la quale una gran dama mette qualcuno alla porta, scena che non comporta affatto il dito alzato e gli occhi fiammeggianti che si sarebbe portati a immaginare. Quando Bloch le si avvicinò per salutarla, lei, sprofondata nella sua grande poltrona, parve uscire a metà da una vaga sonnolenza. Dai suoi sguardi smarriti non filtrò che il debole e affascinante luore di una perla. I saluti di Bloch, se riuscirono appena a increspare le sue labbra in un languido sorriso, non le strapparono una sola parola, né tanto meno gli tese la mano. La scena ispirò a Bloch un indicibile stupore, ma poiché una cerchia di persone ne era, tutt'intorno, testimone, stimò che non potesse prolungarsi senza creargli pregiudizio e, per forzare la marchesa, tese egli stesso quella mano che non gli veniva richiesta. Madame de Villeparisis ne fu sconvolta. Ma siccome, pur volendo dare una soddisfazione immediata all'archivista e al clan antidreyfusista, teneva anche, senza dubbio, a cautelarsi per il futuro, si limitò ad abbassare le palpebre e a socchiudere gli occhi.

«Mi pare che dorma», spiegò Bloch all'archivista, il quale, sentendosi sostenuto dalla marchesa, assunse un'espressione

indignata. «I miei omaggi, signora!» gridò il mio amico.

La marchesa accennò appena a muovere le labbra, come un moribondo che vorrebbe aprire la bocca ma il cui sguardo non riconosce più. Poi si girò, traboccante di ritrovata vitalità, verso il marchese d'Argencourt, mentre Bloch s'allontanava, persuaso che fosse rimbambita. Pieno di curiosità, e intenzionato a chiarire un incidente così bizzarro, qualche giorno dopo tornò da lei. Madame de Villeparisis gli fece un'ottima accoglienza, perché era una brava donna, l'archivista non c'era, lo spettacolino che Bloch doveva procurarle le stava a cuore e, in fin dei conti, la parte di gran dama che desiderava recitare l'aveva recitata, suscitando l'ammirazione universale e, la sera stessa, commenti in vari salotti, sebbene sulla base d'una versione che aveva già perso qualsiasi rapporto con la realtà.

«Stavate parlando, duchessa, delle *Sette principesse*; certo saprete (non è ch'io ne vada particolarmente fiero) che l'autore di quel... come dire, di quella cosa, è un mio compatriota», disse il signor d'Argencourt con un'ironia cui si mischiava la soddisfazione di conoscere meglio degli altri l'autore di un'opera appena citata. «Sì, è belga di nascita, aggiunse.

– Davvero? No, non vi accuseremo certo d'avere qualche responsabilità nelle *Sette principesse*. Fortunatamente per voi e per i vostri connazionali, non assomigliate per nulla all'autore di quell'insulsaggine. Conosco dei belgi piacevolissimi, voi, il vostro re, che è un po' timido ma pieno di spirito, i miei cugini Ligne e tanti altri, ma, per fortuna, nessuno di voi parla la stessa lingua dell'autore delle *Sette principesse*. Del resto, se v'interessa il mio parere, parlarne è già troppo, perché proprio non esiste. È gente che si sforza di sembrare oscura e, all'occorrenza, non arretra di fronte al ridicolo, pur di nascondere un'assoluta mancanza di idee. Se, sotto, ci fosse qualcosa, vi direi che certe audacie non mi fanno paura, aggiunse in tono serio, a patto che ci sia anche del pensiero. Non so se avete visto la *pièce* di Borelli. C'è chi è rimasto sconvolto; io, a rischio di farmi lapidare», continuò – senza rendersi conto che non correva alcun pericolo del genere –, «confesso che l'ho trovata molto, molto curiosa. Ma *Le sette principesse*! Anche se una di loro usa dei favori a mio nipote, non posso spingere il mio senso della

famiglia...»

La duchessa s'interruppe bruscamente perché stava entrando una signora: era la viscontessa di Marsantes, la madre di Robert. Nel faubourg Saint-Germain, Madame de Marsantes era considerata un essere superiore, d'una bontà, d'una rassegnazione angeliche. Così mi era stato detto e non avevo, in quel momento, particolari ragioni per esserne sorpreso, non sapendo ancora che era la sorella del duca di Guermantes. In seguito, non ho mai mancato di stupirmi nello scoprire come, in quell'ambiente, donne malinconiche, pure, votate al sacrificio, venerate alla stregua delle sante ideali ritratte nelle vetrate, fossero fiorite sul medesimo ceppo genealogico dal quale germinavano fratelli brutali, vili e dissoluti. Mi sembrava che fratelli e sorelle, qualora rivelassero una stretta affinità nei lineamenti come il duca di Guermantes e Madame de Marsantes, dovessero avere in comune un unico intelletto, un unico cuore, come una persona che può alternare momenti buoni e cattivi, ma dalla quale non ci si può certo attendere che abbia larghe vedute se la sua intelligenza è limitata, né un'abnegazione sublime se è dura di cuore.

Madame de Marsantes seguiva i corsi di Brunetière. Non solo destava l'entusiasmo del faubourg Saint-Germain ma, con la sua vita da santa, lo edificava. Ciononostante, la connessione morfologica del bel naso e dello sguardo penetrante mi induceva a situarla nella stessa famiglia intellettuale e morale cui apparteneva il duca suo fratello. Mi rifiutavo di credere che il solo fatto d'essere donna e, forse, d'essere stata infelice e di godere della stima generale, potesse renderla così diversa dai suoi, come nelle canzoni di gesta in cui tutte le virtù e le grazie si concentrano nella sorella di fratelli truculenti. Mi sembrava che la natura, meno libera degli antichi poeti, non potesse non utilizzare in misura quasi esclusiva gli elementi comuni alla famiglia, né riuscivo ad attribuirle una tale capacità d'innovazione da costruire, con materiali analoghi a quelli che componevano un imbecille e un villano, una mente eccelsa senza alcuna tara d'idiozia, una santa senza alcuna macchia di brutalità. Madame de Marsantes indossava un vestito di *surah* bianco a grandi rameggi sui quali spiccavano neri fiori di stoffa. Aveva infatti perduto, tre settimane prima, un cugino, il signor di Montmorency, il che non le impediva – seppure in lutto – di fare

delle visite o di recarsi a qualche pranzo intimo. Era una gran dama. Per atavismo, il suo animo era colmo della frivolezza tipica delle esistenze di corte, con tutto ciò che esse hanno di superficiale e di rigido. Non aveva avuto la forza di rimpiangere a lungo il padre e la madre, ma per nulla al mondo si sarebbe messa addosso dei colori nel mese successivo alla morte d'un cugino. Con me fu più che gentile perché, amico di Robert, non appartenevo al mondo di Robert. La sua bontà s'accompagnava a una sorta di finta timidezza, uno speciale, intermittente ritrarsi della voce, dello sguardo, del pensiero, ch'ella sembrava richiamare a sé come uno strascico indiscreto per non occupare troppo spazio, per tenersi ben dritta, pur nella disinvolta scioltezza, come prescrive la buona educazione. Buona educazione che, per altro, non bisogna prendere troppo alla lettera, giacché parecchie di queste dame scivolano facilmente nella dissolutezza dei costumi senza mai perdere la correttezza quasi infantile delle maniere. Infastidiva un po', nella conversazione di Madame de Marsantes, che immancabilmente, quando il discorso cadeva su un plebeo, per esempio Bergotte, Elstir, lei dicesse, spiccando bene la parola, sottolineandola, e salmodiandola su due toni diversi secondo una modulazione caratteristica dei Guermantes: «Ho avuto l'onore, il grande onore di incontrare il signor Bergotte, di conoscere il signor Elstir», o per fare sfoggio della sua umiltà, o indulgendo al gusto, che aveva anche il signor di Guermantes, di ripristinare forme desuete, in segno di protesta contro l'abitudine, imposta dalla maleducazione corrente, di non dichiararsi mai abbastanza "onorati". Fosse per l'una o per l'altra di queste due ragioni, è un fatto che, quando Madame de Marsantes diceva: «Ho avuto l'onore, il grande onore», si percepiva la sua convinzione di svolgere, così, un ruolo importante, mostrandosi capace di accogliere i nomi degli uomini di valore come li avrebbe ricevuti in carne e ossa nel suo castello se si fossero trovati nei paraggi. D'altra parte, poiché la sua era una famiglia numerosa e lei l'amava molto e, lenta nell'esprimersi e incline alle delucidazioni, teneva a chiarire bene le parentele, si ritrovava (senza alcun desiderio di sbalordire, e a dispetto del fatto che le sarebbe sinceramente piaciuto parlare solo di contadini commoventi e di guardiacaccia sublimi) a citare ogni momento tutte le famiglie d'Europa con benefici feudali, cosa che le persone meno brillanti stentavano a perdonarle e, se erano un po' intellettuali, irridevano come indizio di stupidità.

In campagna, Madame de Marsantes era adorata per il bene che faceva, ma soprattutto perché la purezza di un sangue nel quale, da molte generazioni, si raccoglieva soltanto quel che c'è di più grande nella storia di Francia, aveva depurato i suoi modi di ciò che la gente del popolo chiama "complimenti", dotandola di una perfetta semplicità. Non esitava ad abbracciare una povera donna infelice, dicendole d'andare al castello a farsi dare un carro di legna. Era, dicevano, una perfetta cristiana. Avrebbe voluto, per Robert, una moglie smisuratamente ricca. Essere una gran dama vuol dire impersonare la gran dama, cioè, fra l'altro, calarsi nella parte della semplicità. È una parte che esige un prezzo elevatissimo, anche perché la semplicità seduce solo a patto che gli altri sappiano che potreste non essere semplici, insomma che siete molto ricchi. Più tardi, quando raccontai d'averla vista, mi dissero: «Vi sarete reso conto che è stata una donna affascinante». Ma la vera bellezza è così particolare, così nuova, che non la si riconosce per tale. Quel giorno, pensai soltanto che aveva un naso piccolissimo, degli occhi molto azzurri, il collo lungo e l'espressione triste.

«Senti, disse Madame de Villeparisis alla duchessa di Guermantes, credo che, fra poco, verrà a trovarmi una donna che tu non vuoi conoscere, preferisco avvisarti subito perché la cosa non t'infastidisca. Del resto, puoi stare tranquilla, non la vedrai mai più a casa mia, viene soltanto oggi, per la prima e ultima volta. È la moglie di Swann.»

Madame Swann, vedendo quali proporzioni stava assumendo l'affare Dreyfus e temendo che le origini del marito potessero ritorcersi contro di lei, l'aveva supplicato di non parlare mai dell'innocenza del condannato. Quando poi Swann non era presente, lei si spingeva oltre, sino a far professione del più acceso nazionalismo; in ciò, d'altronde, non faceva che seguire le orme di Madame Verdurin, nella quale s'era risvegliato, e aveva raggiunto un grado di autentico parossismo, un latente antisemitismo borghese. Grazie a questo atteggiamento, Madame Swann era entrata in qualcuna delle leghe antisemite che cominciavano a formarsi fra signore dell'alta società, e aveva stabilito parecchi contatti con personaggi dell'aristocrazia. Potrà sembrare strano che, lungi dall'imitarli, la duchessa di Guermantes, che pure era tanto amica di Swann, avesse invece opposto un'ostinata resistenza al suo

esplicito desiderio di presentarle la moglie. Era, come si vedrà in seguito, un riflesso del particolare carattere della duchessa, la quale, una volta che avesse stimato di “non dover fare” questa o quella cosa, imponeva dispoticamente le decisioni del suo libero, e alquanto arbitrario, arbitrio mondano.

«Vi ringrazio d’avermi avvertita, rispose Madame de Guermantes. Per me, in effetti, sarebbe stato molto sgradevole. Ma siccome, di vista, la conosco, farò a tempo a eclissarmi.

– Ti assicuro, Oriane, che è gradevolissima, è una donna eccellente, intervenne Madame de Marsantes.

– Non ne dubito, ma non sento proprio il bisogno di accertarmene personalmente.

– Sei invitata in casa di Lady Israëls?» le chiese Madame de Villeparisis per cambiare discorso.

«No, grazie a Dio non la conosco, rispose la duchessa. È a Marie-Aynard che dovresti chiederlo. Lei la conosce, e mi sono sempre domandata come sia possibile.

– Effettivamente l’ho conosciuta, ammise Madame de Marsantes, confesso i miei errori. Ma sono decisa a non conoscerla più. Pare che sia delle peggiori, e che non ne faccia mistero. Del resto, siamo stati tutti troppo fiduciosi, troppo ospitali. Non frequenterò mai più persone di quella schiatta. Avevamo vecchi cugini di provincia, del nostro stesso sangue, ai quali chiudevamo in faccia la porta, e intanto l’aprivamo agli ebrei. Ed ecco in che modo ci ringraziano. Ahimè! non spetta a me parlare, ho un figlio adorabile che va in giro a declamare, da quel giovane sventato che è, ogni genere di spropositi», aggiunse, accorgendosi che il signor d’Argencourt aveva alluso a Robert. «Ma, a proposito di Robert, non l’avete visto?» chiese a Madame de Villeparisis; oggi è sabato, pensavo che avrebbe passato la giornata a Parigi, e, in questo caso, sarebbe venuto sicuramente a trovarvi.»

In realtà Madame de Marsantes pensava che il figlio non avesse ottenuto il permesso; ma poiché, in ogni caso, sapeva che, qualora l’avesse ottenuto, non si sarebbe fatto vivo con Madame de

Villeparisis, sperava, fingendosi convinta del contrario, di indurre la sua suscettibile zia a perdonargli tutte le visite che non le aveva fatte.

«Robert qui! Ma se non mi ha nemmeno scritto due righe; sarà dai tempi di Balbec che non lo vedo.

– È così impegnato, ha tanto da fare», disse Madame de Marsantes.

Un sorriso impercettibile fece ondeggiare le ciglia di Madame de Guermentes, mentre fissava il cerchio che veniva tracciando sul tappeto con la punta del suo ombrellino. Ogni volta che il duca aveva trascurato troppo apertamente sua moglie, Madame de Marsantes aveva energicamente preso, contro il fratello, le difese della cognata. La duchessa serbava, di quella protezione, un ricordo riconoscente e astioso, e non era turbata più di tanto dalle scappatelle del nipote. In quel momento, apertasi di nuovo la porta, entrò Robert.

«Toh! quando si parla del Saint-Loup...», disse Madame de Guermentes.

Madame de Marsantes, che volgeva le spalle alla porta, non aveva visto entrare il figlio. Quando lo scorse, la gioia diede davvero, in quella madre, come un battito d'ala, il suo corpo si sollevò a mezzo, il viso palpitò, e gli occhi fissavano Robert pieni di meraviglia:

«Come! sei venuto! che felicità! che sorpresa!

– Ah! *quando si parla del Saint-Loup...* ho capito! disse il diplomatico belga ridendo di gusto.

– Delizioso», replicò seccamente Madame de Guermentes, che detestava i giochi di parole e, nell'azzardare quel bisticcio, aveva mostrato d'esser la prima a burlarsene. «Buongiorno, Robert, aggiunse; ebbene! ecco come ci si dimentica d'una zia.»

Parlarono un istante fra loro: di me, probabilmente, perché, mentre Saint-Loup s'avvicinava a sua madre, la duchessa si volse dalla mia parte.

«Buongiorno, come state?» mi disse.

🦋 Lasciò spiovere su di me la luce del suo sguardo azzurro, esitò un istante, dispiegò e distese lo stelo del suo braccio, sporse in avanti il corpo che subito si raddrizzò all'indietro, come un arbusto che, piegato e poi lasciato libero, torni alla sua posizione naturale. Era, nel far questo, sotto il fuoco degli sguardi di Saint-Loup, che la teneva d'occhio e faceva, a distanza, sforzi disperati per ottenere dalla zia qualcosa di più. Temendo che la conversazione si spegnesse, corse ad alimentarla e rispose per me:

«Non molto bene, è un po' stanco; del resto, starebbe meglio se ti vedesse più spesso, perché non ti nascondo che adora vederti.

– Ah! ma che gentile», disse Madame de Guermantes con un tono volutamente banale, come se le stessi porgendo il mantello. «Ne sono lusingata.

– Tieni, vado per un po' da mia madre, ti cedo la mia sedia», mi disse Saint-Loup, obbligandomi così a sedere accanto alla duchessa.

Restammo in silenzio tutt'e due.

«Vi vedo qualche volta di mattina», mi disse poi, con l'aria di annunciarmi una novità e come se io, invece, non la vedessi mai. «Fa molto bene alla salute.

– Oriane, la interpellò sottovoce Madame de Marsantes, dicevate che sareste passata da Madame de Saint-Ferréol, sareste tanto gentile da dirle che non m'aspetti a pranzo? Resterò a casa, visto che c'è Robert. E, non so se osare chiedervelo, potreste lasciar detto ai miei che vadano subito a comprare dei sigari “Corona”? Piacciono tanto a Robert, e siamo rimasti senza.»

Robert s'avvicinò; aveva captato il nome, solo quello, di Madame de Saint-Ferréol.

«Cos'è quest'altra storia di Madame de Saint-Ferréol?» chiese con un tono di sbrigativo stupore, giacché affettava di ignorare tutto quanto concernesse il gran mondo.

«Ma via, caro, lo sai benissimo, rispose la madre, è la sorella di Vermandois; ti aveva regalato, ricordi?, quel bel biliardo che ti

piaceva tanto.

– Davvero? è la sorella di Vermandois? non ne avevo il minimo sospetto. Ah! la mia famiglia è straordinaria», aggiunse (accennando a girarsi dalla mia parte e riproducendo, senza rendersene conto, le tipiche intonazioni di Bloch, così come ne mutuava le idee), «conosce della gente inverosimile, persone che si chiamano, all'incirca, Saint-Ferréol (e, staccando l'ultima consonante d'ogni parola), va al ballo, si fa scarrozzare in victoria, vive un'esistenza da fiaba. È una cosa fantastica.»

Madame de Guermentes produsse con la gola un rumore leggero, breve e forte, come d'un sorriso forzato che venisse inghiottito, per segnalare che aderiva, nella misura richiesta dalla parentela, alla spiritosaggine del nipote. Vennero ad annunciare che il principe Faffenheim-Munsterburg-Weinigen comunicava al signor di Norpois d'essere arrivato.

«Andategli incontro, signore» suggerì Madame de Villeparisis all'ex ambasciatore, ed egli mosse in direzione del primo ministro tedesco.

Ma la marchesa lo richiamò:

«Un attimo, signore; sarà il caso ch'io gli mostri la miniatura dell'imperatrice Carlotta?

– Ah! penso proprio che ne rimarrà incantato, rispose l'ambasciatore con aria ispirata, e come se invidiasse al fortunato ministro il favore di cui stava per beneficiare.

– So che è un *vero* benpensante, osservò Madame de Marsantes, ed è così raro fra gli stranieri. Ma ho preso le mie brave informazioni. È l'antisemitismo fatto persona.»

Il nome del principe custodiva, nella nitidezza dell'attacco – come si direbbe in musica – delle prime sillabe, e nell'esitante ripetizione che le scandiva, lo slancio, il manierato candore, le brevi “delicatezze” germaniche, proiettate come ramature verdastre sullo “Heim” di smalto azzurro cupo che dispiegava la misticità d'una vetrata renana dietro le dorature pallide e finemente cesellate del

Settecento tedesco. Vi era incorporato, fra i vari nomi che lo componevano, anche quello d'una cittadina termale tedesca dove ero stato, bambino, con la nonna, ai piedi d'una montagna cui era toccato l'onore delle passeggiate di Goethe, e dei cui vigneti bevevamo, al Kurhof, i vini illustri dalla denominazione composita e risonante come gli epiteti che Omero dà ai suoi eroi. Così, avevo appena sentito pronunciare il nome del principe e, prima ancora di ricordarmi della stazione termale, mi pareva ch'esso rimpicciolisce, s'impregnasse d'umanità, trovasse sufficiente per sé l'angusto spazio della mia memoria al quale subito aderì, familiare, terra terra, pittoresco, saporito, leggero, con qualcosa d'autorizzato, di prescritto. Per di più, il signor di Guermantes, spiegando chi fosse il principe, citò parecchi dei suoi titoli, e io riconobbi il nome d'un villaggio attraversato dal fiume dove ogni sera, finita la cura, andavo in barca, fra nugoli di zanzare; e quello d'una foresta, abbastanza lontana perché il medico m'avesse negato il permesso di farci una passeggiata. E, in effetti, era comprensibile che il dominio feudale del signore s'estendesse ai luoghi circonvicini e riassorbisse, nell'enumerazione dei suoi titoli, i nomi ch'era dato leggere uno accanto all'altro sulla carta topografica. Così, sotto la visiera del principe del Sacro Impero e dello scudiero di Franconia, quello ch'io vidi – prima, almeno, che il principe, ringravio ed elettore palatino, facesse il suo ingresso – fu il volto d'una terra amata, dove più volte avevano indugiato, per me, i raggi del sole delle sei pomeridiane. In pochi attimi, infatti, mi resi conto che le rendite che egli ricavava dalla foresta e dal fiume popolati di gnomi e di ondine, dalla montagna incantata dove s'innalza il vecchio Burg che custodisce il ricordo di Lutero e di Luigi il Germanico, il principe le utilizzava per potersi permettere cinque automobili Charron, un palazzo a Parigi e uno a Londra, un palco ogni lunedì all'Opéra e uno ai martedì del Théâtre-Français. Non mi sembrava – né sembrava credersi lui – diverso dagli uomini della stessa età e della stessa consistenza patrimoniale, ma di origine meno poetica della sua. Uguale a loro per cultura e ideali, si compiaceva del proprio rango solo in virtù dei vantaggi ch'esso gli conferiva e non aveva più, nella vita, che una sola ambizione, quella d'essere eletto membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze morali e politiche, motivo, fra l'altro, della sua visita a Madame de Villeparisis. Se il principe, la cui moglie dominava il più esclusivo ambiente di Berlino, aveva chiesto d'essere presentato alla marchesa, non era

perché ne avesse sentito, in sé e per sé, il desiderio. Tormentato, per anni, da quell'ambizione d'entrare all'Institut, non aveva mai visto, per sua disgrazia, salire a più di cinque il numero degli Accademici presumibilmente disposti a votare per lui. Sapeva che Norpois disponeva, da solo, d'almeno una decina di voti, cui era in grado, mediante abili transazioni, d'aggiungerne altri. Così il principe, che l'aveva conosciuto in Russia quando erano entrambi ambasciatori in quel paese, era andato a trovarlo e aveva fatto di tutto per accattivarselo. Ma aveva un bel moltiplicare le gentilezze, conferirgli decorazioni russe, citarlo in articoli di politica estera: davanti a sé aveva un ingrato, un uomo ai cui occhi sembrava che tante premure non contassero nulla, che non aveva fatto compiere un solo passo avanti alla sua candidatura, che non gli aveva promesso nemmeno il suo voto personale! Certo, Norpois lo riceveva con estrema cortesia, non voleva che si disturbasse e "si desse la pena di spingersi sino alla sua porta", si recava lui stesso alla residenza del principe e, quando il cavaliere teutonico buttava là: «Vorrei tanto esservi collega», rispondeva con determinazione: «Ah, ne sarei felicissimo!». E indubbiamente un ingenuo, un dottor Cottard, avrebbe argomentato: «Insomma, è qui in casa mia, è stato lui che ha voluto venirci perché mi considera un personaggio più importante di lui, mi dice che sarebbe felice di vedermi all'Académie, le parole hanno pure un significato, che diamine! Evidentemente, se non mi propone di votare per me è perché non ci pensa. Parla troppo del mio grande potere, dev'essere convinto che mi basterebbe muovere un dito, che posso avere tutti i voti che voglio, e per questo non mi offre il suo, ma sarà sufficiente ch'io lo metta con le spalle al muro, che gli dica a tu per tu: Ebbene, votate per me!, e sarà costretto a farlo».

Ma il principe di Faffenheim non era un ingenuo; "fine diplomatico", come lo avrebbe chiamato il dottor Cottard, sapeva che Norpois lo era non meno di lui e non aveva nessun bisogno di sentirselo dire per rendersi conto che avrebbe fatto cosa gradita a un candidato se avesse votato per lui. Sia in veste d'ambasciatore sia come ministro degli Esteri, il principe aveva tenuto – per il suo paese anziché, come ora, per se stesso – quel genere di conversazioni in cui si sa in anticipo sin dove si vuole arrivare e che cosa non vi faranno dire. Non ignorava che, nel linguaggio diplomatico, parlare significa offrire. Perciò aveva fatto avere a

Norpois il cordone di Sant'Andrea. Ma se avesse dovuto riferire al suo governo circa il colloquio successivamente avuto con Norpois, avrebbe potuto redigere il suo dispaccio in questi termini: "Ho capito d'aver sbagliato strada". Infatti, dopo un suo nuovo accenno all'Institut, Norpois s'era affrettato a ribadire:

«Ne sarei lieto, molto lieto per i miei colleghi. Si sentiranno, penso, profondamente onorati della vostra attenzione. È una candidatura davvero interessante, leggermente eccentrica rispetto alle nostre abitudini. Come sapete, l'Académie è molto consuetudinaria, diffida di tutto ciò che suona un po' nuovo. Personalmente, deploro questo atteggiamento. Quante volte m'è capitato di tradirmi davanti ai miei colleghi! Non escludo, Dio mi perdoni, che una volta mi sia sfuggita di bocca la parola "fossilizzati"», aveva aggiunto con un sorriso scandalizzato, sommessamente, quasi *a parte*, come si fa a teatro, e gettando sul principe uno sguardo rapido e obliquo del suo occhio azzurro, come un vecchio attore che vuole controllare l'effetto della sua battuta. «Capite, principe, non potrei mai permettere che una personalità eminente come la vostra s'imbarcasse in un'impresa senza prospettive di successo. Finché le idee dei miei colleghi rimarranno tanto retrive, ritengo che astenersi sia la cosa più saggia. Vi garantisco, d'altronde, che se mai vedessi uno spirito un po' più nuovo, un po' più vivace delinearsi in quel collegio che tende a diventare una necropoli, se mai potessi contare per voi su una possibilità favorevole, sarei il primo a darvene notizia.»

«Il cordone di Sant'Andrea è stato un errore, pensò il principe; le trattative si sono arenate; non era questo che voleva. Non ho toccato il tasto giusto.»

Era un tipo di ragionamento di cui il signor di Norpois, formatosi alla stessa scuola del principe, sarebbe stato a sua volta capace. Ci si può far beffe della pedantesca scempiaggine con cui i diplomatici alla Norpois s'estasiano davanti a un'espressione ufficiale pressoché insignificante. Ma questa puerilità ha una contropartita: i diplomatici sanno che, sulla bilancia che assicura l'equilibrio, europeo o extraeuropeo, cui si dà il nome di pace, i buoni sentimenti, i bei discorsi, le perorazioni pesano pochissimo; e il peso che pesa, il peso reale, determinante, consiste in qualcos'altro,

nella possibilità – che l'avversario possiede se è abbastanza forte, oppure non possiede – di soddisfare, a titolo di scambio, un particolare desiderio. Con un siffatto ordine di verità, che una persona totalmente disinteressata come, ad esempio, mia nonna, non avrebbe capito, il signor di Norpois o il principe von *** avevano ripetutamente a che fare. Incaricato d'affari in paesi in quali eravamo stati a un passo dalla guerra, Norpois, preoccupato della prossima piega degli avvenimenti, sapeva benissimo ch'essa non gli sarebbe stata segnalata dalla parola "Pace" o dalla parola "Guerra", ma da qualche altra parola, in apparenza banale, in realtà terribile o benedetta, di cui il diplomatico, con il soccorso del suo cifrario, avrebbe immediatamente colto il significato, e alla quale, per salvaguardare la dignità della Francia, avrebbe risposto con un'altra parola altrettanto banale, ma sotto la cui superficie il ministro della nazione nemica avrebbe letto senza esitazione: Guerra. Anzi, secondo un'antica consuetudine, analoga a quella che dava al primo approccio di due creature promesse l'una all'altra la forma di un incontro fortuito a uno spettacolo del teatro del Gymnase, il dialogo nel corso del quale il destino avrebbe dettato la parola "Guerra" o la parola "Pace" non avveniva, generalmente, nell'ufficio del ministro, ma sulla panchina di un "Kurgarten", dove il ministro e Norpois si recavano entrambi alle fontane termali per bere, direttamente alla sorgente, piccoli bicchieri di un'acqua curativa. Per una sorta di tacita convenzione, si incontravano all'ora della cura, e cominciavano col fare insieme qualche passo d'una passeggiata che i due interlocutori sapevano essere, sotto la sua apparenza benevola, non meno tragica d'un ordine di mobilitazione. Ora, in un affare privato come quella presentazione all'Institut, il principe aveva applicato lo stesso sistema di induzioni del quale s'era valso nel corso della carriera, lo stesso metodo di lettura per simboli sovrapposti.

Non pretendo certo che mia nonna e i suoi rari simili fossero i soli a ignorare questo genere di calcoli. La media dell'umanità, esercitando professioni delineate a priori, raggiunge in parte, grazie alla sua mancanza d'istinto, l'ignoranza di cui la nonna era debitrice al suo nobile disinteresse. Bisogna scendere, spesso, fino ai mantenuti, uomini o donne, per dover cercare il movente dell'atto o delle parole apparentemente più innocenti nell'interesse, nella necessità della sopravvivenza. Quale uomo, quando una donna

ch'egli sa d'esser tenuto a pagare gli dice: «Non parliamo di denaro», ignora che questa frase dev'essere considerata quel che in musica si chiama “una battuta vuota”? e che, in seguito, se gli dichiara: «Mi hai fatto troppo soffrire, non mi dici mai la verità, non ce la faccio più», dovrà interpretare: «Un altro protettore mi offre più di te»? E questo è ancora il linguaggio di una *cocotte* abbastanza vicina alle donne della buona società. Gli *apaches* offrono esempi più eloquenti. Ma il signor di Norpois e il principe tedesco, se non conoscevano gli *apaches*, s'erano abituati a vivere sullo stesso piano delle nazioni, e queste sono a loro volta, a dispetto della grandezza, esseri egoisti e astuti, che si possono domare solo con la forza o con l'interesse, il quale può spingerle sino all'omicidio – omicidio, in molti casi, simbolico anch'esso, giacché il rifiuto di battersi o la semplice esitazione a battersi possono significare, per una nazione, “perire”. Ma poiché tutto questo non sta scritto nei vari Libri Bianchi o d'altro colore, il popolo è spesso e volentieri pacifista; se è a favore della guerra, lo è istintivamente, per odio, per rancore, non certo per le ragioni in base alle quali i capi di Stato, consigliati dai Norpois, prendono le loro decisioni.

L'inverno seguente, il principe ebbe una grave malattia; si ristabilì, ma il suo cuore rimase irrimediabilmente compromesso.

«Diamine! pensò, dovrei cercare di non perdere altro tempo per l'Institut; se me la prendo troppo comoda, rischio di morire prima della nomina. Sarebbe veramente spiacevole.»

Scrisse per la «Revue des Deux Mondes» un saggio sulla politica dell'ultimo ventennio, zeppo delle più lusinghiere espressioni sul conto di Norpois. Questi andò a ringraziarlo. Aggiunse che non sapeva come manifestargli la sua riconoscenza. Il principe si disse, come uno che abbia infilato invano in una serratura l'ennesima chiave: «Non va bene neanche questa», e poiché, nel riaccompagnare alla porta Norpois, si sentiva mancare il fiato, pensò: «Per la miseria! quella brava gente è capace di lasciarmi crepare prima di decidersi. Facciamola finita».

La sera stessa, incontrò l'ambasciatore all'Opéra:

«Caro amico, gli disse, stamane mi dicevate di non sapere come dimostrarvi la vostra gratitudine; è uno scrupolo eccessivo, non mi

dovete proprio nulla, ma io sarò così indelicato da prendervi alla lettera.»

Del tatto del principe di Faffenheim il signor di Norpois aveva altrettanta stima quanto l'altro del suo. Capì immediatamente che quella che il principe stava per fargli non era una domanda, ma un'offerta, e si fece un dovere d'ascoltarlo con sorridente affabilità.

«Mi troverete, temo, alquanto indiscreto. Ci sono due persone alle quali sono molto affezionato, sebbene, come subito capirete, in maniera affatto diversa, e tutt'e due si sono trasferite di recente a Parigi, dove contano di stabilirsi: mia moglie e la granduchessa Jean. Daranno qualche pranzo, particolarmente in onore del re e della regina d'Inghilterra, e il loro sogno sarebbe stato di poter offrire ai loro ospiti la presenza d'una persona per la quale, pur non conoscendola, nutrono entrambe una grande ammirazione. Confesso che non sapevo proprio come aiutarle a soddisfare tale desiderio quando, poco fa, ho scoperto per puro caso che voi conoscete quella persona; so che conduce una vita estremamente ritirata, che vede ben poca gente, autentici *happy few*; ma se voi mi concedeste il vostro appoggio, con la benevolenza che vi degnate testimoniarmi, non dubito che mi strappereste il permesso di presentarmi in casa sua per esprimerle il desiderio della granduchessa e della principessa. Forse, accetterebbe di pranzare con la regina d'Inghilterra, e poi, chissà, se la nostra compagnia non le dispiacesse troppo, di passare con noi le vacanze di Pasqua a Beaulieu, in casa della granduchessa Jean. La persona alla quale mi riferisco è la marchesa di Villeparisis. Confesso che la speranza di diventare un *habitué* d'un tale banco d'intelligenza mi consolerebbe, mi darebbe la forza di rinunciare senza rammarico a candidarmi all'Institut. Anche nel salotto della marchesa si tiene commercio di idee e conversazioni prelibate.»

Con un senso di inesprimibile piacere il principe si accorse che la serratura non opponeva resistenza, che quella chiave, finalmente, entrava nella toppa.

«Una simile opzione è assolutamente inutile, caro principe, replicò il signor di Norpois; niente si concilia con l'Institut meglio del salotto di cui parlate, e che è un autentico vivaio di accademici. Trasmetterò la vostra richiesta alla marchesa di Villeparisis: ne sarà

certamente lusingata. Quanto all'acceptare un invito a pranzo, sarà forse più difficile, perché esce pochissimo. Ma vi presenterò, e sarete voi stesso a perorare la vostra causa. Soprattutto, non bisogna rinunciare all'Académie; sarò giusto a colazione, fra quindici giorni – per poi recarci assieme a una riunione importante –, da Leroy-Beaulieu, senza il quale non si può eleggere nessuno; tempo fa avevo buttato là, in sua presenza, il vostro nome, che lui, naturalmente, conosce a meraviglia. Aveva sollevato alcune obiezioni. Ma si dà il caso ch'egli abbia bisogno dell'appoggio del mio gruppo per la prossima elezione, e ho intenzione di tornare alla carica; gli parlerò con la massima franchezza, dei rapporti di viva cordialità che ci uniscono, non gli nasconderò che, qualora avanziate la vostra candidatura, chiederò a tutti i miei amici di votare per voi (il principe emise un profondo sospiro di sollievo) e lui sa che ne ho, di amici. Ritengo che, se riuscissi ad assicurarmi il suo contributo, le vostre possibilità diventerebbero molto concrete. Venite quella sera, alle sei, da Madame de Villeparisis: vi presenterò e vi ragguaglierò sui miei colloqui del mattino.»

✚ Fu così che il principe venne introdotto in casa di Madame de Villeparisis. Quando aprì bocca, mi pervase una profonda delusione. Non avevo calcolato che, se un'epoca ha certe caratteristiche particolari e generali più spiccate di una nazionalità (di modo che, in un dizionario illustrato dove figura persino il ritratto autentico di Minerva, Leibniz non differisce granché, con la sua parrucca e la sua gorgiera, da Marivaux o da Samuel Bernard), una nazionalità ha caratteristiche particolari più spiccate di una casta. Ora, esse si tradussero per me, anziché in un discorso nel quale ero convinto a priori di cogliere il fruscio degli elfi e la danza dei coboldi, in una trasposizione non meno rivelatrice di quella poetica origine, vale a dire nel fatto che inchinandosi – piccolo, rosso e panciuto – davanti a Madame de Villeparisis, il ringravio le disse: «Puonciorno, signora marchesa», con lo stesso accento d'un portiere d'albergo alsaziano.

«Gradite una tazza di tè o una fetta di torta? è molto buona», mi disse Madame de Guermantes, desiderosa di mostrarsi, con me, il più possibile cortese. «Faccio gli onori di casa come se fossi io la padrona», aggiunse con un'inflessione ironica che dava un che di gutturale alla sua voce, come se stesse soffocando una risata un po' rauca.

«Ricordatevi, signore, disse Madame de Villeparisis a Norpois, che avete qualcosa da dire al principe a proposito dell'Académie.»

Madame de Guermantes abbassò gli occhi e fece ruotare il polso d'un quarto di giro per controllare l'ora.

«Oh, mio Dio! bisogna proprio che prenda congedo dalla zia, devo ancora passare da Madame de Saint-Ferréol, e poi sono a pranzo da Madame Leroi.»

E si alzò senza salutarmi. Aveva avvistato Madame Swann, che parve piuttosto imbarazzata dalla mia presenza. Con ogni probabilità ricordava d'avermi detto, prima di chiunque altro, d'essere convinta dell'innocenza di Dreyfus.

«Non voglio che mia madre mi presenti a Madame Swann, mi disse Saint-Loup. È un'ex puttana. Suo marito è ebreo, e lei viene a farci la nazionalista. Ah, guarda, c'è mio zio Palamède.»

La presenza di Madame Swann rivestiva per me un interesse particolare per via di un episodio, verificatosi alcuni giorni prima, che è necessario riferire in considerazione delle conseguenze che avrebbe avuto molto più tardi e di cui si potranno esaminare, a tempo debito, i dettagli. Dunque, qualche giorno prima della mia visita a Madame de Villeparisis, ne avevo ricevuta una affatto inattesa, quella di Charles Morel, il figlio, a me sconosciuto, dell'ex cameriere del mio prozio. Questo prozio (in casa del quale avevo incontrato la signora in rosa) era morto l'anno precedente. Il suo cameriere aveva manifestato a varie riprese l'intenzione di venire a trovarmi; ne ignoravo lo scopo, ma l'avrei accolto volentieri, avendo saputo da Françoise che aveva serbato un vero e proprio culto per la memoria dello zio e non tralasciava occasione per recarsi in pellegrinaggio al cimitero. Ma, costretto a tornare al suo paese per sottoporsi a delle cure, e contando di rimanerci a lungo, aveva lasciato l'incarico a suo figlio. Non senza sorpresa, vidi entrare un bel ragazzo di diciotto anni, vestito in modo più sfarzoso che elegante, ma che, in ogni caso, faceva pensare a chiunque tranne che a un cameriere. Provvide subito, del resto, a troncare ogni legame con le sue origini servili, annunciandomi con un sorriso soddisfatto d'essere un "primo premio" del Conservatorio. Lo scopo della visita era il seguente: fra i ricordi dello zio Adolphe, suo padre

ne aveva messi da parte alcuni che gli era parso poco opportuno consegnare ai miei, ma che, a suo giudizio, potevano interessare un giovanotto della mia età. Erano le fotografie delle attrici celebri, delle grandi *cocottes* che lo zio aveva conosciute, ultime immagini di quella vita da vecchio gaudente ch'egli separava, con una paratia stagna, dalla sua vita familiare. Mentre il giovane Morel me le mostrava, notai l'ostentazione con cui insisteva a parlarmi da pari a pari. Nel dire "voi", e il meno possibile "signore", gustava il piacere di uno il cui padre non aveva mai usato, rivolgendosi ai miei parenti, che la terza persona. Quasi tutte le fotografie recavano una dedica del tipo: "Al mio migliore amico". Un'attrice più ingrata e più accorta aveva scritto: "Al migliore degli amici", ciò che le consentiva, a quanto mi è stato assicurato, di sostenere che lo zio non era affatto, neppur lontanamente, il suo migliore amico, bensì l'amico che le aveva reso il maggior numero di piccoli servigi, l'amico di cui lei si serviva, un brav'uomo, insomma un vecchio scemo. Il giovane Morel aveva un bel cercare di sfuggire alle proprie origini, si sentiva che l'ombra dello zio Adolphe, venerabile e smisurata agli occhi del vecchio cameriere, non aveva smesso di incombere, quasi sacra, sull'infanzia e la giovinezza del figlio. Mentre io guardavo le fotografie, Charles Morel esaminava la mia camera. E poiché cercavo un posto dove metterle al sicuro: «Ma come è possibile, esclamò (in un tono che non aveva bisogno d'essere di rimprovero, tanto questo risiedeva nelle parole stesse), che non teniate in camera nemmeno una fotografia di vostro zio?». Mi accorsi di arrossire, e balbettai: «Ma... credo di non averne. – Come, non avete fotografie di vostro zio Adolphe che vi voleva tanto bene! Ve ne manderò io una, la prenderò da quelle del babbo, ne ha tante!, e spero anzi che la metterete al posto d'onore, su quel cassettone che, per l'appunto, avete ereditato da lui». Vero è che, non essendoci nella mia camera fotografie di mio padre o di mia madre, non era poi così sconvolgente che non ci fosse quella dello zio Adolphe. Ma non era difficile immaginare che per Morel, il quale aveva inculcato al figlio il suo punto di vista, lo zio fosse il personaggio di spicco della famiglia, del cui splendore non toccava ai miei genitori che un fievole riflesso. Io ero visto sotto una luce più favorevole, perché lo zio ripeteva quotidianamente al suo cameriere che sarei diventato una specie di Racine, di Vaulabelle, e Morel mi considerava all'incirca come un figlio adottivo, come un erede d'elezione di mio zio. Non tardai a rendermi conto che il

figlio di Morel era un “arrivista”. Quel giorno stesso, infatti, mi chiese se non conoscessi qualche poeta bene introdotto “nell’aristocrazia”, perché era anche un po’ compositore, e in grado di mettere in musica qualche verso. Gliene nominai uno. Non conosceva le sue opere né aveva mai sentito il suo nome, di cui prese nota. Ebbene, venni a sapere poco dopo che gli aveva scritto per dirgli che, ammiratore fanatico delle sue opere, aveva musicato un suo sonetto, e sarebbe stato felice se l’autore del testo ne avesse promosso un’esecuzione in casa della contessa ***. Il procedimento era un po’ troppo sbrigativo, e smascherava il piano di Morel. Il poeta, seccato, non rispose.

Per il resto, accanto all’ambizione, Charles Morel sembrava avere una forte inclinazione verso realtà più concrete. Aveva notato, in cortile, la nipote di Jupien che stava confezionando un *gilet* e, sebbene si limitasse a dirmi che aveva appunto bisogno di un *gilet* “fantasia”, capii che la ragazza lo aveva profondamente colpito. Non esitò a chiedermi di scendere con lui e presentarlo, «ma senza parlare della vostra famiglia, mi spiego?, conto sulla vostra discrezione per quel che riguarda mio padre, presentatemi soltanto come un famoso artista vostro amico, voi mi capite, bisogna fare buona impressione ai commercianti». Benché m’avesse insinuato che – non conoscendolo abbastanza, se ne rendeva conto, per chiamarlo “caro amico” – avrei comunque potuto, davanti alla ragazza, dirgli qualcosa come «non caro maestro, evidentemente... per quanto, se non vi dispiacesse... ma, per esempio: caro artista», evitai, nel negozio, di “qualificarlo”, come avrebbe detto Saint-Simon, e mi limitai a rispondere col “voi” al suo “voi”. Adocchiò, fra altre pezze di velluto, una del rosso più acceso, e a tal punto chiassoso che poi, malgrado il suo cattivo gusto, non riuscì mai a portare quel *gilet*. La ragazza si rimise al lavoro con le sue due “apprendiste”, ma mi parve che l’impressione fosse stata reciproca e che Charles Morel, da lei creduto “del mio stesso ambiente” (ma, lui, più elegante e più ricco), le fosse singolarmente piaciuto. Poiché m’ero molto meravigliato trovando, fra le fotografie inviatemi da suo padre, una riproduzione del ritratto di Miss Sacripant (cioè di Odette) dipinto da Elstir, dissi a Charles Morel, accompagnandolo sino al portone: «Chissà che voi non possiate illuminarmi. Mio zio la conosceva bene, quella signora? Non capisco in che periodo della vita dello zio la si possa situare; e la cosa m’interessa in relazione al

signor Swann... – Ecco, dimenticavo appunto di dirvi che mio padre m’ha raccomandato di richiamare la vostra attenzione sulla signora in questione. Effettivamente, quella *demi-mondaine* era a colazione da vostro zio l’ultima volta che l’avete visto. Mio padre era incerto se lasciarvi entrare. Sembra che le foste molto piaciuto, e che sperasse di rivedervi. Ma proprio allora ci furono dei dissapori in famiglia, a quel che m’ha detto mio padre, e voi non avete più rivisto vostro zio». A questo punto sorrise, per salutarla da lontano, alla nipote di Jupien. Lei lo stava guardando, e certamente ne ammirava il volto magro ma regolare, i morbidi capelli, gli occhi vivaci. Io, stringendogli la mano, pensavo a Madame Swann, e mi dicevo con stupore – tanto erano diverse e divise nel mio ricordo – che ormai sarei stato costretto a identificarla con la “signora in rosa”.

✚ Il signor di Charlus era già bell’e seduto accanto a lei. In tutti i salotti dove gli capitava di trovarsi, sprezzante verso gli uomini, corteggiato dalle donne, s’incollava senza indugio alla più elegante, dalla cui *toilette* si sentiva addobbato. La *redingote* o il *frac* facevano assomigliare il barone a quei ritratti di un grande colorista, nei quali un uomo in nero ha accanto a sé, su una sedia, il mantello sgargiante che indosserà per un ballo mascherato. Simili accoppiamenti, perlopiù con qualche Altezza, procuravano al signor di Charlus certi privilegi di cui era goloso. Implicavano, per esempio, che le padrone di casa, ad una festa, gli concedessero di stare davanti lui solo, con la sua sedia, in una fila di signore, mentre gli altri uomini si pigiavano in fondo alla sala. Inoltre, tutto impegnato, in apparenza, a raccontare ad alta voce storielle amene all’affascinata vicina, Charlus era dispensato dall’andare a salutare gli altri, insomma da ogni obbligo sociale. Dietro la barriera profumata offertagli dalla prescelta beltà, egli si isolava in mezzo a un salotto come si fa a teatro dentro un palco, e quando qualcuno andava a salutarlo attraverso, per così dire, la bellezza della sua compagna, appariva scusabile che, per non smettere di parlare a una signora, lui si degnasse appena di rispondere. Certo, Madame Swann aveva ben poco a che vedere, quanto a rango sociale, con le persone accanto alle quali il barone amava esibirsi. Ma Charlus professava ammirazione per lei, amicizia per Swann; sapeva che lei sarebbe stata lusingata dalle sue premure, ed era a sua volta lusingato di farsi compromettere dalla più bella fra le persone

presenti.

Madame de Villeparisis, d'altronde, non era contenta che a metà della visita del nipote. Questi, pur trovandole grandi difetti, le voleva molto bene. Ma, di tanto in tanto, in preda alla collera, spinto da risentimenti immaginari, e incapace di frenare i propri impulsi, le indirizzava lettere d'estrema violenza rinfacciandole delle minuzie di cui, fino a quel momento, sembrava non si fosse accorto. Posso citare, fra gli altri, questo episodio, del quale venni a conoscenza in seguito al mio soggiorno a Balbec: Madame de Villeparisis, temendo di non avere con sé abbastanza denaro per poter prolungare la villeggiatura, e non volendo (perché era avara e detestava le spese superflue) farsi spedire altro denaro da Parigi, s'era fatta prestare tremila franchi dal signor di Charlus. Il quale, di lì a un mese, scontento di lei per qualche ragione insignificante, ne pretese la restituzione per bonifico telegrafico. Ricevette duemilanovecentonovanta franchi e rotti. Vedendo la zia, pochi giorni dopo, a Parigi e conversando amichevolmente con lei, le fece notare, con molta dolcezza, l'errore commesso dalla banca che aveva provveduto al bonifico. «Ma non c'è nessun errore, rispose Madame de Villeparisis, il bonifico telegrafico costa sei franchi e settantacinque centesimi. – Ah! ma se è intenzionale, va benissimo. Ve l'avevo detto solo per il caso che non lo sapeste, perché, se la banca avesse agito così con persone meno intime di me, avreste potuto trovarvi a disagio. – No, no, non c'è nessun errore. – In fondo, ne avevate tutto il diritto», concluse con tono gaio Charlus, baciando teneramente la mano di sua zia. In effetti, non gliene faceva certo una colpa; semplicemente, sorrideva di quella piccola taccagneria. Ma qualche tempo dopo, messi in testa che in una faccenda di famiglia la zia avesse voluto imbrogliarlo e “complottare a suo danno”, e poiché lei si trincerava scioccamente dietro certi uomini d'affari che erano appunto quelli con i quali Charlus la sospettava d'essersi alleata contro di lui, le aveva scritto una lettera traboccante di furore e d'insolenza. “Non mi limiterò a vendicarmi, aggiungeva nel post-scriptum, vi coprirò di ridicolo. Da domani, racconterò a tutti la storia del bonifico telegrafico e dei sei franchi e settantacinque centesimi che m'avete trattiene sui tremila che vi avevo prestati; vi disonorero.” Invece, l'indomani, era andato a chiederle scusa, pentito di quella lettera piena di frasi veramente atroci. D'altronde, a chi avrebbe potuto rivelarla, la storia del

bonifico telegrafico? Non desiderando più la vendetta, ma una sincera riconciliazione, adesso ne avrebbe taciuto. Ma prima, mentre andava ancora perfettamente d'accordo con la zia, l'aveva raccontata a tutti, senza cattiveria, per far ridere, e perché era l'indiscrezione fatta persona. L'aveva raccontata, ma all'insaputa di Madame de Villeparisis. Così, apprendendo dalla sua lettera che il nipote intendeva disonorarla divulgando un'azione che per altro, quando s'erano parlati, aveva dichiarato pienamente legittima, la marchesa aveva dedotto ch'egli l'avesse, allora, ingannata, e che mentisse fingendo di volerle bene. C'era poi stata una completa rappacificazione, ma nessuno dei due sapeva con esattezza che cosa l'altro pensasse di lui. Si trattò certo, in quel caso, d'un alternarsi di litigi un po' insolito. Di diverso tipo erano quelli fra Bloch e i suoi amici. D'un altro ancora, come si vedrà, quelli fra Charlus e persone che nulla avevano in comune con Madame de Villeparisis. Ciononostante, non bisogna mai dimenticare che i giudizi che noi diamo gli uni degli altri, i rapporti d'amicizia, i vincoli familiari non hanno che l'apparenza della stabilità, mentre sono eternamente mobili come il mare. Per questo, circolano tante voci di divorzio a proposito di coppie che sembravano tanto unite e che, subito dopo, parlano l'uno dell'altra con reciproca tenerezza; tante infamie dette dall'amico sul conto dell'amico dal quale lo credevamo inseparabile e col quale lo vedremo riconciliato prima d'aver avuto il tempo di riprenderci dal nostro stupore; tanti, e così fulminei, rovesciamenti d'alleanza fra le varie nazioni.

«Santo cielo, c'è del tenero fra mio zio e Madame Swann, mi sussurrò Saint-Loup. E la mamma che, nella sua innocenza, li va a disturbare... *Omnia munda mundis!*»

Guardavo il signor di Charlus. Il suo ciuffetto di capelli grigi, il suo occhio sorridente, col sopracciglio sollevato dal monocolo, l'occhiello della sua giacca fiorito di rosso formavano come i tre vertici mobili di un triangolo stupefacente e convulso. Non m'aveva rivolto il minimo cenno, e io non avevo osato salutarlo. Ma, sebbene non guardasse nella mia direzione, ero convinto che m'avesse notato; mentre intratteneva con qualche storia Madame Swann, il cui magnifico mantello color pervinca spioveva fin sul ginocchio del barone, gli occhi inquieti del signor di Charlus, simili a quelli d'un merciaio ambulante che tema l'arrivo della "madama",

avevano certo esplorato ogni parte del salotto e scoperto tutte le persone che vi si trovavano. Il signor di Châtellerauld andò a salutarlo e niente, nel volto di Charlus, diede a vedere ch'egli avesse notato il giovane duca prima che questi gli si parasse davanti. Nelle riunioni poco affollate, com'era questa, Charlus serbava quasi in permanenza sulle labbra un sorriso senza direzione né destinazione specifiche e che, preesistendo in tal modo ai saluti di chi sopraggiungesse, si trovava ad essere, quando qualcuno ne attraversava il raggio, privo di qualsiasi sfumatura d'amabilità nei suoi confronti. Nondimeno, dovevo pur andare a salutare Madame Swann. Ma poiché non sapeva se conoscessi Madame de Marsantes e il signor di Charlus, lei fu piuttosto fredda, temendo, evidentemente, che le chiedessi d'essere presentato. M'avvicinai, allora, a Charlus, e subito me ne pentii, perché, pur nell'assoluta impossibilità di non vedermi, non tradì la minima reazione. Quando m'inchinai davanti a lui, m'imbattei – distante dal suo corpo, cui m'impediva d'avvicinarmi, quant'era lungo il suo braccio – in un dito vedovo, si sarebbe detto, d'un anello episcopale, di cui sembrava offrire al bacio il luogo consacrato, e dovetti dare l'impressione d'essere penetrato, all'insaputa del barone e grazie a un'effrazione di cui mi si addossava ogni responsabilità, nella permanenza, nella dispersione anonima e vacante del suo sorriso. Tale freddezza non era certo fatta per incoraggiare Madame Swann a deflettere dalla sua.

«Hai l'aria così stanca, così nervosa», disse Madame de Marsantes a suo figlio, che s'era avvicinato per salutare Charlus.

In effetti, gli sguardi di Robert sembravano, a tratti, immergersi in una profondità da cui immediatamente si ritraevano, come un tuffatore che abbia urtato contro il fondo. Questo fondo, che faceva tanto male a Robert quando lo toccava, e che lui lasciava subito per tornarci dopo un istante, era l'idea d'aver rotto con l'amante.

«Non importa, aggiunse sua madre accarezzandogli la guancia, non importa, com'è bello vederti, bambino mio.»

Poiché, però, Robert sembrava infastidito da tanta tenerezza, Madame de Marsantes lo trascinò verso il fondo del salotto, dove, in una rientranza tappezzata di seta gialla, alcune poltrone di Beauvais ammassavano il viola dei loro rivestimenti d'arazzo come giaggioli

imporporati in un campo di botton d'oro. Madame Swann, ch'era rimasta sola e s'era accorta della mia amicizia con Saint-Loup, mi fece segno d'andare da lei. Non vedendola da tanto tempo, non sapevo di cosa parlarle. Non perdevo di vista, fra tutti i cappelli posati sul tappeto, il mio, ma mi chiedevo con curiosità di chi potesse essere quello che, pur non appartenendo al duca di Guermantes, portava impressa sulla fodera una G sormontata dalla corona ducale. Conoscevo il nome di tutti i visitatori, e non ne trovavo uno cui quel cappello potesse appartenere.

«Com'è simpatico, dissi a Madame Swann indicandole il signor di Norpois. Robert de Saint-Loup, veramente, mi dice che è una peste, ma...

– Ha perfettamente ragione», mi interruppe.

Intuendo che taceva qualcosa cui alludeva con lo sguardo, la tempestai di domande. Contenta, forse, di farsi vedere occupatissima da una conversazione in quel salotto in cui non conosceva quasi nessuno, Madame Swann mi condusse in un angolo.

«Il signor di Saint-Loup, riprese, voleva certo dire... ma non glielo riferite, mi troverebbe indiscreta, e io tengo troppo alla sua stima, sapete che sono molto “galantuomo”. Dunque: Charlus, recentemente, è stato a pranzo dalla principessa di Guermantes; non so come, si è parlato di voi. Pare – è una stupidaggine, non state a preoccuparvene, nessuno ci ha fatto caso, sapevano bene da che pulpito veniva la predica –, pare che Norpois abbia detto che siete un adulatore mezzo isterico.»

Ho già descritto parecchio tempo fa la mia stupefazione nello scoprire che un amico di mio padre come il signor di Norpois avesse potuto esprimersi così sul mio conto. Ancor più mi stupii venendo a sapere che la mia emozione di quel giorno lontano in cui avevo parlato di Madame Swann e di Gilberte era nota alla principessa di Guermantes dalla quale mi credevo ignorato. Fra ciascuno dei nostri atti, parole, atteggiamenti e la “società”, le persone che non l'hanno direttamente percepito, si frappone, separandoli, un mezzo la cui permeabilità varia all'infinito e ci rimane sconosciuta. Dopo aver sperimentato che un certo discorso importante di cui avremmo

tanto desiderato la diffusione (per esempio quelli, traboccanti d'entusiasmo, che io facevo una volta con tutti e in tutte le occasioni a proposito di Madame Swann, nella convinzione che spargendo molti buoni semi uno avrebbe pur finito con l'attecchire) è immediatamente finito – a causa, spesso, del nostro stesso desiderio – nel dimenticatoio, ancor più, e a maggior ragione, eravamo lontani dal credere che una parola minuscola, da noi stessi dimenticata o addirittura mai pronunciata, formata a metà strada dall'imperfetta rifrazione d'una diversa parola, sarebbe stata trasportata, in un viaggio ininterrotto, a distanze infinite – nella fattispecie, sino in casa della principessa di Guermantes –, andando a divertire a nostre spese il convito degli dèi. Ciò che ricordiamo del nostro comportamento rimane ignoto al nostro vicino più prossimo; ciò che abbiamo dimenticato d'aver detto, o addirittura ciò che non abbiamo mai detto, giunge a scatenare l'ilarità fin su un altro pianeta, e l'immagine che gli altri si fanno dei nostri fatti e gesti non assomiglia a quella che ce ne facciamo noi stessi più di quanto non assomigli a un disegno una cattiva riproduzione, dove a una linea nera corrisponde uno spazio vuoto e a una bianca un contorno indecifrabile. Ma può anche darsi che a non venire trascritto sia qualche tratto irrealista che scorgiamo solo per compiacenza, e ciò che ci sembra aggiunto, al contrario, ci appartenga, ma in modo così essenziale da sfuggire a noi stessi. Quella strana bozza che giudichiamo così poco somigliante possiede quindi, a volte, il medesimo genere di verità – non molto lusinghiero, certo, ma utile e profondo – d'una fotografia ai raggi X. Questo, tuttavia, non basta a far sì che ci riconosciamo in essa. Quando uno ha l'abitudine di sorridere nello specchio alla sua bella faccia e al suo bel busto, se gli si mostra la sua radiografia verrà assalito, davanti a quella coroncina d'ossa indicatagli come una sua immagine, dallo stesso sospetto di trovarsi di fronte a un errore che coglie il visitatore d'una mostra il quale, davanti a un ritratto di giovane donna, legga nel catalogo: "Dromedario coricato". Di questo scarto fra la nostra e l'altrui immagine di noi stessi avrei preso coscienza, in seguito, oltre che per me stesso, anche vedendo certuni vivere beatamente in mezzo a una collezione di proprie fotografie che s'erano fatti da se medesimi mentre tutt'intorno spuntavano, con orribili smorfie, immagini di cui, abitualmente, non s'accorgevano affatto, ma che li sprofondavano nello stupore se un caso gliele metteva sotto gli occhi insinuandogli: «Siete voi».

Anni prima sarei stato addirittura felice di poter rivelare a Madame Swann “a che proposito” avessi provato tanto trasporto per il signor di Norpois, dal momento che quel “proposito” era il desiderio di conoscerla. Ma era un desiderio che non coltivavo più; non amavo più Gilberte. D'altra parte, non riuscivo nemmeno a identificare Madame Swann con la Signora in rosa della mia infanzia. Così, parlai della donna che occupava in quel momento i miei pensieri.

«Avete visto, poco fa, la duchessa di Guermantes?» le chiesi.

Ma, siccome la duchessa non la salutava, Madame Swann voleva dare l'impressione di considerarla una persona di nessun interesse, della cui presenza neppure ci si accorge.

«Non so, non ho *realizzato*», mi rispose scontento, con un'espressione tradotta dall'inglese.

Nondimeno, avrei voluto raccogliere informazioni non soltanto su Madame de Guermantes, ma su tutti quelli che l'avvicinavano, e – proprio come Bloch, con la mancanza di tatto di chi, conversando, non cerca di piacere agli altri ma di chiarire, egoisticamente, alcuni punti che gli stanno a cuore –, per cercare di raffigurarmi con esattezza la vita di Madame de Guermantes, interrogai Madame de Villeparisis sul conto di Madame Leroi.

«Ah sì, rispose la marchesa con affettato disprezzo, la figlia di quel grosso commerciante di legname. So che riceve un po' di gente, adesso, ma vi confesso che sono troppo vecchia per fare nuove conoscenze. Ho conosciuto persone così interessanti, così amabili, che non credo, francamente, di potermi aspettare nulla di più da Madame Leroi.»

Madame de Marsantes, che faceva da dama d'onore alla marchesa, mi presentò al principe, e non aveva ancora finito che il signor di Norpois mi presentò a sua volta, con gli accenti più calorosi. Forse, trovava comodo farmi una cortesia che non intaccava in alcun modo il suo credito, visto che ero già stato presentato un attimo prima; o pensava che uno straniero, benché illustre, fosse meno aggiornato circa i salotti francesi, e potesse credere che il giovane che gli veniva presentato appartenesse al gran mondo; o, ancora, intendeva esercitare una delle sue

prerogative, quella di far valere come buona misura il peso della sua raccomandazione d'ambasciatore, o indulgeva al gusto arcaicizzante di far rivivere, in onore del principe, l'uso per lui lusinghiero secondo il quale, se si voleva essere presentati a un'Altezza, erano necessari due padrini.

Madame de Villeparisis interpellò il signor di Norpois, sentendo il bisogno di farmi confermare dal marchese che non si perdeva nulla a non conoscere Madame Leroi.

«Non è vero, signor ambasciatore, che Madame Leroi è una persona di nessun interesse, molto inferiore a tutte quelle che frequentano questa casa, e che ho fatto bene a non volerla fra loro?»

Per spirito d'indipendenza o per stanchezza, Norpois si limitò a rispondere con un cenno pieno di deferenza ma del tutto privo di significato.

«Bisogna dire, signore, aggiunse ridendo Madame de Villeparisis, che c'è della gente proprio buffa. Oggi, ci credereste?, un tale ch'è venuto a trovarmi sosteneva di provare più piacere a baciare la mia mano che quella d'una fanciulla, e pretendeva ch'io ci credessi.»

Capii subito che si trattava di Legrandin. Norpois sorrise strizzando leggermente l'occhio, come se riflettesse su una concupiscenza così naturale ch'era impossibile farne un addebito a chi la provava, se non addirittura su uno spunto di romanzo ch'egli era pronto ad assolvere, forse ad incoraggiare, con un'indulgenza perversa alla Voisenon o alla Crébillon fils.

«Molte mani di fanciulla non saprebbero fare quel che ho visto laggiù», intervenne il principe indicando gli acquerelli abbozzati da Madame de Villeparisis.

E chiese alla marchesa se avesse visto i fiori di Fantin-Latour, di cui s'era appena inaugurata una mostra.

«Sono di prim'ordine e, come si suol dire oggi, d'un bel pittore, d'un maestro della tavolozza, dichiarò il signor di Norpois; tuttavia, trovo che non reggano il confronto con quelli di Madame de Villeparisis, dove le tinte d'ogni fiore hanno più risalto.»

Anche a voler supporre che la parzialità del vecchio amante, l'abitudine alla lusinga, le opinioni correnti in un determinato ambiente dettassero tali parole all'ex ambasciatore, queste provavano, comunque, su che totale assenza di gusto si basino i giudizi artistici della gente di mondo, così arbitrari che basta un niente a spingerli alla peggiore assurdità, lungo una strada su cui non troveranno, a fermarli, nessuna impressione davvero sentita.

«Non ho alcun merito a conoscere i fiori, sono sempre vissuta in campagna, replicò con modestia Madame de Villeparisis. Ma, aggiunse graziosamente rivolgendosi al principe, se ho appreso in materia, giovanissima, qualche nozione un po' più seria degli altri ragazzi di campagna, lo devo a un vostro eminente connazionale, il signor von Schlegel. L'ho incontrato a Broglie dove m'aveva portata mia zia Cordelia, la marescialla di Castellane. Ricordo benissimo che il signor Lebrun, il signor di Salvandy e il signor Doudan lo provocavano a parlare dei fiori. Ero una bambina, non potevo certo capire tutto ciò che diceva. Ma lui si divertiva a farmi giocare, e quando tornò nel vostro paese mi spedì un bell'erbario, in ricordo d'una passeggiata al Val Richer durante la quale, in *phaéton*, m'ero addormentata sulle sue ginocchia. L'ho sempre conservato, quell'erbario, e m'ha insegnato a notare tante particolarità dei fiori che, altrimenti, mi sarebbero sfuggite. Quando Madame de Barante ha pubblicato alcune lettere di Madame de Broglie – non meno leziose che belle, devo dire, proprio com'era lei –, ho sperato di trovarci qualcosa di quelle conversazioni del signor von Schlegel. Ma era donna da non cercare nella natura, nient'altro che argomenti per la religione.»

Robert mi fece cenno di raggiungerlo in fondo al salotto, accanto a sua madre.

«Quanto sei stato caro, gli dissi, non so come ringraziarti. Possiamo pranzare insieme, domani?

– Certamente, se vuoi, ma ci sarà anche Bloch; l'ho incontrato sulla porta; dopo un attimo di gelo perché, senza volerlo, non avevo risposto a due sue lettere (non che mi abbia detto d'essere offeso per questo, ma l'ho capito), è stato così affettuoso che non mi sento di mostrarmi insensibile a tanta amicizia. Ho la netta impressione che fra noi, almeno da parte sua, sia per la vita e per la morte.»

Non credo che Robert si ingannasse del tutto. Una furiosa attività denigratoria era spesso la conseguenza, in Bloch, d'una forte simpatia che gli era parsa non contraccambiata. E poiché aveva scarsa capacità d'immaginare la vita degli altri, non gli veniva in mente che uno può essere stato male, o aver fatto un viaggio, ecc., e un silenzio di una settimana gli sembrava subito la prova d'una freddezza premeditata. Per questo non ho mai creduto che le sue peggiori violenze d'amico, e poi di scrittore, fossero davvero profonde. Raggiungevano il culmine quando vi si opponeva una dignitosa indifferenza, oppure una viltà che l'incoraggiava a raddoppiare i colpi, ma cedevano spesso a una calorosa simpatia. «Quanto al fatto ch'io sia stato caro con te, proseguì Saint-Loup, è un'idea tutta tua, in realtà non ho fatto niente, mia zia sostiene che sei tu che la eviti, che non le rivolgi mai la parola. Si chiede se, per caso, tu non ce l'abbia con lei.»

Per mia fortuna, quand'anche mi fossi lasciato fuorviare da queste parole, la nostra partenza per Balbec, che credevo imminente, m'avrebbe impedito di tentare di rivedere Madame de Guermantes, di assicurarle che non ce l'avevo affatto con lei, costringendola così a dimostrarmi che era lei ad avercela con me. Ma mi fu sufficiente ricordare che non mi aveva nemmeno proposto d'andare a vedere gli Elstir. D'altronde, non ero deluso; non m'ero affatto illuso che me ne parlasse; sapevo di non piacerle, di non avere alcuna speranza di ottenere il suo amore; il massimo che potessi augurarmi era di ricevere di lei, per sua bontà, dal momento che non l'avrei più rivista prima di lasciare Parigi, un'impressione interamente dolce da portare con me a Balbec, prolungabile all'infinito, intatta, al posto d'un ricordo in cui l'ansia si mescolava alla tristezza.

Madame de Marsantes continuava a interrompere la sua conversazione con Robert per dirmi quante volte le avesse parlato di me, quanto bene mi volesse; dimostrava, nei miei confronti, una premura che mi metteva quasi a disagio, perché la sentivo dettata dal timore ch'io potessi guastare i suoi rapporti con quel figlio che in tutto il giorno non aveva ancora visto, con cui era impaziente di rimanere sola e sul quale era convinta d'esercitare un potere inferiore al mio, e dunque costretto a tenerne conto. Avendo sentito, prima, che chiedevo a Bloch notizie di suo zio, il signor Nissim Bernard, Madame de Marsantes volle sapere se fosse la

stessa persona ch'era vissuta a Nizza.

«In tal caso, ha conosciuto il signor di Marsantes prima che ci sposassimo, aveva aggiunto. Mio marito me ne ha parlato spesso come di un uomo eccellente, un cuore delicato e generoso.»

«E dire che, per una volta, non aveva mentito; è incredibile!» avrebbe pensato Bloch.

Mi sarebbe piaciuto assicurare a Madame de Marsantes che Robert le era infinitamente più affezionato che a me, e che, quand'anche mi si fosse dimostrata ostile, non ero tipo da cercare di metterle contro Robert, di staccarlo da lei. Ma, da quando Madame de Guermantes se n'era andata, ero più libero di osservare Robert, e solo allora m'accorsi che una specie di collera s'era nuovamente impadronita di lui, affiorando sul suo volto indurito e cupo. Temevo che, ricordando la scena del pomeriggio, si sentisse umiliato di fronte a me per essersi lasciato trattare con tanta durezza, e senza ribattere, dall'amante.

Scostatosi bruscamente da sua madre, che gli aveva posato un braccio sulle spalle, venne verso di me, mi trascinò dietro il piccolo banco fiorito di Madame de Villeparisis, dov'era tornata a sedersi la marchesa, e mi fece segno di seguirlo nel salottino. Stavo affrettandomi a raggiungerlo quando il signor di Charlus, pensando evidentemente che mi dirigessi verso l'uscita, interruppe di colpo la sua conversazione col signor di Faffenheim, compì una rapida conversione che lo portò a sbarrarmi il passo. Vidi con apprensione che aveva preso il cappello sulla cui fodera erano impresse una G e una corona ducale. Nel vano della porta del salottino mi disse, senza guardarmi:

«Visto che, adesso, frequentate il bel mondo, siate così gentile da venire a trovarmi. Ma è abbastanza complicato», aggiunse con un tono fra la noncuranza e il calcolo, come se stesse parlando d'un piacere che temeva di non riacciuffare più se si fosse lasciato sfuggire l'occasione di combinare con me i modi per realizzarlo. «Sto poco in casa, bisognerebbe che mi scriveste. Ma preferirei spiegarvi tutto con più calma. Me ne andrò fra un istante. Venite a fare due passi con me? Non vi ruberò che un secondo.

– Fate attenzione, signore, gli dissi. Avete preso per errore il cappello d'un altro.

– Volete impedirmi di prendere il mio cappello?»

Supposi, poiché in precedenza m'era capitato lo stesso inconveniente, che qualcuno avesse portato via il suo cappello, costringendolo, per non tornare a casa a capo scoperto, a prenderne uno a caso, e ch'io lo stessi mettendo in imbarazzo smascherando la sua manovra. Decisi perciò di non insistere. Gli dissi che, prima, dovevo parlare un attimo con Saint-Loup. «Sta conversando, aggiunsi, con quell'idiota del duca di Guermantes. – Che graziosa espressione, la riferirò a mio fratello. – Ah! credete che possa interessare al signor di Charlus?» (Immaginavo che, se aveva un fratello, dovesse chiamarsi anche lui Charlus. È pur vero che, a Balbec, Saint-Loup m'aveva fornito qualche spiegazione in proposito, ma me n'ero dimenticato.) «Chi ha parlato del signor di Charlus? replicò il barone con tono insolente. Su, andate da Robert. So che avete preso parte, stamattina, a una di quelle sue colazioni orgiastiche con una donna che lo disonora. Dovreste usare l'influenza che avete su di lui per fargli capire quanto dolore provoca a quella poveretta di sua madre e a noi tutti, trascinando nel fango il nostro nome.»

✂ Avrei voluto rispondergli che durante quella colazione così degradante non s'era parlato che di Emerson, Ibsen, Tolstoj, e che la giovane aveva supplicato Robert di bere soltanto acqua. Per versare un po' di balsamo sull'orgoglio, che credevo ferito, di Robert, mi sforzai di trovare qualche scusa alla sua amante. Non sapevo che in quel momento, malgrado la collera che nutriva contro di lei, era se stesso che stava rimproverando. Persino nei litigi fra un buono e una cattiva, e quando la ragione è tutta da una parte, capita sempre che vi sia una quisquilia grazie alla quale può sembrare che la cattiva non abbia torto su un determinato punto. E poiché degli altri punti lei non tiene alcun conto, basta che lui ne abbia bisogno, sia demoralizzato dalla separazione, ed ecco che la debolezza lo riempirà di scrupoli, ecco che, ricordando gli assurdi rimproveri ricevuti, il buono si chiederà se essi non abbiano qualche fondamento.

«Temo di avere avuto torto in quella faccenda della collana, mi

disse Robert. Naturalmente non l'avevo fatto con cattive intenzioni, ma mi rendo conto che il punto di vista degli altri non può coincidere col nostro. La sua infanzia è stata molto dura. Per lei, nonostante tutto, io sono il ricco persuaso che col denaro si ottenga tutto e contro il quale il povero non può lottare, si tratti di influire su Boucheron o di vincere una causa in tribunale. Certo, se pensi che non ho mai avuto di mira che il suo bene, è stata davvero crudele. Ma so bene che, secondo lei, io ho voluto farle capire che la si può prendere per denaro, e questo non è vero. Chissà cosa penserà, lei che mi ama tanto! Se tu sapessi, povera cara, ha certe attenzioni così delicate, non so come dirti, ha fatto per me, spesso, delle cose adorabili. Chissà quanto è infelice, in questo momento! In ogni caso, comunque vadano le cose, non voglio che mi prenda per un cafone, corro da Boucheron a prenderle la collana. Chissà? forse, di fronte a un gesto del genere, riconoscerà i suoi torti. Vedi, quello che non posso sopportare è l'idea che, in questo momento, lei stia soffrendo! Le sofferenze che proviamo noi stessi le conosciamo bene, non sono nulla. Ma lei, pensare che soffre e non riuscire nemmeno a immaginarselo, credo proprio che impazzirei, piuttosto che lasciarla soffrire preferirei non rivederla più. Sia felice senza di me se così dev'essere, non chiedo nient'altro. Per me, lo sai, tutto ciò che la riguarda è immenso, diventa qualcosa di cosmico; senti, io corro dal gioielliere, e poi a chiederle scusa. Ma intanto, prima che la raggiunga, cosa potrà pensare di me? Se almeno sapesse che sto arrivando! Tu, per ogni evenienza, potrai venire a casa sua; chissà, può darsi che tutto si sistemi. Forse», aggiunse con un sorriso, come se non osasse credere a un tale sogno, «andremo tutt'e tre a pranzo in campagna. Ma ancora non si può sapere, sono così maldestro con lei; sarei capace di ferirla ancora, povera piccina. E poi, magari, la sua decisione è irrevocabile.»

Robert mi trascinò bruscamente verso sua madre.

«Addio, le disse; sono costretto a lasciarvi. Non so quando mi daranno un nuovo permesso, certo non prima d'un mese. Appena me lo comunicheranno, ve lo scriverò.»

Robert non era assolutamente di quei figli che, trovandosi in società assieme alla madre, credono che un atteggiamento d'insofferenza nei suoi confronti debba fare da contrappeso ai sorrisi e ai saluti che

rivolgono agli estranei: odiosa e diffusissima vendetta di gente per la quale si direbbe che la villania verso i propri cari sia il naturale complemento dell'abito da cerimonia. Qualsiasi cosa dica la povera madre, il figlio, come se fosse stato trascinato lì suo malgrado e volesse far pagare cara la propria presenza, contraddice immediatamente con precisa, crudele ironia l'asserzione timidamente arrischiata; la madre s'affretta ad adeguarsi, senza per questo ammansirlo, all'opinione di quell'essere superiore del quale, in sua assenza, continuerà a vantare con tutti il carattere delizioso, e che tuttavia non le risparmia uno solo dei suoi strali acuminati. Ben diverso era Saint-Loup, ma l'angoscia causatagli dalla lontananza di Rachel faceva sì che, per tutt'altre ragioni, egli fosse con la madre non meno aspro di quei figli. E, alle sue parole, io vidi lo stesso fremito, simile a quello di un'ala, che Madame de Marsantes non aveva saputo reprimere all'arrivo del figlio, sollevare ancora per intero la figura della madre; ma era, adesso, un volto ansioso, erano degli occhi desolati, ch'ella fissava su di lui.

«Ma come, Robert, vai già via? sul serio? bambino mio! l'unico giorno che potevo averti per me!»

E quasi sottovoce, nel più naturale dei toni, con una voce da cui si sforzava di bandire ogni tristezza per non ispirare al figlio una pietà che gli sarebbe forse riuscita crudele, oppure inutile e capace soltanto d'irritarlo, aggiunse, come semplice osservazione suggerita dal buon senso:

«Non è gentile, sai, da parte tua.»

Ma a questa semplicità Madame de Marsantes mescolava tanta timidezza, per fargli capire che non intendeva violare la sua libertà, tanta tenerezza, perché lui non la rimproverasse di intralciare i suoi piaceri, che Saint-Loup dovette avvertire dentro di sé qualcosa come la possibilità di commuoversi, vale a dire un ostacolo al progetto di passare la serata con la sua amica. E fu per questo che si infuriò:

«Spiacente, ma – gentile o non gentile – è così.»

E rivolse alla madre i rimproveri che, probabilmente, sospettava di meritare egli stesso; è così che un egoista ha sempre l'ultima parola; dando per scontata l'irrevocabilità della propria decisione, più il

sentimento cui lo si richiama perché vi rinunci è toccante e più egli trova riprovevole, non già se stesso che vi resiste, ma chi lo mette nella necessità di resistervi, con la conseguenza che la sua durezza può giungere sino all'estrema crudeltà senza far altro che aggravare vieppiù, ai suoi occhi, la colpa d'una persona talmente indelicata da soffrire, da aver ragione, talmente vile da provocargli il dolore d'agire contro la propria pietà. Del resto, Madame de Marsantes smise spontaneamente d'insistere, rendendosi conto che non sarebbe riuscita a dissuaderlo.

«Ti lascio, mi disse Robert, ma tu, mamma, non trattenerlo troppo, perché ha una visita urgente da fare.»

Intuivo che nessun piacere poteva venire a Madame de Marsantes dalla mia presenza, ma preferivo evitare di andarmene con Robert, per non farmi credere coinvolto in quei piaceri che la privavano di lui. Avrei voluto trovare qualche giustificazione al comportamento di Robert, non tanto per affetto verso il figlio quanto per pietà verso la madre. Ma fu lei a parlare per prima:

«Povero ragazzo, mi disse, devo proprio averlo rattristato. Il fatto è, signore, che le madri sono molto egoiste; e pensare che, venendo a Parigi così di rado, non si concede davvero troppi svaghi. Mio Dio, se non fosse ancora uscito, vorrei tanto raggiungerlo – non certo per trattenerlo, ma per dirgli che non lo rimprovero, che ha ragione lui. Non vi dispiace se dò un'occhiata sulle scale?»

Ci andammo insieme:

«Robert! Robert! gridò Madame de Marsantes. No, troppo tardi: se n'è andato.»

Adesso, mi sarei adoperato per provocare una rottura fra Robert e la sua amante con la stessa determinazione con cui, solo poche ore prima, avrei fatto di tutto perché andasse definitivamente a vivere con lei. Nel primo caso Saint-Loup m'avrebbe considerato un traditore; nel secondo, la sua famiglia m'avrebbe ritenuto il suo cattivo genio. Eppure ero sempre, a distanza di poche ore, la medesima persona.

Tornammo nel salotto. Vedendo che Saint-Loup non rientrava con

noi, Madame de Villeparisis scambiò con il signor di Norpois lo sguardo dubitativo, beffardo e sostanzialmente impietoso con cui ci si addita una moglie troppo gelosa o una madre troppo tenera (le quali diano spettacolo di sé), uno sguardo che significa: «A quanto pare, c'è stata maretta».

Robert andò a portare all'amante lo splendido gioiello che, stando ai loro accordi, non avrebbe dovuto regalarle. Il risultato fu, tuttavia, lo stesso, perché Rachel non volle saperne, e neanche in seguito Robert riuscì mai a farglielo accettare. Alcuni amici di Robert erano convinti che queste prove di disinteresse denunciassero, da parte di lei, un calcolo per legarlo maggiormente a sé. Ma è un fatto che Rachel non teneva al denaro, tranne, forse, che per poterlo spendere senza problemi. Le ho visto fare elemosine spropositate, senza discernimento, a persone che credeva povere. «In questo momento», dicevano gli amici a Robert per fare da contrappeso, con le loro insinuazioni maligne, a qualche gesto disinteressato di Rachel, «in questo momento la troveresti di sicuro nella galleria delle Folies-Bergère. Quella donna è un enigma, un'autentica sfige.» Del resto, quante volte si vedono delle donne obiettivamente interessate, dal momento che si fanno mantenere, porre esse stesse, con una delicatezza che fiorisce nel bel mezzo d'una tale esistenza, mille piccoli limiti alla generosità del loro amante!

Robert ignorava quasi tutte le infedeltà della sua amante, e lavorava di fantasia su piccole cose del tutto insignificanti in confronto alla vera vita di Rachel, vita che cominciava, ogni giorno, nell'attimo stesso in cui egli la lasciava. Le ignorava quasi tutte, quelle infedeltà. Si sarebbe potuto raggiungerlo in proposito senza scuotere la sua fiducia in Rachel; infatti, per un'affascinante legge di natura che si manifesta nelle società più complesse, si vive nell'assoluta ignoranza di ciò che si ama. Da un lato dello specchio, l'innamorato pensa: «È un angelo, non mi si concederà mai, non mi resta che morire, e tuttavia mi ama; mi ama tanto che forse... ma no, non sarà mai possibile!». E nell'esaltazione del desiderio, nell'angoscia dell'attesa, quanti gioielli ammuccia ai suoi piedi, con quanta precipitazione va a farsi prestare del denaro per evitarle un fastidio! Nel frattempo, dall'altro lato della parete che non ne lascia udire i discorsi più di quanto non s'odano quelli di un gruppo

di visitatori al di là d'un acquario, la gente dice: «Non la conoscete? meglio per voi, ha derubato, ha ridotto in miseria non so quante persone, non esiste puttana peggiore. È una truffatrice fatta e finita. E furba come il diavolo!». E, forse, la gente non è del tutto fuori strada nel fare quest'ultima affermazione, se anche l'uomo scettico, che non è veramente innamorato di lei ma semplicemente la desidera, assicura agli amici: «Ma no, mio caro, non è per niente una *cocotte*; non dico che, nella sua vita, non si sia tolta due o tre capricci, ma non è donna da concedersi per denaro, a meno che non si tratti d'un patrimonio. Con lei, o cinquantamila o niente». Ebbene, lui – lui che parla – ha per l'appunto speso cinquantamila franchi, e per averla una sola volta; ma lei, trovando d'altronde il migliore dei complici proprio in lui, cioè nel suo amor proprio, è riuscita a fargli credere d'essere fra coloro che l'hanno avuta gratis. Così è la società, dove ciascuno ha due facce, e le persone più marce, più malfamate, non saranno mai viste da certe altre se non sullo sfondo e dietro la protezione d'una conchiglia, d'un dolce bozzolo, d'una deliziosa curiosità di natura. C'erano, a Parigi, due onest'uomini cui Saint-Loup aveva tolto il saluto, e di cui non poteva parlare senza che gli tremasse la voce e senza chiamarli sfruttatori di donne: erano stati, sia l'uno che l'altro, rovinati da Rachel.

«Una cosa sola mi rimprovero, mi disse sottovoce Madame de Marsantes, avergli detto che non era gentile. A un figlio adorabile, unico, come non ce n'è altri, dirgli – per una volta che lo vedo – che non è gentile! Ah, preferirei che m'avessero bastonata, perché, qualsiasi svago si prenda stasera, lui che può concedersene così pochi, sono sicura che la mia frase ingiusta glielo guasterà... Ma, signore, non voglio trattenervi, so che avete premura.»

Madame de Marsantes mi salutò con aria ansiosa. Quei sentimenti riguardavano Robert, era sincera. Ma smise d'esserlo per ridiventare gran dama:

«M'ha tanto *interessata*, sono stata così *felice*, così *lusingata*, di chiacchierare un po' con voi! Grazie, grazie.»

E mi fissava con un'espressione riconoscente, inebriata, e al tempo stesso umile, come se la mia conversazione fosse stata uno dei più grandi piaceri mai provati nella sua vita. I suoi sguardi affascinanti

erano in perfetto accordo con i fiori neri sul suo abito bianco a rameggi; appartenevano a una gran dama che conosce il proprio mestiere.

«Ma no, signora, non ho nessuna fretta, risposi; del resto, aspetto il signor di Charlus per uscire assieme a lui.»

✂ Madame de Villeparisis mi sentì pronunciare queste ultime parole. Ne parve contrariata. Se non si fosse trattato d'una circostanza che escludeva un sentimento di siffatta natura, mi sarebbe parso che ad entrare in allarme, in Madame de Villeparisis, fosse stato il pudore. Ma questa ipotesi non s'affacciò neppure alla mia mente. Ero contento di Madame de Guermantes, di Saint-Loup, di Madame de Marsantes, del signor di Charlus, di Madame de Villeparisis, non ero portato a riflettere, e parlavo allegramente a ruota libera.

«Dovete andare via con mio nipote Palamède?» mi domandò la marchesa.

Pensando che sapermi in buoni rapporti con quel nipote di cui aveva tanta stima potesse fare a Madame de Villeparisis un'impressione molto favorevole: «M'ha chiesto di uscire con lui, risposi con gioia. Ne sono felice. Del resto, signora, siamo più amici di quanto non crediate, e vorrei tanto che lo diventassimo ancora di più».

Da contrariata, Madame de Villeparisis parve farsi irrequieta. «Non aspettate, mi suggerì con aria preoccupata, sta parlando con il signor di Faffenheim. S'è già dimenticato di ciò che v'ha detto. Su, andate, presto, approfittatene ora che vi volta la schiena!»

L'iniziale turbamento di Madame de Villeparisis avrebbe fatto pensare, in circostanze diverse, al pudore. La sua insistenza, la sua contrarietà sarebbero potute apparire, a non consultare che il suo viso, dettate dalla virtù. Per parte mia, avevo ben poca fretta di raggiungere Robert e la sua amante. Ma la marchesa sembrava a tal punto desiderosa di vedermi andar via che, supponendola ansiosa di parlare col nipote di qualcosa d'importante, finii col salutarla. Accanto a lei, olimpico e superbo, era pesantemente seduto il signor di Guermantes. Si sarebbe detto che, onnipresente in tutte le sue

membra, la nozione delle sue immense ricchezze conferisse una straordinaria densità a quell'uomo dalla quotazione tanto elevata, come se tutti i suoi beni fossero stati fusi al crogiolo in un unico lingotto umano. Quando lo salutai, s'alzò compitamente dalla sedia, e io ebbi la sensazione d'una massa inerte e compatta di trenta milioni di franchi smossa, sollevata e tenuta in piedi davanti a me dall'antica educazione francese. Mi parve di vedere la statua di Giove Olimpico fatta fondere da Fidìa, dicono, interamente in oro. Tanto poteva l'educazione dei gesuiti sul signor di Guermantes; sul suo corpo, almeno, giacché non altrettanto forte era il suo dominio sulla mente del duca. Egli rideva delle proprie battute, ma non spreca un sorriso per quelle degli altri.

Sulle scale, sentii una voce che m'interpellava alle mie spalle:

«È così che m'aspettate, signore?»

Era il signor di Charlus.

«Vi dispiace se facciamo quattro passi? mi chiese seccamente quando fummo nel cortile. Cammineremo finché non mi capiti a tiro una vettura decente.

– Volevate parlarmi, signore?

– Ah già, in effetti avevo alcune cose da dirvi, ma non so se lo farò. Certo, suppongo che potrebbe trattarsi, per voi, del punto di partenza di inestimabili vantaggi. Ma mi sembra anche di capire che la cosa provocherebbe nella mia esistenza, a un'età in cui si comincia a voler stare tranquilli, molte perdite di tempo, molti fastidi di vario genere; ora, mi chiedo se valete tanto da giustificare ch'io mi dia tanta pena per voi, e non ho il piacere di conoscervi abbastanza bene da potermi rispondere. Voi stesso, d'altronde, non desiderate ciò che potrei fare per voi con sufficiente fervore perché io mi sobbarchi a un simile disturbo: perché, signore, ve lo ripeto molto francamente, per me non potrebbe trattarsi di nient'altro che d'un disturbo.»

Protestai che, se le cose stavano così, non era il caso di incomodarsi. Una simile rottura delle trattative non parve andargli a genio.

«Questa vostra cortesia non ha alcun senso, replicò duramente. Non c'è nulla di più piacevole che affrontare dei fastidi per una persona che lo meriti. Per i migliori fra noi, lo studio dell'arte, la passione per le anticaglie, il collezionismo, il giardinaggio, non sono che *Ersatz*, succedanei, alibi. Ciò che chiediamo dal fondo della nostra botte, come Diogene, è un uomo. Coltiviamo begonie o tagliamo siepi in mancanza di meglio, perché siepi e begonie si lasciano fare. Ma preferiremmo dedicare il nostro tempo a un arbusto umano, se avessimo la certezza che ne valga la pena. La questione è tutta qui; dovete pur conoscervi un poco, voi. Ne vale la pena, per voi, oppure no?

– Non vorrei, signore, per nulla al mondo, causarvi qualche cruccio, risposi, ma, da parte mia, v'assicuro che tutto quanto mi verrà da voi non potrà che procurarmi il più vivo piacere. Sono davvero commosso che vogliate accordarmi tanta attenzione, e cercare di essermi d'aiuto.»

Con mio estremo stupore, fu quasi con effusione che il signor di Charlus mi ringraziò di queste parole. Prendendomi sotto braccio, con la familiarità intermittente che già m'aveva colpito a Balbec e che contrastava con la durezza del suo eloquio:

«L'avventatezza tipica della vostra età, riprese, potrebbe dettarvi qualche uscita capace di scavare fra noi un abisso invalicabile. Le parole che avete appena pronunciate sono proprio, al contrario, del genere che riesce a commuovermi, e potrebbero indurmi a fare molto per voi.»

Mentre camminava, sempre tenendomi a braccetto e rivolgendomi espressioni così affettuose sebbene, a tratti, così sprezzanti, il signor di Charlus mi piantava ogni tanto in viso quegli sguardi fissi e intensi, duramente penetranti, che m'avevano colpito sin dal primo mattino in cui l'avevo visto davanti al casinò di Balbec – e anche, molti anni prima, presso la siepe di spini rosa, accanto a Madame Swann di cui lo credevo allora l'amante, nel parco di Tansonville –, senza smettere, tuttavia, di farli errare tutt'intorno per esaminare le vetture da noleggio che, a quell'ora di cambiamento del turno, passavano abbastanza numerose, e con tanta insistenza che parecchie s'accostarono, giacché il cocchiere pensava d'esser stato chiamato. Ma il signor di Charlus s'affrettava a congedarle.

«Non ce n'è una che faccia al mio caso, mi spiegò, dipende dai fanali, dal quartiere cui sono dirette. Non vorrei, signore, aggiunse, che poteste fraintendere il carattere puramente disinteressato e caritatevole della proposta che mi accingo a farvi.»

Mi colpivano, più ancora che a Balbec, le analogie fra il suo modo di esprimersi e quello di Swann.

«Siete abbastanza intelligente, suppongo, per non credere ch'essa sia ispirata da "mancanza di relazioni", da timore della solitudine e della noia. Della mia famiglia non ho bisogno di parlarvi, giacché ritengo che un ragazzo della vostra età, appartenente alla piccola borghesia» (sottolineò con soddisfazione queste parole) «debba conoscere la storia di Francia. Sono quelli del mio mondo che non leggono nulla, e restano ignoranti come lacchè. Un tempo, i camerieri del re erano reclutati fra i gran signori; adesso, i gran signori sono poco più che camerieri. Ma i giovani borghesi come voi leggono; conoscerete di sicuro, sui miei, la bella pagina di Michelet: "Li vedo ben grandi, quei potenti Guermantes. E cos'è mai, rispetto a loro, il povero, piccolo re di Francia rinchiuso nel suo palazzo di Parigi?". Quanto alla mia persona, è un argomento, signore, di cui non amo molto parlare, ma insomma, può darsi che ne siate a conoscenza, la cosa è stata ripresa da un articolo del "Times" che ha suscitato scalpore: l'imperatore d'Austria, che m'ha sempre onorato della sua benevolenza e si compiace di intrattenere con me rapporti di cuginanza, ha dichiarato or non è molto, in una conversazione resa nota al pubblico, che se il conte di Chambord avesse avuto l'assistenza di un uomo esperto come me dei retroscena della politica europea, sarebbe forse, a quest'ora, re di Francia. Ho pensato spesso, signore, che ci fosse in me, non in dipendenza delle mie modeste doti, ma di circostanze che un giorno, forse, conoscerete, un tesoro d'esperienze, una sorta di *dossier* segreto e inestimabile, che non ho mai creduto di dover utilizzare per me stesso, ma che non avrebbe prezzo per un giovane, nelle cui mani io potrei mettere in qualche mese ciò che ho acquisito in più di trent'anni, e che sono forse il solo a possedere. Non parlo delle gioie intellettuali che assaporereste venendo a parte di certi segreti che un Michelet dei nostri giorni darebbe anni di vita per conoscere, e grazie ai quali certi avvenimenti assumerebbero ai suoi occhi un aspetto completamente diverso. E non parlo solo degli avvenimenti

in sé conchiusi, ma del concatenarsi di circostanze» (era una delle espressioni favorite di Charlus, che spesso, nel pronunciarla, congiungeva le mani come si fa pregando, ma con le dita rigide, come per far intendere, con quell'intreccio, le circostanze che non specificava e il loro concatenarsi). «Io vi darei una spiegazione inedita non solo del passato, ma del futuro.»

Si interruppe per farmi delle domande su Bloch, di cui s'era parlato da Madame de Villeparisis senza che Charlus, apparentemente, stesse ad ascoltare. E con quel suo particolare tono, ch'egli sapeva perfettamente scindere da ciò che diceva, tanto da far credere che stesse pensando a tutt'altro e parlasse meccanicamente, per semplice cortesia, mi chiese se il mio compagno era giovane, se era bello, ecc. L'avesse sentito, Bloch avrebbe penato ancora di più che col signor di Norpois, ma per ragioni ben diverse, a capire se Charlus fosse pro o contro Dreyfus. «Non fate male, se volete istruirvi, aggiunse il barone dopo avermi posto quelle domande su Bloch, ad avere qualche straniero fra i vostri amici.» Replicai che Bloch era francese. «Ah! disse il signor di Charlus, credevo che fosse ebreo.» Questa dichiarazione di incompatibilità mi fece pensare ch'egli fosse più antidreyfusista di qualsiasi altra persona da me incontrata. Invece, confutò l'accusa di tradimento mossa contro Dreyfus. Ma lo fece in questa forma: «Credo che i giornali sostengano che Dreyfus ha commesso un crimine contro la patria, lo credo, ripeto, perché non presto attenzione ai giornali, li leggo così come mi lavo le mani, con la certezza che non valga la pena di interessarmene. In ogni caso è un crimine inesistente, il compatriota del vostro amico avrebbe commesso un crimine contro la patria se avesse tradito la Giudea, ma che cosa c'entra, lui, con la Francia?». Obiettai che, se mai ci fosse una guerra, gli ebrei sarebbero pur chiamati alle armi come gli altri. «Forse, e non è detto che non sarebbe un'imprudenza. Se arruoleremo dei senegalesi o dei malgasci, non credo che metteranno un grande impegno a difendere la Francia; è fin troppo naturale. Il vostro Dreyfus potrebbe essere condannato, semmai, per violazione delle leggi dell'ospitalità. Ma lasciamo perdere. Forse potreste chiedere al vostro amico di farmi assistere a qualche bella festa al Tempio, a una circoncisione, a dei canti ebraici. Potrebbe forse affittare un locale e procurarmi qualche divertimento biblico, come le fanciulle di Saint-Cyr quando, per distrarre Luigi XIV, recitarono alcune scene di Racine tratte dai

Salmi. Forse potreste combinare la cosa, con qualche parte comica, magari. Per esempio, uno scontro fra il vostro amico e suo padre, con ferimento del secondo, come fra David e Golia. Risulterebbe, credo, uno spettacolo abbastanza spassoso. Potrebbe anche, già che c'è, prendere a bastonate quella carogna o, come direbbe la mia vecchia governante, quella scarogna di sua madre. Ah sì, sarebbe proprio una cosettina graziosa, e a noi non dispiacerebbe affatto, non è vero, mio piccolo amico?, visto che amiamo gli spettacoli esotici, noi due, e infliggere una buona lezione a quella creatura extraeuropea sarebbe un castigo più che appropriato per una vecchia, infame ciabatta.» Pronunciando queste parole terribili e quasi folli, il signor di Charlus mi stringeva il braccio sino a farmi male. Io ripensavo a tutti i tratti di bontà del barone, che i suoi parenti citavano ammirati, nei confronti della vecchia governante di cui egli aveva appena ricordato il *patois* molieresco, e mi dicevo che i rapporti – ancora, mi sembrava, troppo poco approfonditi – fra bontà e malvagità in uno stesso cuore, sarebbe interessante, per quanto multiformi, cercare di definirli.

Gli feci presente, comunque, che la madre di Bloch non esisteva più, e che, per quanto riguardava il padre, c'era da chiedersi fino a che punto l'avrebbe divertito partecipare a uno spettacolo nel quale poteva anche correre il rischio di rimetterci un occhio. Il signor di Charlus parve contrariato. «Ecco, osservò una donna che ha fatto malissimo a morire. Quanto al rischio per gli occhi, la Sinagoga è per l'appunto cieca, non riesce a distinguere le verità del Vangelo. E poi, riflettete: in questo momento in cui gli ebrei, poveracci, son lì tutti tremanti davanti all'ottusa furia dei cristiani, quale onore, per loro, vedere un uomo come me degnarsi di assistere ai loro giochi e prenderci gusto!» In quel preciso istante, passò il signor Bloch, il quale, evidentemente, andava incontro a suo figlio. Non ci aveva visti, ma io proposi a Charlus di presentarglielo. Non mi sarei mai aspettato di suscitare nel mio interlocutore una reazione così violenta: «Presentarmelo! Ma dovete avere una ben scarsa nozione dei valori! Non è così facile fare la mia conoscenza. Nella fattispecie, la cosa sarebbe doppiamente sconveniente, a causa della giovane età del presentatore e dell'indegnità del presentato. Al massimo, se un giorno mi si offrisse lo spettacolo asiatico al quale accennavo, potrei rivolgere a quell'orribile individuo qualche frase benevola. Ma a condizione che si sia lasciato abbondantemente

pestare da suo figlio. Potrei persino, in tal caso, esprimere la mia soddisfazione». Il signor Bloch, d'altronde, non si curava minimamente di noi due. Stava indirizzando grandi saluti a Madame Sazerat, che mostrava di gradirli. Ne ero stupefatto, perché un tempo, a Combray, s'era indignata, tanto era antisemita, che i miei genitori avessero ricevuto il giovane Bloch. Ma, da pochi giorni, il dreyfusismo, simile a una corrente d'aria, aveva fatto volare il signor Bloch sino a lei. Il padre del mio amico la trovava affascinante, ed era anzi singolarmente sedotto dall'antisemitismo di lei, che, secondo lui, deponeva a favore della sincerità della sua fede e dell'autenticità delle sue opinioni dreyfusiste e che, inoltre, valorizzava la visita che la signora l'aveva autorizzato a farle. Non l'aveva nemmeno ferito il fatto che, sbadatamente, Madame Sazerat avesse esclamato in sua presenza: «Il signor Drumont ha la pretesa di mettere i revisionisti in un unico mazzo con i protestanti e gli ebrei. Graziosa davvero, questa promiscuità!». «Sai, Bernard, aveva orgogliosamente annunciato il signor Bloch, tornando a casa, al signor Nissim Bernard, c'è del pregiudizio, sai, in quella donna!» Ma Nissim Bernard, senza rispondergli, aveva alzato al cielo uno sguardo angelico. Rattristato dalle sventure degli ebrei, memore delle sue amicizie cristiane, sempre più manierato e ricercato – per ragioni che si vedranno più avanti – con il passare degli anni, egli aveva ormai l'aspetto d'una larva preraffaellita sulla quale fossero assurdamente spuntati dei peli, come capelli imprigionati in un'opale.

«Tutto questo affare Dreyfus, riprese il barone, che non allentava la presa sul mio braccio ha un solo inconveniente: quello di distruggere la società (non dico la buona società, è un pezzo che la società non merita più questo epiteto lusinghiero) con l'afflusso di signori e signore del Maiaie, del Maiaietto e della Maiaiesca, insomma di gente sconosciuta che mi trovo fra i piedi persino in casa delle mie cugine perché appartengono alla lega, che ne so, della Patrie Française antisemita, come se un'opinione politica desse diritto a una qualifica sociale.»

Questa frivolezza apparentava ancor più il barone di Charlus alla duchessa di Guermantes. Gli feci notare la somiglianza. Poiché aveva l'aria di non credere che la conoscessi, gli ricordai la serata all'Opéra, durante la quale mi era parso che lui volesse evitarmi.

Replicò che non m'aveva assolutamente visto, e con tanta energia che avrei finito col credergli se, poco dopo, un piccolo incidente non m'avesse convinto che Charlus, forse per eccesso di superbia, preferiva non essere visto in mia compagnia.

«Torniamo a voi, mi disse, e ai progetti che vi concernono. Esiste fra certi uomini, signore, una massoneria di cui non posso parlarvi, ma che, in questo momento, annovera nelle proprie file quattro sovrani europei. Ora, i consiglieri d'uno di loro, che è l'Imperatore di Germania, vorrebbero guarirlo dalla sua chimera. È una cosa gravissima, che può condurci alla guerra. Sì, signore, proprio così. Conoscerete la storia dell'uomo che credeva di tenere imprigionata in una bottiglia la principessa della Cina. Era una follia. Ne fu guarito. Ma, dal momento in cui smise d'essere folle, diventò cretino. Ci sono malattie dalle quali non bisogna cercare di guarire, perché esse sole ci preservano da malattie più gravi. Un mio cugino aveva un disturbo allo stomaco, non riusciva a digerire. I più dotti specialisti delle malattie di stomaco lo curarono senza alcun risultato. Io lo portai da un certo medico (un personaggio assai curioso, fra parentesi, sul quale ci sarebbe parecchio da dire). Costui intuì subito che si trattava d'una malattia nervosa, persuase il paziente, gli prescrisse di mangiare senza alcun timore tutto ciò di cui aveva voglia e che, di fatto, avrebbe sempre ben tollerato. Ma mio cugino aveva anche la nefrite. Quello che lo stomaco aveva preso a digerire perfettamente, i reni, alla fine, non riuscirono più ad eliminarlo, e mio cugino, anziché raggiungere la vecchiaia con una malattia di stomaco immaginaria che l'obbligasse a seguire una dieta, morì a quarant'anni, con lo stomaco guarito ma con i reni distrutti. Potendo godere di uno straordinario anticipo sulla vostra stessa vita, voi sarete forse, chissà, ciò che sarebbe potuto essere qualche uomo eminente del passato se un genio benigno gli avesse rivelato, nel mezzo di un'umanità che le ignorava, le leggi del vapore e dell'elettricità. Non siate tanto sciocco da rifiutare per discrezione. Capite bene che, se vi rendo un grande servizio, mi figuro che voi me ne renderete uno non meno grande. È un pezzo che la gente del bel mondo ha smesso d'interessarmi, non ho più che una passione, cercare di riscattare gli errori della mia vita facendo sì che un'anima ancora vergine, e capace di lasciarsi infiammare dalla virtù, possa approfittare di quello che so. Ho avuto grandi dispiaceri, signore, e un giorno, forse, ve ne parlerò;

ho perduto una moglie ch'era la creatura più bella, più nobile, più perfetta che un uomo possa sognare. I miei giovani parenti sono, non dirò indegni, ma incapaci di ricevere l'eredità morale di cui vi sto parlando. Chissà che non siate voi la persona cui io possa affidarla, e di cui potrò dirigere e innalzare la vita. La mia, perdipiù, ne trarrebbe vantaggio. Forse, informandovi sulle grandi questioni diplomatiche, mi ci riappassionerei io stesso, e mi metterei finalmente a fare delle cose interessanti nelle quali sareste, per così dire, mio socio. Ma, prima di esserne certi, bisognerebbe che ci vedessimo spesso, molto spesso, ogni giorno.»

Avrei voluto approfittare delle insperate, fervide disposizioni dimostratemi dal signor di Charlus per chiedergli se non potesse farmi incontrare con sua cognata, ma, proprio allora, il mio braccio fu violentemente spostato da una specie di scossa elettrica. Charlus aveva precipitosamente disciolto il suo braccio dal mio. Sebbene, mentre parlava, facesse scorrere lo sguardo in ogni direzione, solo all'ultimo momento aveva visto il signor d'Argencourt che sbucava da una via trasversale. Scorgendoci, Argencourt parve seccato, mi lanciò uno sguardo diffidente, quasi lo stesso sguardo, destinato a un essere di un'altra razza, che Madame de Guermentes aveva riservato a Bloch, e tentò di scantonare. Ma si sarebbe detto che Charlus ci tenesse a mostrargli che non cercava affatto di sfuggire alla sua vista, giacché lo chiamò per dirgli qualcosa d'assolutamente insignificante. E nel timore, forse, che Argencourt non mi riconoscesse, gli disse che ero un grande amico di Madame de Villeparisis, della duchessa di Guermentes, di Robert de Saint-Loup, che lui stesso, Charlus, era un vecchio amico di mia nonna, felice di riversare sul nipote un po' della simpatia che costei gli ispirava. Ciononostante, notai che il signor d'Argencourt – sebbene gli fossi stato appena presentato in casa di Madame de Villeparisis, e Charlus gli avesse lungamente parlato della mia famiglia – fu più freddo con me di quanto non lo fosse stato un'ora prima, e tale si confermò poi per molto tempo ogni volta che gli capitava di incontrarmi. Mi osservò, quella sera, con una curiosità del tutto priva di simpatia, e parve addirittura che dovesse vincere una certa ripugnanza quando, lasciandoci, mi tese la mano, non senza esitazione e ritraendola al più presto.

«Sono mortificato di questo incontro, mi disse il signor di Charlus.

Argencourt, nato bene ma educato male, diplomatico men che mediocre, marito pessimo e infedele, subdolo come un impostore da commedia, è uno di quegli uomini incapaci di capire, ma capacissimi di distruggere le cose veramente grandi. Spero che la nostra amicizia, se un giorno debba nascere, sarà tale, e che voi mi accorderete l'onore di tenerla, come farò io, al riparo dai calci di asini come lui, i quali – per insipienza, goffaggine o malvagità – mandano in frantumi quel che sembrava fatto per durare. Purtroppo, è di questa pasta ch'è fatta la maggior parte della gente di mondo.

– La duchessa di Guermantes sembra molto intelligente. Si parlava, poco fa, della possibilità d'una guerra. Si sarebbe detto che, sull'argomento, disponesse di nozioni specifiche.

– Non ne ha la minima nozione, replicò seccamente il signor di Charlus. Le donne – come parecchi uomini, d'altronde – non capiscono nulla delle cose cui mi riferivo. Mia cognata è una simpatica persona che s'immagina di vivere ancora ai tempi dei romanzi di Balzac, quando le donne influivano sulla politica. Frequentare lei (come, del resto, qualsiasi esponente dell'alta società) potrebbe esservi, oggi, solo di pregiudizio. Ed è proprio una delle prime cose che stavo per dirvi quando quell'imbecille mi ha interrotto. Il primo sacrificio che dovete offrirmi – ne esigerò in proporzione a quanto vi darò – è di non andare in società. Questo pomeriggio, vedendovi a quella ridicola riunione, ho sofferto per voi. Mi obietterete che c'ero anch'io, ma per me non si trattava di una riunione mondana, bensì di un obbligo di famiglia. Più avanti, quando sarete un uomo arrivato, se fare un salto in società vi diverte, potrete farlo, forse, senza inconvenienti. In quel caso, non occorre che vi dica quanto potrò esservi utile. Il “Sesamo” di palazzo Guermantes, e di tutti quelli di cui vale la pena che vi si spalanchi la porta, non sta che a me pronunciarlo. Giudicherò io, e mi riservo di scegliere il momento. Per ora, siete un catecumeno. La vostra presenza lassù aveva qualcosa di scandaloso. Prima di tutto, bisogna evitare l'indecenza.»

Dato che stava parlando di quella visita a Madame de Villeparisis, pensai di informarmi presso il signor di Charlus circa la sua esatta parentela con la marchesa e la nascita di lei, ma la domanda si

formò sulle mie labbra diversamente da come avrei voluto: gli chiesi notizie della famiglia Villeparisis.

«Mio Dio, la risposta non è davvero facile», mi rispose Charlus con una voce che sembrava pattinare sulle parole. «È come se mi chiedeste di parlarvi del nulla. Mia zia, che può permettersi tutto, si è tolta il capriccio, risposandosi con un minuscolo signor Thirion, di cancellare il più gran nome di Francia. Questo Thirion ha pensato di non correre alcun rischio accaparrandosi, come si fa nei romanzi, il nome di una famiglia aristocratica estinta. Gli storici non riferiscono se sia stato tentato da La Tour d'Auvergne, se abbia esitato fra Toulouse e Montmorency. Comunque, scelse altrimenti, e diventò "signor di Villeparisis". Poiché non ne esistono più dal 1702, pensai che avesse voluto modestamente significare, con questo, d'essere un signore di Villeparisis, piccola località nei pressi di Parigi, di possedere a Villeparisis uno studio d'avvocato o un negozio di parrucchiere. Ma mia zia, da questo orecchio, non ci sentiva – d'altronde, ha ormai raggiunto l'età in cui non ci si sente né dall'uno né dall'altro. Si mise a sostenere che il marchesato di Villeparisis apparteneva alla famiglia, ci ha scritto a tutti, ha voluto fare le cose in piena regola, non so dirvi perché. Se si decide di prendere un nome al quale non si ha diritto, il meglio è non fare tante storie, come la nostra ottima amica, la presunta contessa di M., la quale, disattendendo i consigli di Madame Alphonse Rothschild, si è rifiutata di impinguare l'obolo di San Pietro per un titolo che non per questo sarebbe diventato più autentico. La cosa più comica è che, da quel momento in poi, mia zia ha monopolizzato tutti i dipinti che avessero qualche rapporto con i veri Villeparisis, con i quali il defunto Thirion non aveva la minima parentela. Il castello di mia zia è diventato una specie di centro d'ammasso dei loro ritratti, autentici o no, sotto la cui marea montante certi Guermantes e certi Condé, che non sono poi roba da buttar via, hanno finito con lo scomparire. I mercanti d'arte gliene fabbricano di nuovi ogni anno. Ha persino appeso, nella sua sala da pranzo in campagna, un ritratto di Saint-Simon, per via del primo matrimonio di sua nipote con il signor di Villeparisis, e sebbene l'autore dei *Mémoires* vanti forse altri diritti all'interesse del visitatore che non quello di non essere stato il bisnonno del signor Thirion.»

Il fatto che Madame de Villeparisis fosse soltanto Madame Thirion accelerò nella mia mente il declino della sua figura, iniziato dal momento in cui m'ero reso conto della composizione alquanto mista del suo salotto. Trovavo ingiusto che una donna il cui titolo e il cui stesso nome erano affatto recenti, o quasi, potesse illudere i contemporanei e dovesse illudere i posteri grazie a qualche amicizia regale. Poiché tornava ad essere quel che m'era parsa quand'ero bambino, cioè una persona che non aveva niente d'aristocratico, le grandi parentele che la circondavano mi sembrava le restassero estranee. La marchesa non smise, in seguito, d'essere squisita con noi. A volte andavo a trovarla, e lei, di tanto in tanto, mi mandava un ricordo. Ma non riuscivo a concepire che appartenesse al faubourg Saint-Germain, e se avessi dovuto raccogliere qualche informazione su quell'ambiente, lei sarebbe stata l'ultima fonte alla quale sarei ricorso.

«Oggi, riprese il barone, andando in società non fareste che nuocere alla vostra posizione, deformare la vostra intelligenza e il vostro carattere. D'altronde, bisognerà sorvegliare anche e soprattutto le vostre amicizie. Prendetevi pure delle amanti se la vostra famiglia non ci trova da ridire, la cosa non mi riguarda, anzi posso solo incoraggiarvi, già, posso solo incoraggiarlo questo piccolo sporcaccione che presto dovrà farsi la barba, aggiunse Charlus toccandomi il mento. Ma la scelta degli amici maschi ha ben altra importanza. Su dieci giovani, otto sono dei mascalzoncelli, delle piccole carogne capaci di procurarvi un danno che non riuscirete mai a riparare. Ecco, mio nipote Saint-Loup è, a rigore, un buon amico per voi. Rispetto al vostro futuro, non vi sarà di nessuna utilità; ma a quello basto io. E, tutto sommato, per uscire assieme a voi, nei momenti in cui ne avrete abbastanza di me, mi sembra che non presenti seri inconvenienti, per quanto ne so. Lui, almeno, è un uomo, non è uno di quegli effeminati come se ne incontrano tanti al giorno d'oggi, piccoli malavitosi capacissimi di portare al patibolo, un giorno o l'altro, le loro vittime innocenti.» (Non mi era noto il senso di quell'espressione d'*argot*: "malavitoso". Chiunque l'avesse conosciuto, però, sarebbe rimasto non meno sorpreso di me. La gente dell'alta società ama ricorrere all'*argot*, e coloro cui si può rinfacciare una certa cosa ostentano la propria disinvoltura nel parlarne. Ai loro occhi, è una prova d'innocenza. Ma, perduto il senso della misura, non si rendono più conto del limite al di là del

quale uno scherzo diventa troppo speciale, troppo scabroso, rappresenta una prova di corruzione più che di innocenza.) «Lui non è come gli altri, è molto gentile, molto serio.»

Non potei trattenermi dal sorridere dell'epiteto "serio", che nell'intonazione di Charlus sembrava suonare come "virtuoso" o "per bene", nel senso in cui si dice che è "seria" una giovane operaia. In quel momento passò un *fiacre* che sbandava da un lato all'altro della strada: un giovane cocchiere, abbandonato il suo posto a cassetta, lo guidava dal fondo della vettura dov'era seduto, mezzo sbronzo, sui cuscini. Il signor di Charlus s'affrettò a fermarlo. Il cocchiere parlò brevemente.

«Da che parte andate?

– Dalla vostra» (la cosa mi sbalordì, visto che Charlus aveva già rifiutato parecchi *fiacres* con le lanterne dello stesso colore).

«Ma non ho voglia di risalire a cassetta. Vi dispiace se resto nella vettura?

– No, basta che abbassiate la *capote*. Insomma, pensate alla mia proposta, mi disse Charlus prima di salutarmi, vi lascio qualche giorno per rifletterci, scrivetemi. Ve lo ripeto, bisognerà che io vi veda ogni giorno e che abbia da voi quelle garanzie di lealtà, di discrezione che d'altronde, devo dirlo, avete l'aria di poter offrire. Ma, nel corso della mia vita, sono stato così spesso ingannato dalle apparenze che ho deciso di non fidarmene più. Perbacco! il meno ch'io possa fare, prima d'abbandonare un tesoro, è accertarmi in che mani lo lascio. Insomma, ricordate bene quel che vi offro; vi trovate – come Ercole, di cui, per vostra sfortuna, non mi pare che possiate la forte muscolatura – al bivio dove la strada si biforca. Fate in modo di non dovervi pentire tutta la vita per non aver scelto la via che conduceva alla virtù. Ma come, aggiunse rivolto al cocchiere, non avete ancora abbassato la *capote*? toccherà a me piegare le molle. E già che ci sono, visto in che stato siete ridotto, mi occuperò anche della guida.»

E saltò a fianco del cocchiere, in fondo al *fiacre* che ripartì al gran trotto.

Da parte mia, appena tornato a casa, vi ritrovai l'esatto equivalente della conversazione svoltasi poco prima fra Bloch e il signor di Norpois, ma in una forma condensata, invertita e crudele: una disputa fra il nostro maggiordomo, dreyfusista, e quello dei Guermantes, antidreyfusista. Le verità e controverità dibattute ad alto livello fra gli intellettuali militanti nelle due leghe della Patrie Française e dei Droits de l'homme si propagavano infatti sin nelle viscere del popolo. Reinach strumentalizzava i sentimenti di gente che non l'aveva mai visto, mentre per lui l'affare Dreyfus si riduceva a un teorema irrefutabile che sollecitava la sua intelligenza e che, in effetti, egli "dimostrò" con il più sbalorditivo successo di politica razionale (successo contro la Francia, secondo alcuni) cui si sia mai assistito. Nel giro di due anni, sostituì un ministero Billot con un ministero Clemenceau, capovolse l'opinione pubblica, tirò fuori di prigione Picquart per sistemarlo, ingrato, al ministero della Guerra. Forse questo razionalista manovratore di folle era a sua volta manovrato dalla propria ascendenza. Se i sistemi filosofici che hanno un maggior contenuto di verità sono dettati ai loro autori, in ultima analisi, da un motivo d'ordine sentimentale, come escludere che, in una vicenda puramente politica quale l'affare Dreyfus, motivi analoghi possano, all'insaputa dello stesso ragionatore, dominare la sua ragione? Bloch era convinto di aver scelto razionalmente il proprio dreyfusismo, eppure sapeva che il suo naso, la sua pelle e i suoi capelli gli erano stati imposti dalla sua razza. La ragione è sicuramente più libera; tuttavia, obbedisce anch'essa a certe leggi che non s'è data da sé. Il caso dei due maggiordomi, quello dei Guermantes e il nostro, era sintomatico. Le onde create dalle correnti dreyfusista e antidreyfusista che dividevano verticalmente la Francia erano abbastanza silenziose, ma i rari echi che ne scaturivano erano sinceri. Sentendo qualcuno, nel corso d'una conversazione volutamente estranea all'affare Dreyfus, insinuare una notizia politica perlopiù falsa, ma sempre sperata, era possibile dedurre dall'oggetto delle sue predizioni l'orientamento dei suoi desideri. S'affrontavano così, su determinati punti, da una parte un timido apostolato, dall'altra una sacra indignazione. I due maggiordomi, la cui disputa sorpresi rincasando, facevano eccezione alla regola. Il nostro lasciò intendere che Dreyfus era colpevole, quello dei Guermantes che era innocente. Non lo facevano per dissimulare le rispettive convinzioni, ma per cinismo e durezza nel gioco. Il nostro

maggiordomo, non sapendo se si sarebbe fatta o no la revisione, voleva sottrarre in anticipo al maggiordomo dei Guermantes, in caso di insuccesso, la gioia di credere sconfitta una causa giusta. Il maggiordomo dei Guermantes pensava che, qualora l'istanza di revisione fosse stata respinta, il nostro si sarebbe ancor più macerato vedendo che nell'isola del Diavolo continuava a essere relegato un innocente. Il portinaio stava a guardare. Mi diede l'impressione di non essere lui a seminare zizzania fra la servitù dei Guermantes.

Salito in casa, trovai la nonna più sofferente del solito. Da un po' di tempo, senza sapere bene cosa avesse, si lamentava della sua salute. Solo quando ci ammaliamo ci rendiamo conto di non vivere soli, ma incatenati a un essere d'un altro regno, da cui ci separa un abisso, che non ci conosce e dal quale è impossibile farci capire: il nostro corpo. Qualsiasi brigante nel quale ci imbattessimo su una strada, riusciremmo forse a renderlo sensibile al suo interesse personale, se non alla nostra sventura. Ma chiedere pietà al nostro corpo è come pretendere di conversare con una piovra, per la quale le nostre parole non possono avere più senso del rumore dell'acqua, e con la quale ci atterrirebbe essere condannati a vivere. I malesseri della nonna sfuggivano, spesso, alla sua stessa attenzione, sempre concentrata su di noi. Quando diventavano intollerabili, per riuscire a guarirne si sforzava invano di capirli. I fenomeni morbosi di cui era teatro il suo corpo, se rimanevano oscuri e inafferrabili al suo pensiero, erano tuttavia chiari e intelligibili per esseri appartenenti al loro stesso regno fisico, esseri cui l'intelligenza dell'uomo ha finito col rivolgersi per capire quel che le dice il corpo, così come, di fronte alle risposte d'uno straniero, si va a cercare qualche suo connazionale che possa fungere da interprete. Loro sì che possono dialogare col nostro corpo, dirci se la sua collera imperversa o se sta ormai per placarsi. Cottard che, pregato di visitare la nonna, ci aveva irritati chiedendoci con un sorrisetto sagace, non appena gli avevamo detto ch'era malata: «Malata? Non si tratterà, spero, di una malattia diplomatica?», Cottard tentò, per calmare lo stato d'agitazione della paziente, il regime latteo. Ma le infinite minestre al latte non sortirono alcun risultato perché la nonna ci metteva troppo sale, di cui si ignoravano gli inconvenienti (Widal non aveva ancora fatto, a quei tempi, le sue scoperte). Infatti, poiché la medicina è un compendio degli errori successivi e contrastanti

commessi dai medici, rivolgendoci ai migliori tra loro è molto probabile che ci troviamo a invocare una verità che, pochi anni dopo, sarà riconosciuta falsa. Insomma, credere alla medicina sarebbe la suprema tra le follie se non ce ne fosse una ancora più grave, quella di non crederci, visto che da quell'inanellarsi di errori è pur scaturita, alla lunga, qualche verità. Cottard aveva raccomandato che si controllasse la temperatura della nonna. Mandammo a prendere un termometro. Il tubo era, per quasi tutta la sua lunghezza, vuoto di mercurio. Si distingueva a malapena, rannicchiata in fondo alla sua bacinella, la salamandra d'argento. Sembrava morta. Mettemmo la cannuccia di vetro nella bocca della nonna. Non ci fu bisogno di lasciarcela a lungo; non c'era voluto molto perché la piccola strega traesse il suo oroscopo. La trovammo immobile, appollaiata a mezza altezza della sua torre, decisa a non più muoversi, indicante con esattezza la cifra per cui l'avevamo interpellata e che nessuna riflessione dell'anima di mia nonna su se stessa avrebbe mai saputo fornirle: 38,3°. Per la prima volta, provammo qualche inquietudine. Scuotemmo energicamente il termometro per cancellare il segno fatidico, come se, in quel modo, potessimo abbassare, con la temperatura indicata, anche la febbre. Ahimè! fu sin troppo chiaro che la piccola sibilla priva di discernimento non aveva emesso arbitrariamente il suo responso, giacché l'indomani, quando il termometro fu nuovamente inserito fra le labbra della nonna, quasi subito, come d'un balzo, splendida nella sua certezza, nella sua intuizione d'un fatto per noi invisibile, la piccola profetessa s'era fermata allo stesso punto – in un'implacabile immobilità, e mostrandoci ancora la stessa cifra: 38,3° – della sua verga scintillante. Non diceva nient'altro, avevamo un bel desiderare, volere, pregare; sorda, sembrava che fosse quello il suo ultimo verbo, il suo monito minaccioso e definitivo. Allora, nel tentativo di costringerla a modificare il suo responso, ricorremmo a un'altra creatura dello stesso regno, solo più potente, una creatura che non si limita a interrogare il corpo ma è in grado di impartirgli ordini, un febbrifugo della stessa famiglia dell'aspirina, non ancora in uso a quei tempi. Non avevamo fatto scendere il termometro più giù di 37,5° sperando che, così, non dovesse risalire. Dopo aver fatto prendere alla nonna il febbrifugo, le rimettemmo il termometro. Come un implacabile guardiano cui si mostri l'ordine di un'autorità superiore presso la quale ci si è valse d'una raccomandazione, e che trovandolo in regola risponda:

«D'accordo, non ho nulla da eccepire, se è così passate pure», la vigile addetta alla ruota, stavolta, non si mosse. Ma, imbronciata, sembrava ci chiedesse: «A cosa vi servirà? Conoscete il chinino: mi ordinerà di non muovermi una volta, dieci volte, venti volte. E poi si stancherà, so com'è fatto, credetemi. Non durerà più di tanto. E, allora, vi ritroverete al punto di partenza». La nonna sperimentò dunque la presenza, dentro di lei, d'una creatura che meglio di lei conosceva il corpo umano; la presenza d'un contemporaneo delle razze scomparse, del primo occupante, ben anteriore alla creazione dell'uomo che pensa; sentì quel millenario alleato che le tastava – forse un po' rudemente – la testa, il cuore, il gomito, riconoscendo i luoghi, organizzando tutto in vista del combattimento preistorico che infatti si svolse subito dopo. In un attimo la febbre, Pitone schiacciato, fu sopraffatta dal potente elemento chimico che la nonna avrebbe voluto – attraversando i regni, scavalcando tutti gli animali e i vegetali – poter ringraziare. Era commossa da quell'incontro procuratole, attraverso tanti secoli, con un elemento anteriore persino alla creazione delle piante. Da parte sua, il termometro, come una Parca momentaneamente sconfitta da un dio più antico, teneva immobile il suo fuso d'argento. Ahimè! altre creature inferiori, addestrate dall'uomo alla caccia di quella selvaggina misteriosa ch'egli non sa scovare nel fondo di se stesso, ci riproponevano crudelmente, ogni giorno, un valore di albumina non molto elevato, ma abbastanza stabile da apparire a sua volta in rapporto con uno stato persistente di cui noi non ci accorgevamo. Bergotte aveva scandalizzato, in me, l'istinto scrupoloso che mi faceva mettere in subordine la mia intelligenza, quando mi aveva parlato del dottor du Boulbon come d'un medico che non m'avrebbe infastidito, che avrebbe escogitato dei trattamenti, magari bizzarri a prima vista, ma capaci di conformarsi alla singolarità della mia intelligenza. Ma le idee si trasformano dentro di noi, trionfano delle remore per cui dapprima le contrastiamo, nutrendosi di ricche riserve intellettuali che, a nostra insaputa, erano già bell'e pronte, a loro disposizione. Adesso – come succede ogni volta che le voci sul conto di qualcuno che non conosciamo riescono a destare in noi l'idea di un grande talento, di una specie di genio – in fondo alla mia mente io accordavo al dottor du Boulbon l'illimitata confidenza ispirataci da chi percepisce la verità con occhio più profondo degli altri. Sapevo, certo, che era piuttosto uno specialista delle malattie nervose, quello al quale Charcot, prima di morire, aveva predetto

che avrebbe regnato sulla neurologia e la psichiatria. «Ah! non lo so, può darsi benissimo» commentò Françoise che era presente e sentiva nominare per la prima volta sia Charcot sia du Boulbon, ma non per questo si riteneva esentata dal dire: «Può darsi». I suoi “può darsi”, i suoi “forse”, i suoi “non so” erano, in questi casi, esasperanti. Si sarebbe voluto risponderle: «È naturale che non lo sappiate, non sapete nemmeno di che si tratta; non ne avete mai sentito parlare, come potete dire se può darsi oppure no? In ogni caso, adesso non potete dire di non sapere che Charcot ha detto a du Boulbon ecc.: lo sapete perché ve lo abbiamo detto noi, e i vostri “forse”, i vostri “può darsi” sono fuori luogo dal momento che la cosa è sicura».

Malgrado questa competenza più specifica in materia cerebrale e nervosa, sapendo che du Boulbon era un grande medico, un uomo superiore, di un’intelligenza inventiva e profonda, supplicai mia madre di farlo venire; e la speranza che, grazie a un’esatta visione della malattia, egli potesse forse guarire l’ammalata, finì con l’avere la meglio sul timore che, di fronte alla nostra richiesta di un consulto, la nonna si spaventasse. A far decidere la mamma fu il fatto che, inconsciamente incoraggiata da Cottard, la nonna non usciva più, e non lasciava quasi più il letto. Invano insisteva a risponderci con le parole della lettera di Madame de Sévigné su Madame de La Fayette: «Dicevano ch’era pazza a non voler uscire. A quelle persone così precipitose nel giudicare io replicavo: “Madame de La Fayette non è pazza”, e non mi pronunciavo oltre. È stato necessario che morisse per dimostrare che aveva ragione lei rifiutandosi di uscire». Du Boulbon, quando venne, diede torto, se non a Madame de Sévigné che non gli fu citata, perlomeno alla nonna. Invece di auscultarla, si mise – posando su di lei i suoi ammirabili sguardi nei quali era forse l’illusione di scrutare profondamente la malata, oppure il desiderio di comunicarle tale illusione, che sembrava spontanea ma doveva essere diventata meccanica, o di non lasciarle scorgere che pensava a tutt’altro, o di acquistare potere su di lei – a parlare di Bergotte.

«Ah, come vi capisco, signora, è meraviglioso, avete mille volte ragione d’amarlo! Ma quale preferite fra i suoi libri? Ah! davvero? Eh sì, forse è proprio il migliore. In ogni caso, è il suo romanzo meglio costruito: Claire è una figura incantevole; e fra i personaggi

maschili, quale vi è più simpatico?»

Credetti, sulle prime, che la facesse parlare di letteratura perché annoiato, personalmente, della medicina, o forse per sfoggiare la sua apertura intellettuale, o magari con lo scopo più terapeutico di dare confidenza alla malata, farle vedere che non era preoccupato, distrarla dal suo stato. Ma poi ho capito che, stimabile soprattutto come alienista e per i suoi studi sul cervello, aveva voluto verificare, con quelle domande, se la memoria della nonna fosse intatta. Come a malincuore, con occhio cupo e fisso, l'interrogò brevemente sulla sua vita. Poi, di colpo, come se avesse intravisto la verità e fosse deciso ad afferrarla a qualsiasi costo, con un gesto introduttivo che sembrava stentare a farsi strada, a districarsi dal groviglio delle ultime esitazioni ch'egli stesso potesse avere e di tutte le obiezioni che avremmo potuto muovergli, fissando la nonna con uno sguardo lucido, liberamente e come toccando infine terra, sottolineando le parole in un tono dolce e avvincente di cui l'intelligenza modulava ogni inflessione (durante l'intera visita, del resto, la sua voce rimase, come era naturalmente, carezzevole; e, sotto le sopracciglia ispide, i suoi occhi ironici sprizzavano bontà):

«Starete bene, signora, quando – un giorno lontano o vicino, e dipende da voi che sia oggi stesso – capirete di non avere niente, e riprenderete la vostra vita normale. M'avete detto che non mangiate, che non uscite?

– Ma, signore, ho un po' di febbre.»

Le toccò la mano.

«Non in questo momento, comunque. E poi, che bella scusa! Non sapete che lasciamo all'aria aperta, e sovralimentiamo, dei tubercolotici con la febbre fino a 39°?

– Ma ho anche un po' d'albumina.

– Non dovrete saperlo. Avete quella che ho descritto come “albumina mentale”. Abbiamo avuto tutti, durante un'indisposizione, la nostra piccola crisi d'albumina, che il nostro medico si è affrettato a perpetuare rendendocene edotti. Per una affezione che i medici debellano con dei farmaci (c'è chi assicura,

almeno, che qualche volta è successo), ne provocano dieci in soggetti sani inoculando loro quell'agente patogeno, mille volte più virulento di tutti i microbi, che è l'idea d'essere malati. Una simile suggestione, al cui potere non può sottrarsi nessun temperamento, agisce con particolare efficacia negli individui nervosi. Ditegli che alle loro spalle c'è una finestra aperta, e cominceranno a starnutire; fategli credere che avete messo della magnesia nella loro minestra, e saranno assaliti da una colica; che il loro caffè era più forte del solito, e non chiuderanno occhio per tutta la notte. Pensate, signora, che non mi sia bastato guardarvi negli occhi, sentire il modo in cui vi esprimete, ma che dico?, vedere vostra figlia e vostro nipote, che vi assomiglia tanto, per capire con chi avevo a che fare?

– La nonna potrebbe forse andare a sedersi, se il dottore è d'accordo, in un viale tranquillo dei Champs-Élysées, vicino a quel boschetto d'alloro davanti al quale, una volta, andavi a giocare», mi disse mia madre consultando così indirettamente du Boulbon, con una voce nella quale si insinuò, per questo, una nota di timida deferenza che non ci sarebbe stata se si fosse rivolta a me solo. Il dottore si voltò verso la nonna e, poiché non era meno letterato che scienziato:

«Andate ai Champs-Élysées, signora, vicino al boschetto d'alloro che piace a vostro nipote. Vi sarà salutare. L'alloro purifica. Dopo aver ucciso il serpente Pitone, è con un ramo di lauro in mano che Apollo fece il suo ingresso a Delfi. Voleva, in tal modo, preservarsi dai germi mortali di quella bestia velenosa. Vedete dunque che l'alloro è il più antico, il più venerabile e, vorrei aggiungere – la cosa è tutt'altro che irrilevante, sia in campo terapeutico che in campo profilattico –, il più bello degli antisettici.»

Dato che gran parte di ciò che sanno l'hanno imparato dai malati, i medici sono facilmente inclini a credere che questo sapere dei pazienti sia in tutti il medesimo, e si illudono di poter sbalordire quello al cui capezzale si trovano con qualche osservazione presa a prestito dai malati curati in precedenza. Fu, dunque, col sorrisetto arguto d'un parigino che, introducendo un termine di *patois*, presume di lasciare a bocca aperta il contadino con cui sta conversando, che il dottor du Boulbon disse a mia nonna: «Probabilmente, un tempo ventoso riesce a farvi dormire assai

meglio dei più potenti ipnotici. – Al contrario, signore, il vento mi impedisce del tutto di dormire». Ma i medici sono suscettibili. «Ah!» mormorò du Boulbon aggrottando le sopracciglia, come se gli avessero pestato un piede e le insonnie della nonna durante le notti tempestose costituissero per lui un'offesa personale. Tuttavia, sostanzialmente privo di amor proprio, e convinto com'era, in quanto "mente superiore", di non dover prestare troppa fede alla medicina, riacquistò ben presto la sua filosofica serenità.

Mia madre, per desiderio appassionato d'essere rassicurata dall'amico di Bergotte, intervenne a sostegno della sua tesi aggiungendo che una prima cugina della nonna, in preda a un'affezione nervosa, era rimasta confinata per sette anni nella sua camera da letto di Combray, alzandosi appena una o due volte alla settimana.

«Vedete, signora? Non lo sapevo, eppure avrei potuto dirvelo io stesso.

– Ma, signore, non sono certo come lei, anzi: il mio medico non riesce a farmi stare a letto», ribatté la nonna, un po' indispettita, forse, dalle teorie del dottore, o forse ansiosa di sottoporgli tutte le possibili obiezioni nella speranza ch'egli potesse confutarle e lei, quando se ne fosse andato, venisse a trovarsi affrancata da ogni dubbio circa la sua fausta diagnosi.

«Ma è naturale, signora, non si possono avere – perdonatemi il termine – tutte le insanie; voi ne avete altre, non quella. Ieri ho visitato una casa di cura per nevrastenici. In giardino, un uomo se ne stava in piedi su una panchina, immobile come un fachim, col collo piegato in una posizione che doveva essere assai disagiata. Quando gli chiesi cosa stesse facendo, mi rispose, senza fare alcun movimento né girare la testa: "Dottore, vado soggetto a reumatismi e infreddature; ho appena fatto del moto in quantità eccessiva, e mentre, stupidamente, prendevo tutto quel caldo, tenevo il collo a contatto con la flanella che ho indosso. Se, adesso, eliminassi quel contatto senza aver prima lasciato svanire il calore, sono sicuro che mi prenderebbe un torcicollo, se non una bronchite". E, in effetti, se li sarebbe presi. "Siete un bel nevastenico, ecco cosa siete", gli dissi. Sapete quale argomento addusse per provarmi che non lo era? Mi disse che, mentre tutti i ricoverati della clinica avevano la mania di

controllare il proprio peso, tanto che s'era dovuto mettere un lucchetto alla bilancia per evitare che passassero tutto il giorno a pesarsi, lui, invece, ne aveva così poca voglia che dovevano costringerlo a salirci. Si gloriava di non avere la mania degli altri, senza considerare che anche lui aveva la sua e che era questa a preservarlo dalle altre. Non sentitevi offesa dal paragone, signora, perché quel tipo che non osava girare il collo per paura di ammalarsi è il più grande poeta del nostro tempo. Quel povero maniaco è l'uomo più intelligente che io conosca. Sopportate che vi si definisca nervosa. Appartenete a questa magnifica e compassionevole famiglia che è il sale della terra. Tutto quanto conosciamo di grande, sono i nervosi a donarcelo. Loro, e non altri, hanno fondato le religioni e composto i capolavori. Il mondo non saprà mai tutto ciò che deve loro e, soprattutto, quanto essi hanno sofferto per darglielo. Gustiamo le incantevoli musiche, i bei quadri, mille cose raffinate, ma ignoriamo quanto siano costate ai loro creatori in termini di insonnia, pianto, riso convulso, orticarie, asme, epilessie, o di un'angoscia di morire che è peggio di tutto questo e che forse, aggiunse dedicando un sorriso alla nonna, non vi è del tutto estranea, visto che al momento del mio arrivo non eravate, confessatelo, molto tranquilla. Voi, signora, vi credevate malata – gravemente malata, forse. Dio sa di quale affezione credevate di scoprirvi i sintomi. E non vi sbagliavate, li avevate davvero. Il nervosismo è un imitatore geniale. Non c'è malattia che non sappia contraffare a meraviglia. Riproduce perfettamente la dilatazione dei dispeptici, le nausee della gravidanza, l'aritmia del cardiopatico, lo stato febbrile del tubercoloso. Se cade nel tranello il medico, come potrebbe non caderci il malato? Ah! non pensate ch'io sorrida dei vostri mali, non mi prenderei la responsabilità di curarli se non li comprendessi. Del resto, non c'è buona confessione che non sia reciproca. Ecco qua: vi ho detto che senza malattia nervosa non c'è grande artista; ebbene» (e alzò gravemente l'indice), «non c'è nemmeno grande scienziato. Aggiungerò che, se non si è affetti a propria volta da qualche malattia nervosa, non si può essere, non fatemi dire un buon medico, ma semplicemente un accettabile medico di malattie nervose. Nel campo della patologia nervosa, un medico che non dica troppe sciocchezze è un malato guarito a metà, così come un critico è un poeta che non scrive più versi e un poliziotto è un ladro che ha smesso di esercitare. Io, signora, non mi credo albuminurico come voi, non soffro di rifiuto

nervoso del cibo o dell'aria, ma non riesco ad addormentarmi prima di essermi alzato più di venti volte per controllare se la porta è chiusa. E in quella casa di cura dove, ieri, ho incontrato un poeta che non muoveva il collo, ci ero andato per fissare una camera perché, resti fra noi, passo le mie vacanze a curarmi ogni volta che la stanchezza di curare i mali altrui finisce con l'aggravare i miei.

– E dovrei fare anch'io una cura del genere? chiese, spaventata, la nonna.

– Non ce n'è bisogno, signora. Le manifestazioni di cui soffrite svaniranno alle mie parole. E poi, accanto a voi c'è qualcuno che è dotato d'un grande potere e che io, ormai, ho trasformato nel vostro medico. È il vostro stesso male, la vostra iperattività nervosa. Sapessi come guarirvene, mi guarderei bene dal farlo. Mi basta impartirgli degli ordini. Vedo sul vostro tavolo un libro di Bergotte. Guarita dal vostro nervosismo, non l'amereste più. Ebbene, come potrei arrogarmi il diritto di scambiare le gioie che vi procura Bergotte con un'integrità nervosa assolutamente inadeguata a darvene di uguali? Ma proprio quelle gioie sono un rimedio potente – il più potente di tutti, forse. No, non ho nulla contro la vostra energia nervosa. Le chiedo solo di ascoltarmi; vi affido ad essa. Deve fare macchina indietro. La forza che usava nell'impedirvi d'andare a passeggio, di nutrirvi a sufficienza, l'impiegherà per farvi mangiare, per farvi leggere, per farvi uscire, per procurarvi ogni possibile distrazione. Non ditemi che siete stanca. La stanchezza è l'attuazione organica di un'idea preconcepita. Cominciate con l'escluderla dal vostro pensiero. E se mai doveste avere una piccola indisposizione, cosa che può succedere a chiunque, sarà come se non l'aveste, giacché i vostri nervi faranno di voi, secondo un'acuta definizione del signor di Talleyrand, un guarito immaginario. Ecco, hanno già cominciato ad agire, ascoltandomi non vi siete accasciata una sola volta, avete buona cera, occhio vivace, è già passata mezz'ora d'orologio e non ve ne siete accorta. I miei omaggi, signora.»

✎ Quando, riaccompagnato il dottor du Boulbon, tornai nella stanza dove, sola, mi aspettava mia madre, la tristezza che mi opprimeva da settimane svanì, capii che la mamma avrebbe dato sfogo alla sua gioia e avrebbe visto la mia, sentii quell'incapacità di sopportare

l'attesa dell'attimo sopravveniente – l'attimo in cui una persona, accanto a noi, proverà un'emozione – che è un po', su un piano diverso, come la paura che si avverte quando si sa che qualcuno entrerà per spaventarci da una porta momentaneamente ancora chiusa; volevo dire qualcosa alla mamma, ma mi si spezzò la voce, e scoppiando in lacrime rimasi a lungo con la testa sulla sua spalla, a piangere, ad assaporare, accettare, vezzeggiare il dolore, adesso che lo sapevo scomparso dalla mia vita, così come ci inebriamo di progetti virtuosi che le circostanze non ci consentiranno di attuare. Françoise mi esasperò rifiutandosi di prendere parte alla nostra gioia. Era tutta sconvolta perché era appena scoppiato un tremendo litigio fra il lacchè e il portinaio spione. La duchessa, nella sua bontà, era intervenuta a ristabilire una parvenza di pace, perdonando il lacchè. Perché era buona, lei, e non ci sarebbe stato posto migliore se non avesse dato ascolto ai “pettegolari”.

Già da parecchi giorni s'era sparsa la voce che la nonna stava male, e c'era chi chiedeva sue notizie. Saint-Loup m'aveva scritto: “Non voglio approfittare di queste ore in cui la tua cara nonna sta poco bene per farti dei rimproveri, e che rimproveri!, con i quali, d'altronde, lei non ha nulla a che vedere. Ma mentirei se ti dicessi, sia pure per preterizione, che potrò dimenticare la perfidia della tua condotta e assolverti dalla tua doppiezza e dal tuo tradimento”. Ma alcuni amici, ritenendo lieve la malattia della nonna o addirittura ignorandola, m'avevano chiesto di passare a prenderli, il giorno dopo, ai Champs-Élysées, per andare insieme a fare una visita e poi, in campagna, a un pranzo che m'avrebbe divertito. Non c'era più nessuna ragione per cui dovessi rinunciare a questi due piaceri. Quando avevano detto alla nonna che adesso, per obbedire al dottor du Boulbon, avrebbe dovuto fare molte passeggiate, lei, come s'è visto, aveva parlato subito dei Champs-Élysées. Mi sarebbe stato facile accompagnarcela e, una volta che si fosse seduta a leggere, mettermi d'accordo con i miei amici su dove incontrarci; sbrigandomi, avrei ancora fatto in tempo a prendere assieme a loro il treno per Ville-d'Avray. Al momento convenuto, la nonna, sentendosi stanca, non volle uscire. Ma la mamma, istruita da du Boulbon, trovò la forza di inquietarsi e di farsi obbedire. Piangeva, quasi, al pensiero che la nonna potesse ricadere nella sua debolezza nervosa, e non venirne più fuori. Mai ci sarebbe stato un tempo così bello e caldo, così adatto per uscire. Il sole, cambiando posizione,

insinuava qua e là nella spezzata solidità del balcone le sue mussole inconsistenti, e stendeva sulla pietra da taglio una tiepida epidermide, un impreciso alone dorato. Françoise, non avendo avuto il tempo di inviare un “pneumatico” a sua figlia, ci piantò in asso subito dopo colazione. Fu già un miracolo se, prima, scese da Jupien a fargli mettere un punto alla mantellina che la nonna doveva indossare per uscire. Poiché tornavo proprio in quell’istante dalla mia passeggiata mattutina, entrai con lei dal farsettaio. «È il vostro giovane padrone a condurvi qui, chiese Jupien a Françoise, o voi a condurre lui, o sono il buon vento e la Fortuna a condurre sia l’uno che l’altra?» Benché non fosse andato a scuola, Jupien rispettava la sintassi con la stessa naturalezza con cui il signor di Guermantes, a dispetto di non lievi sforzi, la violava. Partita Françoise e riparata la mantellina, per la nonna venne il momento di prepararsi. Rifiutò ostinatamente che la mamma rimanesse con lei e ci mise un’eternità a curare, da sola, la sua *toilette*; adesso che la sapevo in buona salute, con la strana indifferenza che i nostri parenti ci ispirano finché sono vivi e che ci induce a relegarli sempre all’ultimo posto, pensai quanto fosse egoista a impiegare tutto quel tempo, rischiando di farmi far tardi mentre sapeva che avevo appuntamento con degli amici e dovevo pranzare a Ville-d’Avray. Finii, per impazienza, col precederla sulle scale, dopo essermi sentito dire un paio di volte che era quasi pronta. Alla fine mi raggiunse – senza chiedermi scusa come faceva di solito in questi casi, rossa e distratta come una persona che ha fretta e s’è dimenticata cinque delle dieci cose che doveva prendere – nell’attimo in cui stavo per varcare la porta a vetri socchiusa attraverso la quale, senza minimamente riscaldarli, l’aria liquida, mormorante e tiepida dell’esterno fluiva, come da un serbatoio aperto, fra i muri gelidi del palazzo.

«Mio Dio, dato che devi vedere degli amici, avrei potuto mettermi un’altra mantellina. Con questa, sembro una disgraziata.»

Mi colpì quanto fosse congestionata e capii che, sentendosi in ritardo, s’era affrettata oltre misura. Appena smontati dal *fiacre* all’imbocco di avenue Gabriel, nei Champs-Élysées, vidi che la nonna, senza dirmi nulla, s’era voltata e s’avviava verso il piccolo, vecchio padiglione verdeggianti dove, una volta, avevo aspettato Françoise. La stessa guardia forestale che c’era quel giorno si

trovava ancora lì, accanto alla “marchesa”, quando, seguendo la nonna che probabilmente aveva un attacco di nausea, visto che si teneva una mano premuta sulla bocca, salii i gradini del piccolo teatro rustico costruito in mezzo al parco. Al controllo, come nei circhi da fiera in cui è lo stesso clown, già pronto a entrare in scena e tutto infarinato, a riscuotere all’ingresso il prezzo dei posti, la “marchesa” era sempre là che forava i biglietti, con il suo muso enorme e irregolare impiestrato di pessimo belletto e il cappellino di pizzo nero con fiori vermigli posato in cima alla parrucca rossa. Ebbi l’impressione, però, che non mi riconoscesse. La guardia, trascurando la sorveglianza delle verzure, al cui colore era intonata la sua uniforme, le sedeva accanto e faceva conversazione.

«E così, diceva, siete ancora qui. Non ci pensate proprio a mettervi a riposo, voi.

– E perché dovrei farlo, signore? Dove potrei stare, ditemi, meglio di qui? dove potrei avere più agi, più comodità? E poi c’è sempre movimento, qui, c’è sempre distrazione; io la chiamo la mia piccola Parigi: i clienti mi tengono al corrente di tutto ciò che succede. Ecco, per esempio, ce n’è uno ch’è uscito cinque minuti fa, un magistrato molto, molto su. Ebbene, signore», e la “marchesa” sottolineò la sua affermazione con calore, pronta, si sarebbe detto, a ricorrere alla violenza, pur di sostenerla, se il rappresentante dell’ordine avesse mostrato di contestarne l’esattezza, «sono otto anni, non so se mi spiego, otto!, che tutti i giorni che Dio manda in terra, alle tre in punto, lui viene qui, sempre gentile, mai che alzi la voce, mai che lasci in disordine, e se ne resta più di mezz’ora a leggere i giornali mentre fa i suoi bisogni. Una sola volta non è venuto. Al momento non me ne sono accorta, ma la sera, di colpo, mi sono detta: “Accidenti, ma quel signore non è venuto, non sarà mica morto?”. Mi son sentita qualcosa, dentro, perché io mi affeziono quando la gente è come si deve. E sono stata davvero contenta quando, il giorno dopo, l’ho rivisto: “Vi è successo qualcosa, ieri, signore?” gli ho domandato. E lui mi ha risposto, tranquillo, che non gli era successo niente, che era sua moglie che era morta, e lui si era sentito così sottosopra che non aveva potuto venire. Si vedeva che era triste, è naturale, potete ben capire, erano sposati da venticinque anni, ma era anche contento d’essere di nuovo qui. Si capiva che era rimasto tutto scombussolato nelle sue

piccole abitudini. Ho cercato di tirarlo su; gli ho detto: “Non bisogna lasciarsi andare. Venite da me come prima, vi darà un po’ di distrazione nel vostro dispiacere”.»

La “marchesa” proseguì su un tono più dolce, avendo constatato che il protettore dei prati e dei cespugli l’ascoltava con bonomia, senza sognarsi di contraddirla, e lasciando inoffensiva dentro il fodero una spada che faceva pensare piuttosto a uno strumento da giardinaggio o a un attributo orticolo.

«E poi, riprese, io li scelgo, i miei clienti, non ricevo mica il primo venuto in quelli che chiamo i miei salotti. Non sembra forse un salotto, con tutti questi fiori? Sapete, ho dei clienti talmente gentili che, se non è uno è l’altro, mi portano sempre un bel ramoscello di lillà, di gelsomino, oppure qualche rosa, il mio fiore preferito.»

Il pensiero di poter essere, forse, giudicati male da quella donna perché non le portavamo mai né lillà, né belle rose, mi fece arrossire; e, nel tentativo di sottrarmi fisicamente a una condanna, o di limitarmi a subirla in contumacia, mi spostai verso l’uscita. Ma si vede che non sempre, nella vita, le persone che ci portano le belle rose sono quelle con cui siamo più gentili, perché la “marchesa”, pensando che mi annoiassi, mi chiese:

«Volete che vi apra uno degli stanzini?»

E, al mio rifiuto:

«Davvero non volete? replicò sorridendo; ve l’avrei offerto volentieri, ma so bene che certi bisogni non basta non pagarli per averli.»

In quel momento una donna malvestita entrò a precipizio, denunciando precisamente, lei, di averli. Ma non doveva far parte del giro della “marchesa”, giacché questa, con snobistica ferocia, l’apostrofò seccamente:

«Non c’è posto, signora.

– Ci vorrà molto? si informò la povera donna, tutta rossa sotto i suoi fiori gialli.

– Ah, signora, vi consiglio di cercare da un'altra parte, perché, vedete, ci sono già questi due signori che aspettano, disse la “marchesa” indicando me e la guardia, e ho un gabinetto solo, gli altri sono in riparazione... Ha la faccia di una che non paga», aggiunse. «Non è gente per qui, non hanno pulizia, non hanno rispetto, sarebbe toccato a me, poi, lavorare un'ora per colpa sua. Non rimpiango di certo i suoi due soldi.»

Finalmente la nonna uscì, e sospettando che non avrebbe cercato di cancellare con una mancia l'indiscrezione commessa trattenendosi così a lungo, battei in ritirata per non essere coinvolto nel disprezzo con cui la “marchesa” l'avrebbe certo ripagata, e mi incamminai lungo un viale, ma adagio, in modo che la nonna potesse più facilmente raggiungermi e proseguire al mio fianco. Il che si verificò ben presto. Pensavo che la nonna mi avrebbe detto: «T'ho fatto aspettare tanto, spero che troverai lo stesso i tuoi amici»; invece non pronunciò una sola parola, e io, un po' deluso, non volli parlare per primo; alla fine, alzando gli occhi verso di lei, vidi che, nel camminarmi accanto, teneva la testa girata dall'altra parte. Temetti che avesse di nuovo la nausea. La guardai meglio e fui colpito dalla sua andatura a scatti. Aveva il cappellino di traverso, il mantello sporco, l'aspetto sciamannato e insoddisfatto, il volto arrossato e sgomento di chi è stato appena urtato da una vettura o tirato fuori da un fosso.

«Ho avuto paura che ti fosse tornata la nausea; ti senti meglio, nonna?» le chiesi.

Evidentemente, pensò che le fosse impossibile non rispondermi senza mettermi in allarme.

«Ho sentito tutta la conversazione fra la “marchesa” e la guardia, mi disse. Era un concentrato di Guermantes e di “piccolo clan” Verdurin. Dio mio! che termini galanti per esprimere quelle cose!» E – attingendo alla “sua” marchesa, Madame de Sévigné – aggiunse con diligenza: «Ascoltandoli, avevo l'impressione che mi preparassero le delizie di un addio».

Tali furono le parole che mi disse, e nelle quali aveva immesso tutto il suo acume, il suo gusto della citazione, la sua memoria dei classici: in una misura un po' superiore, persino, rispetto a

circostanze normali, come per dimostrarmi che continuava a possederli saldamente. Ma io, quelle frasi, le indovinai più che sentirle, tanto le pronunciò con voce strascicata, e stringendo i denti in un modo che il timore del vomito non bastava a spiegare.

«Su, vieni, le dissi in tono abbastanza disinvolto, per non darle l'impressione di prendere troppo sul serio il suo malessere, visto che hai un po' di nausea possiamo benissimo tornare a casa, se preferisci, non voglio portare a spasso per i Champs-Élysées una nonna con l'indigestione.

– Non osavo proportelo per via dei tuoi amici, confessò. Povero ragazzo! Ma se proprio non ti dispiace, penso sia più prudente.»

Temetti che si rendesse conto del modo in cui pronunciava queste parole.

«Via, l'interrompi bruscamente, non stancarti a parlare, se hai la nausea è assurdo, aspetta almeno che arriviamo a casa.»

Mi sorrise tristemente, e strinse con la sua la mia mano. Sapeva di non dovermi più nascondere ciò che avevo intuito sin dal primo istante: che aveva avuto un piccolo attacco.

La parte di Guermantes

II

CAPITOLO PRIMO

Malattia della nonna. – Malattia di Bergotte. – Il duca e il medico. – Declino della nonna. – La sua morte.

✂ Riattraversammo avenue Gabriel, tra la folla della gente che stava passeggiando. Feci sedere la nonna su una panchina e andai a cercare un *fiacre*. Lei, di cui m'ero sempre sforzato di cogliere i sentimenti per giudicare anche la più insignificante delle persone, mi era divenuta adesso inaccessibile, era ormai parte del mondo esterno, e mi vedevo costretto a tacerle quel che pensavo delle sue condizioni, a tacerle la mia inquietudine, più che a un qualsiasi passante. Non avrei potuto parlargliene se non con la minima confidenza ispiratami da un'estranea. Mi aveva restituito i pensieri, i dispiaceri che, sin dall'infanzia, le avevo consegnati una volta per tutte. Non era ancora morta. Ero già solo. E persino quelle sue allusioni ai Guermantes, a Molière, ai nostri discorsi sul piccolo clan, sembravano prive di fondamento, immotivate, fantastiche, perché giungevano dal niente di quella stessa creatura che domani, forse, non sarebbe più esistita, per la quale non avrebbero avuto più alcun senso: da quel niente – incapace di concepirle – che la nonna, ben presto, sarebbe stata.

«Signore, non per dire, ma non avete fissato nessun appuntamento con me, non siete in lista. E poi, non è oggi il giorno in cui ricevo. Avrete pure il vostro medico. Non posso scavalcarlo, a meno che non mi faccia chiamare per un consulto. È una questione di deontologia...»

Mentre facevo segno a un *fiacre*, avevo incontrato il famoso professor E., amico, o quasi, di mio padre e di mio nonno, e comunque loro conoscente, che abitava in avenue Gabriel, e, colto da un'improvvisa folgorazione, l'avevo bloccato proprio nel momento in cui rincasava, pensando che, forse, avrebbe potuto dare

qualche prezioso consiglio per la nonna. Ma il professore, che aveva premura, dopo aver ritirato la posta voleva congedarmi, e per riuscire a parlargli dovette seguirlo nell'ascensore, dove mi pregò di lasciare a lui la manovra delle manopole, era una sua mania.

«Ma, signore, non vi chiedo di ricevere la nonna, dopo quello che vi dirò capirete bene che non è in grado di venire, vi chiedo, invece, di passare fra una mezz'ora a casa nostra, dove nel frattempo sarà rientrata.

– Passare a casa vostra? no, no, signore, non ci pensate nemmeno. Sono invitato a pranzo dal ministro del Commercio e prima devo fare una visita, devo cambiarmi immediatamente; per colmo di sfortuna, il mio abito da sera si è strappato e l'altro non ha gli occhielli per le decorazioni. Vi prego, usatemi la cortesia di non toccare le manopole dell'ascensore, non siete pratico, ci vuole prudenza in queste cose. Questa faccenda degli occhielli mi farà fare ancora più tardi. E va bene, per amicizia nei confronti della vostra famiglia, se vostra nonna può venire subito, la riceverò. Ma vi avverto che al massimo le concederò un quarto d'ora, non un minuto di più.»

Io stavo già scattando, prima ancora d'essere uscito dall'ascensore che il professor E. aveva messo personalmente in moto per riportarmi a pianterreno, non senza guardarmi con diffidenza.

Siamo soliti dire che l'ora della morte è incerta; ma, quando lo diciamo, ci rappresentiamo quell'ora in uno spazio vago e lontano, non pensiamo che abbia qualcosa a che vedere con la giornata che stiamo vivendo e possa significare che la morte – o il suo primo parziale impossessarsi di noi, dopo il quale non ci lascerà mai più – potrà verificarsi in questo stesso, e così poco incerto, pomeriggio, il cui impiego abbiamo preventivamente programmato ora per ora. Teniamo alla nostra passeggiata per accumulare, in un mese, la necessaria quantità d'aria buona; abbiamo esitato sulla scelta del cappotto da indossare, del cocchiere da far venire; siamo in carrozza, la giornata si stende intera davanti a noi, breve perché vogliamo rincasare in tempo per ricevere un'amica; ci piacerebbe che il tempo, domani, fosse altrettanto bello; e non sospettiamo che la morte, che camminava dentro di noi su un altro piano, ha scelto proprio questo giorno per entrare in scena, tra pochi minuti, più o

meno nell'istante in cui la vettura arriverà ai Champs-Élysées. Forse, chi è ossessionato dal terrore della singolarità tipica della morte troverà un che di rassicurante in quel genere di morte – in quel genere di primo contatto con la morte – perché essa vi assume un'apparenza nota, familiare, quotidiana. C'è stata, prima, una buona colazione, e si è usciti di casa esattamente come le persone sane. Al suo primo attacco si sovrappone un ritorno in vettura scoperta; in fin dei conti, per quanto la nonna stesse male, in parecchi avrebbero potuto dire che alle sei, quando lasciammo i Champs-Élysées, l'avevano salutata mentre passava, con un tempo magnifico, dentro una vettura scoperta. Legrandin, che stava andando verso place de la Concorde, si fermò stupito, togliendosi il cappello. Io, non ancora staccato dalla vita, chiesi alla nonna se avesse risposto al suo saluto, ricordandole quanto fosse suscettibile. Giudicandomi, certo, alquanto fatuo, lei alzò la mano come per dire: «Cosa vuoi che conti? non ha nessuna importanza».

Sì, qualche minuto fa, mentre cercavo un *fiacre*, si sarebbe potuto affermare che la nonna era seduta su una panchina in avenue Gabriel; e, poco dopo, che era passata in una vettura scoperta. Ma era davvero così? La panchina, per starsene ferma in un viale, pur essendo sottoposta anch'essa a certe condizioni d'equilibrio, non ha bisogno d'energia. Ma perché un essere vivente sia stabile, anche quando poggia su una panchina o sul sedile d'una carrozza, occorre una tensione di forze che noi, normalmente, non percepiamo più di quanto si possa percepire (giacché agisce in tutte le direzioni) la pressione atmosferica. Forse, se dentro di noi si creasse il vuoto e fossimo lasciati alla mercé della pressione dell'aria, avvertiremmo per un istante – l'istante precedente la nostra distruzione – il peso terribile che niente più neutralizzerebbe. Allo stesso modo, quando dentro di noi si spalancano gli abissi della malattia e della morte e non abbiamo più nulla da opporre alla violenza con cui il mondo e il nostro stesso corpo ci si avventano contro, allora persino sostenere il pensiero dei nostri muscoli, il brivido che devasta le nostre ossa, persino stare immobili in quella che, di solito, riteniamo la semplice posizione negativa d'una cosa, esige – se vogliamo che la testa resti dritta e lo sguardo calmo – una carica di energia vitale, e diviene oggetto d'una lotta estenuante.

E se Legrandin ci aveva guardati con tanto stupore era perché a lui,

come agli altri che si trovavano allora a passare, la nonna era apparsa – nel *fiacre* dove sembrava che stesse seduta – sul punto di sprofondare, di scivolare nell'abisso, disperatamente aggrappata ai cuscini che potevano appena trattenere il suo corpo precipite, i capelli in disordine, l'occhio smarrito, incapace, ormai, di far fronte all'assalto delle immagini che la sua pupilla non riusciva più a sopportare. Era apparsa, benché seduta al mio fianco, tutta immersa nel mondo sconosciuto dove già aveva ricevuto i colpi di cui recava le tracce quando, poco prima, ai Champs-Élysées, l'avevo vista col cappello, il viso, il cappotto sconvolti dalla mano dell'angelo invisibile col quale aveva lottato.

Ho pensato, poi, che il momento dell'attacco non doveva aver colto del tutto di sorpresa la nonna, che forse, anzi, l'aveva previsto da tempo, era vissuta nella sua attesa. Certo non aveva saputo quando sarebbe arrivato, quel momento fatale, era stata incerta, come gli amanti che un dubbio dello stesso genere induce, di volta in volta, a concepire speranze irragionevoli e sospetti ingiustificati sulla fedeltà dell'amata. Ma è raro che malattie gravi come quella che, alla fine, l'aveva colpita in piena faccia, non eleggano per lungo tempo domicilio presso il malato prima di ucciderlo e che, durante tale periodo, non si facciano conoscere abbastanza presto da lui, come un vicino o un inquilino socievole. È una conoscenza terribile, meno per le sofferenze di cui è apportatrice che per la strana novità delle restrizioni definitive che impone alla nostra vita. Ci si vede morire, in questi casi, non nell'istante preciso della morte, ma mesi o, a volte, anni prima, da quando essa è venuta, orribilmente, ad abitare in noi. La malata fa conoscenza con l'Estraneo che sente andare e venire nel suo cervello. Non lo conosce di vista, si capisce; ma dai rumori che regolarmente gli sente fare deduce le sue abitudini. Che sia un malfattore? Un mattino, non lo sente più. Se n'è andato. Ah, se fosse per sempre! La sera, è già di ritorno. Quali saranno i suoi disegni? Il medico curante, inquisito in proposito, risponde, come un'amante adorata, con giuramenti che un giorno vengono creduti, il giorno dopo messi in dubbio. Del resto, più che la parte dell'amante, il medico sostiene quella dei domestici sottoposti a interrogatorio. Essi non sono che dei terzi. Quella che incalziamo, che sospettiamo stia per tradirci, non è altri che la vita, e pur sentendo che non è più la stessa, noi crediamo ancora in lei, o perlomeno rimaniamo nel dubbio fino al giorno in cui, da ultimo, ci

abbandona.

Misi la nonna nell'ascensore del professor E. e questi, un istante dopo, ci veniva incontro e ci faceva entrare nel suo studio. Ma, una volta che fummo là, malgrado la fretta, i suoi modi arroganti scomparvero per cedere il posto, tanta è la forza delle abitudini, a quelli della gentilezza, se non dell'allegria, nei confronti del malato. Sapendo che la nonna era appassionata di letteratura, ed essendolo a sua volta, si mise a citarle, per due o tre minuti, alcuni bei versi intonati a quell'estate radiosa. L'aveva fatta sedere in una poltrona collocandosi, lui, controluce, in modo da vederla bene. L'esame fu minuzioso, tanto che dovetti uscire un attimo. Si prolungò ancora; quando finì, il professore riprese, anche se il quarto d'ora era già quasi trascorso, a fare citazioni a beneficio della nonna. Le rivolse persino alcune battute scherzose, abbastanza brillanti, che avrei ascoltate più volentieri in un'altra occasione, ma che mi rassicurarono del tutto grazie al tono divertito con cui furono pronunciate. Mi ricordai, allora, che il presidente del Senato, Fallières, aveva avuto, diversi anni prima, un falso attacco e che, per la costernazione dei suoi concorrenti, tre giorni dopo s'era già rimesso al punto da riassumere le sue funzioni e preparava anzi, si diceva, una candidatura più o meno lontana alla presidenza della Repubblica. La mia fiducia in una pronta guarigione della nonna venne ulteriormente rafforzata dal fatto che, mentre ricordavo l'esempio di Fallières, fui distolto dall'idea di quel raffronto da una franca risata che concluse una battuta del professor E. Su questo, egli cavò di tasca l'orologio, aggrottò febbrilmente il sopracciglio nel vedere che era in ritardo di cinque minuti e, salutandoci, già suonava perché gli portassero seduta stante l'abito da sera. Lasciai che la nonna mi precedesse, richiusi la porta e chiesi la verità all'uomo di scienza.

«Vostra nonna è spacciata, mi disse il professore. L'attacco è provocato dall'uremia. L'uremia, in sé, non è a rigore una malattia mortale, ma il caso mi sembra disperato. È superfluo precisare che spero di sbagliarmi. Del resto, con Cottard siete in ottime mani. Vi prego di scusarmi», aggiunse vedendo entrare una cameriera col suo abito da sera sul braccio. «Come sapete, sono a pranzo dal ministro del Commercio, e prima devo fare una visita. Ah! la vita non è tutta rose e fiori, come si crede alla vostra età.»

E mi tese graziosamente la mano. Avevo richiuso la porta, e un domestico ci stava accompagnando, la nonna e me, in anticamera, quando udimmo alte grida di collera. La cameriera s'era dimenticata di fare gli occhielli per le decorazioni. Ci sarebbero voluti altri dieci minuti. Il professore continuava a tempestare mentre io, sul pianerottolo, guardavo la mia nonna ch'era spacciata. Ogni uomo è ben solo. Ci rimettemmo in cammino verso casa.

Il sole declinante incendiava un muro interminabile che il nostro *fiacre* doveva costeggiare per raggiungere la via dove abitavamo: muro sul quale le ombre del cavallo e della vettura, proiettate dal tramonto, si stagliavano in nero contro il fondo rossastro, come un carro funebre in una terracotta di Pompei. Finalmente arrivammo. Feci sedere la malata ai piedi della scala, nel vestibolo, e salii ad avvertire mia madre. Le dissi che la nonna non stava troppo bene, che aveva avuto un capogiro. Sin dalle mie prime parole, sul viso di mia madre si dipinse uno sconforto così parossistico, e al tempo stesso già rassegnato, che capii da quanti anni dovesse tenerlo in serbo dentro di sé per un giorno incerto e finale. Non mi chiese nulla; sembrava che, nello stesso modo in cui la malvagità si compiace di esagerare le sofferenze altrui, lei si rifiutasse per tenerezza d'ammettere che sua madre fosse stata colpita, perdipiù da un male che può ledere l'intelletto. La mamma era scossa da brividi, il suo viso era sconvolto da un pianto senza lacrime; corse a dire che andassero a cercare il medico, ma quando Françoise volle sapere chi stava male non riuscì a risponderle, la voce fulminata nella gola. Scese correndo assieme a me, cancellandosi dal volto il singhiozzo che lo increspava. La nonna, giù, aspettava sul divano del vestibolo, ma non appena ci sentì arrivare si raddrizzò, si mise in piedi, fece alla mamma allegri cenni con la mano. Le avevo avvolto parte della testa in una mantiglia di pizzo bianco, dicendole ch'era per proteggerla dal freddo delle scale. Speravo che mia madre non notasse troppo l'alterazione del viso, la deviazione della bocca; era una precauzione inutile: la mamma s'avvicinò alla nonna, le baciò la mano come fosse la mano del suo Dio, la sostenne, la sollevò sino all'ascensore, con cautele infinite nelle quali al timore d'essere maldestra e di farle male s'accoppiava l'umiltà di chi si sente indegno di toccare quel che conosce di più prezioso; ma non alzò una sola volta gli occhi per guardarla in viso. Forse lo fece perché la nonna non si rattristasse pensando, con il

suo aspetto, di turbare la figlia. Forse per paura d'un dolore troppo forte che non osò affrontare. Forse per rispetto, convinta che non le fosse lecito, senza empietà, constatare la traccia d'un qualche indebolimento intellettuale nel volto venerato. Forse per serbare più intatta, dopo, l'immagine del vero volto di sua madre, splendente d'intelligenza e di bontà. Salirono, così, l'una accanto all'altra, la nonna seminascosta nella sua mantiglia, la mamma volgendo altrove gli occhi.

Nel frattempo, c'era una persona che, i suoi, non li distoglieva un solo istante da quanto si poteva indovinare dei tratti alterati della nonna, quei tratti che sua figlia non osava guardare: questa persona, che li fissava con uno sguardo attonito, indiscreto e di cattivo augurio, era Françoise. Non che non volesse sinceramente bene alla nonna (era rimasta, anzi, delusa e quasi scandalizzata dalla freddezza della mamma, che secondo lei avrebbe dovuto gettarsi piangendo fra le braccia di sua madre); ma aveva una certa inclinazione a prevedere sempre il peggio, e aveva conservato dall'infanzia due caratteristiche che sembrerebbero doversi escludere a vicenda ma che, quando si trovano riunite, si rafforzano reciprocamente: la mancanza d'educazione della gente del popolo, che non fa nulla per dissimulare l'impressione o addirittura lo spavento doloroso provocato dalla vista d'un cambiamento fisico che sarebbe più delicato fingere di non aver notato, e la ruvida insensibilità della contadina che strappa le ali alle libellule, in attesa che le si presenti l'occasione di tirare il collo ai polli, ed è sprovvista del pudore che la spingerebbe a nascondere l'interesse destato in lei dalla vista della carne che soffre.

Quando, grazie alle impeccabili attenzioni di Françoise, fu messa a letto, la nonna si accorse di poter parlare molto più facilmente: l'occlusione o la piccola rottura d'un vaso sanguigno provocata dall'uremia era stata, evidentemente, di lieve entità. Si preoccupò, allora, di non venir meno a sua figlia, di assisterla nei momenti più crudeli che avesse mai attraversati.

«Ebbene, figlia mia», le disse prendendole la mano, e tenendosi l'altra davanti alla bocca per attribuire una parvenza di causa alla leggera difficoltà che ancora incontrava nel pronunciare certe parole, «è così che commiseri tua madre? Hai l'aria di credere che

non sia poi tanto spiacevole, un'indigestione!»

Allora, per la prima volta, gli occhi di mia madre si posarono appassionatamente su quelli della nonna, per non vedere il resto del suo viso, mentre – inaugurando la serie di quei falsi giuramenti che sappiamo di non poter mantenere – le diceva:

«Mamma, prestissimo sarai guarita, è tua figlia che te lo promette.»

E affidando tutta la forza dell'amore, tutta la volontà che sua madre guarisse, a un bacio in cui le racchiuse, e che accompagnò col suo pensiero, con l'intero suo essere sino all'orlo delle labbra, si chinò a deporlo umilmente, piamente sulla fronte adorata.

La nonna si lamentava d'una specie di deposito alluvionale di coperte che si ricreava di continuo dallo stesso lato, sulla sua gamba sinistra, e che non le riusciva di rimuovere. Ma non si rendeva conto di esserne lei stessa la causa (e così, ogni giorno, accusava ingiustamente Françoise di averle “aggiustato” male il letto). Con un movimento convulso, respingeva da quel lato il fiotto spumeggiante delle coperte di fine lana, che vi si ammuccchiavano come la sabbia in una baia destinata ben presto (se non si costruisce una diga) ad essere trasformata in greto dai successivi apporti della marea.

Mia madre e io (le cui menzogne erano implacabilmente intuite da Françoise, perspicace e sgradevole) non volevamo nemmeno ammettere, a parole, che la nonna era molto malata, come se ciò potesse rallegrare dei nemici che per altro non aveva, e denotasse maggior affetto ritenere che non stava poi così male, obbedendo, in fondo, allo stesso sentimento istintivo in base al quale m'era parso che Andrée commiserasse troppo Albertine per volerle veramente bene. A partire dai casi individuali, gli stessi fenomeni si riproducono a livello di massa in occasione delle grandi crisi. Durante una guerra, chi non ama il proprio paese non ne parla male, ma lo crede spacciato, lo compiangere, vede nero in tutto ciò che lo concerne.

Françoise ci era preziosa grazie alla sua capacità di fare a meno del sonno, di sobbarcarsi alle mansioni più gravose. E se, andata a coricarsi dopo aver passato in piedi più di una notte, eravamo

costretti a chiamarla che s'era addormentata da neanche un quarto d'ora, era così felice di poter svolgere, come se fossero le cose più semplici del mondo, incombenze penose, da mostrare in viso un'espressione non già di riluttanza, ma anzi di soddisfatta modestia. Solo allo scoccare dell'ora della messa e di quella della prima colazione Françoise si sarebbe rapidamente eclissata, per non arrivare in ritardo, anche se la nonna fosse stata agonizzante. Non poteva né voleva essere sostituita dal suo giovane lacchè. Da Combray, evidentemente, aveva portato con sé un'idea oltremodo elevata dei doveri di ciascuno nei nostri confronti; non avrebbe tollerato che uno del personale non si mostrasse "all'altezza" con noi. Questo aveva fatto di lei una così nobile, autoritaria, efficace educatrice, che mai s'erano visti in casa nostra domestici tanto corrotti da non modificare ben presto la loro concezione della vita, epurandola sino ad astenersi da qualsivoglia "cresta" e a precipitarsi – per poco servizievoli che fossero stati prima – a togliermi di mano, e non lasciare che mi affaticassi a portare, ogni minimo pacchetto. Ma, sempre a Combray, Françoise aveva contratto – e importato a Parigi – l'abitudine di non sopportare nessun genere di collaborazione nel suo lavoro. Vedersi dare una mano era, per lei, come subire un sopruso, e alcuni domestici erano rimasti settimane intere senza ottenere una sua risposta al loro buongiorno, erano addirittura partiti per le vacanze senza ricevere un suo cenno di saluto (e senza, da parte loro, capirne il perché) per la semplice ragione che, un giorno che lei stava male, s'erano messi in testa di sbrigare un po' del suo lavoro. E, in quel periodo in cui la nonna era tanto malata, il lavoro di Françoise le sembrava più che mai suo. Non voleva certo – lei, la titolare – lasciarsi soffiare il suo ruolo in quelle giornate di gala. Così il suo lacchè, che lei teneva in disparte, non sapeva cosa fare e, non contento di imitare Victor prendendo la carta da lettere dal mio scrittoio, s'era messo anche a prelevare volumi di versi dalla mia libreria. Li leggeva, durante una buona metà della giornata, per ammirazione verso i poeti che li avevano composti, ma anche calcolando di infiorare di citazioni le lettere che scriveva ai compaesani nell'altra metà del suo tempo. In tal modo pensava, evidentemente, di lasciarli allibiti. Ma, scarseggiando di idee coerenti, se n'era costruita una secondo cui le poesie trovate nei miei libri erano universalmente note ed era quindi normalissimo farvi riferimento. E così, scrivendo a quei contadini di cui dava per scontata la stupefazione, inframmezzava

alle proprie personali riflessioni alcuni versi di Lamartine, esattamente come se dicesse: chi vivrà vedrà, oppure: tanti saluti.

Poiché la malata soffriva, e molto, le fu concessa la morfina. Disgraziatamente, se la calmava, le faceva anche aumentare il tasso d'albumina. I colpi diretti, nelle nostre intenzioni, contro il male che s'era annidato nella nonna finivano regolarmente fuori bersaglio; era lei, era il suo povero corpo che, frapponendosi, li intercettava, senza lamentarsi che con un debole gemito. E le sofferenze che le provocavamo non erano compensate da alcun bene che potessimo farle. Il male feroce che avremmo voluto sterminare, era già tanto se riuscivamo a sfiorarlo; non facevamo che esasperarlo vieppiù, anticipando, forse, l'ora in cui la prigioniera sarebbe stata divorata. I giorni nei quali il tasso d'albumina si rivelava troppo alto, Cottard, dopo un'esitazione, sospendeva la morfina. Quell'uomo così insignificante, così comune, assumeva – durante i brevi momenti in cui doveva decidere, in cui i rischi connessi ai due diversi trattamenti s'affrontavano dentro di lui finché non optava per l'uno o per l'altro – una specie di grandezza, simile a quella d'un generale che, individuo affatto ordinario per il resto della sua vita, dimostra una toccante fermezza quando è in gioco la sorte della patria, quando, dopo aver esitato un istante, trae la conclusione militarmente più saggia e comanda: «Fronte a est!». Dal punto di vista medico, per quanto scarse fossero le sue speranze di mettere fine a quella crisi d'uremia, bisognava non affaticare i reni. D'altronde, quando la nonna non prendeva morfina, i suoi dolori diventavano insopportabili; ricominciava senza sosta un certo movimento che le era difficile compiere senza un gemito: la sofferenza è, in larga misura, una sorta di bisogno, da parte dell'organismo, di prendere coscienza d'un nuovo stato che lo inquieta, di adeguare ad esso la propria sensibilità. Questa origine del dolore è chiaramente visibile nel caso di disagi che non sono tali per tutti. Entrando in una stanza satura d'un fumo acre e penetrante, due uomini grossolani baderanno ai fatti loro; un terzo, di complessione più delicata, tradirà un turbamento assillante. Le sue narici continueranno a fiutare con ansia quell'odore che, in apparenza, dovrebbe sforzarsi di non sentire, e che cercherà ogni volta di far aderire, per approfondirne la conoscenza, al suo olfatto sconvolto. Ecco, probabilmente, perché una forte preoccupazione impedisce di lamentarsi d'un mal di denti. Quando la nonna

soffriva, il sudore le colava sulla grande fronte livida, incollandovi le ciocche bianche, e se le sembrava che nella stanza non ci fosse nessuno, gridava: «Ah! è terribile!»; ma, non appena scorgeva mia madre, concentrava ogni sua energia nel tentativo di cancellarsi dal volto le tracce del dolore, oppure ripeteva gli stessi lamenti accompagnandoli con spiegazioni che davano retrospettivamente un altro significato a quelli che mia madre avesse potuto udire:

«Ah! figlia mia, è terribile starsene a letto quando, con questo bel sole, verrebbe tanta voglia d'andare a passeggio! Piango di rabbia per le vostre prescrizioni...»

Ma non poteva vietarsi il gemito degli sguardi, il sudore della fronte, il soprassalto convulso, subito represso, delle membra.

«Non ho dolori, mi lamento perché sono messa male nel letto, mi sento i capelli in disordine, ho un po' di nausea, ho urtato contro il muro.»

E mia madre, ai piedi del letto, inchiodata a quella sofferenza come se, a forza di trapassare con lo sguardo quella fronte dolorosa, quel corpo che nascondeva il male, potesse finalmente raggiungerlo e strapparla via, mia madre rispondeva:

«No, mammina, non ti lasceremo soffrire così, troveremo qualcosa, abbi pazienza un secondo, mi permetti di darti un bacio senza che tu debba muoverti?»

E chinandosi sul letto, le gambe piegate, quasi inginocchiata, come se, approfondendo tanta umiltà, aumentasse la sua speranza di veder esaudito il dono appassionato di se stessa, porgeva a sua madre l'intera sua vita dentro il volto come dentro un ciborio, decorato a rilievi di fossette e di rughe così passionatamente, desolate e dolci ch'era impossibile dire se a scavarle fosse stato lo scalpello d'un bacio, d'un singhiozzo o d'un sorriso. La nonna si sforzava, a sua volta, di tendere il viso verso mia madre. Era talmente mutato che, se avesse avuto la forza di uscire, la si sarebbe riconosciuta soltanto dalla piuma del cappellino. Sembrava che i suoi tratti, come alle lezioni di modellato, s'adoprassero, in uno sforzo che la distoglieva da ogni altra cosa, per adeguarsi a un modello che ci restava ignoto. Questo lavoro di statuaria volgeva ormai al termine, e se il volto

della nonna era diventato più piccolo, si era anche, in ugual misura, indurito. Le vene che lo percorrevano facevano pensare, non al marmo, ma a qualche pietra più ruvida. Sempre proteso in avanti per la difficoltà del respiro, ma anche, per sfinitezza, ripiegato in se stesso, il suo viso scabro, diminuito, atrocemente espressivo somigliava – come in una scultura primitiva, quasi preistorica – a quello aspro, violaceo, rossiccio, disperato della selvaggia custode d'un sepolcro. Ma l'insieme dell'opera non era ancora compiuto. Dopo, si sarebbe dovuto spezzarla; e poi, dentro quel sepolcro – custodito con così estenuante, dura contrazione –, discendere.

In uno di quei momenti nei quali, secondo l'espressione popolare, non si sa più a che santo votarsi, siccome la nonna tossiva e starnutiva violentemente, demmo retta al consiglio d'un parente a detta del quale, ricorrendo allo specialista X., ce la saremmo cavata in tre giorni. La gente di mondo usa dir questo del proprio medico, e le si crede così come Françoise credeva agli annunci pubblicitari dei giornali. Lo specialista arrivò, con la sua valigetta piena dei raffreddori di tutti i suoi clienti, come l'otre di Eolo. La nonna si rifiutò recisamente di farsi visitare. E noi, in imbarazzo verso quel medico che s'era disturbato inutilmente, ci conformammo al suo desiderio di esaminare i nostri rispettivi nasi, che pure non avevano un bel niente. Lui sosteneva che sì, qualcosa c'era, e che – fosse emicrania o colica, mal di cuore o diabete – si trattava sempre di una malattia del naso non diagnosticata. A ognuno di noi disse: «Ecco un cornetto che sarei molto lieto di rivedere. Non aspettate troppo. Con qualche ignipuntura vi toglierò il fastidio». Noi, evidentemente, pensavamo a tutt'altro. Nondimeno ci chiedemmo: «Ma quale fastidio?». A farla breve, tutti i nostri nasi erano malati; l'unico sbaglio dello specialista fu di parlarne al presente. Già l'indomani, infatti, la sua visita e la sua medicazione provvisoria avevano sortito il loro effetto. Ognuno di noi ebbe il suo catarro. E lui, incontrando per strada mio padre squassato dalla tosse, sorrise al pensiero che qualche ignorante potesse attribuire la malattia al suo intervento. Al momento della sua visita, eravamo già malati.

La malattia della nonna diede modo a varie persone di manifestare una sovrabbondanza o una carenza di simpatia che ci sorpresero non meno della combinazione fortuita grazie alla quale gli uni o gli altri ci scoprivano catene di circostanze, o addirittura di amicizie,

che non avremmo mai sospettate. E le dimostrazioni d'interesse dateci da quanti venivano di continuo a prendere notizie ci rivelavano la gravità d'una malattia che, sino a quel momento, non avevamo isolata, distinta a sufficienza dalle mille impressioni dolorose vissute accanto alla nonna. Le sue sorelle, avvertite per telegramma, non si mossero da Combray. Avevano scoperto un artista che eseguiva per loro eccellente musica da camera, nell'ascolto della quale pensavano di trovare, meglio che al capezzale della malata, un raccoglimento, una dolente elevazione la cui forma non mancò di apparire bizzarra. Madame Sazerat scrisse alla mamma, ma come una persona che una brusca rottura di fidanzamento (la rottura, in questo caso, era il dreyfusismo) avesse per sempre separata da noi. In compenso, Bergotte veniva ogni giorno a passare parecchie ore con me.

Gli era sempre piaciuto piantare le tende, per un po', in una stessa casa nella quale potesse esimersi da qualunque impegno. Ma, un tempo, lo faceva per parlare senza essere interrotto; adesso, per restare a lungo in silenzio senza che nessuno gli chiedesse di parlare. Perché era molto malato: chi diceva di albuminuria, come la nonna; secondo altri, aveva un tumore. Andava indebolendosi; faceva una gran fatica a salire le nostre scale, e ancora di più a scenderle. Spesso, benché s'appoggiasse alla ringhiera, barcollava, e credo che se ne sarebbe rimasto in casa se non avesse temuto di perdere completamente l'abitudine, la possibilità di uscire: lui, l'"uomo con la barbetta" che, non molto tempo prima, avevo conosciuto così pieno d'energia. Non ci vedeva più, e persino nel parlare s'imbrogliava sovente.

Ma frattanto, e inversamente, l'insieme delle sue opere – conosciute solo dai letterati all'epoca in cui Madame Swann ne patrocinava i timidi sforzi di disseminazione, ora cresciute e forti agli occhi di tutti – aveva assunto presso il vasto pubblico uno straordinario potere espansivo. Succede, certo, che uno scrittore diventi celebre solo dopo la sua morte. Ma Bergotte era ancora in vita e, mentre stava percorrendo il suo lento e inconcluso cammino verso la morte, assisteva a quello delle sue opere verso la Fama. Un autore morto, almeno, non fa nessuna fatica a essere illustre. L'irraggiarsi del suo nome si ferma alla pietra della sua tomba. Nella sordità del sonno eterno, la Gloria non può importunarlo. Ma, per Bergotte, l'antitesi

s'era costituita solo in parte. Egli esisteva ancora abbastanza per soffrire del tumulto. Si muoveva ancora, sia pur penosamente, mentre le sue opere, scattanti come figlie che amiamo, ma che ci stancano con la loro impetuosa giovinezza e i loro svaghi chiassosi, trascinavano ai piedi del suo letto, giorno dopo giorno, nuovi ammiratori.

Quelle sue visite arrivavano, per me, con qualche anno di ritardo, perché non lo ammiravo più come prima. Non che questo fosse in contraddizione con l'accrescersi della sua fama. È raro che un'opera sia, al tempo stesso, capita e vittoriosa senza che quella, ancora oscura, d'un altro scrittore abbia cominciato, per poche intelligenze più esigenti, a sostituire con un nuovo culto quello che ormai s'è imposto quasi definitivamente. Nei libri di Bergotte, che rileggevo spesso, le frasi mi apparivano non meno chiare delle mie stesse idee, dei mobili nella mia stanza, delle carrozze nella strada. Ogni cosa vi si scorgeva facilmente, se non quale la si era sempre vista, perlomeno quale si era abituati a vederla adesso. Ebbene, un nuovo scrittore aveva cominciato a pubblicare dei libri in cui i rapporti fra le cose erano così diversi da quelli con cui esse si presentavano ai miei occhi, da far sì ch'io non capissi quasi nulla di ciò ch'egli scriveva. Per esempio, diceva: "I canali d'irrigazione ammiravano la bella tenuta delle strade" (e fin qui era facile, potevo correrli lungo quelle strade) "che partivano ogni cinque minuti da Briand e da Claudel". A questo punto non capivo più, perché m'ero aspettato un nome di città e mi veniva offerto un nome di persona. Però sentivo che non era la frase ad essere mal fatta, ma io non sufficientemente forte e agile per andare sino in fondo. Riprendevo slancio, m'aiutavo coi piedi e con le mani per raggiungere il punto dal quale avrei potuto scorgere i nuovi rapporti fra le cose. Ogni volta, arrivato più o meno a metà della frase, scivolavo indietro, come mi sarebbe successo, durante il servizio militare, nell'esercizio chiamato "portico". Il che non m'impediva di nutrire per il nuovo scrittore l'ammirazione d'un ragazzo maldestro, abituato a prendere zero in ginnastica, verso un compagno più bravo. Da quel momento cominciò a decrescere la mia ammirazione per Bergotte, la cui limpidezza mi sembrava ora l'assenza di qualcosa. In un determinato periodo, si riconoscevano le cose se a dipingerle era Fromentin, e non più se era Renoir.

Le persone raffinate vengono a dirci, oggi, che Renoir è un grande pittore del Settecento. Ma, dicendolo, dimenticano il Tempo, e che ce n'è voluto parecchio, anche in pieno Ottocento, perché Renoir venisse consacrato grande artista. Per ottenere di essere riconosciuti, il pittore originale, l'artista originale procedono con la tecnica degli oculisti. Il trattamento messo in atto dalla loro pittura, o dalla loro prosa, non è sempre gradevole. Quando è terminato, lo specialista ci dice: Adesso guardate. Ed ecco che il mondo (che non è stato creato una sola volta, ma tutte le volte che è sopraggiunto un artista originale) ci appare completamente diverso da prima, e tuttavia perfettamente chiaro. Per la strada passano donne diverse da quelle d'un tempo, perché sono dei Renoir – quei Renoir nei quali, allora, ci rifiutavamo di vedere delle donne. Anche le carrozze sono dei Renoir, e l'acqua, e il cielo: vorremmo passeggiare in una foresta simile a quella che, il primo giorno, ci sembrava tutto tranne una foresta, per esempio un arazzo con tutte le sfumature possibili ad eccezione, appunto, di quelle tipiche delle foreste. Così è l'universo, nuovo e perituro, che è stato appena creato. Durerà sino alla prossima catastrofe geologica scatenata da un nuovo pittore o da un nuovo scrittore originali.

Quello che, per me, aveva preso il posto di Bergotte mi stancava non con l'incoerenza, ma con la novità, perfettamente coerente, di rapporti che non ero abituato a cogliere. Il punto, sempre lo stesso, in cui mi sentivo scivolare indietro, indicava l'identità di ogni sforzo che dovevo compiere. Del resto, quando – una volta su mille – riuscivo a seguire lo scrittore sino alla fine della frase, quel che vedevo era sempre d'una bizzarria, d'una verità, d'un fascino, simili a quelli trovati in precedenza nella lettura di Bergotte, ma più deliziosi. Non erano passati molti anni, mi dicevo, da quando d'un siffatto rinnovamento del mondo, simile a quello che m'aspettavo dal suo successore, era stato Bergotte il portatore. E arrivavo a domandarmi se fosse poi vera la distinzione, che siamo soliti fare, fra l'arte, non più avanzata oggi che ai tempi d'Omero, e la scienza con i suoi continui progressi. Forse l'arte, al contrario, assomigliava in questo alla scienza; ogni nuovo scrittore originale mi sembrava in progresso rispetto a chi l'aveva preceduto; e come escludere che fra una ventina d'anni, quando io fossi in grado di seguire senza fatica il nuovo d'oggi, ne potesse sopraggiungere un altro al cui cospetto l'attuale sarebbe andato di corsa a raggiungere Bergotte? Parlai a

quest'ultimo del nuovo scrittore. Bergotte mi inflisse una fiera delusione non tanto assicurandomi che il suo stile era rozzo, banale e vuoto, quanto raccontandomi che l'aveva visto e che assomigliava, al punto da scambiarsi l'uno per l'altro, al mio amico Bloch. Questa immagine si proiettò inesorabilmente sulle pagine scritte, e non mi ritenni più in dovere di affaticarmi a capirlo. Se Bergotte m'aveva parlato male di lui, era meno, credo, per gelosia del suo successo che per ignoranza della sua produzione. Non leggeva quasi nulla. La maggior parte del suo pensiero, ormai, dal cervello era finita dentro i suoi libri. Era smagrito, come se di quelli l'avessero operato. Ora che s'era sgravato di tutto, o quasi, ciò che pensava, il suo istinto di riproduzione non lo spingeva più all'attività. Viveva la vita vegetativa di un convalescente, di una puerpera; i suoi begli occhi rimanevano immobili, vagamente abbacinati, come gli occhi d'un uomo che, disteso in riva al mare, osserva il frangersi di ogni piccola onda e nient'altro, immerso in una vaga fantasticheria. D'altra parte, se il mio interesse a conversare con lui era scemato, non ne provavo alcun rimorso. Era talmente abitudinario che qualsiasi abitudine, la più semplice come la più lussuosa, una volta che l'aveva contratta gli diventava, per un certo tempo, indispensabile. Non so per quale ragione venne da noi la prima volta, ma poi, ogni giorno, fu per la ragione che era venuto il giorno precedente. Veniva a casa nostra come sarebbe andato al caffè, perché non gli si parlasse e per potere – assai di rado – parlare, così che, alla fin fine, sarebbe stato impossibile, volendo dedurre qualcosa da tanta assiduità, ravvisare il minimo segno ch'egli fosse commosso dal nostro dolore o provasse qualche piacere a conversare con me. Ma quella stessa assiduità non era, in quanto tale, indifferente a mia madre, sensibile a tutto quanto potesse venire considerato come un omaggio alla sua malata. E ogni giorno mi diceva: «Soprattutto, non dimenticarti di ringraziarlo».

Ricevammo – discreta attenzione femminile, come la merenda servita fra due sedute di posa dalla compagna del pittore, e supplemento gratuito di quelle del marito – la visita di Madame Cottard. Veniva a offrirci la sua “camerista”; se avessimo preferito i servigi d'un uomo, si sarebbe “messa in caccia”; e, di fronte ai nostri rifiuti, replicò che quanto meno sperava non si trattasse, da parte nostra, di una “scappatoia”, parola che, nel suo ambiente, significa un falso pretesto per non accettare un invito. Ci assicurò che il

professore, il quale, in famiglia, non parlava mai dei suoi malati, era triste come se si fosse trattato di lei in persona. Si vedrà più tardi che, quand'anche questo avesse risposto a verità, sarebbe stato, al tempo stesso, pochissimo e molto, venendo dal più infedele e riconoscente dei mariti.

✈ Offerte altrettanto utili, e infinitamente più toccanti per il modo (che conciliava una straordinaria intelligenza, un'eccezionale generosità e una rara felicità d'espressione), mi furono rivolte dal granduca ereditario di Luxembourg. L'avevo conosciuto a Balbec, dov'era venuto in visita da una sua zia, la principessa di Luxembourg, quando era ancora, semplicemente, il conte di Nassau. Qualche mese dopo aveva sposato l'incantevole figlia di un'altra principessa di Luxembourg, immensamente ricca perché era figlia unica e il principe suo padre era proprietario di una colossale azienda di farine. A questo punto il granduca di Luxembourg, che non aveva figli e adorava quel nipote Nassau, aveva ottenuto dalla Camera l'approvazione d'un decreto che lo creava granduca ereditario. Come in ogni matrimonio del genere, l'origine della fortuna costituisce, al tempo stesso, la causa efficiente e l'ostacolo. Ricordavo il conte di Nassau come uno dei giovani più notevoli ch'io avessi mai incontrati, già divorato allora da un cupo e folgorante amore per la sua fidanzata. Fui molto commosso dalle lettere che non cessò di scrivermi per tutto il periodo della malattia della nonna; e anche la mamma, colpita, ripeteva con tristezza una frase di sua madre: Sévigné non si sarebbe espressa meglio.

Il sesto giorno la mamma, per assecondare le insistenze della nonna, dovette lasciarla un attimo e far finta d'andare a riposarsi. Avrei voluto, perché la nonna s'addormentasse, che Françoise non si muovesse. Malgrado le mie suppliche, uscì dalla stanza; voleva bene alla nonna; con la sua chiaroveggenza e il suo pessimismo, la considerava spacciata. Era disposta, dunque, a usarle tutte le possibili premure. Ma le avevano annunciato l'arrivo d'un operaio elettricista – il più anziano della ditta, e cognato del principale – che godeva di grande stima nel nostro palazzo, dove veniva a lavorare da parecchi anni, e in particolare da parte di Jupien. Lo si era chiamato prima che la nonna s'ammalasse. Mi sembrava che si sarebbe potuto dirgli di tornare un'altra volta, o farlo aspettare. Ma il protocollo di Françoise non lo consentiva, sarebbe stato poco

gentile nei confronti di quel brav'uomo, le condizioni della nonna non contavano più. Quando, un quarto d'ora dopo, esasperato, andai a cercarla in cucina, la trovai che conversava con lui sul pianerottolo della scala di servizio, la cui porta era aperta, procedimento che aveva il vantaggio di far credere, se sopraggiungeva uno di noi, che fosse già iniziata la fase dei saluti, ma anche l'inconveniente di creare spaventose correnti d'aria. Françoise si separò dall'elettricista, non senza avergli gridato qualche ultimo complimento, di cui s'era scordata, per sua moglie e suo cognato. Scrupolo, questo di non venir mai meno agli obblighi della gentilezza, che era tipico di Combray, ma al quale Françoise si atteneva anche in politica estera. Gli sciocchi si figurano che le vaste dimensioni dei fenomeni sociali forniscano la migliore occasione per penetrare più a fondo nell'animo umano; dovrebbero, al contrario, rendersi conto che solo addentrandosi in una singola individualità avrebbero modo di capire quei fenomeni. Françoise aveva ripetuto mille volte al giardiniere di Combray che la guerra è il più insensato dei crimini e che nulla ha valore all'infuori della vita. Ora, quando scoppiò il conflitto russo-giapponese, le causò disagio nei confronti dello zar che non fossimo entrati in guerra per aiutare "i poveri russi", dal momento, diceva, che eravamo "alleanzati". Le sembrava poco gentile verso Nicola II, che aveva sempre avuto "delle così buone parole per noi"; era un effetto dello stesso codice che le avrebbe impedito di rifiutare un bicchierino offertole da Jupien pur sapendo che le avrebbe "contrariato la digestione", e in forza del quale si sarebbe sentita colpevole di una scortesia analoga a quella commessa dalla Francia rimanendo neutrale col Giappone se – nell'imminenza della morte di mia nonna – non fosse andata a scusarsi di persona con quel bravo elettricista che s'era preso un simile disturbo.

Per fortuna, ci liberammo ben presto della figlia di Françoise, costretta ad assentarsi per diverse settimane. Ai soliti consigli che, a Combray, s'usava impartire alla famiglia d'un malato: «Non avete provato con un viaggetto, cambiamento d'aria, stimolare l'appetito, ecc.», costei aveva aggiunto l'idea pressoché fissa che s'era appositamente forgiata e che ripeteva in ogni occasione, senza mai stancarsi, e come per ficcarcela bene in testa: «Avrebbe dovuto curarsi *radicalmente* sin dall'inizio». Non raccomandava un genere di cura piuttosto d'un altro, bastava che fosse *radicale*. Quanto a

Françoise, ci vedeva somministrare alla nonna poche medicine. Siccome, secondo lei, le medicine servivano solo a rovinare lo stomaco, ne era felice, ma anche, e in maggior misura, umiliata. Aveva nel Sud dei cugini, relativamente ricchi, la cui figlia, ammalatasi in piena adolescenza, era morta a ventitré anni; in quel breve periodo, il padre e la madre s'erano rovinati a furia di rimedi, medici vari, pellegrinaggi da una stazione termale all'altra, sino al decesso. Ora, questo sembrava a Françoise, per quei suoi parenti, una specie di lusso, come se avessero avuto dei cavalli da corsa o un castello. E loro stessi, malgrado l'afflizione, traevano qualche motivo di vanità da quella valanga di spese. Non avevano più nulla, a cominciare dal bene più prezioso: la figlia; ma amavano ripetere d'aver fatto, per lei, non meno, e forse più, di quanto avrebbero fatto le famiglie più agiate. Dei raggi ultravioletti, alla cui azione la poveretta era stata sottoposta, per mesi, più volte al giorno, andavano particolarmente fieri. Il padre, inorgoglito nel dolore come per un titolo di gloria, giungeva qualche volta a parlare della figlia come di una stella dell'Opéra per la quale si fosse rovinato. Françoise non era insensibile a una tale messinscena; quella che circondava la malattia della nonna le sembrava un po' povera, buona appena per una malattia da teatrino di provincia.

Vi fu un momento in cui i guasti dell'uremia coinvolsero gli occhi della nonna. Per qualche giorno, non vide più. I suoi occhi erano rimasti uguali, non erano affatto gli occhi d'una cieca. E io mi resi conto che non vedeva soltanto dalla stranezza d'un certo sorriso con cui ci accoglieva non appena aprivamo la porta e finché non le prendevamo la mano per salutarla: un sorriso che cominciava troppo presto e le restava stereotipato sulle labbra, fisso e sempre frontale, destinato a essere visto da ogni punto, perché gli occhi non l'aiutavano più a regolarlo, a sceglierne il momento e la direzione, a metterlo a fuoco, a variarlo man mano che la persona entrata nella stanza cambiava posto o espressione; perché rimaneva solo, senza un sorriso degli occhi che ne avrebbe un po' distolto l'attenzione del visitatore, e assumeva dunque, nella sua goffaggine, un'importanza eccessiva, finendo col dare l'impressione d'una gentilezza esagerata. Poi la vista ritornò completamente, e dagli occhi il male nomade si trasferì alle orecchie. Per alcuni giorni, la nonna fu sorda. E poiché temeva d'essere sorpresa da qualcuno che entrasse all'improvviso senza che il suo udito l'avesse preavvertita, ad ogni istante (sebbene

stesse coricata dalla parte del muro) voltava bruscamente la testa verso la porta. Ma il movimento che faceva col collo era maldestro, per l'impossibilità di abituarsi in pochi giorni alla trasposizione che consente, se non di vedere i rumori, almeno di ascoltare con gli occhi. Alla fine, i dolori diminuirono, ma aumentò l'impaccio della parola. Eravamo costretti a farle ripetere quasi tutto ciò che diceva.

Adesso, accorgendosi che non la capivamo più, la nonna rinunciava del tutto a parlare, e rimaneva immobile. Quando mi vedeva, aveva una specie di soprassalto, come uno che, di colpo, si senta mancare l'aria; cercava di parlarmi, ma non articolava che qualche suono inintelligibile. Allora, domata dalla sua stessa impotenza, lasciava ricadere la testa, s'adagiava supina sul letto, il volto grave, di marmo, le mani immobili sul lenzuolo, o intente a un'azione puramente materiale come quella d'asciugarsi le dita col fazzoletto. Non voleva pensare. In seguito, fu invasa da una continua agitazione, dal desiderio incessante d'alzarsi. Ma le si impediva, per quanto possibile, di farlo, per paura che si rendesse conto della sua paralisi. Un giorno che, per un istante, l'avevamo lasciata sola, la trovai in piedi, in camicia da notte, che tentava d'aprire la finestra. Quando, a Balbec, una vedova gettatasi in mare era stata tratta in salvo suo malgrado, la nonna (mossa, forse, da uno di quei presentimenti che leggiamo a volte nel mistero, per altro così oscuro, della nostra vita organica, ma nei quali sembra riflettersi l'avvenire) mi aveva detto di non conoscere crudeltà peggiore di quella di strappare alla morte, per restituirla al suo martirio, una disperata che ha voluto cercarla.

Facemmo appena in tempo ad afferrare la nonna, che sostenne contro mia madre una lotta quasi brutale; poi, vinta, fatta sedere a forza su una poltrona, cessò di volere, di rimpiangere, il suo viso ridiventò impassibile, e si mise a togliere meticolosamente i peli lasciati sulla sua camicia da notte da un mantello di pelliccia che le avevamo gettato sulle spalle.

Il suo sguardo cambiò completamente: spesso inquieto, lamentevole, scontroso, non era più il suo sguardo d'una volta, era lo sguardo stizzito d'una vecchia che farnetica.

A furia di chiederle se non desiderava essere pettinata, Françoise finì col persuadersi che la richiesta venisse dalla nonna. Arrivò con

pettini, spazzole, acqua di Colonia e un accappatoio. Diceva: «Non si stancherà di sicuro, Madame Amédée, a lasciarsi pettinare; per deboli che si sia, si può sempre essere pettinati». In altre parole, non si è mai troppo deboli perché qualcun altro non possa, per quanto lo riguarda, pettinarci. Ma quando entrai nella camera, vidi, fra le mani crudeli di una Françoise tutta estasiata come se stesse restituendo la salute alla nonna, sotto la desolazione d'una vecchia capigliatura senza più la forza di sopportare il contatto del pettine, una testa che, incapace di assumere la posizione cui la si voleva costringere, crollava da ogni parte in un mulinello incessante dove la sfinitezza s'alternava al dolore. Capii che il momento in cui Françoise avrebbe terminato il suo lavoro era ormai vicino, e non osai farle fretta dicendole: «Basta», nel timore che mi disobbedisse. Ma in compenso mi precipitai quando, perché la nonna potesse vedere se l'acconciatura era di suo gusto, Françoise, innocentemente feroce, prese uno specchio. Fui felice, lì per lì, d'essere riuscito a strapparglielo in tempo dalle mani, prima che la nonna, dalla quale avevamo allontanato con cura ogni specchio, potesse inavvertitamente scorgere un'immagine di sé che mai, certo, si sarebbe figurata. Ma, ahimè!, quando, l'istante successivo, mi chinai verso di lei per baciare quella bella fronte così inutilmente torturata, lo sguardo che mi rivolse fu di stupore diffidente, scandalizzato: non mi aveva riconosciuto.

Secondo il nostro medico, era questo un sintomo che la congestione del cervello aumentava. Bisognava liberarlo. Cottard esitava. Françoise sperò per qualche tempo che le mettessero delle ventose "sacrificanti". Ne cercò gli effetti nel mio dizionario, ma non riuscì a trovarli. Se anche avesse detto "scarificanti" anziché "sacrificanti", non avrebbe ugualmente trovato quel participio, giacché non lo cercava sotto la lettera s; in effetti, diceva "sacrificanti", ma scriveva (e, di conseguenza, credeva che si scrivesse) "zacrificanti". Cottard, deludendola, scelse – senza molte speranze – le sanguisughe. Quando, alcune ore dopo, entrai nella stanza della nonna, attaccati alla nuca, alle tempie, alle orecchie, i serpentelli neri si torcevano nella sua capigliatura insanguinata come in quella della Medusa. Ma nel suo viso pallido e pacificato, assolutamente immobile, io vidi spalancati, luminosi e calmi i suoi begli occhi d'un tempo (forse ancora più sovraccarichi d'intelligenza che non prima della malattia, perché, non potendo parlare, e non

dovendo muoversi, era soltanto agli occhi che affidava il suo pensiero, il pensiero che può rinascere, come per generazione spontanea, grazie all'eliminazione di poche gocce di sangue), i suoi occhi dolci e liquidi come olio sui quali il fuoco, riacceso, ardeva illuminando davanti alla malata l'universo riconquistato. La sua calma non era più la saggezza della disperazione, ma quella della speranza. Capiva di star meglio, voleva essere prudente, evitare di muoversi, e mi fece solo il dono d'un bel sorriso per informarmi che si sentiva meglio, premendomi appena la mano.

Sapevo quanto ripugnasse alla nonna vedere certe bestie, a maggior ragione esserne toccata. Sapevo che, se sopportava le sanguisughe, era in considerazione di un'utilità superiore. Così Françoise mi portava all'exasperazione ripetendole, con i risolini che si rivolgono a un bimbo per farlo giocare: «Oh! che belle bestioline vanno a spasso sulla signora!». Era, oltretutto, un trattare la malata senza rispetto, come se fosse regredita all'infanzia. Ma la nonna, il cui volto aveva assunto l'espressione calma e coraggiosa di uno stoico, sembrava non sentirla nemmeno.

Appena tolte le sanguisughe, purtroppo, la congestione riprese, sempre più aggravandosi. Sorprendentemente, ora che la nonna stava tanto male, Françoise spariva tutti i momenti. Ma s'era ordinata un abito da lutto, e non voleva far aspettare la sarta. Nella vita della maggior parte delle donne, tutto, anche il più grande dolore, va a finire nella prova d'un vestito.

Qualche giorno dopo, mia madre venne a svegliarmi nel cuore della notte. Con le dolci attenzioni che le persone oppresse da un profondo dolore accordano, nelle circostanze più gravi, anche ai minimi fastidi altrui:

«Perdonami se ti disturbo nel sonno, mi disse.

– Non dormivo», la rassicurai svegliandomi.

Lo dicevo in buona fede. La grande modificazione introdotta in noi dal risveglio non consiste tanto nel farci accedere alla vita chiara della coscienza, quanto nel farci perdere il ricordo della luce attenuata in cui riposava, come nella profondità opalina delle acque, la nostra intelligenza. I pensieri semivelati sui quali

vogavamo fino a un istante prima, producevano in noi un movimento del tutto sufficiente a farceli designare col nome di veglia. Ma i risvegli, allora, s'imbattono in un'interferenza di memoria. Un attimo dopo li definiamo sonno, perché non li ricordiamo più. E quando s'accende la vivida stella che, nel momento del risveglio, illumina dietro il dormiente l'intera distesa del suo sonno, essa ci induce a credere, per pochi secondi, che non di sonno si trattasse, ma di veglia; stella filante, in verità, che insieme alla sua luce porta via non solo l'esistenza menzognera, ma le figure stesse del sogno, e a chi si sveglia consente appena di dire a se stesso: «Ho dormito».

Con voce così dolce da far pensare che temesse di farmi male, mia madre mi chiese se non mi sarei stancato troppo ad alzarmi, e accarezzandomi le mani:

«Povero piccino, d'ora in avanti potrai contare soltanto sul tuo papà e sulla tua mamma.»

Entrammo nella stanza. Piegato a semicerchio sul letto, un essere affatto diverso dalla nonna, una specie di bestia che si fosse travestita coi suoi capelli e coricata fra le sue lenzuola, ansimava, gemeva, scuoteva con le sue convulsioni le coperte. Le palpebre sembravano serrate, ma – non tanto perché s'aprissero, quanto perché erano malchiuse – lasciavano intravedere un angolo di pupilla, velato, cisposo, specchio oscuro d'una visione organica e d'una sofferenza interiore. Tanta agitazione non era rivolta a noi, ch'essa non vedeva né riconosceva. Ma se a dimenarsi così non era più che una bestia, dov'era allora la nonna? Si individuava, tuttavia, la forma del suo naso, sproporzionato adesso rispetto al resto del viso, ma segnato ancora, su un lato, dallo stesso neo; e la sua mano, occupata a scostare le coperte con un gesto che, un tempo, avrebbe significato che queste le davano fastidio e adesso, invece, non voleva dire più niente.

La mamma mi chiese d'andare a prendere un po' d'acqua e aceto per inumidire le tempie della nonna. Era l'unica cosa che potesse darle sollievo: così almeno credeva la mamma, vedendo che cercava di scostarsi i capelli dalla fronte. Ma, dalla porta, mi fecero segno d'andar di là. La notizia che la nonna era agli estremi s'era immediatamente diffusa nel palazzo. Uno di quegli "aiuti" che si

fanno venire nei casi d'emergenza per alleviare la fatica dei domestici – così che le agonie hanno qualcosa in comune con le feste – aveva appena aperto al duca di Guermantes, il quale, insediatosi nell'anticamera, chiedeva di me; non potei sfuggirgli.

«Ho appreso, caro signore, notizie alquanto macabre. Vorrei, in segno di simpatia, stringere la mano al vostro signor padre.»

Mi scusai, adducendo la difficoltà di disturbarlo in quel momento. Il signor di Guermantes capitava a proposito come uno che arrivi mentre si sta partendo. Ma era talmente compreso dell'importanza del riguardo che ci usava, che non vedeva nient'altro, e voleva a tutti i costi raggiungere il salotto. In generale, teneva ad assolvere sino in fondo le formalità di cui aveva deciso d'insignire qualcuno, e non si lasciava impressionare se i bagagli erano fatti o la bara già pronta.

«Avete chiamato Dieulafoy? Ah! è stato un grave errore. Se me l'aveste chiesto, per me sarebbe venuto, non mi rifiuta mai nulla, sebbene abbia detto di no alla duchessa di Chartres. Come vedete, mi metto tranquillamente al di sopra d'una principessa del sangue. D'altronde, davanti alla morte siamo tutti uguali», aggiunse, non per convincermi che la nonna, ora, fosse sul suo stesso piano, ma perché s'era forse accorto del non eccessivo buon gusto d'una conversazione prolungata intorno al suo potere su Dieulafoy e alla sua superiorità sulla duchessa di Chartres. Il suo consiglio, del resto, non poteva sorprendermi. Sapevo che i Guermantes facevano sempre il nome di Dieulafoy (con appena un po' più di rispetto) come quello d'un "fornitore" senza rivali. E la vecchia duchessa di Mortemart, nata Guermantes (è impossibile capire perché, quando si tratta d'una duchessa, si dica quasi sempre "la vecchia duchessa di", mentre, se è giovane, si dice, con una finezza alla Watteau, "la duchessina di"), nei casi gravi raccomandava quasi meccanicamente, strizzando l'occhio, «Dieulafoy, Dieulafoy», così come, se c'era bisogno d'un gelataio, «Poiré Blanche», oppure, per dei pasticcini, «Rebattet, Rebattet». Ma ignoravo che mio padre avesse fatto chiamare, per l'appunto, Dieulafoy.

In quel momento mia madre, che aspettava con impazienza delle bombole d'ossigeno destinate ad agevolare la respirazione della nonna, entrò a sua volta in anticamera, dove non immaginava certo

di trovare il signor di Guermantes. Avrei voluto farlo scomparire. Ma, convinto che niente fosse più essenziale, potesse maggiormente lusingarla e fosse più indispensabile al mantenimento della sua reputazione di perfetto gentiluomo, il duca m'afferrò violentemente per il braccio e, sebbene io mi difendessi come da uno stupro ripetendo: «Ma signore! signore!», mi trascinò verso la mamma dicendomi: «Volete farmi il grande onore di presentarmi alla signora vostra *madre*?», con un lieve deragliamento sulla parola “madre”. Era talmente sicuro che l'onore fosse tutto per lei, che non poté impedirsi di sorridere, pur facendo una faccia di circostanza. Non potei evitare di pronunciare il suo nome, cosa che scatenò di colpo una serie di salamelecchi e saltelli da parte del duca, in procinto di attaccare la versione integrale della cerimonia del saluto. Pensava addirittura di intavolare una conversazione; ma la mamma, chiusa nel suo dolore, mi disse di raggiungerla subito e non rispose nemmeno alle frasi del signor di Guermantes, il quale, aspettandosi d'essere ricevuto in visita e ritrovandosi, invece, abbandonato in anticamera, avrebbe finito con l'andarsene se, proprio in quel momento, non avesse visto entrare Saint-Loup, arrivato il mattino stesso a Parigi e accorso a quelle nuove. «Ah! questa sì che è buona!» esclamò il duca con accento gioioso, afferrando il nipote per una manica a rischio di strappargliela e disinteressandosi della presenza di mia madre, che stava riattraversando l'anticamera. Credo che Saint-Loup, malgrado la sincerità del suo dolore, non fosse poi tanto dispiaciuto d'evitare un incontro con me, date le sue disposizioni nei miei confronti. Se ne andò, trascinato dallo zio il quale, dovendo dirgli qualcosa di molto importante ed essendo stato, per questo, sul punto di recarsi a Doncières, non stava in sé dalla soddisfazione di potersi risparmiare una simile seccatura. «Ah! se qualcuno m'avesse detto che bastava attraversare il cortile per incontrarti, avrei pensato d'esser preso per i fondelli. Come direbbe il tuo amico Bloch, è un vero sollazzo.» E mentre, tenendolo per la spalla, s'allontanava con Robert: «Non c'è che dire, ripeteva, si vede che ho incespicato in un ferro di cavallo, o qualcosa di simile; ho una dannata fortuna». Non che il duca di Guermantes fosse maleducato; al contrario. Ma era di quegli uomini incapaci di mettersi nei panni degli altri, simili, in questo, alla maggior parte dei medici e dei becchini; di quegli uomini che, dopo aver assunto un'espressione di circostanza e aver detto: «Sono momenti molto, molto dolorosi», dopo avervi baciati, magari, e

consigliato di riposarvi, in un'agonia o in un funerale non vedono ormai nient'altro che una riunione mondana più o meno ristretta dove, con giovialità appena contenuta, cercano con gli occhi qualcuno cui parlare delle loro faccenduole, chiedere d'esser presentati a qualcun altro o proporre di "riaccompagnarlo" con la loro carrozza. Il duca di Guermantes, pur continuando a rallegrarsi del "buon vento" che l'aveva spinto verso il nipote, restò talmente stupito dell'accoglienza, per altro così naturale, fattagli da mia madre, che ebbe poi a dichiarare d'averla trovata tanto scorbutica quanto mio padre era cortese, aggiungendo che soffriva di "assenze" durante le quali sembrava non sentire quel che le si diceva; insomma, secondo lui, non stava affatto bene, e forse non aveva nemmeno la testa completamente a posto. Si degnò tuttavia, a quanto mi fu riferito, di attribuire parzialmente quel complesso di sintomi alle "circostanze", e di precisare che mia madre gli era parsa alquanto "turbata" dall'avvenimento. Ma aveva ancora nelle gambe tutto lo strascico di saluti e inchini a marcia indietro che gli s'era impedito di portare a compimento; e, d'altra parte, si rendeva così poco conto del dolore della mamma, che il giorno prima dei funerali mi chiese perché non cercassi di distrarla un poco.

Un cognato della nonna, un religioso che non avevo mai conosciuto, telegrafò in Austria dove risiedeva il generale del suo ordine, e ottenutane, in via eccezionale, l'autorizzazione, venne quel giorno a casa nostra. Sedeva, contristato, accanto al letto, leggendo testi di preghiere e di meditazioni senza tuttavia staccare dalla malata i suoi occhi a succhiello. In un momento in cui la nonna era priva di conoscenza, la vista della tristezza di quel prete mi fece pena, e lo guardai. Parve sorpreso della mia pietà; e avvenne, allora, qualcosa di singolare. Si coprse il volto con le mani giunte, come un uomo assorto in una meditazione dolorosa, ma, capendo che avrei smesso di guardarlo, vidi che aveva lasciato un piccolo varco fra le dita. E, nell'attimo in cui il mio sguardo si staccava da lui, mi resi conto che il suo occhio acuto aveva approfittato dello schermo delle mani per osservare quanto fosse sincero il mio dolore. Se ne stava imboscato, là dietro, come nell'ombra d'un confessionale. S'accorse che lo vedevo, e s'affrettò a chiudere ermeticamente la grata che aveva lasciata socchiusa. In seguito l'ho rivisto, e mai si parlò di quell'istante. Tacitamente, si convenne ch'io non mi fossi accorto che m'aveva spiato. Nei preti, come negli alienisti, c'è sempre

qualcosa del giudice istruttore. Quale sia pur caro amico, d'altronde, non conta nel suo passato – quel passato che ha in comune con noi – uno, almeno, di questi istanti di cui ci fa più comodo convincerci che non abbia serbato alcun ricordo?

Il medico fece un'iniezione di morfina e, per rendere la respirazione meno faticosa, ricorse alle bombole d'ossigeno. Mia madre, il dottore, la suora le reggevano in mano; finita una, subito ne prendevano un'altra. Ero momentaneamente uscito dalla camera. Rientrando, mi trovai di fronte a una sorta di miracolo.

Accompagnata in sordina da un ininterrotto mormorio, la nonna sembrava rivolgersi a noi con un lungo canto felice che riempiva la stanza, veloce e musicale. Capii ben presto ch'esso non era, in sostanza, meno incosciente, che era non meno puramente meccanico del rantolo di poco prima. Forse, in lieve misura, rifletteva un po' di benessere procurato dalla morfina. Ma soprattutto – poiché l'aria non passava più, attraverso i bronchi, nello stesso modo di prima – era il risultato d'un cambiamento di registro della respirazione. Liberato dalla duplice azione dell'ossigeno e della morfina, il respiro della nonna non faticava più, non gemeva più, ma vivo e leggero scivolava, come pattinando, verso il fluido delizioso. Al fiato, insensibile come il soffio del vento nel flauto d'una canna, si mischiava forse in quel canto qualche sospiro più umano, di quelli che, sprigionati all'approssimarsi della morte, ci fanno credere a moti di sofferenza o di gioia in chi, ormai, non sente più, aggiungendo – ma senza mutarne il ritmo – un accento più melodioso alla lunga frase che s'innalzava, saliva ancora di più, poi ricadeva per slanciarsi di nuovo, dal petto alleviato, all'inseguimento dell'ossigeno. Infine, giunto così in alto, prolungato con tanta forza, sembrava a tratti che quel canto, nel quale s'infiltrava un mormorio di supplice voluttà, si spegnesse del tutto, come una sorgente che s'inaridisce.

Françoise, quando soffriva d'un grande dispiacere, sentiva l'inutile bisogno – ma non possedeva l'arte ugualmente semplice – di esprimerlo. Ritenendo la nonna definitivamente spacciata, quel che teneva a comunicarci erano le impressioni sue, di lei Françoise. Ma, di fatto, si limitava a ripetere: «Mi fa così impressione», nello stesso tono in cui, quando aveva mangiato troppa zuppa di cavoli, annunciava: «Ho come un peso sullo stomaco», il che – in un caso

come nell'altro – era più naturale di quanto non sembrasse credere. Pur tradotto in termini così flebili, il suo era comunque un grande dolore, inasprito per giunta dal disappunto per il fatto che la figlia, trattenuta a Combray (che quella giovane parigina, adesso, chiamava con disprezzo “la campagna”, e dove sosteneva di sentirsi “ammuffire”), non sarebbe stata verosimilmente in grado di partecipare alla cerimonia funebre, destinata – Françoise ne era convinta – a risultare qualcosa di superbo. Conoscendoci per tipi poco estroversi, aveva convocato in anticipo Jupien per tutte le sere della settimana. Sapeva che, all'ora del funerale, non sarebbe stato libero. Voleva almeno “raccontarglielo” appena tornata dalla cerimonia.

Da parecchie notti mio padre, mio nonno e un nostro cugino vegliavano senza più uscire di casa. Protraendosi, la loro abnegazione finiva con l'assumere la maschera dell'indifferenza, e quell'interminabile oziare nei pressi di un'agonia li induceva allo stesso genere di discorsi che è inseparabile da una lunga permanenza in un vagone ferroviario. D'altronde, il cugino (nipote della mia prozia) suscitava in me un'antipatia pari alla stima che meritava e che, di solito, riscuoteva.

Si poteva “contare” su di lui in ogni situazione particolarmente grave, e la sua assiduità presso i moribondi era tale che le famiglie, reputandolo di salute cagionevole ad onta del suo aspetto robusto, della sua voce da basso e della sua barba da geniere, lo scongiuravano sempre, con le perifrasi d'uso, di non partecipare ai funerali. Sapevo già che la mamma, nella sua sollecitudine verso gli altri pur in mezzo al più atroce dolore, gli avrebbe rivolto, in altra forma, il discorso ch'egli era abituato a sentirsi puntualmente ripetere:

«Promettetemi che, *domani*, non verrete. Fatelo per *lei*. Non andate *fin là*, almeno. Ve l'avrebbe chiesto lei di non venire.»

Niente da fare: era sempre il primo a presentarsi, e per questo, in un altro ambiente, gli avevano affibbiato il nomignolo, da noi ignorato, di “non fiori, ma opere di bene”. E, prima d'andare “dappertutto”, aveva sempre “pensato a tutto”, ciò che gli valeva il seguente attestato: «A voi non si può nemmeno dire grazie».

«Eh? come?» chiese gridando il nonno, che era diventato un po' sordo e non aveva sentito qualcosa che il cugino aveva detto a mio padre.

«Niente, rispose il cugino. Stavo solo dicendo che stamane ho ricevuto una lettera da Combray, dove c'è un tempo orribile, mentre qui il sole è fin troppo caldo.

– Eppure il barometro è decisamente basso, intervenne mio padre.

– Dov'è che c'è brutto tempo? chiese il nonno.

– A Combray.

– Ah! non mi stupisce: ogni volta che qui è brutto, a Combray è bello, e viceversa. Dio mio! a proposito di Combray, qualcuno ha pensato di avvertire Legrandin?

– Sì, non preoccupatevi, è cosa fatta», rispose il cugino, le cui guance ombreggiate da una barba troppo fitta sorrisero impercettibilmente per la soddisfazione d'averci pensato.

A questo punto, mio padre s'allontanò in tutta fretta; credetti a un miglioramento, o al peggio. Semplicemente, era arrivato il dottor Dieulafoy. Mio padre lo ricevette nel salotto contiguo, come un attore atteso per una recita. Gli si era chiesto di venire non per curare, ma per constatare, in veste di notaio. Può darsi benissimo, in effetti, che il dottor Dieulafoy fosse un grande medico, un insigne professore; a questi ruoli, nei quali eccelse, ne affiancava un altro in cui, per quarant'anni, non ebbe rivali, un ruolo non meno originale di quello di Scaramouche, del Pedante o del Padre nobile, e che consisteva nell'andare a constatare l'agonia o la morte. Il suo nome lasciava già presagire la dignità con cui avrebbe assolto quella funzione, e quando la cameriera annunciava: «Il signor Dieulafoy», sembrava d'essere in una commedia di Molière. Alla dignità dell'atteggiamento concorreva, con elegante discrezione, il fascino d'una figura slanciata. L'eccessiva bellezza del viso era attenuata dalla capacità di conformarsi a circostanze dolorose. Entrava, nella sua nobile *redingote* nera, con tristezza scevra di affettazione, non pronunciava una sola parola di cordoglio che non suonasse sincera, non commetteva la sia pur minima infrazione alle regole del tatto.

A un letto di morte, era lui il gran signore, non il duca di Guermantes. Dopo aver guardato la nonna senza stancarla, e con un eccesso di riserbo che era un atto di omaggio verso il medico curante, rivolse poche, sommesse parole a mio padre, si inchinò rispettosamente davanti a mia madre, e notai che mio padre dovette trattenersi per non dirle: «Il professor Dieulafoy». Ma già questi aveva voltato la testa, per non importunare, e se n'era andato nel più incantevole dei modi dopo aver accettato con semplicità l'onorario per la visita. Si sarebbe detto che nemmeno lo vedesse, e per un attimo ci chiedemmo se gliel'avessimo veramente dato, tanta era stata la destrezza da prestigiatore con cui l'aveva fatto scomparire, senza minimamente scalfire, ma semmai accentuando la gravità da grande scienziato, con la sua lunga *redingote* dai risvolti di seta e la sua bella testa aureolata da una nobile commiserazione. La sua lentezza e la sua vivacità davano a vedere che, sebbene lo aspettassero altre cento visite, non voleva aver l'aria d'affrettarsi. Egli era, infatti, la delicatezza, l'intelligenza e la bontà personificate. Quell'uomo eminente non è più. Altri medici, altri professori l'hanno probabilmente uguagliato, forse superato. Ma la funzione nella quale il suo sapere, le sue doti fisiche, la sua perfetta educazione lo facevano trionfare, non esiste più, per mancanza di successori capaci di svolgerla. La mamma non s'era nemmeno accorta del dottor Dieulafoy: per lei, tutto ciò che non fosse la nonna non esisteva. Ricordo che al cimitero (sto anticipando), dove la si vide, simile a un'apparizione soprannaturale, avvicinarsi timidamente alla tomba e guardare come a un essere che, volando, si fosse già allontanato da lei, quando mio padre le disse: «Il vecchio Norpois è venuto a casa, in chiesa, al cimitero, ha sacrificato un impegno molto importante, dovresti dirgli una parola, ne sarebbe commosso», all'inchino dell'ambasciatore la mamma non poté rispondere che abbassando con dolcezza il viso sul quale non era scorsa neppure una lacrima. Due giorni prima (e anticipando ancora, prima di tornare a quell'istante accanto al letto dove la malata agonizzava), mentre si stava vegliando la nonna morta, Françoise – tutt'altro che persuasa dell'inesistenza dei fantasmi, e pronta a spaventarsi al minimo rumore – ogni tanto sussurrava: «Mi sembra d'averla sentita». Ma, invece dello spavento, era una dolcezza infinita a ridestarsi, al suono di queste parole, nella mamma, la quale avrebbe tanto voluto che i morti ritornassero per avere, qualche volta, sua madre accanto a sé.

Tornando, adesso, alle ore dell'agonia:

«Sapete che cos'hanno telegrafato le sue sorelle? chiese il nonno a mio cugino.

– Sì, me l'hanno detto: Beethoven! È da mettere in cornice, non mi stupisce affatto.

– E pensare che mia moglie, poverina, voleva tanto bene a quelle due! ricordò il nonno asciugandosi una lacrima. Ma non bisogna prendersela. Sono matte da legare, l'ho sempre detto. Che cosa succede, le hanno tolto l'ossigeno?»

Mia madre protestò:

«Ma allora la mamma ricomincerà a respirare male.»

Il medico rispose:

«Oh no, l'effetto dell'ossigeno durerà ancora per un po', riprenderemo subito.»

Pensavo che non si sarebbero dette queste cose per una persona che stesse per morire; se quell'effetto positivo doveva effettivamente durare, era segno che si poteva ancora qualcosa per la sua vita. Il sibilo dell'ossigeno cessò per qualche istante. Ma il lamento felice della respirazione zampillava ancora, leggero, tormentato, incompiuto, rinascente senza posa. A tratti sembrava che tutto fosse finito, il fiato s'arrestava, o per uno di quei cambiamenti d'ottava che avvengono anche nella respirazione di chi dorme, o per un'intermittenza naturale, un effetto dell'anestesia, il progredire dell'asfissia, qualche mancamento del cuore. Il medico afferrò il polso della nonna, ma già, come se un affluente venisse a recare il suo tributo alla corrente inaridita, un nuovo canto s'innestava sulla frase interrotta. E questa riprendeva a un'altra altezza, con lo stesso inesauribile slancio. Come escludere che, senza che la nonna ne fosse cosciente, tanti moti di felicità e di tenerezza, fino a quel momento soffocati dalla sofferenza, si sprigionassero ora da lei, simili a gas leggeri rimasti a lungo compressi? Era come se tutto ciò che la nonna aveva da dirci trovasse sfogo, come se lei stessa si rivolgesse a noi con tanta prolissità, tanta premura, tanta effusione.

Ai piedi del letto, devastata da ogni soffio di quell'agonia, senza piangere eppure, a tratti, inondata di lacrime, mia madre era in preda alla desolazione priva di pensiero d'un arbusto sferzato dalla pioggia e strapazzato dal vento. Mi raccomandarono d'asciugarmi gli occhi prima d'andare a baciare la nonna.

«Ma credevo che non vedesse più, disse mio padre.

– Non si può mai sapere», replicò il dottore.

Al tocco delle mie labbra, le mani della nonna si agitarono; tutta la sua persona fu percorsa da un lungo fremito, o per riflesso, o perché certi affetti hanno forse una loro iperestesia, che attraverso il velo dell'incoscienza riconosce, senza bisogno dei sensi, l'oggetto della loro predilezione. Tutt'a un tratto, la nonna si sollevò a mezzo, con lo sforzo violento di chi difende la propria vita. Françoise, non resistendo a quella vista, scoppiò in singhiozzi. Ricordando la raccomandazione del medico, volevo farla uscire dalla stanza. In quell'istante la nonna aprì gli occhi. Mi precipitai su Françoise deciso a nascondere il suo pianto, perché i miei genitori potessero parlare alla malata. L'ossigeno non sibilava più, il medico s'allontanò dal letto. La nonna era morta.

Qualche ora dopo, Françoise poté per un'ultima volta, e senza che ne soffrissero, pettinarle i bei capelli che ingrigivano appena ed erano parsi, fino a quel momento, meno anziani di lei. Adesso, invece, erano i soli ad imporre la corona della vecchiaia a un viso ridiventato giovane, dal quale erano scomparse le mollezze, le rughe, le contrazioni, le pesantezze, le tensioni aggiunte, in tanti anni, dalla sofferenza. Come ai tempi lontani in cui i suoi genitori le avevano scelto uno sposo, la purezza e la sottomissione segnavano il contorno delicato dei suoi lineamenti, le guance brillavano d'una casta speranza, d'un sogno di felicità, persino d'un'innocente allegria che gli anni, gradatamente, avevano distrutti. La vita, andandosene, aveva portato con sé le disillusioni della vita. Un sorriso sembrava aleggiare sulle labbra della nonna. La morte, come uno scultore medievale, l'aveva distesa sul suo letto funebre con le sembianze d'una fanciulla.

CAPITOLO SECONDO

Visita di Albertine. – Prospettive di un ricco matrimonio per certi amici di Saint-Loup. – Lo spirito dei Guermantes davanti alla principessa di Parma. – Una strana visita al signor di Charlus. – Capisco sempre meno il suo carattere. – Le scarpette rosse della duchessa.

✚ Benché fosse semplicemente una domenica d'autunno, mi sentivo come rinato, l'esistenza si stendeva intatta davanti a me, perché quella mattina, dopo una serie di giornate miti, verso mezzogiorno s'era alzata una nebbia gelida; ora, basta che il tempo cambi perché il mondo si ricrei insieme a noi. Una volta, quando il vento soffiava nel mio camino, ascoltavo i suoi colpi contro la valvola di ventilazione con profondo turbamento, quasi fossero – al pari dei famosi colpi d'archetto con i quali inizia la *Sinfonia in do minore* – i richiami irresistibili d'un misterioso destino. Ogni mutamento a vista della natura ci offre un'analoga trasformazione, adattando al nuovo stato delle cose i nostri desideri armonizzati. Sin dal risveglio, la bruma aveva fatto di me, anziché l'essere centrifugo che si diventa nelle giornate di bel tempo, un uomo ripiegato su se stesso, desideroso dell'angolo accanto al fuoco e di compagnia a letto, un Adamo freddoloso in cerca di un'Eva sedentaria, nella cornice di quel mondo diverso.

Fra il grigio, dolce colore d'una campagna mattutina e il sapore d'una tazza di cioccolata io facevo consistere tutta l'originalità della vita fisica, intellettuale e morale che avevo condotta, circa un anno prima, a Doncières, e che – blasonata dalla sagoma oblunga d'una collina spelacchiata, sempre presente anche quand'era invisibile – formava in me una serie di piaceri assolutamente inconfondibili ma non raccontabili agli amici nella misura in cui le impressioni che ne costituivano l'orchestrazione, riccamente intessute le une nelle altre, li caratterizzavano per me solo, e a mia insaputa, assai più dei fatti che avrei potuto riferire. Da questo punto di vista, il mondo nuovo nel quale la nebbia di quel mattino m'aveva immerso era per me un mondo già conosciuto (il che ne accresceva la verità) e dimenticato da qualche tempo (il che gli restituiva tutta la sua freschezza). E potei contemplare alcuni dei quadri di bruma che la mia memoria aveva collezionati, in particolare qualche "Mattino a

Doncières”, la prima volta in caserma o, un’altra volta, in un castello vicino, dove Saint-Loup m’aveva portato a trascorrere un giorno e una notte: dalla finestra di cui, all’alba, prima di ritornare a letto, avevo sollevato le tende, nel primo mattino un cavaliere, nel secondo (sull’esiguo limitare d’uno stagno e d’un bosco per tutto il resto inghiottiti dall’uniforme, liquida dolcezza della nebbia) un cocchiere intento a lustrare dei finimenti, m’erano apparsi come quei rari personaggi – appena visibili all’occhio che deve adattarsi alla misteriosa vaghezza delle penombre – emergenti da un affresco sbiadito.

Era dal letto che, oggi, stavo guardando quei ricordi, perché m’ero coricato di nuovo in attesa del momento in cui – approfittando dell’assenza dei miei genitori, andati per qualche giorno a Combray – mi sarei recato, la sera, ad assistere a un piccolo spettacolo in casa di Madame de Villeparisis. Forse, una volta che fossero tornati, non avrei avuto il coraggio di farlo; mia madre, tutta presa dagli scrupoli del suo rispetto per il ricordo della nonna, voleva che ogni segno di lutto che le veniva tributato fosse libero, sincero; la mia uscita non sarebbe stata oggetto d’un suo divieto, ma della sua disapprovazione. Da Combray, invece, se l’avessi consultata, non mi avrebbe risposto con un triste: «Fa’ come vuoi, sei abbastanza grande per sapere quello che devi fare»; ma, rimproverandosi d’avermi lasciato solo a Parigi, e misurando il mio dolore dal suo, avrebbe auspicato per me delle distrazioni che lei, certo, non si sarebbe concessa, nella convinzione che anche la nonna, preoccupata soprattutto della mia salute e del mio equilibrio nervoso, me le avrebbe consigliate.

Dal mattino era stato acceso il nuovo calorifero ad acqua. Il suo sgradevole rumore, che di tanto in tanto si strozzava in una specie di singulto, non aveva alcuna connessione con i miei ricordi di Doncières. Ma il suo prolungato incontro con loro, quel pomeriggio, dentro di me, avrebbe instaurato una reciproca affinità, tale che ogni volta, poi, nel risentire (avendone un po’ persa l’abitudine) il riscaldamento centrale, mi sarebbero tornati alla mente.

In casa c’era solo Françoise. La nebbia era sparita. La luce grigia, scendendo come una pioggia sottile, tesseva e ritesseva reti trasparenti in cui i passanti domenicali sembravano inargentarsi.

Avevo lasciato cadere a terra «Le Figaro», che coscienziosamente facevo comprare ogni giorno da quando avevo inviato a quel giornale un articolo che non vi era comparso; malgrado l'assenza del sole, l'intensità della luce mi indicava che s'era appena a metà pomeriggio. Le tende di tulle della finestra, vaporose e friabili come non sarebbero state in una giornata di cielo sereno, avevano la stessa apparenza, dolce e insieme tagliente, delle ali di libellula e dei vetri di Venezia. Tanto più, quella domenica, mi pesava la solitudine, in quanto la mattina avevo fatto recapitare una lettera a Mademoiselle de Stermaria. Robert de Saint-Loup, dal quale la madre era riuscita a ottenere, dopo una serie di tentativi penosamente abortiti, la rottura con l'amante, e che successivamente era stato mandato in Marocco perché dimenticasse quella donna che già da qualche tempo non amava più, m'aveva annunciato, in un biglietto pervenutomi il giorno prima, il suo prossimo arrivo in Francia per un breve congedo. Poiché avrebbe fatto solo un salto a Parigi (dove la sua famiglia, evidentemente, temeva che potesse riattaccare con Rachel), mi informava, per dimostrarmi che aveva pensato a me, d'aver incontrato a Tangeri Mademoiselle, anzi Madame de Stermaria: la giovane donna, infatti, aveva divorziato tre mesi dopo il matrimonio. E lui, ricordando quanto gli avevo detto a Balbec, le aveva chiesto a nome mio un appuntamento. Ben volentieri, gli aveva risposto Madame de Stermaria, avrebbe pranzato con me durante il periodo che pensava di trascorrere a Parigi prima di far ritorno in Bretagna. Robert mi esortava a scriverle senza indugio, perché doveva essere già arrivata. La lettera di Saint-Loup non mi aveva stupito, benché non avessi sue notizie da quando, all'inizio della malattia della nonna, mi aveva accusato di perfidia e tradimento. Avevo capito benissimo, allora, cosa fosse successo. Rachel, cui piaceva eccitare la gelosia dell'amante (e che aveva anche motivi accessori di risentimento verso di me), gli aveva insinuato il sospetto che, durante la sua assenza, io avessi fatto subdole manovre per tentare di sedurla. È probabile ch'egli continuasse a crederlo, ma – non essendo più innamorato di lei – la cosa, vera o falsa che fosse, gli era diventata del tutto indifferente, e quel che contava era solo la nostra amicizia. Quando, rivedendolo, cercai di toccare il tasto dei suoi rimproveri, limitò la risposta a un dolce, tenero sorriso che sembrava di scusa, e cambiò discorso. È pur vero che in seguito, a Parigi, rivede qualche volta Rachel. Le creature che hanno svolto un ruolo fondamentale

nella nostra vita non ne escono quasi mai tutt'a un tratto, in modo repentino e definitivo. Prima di lasciarla per sempre, vi ritornano per qualche breve sosta (tanto che certuni credono a una ripresa dell'amore). La rottura di Saint-Loup con Rachel gli si era fatta ben presto meno dolorosa grazie al rassicurante piacere che ricavava dalle continue richieste di denaro dell'amica. La gelosia, che prolunga l'amore, non può contenere molte più cose di qualsiasi altra forma dell'immaginazione. Se, partendo per un viaggio, si portano con sé tre o quattro immagini destinate, del resto, a perdersi per strada (i gigli e gli anemoni del Ponte Vecchio, la chiesa persiana fra le brume, ecc.), la valigia è già bell'e piena. Quando lasciamo un'amante, vorremmo – finché non abbiamo cominciato a dimenticarla – che non cadesse fra le braccia di quei tre o quattro possibili protettori ai quali noi stessi pensiamo, vale a dire di cui siamo gelosi. Tutti quelli ai quali non pensiamo è come se non esistessero. Ora, le frequenti richieste di denaro da parte di un'ex amante non ci danno, della sua vita, un'idea più completa di quella che ci darebbero, d'una sua malattia, eventuali fogli che ne registrassero l'elevata temperatura corporea. Ma questi costituirebbero quanto meno un indizio che è malata, e quelle ci autorizzano a presumere, sia pur vagamente, che colei che abbiamo lasciata o che ci ha lasciati non deve aver trovato granché in fatto di danarosi protettori. Così, ogni richiesta viene accolta con la gioia connessa ad una tregua nella sofferenza della gelosia, ed è istantaneamente seguita da un invio di denaro, giacché si desidera ch'ella non manchi di niente, tranne che di amanti (d'uno dei tre che abbiamo in mente), sino al momento in cui ci saremo un po' rimessi in sesto e potremo conoscere senza cadere in deliquio il nome del nostro successore. Qualche volta, Rachel capitò a tarda sera dal suo ex amante per chiedergli il permesso di dormire accanto a lui sino al mattino. Per Robert era una grande dolcezza, perché valutava quanta fosse stata, comunque, l'intimità della loro vita in comune, semplicemente vedendo che, anche se prendeva per sé un'abbondante metà del letto, non disturbava affatto il sonno di Rachel. Capiva che lei si trovava a suo agio, più che in qualsiasi altro luogo, accanto al suo corpo; che al suo fianco, foss'anche in albergo, riposava come in una camera conosciuta da sempre, dove si hanno le proprie abitudini, dove si dorme meglio. Sentiva che le sue spalle, le sue gambe, tutta la sua persona, erano per lei – persino quando, per insonnia o perché aveva da fare, lui si muoveva

troppo – di quelle cose così perfettamente usuali che non possono infastidire, che accrescono anzi, a percepirle, la sensazione del riposo.

Per fare un passo indietro, la lettera di Saint-Loup dal Marocco mi aveva tanto più turbato, in quanto leggevo fra le righe ciò ch'egli non aveva osato scrivere in modo più esplicito. “Puoi benissimo invitarla, mi suggeriva, in una saletta riservata. È una giovane affascinante, ha un carattere delizioso, vi intenderete alla perfezione, e sono certo fin d'ora che passerai una magnifica serata.” Siccome i miei genitori tornavano alla fine della settimana, sabato o domenica, e – dopo – sarei stato costretto a pranzare in casa tutte le sere, avevo subito scritto a Madame de Stermaria proponendole un giorno a sua scelta, sino a venerdì. Mi era stato risposto che avrei ricevuto una lettera quella sera stessa, verso le otto. Ci sarei arrivato abbastanza facilmente se avessi avuto, durante il pomeriggio che me ne separava, il soccorso d'una visita. Quando le ore s'avvolgono nelle chiacchiere, non riusciamo più a misurarle, e nemmeno a vederle; svaniscono e, all'improvviso, lontanissimo da dove ci era sfuggito, il tempo, agile ed eluso, torna a offrirsi alla nostra attenzione. Se siamo soli, invece, la preoccupazione, riproponendoci di continuo il momento ancora distante, e atteso senza posa, con la frequenza e la regolarità di un tic tac, divide o, meglio, moltiplica le ore per tutti i minuti che, in compagnia, non avremmo contati. E posto a confronto, dal ritorno incessante del mio desiderio, con l'ardente piacere che avrei assaporato – soltanto, ahimè, di lì a qualche giorno – assieme a Madame de Stermaria, quel pomeriggio che dovevo concludere da solo mi sembrava ben vuoto e malinconico.

Ogni tanto sentivo il rumore dell'ascensore in salita, cui seguiva un secondo rumore, ma non quello che speravo – l'arresto al mio piano – bensì quello, alquanto diverso, che l'ascensore faceva continuando il suo slancio verso i piani superiori e che, avendo così spesso significato la diserzione del mio quando aspettavo una visita, è poi rimasto per me, anche quando non ne desideravo più nessuna, un rumore in se stesso doloroso, nel quale risuonava una sorta di sentenza d'abbandono. Stanca, rassegnata, intenta per chissà quanto ancora al suo dovere immemorabile, la grigia giornata filava la sua passamaneria di madreperla, e io m'immalinconivo al pensiero di

dover restare a tu per tu con lei che non mi conosceva più di un'operaia che, installatasi accanto alla finestra per avere più luce sul suo lavoro, non si occupa affatto di chi è presente nella stanza. All'improvviso, senza ch'io avessi sentito suonare, Françoise aprì la porta, introducendo Albertine che entrò sorridente, silenziosa e grassoccia, contenendo nella plenitudine del suo corpo, pronti perché continuassi a viverli, venuti sino a me, i giorni passati in quella Balbec dove non ero più ritornato. Certo, ogni volta che rivediamo una persona con la quale i nostri rapporti – per insignificanti che siano – sono venuti mutando, è come se due epoche si confrontassero fra loro. Non c'è bisogno, per questo, che un'ex amante venga a trovarci in veste d'amica; basta la visita a Parigi di qualcuno che abbiamo conosciuto nella consuetudine d'un certo genere di vita, a patto che questo genere di vita – sia pure da una sola settimana – sia cessato. Su ciascuno dei tratti ridenti, interrogativi e imbarazzati del viso di Albertine, potevo cogliere queste domande: «E Madame de Villeparisis? E il maestro di danza? E il pasticciere?». Quando si sedette, ebbi l'impressione che la sua schiena dicesse: «Accidenti, niente scogli qui, mi permettete di sedere lo stesso accanto a voi, come avrei fatto a Balbec?». Sembrava una maga che mi mettesse davanti uno specchio del Tempo. Era simile, in questo, a tutti coloro che rivediamo di rado ma con i quali, un tempo, abbiamo vissuto più intimamente. Con Albertine, però, non c'era questo soltanto. Certo, persino a Balbec dove ci incontravamo ogni giorno, vederla mi procurava sempre qualche sorpresa, tanto era giornaliera. Ma adesso si faceva fatica a riconoscerla. Liberi dal vapore roseo che allora li alonava, i suoi lineamenti avevano acquistato un risalto scultoreo. Aveva un altro viso o, meglio, aveva finalmente un viso; il suo corpo era cresciuto. Restava ben poco, ormai, della guaina che l'aveva avvolta e sulla cui superficie, a Balbec, la sua forma futura si disegnava appena.

Albertine, quell'anno, era tornata a Parigi prima del consueto. Di solito non ci veniva che in primavera, così che, già turbato per settimane dai temporali abbattutisi sui primi fiori, io non distinguevo più, nel mio piacere, il ritorno di Albertine da quello della buona stagione. Mi bastava apprendere che era a Parigi e che era passata a cercarmi per rivederla come una rosa sullo sfondo del mare. Non saprei dire se fosse il desiderio di Balbec o quello di Albertine a impadronirsi allora di me; il desiderio di lei era forse, a

sua volta, un modo pigro, fiacco e incompleto di possedere Balbec, come se possedere materialmente una cosa, fare di una città la propria residenza, equivalesse a possederla spiritualmente. E d'altronde, anche materialmente, quando non era più tenuta in equilibrio dalla mia immaginazione di contro all'orizzonte marino, ma immobile accanto a me, Albertine mi sembrava spesso una ben povera rosa, davanti alla quale avrei preferito chiudere gli occhi per non vedere quel certo difetto dei petali e potermi illudere di respirare sulla spiaggia.

Lo posso dire qui, sebbene allora ignorassi ciò che soltanto in seguito si sarebbe verificato. È più ragionevole, certo, sacrificare la propria vita alle donne che non ai francobolli, alle vecchie tabacchiere, persino ai quadri e alle sculture. Ma l'esempio degli altri tipi di collezionismo dovrebbe ammonirci a cambiare, ad avere non una sola donna, ma molte. Le affascinanti mescolanze che si creano fra una fanciulla e una spiaggia o la capigliatura a trecce d'una statua in una chiesa o un'incisione, fra una fanciulla e tutto ciò per cui si ama in lei, ogni volta che entra, un dipinto incantevole, quelle mescolanze sono relativamente instabili. Vivete davvero con una donna, e non vedrete più nulla di ciò che ve l'ha fatta amare; ma, beninteso, i due elementi disuniti possono essere nuovamente riuniti dalla gelosia. Se, dopo un lungo periodo di convivenza, era destino che in Albertine vedessi solo una donna qualsiasi, un suo eventuale intrigo con qualcuno di cui si fosse innamorata a Balbec sarebbe bastato a reincorporare in lei, ad amalgamare di nuovo con lei la spiaggia e il frangersi delle onde. La differenza è che queste mescolanze secondarie non rapiscono più i nostri occhi; è al nostro cuore che esse sono sensibili e funeste. Non ci si può augurare il rinnovarsi del miracolo in una forma così pericolosa. Ma sto anticipando gli anni. E devo dunque limitarmi, qui, a rimpiangere di non aver avuto sufficiente saggezza per mettere insieme la mia collezione di donne così come se ne mette insieme una di occhialetti antichi, mai abbastanza numerosi dietro la vetrina dove un posto vuoto è sempre in attesa d'un altro e più raro esemplare.

Contrariamente al normale svolgimento delle sue vacanze, quell'anno Albertine arrivava direttamente da Balbec, e c'era stata, perdipiù, molto meno a lungo del solito. Era parecchio tempo che

non la vedevo. E poiché non conoscevo, nemmeno di nome, le persone che frequentava a Parigi, non sapevo niente di lei durante i periodi in cui non veniva a trovarmi. Si trattava, spesso, di periodi assai lunghi. Poi, un bel giorno, spuntava all'improvviso, ma le sue rosee apparizioni e le sue visite silenziose mi rendevano scarsamente edotto di ciò che avesse potuto fare nell'intervallo tra l'una e l'altra, che restava immerso in quell'oscurità della sua vita nella quale i miei occhi si curavano ben poco di penetrare.

Questa volta, tuttavia, certi segnali sembravano indicare che qualcosa di nuovo, nella sua vita, fosse accaduto. Ma, forse, se ne doveva semplicemente inferire che all'età che aveva allora Albertine si cambia molto rapidamente. Per esempio, la sua intelligenza si faceva notare di più, e quando le ricordai quella volta che aveva sostenuto con tanto calore l'idea di far scrivere a Sofocle: "Caro Racine", fu la prima a riderne di cuore. «Che stupida che ero! Aveva ragione Andrée, Sofocle avrebbe dovuto scrivere: "Signore".» Replicai che il "signore" e il "caro signore" di Andrée non erano meno comici del suo "caro Racine" e del "caro amico" di Gisèle, ma che veramente stupidi, in fondo, erano solo i professori, con la loro pretesa che Sofocle scrivesse una lettera a Racine. Su questo punto, Albertine smise di seguirmi. Non vedeva l'insensatezza della cosa; la sua intelligenza cominciava a dischiudersi, ma doveva ancora svilupparsi. C'erano, in lei, novità più attraenti; sentivo, nella stessa graziosa fanciulla ch'era venuta a sedersi accanto al mio letto, qualcosa di diverso, e nelle linee per il cui tramite, nello sguardo e nei tratti del volto, si esprime la volontà abituale, un cambiamento di fronte, una semiconversione, come se fossero andate distrutte le resistenze contro le quali m'ero schiantato a Balbec, la sera ormai lontana in cui formavamo una coppia simmetrica ma inversa rispetto all'attuale, perché allora era lei ad essere coricata e io accanto al suo letto. Volendo e non osando assicurarmi se, adesso, si sarebbe lasciata baciare, ogni volta che si alzava per andarsene la pregavo di rimanere ancora. Non era facile ottenerlo, giacché, pur non avendo niente da fare (altrimenti sarebbe schizzata fuori), era una persona precisa e, d'altronde, poco gentile con me, della cui compagnia non sembrava più dilettersi. Eppure, ogni volta, dopo aver controllato l'orologio, aderendo al mio invito si rimetteva a sedere, tanto che aveva ormai passato diverse ore con me senza ch'io le chiedessi nulla; le frasi che le dicevo si riallacciavano a

quelle dette nelle ore precedenti, e non s'avvicinavano affatto a ciò che pensavo e desideravo, restandogli indefinitamente parallele. Niente come il desiderio impedisce a quanto si dice d'avere la sia pur minima somiglianza con quanto si pensa. Il tempo incalza, eppure sembra che si voglia guadagnare tempo parlando di argomenti assolutamente estranei a quello che ci sta a cuore. Parliamo, mentre la frase che vorremmo pronunciare sarebbe già accompagnata da un gesto, ammesso che (per concederci il piacere dell'immediatezza, e saziare la nostra curiosità circa le reazioni cui esso darà luogo) non lo abbiamo fatto ugualmente, quel gesto, anche senza proferire parola, senza chiedere alcun permesso. Certo, non ero affatto innamorato di Albertine: figlia della nebbia che regnava oltre i vetri, poteva solo soddisfare il desiderio dell'immaginazione che il nuovo tempo aveva risvegliato in me e che era una via di mezzo fra i desideri cui vengono incontro le arti della cucina e quelle della scultura monumentale, giacché mi faceva sognare, insieme, sia di mischiare alla mia carne una materia diversa e calda, sia di attaccare in un qualche punto al mio corpo disteso un corpo divergente, così come il corpo di Eva aderisce solo per i piedi all'anca di Adamo, al cui corpo è pressoché perpendicolare, nei bassorilievi romanici della cattedrale di Balbec, raffiguranti in modo così nobile e pacato – ancora, quasi, come un fregio antico – la creazione della donna; Dio, là, è sempre seguito, come da due ministri, da due angioletti nei quali è possibile riconoscere – alate, vorticose creature dell'estate sorprese e risparmiate dall'inverno – degli Amorini d'Ercolano che, sopravvissuti in pieno XIII secolo, si trascinano in un ultimo volo, stanco ma non indegno della grazia che ci si aspetta da loro, per l'intera facciata del portale.

Ebbene, questo piacere, che appagando il mio desiderio m'avrebbe liberato da simili fantasticherie e che avrei cercato altrettanto volentieri in qualsiasi altra donna graziosa, se qualcuno m'avesse chiesto su che cosa – mentre chiacchieravo inesauribilmente, tacendo ad Albertine la sola cosa cui pensassi – si basava la mia ottimistica ipotesi di vederlo assecondato dalla sua compiacenza, avrei forse risposto ch'essa era dovuta (e i tratti obliati della voce di Albertine mi ridisegnavano, intanto, il contorno della sua personalità) alla comparsa di certe parole assenti un tempo dal suo vocabolario, perlomeno nell'accezione che la fanciulla attribuiva

loro attualmente. Affermò che Elstir era uno sciocco, e alle mie proteste:

«Mi avete frainteso, replicò sorridendo, volevo dire che è stato uno sciocco in quella determinata circostanza, ma so benissimo che è una persona di prim'ordine.»

Analogamente, per alludere all'eleganza del golf di Fontainebleau, osservò:

«È il massimo della selezione.»

A proposito d'un duello che avevo sostenuto, disse dei miei testimoni: «Sono testimoni a postissimo», e guardando la mia faccia confessò che le sarebbe piaciuto vedermi «con un bel paio di baffi». Addirittura si spinse (e le mie *chances* mi parvero allora cospicue) sino a constatare – con un'espressione di cui soltanto un anno prima, l'avrei giurato, ignorava l'esistenza – che non vedeva Gisèle da un certo «lasso di tempo». Non che Albertine non possedesse, già a Balbec, un adeguato bagaglio di quei modi di dire che svelano d'acchito l'appartenenza a una famiglia agiata e che le madri cedono anno dopo anno alle figlie, così come, man mano che diventano grandi, affidano loro, nelle circostanze importanti, i propri gioielli. Ci si era accorti che Albertine aveva smesso d'essere una bambina il giorno in cui, per ringraziare un'estranea d'un regalo, le aveva detto: «Sono confusa». Madame Bontemps non aveva potuto trattenersi dal lanciare un'occhiata al marito, che aveva esclamato:

«Perbacco, va per i quattordici.»

L'ingresso nell'età matrimoniale s'era più accentuatamente delineato quando Albertine, parlando d'una ragazza dalle maniere non proprio irreprensibili, aveva detto: «Non si riesce neanche a capire se è bella o no, ha un *dito di belletto* sulla faccia». Infine, pur essendo ancora fanciulla, assumeva già l'atteggiamento d'una donna del suo ambiente e del suo rango dichiarando, se qualcuno faceva delle smorfie: «Non posso guardarlo, mi viene voglia di farne anch'io», oppure, se ci si divertiva a imitare una persona: «La cosa più divertente è che, se le fate il verso, finite con l'assomigliarle». Tutto ciò apparteneva al tesoro sociale. Ma l'ambiente di Albertine

non poteva, secondo me, suggerirle “di prim’ordine” nel senso in cui mio padre, parlando di questo o quel collega che non conosceva ancora e di cui gli avevano vantato la grande intelligenza, diceva appunto: «Pare che sia un uomo di prim’ordine». E “selezione”, sia pure a proposito del golf, mi sembrò non meno incompatibile con la famiglia Simonet di quanto lo sarebbe stato, unitamente all’aggettivo “naturale”, con un testo anteriore di qualche secolo ai lavori di Darwin. “Lasso di tempo” lo trovai ancor più stimolante. Alla fine, l’evidenza di sconvolgimenti a me ignoti, ma idonei ad autorizzare da parte mia le più audaci speranze, mi si fece palmare quando Albertine, col tono soddisfatto di chi sa che la propria opinione ha un certo peso, mi confidò:

«A mio giudizio, non poteva andar meglio di così... Ritengo che sia la migliore soluzione, la soluzione più elegante.»

Era una tale novità, era così visibilmente un’alluvione di cui si potevano immaginare le capricciose scorrerie attraverso terreni un tempo sconosciuti, che alle parole “a mio giudizio” io trassi a me Albertine, e a “ritengo” la feci sedere sul mio letto.

Non è infrequente che, sposando un letterato, donne di scarsa cultura ricevano in dote siffatte locuzioni. E una volta avvenuta la metamorfosi susseguente alla prima notte di nozze, quando vanno a fare le loro visite mostrandosi riservate con le loro ex amiche, ci si accorge con stupore che sono diventate donne se, nel decretare che una certa persona è intelligente, fanno sentire le due *l* della parola “intelligente”; ma questo è, per l’appunto, il segno d’un mutamento, e a me sembrava che un mondo intero separasse le nuove locuzioni di Albertine dal vocabolario della ragazza conosciuta fino allora – un vocabolario le cui maggiori audacie consistevano nel dire d’una persona stravagante: «È un bel tipo», oppure, se le proponevano di giocare: «Non ho denaro da perdere», o ancora, se un’amica le faceva un rimprovero che le sembrava di non meritare: «Ah! sei proprio un fenomeno!», frasi dettate, in questi casi, da una sorta di tradizione borghese non meno antica, o quasi, dello stesso *Magnificat*, e che una ragazza un po’ arrabbiata e certa del proprio buon diritto usa, come si suol dire, “con assoluta naturalezza”, cioè per averle imparate da sua madre così come ha imparato a recitare le preghiere o a salutare. Madame Bontemps gliele aveva inculcate

tutte, assieme all'odio per gli ebrei e al culto per il nero, con cui si è sempre eleganti e "in ordine", senza insegnargliele formalmente, ma così come il cinguettio dei cardellini appena nati si modella su quello dei genitori cardellini, in modo che, alla fine, diventano essi stessi dei veri cardellini. Malgrado tutto, "selezione" mi parve allogeno, e "ritengo" incoraggiante. Albertine non era più la stessa e dunque, forse, non avrebbe agito, non avrebbe reagito nello stesso modo.

Non solo non ero più innamorato di lei, ma nemmeno dovevo più preoccuparmi, come a Balbec, di compromettere un'amicizia che, da parte sua, non esisteva più. Non c'era alcun dubbio che le fossi diventato, da parecchio tempo, del tutto indifferente. Mi rendevo conto che non facevo più parte, per lei, della "piccola banda" cui, una volta, avevo tanto agognato e, in seguito, ero stato tanto felice d'unirmi. Inoltre, siccome non emanava più, come a Balbec, un'aura di schiettezza e di bontà, non provavo eccessivi scrupoli; credo, tuttavia, che a farmi decidere sia stata un'ennesima scoperta filologica. Quando, continuando ad aggiungere nuovi anelli alla catena esterna di discorsi sotto la quale nascondevo il mio intimo desiderio, parlai – ma con Albertine, ormai, sul bordo del mio letto – d'una delle fanciulle della piccola banda, più minuta delle altre ma, per i miei gusti, abbastanza graziosa: «Sì, commentò Albertine, sembra una piccola musmè». Con ogni probabilità, quando avevo conosciuto Albertine la parola "musmè" non rientrava nel suo lessico. È verosimile che, se le cose avessero seguito il loro corso normale, lei non l'avrebbe mai imparata, e io non ci avrei visto alcun inconveniente, dato che non c'è vocabolo più orripilante. Sentendolo, si avverte lo stesso mal di denti di quando ci si infila in bocca un pezzo troppo grosso di gelato. Ma in Albertine, carina com'era, nemmeno "musmè" riusciva a dispiacermi. In compenso, mi parve il sintomo, se non di un'iniziazione esteriore, almeno di un'interna evoluzione. Disgraziatamente, era giunta l'ora di salutarla se volevo che tornasse a casa in tempo per il suo pranzo, e di alzarmi a mia volta, senza eccessivo indugio, per il mio. Françoise, che lo stava preparando, non gradiva ch'io mi facessi aspettare a tavola, e già doveva sembrarle contrario a un articolo del suo codice che Albertine, in assenza dei miei genitori, si fosse trattenuta così a lungo, provocando un generale ritardo. Ma di fronte a "musmè" tutte le mie perplessità svanirono, e m'affrettai a

comunicarle:

«Sapete? non soffro per niente il solletico; potreste farmelo per un'ora e non me ne accorgerei nemmeno.

– Davvero?

– Ve lo garantisco.»

Dovette certo rendersi conto ch'era, da parte mia, la goffa espressione di un desiderio, perché nel tono di chi vi offre una raccomandazione che non osavate chiedergli, ma di cui ha capito, attraverso le vostre parole, che avete bisogno:

«Volete che provi? mi chiese, con umiltà femminile.

– Se non vi dispiace; ma sarebbe più comodo se vi stendeste sul mio letto.

– Così?

– No, venite più dentro.

– Ma non vi peso?»

Non aveva ancora finito questa frase che s'aprì la porta, e Françoise entrò con una lampada. Albertine fece appena a tempo a riguadagnare la sedia. Forse Françoise aveva scelto quel momento per metterci in imbarazzo, dopo essere rimasta ad origliare dietro la porta o, addirittura, a spiare dal buco della serratura. Ma non era indispensabile supporlo: poteva darsi che Françoise non avesse nessun interesse ad accertarsi con gli occhi di ciò che il suo istinto aveva certo fiutato, giacché, a forza di vivere con me e con i miei, il timore e la prudenza, l'attenzione e l'astuzia avevano finito col darle, di noi, quella specie di conoscenza istintiva e quasi divinatoria che il marinaio ha del mare, la selvaggina del cacciatore, e della malattia, se non il medico, perlomeno, spesso, il malato. La quantità di cose che riusciva a sapere era davvero stupefacente, come l'alto livello di certe conoscenze presso gli antichi, considerata la quasi nullità dei mezzi d'informazione in loro possesso (quelli di Françoise non erano più numerosi: pochi discorsi, appena la ventesima parte della nostra conversazione a

tavola, raccolti al volo dal maggiordomo e inesattamente riferiti in cucina). I suoi stessi errori derivavano – come i loro, come le favole cui prestava fede Platone – da una falsa concezione del mondo, o da idee preconcepite piuttosto che dall'insufficienza delle risorse materiali. È accaduto così che, ancora ai giorni nostri, le maggiori scoperte sulla vita degli insetti venissero fatte da uno scienziato che non disponeva di nessun laboratorio, di nessuna apparecchiatura. Ma se le difficoltà connesse alla sua posizione di domestica non le avevano impedito d'acquisire una scienza indispensabile all'arte che ne costituiva il fine – e che consisteva nel metterci a disagio comunicandocene i risultati –, la costrizione aveva fatto di più: l'ostacolo, in quel caso, non s'era limitato a non paralizzare il progresso, vi aveva potentemente contribuito. Françoise, certo, non trascurava alcun coadiuvante, per esempio quello della dizione e dell'atteggiamento. Poiché (mentre non credeva mai a quanto le dicevamo e avremmo voluto che credesse) accettava come verità indubitabili le cose più assurde che potesse raccontarle una qualsiasi persona della sua stessa condizione, a patto che fossero tali da urtare le nostre idee, il suo modo d'ascoltare le nostre asserzioni testimoniava un'incredulità pari alla convinzione con cui (approfittando del discorso indiretto per gratificarci impunemente delle peggiori ingiurie) ci riferiva, come fosse Vangelo, la storia d'una cuoca che le aveva detto d'aver minacciato i padroni e d'averne ottenuto mille favori trattandoli, davanti a tutti, da quegli "sporaccioni" che erano. Magari, poi, aggiungeva: «Fossi stata io quella padrona, mi sarei offesa». E noi – a dispetto della nostra originaria mancanza di simpatia per la signora del quarto piano – avevamo un bell'alzare le spalle, come a una favola inverosimile, a quel racconto orribilmente esemplare: la narratrice riusciva comunque a imprimergli il tono tagliente e perentorio della più indiscutibile, esasperante affermazione.

Ma, soprattutto, come gli scrittori raggiungono spesso un potere di concentrazione da cui un regime di libertà politica o di anarchia letteraria li avrebbe dispensati, quando sono incatenati dalla tirannia di un monarca o di una poetica, dai rigori della prosodia o di una religione di Stato, così Françoise, nell'impossibilità di risponderci in termini espliciti, parlava come Tiresia, e avrebbe scritto come Tacito. Tutto ciò che non poteva esprimere direttamente sapeva comprimerlo in una frase cui non potevamo

muovere alcun addebito senza accusare noi stessi, e anche meno che in una frase: in un silenzio, nel modo di sistemare un oggetto.

Così, quando sbadatamente lasciavo sul mio tavolo, in mezzo ad altre lettere, una certa lettera che avrei dovuto sottrarre alla sua vista, per esempio perché vi si parlava di lei in modo tale da far presumere una qualche malevolenza nei suoi confronti sia da parte del destinatario che dello scrivente, se quella sera, rincasando inquieto, andavo dritto in camera mia, ecco che, in cima alle mie lettere sovrapposte con cura in una pila perfetta, il documento compromettente mi saltava agli occhi con la stessa immediatezza con cui doveva aver colpito Françoise, la quale l'aveva sistemato sopra ogni altra cosa, quasi a parte, con un'evidenza che era un linguaggio, che possedeva una sua eloquenza, e sin dalla soglia mi faceva trasalire come un grido. Françoise eccelleva nel predisporre queste messe in scena, destinate a istruire alla perfezione, lei assente, lo spettatore, ch'era così già in grado di sapere che lei sapeva tutto quando, più tardi, sarebbe ricomparsa. Aveva, nel far parlare in questo modo un oggetto inanimato, l'arte – al tempo stesso geniale e paziente – di Irving e di Frédérick Lemaître. In quel momento, mentre teneva sollevata al di sopra di noi la lampada accesa che non lasciava in ombra nessuna delle ancor visibili depressioni scavate nel copriletto dal corpo della fanciulla, Françoise faceva pensare alla *Giustizia che illumina il Crimine*. Il viso di Albertine non sfigurava certo a quella luce, che scopriva sulle sue guance lo stesso smalto radioso di cui m'ero invaghito a Balbec. Mentre complessivamente, all'esterno, aveva a volte una sorta di pallore livido, adesso, man mano che la lampada lo rischiarava, quel viso rivelava, al contrario, delle superfici così brillantemente, così uniformemente colorate, così resistenti e così levigate, da poterle paragonare all'incarnato compatto di certi fiori. Sorpreso, tuttavia, dall'ingresso inatteso di Françoise, esclamai:

«Come, di già la lampada? Quanta luce, mio Dio!»

Il mio scopo era, evidentemente, con la seconda frase di dissimulare il mio turbamento, con la prima di scusare il mio ritardo. La risposta di Françoise fu d'un'ambiguità crudele:

«Volete che l'abbasso?

– Bassi?» mi sussurrò all'orecchio Albertine, lasciandomi incantato della vivacità familiare con cui, trattandomi insieme da maestro e da complice, insinuò quell'affermazione psicologica nel tono interrogativo d'un dubbio grammaticale.

Uscita Françoise, Albertine tornò a sedersi sul mio letto:

«Sapete di che cosa ho paura? le dissi. Che se continuiamo così, non potrò fare a meno di bacciarvi.

– Sarebbe una bella disgrazia.»

Non raccolsi subito l'invito. Per un altro, forse, sarebbe stato addirittura superfluo, perché Albertine aveva una pronuncia così carnale e così dolce che dava, solo a parlarvi, l'impressione di bacciarvi. Ogni sua parola era un favore concesso, e la sua conversazione vi copriva di baci. Eppure quanto era gradevole, per me, quell'invito! Lo sarebbe stato anche se me l'avesse rivolto un'altra graziosa fanciulla della stessa età; ma che Albertine, adesso, fosse così disponibile con me, mi consentiva qualcosa più del piacere: un confronto fra diverse immagini intrise di bellezza. Ricordavo, innanzitutto, Albertine davanti alla spiaggia, quasi dipinta sullo sfondo del mare, dotata ai miei occhi di un'esistenza non più reale di certe visioni di teatro nelle quali non si capisce bene se ad apparirci sia l'attrice annunciata dal programma, una figurante che in quel momento la sostituisce, o una semplice proiezione. Poi la donna vera s'era staccata dal fascio luminoso, era venuta a me, ma solo perché potessi accorgermi che non aveva affatto, nel mondo reale, la disponibilità amorosa attribuitale nel quadro magico. Avevo appreso che non era possibile toccarla né bacciarla, che con lei si poteva soltanto conversare, che per me non era una donna più di quanto fosse uva l'uva di giada posata, decorazione incommestibile, sulle tavole d'un tempo. Ed ecco che, su un terzo livello, m'appariva reale come nella seconda conoscenza che avevo avuta di lei, ma disponibile come nella prima; disponibile, e in una forma tanto più deliziosa in quanto avevo così lungamente escluso che lo fosse. L'incremento del mio sapere sulla vita (sulla vita meno unitaria, meno semplice di come l'avevo creduta) sfociava provvisoriamente nell'agnosticismo. Che cosa mai si può affermare, visto che quel che dapprima s'era creduto probabile s'è poi dimostrato falso e, in una terza fase, è risultato

vero? (E, ahimè, non ero ancora alla fine delle mie scoperte con Albertine.) In ogni caso, se anche non ci fosse stato quel fascino romanzesco connesso alla scoperta d'una maggior ricchezza di piani, svelati uno dopo l'altro dalla vita (un fascino opposto a quello cui soggiaceva Saint-Loup durante i pranzi a Rivebelle nel ritrovare, fra le maschere sovrapposte dall'esistenza su un volto tranquillo, le fattezze sulle quali un tempo s'erano impresse le sue labbra), l'idea che baciare le guance di Albertine era una cosa possibile implicava per me un piacere superiore ancora a quello di baciarle. Che differenza, fra il possedere una donna sulla quale – poiché non è che un pezzo di carne – ad applicarsi è solo il nostro corpo, e il possedere la fanciulla che scorgevamo sulla spiaggia, accanto alle sue amiche, in determinati giorni, senza nemmeno sapere perché proprio in quei giorni e non in altri e ogni volta, per questo, tremando di non rivederla! La vita è stata così compiacente da rivelarci via via tutto il romanzo di quella ragazzina; ci ha fornito, per osservarla, prima uno strumento ottico, poi un altro; ha aggiunto al desiderio carnale il complemento, che lo centuplica e lo diversifica, dei desideri più spirituali e meno saziabili, quelli che non escono dal loro torpore e lo lasciano andare per conto suo, quel desiderio, quando mira semplicemente a impadronirsi d'un pezzo di carne, ma che, quando è in gioco il possesso di tutta una regione di ricordi da cui essi si sentivano nostalgicamente esiliati, gli scatenano accanto una tempesta, lo esasperano, e non potendo seguirlo sino al compimento, sino all'assimilazione – impossibile nella forma sperata – d'una realtà immateriale, lo aspettano a metà strada per fargli, al momento del ritorno, nuovamente da scorta; baciare, anziché le guance della prima venuta – freschissime, magari, ma anonime, senza prestigio, senza mistero –, quelle che così a lungo erano state oggetto dei miei sogni, sarebbe stato come conoscere il gusto, il sapore, d'un colore che innumerevoli volte avevo contemplato. Abbiamo visto una donna, semplice immagine nello scenario della vita, profilarsi come Albertine sullo sfondo del mare; ed ecco che possiamo, quell'immagine, staccarla, posarla accanto a noi, ed esaminare a poco a poco il suo volume, i suoi colori, come se l'avessimo messa dietro le lenti d'uno stereoscopio. È per questo che solo le donne un po' difficili, quelle che non riusciamo subito a possedere, che non sappiamo nemmeno, in principio, se potremo mai possedere, sono davvero interessanti. Perché conoscerle, avvicinarle, conquistarle, è far variare di forma,

di grandezza, di rilievo l'immagine umana, è una lezione di relativismo nell'apprezzamento d'un corpo, d'una vita di donna, che è bello poi rivedere quando ridiventa una *silhouette* senza spessore nello scenario della vita. Le donne che incontriamo per la prima volta da una mezzana non sono interessanti, perché rimangono invariabili.

D'altra parte, Albertine teneva, strette attorno a sé, le impressioni di tutta una sequenza marittima che mi era particolarmente cara. Sentivo che sulle sue gote avrei baciato l'intera spiaggia di Balbec.

«Se davvero mi concedete di baciarvi, preferirei rimandare la cosa a più tardi, e scegliere bene il momento. Ma non dovreste dimenticare, allora, d'avermene dato il permesso. Mi occorre un "buono per un bacio".

– Ve lo devo firmare?

– Ma se ne usufruissi subito, potrei averne lo stesso un altro per dopo?

– Siete divertente con i vostri buoni, ve ne rifarò di tanto in tanto.

– Vi prego, ancora una cosa: a Balbec, quando ancora non vi conoscevo, avevate spesso uno sguardo duro, scaltro, non potreste dirmi a cosa pensavate in quei momenti?

– Ah! non me ne ricordo proprio.

– Ecco, per aiutarvi, un giorno la vostra amica Gisèle ha saltato a piedi giunti la sedia dove stava seduto un vecchio signore. Cercate di ricordare cosa avete pensato in quel momento.

– Gisèle era quella che frequentavamo di meno, faceva parte della banda, se volete, ma non del tutto. Avrò pensato che era maleducata e ordinaria.

– Ah! tutto qui?»

Avrei tanto voluto, prima di baciarla, poterla riempire di nuovo del mistero che serbava per me, sulla spiaggia, prima che la conoscessi, ritrovare in lei il paese dov'era vissuta in precedenza; perlomeno, se

non lo conoscevo, potevo insinuare al suo posto tutti i ricordi della nostra vita a Balbec, il frangersi dell'onda sotto la mia finestra, le grida dei bambini. Ma, lasciando che il mio sguardo scivolasse sul delizioso globo rosato delle sue guance, le cui superfici dolcemente convesse declinavano verso il primo corrugarsi dei suoi bei capelli neri che correvano in catene movimentate, sollevavano i loro contrafforti scoscesi e modellavano le ondulazioni delle loro vallate, dovetti dire a me stesso: «Finalmente, dopo lo scacco di Balbec, conoscerò il sapore di questa rosa ignota: le guance di Albertine. E poiché i cerchi che riusciamo a far attraversare alle cose e agli esseri, nel corso della nostra esistenza, non sono poi così numerosi, potrò forse considerare la mia in qualche modo compiuta quando, prelevato dalla sua antica cornice il volto fiorito che avevo scelto fra tutti, l'avrò portato su questo nuovo piano, dove ne prenderò infine conoscenza attraverso le labbra». Mi dicevo queste cose perché ero convinto che esistesse una conoscenza attraverso le labbra; mi dicevo che stavo per conoscere il sapore di quella rosa di carne perché non avevo pensato che l'uomo, creatura evidentemente meno rudimentale del riccio di mare e della stessa balena, è tuttavia ancora sprovvisto d'un certo numero di organi essenziali e, in particolare, non ne possiede alcuno che serva a baciare. All'assenza di tale organo supplisce con le labbra; e raggiunge così, forse, un risultato un po' più soddisfacente che se fosse costretto ad accarezzare l'amata con una zanna di corno. Ma le labbra, fatte per recare al palato il sapore di ciò che le tenta, devono accontentarsi – senza rilevare il proprio errore né ammettere la propria delusione – di vagare alla superficie e di urtare contro l'impenetrabilità della guancia ermetica e desiderata. D'altronde, in quell'istante, al contatto stesso della carne, e quand'anche, per ipotesi, diventassero più esperte e dotate, le labbra non sarebbero certo in grado di gustare meglio il sapore da cui la natura le tiene attualmente lontane, giacché – in quella zona desolata dove non possono trovare di che nutrirsi – esse sono sole: prima lo sguardo, poi l'olfatto le hanno da tempo abbandonate. Inizialmente, man mano che la mia bocca veniva accostandosi alle guance che i miei sguardi le avevano proposto di baciare, questi ultimi, spostandosi, scorsero delle guance nuove; il collo, visto da più vicino e come al microscopio, palesò, nella sua grana grossa, una robustezza che modificò il carattere del viso.

Le ultime applicazioni della fotografia – che stendono ai piedi di una cattedrale tutte le case apparseci così spesso, da vicino, alte quasi quanto le torri campanarie, fanno via via manovrare come un reggimento, in fila, in ordine sparso, a ranghi serrati, gli stessi monumenti, addossano l'una all'altra le due colonne, un attimo fa così distanti, della Piazzetta, allontanano la non lontana Salute e riescono, su uno sfondo pallido e degradato, a costringere un orizzonte immenso sotto l'arco d'un ponte, nella strombatura d'una finestra, tra le foglie d'un albero situato in primo piano e più rilevato nel tono, danno come successive cornici a una medesima chiesa le arcate di tutte le altre – non vedo nient'altro che possa, al pari del bacio, far nascere da quella che credevamo una cosa d'aspetto ben definito le cento altre cose ch'essa non diversamente è, dal momento che ciascuna si riferisce a una prospettiva non meno legittima. Insomma, così come, a Balbec, Albertine m'era parsa tante volte diversa, adesso – come se, accelerando prodigiosamente la rapidità dei mutamenti di prospettiva e dei mutamenti di colorazione offertici da una stessa persona in una serie successiva di incontri, avessi voluto condensarli tutti in pochi secondi per riprodurre sperimentalmente il fenomeno che diversifica l'individualità di un essere, traendo l'una dall'altra, come da un astuccio, tutte le possibilità ch'esso racchiude – durante il breve tragitto delle mie labbra verso la guancia furono dieci le Albertine che io vidi; quell'unica fanciulla era come una dea dalle molteplici teste, e quella che avevo appena scorta cedeva il posto a un'altra se solo tentavo d'avvicinarla. Finché non l'avevo toccata potevo almeno vederla, quella testa; me ne giungeva un lieve profumo. Ma poiché, in funzione del bacio, le narici e gli occhi sono altrettanto mal situati delle labbra, e altrettanto mal fatti, tutt'a un tratto, ahimè, i miei occhi smisero di vedere, il mio naso, schiacciandosi, cessò a sua volta di percepire qualunque odore, e da quei segni detestabili appresi, senza per questo conoscere meglio il sapore del desiderato color di rosa, che stavo infine baciando la guancia di Albertine.

Fu, forse, perché recitavamo (secondo la figura descritta dalla rivoluzione di un solido) una scena che invertiva quella di Balbec, ed ero io a trovarmi coricato mentre lei, in piedi, poteva schivare un attacco brutale e dirigere il piacere a modo suo, che Albertine mi lasciò prendere con tanta facilità ciò che un tempo m'aveva rifiutato

con così severo cipiglio? (Cipiglio dal quale, certo, l'espressione voluttuosa assunta oggi dal suo volto all'appressarsi delle mie labbra non differiva che per una deviazione infinitesimale di linee in cui, tuttavia, può stare intera la distanza intercorrente fra il gesto d'un uomo che finisce un ferito e quello di chi lo soccorre, fra un ritratto sublime e uno raccapricciante.) Senza sapere se dovessi rendere merito, e tributare gratitudine, del suo mutato atteggiamento a qualche benefattore involontario che nei mesi precedenti, a Parigi o a Balbec, avesse lavorato per me, pensai che la nostra reciproca posizione costituisse la ragione principale del mutamento. La stessa Albertine, però, ne addusse un'altra, precisamente la seguente: «Ah! il fatto è che quella volta, a Balbec, non vi conoscevo, potevo supporre che aveste cattive intenzioni». Questa motivazione mi lasciò perplesso. Albertine, nel fornirmela, era senza dubbio sincera. Una donna fa tanta fatica a riconoscere nei movimenti delle sue membra, nelle sensazioni provate dal suo corpo durante un incontro a quattr'occhi con un compagno, l'ignota colpa in cui paventava che un estraneo premeditasse di farla cadere!

In ogni caso, qualunque fosse la natura delle modificazioni intervenute da qualche tempo nella sua vita, e tali forse da spiegare come mai Albertine avesse così facilmente accordato al mio desiderio momentaneo e puramente fisico quel che a Balbec aveva rifiutato con disgusto al mio amore, un cambiamento ancora più sbalorditivo si produsse in lei quella stessa sera, non appena le sue carezze m'ebbero condotto alla soddisfazione di cui certo s'avvide e ch'io temetti, anzi, potesse provocarle il piccolo moto di repulsione, e di pudore offeso, avuto da Gilberte in un momento analogo, dietro il boschetto di lauri ai Champs-Élysées.

Accadde esattamente il contrario. Già nel momento in cui l'avevo fatta sdraiare sul mio letto e avevo cominciato ad accarezzarla, Albertine aveva assunto un atteggiamento che non le conoscevo, di buona volontà docile, di semplicità quasi puerile. Cancellando dal suo volto ogni abituale pretesa o preoccupazione, l'attimo che precede il piacere – simile, in questo, all'attimo che segue la morte – aveva, per così dire, restituito ai suoi tratti ringiovaniti l'innocenza della prima età. In effetti, ogni persona il cui talento venga messo improvvisamente in gioco diventa modesta, diligente e

incantevole; soprattutto se, grazie a questo talento, sa darci un grande piacere, ne è a sua volta felice, vuole darcelo davvero completo. Ma nella nuova espressione di Albertine c'era qualcosa di più del disinteresse e della coscienza, della generosità professionali: una sorta di dedizione convenzionale e repentina; e non era solo alla propria infanzia, ma più in là, alla giovinezza della sua razza, che aveva fatto ritorno. Ben diversa da me, che non avevo desiderato niente di più d'un appagamento fisico, infine ottenuto, Albertine sembrava convinta che sarebbe stato, da parte sua, in un certo senso grossolano credere che il piacere materiale non fosse accompagnato da un sentimento morale e segnasse la fine di qualcosa. Lei che poco prima aveva tanta fretta, adesso – sicuramente perché pensava che i baci implicano l'amore, e che l'amore prevale su ogni altro dovere – quando le ricordavo il suo pranzo rispondeva:

«Ma via, cosa volete che m'importi? c'è tutto il tempo.»

Sembrava che provasse imbarazzo ad alzarsi subito, così, dopo quello che aveva fatto: un imbarazzo da buona creanza, un po' come Françoise che quando, pur non avendo sete, s'era sentita in dovere d'accettare con decente gaiezza il bicchiere di vino offertole da Jupien, non avrebbe poi osato andarsene appena bevuto l'ultimo sorso, per quanto imperioso fosse il dovere che la richiamava. Albertine – ed era forse questa, assieme a un'altra che vedremo in seguito, la ragione che, a mia insaputa, m'aveva spinto a desiderarla – era un'incarnazione della contadinella francese il cui modello in pietra è visibile a Saint-André-des-Champs. Di Françoise, che per altro sarebbe presto diventata la sua mortale nemica, riconobbi in lei la cortesia verso l'ospite e lo straniero, la decenza, il rispetto dei livelli sociali.

Françoise, che dai tempi della morte di mia zia credeva di potersi esprimere solo in tono dolente, nei mesi che precedettero il matrimonio di sua figlia avrebbe trovato sconveniente che questa, passeggiando col fidanzato, non lo tenesse a braccetto. Immobilizzata accanto a me, Albertine mi diceva:

«Avete dei bei capelli, avete dei begli occhi, siete così carino.»

Quando, avendole fatto notare che era tardi, aggiunsi: «Non mi

credete?», lei replicò (ed era forse vero, ma solo da due minuti e per poche ore):

«Vi credo sempre.»

Mi parlò di me, della mia famiglia, del mio ambiente. Mi disse: «Oh! lo so che i vostri genitori conoscono gente molto su. E voi siete amico di Robert Forestier e di Suzanne Delage». Così sul momento, quei nomi non mi dissero assolutamente nulla. Ma, tutt'a un tratto, ricordai d'averne in effetti giocato, ai Champs-Élysées, con Robert Forestier, che non avevo più rivisto. Quanto a Suzanne Delage, era la nipotina di Madame Blandais, e una volta avrei dovuto partecipare a una lezione di danza, e persino recitare una piccola parte in una commediola allestita nel salotto dei suoi genitori. Ma il timore d'un attacco di ridarella e il sangue da naso me l'avevano impedito, di modo che non l'avevo mai incontrata. Al massimo, m'era parso un giorno di capire che l'istitutrice col pennacchio degli Swann era stata in casa dei suoi genitori, ma forse si trattava solo d'una sorella di quell'istitutrice, oppure di un'amica. Feci presente ad Albertine che Robert Forestier e Suzanne Delage occupavano ben poco spazio nella mia vita. «Può darsi, le vostre madri sono in relazione, per questo vi si colloca in un certo modo. Incrocio spesso Suzanne Delage in avenue de Messine, è una ragazza che ha classe.» Le nostre madri si conoscevano solo nell'immaginazione di Madame Bontemps, la quale, venuta a sapere che in passato giocavo con Robert Forestier e, a quanto pare, gli recitavo dei versi, ne aveva dedotto che fossimo legati da rapporti di famiglia. Sentendo il nome di mia madre, non mancava mai – mi è stato riferito – d'osservare: «Ah sì, è il giro dei Delage, dei Forestier, ecc.», tributando ai miei genitori un onore cui non avevano alcun diritto.

Del resto, le nozioni sociali di Albertine erano incredibilmente stupide. I Simonnet con due *n* lei li riteneva inferiori non soltanto ai Simonet con una *n* sola, ma a qualsiasi altra persona. Che qualcuno porti il vostro stesso nome senza appartenere alla vostra famiglia è un'eccellente ragione per disprezzarlo. C'è, beninteso, qualche eccezione. Può darsi che due Simonnet (presentati l'uno all'altro in una di quelle riunioni durante le quali si cede al bisogno di parlare per parlare e, d'altra parte, ci si sente fortemente inclinati all'ottimismo, per esempio in un corteo funebre diretto al cimitero),

accorgendosi d'avere lo stesso nome, cerchino con reciproca benevolenza, e senza alcun risultato, di scoprire se non abbiano qualche rapporto di parentela. Ma è solo un'eccezione. Molti uomini sono poco rispettabili, ma noi non lo sappiamo o non ce ne curiamo. Ma se, a causa dell'omonimia, ci arriva qualche lettera destinata a loro, o viceversa, cominciamo a diffidare, spesso a buon diritto, del loro valore. Temiamo confusioni, le preveniamo con una smorfia di disgusto se qualcuno ci parla di loro. Quando leggiamo il nostro nome attribuito a loro nel giornale, ci sembra che l'abbiano usurpato. I peccati degli altri membri del corpo sociale ci lasciano indifferenti. Ne facciamo ben altro carico ai nostri omonimi. L'odio che nutriamo nei confronti degli altri Simonnet è tanto più forte in quanto non è individuale, ma si trasmette ereditariamente. In capo a due generazioni, quel che ricordiamo è solo la smorfia insultante dei nostri nonni verso gli altri Simonnet; ne ignoriamo la causa; non ci stupiremmo se venissimo a sapere che all'origine c'è un assassinio. Questo sino a quando, caso tutt'altro che raro, fra una Simonnet e un Simonnet che non sono affatto parenti, la vicenda finisce con un matrimonio.

Non soltanto Albertine mi parlò di Robert Forestier e di Suzanne Delage, ma spontaneamente, per quel dovere di confidenza che scaturisce dall'intimità dei corpi – perlomeno in avvio, nel corso d'una fase iniziale, e prima che ne derivino una speciale duplicità e il segreto nei confronti di quella stessa creatura –, mi raccontò, a proposito della sua famiglia e di uno zio di Andrée, una storia su cui, a Balbec, s'era rifiutata di dirmi alcunché; ormai, pensava di dover dimostrare che non aveva più, con me, il minimo segreto. Se la sua migliore amica le avesse sussurrato qualcosa contro di me, adesso lei si sarebbe fatta un obbligo di riferirmelo. Insistetti perché tornasse a casa; finì con l'andarsene, ma così confusa, per me, della mia rozzezza, che quasi, per scusarmi, le veniva da ridere, come una padrona di casa che ci vede arrivare in giacchetta e ci accetta così, ma non certo con indifferenza.

«State ridendo? le chiesi.

– Non rido, vi sorrido, rispose con tenerezza. Quando vi rivedrò?» aggiunse, come se per lei fosse inconcepibile che ciò che avevamo fatto, costituendone di solito il coronamento, non costituisse almeno

il preludio d'una grande amicizia, d'un'amicizia preesistente che spettava a noi stessi scoprire, confessare, e che offriva l'unica possibile spiegazione di ciò cui c'eravamo abbandonati.

«Adesso che ho la vostra autorizzazione, appena potrò ve lo farò sapere.»

Mi mancò il coraggio di dirle che subordinavo tutto alla possibilità di incontrare Madame de Stermaria.

«Sarà all'improvviso, purtroppo, non lo so mai in anticipo, soggiunsi. Sarebbe possibile avvertirvi di sera, quando fossi libero?»

– Possibilissimo, perché presto avrò un ingresso indipendente da quello della zia. Ma per il momento è impraticabile. Comunque, proverò a venire domani o dopodomani pomeriggio. Mi riceverete soltanto se potrete.»

Arrivata alla porta, stupita ch'io non l'avessi preceduta, mi tese la guancia, pensando che non ci fosse nessun bisogno d'un grossolano desiderio fisico, adesso, per baciarsi. Poiché i brevi rapporti che avevamo appena avuti erano di quelli cui talora conducono un'intimità assoluta e una scelta del cuore, Albertine s'era sentita in dovere d'improvvisare e aggiungere momentaneamente ai baci che ci eravamo scambiati sul mio letto il sentimento di cui essi sarebbero stati il segno per un cavaliere e la sua dama secondo la concezione d'un menestrello gotico.

✈ Uscita la giovane piccarda, che l'artista di Saint-André-des-Champs avrebbe potuto scolpire nel suo portale, Françoise mi portò una lettera che m'inondò di gioia, giacché veniva da Madame de Stermaria, la quale accettava di pranzare con me mercoledì. Da Madame de Stermaria e dunque, per me, più che dalla reale Madame de Stermaria, da quella cui avevo pensato tutto il giorno prima che arrivasse Albertine. Questo è il terribile inganno dell'amore: che comincia col farci giocare, anziché con una donna del mondo esterno, con una sorta di bambola interna al nostro cervello – la sola, d'altronde, che abbiamo sempre a nostra disposizione, la sola che potremo possedere, e che l'arbitrio del ricordo, poco meno assoluto di quello della fantasia, può aver resa tanto diversa dalla donna reale quanto la Balbec del sogno lo era

stata, per me, dalla Balbec della realtà; creazione fittizia cui gradualmente, per la nostra sofferenza, costringeremo la donna reale ad assomigliare.

Albertine m'aveva fatto fare talmente tardi che, quando arrivai da Madame de Villeparisis, la commedia era finita; e, non avendo voglia di fendere in senso inverso la calca degli invitati che defluiva commentando la grande notizia – la separazione, che si diceva già avvenuta, fra il duca e la duchessa di Guermantes –, m'ero seduto, in attesa di poter salutare la padrona di casa, su una *bergère* vuota nel secondo salotto, quando dal primo, dove evidentemente aveva occupato un posto di primissima fila, vidi sbucare, maestosa, ampia e alta in un abito lungo di raso giallo cui erano applicati, in rilievo, enormi papaveri neri, la duchessa. Vederla non mi creava più alcun turbamento. Un certo giorno, imponendomi le mani sulla fronte (com'era solita fare quando temeva di rattristarmi) e dicendomi: «Non devi insistere con quelle tue uscite per incontrare Madame de Guermantes, sei la favola della casa. E poi, vedi, la nonna sta così male, hai davvero cose più serie da fare che appostarti sulla strada d'una donna che ti prende in giro», di colpo, come un ipnotizzatore che vi fa tornare dal paese lontano dove immaginavate di trovarvi, e vi riapre gli occhi, o come il medico che, richiamandovi al sentimento del dovere e della realtà, vi guarisce da un male immaginario nel quale vi stavate crogiolando, mia madre m'aveva risvegliato da un sogno troppo lungo. Il giorno seguente era stato consacrato allo sforzo di congedarmi definitivamente dal male cui abdicavo; per ore e ore, piangendo, avevo cantato l'*Addio* di Schubert:

... Addio, da voci estranee sei chiamata

lungi da me, celeste sorella degli Angeli.

E poi, tutto era finito. Avevo interrotto le mie uscite mattutine, e con tanta facilità da trarne l'auspicio – destinato, come si vedrà, a rivelarsi erroneo – che mi sarei abituato senza fatica, nel corso della mia vita, a non vedere più una donna. E quando, in seguito, Françoise mi raccontò che Jupien, interessato a ingrandirsi, cercava un negozio nel quartiere, io, pervaso dal desiderio di trovargliene uno (e felicissimo, anche – mentre gironzolavo per la strada dalla quale, già standomene a letto, sentivo salire uno strepito luminoso,

come da una spiaggia –, di occhieggiare, oltre la saracinesca sollevata delle latterie, le piccole commesse dalle maniche bianche), avevo potuto riprendere le mie passeggiate. Con piena libertà, del resto, perché ero ben conscio di non farle più al solo scopo di incontrare Madame de Guermantes: come una donna che prende infinite precauzioni fin tanto che intrattiene una relazione e poi, già dal giorno della rottura con l'amante, lascia in giro le sue lettere, a rischio di svelare al marito il segreto d'una colpa di cui ha finito d'aver paura nello stesso momento in cui ha smesso di commetterla.

Quello che mi addolorava era scoprire che quasi tutte le case erano abitate da gente infelice. Qui la moglie piangeva di continuo perché il marito la ingannava. Là s'invertivano le parti. Altrove, una madre laboriosa, massacrata di botte da un figlio ubriacone, cercava di nascondere la propria sofferenza agli occhi dei vicini. Una metà del genere umano era in lacrime. E quando la conobbi, la trovai così esasperante che mi chiesi se non fossero il marito e la moglie adulteri (che tali erano soltanto perché era stata loro negata la felicità legittima, e si dimostravano incantevoli e corretti con tutti tranne che con la moglie o il marito) ad avere ragione. Presto non ci fu più neppure la motivazione dell'utilità a Jupien che potesse giustificare le mie peregrinazioni mattutine. Si venne infatti a sapere che l'ebanista del nostro cortile, il cui laboratorio era separato dal negozio di Jupien mediante un sottile tramezzo, stava per ricevere la disdetta dall'amministratore perché faceva troppo rumore. Jupien non poteva sperare di meglio, il laboratorio aveva un sotterraneo per il legname e questo sotterraneo comunicava con le nostre cantine. Jupien ci avrebbe messo il suo carbone e, fatto abbattere il tramezzo, avrebbe avuto a disposizione un unico, spazioso negozio. Anzi, siccome Jupien, giudicando esoso l'affitto chiesto dal signor di Guermantes, permetteva che altri visitassero il locale perché il duca, scoraggiato dal non trovare inquilini, si rassegnasse a fargli uno sconto, Françoise, avendo notato che il portiere lasciava sulla porta del negozio il cartello "Affittasi" anche dopo l'orario delle visite, fiutò una trappola escogitata dal portiere per attirare il lacchè dei Guermantes e la sua fidanzata (i due vi si sarebbero dati convegno come in un nido d'amore) e coglierli in flagrante.

Comunque fosse, e pur non dovendo più cercare il negozio per

Jupien, continuai a uscire prima di colazione. Spesso, durante quelle uscite, incontravo il signor di Norpois. Capitava che, intento a conversare con un collega, egli posasse su di me degli sguardi che, dopo avermi esaminato da capo a piedi, tornavano a volgersi verso il suo interlocutore senza avermi sorriso o salutato più di quanto avrebbe fatto se non m'avesse per nulla conosciuto. Da parte di diplomatici di quel calibro, infatti, guardarvi in un certo modo non ha lo scopo di segnalarvi che vi hanno visti, bensì che non vi hanno visti, e che devono parlare con il loro collega di argomenti seri. Una donna alta, che incrociavo spesso vicino a casa, era con me assai meno discreta. Sebbene non la conoscessi, si voltava verso di me, mi aspettava – inutilmente – davanti alle vetrine dei negozi, mi sorrideva come se stesse per baciarmi, abbozzava il gesto d'abbandonarsi. Riprendeva, nei miei confronti, un contegno glaciale se incontrava qualche persona di sua conoscenza. Da molto tempo, ormai, per le mie commissioni del mattino, a seconda di quel che avevo da fare – foss'anche acquistare il più insignificante dei giornali – sceglievo la via più diretta, senza alcun rimpianto se non coincideva col percorso abituale seguito dalle passeggiate della duchessa e al contrario, se lo intersecava, senza scrupoli né dissimulazione, perché non mi sembrava più la strada proibita lungo la quale strappavo a un'ingrata il favore di contemplarla suo malgrado. Ma non avevo pensato che la mia guarigione, consentendomi nei confronti di Madame de Guermantes un atteggiamento normale, avrebbe prodotto parallelamente le stesse conseguenze per quanto la concerneva, rendendo possibili un'amabilità, un'amicizia di cui non m'importava più nulla. Fino a quel momento, gli sforzi congiunti del mondo intero per avvicinarmi a lei sarebbero naufragati di fronte alla cattiva sorte proiettata da un amore infelice. Fate più potenti degli uomini hanno decretato che, in questi casi, niente potrà servire finché non avremo pronunciato sinceramente, in cuor nostro, la frase: «Non amo più». Avevo provato rancore per Saint-Loup che non m'aveva condotto da sua zia. Ma nemmeno lui era in grado, più di chiunque altro, di spezzare un incantesimo. Fin tanto che amavo Madame de Guermantes, i segni d'attenzione che ricevevo dagli altri, i complimenti, mi facevano male, non solo perché non venivano da lei, ma perché lei non ne veniva informata. Ebbene, quand'anche li avesse saputi, non mi avrebbero certo giovato. Mentre, persino nei particolari d'un rapporto affettivo, un'assenza, il rifiuto d'un invito,

una durezza involontaria, inconsapevole, servono più di qualsiasi cosmetico e degli abiti più eleganti. Se, in questo senso, si insegnasse l'arte d'aver successo, ci sarebbe anche qui gente "di successo".

Attraversando il salotto dov'ero seduto, la testa piena del ricordo di amici ch'io non conoscevo e che lei, forse, avrebbe ritrovato fra poco a un altro ricevimento, Madame de Guermites mi vide sulla mia *bergère*, un indifferente autentico che cercava soltanto d'essere gentile, mentre, quando l'amavo, avevo tanto cercato, senza riuscirci, di assumere un'aria d'indifferenza; venne, deviando, verso di me, e ritrovando il sorriso della serata all'Opéra, non più cancellato dalla penosa sensazione d'essere amata da qualcuno che non amava:

«No, no, restate comodo, permettete che mi sieda un momento accanto a voi?» mi disse, sollevando graziosamente un lembo della sua immensa gonna che, altrimenti, avrebbe occupato la *bergère* per intero.

Più alta di me, e resa ancora più imponente da tutto il volume del vestito, mi sfiorava, quasi, col suo ammirevole braccio nudo, sul quale una peluria impercettibile e innumerevole faceva aleggiare una sorta di perpetuo vapore dorato, e con la grande spirale bionda dei suoi capelli che m'investivano col loro profumo. Per mancanza di spazio, non le era facile girarsi verso di me, e – costretta a guardare dritto davanti a sé più che dalla mia parte – prendeva un'espressione dolce e sognante, come in un ritratto.

«Avete notizie di Robert?» mi chiese.

In quel momento sopraggiunse Madame de Villeparisis.

«Eccovi! è questa l'ora d'arrivare, signore, per una volta che vi fate vedere?»

E notando che stavo parlando con sua nipote, e supponendo forse che fossimo più legati di quanto non le risultasse:

«Ma non voglio disturbare la vostra conversazione con Oriane, aggiunse (giacché i buoni uffici della mezzana fanno parte dei

doveri d'una padrona di casa). Non verreste a pranzo mercoledì assieme a lei?»

Era il giorno in cui dovevo pranzare con Madame de Stermaria: rifiutai.

«E sabato?»

Poiché mia madre tornava sabato o domenica, sarebbe stato poco gentile non restare ogni sera a pranzo con lei; opposi dunque un secondo rifiuto.

«Ah! non siete certo un uomo che si possa avere facilmente.»

«Perché non venite mai a trovarmi?» mi chiese Madame de Guermantes una volta che Madame de Villeparisis si fu allontanata per complimentarsi con gli artisti e consegnare alla primadonna un mazzo di rose il cui unico pregio consisteva nella mano che l'offriva, giacché era costato appena venti franchi. (Era, del resto, la sua tariffa massima per chi cantava una sola volta. Quelle che prendevano parte a tutti gli spettacoli pomeridiani e serali ricevevano delle rose dipinte dalla marchesa.) «È seccante vedersi sempre e soltanto in casa d'altri. Visto che non volete pranzare con me da mia zia, perché non venite a pranzare da me?»

Alcune persone che s'erano trattenute, con vari pretesti, il più a lungo possibile, ma che stavano infine andando via, vedendo la duchessa seduta a conversare con un giovanotto su un mobile così stretto che non vi si poteva stare che in due, pensarono di essere state male informate e che non la duchessa, ma il duca avesse chiesto la separazione per causa mia, e si affrettarono poi a diffondere questa notizia. Nessuno meglio di me era in grado di conoscerne la falsità. Ma mi meravigliava che, in un periodo difficile come quello di una separazione non ancora conclusa, la duchessa, invece di isolarsi, invitasse proprio una persona che conosceva così poco. Mi venne il sospetto che solo il duca le avesse impedito di ricevermi e che, adesso che lui la lasciava, lei non vedesse più nessun ostacolo a circondarsi della gente che le piaceva.

Due minuti prima, sarei rimasto sbalordito se m'avessero detto che Madame de Guermantes stava per invitarmi a farle visita, meglio

ancora a pranzare da lei. Sapevo benissimo che il salotto Guermantes non poteva possedere le particolarità suggeritemi da quel nome: e tuttavia il fatto che mi fosse stato impedito di penetrarvi, costringendomi ad attribuirgli lo stesso genere d'esistenza assunto ai nostri occhi dai salotti di cui abbiamo letto la descrizione in un romanzo o visto l'immagine in un sogno, faceva sì che, pur sapendolo con certezza uguale a tutti gli altri, io l'immaginassi del tutto differente; ne ero diviso dalla barriera che segna la fine del reale. Pranzare dai Guermantes era come intraprendere un viaggio lungamente desiderato, trasferire un desiderio dalla mia testa al mio campo visivo, fare conoscenza con un sogno. Almeno avessi potuto credere che si trattava d'uno di quei pranzi cui i padroni di casa invitano qualcuno dicendogli: «Venite, staremo *assolutamente* fra di noi», fingendo d'attribuire al reietto il proprio timore di vederlo mescolato ai loro amici e cercando addirittura di trasformare in invidiabile privilegio strettamente riservato agli intimi la quarantena dell'escluso, suo malgrado ritroso e favorito! Al contrario, capii che Madame de Guermantes desiderava farmi gustare quanto di meglio avesse a disposizione allorché, evocando davanti ai miei occhi la bellezza violacea d'un arrivo in casa della zia di Fabrizio e il miracolo d'una presentazione al conte Mosca, mi chiese:

«Non sareste libero venerdì, per una cosa tra intimi? Sarebbe carino. Ci sarà la principessa di Parma, che è incantevole; in ogni caso non vi inviterei, se non fosse per stare con persone gradevoli.»

Trascurata negli ambienti mondani intermedi, soggetti a un moto perpetuo di tipo ascensionale, la famiglia svolge invece un ruolo di rilievo negli ambienti immobili come la piccola borghesia e come l'aristocrazia principesca, che non può tentare d'elevarsi perché sopra di lei, dal suo speciale punto di vista, non c'è niente. L'amicizia testimoniata dalla "zia Villeparisis" e da Robert aveva forse fatto di me, agli occhi di Madame de Guermantes e dei suoi amici, che vivevano sempre su se stessi e in un unico "giro", l'oggetto di un'attenzione curiosa della quale non m'ero accorto.

La duchessa aveva, di questi suoi parenti, una conoscenza familiare, quotidiana, volgare, ben diversa da quel che ci figuriamo, e all'interno della quale, se ci capita d'esservi inclusi, le nostre azioni,

lungi dal venirne espulse come il granello di polvere dall'occhio o la goccia d'acqua dalla trachea, possono rimanere impresse, essere commentate, raccontate per anni dopo che noi stessi le abbiamo dimenticate, nel palazzo dove ci stupiamo di ritrovarle come, in una preziosa collezione d'autografi, una nostra lettera.

Può darsi che persone comunemente eleganti debbano difendere la propria porta troppo assediata. Ma quella dei Guermantes non lo era. Quasi mai un estraneo aveva occasione di passarci. Per una volta che alla duchessa capitava di vedersene segnalare uno, non stava certo a preoccuparsi del suo valore mondano, giacché si trattava di qualcosa che non avrebbe potuto ricevere, ma soltanto conferire lei stessa. Pensava, piuttosto, alle sue qualità reali: Madame de Villeparisis e Saint-Loup le avevano detto che io ne possedevo. E di sicuro non ci avrebbe creduto se non avesse notato ch'essi non erano in grado di farmi accorrere a loro piacimento e che, dunque, io non tenevo al gran mondo, cosa che attestava, per la duchessa, l'appartenenza di un estraneo alla categoria delle "persone gradevoli".

Bisognava vedere, quando si parlava di donne che le piacevano poco, come cambiava subito faccia se, a proposito d'una di loro, si nominava, per esempio, sua cognata. «Oh! è incantevole», diceva con un tono di penetrante sicurezza. La sola ragione che ne potesse addurre era che la signora in questione aveva rifiutato d'essere presentata alla marchesa di Chaussegros e alla principessa di Silistra. Non aggiungeva che la stessa signora aveva anche rifiutato d'essere presentata a lei, alla duchessa di Guermantes. La cosa, tuttavia, era successa, e da quel giorno la duchessa s'arrovellava su cosa mai potesse passare per la testa di quella signora di cui era così difficile fare la conoscenza. Moriva dalla voglia d'essere ricevuta a casa sua. I personaggi del gran mondo sono talmente avvezzi a essere cercati, che chi li fugge è per loro come una fenice, e cattura la loro attenzione.

Il vero motivo dell'invito che m'aveva rivolto era dunque, nella mente di Madame de Guermantes (da quando non l'amavo più), che non cercavo i suoi parenti sebbene loro mi cercassero? Non lo so. In ogni caso, essendosi decisa a invitarmi, voleva onorarmi con ciò che aveva di meglio in casa, e tenere lontani gli amici che avrebbero

potuto dissuadermi dal tornare, quelli che conosceva per noiosi. Non avevo saputo a che cosa attribuire il cambiamento di rotta della duchessa quando l'avevo vista deviare dal suo cammino stellare per venire – effetto di cause ignote – a sedersi al mio fianco e invitarmi a pranzo: in mancanza di un senso speciale che ci ragguagli in proposito, ci figuriamo che le persone che conosciamo appena (nella fattispecie, per me, la duchessa) pensino a noi soltanto nei rari momenti in cui ci vedono. Ora, questo oblio ideale nel quale ci figuriamo d'essere relegati è assolutamente arbitrario. E così, mentre – immersi nel silenzio della solitudine, simile a quello d'una notte serena – immaginiamo le varie regine dell'alta società in atto di percorrere, a una distanza infinita, la loro strada celeste, non possiamo sottrarci a un soprassalto di inquietudine o di piacere se da lassù, come un aerolito dove sia impresso il nostro nome che credevamo ignoto su Venere o Cassiopea, piomba sino a noi un invito a pranzo o un pettegolezzo cattivo.

Forse, qualche volta, consultando – secondo il modello dei principi persiani che, stando al *Libro di Ester*, si facevano leggere i registri con i nomi di quelli fra i loro sudditi che s'erano distinti per zelo – la lista delle persone animate da buoni propositi, Madame de Guermentes aveva pensato di me: «Ecco uno da far venire a pranzo». Ma altri pensieri l'avevano distratta

(Immerso in cure tumultuose, un principe

da nuovi oggetti è senza posa attratto)

sino al momento in cui m'aveva scorto, solo come Mardocheo davanti alla porta del palazzo; e, la mia vista avendole rinfrescato la memoria, aveva provato, come Assuero, il desiderio di colmarmi di doni.

Devo dire, d'altra parte, che una sorpresa di segno opposto doveva tener dietro a quella da cui ero stato folgorato al momento dell'invito di Madame de Guermentes. Poiché la prima sorpresa m'era parso più modesto, da parte mia, e maggiormente consono alla mia gratitudine, non tentare di dissimularla, e avevo anzi espresso con enfasi la gioia che mi procurava, Madame de Guermentes, che si disponeva a lasciarmi per un ultimo impegno mondano, mi disse, quasi a giustificarsi, e nel timore, vedendomi

così stupefatto del suo invito, che non avessi ben capito da chi mi veniva: «Sapete, sono la zia di Robert de Saint-Loup, vi vuole tanto bene! e, del resto, ci siamo già incontrati proprio in questa casa». Risposi che lo sapevo, aggiungendo che conoscevo anche il signor di Charlus, il quale «era stato così buono con me a Balbec e a Parigi». Madame de Guermantes parve meravigliata, e mi sembrò che i suoi sguardi si volgessero, come per una verifica, a qualche pagina più remota del suo libro interiore. «Come! conoscete Palamède?» Il nome assumeva, in bocca a Madame de Guermantes, una grande dolcezza, a causa dell'involontaria semplicità con cui parlava d'un uomo tanto brillante ma che, per lei, era semplicemente suo cognato, e il cugino assieme al quale era cresciuta. E nel grigio indistinto in cui si celava, ai miei occhi, la vita della duchessa, quel nome – Palamède – infondeva come la luminosità delle lunghe giornate d'estate durante le quali, fanciulla, aveva giocato con lui, a Guermantes, nel giardino. Inoltre, in quel periodo della loro vita ormai da gran tempo trascorso, Oriane de Guermantes e suo cugino Palamède erano stati notevolmente diversi da com'erano poi diventati; in particolare Charlus, tutto preso da inclinazioni artistiche in seguito così ben represses, che rimasi attonito apprendendo ch'era stato lui a dipingere l'immenso ventaglio a iris gialli e neri sfoggiato in quel momento dalla duchessa. Avrebbe potuto persino mostrarmi una sonatina che il barone, un tempo, aveva composta per lei. Ignoravo nel modo più assoluto ch'egli assommasse tanti talenti, di cui non parlava mai. Va detto, fra l'altro, che il signor di Charlus non era per niente entusiasta di venir chiamato, in famiglia, Palamède. Quanto a "Mémé", sarebbe stato ancora comprensibile che non gli piacesse. Simili insulsi diminutivi testimoniano quanto poco l'aristocrazia capisca la propria poesia (la stessa cosa, d'altronde, succede all'ebraismo, se è vero che un nipote di lady Rufus Israëls, che si chiamava Mosè, veniva comunemente designato in società come "Momo"), e insieme denunciano la sua preoccupazione di dissimulare l'importanza ch'essa attribuisce a ciò che è aristocratico. Ora, il signor di Charlus possedeva, in questo campo, una più fervida immaginazione poetica, e un orgoglio più esibito. Ma la ragione per cui non gradiva Mémé non era questa, e infatti s'estendeva anche a un bel nome come Palamède. La verità è che, giudicandosi, sapendosi membro d'una famiglia principesca, avrebbe voluto che il fratello e la cognata dicessero di lui: «Charlus», così come la regina Maria

Amelia o il duca d'Orléans potevano dire dei propri figli, nipoti e fratelli: «Joinville, Nemours, Chartres, Paris».

«Che misterioso quel Mémé! esclamò la duchessa. Gli abbiamo parlato tanto di voi, e lui ci ha detto che sarebbe felicissimo di conoscervi, proprio come se non v'avesse mai visto. Ammetterete che è ben strano e – mi dispiace dirlo d'un cognato che adoro e di cui ammiro lo straordinario valore – delle volte anche un po' folle!»

Fui molto colpito da tale aggettivo applicato al signor di Charlus, e mi dissi che questa parziale follia spiegava forse certe cose, per esempio che fosse parso così affascinato dal progetto di chiedere a Bloch che picchiasse sua madre. Mi convinsi che non solo per ciò che diceva, ma per il modo in cui lo diceva, Charlus era davvero un po' folle. La prima volta che s'ascolta un avvocato o un attore, si rimane sorpresi dal loro tono, così diverso da quello colloquiale. Ma poiché ci si rende conto che tutti trovano la cosa affatto naturale, non se ne fa parola con gli altri, non se ne fa parola con se stessi, ci si limita a valutare il grado di talento. Tutt'al più, d'un attore del Théâtre-Français si pensa: «Perché, invece di lasciar ricadere il braccio che aveva alzato, l'ha fatto scendere a piccole scosse intervallate da pause, per un totale di almeno dieci minuti?»; o, di un Labori: «Perché, da quando ha aperto la bocca, ha tirato fuori quei suoni tragici, inattesi, per dire la cosa più semplice del mondo?». Ma, siccome tutti lo ammettono a priori, non ne siamo per niente sconvolti. Allo stesso modo, riflettendoci, si constataba che il signor di Charlus parlava di se stesso con enfasi, in un tono che non era assolutamente quello del normale discorrere. Sembrava che, ogni minuto, gli si dovesse chiedere: «Ma perché gridate tanto? perché siete così insolente?». Tutti quanti, di fatto, sembravano aver tacitamente convenuto che andava bene così. E si entrava a far parte della cerchia che lo festeggiava durante i suoi sproloqui. Ma non c'è dubbio che, in certi momenti, un estraneo dovesse avere l'impressione d'ascoltare le grida d'un demente.

«Ma», riprese la duchessa con la lieve impertinenza che s'innestava, in lei, sulla semplicità, «siete proprio sicuro di non confondervi, che state parlando proprio di mio cognato Palamède? È vero che gli piacciono i misteri, ma questa mi sembra un po' grossa!...»

Risposi che ne ero sicurissimo e che, evidentemente, il signor di

Charlus non aveva afferrato bene il mio nome.

«Comunque, ora vi devo lasciare, mi disse, come a malincuore, Madame de Guermantes. Devo passare un istante dalla principessa di Ligne. Voi non ci venite? Già, non amate andare in società... Avete perfettamente ragione, è una seccatura. Se non ci fossi costretta! Ma è mia cugina, non sarebbe carino. Mi dispiace egoisticamente, per me: avrei potuto portarvi da lei, e anche riaccompagnarvi a casa. Allora, vi dico arrivederci, e sono contenta per venerdì.»

Che Charlus fosse arrossito di me davanti al signor d'Argencourt, ancora ancora passi. Ma che persino con sua cognata, che aveva una così alta opinione di lui, egli negasse di conoscermi – pur trattandosi di cosa del tutto naturale, dato che conoscevo sia sua zia che suo nipote –, questo non riuscivo proprio a capirlo.

Concluderò osservando che, da un certo punto di vista, c'era in Madame de Guermantes un'autentica grandezza, che consisteva nel cancellare completamente tutto ciò che altri avrebbero solo incompletamente dimenticato. Se non m'avesse mai incontrato quando la tormentavo, la inseguivo, la braccavo durante le sue passeggiate mattutine, non avesse mai risposto con esasperata impazienza al mio saluto quotidiano, non avesse mai mandato al diavolo Saint-Loup quando questi l'aveva supplicata di invitarmi, non avrebbe potuto avere con me modi più nobilmente e naturalmente garbati. Non solo non si dilungava in spiegazioni retrospettive, in mezze parole, in sorrisi ambigui, in sottintesi, non solo palesava nella sua presente affabilità, del tutto scevra di arretramenti o reticenze, qualcosa di non meno fieramente rettilineo rispetto alla sua maestosa figura; ma i motivi di risentimento che poteva aver nutrito in passato verso qualcuno erano così totalmente ridotti in cenere, e questa cenere era a sua volta rigettata così lontano dalla sua memoria, o perlomeno dal suo modo d'essere, che nel guardare il suo viso ogni volta che le accadeva di risolvere con la più bella semplificazione ciò che per tanti altri sarebbe stato pretesto a residui di freddezza, a recriminazioni, si aveva l'impressione d'una sorta di purificazione.

Ma se ero sorpreso del mutamento prodottosi in lei verso di me, quanto più lo ero di scoprirne in me stesso uno tanto più grande

verso di lei! Non c'era forse stato un tempo in cui riprendevo vita e forza soltanto per cercare – architettando sempre nuovi progetti – qualcuno che potesse farmi ricevere da lei e, dopo quella prima felicità, procurarne chissà quante altre al mio cuore di volta in volta più esigente? Era l'impossibilità di trovare alcunché che m'aveva condotto a Doncières per vedere Robert de Saint-Loup. E, adesso, era proprio in conseguenza d'una lettera di Robert che ero agitato, ma a causa di Madame de Stermaria e non di Madame de Guermantes.

S'aggiunga, per finirla con quella serata, che mentre era ancora in corso si verificò un episodio, smentito alcuni giorni dopo, che non mancò di meravigliarmi, guastò per qualche tempo i miei rapporti con Bloch e costituisce, di per sé, una di quelle curiose contraddizioni di cui troveremo la spiegazione alla fine di questo volume (*Sodoma I*). Dunque, in casa di Madame de Villeparisis, Bloch non smetteva più di vantarmi l'amabilità del signor di Charlus, il quale, quando lo incontrava per la strada, lo guardava negli occhi come se lo conoscesse, avesse voglia di conoscerlo, conoscesse perfettamente la sua identità. Lì per lì ne sorrisi, data la durezza con cui, a Balbec, Bloch s'era espresso sul conto del medesimo Charlus. E pensai semplicemente che Bloch conoscesse il barone “senza conoscerlo”, come suo padre conosceva Bergotte. E che ciò ch'egli prendeva per uno sguardo amabile fosse uno sguardo distratto. Ma, alla fine, Bloch si diffuse in tanti dettagli, e parve così certo che, a due o tre riprese, Charlus avesse voluto affrontarlo, che – ricordandomi d'aver parlato di lui al barone, il quale, di ritorno da una visita a Madame de Villeparisis, m'aveva fatto per l'appunto diverse domande sul suo conto – formulai l'ipotesi che Bloch non mentisse, che Charlus avesse saputo come si chiamava, che si trattava del mio amico, ecc. Così, qualche tempo dopo, a teatro, chiesi al signor di Charlus di potergli presentare Bloch e, avuto il suo assenso, andai a cercarlo. Ma, non appena Charlus lo vide, uno stupore subito represso si dipinse sul suo volto, dove gli subentrò un lampeggiante furore. Non soltanto non tese la mano a Bloch, ma ogni volta che il malcapitato gli rivolse la parola, lui rispose nel tono più insolente, con voce irritata e offensiva. E così Bloch, il quale, a suo dire, non aveva ricevuto dal barone, sino a quel momento, altro che sorrisi, credette che, anziché raccomandarlo, io l'avessi danneggiato, nel corso del breve colloquio in cui,

conoscendo la propensione di Charlus per le forme protocollari, gli avevo parlato del mio amico prima di condurlo alla sua presenza. Bloch ci lasciò, distrutto come se avesse tentato di montare un cavallo continuamente pronto a prendergli la mano, o di nuotare contro onde capaci di ributtarlo senza posa sulla spiaggia; e non mi rivolse più la parola per sei mesi.

✈ I giorni che precedettero il pranzo con Madame de Stermaria non mi riuscirono deliziosi, ma insopportabili. Il fatto è che, in generale, più il tempo che ci separa da quanto ci prefiggiamo è breve e più ci sembra lungo, o perché gli applichiamo misure più brevi o, semplicemente, perché ci preoccupiamo di misurarlo. Il papato, dicono, conta per secoli, e forse non si cura nemmeno di contare, perché il suo scopo è all'infinito. Il mio era a distanza di appena tre giorni: contavo per secondi, m'abbandonavo a fantasie che sono già inizi di carezze, carezze che ci si dispera di non poter far concludere (e proprio *quelle* carezze, ad esclusione d'ogni altra) dalla donna medesima. Insomma, se è generalmente vero che la difficoltà di raggiungere l'oggetto d'un desiderio accresce il desiderio (la difficoltà, non l'impossibilità, che invece lo sopprime), tuttavia, trattandosi d'un desiderio puramente fisico, la certezza ch'esso verrà realizzato in un momento prossimo e determinato non è meno esaltante, o quasi, della stessa incertezza; non molto diversamente dal dubbio ansioso, l'assenza d'ogni dubbio rende intollerabile l'attesa del piacere infallibile, giacché fa di tale attesa una realizzazione innumerevole e, con la frequenza delle rappresentazioni anticipate, divide il tempo in sezioni minutissime, come farebbe l'angoscia.

Ciò di cui avevo bisogno, era possedere Madame de Stermaria: da parecchi giorni, con attività incessante, i miei desideri avevano preparato quel piacere nella mia immaginazione, e quello soltanto; un altro piacere (il piacere con un'altra donna) non sarebbe stato pronto, giacché il piacere non è che la realizzazione d'una voglia preliminare e questa voglia non è sempre la stessa, ma cambia secondo le mille combinazioni del sogno, i casi del ricordo, lo stato del temperamento, l'ordine di disponibilità dei desideri, fra i quali quelli che sono stati soddisfatti per ultimi rimangono a riposo finché non si sia un po' dissolta nel ricordo la delusione del compimento; avevo lasciato, ormai, la strada maestra dei desideri

generali, e avevo imboccato il sentiero di uno più particolare; sarebbe stato necessario, per desiderare un altro incontro, percorrere un troppo lungo tratto a ritroso, sino a recuperare la strada maestra e prendere un altro sentiero. Possedere Madame de Stermaria nell'isola del Bois de Boulogne, dove l'avevo invitata a pranzo: questo era il piacere che immaginavo ad ogni istante. Sarebbe andato in frantumi, naturalmente, se avessi pranzato in quell'isola senza di lei; ma sarebbe alquanto scemato, forse, se avessi pranzato – sia pure con lei – altrove. Del resto, gli atteggiamenti secondo i quali ci si figura un piacere sono anteriori alla donna, al genere di donna che ad esso si addice. Sono loro che stabiliscono sia il genere di donna che il luogo; e per questo fanno via via tornare, nel nostro capriccioso pensiero, quella donna, quel paesaggio, quella camera che in altre settimane avremmo disdegnati. Figlie dell'atteggiamento, quelle certe donne non possono essere disgiunte dal grande letto in cui troviamo pace al loro fianco; e altre, per essere accarezzate con un'intenzione più segreta, richiedono foglie al vento, acque nella notte, sono altrettanto lievi e fuggitive.

Già molto tempo prima, certo, della lettera di Saint-Loup, e quando ancora non era questione di Madame de Stermaria, l'isola del Bois m'era parsa fatta per il piacere, perché m'era capitato d'andarci ad assaporare la tristezza di non averne alcuno ch'essa potesse accogliere. Sulle rive del lago che conducono a quell'isola, e lungo le quali, nelle ultime settimane d'estate, vanno a passeggiare le parigine che non sono ancora partite, vaghiamo – non sapendo più dove trovarla, e ignorando persino se abbia già lasciato Parigi – con la speranza di veder passare la fanciulla di cui ci siamo innamorati all'ultimo ballo della stagione, che non potremo più incontrare a nessuna festa prima della prossima primavera. Sentendoci alla vigilia, fors'anche all'indomani della partenza dell'essere amato, percorriamo, sull'orlo dell'acqua rabbrividente, i bei viali dove già una prima foglia rossa fiorisce come un'ultima rosa, scrutiamo l'orizzonte dove – per un artificio inverso a quello di quei panorami sotto la cui cupola i personaggi di cera in primo piano danno alla tela dipinta dello sfondo un'apparenza illusoria di profondità e di volume – i nostri occhi, passando senza transizione dal parco coltivato alle alture naturali di Meudon e di Mont Valérien, non sanno dove porre un confine e inseriscono la vera campagna

nell'opera di giardinaggio, il cui fascino artificiale proiettano ben al di là di quanto le compete; analogamente, gli uccelli rari allevati in libertà in un orto botanico vanno ogni giorno, a seconda delle loro aeree passeggiate, a portare una nota esotica fin nei boschi limitrofi. Fra l'ultima festa dell'estate e l'esilio dell'inverno, percorriamo ansiosamente il reame romanzesco degli incontri incerti e delle malinconie amorose, e non saremmo più stupiti di scoprire che esso è situato al di fuori dell'universo geografico di quanto lo saremmo a Versailles se in cima alla terrazza, osservatorio attorno al quale le nubi s'accumulano contro il cielo azzurro nello stile di Van der Meulen, dopo esserci tanto elevati fuori della natura, venissimo a sapere che là dove essa ricomincia, in fondo al gran canale, all'orizzonte che scintilla come il mare, i villaggi che non riusciamo a distinguere si chiamano Fleurus o Nimega.

E quando l'ultima carrozza è passata, quando sentiamo con dolore che lei non verrà più, andiamo a pranzare nell'isola: sopra i tremuli pioppi, che richiamano indefinitamente, piuttosto che dar loro una risposta, i misteri della sera, una nuvola rosa mette un ultimo colore di vita nel cielo placato. Qualche goccia di pioggia cade senza rumore sull'acqua antica, ma rimasta sempre, nella sua divina infanzia, dello stesso colore del tempo, e pronta in qualunque momento a dimenticare le immagini delle nuvole e dei fiori. E dopo che i gerani, intensificando la luminosità delle loro tinte, hanno lottato invano contro l'incupirsi del crepuscolo, una bruma scende ad avvolgere l'isola che s'addormenta; camminiamo nell'umida oscurità lungo l'acqua dove, al massimo, ci sorprende il passaggio silenzioso d'un cigno, come in un letto notturno gli occhi per un attimo spalancati e il sorriso d'un fanciullo che credevamo addormentato. Ancor più, allora, vorremmo un'innamorata accanto a noi, perché ci sentiamo soli, e possiamo crederci in un luogo remoto.

Ma quanto più felice sarei stato di portare Madame de Stermaria in quell'isola, dove persino d'estate, spesso, c'è un po' di nebbia, ora ch'era sopraggiunta la cattiva stagione, la fine dell'autunno! Se il tempo ch'era cominciato domenica non fosse bastato da solo a rendere grigi e marittimi i paesi nei quali dimorava la mia fantasia – così come altre stagioni li rendevano profumati, luminosi, italiani –, la speranza di possedere, fra qualche giorno, Madame de

Stermaria sarebbe stata sufficiente a innalzare venti volte all'ora una cortina di bruma nella mia immaginazione monotona e nostalgica. In ogni caso, la nebbia che sin dal giorno prima era calata anche su Parigi non solo mi faceva pensare di continuo al paese natale della giovane donna che avevo invitata, ma – poiché era probabile che, di sera, dovesse invadere il Bois, soprattutto in riva al lago, e ben più fitta che in città – ero persuaso che, in qualche modo, avrebbe fatto per me dell'isola dei Cigni l'isola della Bretagna la cui atmosfera marittima e brumosa aveva sempre avvolto come un abito, nella mia mente, la pallida figura di Madame de Stermaria. Certo, quando si è giovani, all'età che avevo ai tempi delle mie passeggiate dalla parte di Méséglise, il nostro desiderio, la nostra convinzione conferiscono all'abito di una donna una particolarità individuale, un'irriducibile essenza. Si insegue la realtà. Ma, a forza di lasciarsela scappare, si finisce col notare che, al di là di tutti i vani tentativi in fondo ai quali s'è trovato il nulla, qualcosa di solido è rimasto, ed è quello che si cercava. Si comincia a distinguere, a conoscere ciò che si ama, ci si sforza di procurarselo, magari a prezzo d'un artificio. Allora, in mancanza della convinzione scomparsa, l'abbigliamento ne costituisce il surrogato per mezzo di un'illusione volontaria. Sapevo che non avrei trovato la Bretagna a mezz'ora da casa. Ma passeggiando, avvinto a Madame de Stermaria, nelle tenebre dell'isola, in riva all'acqua, avrei fatto come chi, non potendo penetrare in un convento, perlomeno, prima di possedere una donna, la fa vestire da monaca.

Potevo persino coltivare la speranza d'ascoltare assieme a lei qualche sciabordio d'onde, dal momento che, il giorno prima del pranzo, si scatenò un temporale. Avevo cominciato a radermi per andare sull'isola a prenotare una saletta (sebbene, in quel periodo dell'anno, l'isola fosse deserta e il ristorante vuoto) e fissare il *menu* per il pranzo dell'indomani, quando Françoise venne ad annunciare Albertine. Feci entrare subito – senza curarmi che mi vedesse imbruttito da un mento ombreggiato di nero – colei per la quale, a Balbec, mi sembrava di non essere mai abbastanza bello, e che m'era costata allora tanta inquietudine e tanta pena quante, adesso, Madame de Stermaria. Mi premeva che la mia invitata ricevesse la migliore impressione possibile dalla serata dell'indomani. Chiesi dunque ad Albertine d'accompagnarmi subito all'isola per aiutarmi

a scegliere il *menu*. La donna alla quale si dà tutto è così rapidamente sostituita da un'altra, che noi stessi ci stupiamo di dare quanto abbiamo di nuovo, ora dopo ora, senza speranza di futuro. Alla mia proposta, il viso di Albertine, sorridente e rosato sotto un cappellino piatto e rotondo che le scendeva giù fino agli occhi, parve esitare. Doveva avere altri progetti; in ogni caso, me li sacrificò docilmente: con mia grande soddisfazione, giacché attribuivo molta importanza ad avere al mio fianco una giovane casalinga capace, senz'altro, di ordinare il pranzo meglio di me.

È un fatto che Albertine aveva rappresentato per me, a Balbec, tutt'altra cosa. Ma la nostra intimità – anche quando, sul momento, non la giudichiamo abbastanza stretta – con una donna di cui siamo innamorati, crea fra lei e noi, malgrado le carenze che ci fanno intanto soffrire, dei legami sociali destinati a sopravvivere al nostro amore e persino al ricordo del nostro amore. Allora, a proposito di colei che non è più, per noi, che uno strumento e un passaggio verso altre donne, ci sorprende e ci diverte apprendere dalla nostra memoria ciò che il suo nome ha significato d'originale per la diversa persona che siamo stati in passato, esattamente come quando, dopo aver gridato a un cocchiere un indirizzo, boulevard des Capucines o rue du Bac, senza pensare ad altro che alla persona cui andiamo a far visita, ci rendiamo conto che quei nomi sono stati, un tempo, quello delle suore cappuccine il cui convento sorgeva nella zona, o quello del traghetto che attraversava la Senna.

Certo, i miei desideri di Balbec avevano così ben maturato il corpo di Albertine, lo avevano caricato di sapori così freschi e così dolci, che mentre la carrozza ci portava al Bois e il vento, simile a un giardiniere scrupoloso, scrollava gli alberi, faceva cadere i frutti, spazzava le foglie morte, io mi dicevo che, se ci fosse stato qualche rischio d'un errore da parte di Saint-Loup, o d'un mio fraintendimento della sua lettera, e il mio pranzo con Madame de Stermaria non m'avesse condotto a niente, avrei dato appuntamento la sera stessa, molto tardi, ad Albertine, per dimenticare in un'ora di pura voluttà, stringendo fra le mie braccia il corpo del quale la mia curiosità aveva un tempo calcolato, soppesato tutte le attrattive di cui ora traboccava, le emozioni e forse le afflizioni di quell'inizio d'amore per Madame de Stermaria. E, certo, se avessi potuto supporre che Madame de Stermaria, quella prima sera, non

m'avrebbe concesso alcun favore, mi sarei raffigurato la serata con lei in modo abbastanza deludente. Sapevo sin troppo bene, per esperienza, come i due stadi che si succedono dentro di noi agli albori dell'amore per una donna che abbiamo desiderata senza conoscerla, amando in lei più la vita particolare di cui si circonda che non la sua persona, ancora pressoché sconosciuta –, come questi due stadi si riflettano bizzarramente nel campo degli eventi, vale a dire non più dentro di noi, ma nei nostri incontri con lei. Abbiamo, senza averle mai rivolto la parola, esitato, tentati come eravamo dalla poesia ch'ella incarnava ai nostri occhi. Sarà lei, sarà un'altra? Ed ecco che i sogni le si fissano intorno, fanno tutt'uno con la sua figura. Il primo incontro, che avviene subito dopo, dovrebbe riflettere questo amore nascente. Non è affatto così. Come se fosse necessario che la vita materiale conoscesse a sua volta un primo stadio, pur essendone già innamorati ci rivolgiamo a lei con le frasi più insignificanti: «Vi ho chiesto di venire a pranzo in quest'isola perché ho pensato che l'ambiente vi sarebbe piaciuto. Del resto, non ho niente di particolare da dirvi. Ma ho paura che sia troppo umido, e che abbiate freddo. – Ma no. – Lo dite per cortesia. Vi permetto, signora, di lottare un altro quarto d'ora contro il freddo, per non tormentarvi, ma fra un quarto d'ora vi porterò via a forza. Non voglio farvi prendere un raffreddore.» E, senza averle detto niente, la riportiamo a casa, non ricordandoci niente di lei se non, forse, un certo modo di guardare, ma non pensando ad altro che a rivederla. Ora, la seconda volta – non ritrovando più nemmeno lo sguardo, unico ricordo, ma non pensando, ciononostante (anzi, ancora di più), che a rivederla – il primo stadio è superato. Nell'intervallo, non è accaduto nulla. E tuttavia, anziché parlare delle comodità del ristorante, diciamo, senza provocare il minimo stupore nella nuova persona, che ci sembra brutta, ma alla quale vorremmo che qualcuno parlasse di noi in ogni minuto della sua vita: «Avremo un bel da fare per rimuovere tutti gli ostacoli accumulati fra i nostri cuori. Pensate che ci riusciremo? Potremo aver ragione, secondo voi, dei nostri nemici, sperare in un futuro felice?». Ma queste conversazioni contrastate, dapprima insignificanti, poi piene di allusioni all'amore, non ci sarebbero state: potevo fidarmi della lettera di Saint-Loup. Madame de Stermaria mi si sarebbe offerta sin dalla prima sera, dunque non avrei avuto bisogno di convocare Albertine a casa mia, come ripiego, per la tarda serata. Era inutile; Robert non esagerava mai, e la sua lettera era chiara.

Albertine parlava poco, perché mi sentiva preoccupato.

Proseguimmo per un breve tratto a piedi, sotto la grotta verdastra, quasi sottomarina, d'una fitta fustaia, sulla cui cupola sentivamo frangersi il vento e schizzare la pioggia. Calpestavo, a terra, foglie morte che si conficcavano nel suolo come conchiglie, e spingevo con la punta del bastone castagne spinose come ricci di mare.

Sui rami, le ultime foglie convulse seguivano il vento solo per la lunghezza del picciolo, ma quando questo, a volte, si spezzava, cadevano a terra e lo raggiungevano di corsa. Pensavo con gioia come l'indomani, se durava quel tempo, l'isola sarebbe stata ancora più lontana, e in ogni caso completamente deserta. Risalimmo in carrozza, e poiché la burrasca s'era calmata, Albertine propose di proseguire sino a Saint-Cloud. Come giù in basso le foglie morte, in alto erano le nubi che seguivano il vento. E tramonti migratori, di cui una sorta di sezione conica praticata nel cielo lasciava scorgere la sovrapposizione rosa, azzurra e verde, erano pronti a partire per climi più propizi. Per vedere più da vicino una dea di marmo che si slanciava dal suo basamento e, tutta sola in un grande bosco che sembrava esserle consacrato, lo colmava col terrore mitologico, per metà animale, per metà sacro, dei suoi balzi furiosi, Albertine salì sopra un dosso, mentre io l'aspettavo lungo il sentiero. Anche lei, vista così dal basso, non più vasta e tondeggiante come due giorni prima sul mio letto, quando il suo collo mostrava la grana della pelle alla lente del mio sguardo ravvicinato, ma cesellata e sottile, sembrava una piccola statua sulla quale i minuti felici di Balbec avessero steso la loro patina. Quando mi ritrovai solo a casa mia, ricordando che nel pomeriggio avevo fatto una passeggiata con Albertine, che fra due giorni sarei stato a pranzo da Madame de Guermantes, e che dovevo rispondere a una lettera di Gilberte, tre donne che avevo amate, mi dissi che la nostra vita sociale è, come l'*atelier* d'un artista, piena di abbozzi abbandonati, nei quali abbiamo creduto per un istante di poter fissare il nostro bisogno d'un grande amore; ma non considerai che a volte, se l'abbozzo non è troppo remoto, ci può accadere di riprenderlo per farne un'opera affatto diversa, e addirittura più importante, forse, di quella inizialmente progettata.

Il giorno dopo, il tempo era freddo e sereno: si sentiva l'inverno (e, di fatto, la stagione era così avanzata, che era un miracolo se

avevamo potuto trovare, nel Bois già devastato, qualche fastigio d'oro verde). Svegliandomi, vidi – come dalla finestra della caserma di Doncières – la nebbia opaca, uniforme e bianca stendersi lietamente al sole, consistente e dolce come zucchero filato. Poi il sole si nascose e la nebbia, nel pomeriggio, si fece ancora più fitta. La sera scese di buonora; mi preparai, ma era ancora troppo presto per uscire; decisi di mandare una carrozza a Madame de Stermaria. Non osai prendervi posto, per non costringerla a fare la strada con me, ma consegnai al vetturino un biglietto per lei in cui le chiedevo se permetteva che andassi a prenderla. Mentre aspettavo, mi distesi sul letto, chiusi gli occhi un istante, poi li riapersi. Sopra le tende non c'era più che un'esigua orlatura di luce che andava scomparendo. Riconoscevo quell'ora inutile, vestibolo profondo del piacere, di cui a Balbec avevo imparato a distinguere il vuoto oscuro e delizioso quando, solo come adesso nella mia camera, mentre tutti gli altri erano a pranzo, contemplavo senza tristezza l'agonia del giorno sopra le tende, sapendo che presto, dopo una notte breve come le notti polari, sarebbe risuscitato più sfolgorante nello sfavillio di Rivebelle. Saltai giù dal letto, annodai la cravatta nera, mi diedi un colpo di spazzola ai capelli: ultimi gesti di una messa a punto tardiva che eseguivo a Balbec – pensando non a me, ma alle donne che avrei viste a Rivebelle e alle quali sorridevo in anticipo nello specchio obliquo della mia camera –, e ch'erano rimasti, per questo, i segni precursori d'un divertimento fatto insieme di musica e di luci. Simili a segnali magici, essi l'evocavano, anzi: ne erano già la realizzazione; grazie a loro, avevo una nozione sicura della sua verità, un godimento completo del suo fascino frivolo e inebriante, esattamente come a Combray quando, nel mese di luglio, sentivo i colpi di martello dell'imballatore e, nella buia frescura della mia camera, gioivo del calore e del sole.

Così, non era più proprio Madame de Stermaria la donna che avrei voluto vedere. Costretto, ora, a passare la serata con lei, avrei preferito – poiché era l'ultima prima del ritorno dei miei genitori – averla del tutto libera, per cercare di rivedere qualcuna delle donne di Rivebelle. Mi lavai un'ultima volta le mani, e passeggiando, sotto la spinta del piacere, attraverso l'appartamento, me le asciugai nell'oscurità della sala da pranzo. Mi parve che fosse aperta sull'anticamera illuminata, ma quello che avevo scambiato per la fessura di luce della porta (che era, invece, chiusa), era il riflesso

bianco del mio asciugamano in uno specchio appoggiato al muro, in attesa d'essere sistemato per il ritorno della mamma. Ripensai a tutti i miraggi scoperti in questo modo nel nostro appartamento: miraggi non solo ottici dato che, i primi giorni, avevo creduto che la vicina avesse un cane, a causa del guaito prolungato, quasi umano, prodotto da un certo tubo della cucina ogni volta che si apriva il rubinetto. E la porta del pianerottolo, chiudendosi da sola, con estrema lentezza, per le correnti d'aria della scala, eseguiva puntualmente le ombreggiature di frasi voluttuose e gementi che si sovrappongono al coro dei pellegrini verso la fine dell'ouverture del *Tannhäuser*. Ebbi del resto l'occasione, appena rimesso al suo posto l'asciugamano, di gustare una nuova audizione di quell'affascinante brano sinfonico, perché una scampanellata mi fece correre ad aprire la porta al vetturino, latore della risposta. Pensavo che questa sarebbe stata: «La signora è giù in carrozza», oppure «La signora vi aspetta». Invece, aveva in mano una lettera. Per qualche istante esitai a prendere conoscenza di ciò che Madame de Stermaria aveva scritto e che, finché lei teneva in mano la penna, sarebbe ancora potuto cambiare, ma che adesso, staccato dalla sua persona, era un destino che percorreva ormai da solo la sua strada e sul quale lei stessa non sarebbe stata in grado di intervenire. Chiesi al vetturino di scendere e d'aspettare un momento, sebbene brontolasse contro la nebbia. Uscito che fu, aprii subito la busta. Sul foglio: *Viscontessa Alix de Stermaria*. La mia invitata aveva scritto: “Sono desolata, un contrattempo mi impedisce di pranzare con voi stasera all'isola del Bois. Ne sarei stata felicissima. Vi scriverò più a lungo da Stermaria. Con rincrescimento e amicizia”. Rimasi immobile, stordito dal colpo ricevuto. Foglio e busta erano caduti ai miei piedi, come lo stoppaccio d'un'arma da fuoco dopo lo sparo. Li raccolsi, analizzai la prima frase. «Dice di non poter pranzare con me all'isola del Bois. Se ne potrebbe dedurre che sarebbe disposta a pranzare con me altrove. Non commetterò l'indiscrezione d'andare a cercarla, ma, in fin dei conti, si potrebbe anche interpretare così.» E quell'isola del Bois, poiché il mio pensiero vi si era installato con quattro giorni d'anticipo in compagnia di Madame de Stermaria, non riuscivo a fargliela lasciare. Senza volerlo, il mio desiderio tornava a seguire il pendio sul quale era incamminato da tante ore, e ancora – malgrado quel messaggio, troppo recente per sopraffarlo – io mi preparavo istintivamente ad uscire, come uno studente che, respinto a un esame, vorrebbe rispondere a un'altra domanda. Alla fine mi decisi

a cercare Françoise per dirle di scendere a pagare il vetturino. Attraversai il corridoio e, non trovandola, passai per la sala da pranzo; di colpo, i miei passi smisero di risuonare sull'impiantito di legno, come avevano fatto sino a quel momento, e si spensero in un silenzio che, prima ancora di riconoscerne la causa, mi diede un senso di soffocamento e di clausura. Erano i tappeti che, in vista del ritorno dei miei genitori, s'era cominciato a fissare al pavimento: così belli nelle mattine felici, quando in mezzo al loro disordine il sole ci aspetta come un amico venuto a prenderci per portarci a colazione in campagna, e posa su di loro lo sguardo della foresta, adesso, invece, essi costituivano il primo arredo della prigione invernale da cui – costretto come sarei stato a vivere, a consumare i miei pasti in famiglia – non avrei più avuto modo d'uscire liberamente.

«Il signore stia attento a non cadere, non sono ancora inchiodati, mi gridò Françoise. Avrei dovuto accendere. Siamo già alla fine di *settembre*, le belle giornate sono finite.»

Presto, l'inverno; all'angolo della finestra, come in un vetro di Gallé, una vena di neve rappresa; e anche ai Champs-Élysées, invece delle fanciulle lungamente attese, i passerì, nient'altro che i passerì.

Ad accrescere la mia disperazione per il mancato incontro con Madame de Stermaria era la certezza, tratta dalla sua risposta, che mentre io, dalla domenica in avanti, non ero vissuto, ora dopo ora, che per quel pranzo, lei non ci avesse pensato neanche una volta. Venni poi a conoscenza di un suo assurdo matrimonio d'amore con un giovane che, a quei tempi, doveva già frequentare, e che sicuramente le aveva fatto dimenticare il mio invito. Infatti, nel caso se ne fosse ricordata, non avrebbe certo atteso la carrozza – che del resto, in base ai nostri accordi, non ero tenuto a inviarle – per avvertirmi che non era libera. Le mie fantasticherie sulla giovane vergine feudale in un'isola brumosa avevano aperto la strada a un amore ancora inesistente. Adesso la mia delusione, la mia rabbia, il mio disperato desiderio di riafferrare colei che mi si era rifiutata potevano, coinvolgendo la mia sensibilità, fissare l'amore possibile che fino a quel momento mi era stato offerto, ma più blandamente, soltanto dalla mia fantasia.

Quanti sono, nei nostri ricordi, e ancor più nel nostro oblio, i volti

di fanciulle e di giovani donne, l'uno diverso dall'altro, ai quali abbiamo aggiunto un po' di fascino e un furioso desiderio di rivederli solo perché, all'ultimo momento, s'erano sottratti! Nel caso di Madame de Stermaria, c'era molto di più, e ormai, per amarla, mi sarebbe bastato rivederla, perché si rinnovassero le impressioni così vive, ma troppo fugaci, che diversamente, nell'assenza, la memoria non avrebbe avuto la forza di conservare. Le circostanze decisero altrimenti: non la rividi più. Non fu lei la persona di cui m'innamorai, ma avrebbe potuto esserlo. E fra le cose che mi resero forse più crudele il grande amore che presto avrei avuto vi fu, ricordando quella sera, il pensiero che sarebbe stata sufficiente la modifica di alcune semplicissime circostanze perché quell'amore si posasse altrove, su Madame de Stermaria; e che, dunque, applicato a colei che subito dopo me lo ispirò, esso non era affatto – come, per altro, avrei avuto tanta voglia, tanto bisogno di credere – assolutamente necessario e predestinato.

Françoise m'aveva lasciato solo nella sala da pranzo, dicendomi che facevo male a restarci prima che lei avesse acceso il fuoco. Andava a preparare il pranzo, giacché – prima ancora dell'arrivo dei miei genitori, e da quella stessa sera – aveva inizio la mia reclusione. Scorsi un enorme mucchio di tappeti ancora arrotolati, che era stato posato nell'angolo della credenza, e nascondendovi la testa, inghiottendone la polvere insieme alle mie lacrime, simile agli ebrei che si coprivano la testa di cenere in segno di lutto, mi misi a singhiozzare. Ero scosso da brividi, non solo perché la stanza era fredda, ma perché un sensibile abbassamento termico (di cui, per altro, non cerchiamo di contrastare né il pericolo né, bisogna pur dirlo, la lieve voluttà) è provocato da certe lacrime che ci stillano dagli occhi, goccia dopo goccia, come una pioggia sottile, gelida, penetrante e apparentemente senza fine. Tutt'a un tratto, sentii una voce:

«Posso entrare? Françoise m'ha detto che ti avrei trovato in sala da pranzo. Venivo a vedere se avevi voglia d'andare a mangiare insieme da qualche parte – sempre che non ti faccia male, perché c'è una nebbia da tagliare col coltello.»

Era (arrivato sin dal mattino, quando lo credevo ancora in Marocco o al mare) Robert de Saint-Loup.

✚ Ho già detto – ed era stato, a Balbec, proprio Robert de Saint-Loup ad aiutarmi, assolutamente suo malgrado, a prenderne coscienza – quel che penso dell'amicizia: ch'essa è, invero, così poca cosa, da rendermi arduo capire come uomini di qualche ingegno, per esempio un Nietzsche, abbiano potuto commettere l'ingenuità di attribuirle un certo valore intellettuale e, conseguentemente, di rifiutarsi ad amicizie cui non fosse connessa la stima intellettuale. Sì, è sempre stato motivo di stupore, per me, vedere come un uomo che spingeva la sincerità con se stesso sino a staccarsi, per scrupolo di coscienza, dalla musica di Wagner, si sia figurato che la verità potesse realizzarsi in quel modo d'espressione per sua natura confuso e inadeguato che sono, in generale, le azioni e, in particolare, le amicizie; e come si sia potuto attribuire un qualche significato al fatto di lasciare il proprio lavoro per incontrarsi con un amico e piangere con lui apprendendo la notizia, falsa, dell'incendio del Louvre. A Balbec, ero arrivato al punto di trovare il piacere d'intrattenermi in svaghi con fanciulle meno funesto alla vita intellettuale – cui, d'altronde, rimane estraneo – che non l'amicizia, il cui sforzo consiste esclusivamente nel farci sacrificare l'unica parte reale e comunicabile (se non per mezzo dell'arte) di noi stessi a un io superficiale, che anziché trovare, come l'altro, gioia dentro di sé, prova una confusa commozione nel sentirsi sostenuto da puntelli esterni, ospitato in un'individualità estranea dove, felice della protezione accordatagli, fa riflettere in approvazione il proprio benessere, e va in estasi di fronte a qualità che chiamerebbe difetti, e cercherebbe di correggere, in se stesso. D'altra parte, coloro che disprezzano l'amicizia possono essere, senza illusioni e non senza rimorsi, i migliori amici del mondo, così come un artista che porta in sé un capolavoro e sente che sarebbe suo dovere vivere per lavorare, ciononostante, per non apparire o rischiare d'essere egoista, dà la sua vita per una causa inutile, e con tanto maggiore ardimento quanto più disinteressate erano le ragioni per cui avrebbe preferito non darla. Ma, qualunque fosse la mia opinione sull'amicizia – per non parlare, poi, del piacere ch'essa mi procurava, d'una qualità così mediocre da somigliare a una via di mezzo fra la stanchezza e la noia –, non c'è beveraggio tanto funesto da non poter diventare, in certi momenti, prezioso e tonificante, dandoci la sferzata che ci era necessaria, il calore che non possiamo trovare in noi stessi.

Ero lontanissimo, certo, dal pensare di chiedere a Saint-Loup, come avrei desiderato un'ora prima, di farmi rivedere qualcuna delle donne di Rivebelle; il solco scavato in me dal rimpianto di Madame de Stermaria non voleva esser chiuso così in fretta; ma, nel momento in cui non sentivo più nel mio cuore la minima ragione di felicità, l'arrivo di Saint-Loup fu come una ventata di bontà, d'allegria, di vita, che erano fuori di me, certo, ma mi si offrivano, non chiedevano che di essere mie. Lui stesso non capì il mio grido di riconoscenza, le mie lacrime di commozione. Non c'è niente, d'altronde, di più paradossalmente affettuoso d'uno di quegli amici – diplomatici, esploratori, aviatori o, come nel caso di Saint-Loup, militari – i quali, ripartendo il giorno dopo per la campagna, e di là per Dio sa dove, mostrano di voler far stare, nella serata che ci dedicano, un'impressione che ci si meraviglia, tanto è rara e breve, possa riuscir loro così dolce e, dal momento che ne traggono tanto piacere, non ispirare l'idea di prolungarne la durata o di rinnovarla più spesso. Una cosa affatto naturale come un pasto con noi procura a questi viaggiatori lo stesso piacere strano e delizioso che emana, per un asiatico, dai nostri *boulevards*. Uscimmo insieme per andare a pranzo e, scendendo la scala, mi ricordai di Doncières, dove ogni sera raggiungevo Robert al ristorante, e delle salette, ormai dimenticate, dove mangiavamo. Me ne tornò in mente una alla quale non avevo mai ripensato e che non si trovava nell'albergo dove pranzava Saint-Loup, ma in un altro assai più modesto, una via di mezzo fra la trattoria e la pensione familiare, dove si veniva serviti dalla padrona e da una domestica. A farmi sostare là era stata la neve. D'altronde, quella sera, Robert non avrebbe pranzato in albergo, e io non avevo voluto spingermi più lontano. Mi servirono al piano di sopra, in una stanzetta tutta foderata di legno. Durante il pranzo la lampada si spense, la domestica m'accese due candele. Io, fingendo di non vedere bene mentre le tendevo il piatto, che lei stava riempiendo di patate, presi con la mano il suo braccio nudo come per guidarlo. Vedendo che non lo ritraeva, lo accarezzai, poi, senza dire una parola, l'attirai tutta contro di me e soffiai sulla candela; e le dissi di frugarmi, che prendesse un po' di denaro. Nei giorni seguenti, mi parve che il piacere fisico, per essere gustato, esigesse non solo quella domestica, ma anche quell'isolata saletta in legno. Invece, fu verso quella dove pranzavano Robert e i suoi amici che mi diressi ogni sera, per abitudine, per amicizia, fino alla mia partenza da Doncières.

Eppure, anche a quest'ultimo albergo, dove alloggiavano Robert e gli altri, non avevo più pensato da molto tempo. Approfittiamo ben poco della nostra vita; lasciamo incompiute, nei crepuscoli d'estate o nelle precoci notti d'inverno, le ore nelle quali, pure, ci era parso che si potesse concentrare un po' di pace o di piacere. Ma non sono del tutto perdute, quelle ore. Quando cantano nuovi momenti di piacere che passerebbero allo stesso modo, altrettanto gracili e lineari, quelle ore vengono ad aggiungere la base, la consistenza d'una ricca orchestrazione. Esse si estendono, così, sino ad uno di quei piaceri-tipo che ritroviamo solo saltuariamente, ma che continuano a esistere; nell'esempio in questione, l'abbandono d'ogni altra cosa per pranzare in un ambiente confortevole che, grazie alla virtù dei ricordi, racchiude promesse di viaggio in un quadro di natura, assieme a un amico che smuoverà la nostra vita stagnante con tutta la sua energia, con tutto il suo affetto, comunicandoci un piacere commosso, ben diverso da quello che potremmo procurarci con le nostre sole forze o con qualche svago mondano; saremo suoi, soltanto suoi, gli faremo giuramenti d'amicizia che, nati nel chiuso di quell'ora, confinati in essa, domani, forse, non verrebbero mantenuti, ma che io potevo fare senza il minimo scrupolo a Saint-Loup visto che il giorno dopo – con un coraggio in cui aveva molta parte, accanto alla saggezza, il presentimento che l'amicizia non può essere approfondita – sarebbe già ripartito.

Se, scendendo la scala, avevo rivissuto le sere di Doncières, quando fummo per strada, di colpo, la notte quasi fonda, dove la nebbia sembrava aver spento i lampioni che si scorgevano, fiocchi, soltanto da due passi, mi riportò a non so quale arrivo, di sera, a Combray, quando ancora la città non era illuminata che a larghi intervalli e vi si vagava a tentoni in un'oscurità umida, tiepida e santa da presepio, appena costellata, qua e là, da qualche lumicino che non rischiarava più d'un cero. Quante differenze fra quell'anno, per altro incerto, di Combray, e le serate di Rivebelle, che mi erano riapparse poco prima sullo sfondo delle tende! Provavo, nel riscontrarle, un entusiasmo che sarebbe potuto riuscire fecondo se fossi stato solo, e m'avrebbe così evitato il giro tortuoso di tanti anni inutili per i quali sarei ancora dovuto passare prima che si dichiarasse l'invisibile vocazione di cui quest'opera è la storia. Se, quella sera, ciò si fosse verificato, la vettura su cui ero salito avrebbe meritato di restare più memorabile, per me, di quella del dottor Percepied,

sul cui seggiolino avevo composto la breve descrizione (ritrovata per l'appunto poco tempo prima, e inutilmente inviata, con qualche ritocco, al «Figaro») dei campanili di Martinville. È perché, forse, non riviviamo i nostri anni nella loro successione ininterrotta, giorno dopo giorno, ma nel ricordo rappreso nella freschezza o nel gran sole d'una mattina o d'una sera, all'ombra di quel certo luogo isolato, recintato, immobile, definito e perduto, lontano da tutto il resto, e perché così i cambiamenti gradualmente intervenuti non soltanto all'esterno, ma anche nei nostri sogni e nel nostro carattere in evoluzione – quei cambiamenti che ci hanno insensibilmente portati, nella vita, da un tempo a un altro affatto diverso –, si trovano ad essere soppressi? per questo, forse, che se riviviamo un altro ricordo, prelevato in un diverso anno, troviamo fra questo e quello, grazie a delle lacune, a degli immensi lembi d'oblio, come l'abisso d'una differenza d'altitudine, come l'incompatibilità di due qualità incomparabili d'atmosfera respirata e di colorazioni ambientali. Ma fra i ricordi, allora appena succedutisi, di Combray, di Doncières e di Rivebelle, io avvertivo ben più d'una distanza temporale: la distanza che potrebbe esserci fra differenti universi la cui materia non fosse la stessa. Se avessi voluto, in un'opera, imitare quella nella quale m'apparivano cesellati i più insignificanti fra i miei ricordi di Rivebelle, avrei dovuto venire di rosa, rendere di colpo traslucida, compatta, rinfrescante e sonora, una sostanza sino a quel momento simile alla scura, rude arenaria di Combray. Ma Robert, impartite le sue istruzioni al vetturino, mi raggiunse nella carrozza. Le idee che m'erano balenate svanirono. Sono dee che si degnano, qualche volta, di rendersi visibili a un solitario mortale, alla svolta d'un sentiero, o magari in camera sua, mentre sta dormendo, e gli recano, ritte nel riquadro della porta, la loro annunciazione. Ma, non appena si è in due, spariscono; mai gli uomini le scorgono in compagnia. E mi trovai ricacciato nell'amicizia.

Robert, arrivando, m'aveva avvertito che c'era molta nebbia; ma, mentre parlavamo, questa non aveva smesso d'infittirsi. Non si trattava più della leggera bruma che avevo sperato di veder salire dall'isola ad avvolgerci, Madame de Stermaria e me. A due passi i lampioni si spegnevano ed era notte, profonda come in aperta campagna, in una foresta, anzi in una molle isola di Bretagna verso la quale avrei voluto dirigermi; mi sentii perduto, come sulla costa

di qualche mare settentrionale dove si rischia venti volte la morte prima d'arrivare alla locanda solitaria; da miraggio di cui si va alla ricerca, la nebbia s'era trasformata in pericolo contro il quale si lotta, tanto che sperimentammo, nel rintracciare la strada e giungere a destinazione, le difficoltà, l'inquietudine e, infine, la gioia per l'acquisita sicurezza – così inavvertibile per chi non sia minacciato di perderla – del viaggiatore perplesso e disorientato. Una sola cosa rischiò di compromettere il mio piacere durante quella gita avventurosa, a causa dell'irritato stupore in cui mi gettò per un istante. «Sai, ho messo in chiaro con Bloch, mi raccontò Saint-Loup, che tu non sei poi così entusiasta di lui, che gli trovi dei lati volgari. Che vuoi? sono fatto così, mi piacciono le situazioni nette», concluse con aria soddisfatta e in un tono che non ammetteva repliche. Rimasi stupefatto. Non soltanto nutro la fiducia più assoluta in Saint-Loup, nella lealtà della sua amicizia, e lui l'aveva tradita dicendo quelle cose a Bloch; ma mi sembrava, in più, ch'egli avrebbe dovuto esserne impedito dai suoi difetti non meno che dalle sue qualità, da uno straordinario patrimonio d'educazione capace di spingere la cortesia sino a una certa mancanza di franchezza. La sua aria di trionfo era quella che assumiamo per dissimulare il nostro imbarazzo confessando una cosa di cui sappiamo che non avremmo dovuto farla? era effetto d'incoscienza? una sciocca pretesa di erigere a virtù un difetto che non gli conoscevo? un accesso passeggero di malumore contro di me, che lo spingeva a lasciarmi, o lo strascico d'un accesso passeggero di malumore nei confronti di Bloch, al quale aveva voluto dire qualcosa di sgradevole anche a rischio di compromettermi? Il suo volto, del resto, mentre mi diceva quelle parole volgari, era stigmatizzato da un'orribile sinuosità che gli ho vista una o due volte appena nella vita e che, seguendo dapprima più o meno l'asse centrale della faccia, una volta arrivata alle labbra le storciva in una ripugnante espressione di bassezza, quasi di bestialità del tutto transitoria e senza dubbio ancestrale. Doveva verificarsi, in quei momenti che certo non si ripetevano che una volta ogni due anni, un'eclissi parziale del suo io, in coincidenza col passaggio della personalità d'un antenato che proiettava su di lui la propria ombra. Non diversamente dall'aria soddisfatta di Robert, anche le sue parole, «Mi piacciono le situazioni nette», davano adito allo stesso dubbio, e avrebbero meritato lo stesso biasimo. Avrei voluto dirgli che se uno ama le situazioni nette, dovrebbe avere

simili accessi di franchezza per ciò che lo riguarda, e non sfoggiare una troppo facile virtù a spese degli altri. Ma già la vettura s'era fermata davanti al ristorante, la cui vasta facciata sfavillante di vetrate e di luci riusciva, sola, a fendere l'oscurità. La nebbia stessa, grazie al confortante chiarore dell'interno, sembrava, sin dal marciapiede, indicare l'entrata con la gioia di quei camerieri che riflettono l'umore del padrone; s'iridava delle sfumature più delicate, e mostrava la porta d'ingresso come la colonna luminosa che guidò gli Ebrei. Ce n'erano parecchi, d'altronde, fra la clientela. Era in questo ristorante, infatti, che Bloch e i suoi amici erano venuti per molto tempo – ebbri d'un digiuno dal quale uscivano affamati come dal digiuno rituale, che perlomeno ricorre una sola volta all'anno, nonché di caffè e di curiosità politica – a riunirsi ogni sera. Poiché ogni eccitazione della mente trasmette un valore eccezionale, una qualità superiore alle abitudini che ad essa si collegano, non c'è passione un po' viva che non crei e unifichi attorno a sé una società nella quale la considerazione degli altri membri è la stessa che ciascuno persegue principalmente nella vita. Qui, fosse pure in una cittadina di provincia, troverete dei patiti di musica; il meglio del loro tempo, la maggior parte del loro denaro lo spendono in audizioni di musica da camera, in riunioni in cui si parla di musica, al caffè dove ci si ritrova fra cultori di musica e si sta a contatto di gomito con i musicisti. Altri, appassionati d'aviazione, ci tengono a farsi notare dal vecchio cameriere del bar a vetri appollaiato in cima all'aerodromo; al riparo dal vento, come nella gabbia di vetro d'un faro, potranno seguire, in compagnia d'un aviatore che in quel momento non vola, le evoluzioni d'un pilota che esegue dei *loopings*, mentre un altro – un attimo prima ancora invisibile – atterra, posandosi bruscamente con lo strepito d'ali dell'uccello Rukh. Grande importanza a quel caffè attribuiva, analogamente, la piccola consorteria che si riuniva per cercare di approfondire e perpetuare le fuggevoli emozioni del processo Zola. Era però malvista dai giovani nobili che costituivano l'altra parte della clientela e avevano adottato una seconda sala del caffè, separata dalla prima soltanto da una leggera balaustina ornata di piante. Costoro consideravano Dreyfus e i suoi partigiani alla stregua di traditori, anche se, venticinque anni dopo, quando le idee sarebbero state archiviate e il dreyfusismo avrebbe avuto il tempo d'assumere nella storia una certa eleganza, i figli, bolscevizzanti e gran ballerini di valzer, di quegli stessi giovani nobili avrebbero

dichiarato, rispondendo alle domande degli “intellettuali”, che se fossero vissuti a quell’epoca avrebbero sicuramente parteggiato per Dreyfus, senza per altro avere dell’Affare una nozione molto più precisa che della contessa Edmond de Pourtalès o della marchesa di Galliffet, altri astri già spenti il giorno della loro nascita. Senonché, in quella sera di nebbia, i nobili del caffè, destinati a diventare i padri dei giovani intellettuali retrospettivamente dreyfusisti, erano ancora ragazzi. Certo, le rispettive famiglie progettavano per tutti loro un ricco matrimonio; ma non se n’erano ancora realizzati. Ancora virtuale, e appetito contemporaneamente da più d’uno (è vero che i “buoni partiti” in vista non scarseggiavano, ma, in fin dei conti, il numero dei pretendenti superava di gran lunga quello delle doti cospicue), il ricco matrimonio si limitava, per il momento, a suscitare fra quei giovani qualche rivalità.

Disgrazia volle che, fermatosi qualche istante Saint-Loup a dare istruzioni al vetturino perché tornasse a prenderci dopo pranzo, mi toccasse entrare da solo. Tanto per cominciare, una volta infilatomì nella porta girevole, con cui non avevo dimestichezza, temetti di non riuscire più a venirne fuori. (Diciamo di sfuggita, per gli amatori d’un vocabolario più preciso, che tale porta a bussola si chiama, a dispetto delle sue apparenze pacifiche, “porta revolver”, dall’inglese *revolving door*.) Quella sera il padrone del ristorante, non osando uscir fuori all’umido né trascurare i suoi clienti, indugiava accanto all’ingresso per il piacere d’ascoltare le gioiose lamentele dei nuovi venuti, tutti illuminati dalla soddisfazione di chi ha penato ad arrivare e temuto di perdersi. Ma la ridente cordialità della sua accoglienza fu dissipata dalla vista di uno sconosciuto che non riusciva a liberarsi dalle mobili pareti di vetro. Quel segno flagrante d’ignoranza gli fece aggrottare il sopracciglio come a un esaminatore che ha una voglia matta di non concedere il *dignus est intrare*. Per colmo di sventura, andai a sedermi nella sala riservata all’aristocrazia, dalla quale egli mi fece rudemente sloggiare indicandomi, con una malagrazia cui tutti i camerieri s’affrettarono ad uniformarsi, un posto nell’altra sala. Questo mi riuscì tanto meno gradito in quanto il divano cui corrispondeva era già pieno di gente e si trovava proprio di fronte alla porta riservata agli ebrei, che, non essendo girevole, si apriva e richiudeva ogni momento, mandandomi orribili ventate gelide. Ma il padrone me ne rifiutò un altro giustificandosi con un: «No, signore, non posso

disturbare tutti quanti solo per voi». Ben presto, d'altronde, dimenticò quell'avventore tardivo e molesto ch'io ero, tutto preso dall'arrivo d'ogni nuovo cliente che, prima d'ordinare il suo boccale di birra, la sua ala di pollo freddo o il suo grog (l'ora del pranzo era passata da un pezzo), doveva, come nei vecchi romanzi, pagare lo scotto raccontando la propria avventura appena penetrava in quell'asilo di calore e di sicurezza, dove il contrasto con ciò cui era sfuggito faceva regnare la stessa cameratesca allegria che scalda i cuori davanti al fuoco d'un bivacco.

Uno raccontava che la sua carrozza, credendo d'aver raggiunto Pont de la Concorde, aveva fatto per tre volte il giro degli Invalides; un altro, che la sua, cercando di percorrere avenue des Champs-Élysées, era finita in un boschetto del Rond-Point, da cui aveva impiegato tre quarti d'ora per uscire. Seguivano lamentazioni sulla nebbia, sul freddo, sul silenzio di morte delle strade, proferite e ascoltate con un'eccezionale gaiezza che si spiegava con l'atmosfera dolce della sala, dove – a eccezione del mio solo posto – si stava al caldo, con la vivida luce che faceva strizzare gli occhi ormai abituatisi a non vedere, e con il brusio della conversazione che rimetteva in attività le orecchie.

Per chi arrivava, restare in silenzio era un tormento. La singolarità delle sue peripezie, che credeva uniche, gli bruciava la lingua, e i suoi occhi cercavano qualcuno con cui attaccare discorso. Il padrone smarriva egli stesso il senso delle distanze: «Il signor principe di Foix s'è perso tre volte venendo da Porte Saint-Martin», non si peritò di dire ridendo, non senza additare il celebre aristocratico, come in una presentazione, a un avvocato israelita il quale, in qualsiasi altro giorno, ne sarebbe stato separato da una barriera ben più insormontabile di quel tramezzo ornato di verzure. «Tre volte! pensate un po'», commentò l'avvocato toccandosi il cappello. Il principe non apprezzò la frase d'avvicinamento. Apparteneva a un gruppo aristocratico per il quale l'esercizio dell'impertinenza, persino nei confronti della nobiltà quando non fosse di primissimo rango, sembrava costituire l'unica occupazione. Non rispondere a un saluto; se la persona si permetteva cortesemente d'insistere, sogghignare con aria beffarda o gettare indietro la testa con aria furiosa; far finta di non riconoscere un uomo anziano cui si doveva riconoscenza; riservare stretta di mano

e saluto ai duchi e agli amici assolutamente intimi dei duchi, presentati dai duchi medesimi: tale era l'atteggiamento di quei giovani, e del principe di Foix in particolare. Atteggiamento favorito, certo, dal disordine della prima giovinezza (età in cui, anche nella borghesia, si fa la figura di ingrati e di villanzoni perché, avendo dimenticato per mesi di scrivere a un benefattore che ha perduto la moglie, si finisce poi col non salutarlo più per semplificarsi la vita), ma ispirato, soprattutto, da un acutissimo snobismo di casta. È vero che – al pari di certe affezioni nervose, le cui manifestazioni si attenuano nell'età matura – questo snobismo avrebbe perlopiù cessato, in coloro ch'erano stati giovani così insopportabili, di tradursi in comportamenti tanto ostili. Passata la giovinezza, è raro che si resti ancorati all'insolenza. Dopo aver creduto che non esistesse altro, si scopre all'improvviso, per principi che si sia, che esistono anche la musica, la letteratura, magari la carriera di deputato. L'ordine dei valori umani ne risulta modificato, e si comincia a dialogare con gente che, anni prima, si sarebbe fulminata con lo sguardo. Buon per quelli che, tra costoro, hanno avuto la pazienza d'aspettare, e il cui carattere è – se possiamo esprimerci così – abbastanza positivo da consentirgli di provare qualche piacere nel ricevere verso la quarantina la graziosa accoglienza rifiutata loro, seccamente, a vent'anni!

A proposito del principe di Foix, conviene aggiungere, poiché ce ne viene offerta l'occasione, ch'egli apparteneva a una cricca di dodici o quindici giovanotti e a un gruppo più ristretto di quattro. La cricca dei dodici o quindici aveva una caratteristica rispetto alla quale il principe, credo, faceva eccezione – ed era che ciascuno dei suoi giovani membri presentava un duplice aspetto. Indebitati fino al collo, passavano per delle nullità agli occhi dei loro fornitori, malgrado tutta la piacevolezza con cui costoro li interpellavano: «Signor conte, signor marchese, signor duca...». Speravano di togliersi dagli impicci grazie al famoso “ricco matrimonio”, detto anche “colpo grosso”, e poiché le cospicue doti cui aspiravano non erano più di quattro o cinque, parecchi, sotto sotto, manovravano per mettere le mani sulla stessa fidanzata. E il segreto era mantenuto con tanta cura che se uno di loro, arrivando al caffè, diceva: «Carissimi, vi voglio troppo bene per non annunciarvi il mio fidanzamento con Mademoiselle d'Ambresac», risuonavano grandi esclamazioni, poiché più d'uno, convinto d'aver concluso lo stesso

affare a suo vantaggio, non aveva il sangue freddo necessario per soffocare, così d'acchito, il grido della sua rabbia e del suo stupore: «Allora, non ti par vero di sposarti, eh, Bibi?» non poteva trattenersi dall'esclamare il principe di Châtellerauld, lasciando cadere la forchetta per lo sbalordimento e la disperazione, sicuro com'era stato che il fidanzamento di Mademoiselle d'Ambresac sarebbe stato presto reso pubblico, ma con lui, Châtellerauld. Eppure, Dio solo sa quel che suo padre aveva abilmente insinuato agli Ambresac contro la madre di Bibi. «Allora, sei contento di sposarti?» non poteva impedirsi di chiedere una seconda volta a Bibi, il quale – meglio preparato, avendo avuto tutto il tempo di impostare il proprio atteggiamento da quando la cosa era “quasi ufficiale” – rispondeva sorridendo: «Contento, sì, ma non di sposarmi, che è una cosa di cui non avevo proprio nessuna voglia; contento di sposare Daisy d'Ambresac: la trovo deliziosa». Mentre gli veniva snocciolata questa risposta, il signor di Châtellerauld s'era ripreso, ma stava già pensando che avrebbe dovuto fare un rapido voltafaccia con Mademoiselle de la Canourque o Miss Foster, che erano, rispettivamente, il gran partito n. 2 e il gran partito n. 3, invitare alla pazienza i creditori in attesa del matrimonio Ambresac e, da ultimo, spiegare a tutti coloro cui aveva vantato, a sua volta, il fascino di Mademoiselle d'Ambresac, che quello era un matrimonio buono per Bibi, ma che lui, se l'avesse sposata, si sarebbe guastato con l'intera famiglia. Madame de Soléon – questa la tesi che avrebbe sostenuto – era arrivata a minacciare di non riceverli più in casa sua.

Ma se fornitori, padroni di ristoranti, ecc., li consideravano gente dappoco, in compenso, grazie alla loro duplice natura, non appena si trovavano in società cessavano d'essere giudicati in base allo sfacelo del loro patrimonio e agli squallidi traffici cui si dedicavano nel tentativo di mettervi riparo. Ridiventavano il signor principe, il signor duca Tal dei Tali, e venivano valutati solo in proporzione ai loro quarti. Un duca miliardario, o quasi, che sembrava assommare in sé ogni pregio, passava in second'ordine rispetto a loro, in quanto, capi di casata, discendevano da principi sovrani d'un piccolo paese dove anticamente avevano diritto di battere moneta, ecc. Spesso, in quel caffè, c'era chi abbassava gli occhi quando entrava qualcun altro, per non costringere il nuovo venuto a salutarlo. Era perché, nella sua fantasiosa caccia alla ricchezza,

aveva invitato a pranzo un banchiere. Ogni volta che, in siffatte condizioni, un personaggio del gran mondo stabilisce rapporti con un banchiere, questi gli fa perdere un centinaio di migliaia di franchi, il che non impedisce all'uomo di mondo di riprovarci con un altro. Non si smette mai di accendere ceri e di consultare medici.

Ma il principe di Foix, che era ricco di famiglia, non apparteneva solo a quella cricca elegante d'una quindicina di giovani, ma anche a un gruppo, più chiuso e inseparabile, di quattro, di cui faceva parte Saint-Loup. Non li si invitava mai l'uno senza l'altro, li si chiamava "i quattro gigolò", li si vedeva sempre insieme al passeggio, nei castelli (dove ci si premurava di alloggiarli in camere comunicanti), di modo che – anche per il fatto che erano tutti molto belli – correva qualche voce a proposito della loro intimità. Io potei smentirle nel modo più categorico per quanto concerneva Saint-Loup. Ma la cosa curiosa è che in seguito, mentre tali voci si rivelarono vere per tutti e quattro, emerse che ciascuno di loro, per contro, le aveva totalmente ignorate rispetto agli altri tre. E nondimeno ciascuno avrà pur cercato di ragguagliarsi sugli altri, per soddisfare un desiderio o magari un rancore, per impedire un matrimonio, per avere in suo potere l'amico smascherato. Un quinto (nei gruppi di quattro si è sempre in più di quattro), che lo era più di tutti, s'era aggregato ai quattro platonici. Ma lo trattennero scrupoli religiosi, ben oltre l'epoca in cui il gruppo fu disciolto e lui stesso, sposato e padre di famiglia, si diede ad implorare a Lourdes che il prossimo figlio fosse un maschio o una femmina, buttandosi, nel frattempo, sui militari.

Malgrado il temperamento del principe, il fatto che il discorso fosse stato tenuto in sua presenza, ma non rivolto direttamente a lui, rese la sua collera meno violenta di quanto, altrimenti, sarebbe potuta risultare. Quella serata, inoltre, aveva qualcosa d'eccezionale. E, per finire, quanto a entrare in relazione col principe, l'avvocato non aveva maggiori possibilità del vetturino dal quale il nobile signore era stato condotto sin lì. Egli si credette dunque in diritto di rispondere – con arroganza, tuttavia, e senza guardarlo in faccia – a quell'interlocutore che, grazie alla nebbia, era come un compagno di viaggio incontrato in qualche plaga posta ai confini del mondo, battuta dai venti e sepolta nelle brume: «Il rischio non è di perdersi, ma di non ritrovarsi più». La giustezza di questo pensiero colpì il

padrone, perché l'aveva già sentito esprimere diverse volte quella stessa sera.

Aveva, in effetti, l'abitudine di confrontare sempre ciò che sentiva o leggeva con un certo testo già noto, e la sua ammirazione si destava ogni volta che non riscontrava differenze. Questa disposizione mentale non è trascurabile perché, applicata alle discussioni politiche e alla lettura dei giornali, incide sull'opinione pubblica e, indirettamente, sui maggiori avvenimenti. Il fatto che molti proprietari di caffè tedeschi ammirassero i loro clienti o il loro giornale soltanto quando affermavano che la Francia, l'Inghilterra e la Russia "provocavano" la Germania ha creato, al momento di Agadir, i presupposti di una guerra che, per altro, non è scoppiata. Gli storici non hanno avuto torto rinunciando a spiegare le azioni dei popoli con la volontà dei re, ma a quest'ultima devono sostituire la psicologia dell'individuo, dell'individuo mediocre.

In politica, era da un po' di tempo che il padrone del caffè dov'ero appena approdato applicava la sua mentalità da professore di recitazione soltanto a un certo numero di brani concernenti l'affare Dreyfus. Se nelle parole di un cliente o nelle colonne di un giornale non ritrovava la nota terminologia, dichiarava barboso l'articolo e poco sincero il cliente. Il principe di Foix, invece, lo commosse al punto che gli lasciò a malapena il tempo di finire la frase. «Ben detto, signor principe, ben detto (il che significava, in fondo, recitato senza errori), è così, è proprio così», esclamò, "espandendosi" (come si esprimerebbero le *Mille e una notte*) "ai limiti estremi della soddisfazione". Ma il principe era già sparito nella saletta. Poi, siccome la vita riprende anche dopo gli avvenimenti più singolari, gli scampati dal mare della nebbia ordinarono chi la sua consumazione, chi la sua cena; e, fra questi, alcuni giovani del Jockey che, data l'anormalità di quella serata, non esitarono a installarsi a due tavoli della sala grande, venendo così a trovarsi vicinissimi a me. Insomma, il cataclisma aveva instaurato, persino fra la saletta e la sala grande, fra tutte quelle persone stimulate dal *confort* del ristorante dopo il loro lungo errare nell'oceano di bruma, una familiarità da cui io solo rimanevo escluso e che assomigliava, probabilmente, a quella regnante nell'arca di Noè. Tutt'a un tratto, vidi il padrone flettersi in una serie di salamelecchi, i *maîtres* accorrere al gran completo, attirando

gli sguardi di tutti i clienti. «Presto, chiamatemi Cyprien, un tavolo per il signor marchese di Saint-Loup», vociava il padrone, per il quale Robert non era soltanto un gran signore provvisto d'un autentico prestigio, persino agli occhi del principe di Foix, ma un cliente che si concedeva un gran tenore di vita e spendeva allegramente nel suo ristorante. I clienti della sala grande guardavano incuriositi, quelli della saletta cercavano a gara di farsi notare dall'amico, che stava finendo d'asciugarsi le scarpe. Ma, mentre stava penetrando nella saletta, Robert mi scorre nella sala grande. «Mio Dio, che cosa fai lì, e con quella porta aperta?» gridò, non senza lanciare un'occhiata furibonda al padrone, che corse a chiuderla dando la colpa ai camerieri: «Glielo dico sempre di tenerla chiusa».

Per raggiungere Robert, ero stato costretto a disturbare i clienti del mio tavolo, e di altri che si frapponevano. «Perché ti sei alzato? Preferisci pranzare qui che nella saletta? Ma gelerai, povero caro. Mi farete il piacere di bloccare quella porta, soggiunse all'indirizzo del padrone. – All'istante, signor marchese, da questo momento si entrerà solo dalla saletta: è semplicissimo.» E, per testimoniare meglio il proprio zelo, delegò a tale mansione un *mâitre* e parecchi camerieri, proferendo ad alta voce terribili minacce se non fosse stata eseguita alla perfezione. Mi elargiva, intanto, sperticati segni di rispetto, perché dimenticassi che non erano iniziati al momento del mio arrivo, ma solo dopo quello di Saint-Loup; e, perché non li credessi dovuti all'amicizia dimostratami dal suo ricco e aristocratico cliente, mi scoccava piccoli, furtivi sorrisi che sembravano tradire una simpatia affatto personale.

Alle mie spalle, la frase d'un avventore mi fece voltare di scatto la testa. Invece di un'ordinazione del tipo: «Ala di pollo, benissimo, un po' di *champagne*, ma non troppo secco», avevo udito: «Io preferirei della glicerina. Sì, calda, benissimo». Avevo voluto vedere chi fosse l'asceta che s'infliggeva un simile *menu*. Subito dopo, girai di nuovo la testa verso Saint-Loup per non essere riconosciuto dal bizzarro buongustaio. Era, molto semplicemente, un medico di mia conoscenza al quale un cliente, approfittando della nebbia per scroccargli un consulto al ristorante, aveva chiesto qualcosa. I medici, come gli agenti di cambio, dicono "io".

Intanto guardavo Robert, e riflettevo. C'erano in quel caffè, e ne avevo già conosciuti nella mia vita, molti stranieri, intellettuali, artisti squattrinati d'ogni genere, rassegnati al riso che suscitavano con i loro pretenziosi mantelli, le loro cravatte 1830 e ancor più con i loro movimenti maldestri, pronti addirittura a provocarlo per esibire la loro indifferenza: gente, spesso, d'autentico valore intellettuale e morale, di profonda sensibilità. Essi dispiacevano (soprattutto gli ebrei – gli ebrei non assimilati, si capisce; per gli altri il problema non sussiste) a quelli che non riescono a digerire un aspetto stravagante, bislacco: così Albertine nei confronti di Bloch. Di solito, in un secondo tempo, si riconosceva che, se non deponevano certo a loro favore i capelli troppo lunghi, il naso e gli occhi troppo grandi, i gesti teatrali e inconsulti, era puerile giudicarli in base a questo; che erano persone di spirito e di cuore e che, a frequentarli, gli si poteva anche volere un gran bene. Per quanto riguarda, in particolare, gli ebrei, era difficile che i loro genitori non avessero una generosità d'animo, una larghezza di vedute, una sincerità, in confronto alle quali la madre di Saint-Loup e il duca di Guermantes facevano una ben magra figura morale con la loro aridità, la loro religiosità superficiale, capace solo di gridare allo scandalo, e la loro apologia domestica d'un cristianesimo che sfociava infallibilmente (per le vie impreviste dell'unica intelligenza ch'essi avevano in pregio) in un colossale matrimonio d'interesse. Ma, alla fin fine, in Saint-Loup – comunque si fossero combinati fra loro, in una nuova creazione di qualità, i difetti dei genitori – regnava la più incantevole apertura della mente e del cuore. E allora, bisogna pur dirlo a imperitura gloria della Francia, quando tali qualità albergano in un francese di razza pura, appartenga all'aristocrazia o al popolo, esse fioriscono (lussureggiano sarebbe dir troppo, giacché la misura vi persiste, e il riserbo) con una grazia che nessuno straniero, per quanto stimabile sia, è in grado di offrirci. Certo, le qualità intellettuali e morali le possiedono anche gli altri, e se, per scoprirle, bisogna passare attraverso ciò che infastidisce o urta o fa sorridere, non sono per questo meno preziose. Ma è comunque una gran bella cosa – e, forse, esclusivamente francese – che ciò che piace sotto il profilo dell'equità, ciò che vale secondo il cuore e l'intelletto, sia innanzitutto affascinante per gli occhi, colorato con grazia, cesellato con proporzione, e realizzi anche nella materia e nella forma la perfezione interiore. Guardavo Saint-Loup, e mi dicevo che è una

gran bella cosa quando non vi è disgrazia fisica a far da vestibolo alle grazie interiori, e le pinne del naso sono delicate e di disegno perfetto come le ali delle farfalle che, intorno a Combray, si posano sui fiori di campo; e che il vero *opus francigenum*, il cui segreto non è andato perduto col tramonto del XIII secolo, e non scomparirebbe con le nostre chiese, non sono tanto gli angeli di pietra di Saint-André-des-Champs quanto i piccoli francesi, nobili, borghesi o contadini, il cui volto è scolpito con una delicatezza e una schiettezza non meno legate alla tradizione che nel famoso portale, ma ancora creative.

Dopo essersi brevemente assentato per sovrintendere di persona alla chiusura della porta e all'ordinazione del pranzo (propose con molta insistenza "carne macellata", evidentemente perché la selvaggina non era all'altezza), il padrone tornò a dirci che il signor principe di Foix sarebbe stato molto lieto se il signor marchese gli avesse consentito di venire a pranzare a un tavolo vicino al suo. «Ma sono tutti occupati, obiettò Robert guardando i tavoli che bloccavano il mio. – Se è per questo, non è un problema: se al signor marchese facesse piacere, non avrei difficoltà a pregare queste persone di cambiare posto. Sono cose che si possono ben fare per il signor marchese! – Ma tocca a te decidere, mi disse Saint-Loup, Foix è un bravo ragazzo, non so se ti annoierà, è meno stupido di tanti altri.» Risposi a Robert che mi sarebbe certamente piaciuto ma che, per una volta che pranzavamo insieme e ne provavo tanta gioia, sarei stato non meno felice di restare solo con lui. «Ha un gran bel mantello, non è vero?, il signor principe», osservò il padrone mentre noi decidevamo. «Sì, lo conosco», annuì Saint-Loup. Avrei voluto raccontare a Robert che Charlus aveva finto, con sua cognata, di non conoscermi, e chiedergli quale potesse esserne la ragione, ma ne fui impedito dall'arrivo del signor di Foix. Lo vedemmo che, venuto a constatare se la sua richiesta fosse stata accolta, indugiava a due passi da noi. Robert ci presentò, ma non nascose all'amico che, dovendo parlare con me, preferiva esser lasciato tranquillo. Il principe s'allontanò, aggiungendo al saluto che mi rivolse un sorriso col quale indicava Saint-Loup e sembrava addossargli la colpa della brevità d'una presentazione ch'egli avrebbe volentieri prolungata. Ma proprio in quel momento Robert, come assalito da un'idea repentina, andò a raggiungere l'amico, dopo avermi sussurrato: «Siediti e comincia a mangiare, torno subito», e sparì nella saletta.

Mi amareggiò sentire quei giovanotti eleganti, che non conoscevo, scambiarsi le confidenze più ridicole e velenose sul conto del giovane granduca ereditario di Luxembourg (ex conte di Nassau), che avevo incontrato a Balbec e mi aveva dato prove così delicate di simpatia durante la malattia della nonna. Uno pretendeva ch'egli avesse detto alla duchessa di Guermantes: «Esigo che tutti si alzino quando passa mia moglie», e che la duchessa gli avesse risposto (il che avrebbe denotato non solo mancanza di spirito, ma anche di esattezza, visto che la nonna della giovane principessa era sempre stata la donna più onesta del mondo): «Già, per tua moglie bisogna alzarsi; che differenza rispetto a sua nonna, per lei gli uomini si sdraiavano». Poi raccontarono che, andato quell'estate a trovare sua zia, la principessa di Luxembourg, a Balbec, e sceso al Grand-Hôtel, se l'era presa col direttore (il mio amico), lamentando che non avesse fatto issare sulla diga la bandiera del Lussemburgo. Ora, tale bandiera essendo meno conosciuta e meno usata di quelle d'Inghilterra o d'Italia, c'erano voluti parecchi giorni per procurarsela, con vivo disappunto del giovane granduca. Non credetti una sola parola di questa storia, ma mi ripromisi, quando fossi tornato a Balbec, d'interrogare il direttore dell'albergo, in modo da accertarmi della sua assoluta falsità.

Mentre aspettavo Saint-Loup, chiesi al padrone del ristorante di farmi portare del pane. «Subito, signor barone. – Non sono barone, precisai assumendo, per burla, un'espressione desolata. – Oh! vi prego di scusarmi, signor conte!» Non feci in tempo ad elevare una seconda protesta, dopo la quale sarei sicuramente diventato “signor marchese”; con la preannunciata rapidità, Saint-Loup si riaffacciò all'ingresso con in mano il grande mantello di vigogna del principe, al quale capii che l'aveva chiesto perché mi tenesse caldo. Mi fece segno, da lontano, di non disturbarmi; s'avvicinò; sarebbe stato necessario spostare ancora il mio tavolo, o che io cambiassi posto, perché potesse sedersi. Appena messo piede nella sala grande, saltò con leggerezza sui divani di velluto rosso che giravano lungo tutta la parete e sui quali, oltre a me, erano seduti soltanto tre o quattro giovanotti del Jockey, suoi conoscenti, che non erano riusciti a trovar posto nella saletta. Fra i tavoli, a una certa altezza, erano tesi dei fili elettrici; con assoluta disinvoltura, Saint-Loup li scavalcò agilmente, come un cavallo da corsa un ostacolo; confuso ch'essa venisse esercitata espressamente per me, all'unico scopo di evitarmi

un semplicissimo movimento, ero in pari tempo colpito dalla sicurezza con cui il mio amico eseguiva quell'acrobazia; e non ero il solo: infatti, il padrone e i suoi aiuti – che certo l'avrebbero ben poco apprezzata da parte d'un cliente meno aristocratico e meno munifico – ne erano affascinati, come degli intenditori nel recinto del peso; un cameriere rimase immobile, come paralizzato, con un vassoio che alcuni avventori attendevano lì accanto; e quando Saint-Loup, dovendo passare dietro i suoi amici, balzò sul bordo dello schienale e vi proseguì reggendosi in equilibrio, qualche applauso discreto si levò dal fondo della sala. Arrivato, infine, alla mia altezza, frenò di colpo il suo slancio con la precisione d'un comandante davanti alla tribuna d'un sovrano e, inchinandosi, mi tese con un gesto pieno di cortesia e di sottomissione il mantello di vigogna, che subito dopo, sedutosi accanto a me, senza ch'io dovessi fare un solo gesto, mi sistemò, come uno scialle caldo e leggero, sulle spalle.

«Ah, prima che me ne dimentichi, mi informò, mio zio Charlus ha qualcosa da dirti. Gli ho promesso che t'avrei fatto andare da lui domani sera.

– Stavo giusto per parlartene. Ma domani sera sono a pranzo da tua zia Guermantes.

– Sì, è in programma una scorpacciata, domani da Oriane. Io non sono invitato. Ma mio zio Palamède vorrebbe che tu non ci andassi. Non puoi liberarti? In ogni caso, dopo va' da lui. Credo che ci tenga a vederti. Ci puoi andare benissimo, ecco, verso le undici. Alle undici, non dimenticartene, ci penso io ad avvertirlo. È molto suscettibile. Se non ci vai, se ne avrà a male. E da Oriane finisce sempre abbastanza presto. Anch'io, d'altronde, avrei dovuto vedere Oriane, per quel mio posto in Marocco che vorrei cambiare. È così gentile, Oriane, per questo genere di cose, e ha un potere assoluto sul generale de Saint-Joseph, è lui che decide. Ma tu non dirle niente. Ne ho accennato alla principessa di Parma, la faccenda si sistemerà da sola. Ah! molto interessante, il Marocco. Avrei un sacco di cose da raccontarti. Gente molto fine, laggiù. Si sente la parità d'intelligenza.

– A proposito, tu non credi che i tedeschi possano arrivare alla guerra?

– No; sono seccati, e in fondo hanno ragione. Ma l'imperatore è un tipo pacifico. Ci fanno sempre credere che vogliono la guerra per costringerci a cedere. La tecnica del poker. Il principe di Monaco, agente di Guglielmo II, ci viene a dire in confidenza che, se non cediamo, la Germania ci salta addosso. E noi cediamo. Ma, se non cedessimo, non ci sarebbe proprio nessuna guerra. Basta che tu pensi a cosa sarebbe di cosmico una guerra al giorno d'oggi. Sarebbe più catastrofica del *Déluge* e del *Götterdämmerung*. Solo che durerebbe meno.»

Robert mi parlò di amicizia, di predilezione, di rimpianto, sebbene, come tutti i viaggiatori della sua specie, fosse in procinto di ripartire, il giorno dopo, per la campagna, dove avrebbe trascorso alcuni mesi e da dove sarebbe rientrato a Parigi per non più di quarantotto ore prima di tornare in Marocco (o altrove); ma le parole ch'egli gettò quella sera nel caldo del mio cuore vi accendevano dolci chimere. I nostri rari colloqui intimi, e quello soprattutto, hanno fatto epoca, poi, nella mia memoria. Per lui come per me, fu la sera dell'amicizia. Tuttavia, quella che provavo in quel momento (e, per questa ragione, non senza rimorsi) non era quasi per nulla, temevo, l'amicizia che gli sarebbe piaciuto ispirarmi. Tutto pieno, ancora, del piacere destatosi in me nel vederlo avanzare al piccolo galoppo e giungere graziosamente al traguardo, sentivo che tale piacere era connesso col fatto che ciascuno di quei movimenti lungo la parete, sul divano, aveva il proprio significato, la propria causa, forse, nella natura individuale di Saint-Loup, ma più ancora in quella che per nascita e per educazione egli aveva ereditato dalla sua razza.

Una sicurezza del gusto, non nel campo della bellezza ma in quello dei modi, che in presenza d'una nuova circostanza faceva sì che l'uomo elegante – come il musicista cui si chiede di eseguire un brano a prima vista – cogliesse subito il sentimento, il movimento ch'essa richiede e vi adattasse il meccanismo, la tecnica che meglio le si addicono, consentendo al gusto stesso d'esercitarsi senza l'impaccio di nessuna delle considerazioni da cui tanti giovani borghesi sarebbero stati paralizzati, per paura sia di rendersi ridicoli agli occhi degli altri venendo meno alle convenienze, sia di apparire troppo premurosi agli occhi del loro amico, e che in Robert erano sostituite da un disprezzo certo mai provato nel proprio

cuore, ma ereditato nel proprio corpo, e tale da piegare le maniere dei suoi antenati a una familiarità della quale non potevano immaginare che il destinatario potesse esser altro che lusingato ed estasiato; infine, una nobile liberalità che, non tenendo in alcun conto tanti vantaggi materiali (il denaro speso a profusione aveva contribuito a fare di lui, in quel ristorante come altrove, il cliente più alla moda e il grande favorito, situazione sottolineata dalle premure di cui lo colmava non solo il personale, ma tutta la gioventù più brillante), lo induceva a mettersi sotto i piedi, come quei divanetti color porpora effettivamente e simbolicamente calpestati, sontuoso percorso di cui il mio amico si compiaceva soltanto perché gli consentiva di venire verso di me con più rapida grazia: tali erano le qualità, tutte essenziali all'aristocrazia, che trasparivano dietro quel corpo non già opaco e oscuro come sarebbe stato il mio, ma significativo e limpido, come attraverso un'opera d'arte la potenza industriosa ed efficiente che l'ha creata, e rendevano i movimenti dell'agile corsa disegnata da Robert lungo la parete non meno intelligibili e affascinanti di quelli dei cavalieri scolpiti in un fregio. «Ahimè, avrebbe pensato Robert, valeva proprio la pena di passare la mia giovinezza a disprezzare la nascita, a onorare soltanto la giustizia e l'intelligenza, a scegliere, al di fuori degli amici che mi venivano imposti, dei compagni goffi e malvestiti purché dotati d'eloquenza, se poi il solo essere che si mostra in me, di cui si serba un ricordo prezioso, non è quello che la mia volontà, con fatica e con merito, ha modellato a mia somiglianza, ma un altro che non è opera mia, che non è neanche me stesso, che ho sempre disprezzato e cercato di vincere! Valeva la pena ch'io volessi tanto bene, com'è accaduto, al mio migliore amico, se il più grande piacere ch'egli ricava dalla mia persona è quello di scoprirvi qualcosa di assai più generale di me stesso, un piacere che non è affatto – come dice, ma non può sinceramente credere – un piacere d'amicizia, bensì un piacere intellettuale e disinteressato, una sorta di piacere artistico!» Ecco quanto, oggi, io temo che Saint-Loup abbia a volte pensato. In questo caso, era in errore. Se non avesse amato, come di fatto amò, qualcosa di più elevato dell'innata scioltezza del suo corpo, se non fosse stato così a lungo distaccato dall'orgoglio nobiliare, ci sarebbero state più applicazione e pesantezza nella sua agilità, una consistente volgarità nel suo tratto. Come a Madame de Villeparisis era occorsa molta serietà per infondere, nella sua conversazione e nelle sue

memorie, il senso della frivolezza, che è cosa dell'intelletto, così, perché il corpo di Saint-Loup fosse abitato da tanta aristocrazia, occorreva che questa disertasse il suo pensiero, teso a più alti oggetti, e si riassorbisse nel suo corpo, fissandovisi in linee nobili e incoscienti. Per questo, dalla sua signorilità fisica non era assente la signorilità intellettuale: mancando la seconda, la prima non sarebbe stata completa. Un artista non ha bisogno d'esprimere direttamente il proprio pensiero nella sua opera perché questa ne rifletta la qualità; si è potuto anzi affermare che la più alta lode di Dio sia nella negazione dell'ateo, che trova la Creazione tanto perfetta da poter fare a meno d'un creatore. Inoltre, sapevo bene che non era soltanto un'opera d'arte quella che ammiravo nel giovane cavaliere in atto di tracciare lungo la parete il fregio della sua corsa; il giovane principe (discendente di Catherine de Foix, regina di Navarra e nipote di Carlo VII) ch'egli aveva lasciato per venire da me, i privilegi di nascita e di patrimonio che deponeva ai miei piedi, gli antenati sdegnosi e flessuosi che sopravvivevano nella padronanza, l'agilità e la cortesia con cui aveva disposto attorno al mio corpo freddoloso il mantello di vigogna, tutte queste cose non erano, forse, come suoi amici di più lunga data che, a mio modo di vedere, avrebbero dovuto eternamente separarci e che lui, invece, mi sacrificava, compiendo una scelta possibile solo ai più alti livelli dell'intelligenza e grazie a quella libertà sovrana di cui i movimenti di Robert erano l'immagine e nella quale si realizza la perfetta amicizia?

Quanto la familiarità di un Guermantes – in luogo della distinzione ch'essa sviluppava in Robert, perché la sua sdegnosità ereditaria non era che l'involucro, divenuto grazia incosciente, di un'effettiva umiltà morale – potesse rivelare in termini di boriosa volgarità, l'avrei scoperto, non nel signor di Charlus, nel quale certi difetti del carattere (che, per il momento, faticavo a capire) s'erano sovrapposti alle abitudini aristocratiche, ma nel duca di Guermantes. Eppure anche lui, in quel suo insieme ordinario che tanto era dispiaciuto alla nonna quando l'aveva incontrato da Madame de Villeparisis, presentava alcuni tratti d'antica grandezza, che mi apparvero evidenti il giorno successivo alla serata trascorsa con Saint-Loup, andando a pranzo a casa sua.

✚ Non m'ero reso conto della loro esistenza, né in lui né nella

duchessa, quando, in principio, li avevo visti dalla zia Villeparisis: non più di quanto, la prima volta, mi fossi reso conto delle differenze per cui la Berma si distingueva dalle sue colleghe, sebbene le peculiarità – che tendono ad accentuarsi man mano che gli oggetti diventano più reali, più accessibili all'intelligenza – fossero, in lei, infinitamente più impressionanti che in loro. Ma, alla fine, per quanto lievi siano le sfumature sociali (al punto che un pittore veridico come Sainte-Beuve, quando vuole mettere successivamente in risalto certe sfumature fra i salotti di Madame Geoffrin, di Madame Récamier e di Madame de Boigne, li fa apparire così simili che la principale verità emergente – all'insaputa dell'autore – dai suoi studi, è il nulla della vita di salotto), tuttavia, in virtù dello stesso meccanismo verificato con la Berma, quando i Guermantes mi divennero indifferenti e la mia immaginazione smise di vaporizzare la gocciolina della loro originalità, mi fu possibile, per imponderabile che fosse, raccoglierla.

Siccome la duchessa, quella sera da sua zia, non m'aveva parlato del marito, mi chiedevo se – con le voci di divorzio che correavano – sarebbe stato presente anch'egli al pranzo. Ma fui subito illuminato: fra i lacchè che stavano schierati in anticamera e che (avendomi considerato, sino a quel momento, più o meno alla pari dei figli dell'ebanista, vale a dire con più simpatia, forse, di quanta ne avessero per il loro padrone, ma come del tutto inabile ad esserne ricevuto) dovevano interrogarsi sulla causa d'una simile rivoluzione, vidi infatti insinuarsi il signor di Guermantes, che aveva spiato il mio arrivo per ricevermi sulla soglia e sfilarmi di persona il soprabito.

«Madame de Guermantes sarà la persona più felice della terra, mi annunciò in tono abilmente persuasivo. Permettetemi di sbarazzarvi del vostro pastrano (trovava, al tempo stesso, bonario e umoristico usare il linguaggio del popolo). Mia moglie aveva un po' paura d'una vostra defezione, anche se il giorno l'avevate deciso voi stesso. È da stamane che ci diciamo a vicenda: “Vedrete che non verrà”. Devo dire che Madame de Guermantes ha visto più giusto di me. Non siete una persona facile da avere, e io ero convinto che ci avreste mandati in bianco.»

Se il duca era il marito cattivo, anzi addirittura brutale, che si

diceva, non si poteva non essergli grati – come si è grati ai malvagi delle loro dolcezze – per quelle parole, “Madame de Guermantes”, con cui sembrava stendere sulla duchessa la sua ala protettrice, facendone un tutt’uno con se stesso. Intanto, prendendomi familiarmente per mano, si fece un dovere di guidarmi e introdurmi nei salotti. Una certa espressione corrente può piacere in bocca a un contadino se rivela la sopravvivenza d’una tradizione locale, la traccia d’un evento storico ignorati, magari, dallo stesso individuo che vi allude; analogamente, la cortesia del signor di Guermantes, ch’egli m’avrebbe testimoniata per tutta la sera, m’incantò come un residuo di abitudini plurisecolari, abitudini, in particolare, del XVII secolo. Gli uomini del passato ci sembrano infinitamente lontani da noi. Non osiamo accreditarli di intenzioni profonde al di là di ciò che esprimono formalmente; ci meravigliamo scoprendo un sentimento più o meno simile ai nostri in un eroe d’Omero o un’abile mossa nella tattica di Annibale durante la battaglia di Canne, quando lasciò che l’avversario penetrasse nel fianco del suo schieramento per circondarlo di sorpresa si direbbe che, nella nostra immaginazione, il poeta epico e l’antico generale siano remoti da noi come un animale visto in uno zoo. Persino con certi personaggi della corte di Luigi XIV, quando troviamo segni di cortesia in lettere indirizzate da uno di loro a una persona di rango inferiore e che non può essergli di nessuna utilità, ne restiamo sorpresi, perché ci rivelano di colpo, in quei gran signori, tutto un mondo di convinzioni ch’essi non esprimono mai direttamente, ma da cui sono dominati, e – in particolare – la convinzione che bisogna, per cortesia, fingere determinati sentimenti ed esercitare nel più scrupoloso dei modi determinate funzioni di gentilezza.

Questa distanza immaginaria dal passato è forse una delle ragioni che consentono di capire come alcuni grandi scrittori abbiano potuto scorgere una bellezza geniale nelle opere di mediocri mistificatori come Ossian. Stupiti che dei remoti bardi abbiano idee moderne, restiamo a bocca aperta se, in quello che reputiamo un antico canto gaelico, ne incontriamo qualcuna che ci sarebbe parsa appena ingegnosa in un contemporaneo. Basta che un traduttore di talento aggiunga a un testo antico, restituito più o meno fedelmente, qualche brano che, firmato con un nome contemporaneo e pubblicato a sé, parrebbe al massimo gradevole, e subito conferisce una commovente grandezza al suo poeta, che si

trova a suonare sulla tastiera di svariati secoli. Quel traduttore non era capace che d'un libro mediocre, se l'avesse pubblicato come un suo originale. Fatto passare come traduzione, sembra quella d'un capolavoro. Il passato non si limita a non essere così fugace; permane. Non è solo pochi mesi dopo l'inizio d'una guerra che delle leggi ben votate possono influire efficacemente sul suo corso, non è solo quindici anni dopo un delitto rimasto oscuro che un magistrato può ancora rinvenire gli elementi atti a far luce su di esso; dopo secoli e secoli, lo specialista che studia in una regione lontana la toponomastica, i costumi degli abitanti, potrà ancora cogliervi questa o quella leggenda di gran lunga anteriore al cristianesimo, già incompresa, se non dimenticata, ai tempi di Erodoto, e che nella denominazione data a una roccia, in un rito religioso, resta in mezzo al presente come un'emanazione più densa, fissa e immemorabile. Ce n'era una, sebbene assai meno antica, della vita di corte, anche nel signor di Guermantes: se non nei suoi modi, spesso volgari, perlomeno nello spirito che li dettava. Ne avrei goduto ancora, come di un vecchio profumo, un po' più tardi, ritrovandolo in salotto. Non fu subito, infatti, che ci andai.

Lasciando il vestibolo, avevo detto al signor di Guermantes che desideravo ardentemente di vedere i suoi Elstir. «Ai vostri ordini; e così, il signor Elstir è vostro amico? Sono desolato di non aver saputo che vi interessasse tanto. Lo conosco un poco, è un uomo amabile, quello che i nostri padri chiamavano un galantuomo; avrei potuto chiedergli di farmi la grazia di venire, e invitarlo alla nostra mensa. Sarebbe stato certo lusingato di passare la serata in vostra compagnia.» Pochissimo *ancien régime* quando, come ora, si sforzava di esserlo, il duca lo ridiventava subito senza volerlo. Dopo avermi chiesto se desideravo che mi mostrasse quei quadri, mi accompagnò, mettendosi graziosamente di lato ad ogni nuova porta, scusandosi quando, per indicarmi la strada, era costretto a passarmi davanti: una scenetta che (dai tempi in cui Saint-Simon racconta che un antenato dei Guermantes gli fece gli onori di palazzo con i medesimi scrupoli nel compimento dei frivoli doveri del gentiluomo) doveva essere stata recitata, prima di scivolare sino a noi, da molti altri Guermantes per molti altri visitatori. E poiché avevo confessato al duca che sarei rimasto volentieri solo, per qualche istante, davanti ai quadri, egli si ritirò con discrezione, dicendomi che non dovevo far altro che raggiungerlo in salotto.

Solo che, lasciato a tu per tu con gli Elstir, dimenticai del tutto l'ora del pranzo; di nuovo, come a Balbec, avevo di fronte a me i frammenti di un mondo dai colori sconosciuti che altro non era se non la proiezione del modo di vedere tipico di quel grande pittore, un modo che le sue parole non erano minimamente in grado di tradurre. Le porzioni di parete coperte dai suoi dipinti, tutti omogenei tra loro, erano come le immagini luminose d'una lanterna magica che coincideva poi, in questo caso, con la mente dell'artista, e la cui singolarità sarebbe rimasta inconcepibile finché ci si fosse limitati a conoscere l'uomo, vale a dire finché ci si fosse limitati a guardare la lanterna sistemata sopra la lampada, prima che vi fossero inserite le lastre di vetro colorato. Fra i quadri, alcuni di quelli che sembravano più ridicoli alle persone di mondo mi interessavano più degli altri per il loro ricreare le illusioni ottiche dalle quali emerge la prova che non potremmo identificare gli oggetti se non facessimo intervenire il ragionamento. Quante volte, in carrozza, scorgiamo a pochi metri da noi l'inizio d'una lunga strada, mentre abbiamo davanti solo un tratto di muro violentemente illuminato che ci ha dato il miraggio della profondità! E allora non è logico – non per artificio di simbolismo, ma per un ritorno sincero alla radice stessa dell'impressione – rappresentare una cosa mediante un'altra che, nel lampo di un'illusione originaria, abbiamo scambiata per quella? Le superfici e i volumi sono, in realtà, indipendenti dai nomi d'oggetti che la nostra memoria impone loro dopo che li abbiamo riconosciuti. Elstir cercava di liberare ciò che, in un dato momento, sentiva, da ciò che sapeva; il suo sforzo era diretto, spesso, a dissolvere l'aggregato di ragionamenti che chiamiamo visione.

Coloro che detestavano quegli "orrori" si stupivano dell'ammirazione di Elstir per Chardin, per Perroneau, per tanti pittori che loro, le persone di mondo, amavano. Non si accorgevano che Elstir aveva rifatto per suo conto, di fronte al reale (con l'indice particolare della sua inclinazione verso certe ricerche), lo stesso sforzo d'un Chardin o d'un Perroneau, e che, di conseguenza, quando smetteva di lavorare per se stesso, ammirava, in loro, tentativi dello stesso genere, quasi frammenti anticipati di qualche suo dipinto. Ma le persone di mondo non aggiungevano mentalmente all'opera di Elstir quella prospettiva del Tempo che permetteva loro d'amare o, perlomeno, di guardare senza disagio la

pittura di Chardin. Eppure, i più vecchi avrebbero potuto riflettere che nel corso della loro vita avevano ben visto, man mano che scorrevano gli anni, diminuire la distanza incolmabile fra ciò ch'essi giudicavano un capolavoro di Ingres e ciò che avevano creduto destinato a restare per sempre un orrore (per esempio l'*Olympia* di Manet), sinché l'uno e l'altro non erano apparsi gemelli. Ma non si mette a frutto nessuna lezione, perché non si è capaci di risalire al generale e ci si immagina sempre di trovarsi al cospetto di un'esperienza che non ha precedenti nel passato.

Mi colpì ritrovare in due quadri (più realistici, e d'una maniera anteriore) lo stesso signore, una volta in frac nel suo salotto, un'altra volta con giacca e cappello a cilindro a una festa popolare in riva al fiume con la quale, evidentemente, non aveva nessuna connessione: segno che, per Elstir, non era solo un modello abituale, ma un amico, forse un protettore, che l'artista amava – come Carpaccio, in altri tempi, certi signori famosi (ed effigiati con perfetta somiglianza) di Venezia – far figurare nei suoi dipinti; così come, ancora, Beethoven si diletta a scrivere in testa a un'opera prediletta il nome adorato dell'arciduca Rodolfo. Quella festa in riva al fiume aveva qualcosa di magico. L'acqua, i vestiti delle donne, le vele delle barche, i riflessi innumerevoli degli uni e delle altre si fondevano in quel quadrato di pittura che Elstir aveva ritagliato da un pomeriggio meraviglioso. Il fascino irradiato dal vestito d'una donna, che aveva momentaneamente smesso di danzare per il caldo e l'affanno, si ritrovava, con gli stessi effetti cangianti, nella stoffa immobile d'una vela, nell'acqua del porticciolo, nel pontile di legno, nelle foglie e nel cielo. Così come, in uno dei quadri che avevo visto a Balbec, l'ospedale, non meno bello, sotto il cielo di lapislazzuli, della stessa cattedrale, sembrava – più ardito dell'Elstir teorico, dell'Elstir uomo di gusto e innamorato del Medioevo – cantare: «Macché gotico, macché capolavori, l'ospedale senza stile vale il glorioso portale!», adesso mi pareva di sentire: «Questa signora un po' volgare che un dilettante in trasferta eviterebbe di guardare, escluderebbe dal quadro poetico che la natura compone sotto i suoi occhi, questa donna è altrettanto bella, il suo vestito riceve la stessa luce della vela della barca; non ci sono cose più o meno preziose; il vestito ordinario e la vela bella di per sé sono due specchi dello stesso riflesso. Tutto il pregio è nello sguardo del pittore». Ora, questi aveva saputo immortalare il moto delle ore nell'attimo

luminoso in cui la donna aveva sentito caldo e aveva smesso di danzare, in cui l'albero era avvolto da un alone d'ombra, in cui le vele sembravano scivolare su uno smalto dorato. Ma, proprio perché l'attimo gravava su di noi con tanta forza, quella tela così fissata nel tempo dava l'impressione d'un'estrema fuggevolezza, si sentiva che presto la donna se ne sarebbe andata, le barche sarebbero sparite, l'ombra si sarebbe spostata; che la notte stava per scendere e il piacere per finire; che la vita passa e gli attimi, mostrati contemporaneamente con tutte le luci che vi si fondono, non si recuperano più. Un altro aspetto dell'essenza dell'Attimo – affatto diverso, per la verità – lo riconoscevo in alcuni acquerelli d'argomento mitologico che segnavano l'esordio di Elstir e ornavano anch'essi quel salotto. Le persone di mondo "avanzate" arrivavano "fino a" quella maniera, ma non oltre. Non era certo il meglio che Elstir avesse fatto, ma la sincerità con cui il soggetto era stato pensato valeva già ad attenuarne la freddezza. Così, per esempio, le Muse erano rappresentate come esseri appartenenti a una specie fossile, ma che non sarebbe stato difficile, in ere mitologiche, veder passare di sera, a due o tre, lungo qualche sentiero montano. Qua e là un poeta, d'una razza che presentava a sua volta caratteristiche ben definite per uno zoologo (fra le quali spiccava una certa asessualità), passeggiava con una Musa, come in natura creature di specie diverse ma amiche, e che convivono. In uno degli acquerelli, un poeta, stremato da una lunga corsa in montagna, incontra un centauro che, impietosito, se lo carica in groppa. In altri, l'immenso paesaggio (dove la scena mitologica, gli eroi favolosi occupano uno spazio esiguo e sono come smarriti) è reso, dalle cime al mare, con un'esattezza che restituisce, non appena l'ora del giorno, ma persino il minuto, grazie al grado preciso del declino del sole, alla fedeltà fuggitiva delle ombre. In tal modo l'artista, imprimendogli una totale istantaneità, conferisce una sorta di realtà storica vissuta al simbolo della favola, lo dipinge e lo riferisce al passato prossimo.

Mentre guardavo i quadri di Elstir, le incessanti scampanellate che segnalavano l'arrivo degli invitati m'avevano cullato dolcemente. Ma il silenzio che subentrò loro, e che durava ormai da molto tempo, finì – meno rapidamente, per la verità – con lo strapparmi al mio fantasticare, così come quello che succede alla musica di Lindoro scuote don Bartolo dal suo sonno. Temendo che si fossero

dimenticati di me, che fossero già a tavola, mi diressi speditamente verso il salotto. Sulla porta della sala degli Elstir trovai ad attendermi un domestico, non so se vecchio o incipriato, che sembrava un ministro spagnolo, ma mi testimoniò lo stesso rispetto che avrebbe tributato a un re. Sentii, dal suo atteggiamento, che m'avrebbe aspettato ancora per un'ora, e pensai con spavento al ritardo che il pranzo avrebbe subito per colpa mia; come se non bastasse, avevo promesso al signor di Charlus di essere alle undici a casa sua!

Il ministro spagnolo mi condusse (non senza che, strada facendo, m'imbattessi nel lacchè perseguitato dal portinaio, il quale, raggiante di felicità quando gli chiesi notizie della sua fidanzata, mi informò che proprio l'indomani era il giorno di libertà suo e della ragazza, che avrebbero potuto passare insieme tutta la giornata, e magnificò la bontà della signora duchessa) sino in salotto, dove temevo di trovare il signor di Guermantes di pessimo umore. M'accolse invece con una gioia in parte, evidentemente, simulata e dettata dalla cortesia, ma per un altro verso sincera, ispirata sia dal suo stomaco, nel quale tanto ritardo aveva aguzzato l'appetito, sia dalla consapevolezza che la stessa impazienza regnava in tutti gli invitati, di cui il salotto era gremito. In effetti, come poi venni a sapere, m'avevano aspettato per circa tre quarti d'ora. Il duca di Guermantes pensò, probabilmente, che prolungare il supplizio generale di due minuti non l'avrebbe aggravato e che, avendo rimandato di tanto, per cortesia, il momento d'andare a tavola, la cortesia sarebbe stata più completa se, non facendo servire immediatamente, fosse riuscito a persuadermi che non ero in ritardo e non mi si addossava la responsabilità di quell'attesa. Mi chiese dunque, come se mancasse un'ora buona prima del pranzo e alcuni invitati dovessero ancora arrivare, che effetto m'avessero fatto gli Elstir. Ma in pari tempo, e senza lasciar minimamente trapelare i suoi crampi di stomaco, per non perdere un secondo di più, procedette, di concerto con la duchessa, alle presentazioni. Solo allora m'accorsi che attorno a me – a me che, sino a quel giorno (prescindendo dal tirocinio nel salotto di Madame Swann), ero stato abituato in casa dei miei, a Combray e a Parigi, ai modi o protettivi o diffidenti di borghesi ingrignite che mi trattavano da ragazzino – s'era prodotto un mutamento di scena paragonabile a quello che di colpo introduce Parsifal nella cerchia delle fanciulle-fiore. Quelle

che mi circondavano, completamente scollate (la loro carne appariva da entrambi i lati d'un sinuoso ramo di mimosa, o sotto i larghi petali d'una rosa), non mi rivolsero altro saluto che quello, scorrevole, dei loro lunghi sguardi carezzevoli, come se solo la timidezza le avesse trattenute dal baciarmi. Molte di loro non erano, per questo, di costumi meno onesti; molte, non tutte, giacché le più virtuose non provavano per le più leggere la repulsione che, nei loro confronti, avrebbe concepito mia madre. Una condotta capricciosa, negata contro ogni evidenza da amiche irreprensibili, sembrava importare assai meno, nel mondo dei Guermantes, del numero delle relazioni conservate. Si fingeva di ignorare che il corpo d'una padrona di casa era a disposizione di chiunque, purché il "salotto" rimanesse intatto. Poiché il duca si curava pochissimo dei suoi invitati (da molto tempo non avendo più nulla, con loro, da trasmettere o da apprendere), ma molto di me, il cui genere di superiorità gli era ignoto e suscitava quindi, in lui, un rispetto simile a quello che i ministri borghesi ispiravano ai gran signori della corte di Luigi XIV, riteneva evidentemente che il fatto di non conoscere i suoi commensali non avesse alcuna importanza, se non per gli altri, almeno per me, e mentre io mi preoccupavo, a causa sua, dell'impressione che avrei destato in loro, lui pensava soltanto a quella che loro avrebbero fatta a me.

Subito, d'altronde, si produsse un duplice, piccolo *imbroglio*. Nel momento stesso in cui ero entrato nel salotto, il signor di Guermantes, senza nemmeno lasciarmi il tempo di salutare la duchessa, m'aveva guidato – come per farle una bella sorpresa, e con l'aria di dirle: «Ecco il vostro amico: vedete, ve lo porto per la collottola» – verso una signora di statura abbastanza bassa. Ora, da molto prima che, spinto dal duca, io le arrivassi davanti, quella signora aveva preso a rivolgermi ininterrottamente, con i suoi larghi e dolci occhi neri, i mille sorrisi d'intesa che riserviamo a una vecchia conoscenza la quale, forse, non ci riconosce. Poiché era proprio questo il mio caso, e non riuscivo assolutamente a ricordarmi chi fosse, mentre mi avvicinavo girai la testa dall'altra parte, in modo da non dover rispondere finché la presentazione non m'avesse levato d'imbarazzo. Nel frattempo, la signora continuava a tenere in equilibrio instabile il sorriso a me destinato. Sembrava ansiosa di sbarazzarsene, e che io, finalmente, le dicessi: «Ah! ma certo, signora! Mia madre sarà felice di sapere che ci siamo rivisti!».

Il mio impaziente desiderio di conoscere il nome della dama era pari al suo di vedersi infine salutata con piena cognizione di causa, e di poter spegnere quel suo sorriso indefinitamente prolungato come un sol diesis. Ma il signor di Guermantes se la cavò malissimo, almeno a mio giudizio, limitandosi a pronunciare, o così mi parve, il mio solo nome, di modo che continuavo a ignorare chi fosse la pseudosconosciuta la quale, da parte sua, non ebbe il buon senso di nominarsi, tanto le ragioni della nostra intimità, a me del tutto oscure, sembravano esserle invece trasparenti. In effetti, non appena le fui accanto, anziché tendermi la mano, prese con familiarità la mia, e mi parlò come se fossi stato altrettanto al corrente dei gradevoli ricordi cui si riferiva mentalmente. Mi disse quanto sarebbe dispiaciuto ad Albert – che doveva essere suo figlio – di non esser potuto venire. Passai in rassegna i miei ex compagni, cercandone uno che si chiamasse Albert, ma non ne trovai altri all'infuori di Bloch, e quella che mi stava davanti non poteva essere Madame Bloch, morta ormai da diversi anni. Mi sforzavo invano di indovinare a quale passato, comune a entrambi, lei si riferisse col pensiero. Ma non lo scorgevo, attraverso il gaietto traslucido di quelle larghe e dolci pupille che lasciavano filtrare solo il sorriso, più di quanto si riesca a distinguere un paesaggio dietro un vetro nero, sia pure avvampato dal sole. Mi chiese se mio padre non si stancava troppo, se avrei accettato, un giorno, di andare a teatro con Albert, se stavo un po' meglio, e poiché le mie risposte, vacillando nell'oscurità mentale in cui mi aggiravo, si fecero chiare solo per dire che, quella sera, non mi sentivo troppo bene, mi procurò lei stessa una sedia, dandosi per me un daffare cui gli altri amici dei miei genitori non m'avevano mai abituato. Alla fine, fu il duca a fornirmi la chiave dell'enigma: «Le piacete molto», mi sussurrò all'orecchio, che subito reagì come se quelle parole non gli suonassero nuove. Erano le stesse che Madame de Villeparisis aveva dette alla nonna e a me quando ci aveva presentati alla principessa di Luxembourg. Allora capii tutto: la dama, *quella* dama, non aveva niente in comune con Madame de Luxembourg; ma, dal linguaggio di chi me la propinava, risalii alla specie della bestia. Era un'Altezza. Non conosceva affatto né la mia famiglia né me, ma – uscita dalla più nobile delle razze, e in possesso del più grande patrimonio del mondo (figlia del principe di Parma, aveva sposato un cugino ugualmente principesco) – desiderava, nella sua gratitudine per il Creatore, testimoniare al prossimo che, per quanto

povera e umile potesse essere la sua estrazione, lei non lo disprezzava. Per la verità, avrei dovuto indovinarlo dai suoi sorrisi; avevo visto la principessa di Luxembourg, sulla spiaggia, acquistare del pan di segale per darlo alla nonna, come a una cerbiatta del giardino zoologico. Ma era soltanto la seconda principessa del sangue cui venivo presentato, ed era scusabile che non avessi riconosciuto i tratti generosi dell'amabilità dei grandi. D'altronde, essi stessi s'erano incaricati d'avvertirmi che non ci facessi troppo affidamento, sulla loro amabilità, visto che la duchessa di Guermantes, dopo avermi fatto tanti cenni graziosi all'Opéra, era parsa furiosa che la salutassi per strada, come quelli che, per aver dato una volta un luigi a qualcuno, pensano così d'essersi messi, per quanto lo riguarda, la coscienza a posto per sempre. Quanto al signor di Charlus, i suoi alti e bassi erano ancora più contrastanti. E, per finire, ho conosciuto anche, come si vedrà, altezze e maestà d'un'altra specie, regine che giocano a far la regina e si esprimono, non secondo le abitudini delle loro simili, ma come le regine nei drammi di Sardou.

Se il signor di Guermantes s'era tanto affrettato a presentarmi, è perché, a un ricevimento, che qualche ospite non sia conosciuto da un'Altezza reale è un fatto intollerabile, e non può protrarsi per un solo secondo. Con la stessa fretta Saint-Loup aveva chiesto d'essere presentato a mia nonna. D'altronde – per un residuo ereditario della vita di corte che viene definito cortesia mondana e che non è superficiale, giacché, per un ribaltamento dall'esterno all'interno, la superficie diventa essenziale e profonda – il duca e la duchessa di Guermantes consideravano come un dovere più essenziale della carità, della castità, della pietà e della giustizia (abbastanza spesso trascurate, almeno da uno di loro), quello, assai meno flessibile, di usare invariabilmente, rivolgendosi alla principessa di Parma, la terza persona.

Non essendo mai stato, in vita mia, a Parma (benché lo desiderassi dal tempo ormai lontano di certe vacanze pasquali), conoscerne la principessa che, lo sapevo, possedeva il più bel palazzo di quella città unica dove tutto, d'altronde, doveva essere omogeneo, isolata com'era dal resto del mondo, fra le lisce pareti, nell'atmosfera – soffocante come un'afosa sera d'estate nella piazza d'una piccola città italiana – del suo nome compatto e troppo dolce, avrebbe

dovuto sostituire di colpo, a ciò che cercavo di figurarmi, ciò che realmente esisteva a Parma, in una sorta d'arrivo frammentario e immobile; era, nell'algebra del viaggio alla città di Giorgione, come una prima equazione contenente quell'incognita. Ma se per tanti anni, come un profumiere a un blocco uniforme di materia grassa, avevo fatto assorbire a quel nome, principessa di Parma, il profumo di migliaia di violette, in compenso, adesso che avevo visto la principessa (dopo esser stato convinto, fino a un attimo prima, che fosse perlomeno la Sanseverina), ebbe inizio una seconda operazione, destinata a terminare, per la verità, solo alcuni mesi dopo, e consistente, sulla base di nuove malassature chimiche, nell'espellere ogni essenza di violetta e ogni profumo stendhaliano dal nome della principessa per incorporarvi, in sostituzione, l'immagine d'una donnina nera, dedita alla beneficenza, d'una gentilezza così umile che si capiva subito da quale altero orgoglio avesse origine. Del resto – simile, differenza più differenza meno, alle altre grandi dame – la principessa era tanto poco stendhaliana quanto, ad esempio, nel quartiere dell'Europe a Parigi, la rue de Parme, che assomiglia molto meno al nome di Parma che a tutte le strade circostanti, e fa pensare meno alla Certosa dove muore Fabrizio che alla sala d'aspetto della gare Saint-Lazare.

La sua gentilezza aveva due spiegazioni. La prima, generale, era l'educazione che, figlia di sovrani, aveva ricevuta. Sua madre (non solo imparentata per matrimonio con tutte le famiglie reali d'Europa, ma anche – diversamente dalla casa ducale di Parma – più ricca di qualsiasi principessa regnante) le aveva inculcato, sin dalla più tenera età, i precetti orgogliosamente umili d'uno snobismo evangelico; e, adesso, ogni tratto del viso della figlia, la curva delle spalle, i movimenti delle braccia sembravano ripetere: «Ricorda che se Dio t'ha fatta nascere sui gradini d'un trono, non devi approfittarne per disprezzare coloro cui la divina Provvidenza (sempre sia lodata!) ha voluto che tu fossi superiore per nascita e ricchezze. Al contrario, sii buona con i piccoli. I tuoi avi erano principi di Clèves e di Juliers dal 647; Dio, nella sua bontà, ha voluto che tu possedessi quasi tutte le azioni del canale di Suez, e il triplo delle Royal Dutch possedute da Edmond de Rothschild; la tua discendenza in linea diretta è stabilita dai genealogisti a partire dall'anno 63 dell'era cristiana; hai due imperatrici per cognate. Non dare mai l'impressione, quando parli, di ricordarti di tali immensi

privilegi: non che siano precari (non si può togliere nulla all'antichità della razza, e ci sarà sempre bisogno di petrolio), ma è inutile insegnare che sei nata meglio di chiunque altro e che i tuoi investimenti sono di prim'ordine, dal momento che lo sanno tutti. Sii soccorrevole con gli sventurati. Assicura, a tutti coloro che la bontà celeste t'ha fatto la grazia di collocare sotto di te, ciò che puoi dar loro senza decadere dal tuo rango, vale a dire aiuti in denaro, magari prestazioni da infermiera, ma – beninteso – nessun invito, mai, alle tue serate, perché non farebbero alcun bene a loro mentre, diminuendo il tuo prestigio, toglierebbero efficacia alla tua azione benefica».

Così, anche nei momenti in cui non poteva fare del bene, la principessa si sforzava di mostrare, o meglio di far credere con tutti i segni esteriori del linguaggio muto, che non si riteneva affatto superiore alle persone fra le quali veniva a trovarsi. E con ciascuno aveva l'affascinante cortesia che le persone ben educate hanno con gli inferiori; e di continuo, per rendersi utile, spostava la sua sedia per lasciare più spazio, mi teneva i guanti, m'offriva tutti quei piccoli servizi, indegni delle altezzose borghesi, ai quali si prestano con gioia le sovrane oppure, per istinto e per abitudine professionale, gli ex domestici.

L'altra ragione dell'amabilità dimostratami dalla principessa di Parma era più particolare, ma nient'affatto dettata da una misteriosa simpatia per me. Per il momento non ebbi tuttavia modo, questa seconda ragione, d'approfondirla. Infatti il duca, che sembrava aver fretta di terminare le presentazioni, m'aveva già trascinato verso un'altra delle fanciulle-fiore. Sentendo il suo nome, le dissi che ero passato davanti al suo castello, non lontano da Balbec. «Oh! come sarei stata felice di mostrartelo», disse lei quasi sottovoce, come per modestia, ma in un tono sincero, tutto penetrato dal rimpianto per aver mancato l'occasione d'un piacere assolutamente speciale; e, con uno sguardo insinuante, aggiunse: «Spero che non tutto sia perduto. E poi devo dire che ancora più interessante, per voi, sarebbe stato il castello di mia zia Brancas: l'ha costruito Mansard; è la perla della provincia». Non solo lei sarebbe stata contenta di mostrarmi il suo castello, ma anche sua zia Brancas sarebbe stata altrettanto entusiasta di ospitarmi nel suo, a quanto m'assicurò quella dama, evidentemente persuasa che

soprattutto di questi tempi, quando la terra tende a passare nelle mani di finanzieri che non sanno vivere, sia di capitale importanza che i grandi mantengano alte, con parole che non impegnano a nulla, le tradizioni dell'ospitalità nobiliare. Ma se parlava così era anche perché, come tutte le persone del suo mondo, si sforzava di dire le cose che potessero fare più piacere all'interlocutore, di ispirargli la più alta stima di se stesso, di fargli credere che quelli a cui scriveva ne erano lusingati, che onorava chiunque lo ospitasse, che tutti bruciavano dal desiderio di conoscerlo. Questa volontà di suscitare negli altri un concetto lusinghiero della propria persona esiste, a dire il vero, anche in certi ambienti borghesi. È una benevola disposizione che si presenta, allora, sotto forma di qualità individuale compensatrice di un difetto, non, ahimè, negli amici più sicuri, ma almeno nelle compagne più gradevoli. In ogni caso, è una fioritura del tutto isolata. In una parte cospicua dell'aristocrazia, invece, questo tratto del carattere non ha più nulla d'individuale; coltivato dall'educazione, nutrito dall'idea d'una propria personale grandezza che non può temere d'umiliarsi, che non conosce rivali, che sa di potere, con l'affabilità, rendere felici delle persone, e si compiace di farlo, esso si è tramutato nel carattere generale di una classe. E persino coloro cui difetti personali troppo contrastanti impediscono di serbarlo nel cuore, ne portano una traccia inconsapevole nel loro vocabolario o nei loro gesti.

«È una bravissima donna», mi disse il signor di Guermantes della principessa di Parma, «e poi nessun'altra sa essere “gran signora” come lei.»

Mentre venivo presentato alle donne, c'era un signore che dava svariati segni d'agitazione: era il conte Hannibal de Bréauté-Consalvi. Arrivato in ritardo, non aveva fatto in tempo ad informarsi sui commensali, e quando ero entrato nel salotto, vedendo in me un invitato che non apparteneva al giro della duchessa e doveva dunque avere titoli assolutamente straordinari per penetrarvi, s'era ficcato il monocolo sotto l'arco ricurvo del sopracciglio, pensando che questo l'avrebbe aiutato, ben più che a vedermi, a discernere quale specie d'uomo io fossi. Sapeva che quello di Madame de Guermantes era – prezioso appannaggio delle donne veramente superiori – un autentico “salotto”, il che significa che di tanto in tanto aggiungeva alla gente del suo mondo qualche

personalità portata di recente alla ribalta dalla scoperta d'un farmaco o dalla produzione d'un capolavoro. Il faubourg Saint-Germain era ancora sotto l'effetto della notizia che, al ricevimento per il re e la regina d'Inghilterra, la duchessa non s'era peritata di invitare Detaille. Le donne più brillanti del Faubourg stentavano a consolarsi di non esserci state, tanto le avrebbe deliziate un incontro con quel genio bizzarro. Madame de Courvoisier sosteneva che ci fosse anche Ribot, ma era un'invenzione destinata a far credere che Oriane cercasse di ottenere per il marito la nomina ad ambasciatore. Infine, per colmo di scandalo, con una galanteria degna del maresciallo de Saxe, il signor di Guermantes s'era presentato al *foyer* della Comédie-Française e aveva pregato Mademoiselle Reichenberg di recitare dei versi al cospetto del monarca, cosa che era realmente avvenuta e costituiva un fatto senza precedenti negli annali mondani. Fresco ancora il ricordo di tanti imprevisti (che d'altronde – lui che per un salotto era un vanto e, come la duchessa di Guermantes, ma al maschile, una consacrazione – approvava incondizionatamente), il signor di Bréauté, nel domandarsi chi mai potessi essere, sentiva un campo vastissimo spalancarsi alle sue investigazioni. Per un istante, gli attraversò la mente il nome di Widor; ma decise che io ero troppo giovane per essere un organista, e Widor troppo poco importante per essere invitato. Gli parve più verosimile che fossi, molto semplicemente, il nuovo addetto alla legazione di Svezia, di cui gli avevano parlato; e si apprestava a chiedermi notizie del re Oscar, dal quale aveva ricevuto, a varie riprese, un'ottima accoglienza; ma quando il duca, nel presentarmi a lui, pronunciò il mio nome, il signor di Bréauté, al cui orecchio esso risuonava per la prima volta, non ebbe più alcun dubbio che, per trovarmi lì, dovessi essere una qualche celebrità. Oriane era decisamente in gamba, e conosceva l'arte d'attrarre le persone in vista nel suo salotto, in una percentuale non superiore all'uno per cento, beninteso, altrimenti l'avrebbe declassato. Il signor di Bréauté cominciò dunque a leccarsi le labbra e a fiutare con le sue narici di ghiottone, l'appetito piacevolmente stuzzicato non solo dal buon pranzo che di sicuro l'attendeva, ma dalla natura di quella riunione, che la mia presenza non poteva mancare di rendere notevole e che gli avrebbe fornito uno stimolante argomento di conversazione per la colazione dell'indomani dal duca di Chartres. Non aveva ancora appurato se mi si dovesse la scoperta d'un siero contro il cancro o la paternità

del lavoro di cui stavano per iniziare le prove al Théâtre-Français, ma – grande intellettuale, e appassionato di “racconti di viaggio”, qual era – moltiplicava a mio beneficio inchini, cenni d’intesa, sorrisi filtrati dal monocolo: o nell’errata convinzione che un uomo di valore l’avrebbe stimato di più se fosse riuscito a inculcargli l’illusione che per lui, conte di Bréauté-Consalvi, i privilegi del pensiero non erano meno degni di rispetto di quelli della nascita; o, semplicemente, per necessità e difficoltà di esprimere la sua soddisfazione, per ignoranza della lingua in cui parlarmi, più o meno come se si trovasse in presenza di alcuni “indigeni” d’una terra sconosciuta dove fosse approdata la sua zattera e con i quali, sperando in un profitto, cercasse – senza smettere d’osservare curiosamente i loro costumi, né interrompere le dimostrazioni d’amicizia, né tralasciare d’emettere, come loro, acute grida di benevolenza – di scambiare uova di struzzo e spezie con perline di vetro. Dopo aver corrisposto meglio che potessi alla sua gioia, strinsi la mano al duca di Châtellerault, avendolo già incontrato da Madame de Villeparisis, della quale egli mi parlò come d’una “vecchia volpe”. Il duca era estremamente Guermentes per la biondezza dei capelli, il profilo arcuato, le piccole alterazioni della pelle delle guance, caratteristiche che si vedono già tutte nei ritratti della famiglia pervenutici dal XVI e XVII secolo. Ma, poiché non amavo più la duchessa, la sua reincarnazione in un giovane uomo era, per me, sprovvista di qualsiasi fascino. Leggevo l’uncino disegnato dal naso del duca di Châtellerault come la firma d’un pittore che avessi studiato a lungo, ma non mi interessasse più. Salutai il principe di Foix, e per disgrazia delle mie falangi, che ne uscirono contuse, le abbandonai alla morsa della stretta di mano alla tedesca, accompagnata da un sorriso ironico o bonario, del principe di Faffenheim, l’amico del signor di Norpois, il quale – per la mania dei soprannomi tipica di quell’ambiente – era chiamato universalmente il principe Von, tanto che lui stesso si firmava “principe Von” o, scrivendo agli intimi, “Von”. E ancora, a rigore, era un’abbreviazione comprensibile, a fronte della lunghezza d’un nome composto. Meno facilmente ci si rendeva conto delle ragioni che determinavano la sostituzione di Elisabeth a volte con Lili, a volte con Bebeth, così come, in un altro ambiente, pullulavano i Kikim. Ci si può spiegare che uomini per altro abbastanza frivoli e oziosi avessero adottato “Quiou” per non perdere il loro tempo a dire “Montesquiou”. Ma non si vede che cosa guadagnassero a

chiamare un cugino Dinand invece di Ferdinand. Non bisogna credere, del resto, che nel foggiare soprannomi i Guermantes procedessero invariabilmente per ripetizione di una sillaba. Per esempio, la contessa di Montpeyroux e la viscontessa di Vélude, due sorelle di smisurata corpulenza, si sentivano chiamare ogni volta – senza minimamente offendersi e senza che nessuno si sognasse di sorridere, tanta era l’abitudine – “Piccina” e “Picciò”. Madame de Guermantes, che adorava Madame de Montpeyroux, se avesse saputo di una sua grave malattia avrebbe chiesto singhiozzando alla sorella: «È vero che Piccina sta molto male?». Madame de l’Éclin, dato che portava i capelli raccolti in due *bandeaux* che le facevano scomparire le orecchie, veniva chiamata abitualmente “Digiuono”. A volte, si limitavano ad aggiungere una *a* al nome o al cognome del marito per designare la moglie. Poiché l’uomo più avaro, più sordido, più inumano dell’intero Faubourg si chiamava Raphaël, la sua incantevole sposa, il fiorellino che spuntava dalla sua roccia, si firmava sempre Raphaëla; ma questi sono solo piccoli saggi di innumerevoli regole, alcune delle quali potremo sempre, all’occasione, mettere meglio a fuoco.

Chiesi al duca di presentarmi al principe di Agrigento. «Come, non conoscete il nostro ottimo Grigri?» esclamò il signor di Guermantes, e disse il mio nome al principe. Il suo, spesso citato da Françoise, m’era sempre apparso come una vetrata trasparente oltre la quale – investiti, in riva a un mare violetto, dai raggi obliqui di un sole d’oro – vedevo i cubi rosa d’una città antica della quale non dubitavo che il principe, di passaggio a Parigi per un breve miracolo, fosse egli stesso, non meno luminosamente siciliano e gloriosamente patinato, il sovrano effettivo. Ahimè, il volgare zerbinotto cui mi presentarono, e che, per salutarmi, piroettò su se stesso con una pesante disinvoltura ch’egli stimava elegante, era indipendente dal suo nome come da un’opera d’arte che si fosse trovato a possedere, senza recarne su di sé alcun riflesso, senza nemmeno, forse, averla mai guardata. Il principe d’Agrigento era così totalmente sprovvisto di quanto potesse essere principesco e ricollegarsi ad Agrigento, da far supporre che il suo nome, completamente separato da lui, privo di qualsiasi rapporto con la sua persona, avesse avuto il potere di risucchiare tutto ciò che di vagamente poetico potesse trovarsi in quell’uomo, come in qualunque altro, racchiudendolo poi per sempre nelle sue sillabe

incantate. Se questa era l'operazione che aveva avuto luogo, bisognava ritenerla perfettamente riuscita, perché non c'era più un solo atomo di fascino da spremere da quel parente dei Guermantes. Egli risultava così, in pari tempo, il solo uomo al mondo che fosse principe d'Agrigento, e quello, forse, che lo era meno di tutti. Era, per altro, soddisfattissimo d'esserlo, ma come un banchiere è soddisfatto d'avere molte azioni d'una miniera, senza affatto preoccuparsi se questa miniera risponda ai bei nomi di miniera Ivanhoe o di miniera Primerose, o si chiami invece, semplicemente, miniera Premier. Intanto, mentre si esaurivano le presentazioni (che, così lunghe da raccontare, iniziate al momento del mio ingresso nel salotto, non erano durate, in realtà, che pochi istanti), e Madame de Guermantes, in tono quasi supplichevole, mi diceva: «Temo proprio che Basin vi stia stancando trascinandovi così dall'una all'altra, vogliamo che conosciate i nostri amici ma, soprattutto, che non vi stanchiate, così tornerete spesso», il duca, con un gesto abbastanza impacciato e timoroso, diede – come desiderava fare da un'ora, l'ora da me impiegata nella contemplazione degli Elstir – il segno che servissero in tavola.

✶ Bisogna aggiungere che mancava uno degli invitati, il signor di Grouchy, la cui moglie, nata Guermantes, era venuta per conto suo, giacché il marito doveva arrivare direttamente da una battuta di caccia durata tutto il giorno. Costui, discendente di quel signor di Grouchy del Primo Impero del quale si disse, a torto, che la sua assenza all'inizio di Waterloo era stata la causa principale della disfatta di Napoleone, apparteneva a un'eccellente famiglia, di insufficiente nobiltà, tuttavia, agli occhi di certi fanatici. Così il principe di Guermantes – il quale, alcuni anni dopo, sarebbe stato meno esigente per se stesso – solea ripetere alle nipoti: «Che disgrazia, per quella povera Madame de Guermantes (la viscontessa di Guermantes, madre di Madame de Grouchy), non essere riuscita a maritare le figlie! – Ma, zio, la più grande ha sposato il signor di Grouchy. – E lo chiamate un marito, quello? Per fortuna, pare che lo zio François abbia chiesto la più piccola, così non rimarranno tutte zitelle».

Non appena impartito l'ordine di servire in tavola, in un vasto scatenamento rotatorio, multiplo e simultaneo, le porte della sala da pranzo s'aprono a due battenti; un maggiordomo che sembrava un

maestro di cerimonie s'inchinò davanti alla principessa di Parma e annunciò la nuova: «La signora è servita», in un tono non dissimile da quello con cui avrebbe detto: «La signora muore», ma che non gettò ombra di tristezza sull'assemblea, giacché fu con piglio sbarazzino, e come d'estate a Robinson, che le coppie si diressero una dopo l'altra verso la sala da pranzo, separandosi man mano che ciascuno raggiungeva il suo posto dove un lacchè, da dietro, gli aggiustava la sedia; Madame de Guermantes, rimasta per ultima, venne verso di me perché l'accompagnassi a tavola, senza ch'io provassi un briciolo dell'imbarazzo che mi sarei aspettato, giacché, da cacciatrice cui una grande scioltezza muscolare facilita la grazia, essendosi evidentemente accorta che m'ero messo dalla parte sbagliata, ruotò con tanta precisione attorno a me che mi trovai con il suo braccio sul mio e fui naturalmente inquadrato in un ritmo di movimenti nobili e misurati. Ad essi mi uniformai con spigliatezza proprio perché sapevo che i Guermantes non attribuivano a queste cose più importanza di quanta un vero sapiente, in casa del quale si è meno intimiditi che in casa d'un ignorante, ne attribuisca al sapere; altre porte s'aprono, ed entrò, fumante, la zuppa, come se il pranzo si svolgesse in un teatro di burattini, abilmente manovrato, dove l'ingresso tardivo del giovane invitato mette in moto, ad un cenno del padrone, tutti gli ingranaggi.

Timido, e non maestosamente sovrano, era stato il cenno del duca, al quale aveva risposto lo scatto di quella vasta, ingegnosa, docile e fastosa orologeria meccanica e umana. L'indecisione del gesto mi parve non nuocesse all'effetto dello spettacolo che ne dipendeva. Sentivo, infatti, che a renderlo esitante e imbarazzato era stato il timore di lasciarmi capire che, per andare a tavola, s'aspettava me solo, e mi si era aspettato per un pezzo, così come Madame de Guermantes temeva che, dopo aver guardato tanti quadri, io mi stancassi e non fossi a mio agio se mi si presentava a getto continuo. Insomma, era dalla mancanza di grandezza del gesto che nasceva la vera grandezza: l'indifferenza del duca verso il proprio fasto, i suoi riguardi, invece, per un ospite di per sé insignificante, ma ch'egli voleva onorare. Non che il signor di Guermantes non fosse, per certi aspetti, assai ordinario, e non avesse ridicolaggini da uomo troppo ricco, o l'orgoglio del *parvenu* che non era. Ma come il mediocre talento d'un funzionario o d'un prete viene moltiplicato all'infinito (al pari di un'onda incalzata e premuta da tutto il mare)

dalle forze cui essi s'appoggiano, l'Amministrazione dello Stato e la Chiesa cattolica, così il signor di Guermantes era trascinato da un'altra grande forza: l'autentica cortesia aristocratica. È una cortesia dalla quale molti rimangono esclusi. Madame de Guermantes non avrebbe ricevuto Madame de Cambremer o il signor di Forcheville. Ma dall'istante in cui qualcuno, com'era il mio caso, sembrava suscettibile di venire aggregato al giro Guermantes, quella cortesia svelava tesori di ospitale semplicità più magnifici ancora, se possibile, dei vecchi salotti, dei meravigliosi mobili sopravvissuti al tempo.

Quando voleva far piacere a qualcuno, il signor di Guermantes possedeva un'arte speciale per trasformarlo, quel giorno, in protagonista assoluto, un'arte che sapeva sfruttare la circostanza e il luogo. A Guermantes, le sue "distinzioni" e le sue "grazie" avrebbero assunto un'altra forma. Avrebbe fatto attaccare i cavalli, per portarmi a fare, io e lui soli, una passeggiata prima di pranzo. Quali che fossero, ci si sentiva commossi dai suoi modi, come, leggendo memorie dell'epoca, da quelli di Luigi XIV quando risponde con ridente bontà, e accennando un inchino, a qualcuno che gli sottopone una supplica. Comunque, in un caso come nell'altro, si deve tener presente che la cortesia non andava oltre il limite di ciò che la parola significa.

Luigi XIV (al quale i fanatici di nobiltà del suo tempo rimproveravano, per altro, la scarsa cura dell'etichetta, al punto che, secondo Saint-Simon, egli è stato, quanto al rango, un ben piccolo re a paragone di Filippo di Valois, Carlo V, ecc.) fa redigere le più minuziose istruzioni perché i principi del sangue e gli ambasciatori sappiano a quali sovrani devono cedere la destra. In determinati casi, di fronte all'impossibilità di giungere a un'intesa, si preferisce convenire che il figlio di Luigi XIV, Monsignore, riceverà quel certo sovrano straniero soltanto fuori, all'aperto, perché non si possa dire che, entrando nel castello, uno dei due ha preceduto l'altro; e l'Elettore palatino, ricevendo a pranzo il duca di Chevreuse, finge d'essere malato per non cedergli la destra, e pranza con lui ma restando coricato, il che risolve drasticamente il problema. Poiché il signor duca evita ogni occasione di rendere omaggio a Monsieur, questi, su consiglio del re suo fratello che lo ama teneramente, trova un pretesto per far salire il cugino in

camera sua e costringerlo a porgergli la camicia. Ma non appena si tratti d'un sentimento profondo, di cose attinenti al cuore, il dovere, così inflessibile quando si tratta di cortesia, cambia radicalmente. Poche ore dopo la morte di quel fratello – una delle persone cui ha voluto più bene –, quando Monsieur, secondo l'espressione del duca di Montfort, è “ancora tutto caldo”, Luigi XIV canta arie d'opera, si meraviglia che la duchessa di Borgogna, la quale stenta a dissimulare il proprio dolore, abbia un aspetto così malinconico, e desiderando che l'allegria torni immediatamente a regnare, perché i cortigiani si decidano a riprendere il gioco ordina al duca di Borgogna di cominciare una partita di *breлан*. Ora, non solo nelle azioni mondane e concertate, ma anche nel linguaggio più involontario, nelle preoccupazioni, nel modo d'impiegare il suo tempo, il signor di Guermantes rivelava lo stesso contrasto: rispetto ai comuni mortali, i Guermantes non soffrivano di più, si può anzi dire che la loro vera sensibilità fosse inferiore; in compenso, il loro nome compariva ogni giorno nelle colonne mondane del «Gaulois» a causa del numero incredibile di funerali nei cui registri avrebbero trovato colpevole non apporre il proprio nome. Come il viaggiatore ritrova, quasi identiche, le case coperte di terra, le terrazze familiari a Senofonte o a san Paolo, così nelle maniere del signor di Guermantes, uomo di commovente cortesia e di rivoltante durezza, schiavo dei minimi obblighi e incurante dei patti più sacri, io ritrovavo ancora intatta, dopo più di due secoli, quella deviazione, tipica della vita di corte sotto Luigi XIV, che consiste nel trasferire gli scrupoli di coscienza dal campo degli affetti e della moralità alle questioni di pura forma.

L'altra ragione dell'amabilità dimostratami dalla principessa di Parma era più specifica. La principessa era preventivamente convinta che tutto ciò che vedeva in casa della duchessa di Guermantes, cose e persone, fosse d'una qualità superiore a tutto ciò che aveva lei in casa sua. È vero che anche in tutte le altre case si comportava come se fosse stato così; per il piatto più semplice, per i fiori più comuni, non s'accontentava mai di estasiarsi, chiedeva anche il permesso di mandare subito, il giorno dopo, a copiare la ricetta o studiare la specie, il suo cuoco o il suo capogiardiniere, personaggi lautamente remunerati, con la loro vettura personale e, soprattutto, le loro pretese professionali, i quali si sentivano un po' umiliati a doversi occupare d'un piatto

insignificante o a dover prendere a modello una varietà di garofani che non valeva la metà, quanto a bellezza, dovizia di screziature, dimensione dei fiori, di quelle ch'essi avevano ottenute da tempo per la principessa. Ma se, in casa di tutti gli altri, quella sua meraviglia di fronte alle minime cose era artificiosa, e destinata a sottolineare che lei non traeva dalla superiorità del suo rango e delle sue ricchezze un orgoglio vietato dai suoi antichi precettori, dissimulato da sua madre e insopportabile al suo Dio, era, per contro, in tutta sincerità che la principessa guardava al salotto della duchessa di Guermantes come a un luogo privilegiato in cui non si poteva non passare di sorpresa in delizia. D'altra parte, in un modo generale che pure sarebbe del tutto insufficiente a spiegare quella disposizione d'animo, i Guermantes erano abbastanza diversi dal resto della società aristocratica: erano più preziosi, e più rari. A prima vista m'avevano fatto l'impressione opposta, li avevo trovati volgari, simili a tutti gli uomini e a tutte le donne; ma solo perché, prima, avevo visto in loro – come in Balbec, Firenze, Parma – dei semplici nomi. Evidentemente, in quel salotto, tutte le donne che avevo immaginate come altrettante statuette di Sassonia assomigliavano comunque, assai di più, alla stragrande maggioranza delle donne. Ma, non diversamente da Balbec o da Firenze, i Guermantes, dopo aver deluso l'immaginazione perché assomigliavano più ai loro simili che al loro nome, potevano in seguito offrire all'intelletto, sia pure a un livello inferiore, un certo numero di caratteri distintivi. Il loro stesso fisico, il colorito – d'un rosa speciale che arrivava, a volte, sino al viola – della loro carne, la biondezza quasi luminosa, anche negli uomini, dei loro capelli delicati, raccolti in ciuffi dorati e dolci, una via di mezzo fra i licheni parietari e il pelame felino (fulgore cui corrispondeva una certa lucentezza dell'intelligenza perché, se si citavano il colorito e i capelli dei Guermantes, si citava anche lo spirito dei Guermantes, come quello dei Mortemart, uno stile sociale più raffinato – da prima di Luigi XIV – e tanto più universalmente riconosciuto in quanto essi stessi lo promulgavano): tutte queste cose facevano sì che persino nella materia, già così preziosa, della società aristocratica in cui erano sparsamente inseriti, i Guermantes restassero riconoscibili, facili da discernere e seguire, simili alle venature bionde del diaspro e dell'onice o, ancora, alla morbida ondulazione di quella capigliatura di luce i cui filamenti capricciosi corrono come raggi flessibili nei fianchi dell'agata muschiata.

I Guermentes – quelli, almeno, ch'erano degni di questo nome – non avevano solo una qualità squisita di carnagione, di capelli, di trasparenza dello sguardo, ma un modo di stare in piedi, di camminare, di salutare, di guardare prima di stringere la mano, di stringere la mano, che li rendeva differenti, in tutto ciò, da una comune persona di mondo, nella stessa misura in cui questa differisce da un fattore in camiciotto di tela. E, a dispetto della loro amabilità, si era portati a chiedersi: non avrebbero realmente il diritto, anche se lo dissimulano, quando ci vedono camminare, salutare, uscire – tutte cose che, fatte da loro, diventano graziose come il volo della rondine o l'inclinazione della rosa –, di pensare: «Sono d'una razza diversa dalla nostra, e noi siamo i principi della terra»? Solo più tardi avrei capito che i Guermentes mi consideravano sì di un'altra razza, ma una razza che suscitava la loro invidia, perché possedevo pregi di cui ero ignaro e nei quali essi dichiaravano di credere come negli unici davvero importanti. Più tardi ancora, mi sarei accorto che tale professione di fede era sincera solo a metà e che, in loro, il disprezzo e lo stupore coesistevano con l'ammirazione e l'invidia. La flessibilità fisica propria dei Guermentes era duplice: grazie a un primo tipo, sempre pronto a entrare in azione, se, ad esempio, un Guermentes maschio doveva salutare una signora, otteneva di se stesso una figura fatta dell'equilibrio instabile di movimenti asimmetrici e nervosamente compensati, una gamba un po' strascicata, o a bella posta o perché, fratturatasi più volte a caccia, imprimeva al torso, per raggiungere l'altra gamba, una deviazione cui faceva da contrappeso, alzandosi appena, una spalla, mentre il monocolo, incastrandosi nell'orbita, inarcava il sopracciglio nello stesso istante in cui il ciuffo dei capelli s'abbassava per l'inchino; l'altro tipo di flessibilità, come la forma dell'onda, del vento o della scia impressa per sempre nella conchiglia o nella barca, s'era per così dire stilizzato in una sorta di mobilità invariabile, disegnando la curva del naso aquilino che sotto gli occhi azzurri a fior di testa, e sopra le labbra troppo sottili dalle quali, nelle donne, usciva una voce rauca, ricordava l'origine favolosa assegnata nel XVI secolo dalla buona volontà di genealogisti parassiti ed ellenizzanti a questa razza indubbiamente antica, ma non al punto di poter pretendere, com'essi facevano, che l'avesse originata la fecondazione mitologica d'una ninfa ad opera di un Uccello divino.

I Guermantes non erano meno speciali sotto il profilo intellettuale che sotto quello fisico. A parte il principe Gilbert, il marito di “Marie Gilbert”, che era di idee tanto antiquate da far sedere la moglie, quando andavano a passeggio in carrozza, alla sua sinistra, perché era di sangue meno nobile – sebbene reale – del suo (ma costituiva un’eccezione, e la famiglia, in sua assenza, ne faceva un bersaglio di scherzi e di sempre nuovi aneddoti), i Guermantes, pur vivendo in mezzo al fior fiore dell’aristocrazia, affettavano una totale noncuranza per la nobiltà. Le teorie della duchessa di Guermantes – la quale, per dire il vero, a forza d’essere Guermantes diventava, in certa misura, qualcosa di diverso e di più gradevole – mettevano l’intelligenza talmente al di sopra di tutto ed erano, in politica, così socialiste, che ci si chiedeva dove, nel suo palazzo, si nascondesse il Genio incaricato d’assicurare la continuità della vita aristocratica e che – sempre invisibile, ma evidentemente acquattato ora nell’anticamera, ora in salotto, ora nella *toilette* – ricordava ai domestici di quella donna che non credeva ai titoli di chiamarla “Signora duchessa”, a quella persona che amava solo la lettura e detestava le convenzioni di andare a pranzo dalla cognata alle otto precise ma non prima d’aver indossato, all’uopo, un abito da sera.

Lo stesso Genio di famiglia prospettava a Madame de Guermantes la condizione delle duchesse – perlomeno delle prime fra loro, e multimilionarie come lei –, il sacrificio di recarsi a noiosi tè, pranzi fuori casa, ricevimenti (tutte ore durante le quali avrebbe potuto leggere tante cose interessanti), come sgradevoli necessità analoghe alla pioggia, e che Madame de Guermantes accettava esercitando su di esse il suo spirito beffardo, ma senza mai chiedersi perché le accettasse. La curiosa combinazione che il maggiordomo dicesse sempre “Signora duchessa” a quella donna che credeva solo all’intelligenza non sembrava, nonostante tutto, colpire Madame de Guermantes. Mai le era passato per la testa di dirgli che la chiamasse semplicemente “Signora”. Spingendo a limiti estremi la buona volontà, si sarebbe potuto supporre che, distratta, sentisse solo “Signora”, e le sfuggisse l’aggiunta di quell’appendice verbale. Ma, ammesso che facesse la sorda, è un fatto che non era muta. E, ogni volta che doveva comunicare qualcosa al marito, diceva al maggiordomo: «Ricordate al signor duca...».

Il Genio di famiglia aveva, del resto, altre occupazioni, per esempio quella di ispirare i discorsi morali. C'erano, certo, dei Guermantes più particolarmente intelligenti e dei Guermantes più particolarmente morali, e di solito non erano gli stessi. Ma i primi – persino un Guermantes che aveva commesso dei falsi e barava al gioco ed era il più delizioso di tutti, aperto a tutte le idee nuove e giuste – discettevano di morale ancor meglio dei secondi, e allo stesso modo di Madame de Villeparisis, nei momenti in cui il Genio di famiglia s'esprimeva per bocca della vecchia signora. In momenti identici, li si vedeva adottare di colpo un tono quasi altrettanto vecchiotto, altrettanto bonario, e – grazie al loro maggior fascino – più commovente di quello della marchesa, per dire d'una domestica: «Si sente che, come fondo, è buona, non è una ragazza ordinaria, dev'essere figlia di persone per bene, sicuramente non ha mai lasciato la retta via». In quei momenti, il Genio di famiglia si faceva intonazione. Ma a volte era anche giro della frase, espressione del volto, lo stesso sia nella duchessa che in suo nonno il maresciallo; una sorta d'impercettibile convulsione – simile a quella del Serpente, il genio cartaginese della famiglia Barca – a causa della quale ero stato più volte preso dal batticuore quando, nelle mie passeggiate mattutine, prima ancora di riconoscere Madame de Guermantes, m'ero sentito guardato da lei dal fondo d'una piccola latteria. Il Genio era intervenuto in una circostanza che era stata tutt'altro che indifferente, non solo ai Guermantes, ma anche ai Courvoisier, parte avversa della famiglia e, sebbene di non meno nobile sangue rispetto ai Guermantes, tutto l'opposto di loro (anzi, è dalla nonna Courvoisier che i Guermantes facevano dipendere la fissazione del principe di Guermantes di battere sempre, nei suoi discorsi, su nascita e nobiltà, come se non ci fosse nient'altro al mondo). Non soltanto i Courvoisier non attribuivano all'intelligenza lo stesso rilievo dei Guermantes, ma non ne avevano la stessa idea. Per un Guermantes (foss'anche uno stupido), essere intelligenti voleva dire possedere un forte spirito critico, essere capaci di dire cattiverie, di parlare chiaro con tutti, potervi tener testa indifferentemente sulla pittura, sulla musica, sull'architettura, parlare inglese. L'idea dell'intelligenza che si facevano i Courvoisier era meno positiva e, se appena non s'apparteneva al loro mondo, essere intelligenti non era lontano dal significare “avere probabilmente assassinato i genitori”. Per loro, l'intelligenza era una specie di grimaldello, grazie al quale persone di cui non si

conoscevano né padre né madre forzavano le porte dei salotti più rispettabili, e i Courvoisier non ignoravano che si finisce sempre col pentirsi d'aver ricevuto simili "arnesi". Alle più insignificanti affermazioni delle persone intelligenti che non appartenevano al gran mondo, i Courvoisier opponevano una diffidenza sistematica. Qualcuno, una volta, aveva osservato: «Ma Swann è più giovane di Palamède. – Questo, almeno, è quel che vi dice lui; e se ve lo dice, state pur certo che ci avrà il suo tornaconto», aveva replicato Madame de Gallardon. Peggio ancora: sentendo dire, a proposito di due straniere molto eleganti ricevute dai Guermantes, che s'era fatta passare per prima una delle due perché era la maggiore d'età: «Ma siamo sicuri che sia la maggiore?» aveva chiesto Madame de Gallardon, non come se, positivamente, persone di quel genere non avessero età, ma come se, verosimilmente prive di stato civile e religioso, di tradizioni sicure, esse fossero tutte più o meno giovani come i gattini d'uno stesso cesto, fra cui solo un veterinario potrebbe raccapezzarsi. D'altronde, in un certo senso, i Courvoisier mantenevano meglio dei Guermantes l'integrità dell'aristocrazia, grazie all'angustia della loro mente e, insieme, alla malvagità del loro cuore. Così, i Guermantes (per i quali, al di sotto delle famiglie reali e di poche altre come i Ligne, i La Trémoille, ecc., tutto il resto si confondeva in una vaga minutaglia) trattavano con insolenza gente di antico lignaggio che abitava nei dintorni di Guermantes, proprio perché trascuravano i meriti di second'ordine di cui si occupavano moltissimo i Courvoisier, e alla cui assenza essi non davano alcuna importanza. Certe donne che non avevano, nella loro provincia, un rango particolarmente elevato, ma erano brillantemente sposate, ricche, belle, amate dalle duchesse, erano per Parigi, dove si è poco al corrente di padri e madri, un eccellente ed elegante articolo d'importazione. Poteva succedere, anche se di rado, che donne del genere venissero – tramite la principessa di Parma, o in virtù delle loro proprie attrattive – ricevute da qualche Guermantes. L'indignazione dei Courvoisier nei loro riguardi, invece, non disarmava mai. Incontrare fra le cinque e le sei, in casa della cugina, persone con i cui genitori i loro genitori non amavano aver a che fare nel Perche, diventava per loro un motivo di rabbia crescente e un inesauribile tema di sfoghi verbali. Dall'istante in cui, per esempio, l'affascinante contessa G. entrava nel salotto dei Guermantes, il volto di Madame de Villebon assumeva né più né meno l'espressione che avrebbe dovuto assumere per recitare il

verso:

E se un solo restasse, io sarò quello,

verso che le era, per altro, sconosciuto. Questa Courvoisier aveva trangugiato quasi ogni lunedì degli *éclaircs* traboccanti di crema a pochi passi dalla contessa G., ma senza risultato. E Madame de Villebon confessava, in gran segreto, che non riusciva a concepire come sua cugina Guermantes ricevesse una donna che, a Châteaudun, non apparteneva nemmeno al secondo rango della società: «Non vale davvero la pena che mia cugina faccia tanto la difficile sulle sue relazioni; questo è prendere in giro la gente», concludeva Madame de Villebon con un'altra espressione in volto, quella del sorridente sarcasmo nella disperazione, cui si sarebbe stati indotti ad applicare, nel gioco degli indovinelli, quest'altro verso, che la contessa, naturalmente, non conosceva più del primo:

Grazie, o dei! In me il dolore soverchia la speranza.

Del resto, concedendoci un'anticipazione sugli avvenimenti, possiamo dire che la "perseveranza" – che, nel verso seguente, rima con "speranza" – di Madame de Villebon nello snobbare Madame G. non fu del tutto inutile. Agli occhi di Madame G., essa dotò Madame de Villebon d'un tale prestigio, per altro puramente immaginario, che quando la figlia di Madame G., la fanciulla più bella e più ricca dei balli dell'epoca, fu in età da marito, tutti i duchi si videro, con grande sbigottimento, rifiutare la sua mano. Il fatto è che sua madre, ricordando i soprusi settimanali sopportati in rue de Grenelle nel ricordo di Châteaudun, aveva una sola vera aspirazione per il matrimonio di sua figlia: uno dei ragazzi Villebon.

L'unico punto sul quale Guermantes e Courvoisier si incontravano era l'arte, d'altronde infinitamente variata, di sottolineare le distanze. Le maniere dei Guermantes non erano, in tutti loro, completamente uniformi. Ma, per esempio, tutti i Guermantes – quelli che lo erano veramente – quando si presentava loro qualcuno procedevano a una sorta di cerimonia, pressappoco come se il fatto di tendergli la mano fosse non meno considerevole che se si trattasse di consacrarlo cavaliere. Non appena un Guermantes – che, magari, aveva solo vent'anni, ma già seguiva le orme dei suoi maggiori – sentiva il vostro nome pronunciato dal presentatore,

lasciava cadere su di voi, come se fosse tutt'altro che sicuro di dovervi salutare, uno sguardo generalmente azzurro, e sempre freddo come un acciaio pronto a penetrarvi sin nei più profondi recessi del cuore. Ed è, del resto, ciò che i Guermantes erano realmente convinti di fare, ritenendosi tutti degli psicologi di prim'ordine. Pensavano inoltre di accrescere, con tale ispezione, l'amabilità del successivo saluto, che non vi sarebbe stato elargito che a ragion veduta. Il tutto avveniva a una distanza da voi che, esigua in funzione d'un eventuale duello, sembrava enorme per una stretta di mano, e produceva nel secondo caso un effetto non meno agghiacciante di quello che avrebbe prodotto nel primo, di modo che quando il Guermantes, compiuto un rapido giro nelle pieghe più riposte della vostra anima e della vostra onorabilità, vi aveva infine giudicato degno di conoscerlo, la sua mano, dirigendosi verso di voi all'estremità di un braccio steso per tutta la sua lunghezza, sembrava presentarvi un fioretto per una singolar tenzone, ed era insomma, in quel momento, così lontana dal Guermantes, che riusciva difficile capire, quando questi chinava la testa, se stesse salutando voi o la sua stessa mano. Certi Guermantes, privi del senso della misura, o incapaci di non ripetersi continuamente, esageravano, rinnovando la cerimonia ogni volta che vi incontravano. Dato che non occorre più procedere preliminarmente all'inchiesta psicologica delegata loro dal "Genio di famiglia", e di cui dovevano ricordare i risultati, l'insistenza dello sguardo perforatore che precedeva la stretta di mano poteva spiegarsi soltanto con l'automatismo acquisito dal loro sguardo, o con qualche dono di fascinazione che fossero convinti di possedere. I Courvoisier, ch'erano diversi nel fisico, dopo aver invano tentato di assimilare quel saluto scrutatore, avevano ripiegato sulla rigidità altera o la negligenza frettolosa. In compenso, era dai Courvoisier che alcune rare Guermantes sembravano aver attinto il modello del saluto femminile. Quando vi si presentava a una di queste Guermantes, infatti, lei si esibiva in un grande inchino che avvicinava a voi, secondo un angolo di circa quarantacinque gradi, la testa e il busto, mentre la parte inferiore della figura (notevolmente alta), fino alla vita che faceva da perno, rimaneva immobile. Ma aveva appena proiettato verso di voi la metà superiore del corpo, che già, con un brusco scarto più o meno della stessa ampiezza, la rigettava indietro oltre la verticale. Il rovesciamento consecutivo neutralizzava ciò che, in apparenza, vi

era stato concesso, il terreno che avevate creduto di guadagnare non restava acquisito nemmeno secondo le regole del duello, tutto tornava alle posizioni di partenza. Lo stesso annullamento della gentilezza attraverso il ristabilimento delle distanze (che era d'origine Courvoisier, e destinato a mostrare che le profferte fatte nel primo movimento erano solo una finta effimera) emergeva con pari chiarezza, nelle Courvoisier come nelle Guermantes, dalle lettere che ricevevate da loro, almeno durante le fasi iniziali della conoscenza. Il "corpo" della lettera poteva contenere frasi che si scriverebbero, a prima vista, soltanto ad un amico, ma non per questo vi sareste potuti vantare d'esser diventati amici di quella signora, giacché la lettera cominciava con: "Signore" e finiva con: "Vogliate gradire, signore, i miei migliori saluti". Tra quel freddo attacco e quella chiusa glaciale, che cambiavano il senso di tutto il resto, potevano benissimo succedersi (se si trattava della risposta a una vostra lettera di condoglianze) le più toccanti descrizioni del dolore provato dalla Guermantes per la perdita d'una sorella, dell'intimità che le aveva legate, della bellezza dei luoghi in cui villeggiava, della consolazione che le davano i suoi incantevoli nipotini: non era più, comunque, che una lettera come se ne trovano negli epistolari, e dal cui carattere intimo non derivava, fra voi e la scrivente, un'intimità maggiore di quella che avreste potuto avere con Plinio il Giovane o con Madame de Simiane.

È vero che certe Guermantes vi scrivevano, sin dalla prima volta, "caro amico", "amico mio": non sempre erano le più semplici, ma piuttosto quelle che, vivendo solo in mezzo ai re ed essendo, d'altra parte, "leggere", traevano dal loro orgoglio la certezza che tutto ciò che veniva da loro faceva piacere, e dalla loro corruzione l'abitudine di non lesinare nessuna delle soddisfazioni che potevano offrire. Del resto, poiché era sufficiente aver avuto in comune una trisavola sotto Luigi XIII perché un giovane Guermantes, parlando della marchesa di Guermantes, dicesse "la zia Adam", i Guermantes erano così numerosi che anche di quei semplici riti – per esempio il saluto al momento della presentazione – esistevano parecchie varianti. Ogni sottogruppo un po' raffinato aveva il suo, che veniva trasmesso di genitori in figli come una ricetta di vulneraria o un modo particolare di preparare le marmellate. Così, abbiamo visto che Saint-Loup faceva scattare la propria stretta di mano come suo malgrado, nel momento stesso in cui sentiva il vostro nome, senza

partecipazione dello sguardo, senza supplemento vocale. Ogni sventurato plebeo che per qualche ragione speciale – cosa che, d'altronde, capitava abbastanza di rado – venisse presentato a un esponente del sottogruppo Saint-Loup, di fronte a quel minimo e così brusco saluto che esibiva volontariamente i segni dell'involontarietà, si lambiccava il cervello per capire che cosa il o la Guermantes potesse avere contro di lui. E rimaneva di stucco venendo a sapere che lui o lei aveva ritenuto di dover scrivere appositamente al presentatore per dirgli quanto gli o le fosse piaciuto, e che s'augurava di rivedervi. Non meno personalizzati del gesto meccanico di Saint-Loup erano i saltelli complicati e veloci (ridicoli, a giudizio del signor di Charlus) del marchese di Fierbois, e i passi gravi e misurati del principe di Guermantes. Ma è impossibile, qui, descrivere la ricchezza di questa coreografia dei Guermantes, data la stessa estensione del corpo di ballo.

Per tornare all'antipatia che animava i Courvoisier contro la duchessa di Guermantes, i primi avrebbero potuto prendersi la consolazione di commiserarla quand'era ragazza, perché non viveva, allora, nell'agiatezza. Purtroppo, una sorta d'emanazione fuliginosa e *sui generis* nascondeva, sottraeva perennemente agli sguardi la ricchezza dei Courvoisier, che, per quanto cospicua, rimaneva oscura. Una Courvoisier molto ricca sposava magari un eccellente partito: ebbene, invariabilmente succedeva che la giovane coppia non avesse domicilio personale a Parigi, vi "scendesse" in casa dei suoceri, e per il resto dell'anno vivesse in provincia in mezzo a una società senza pecche, ma anche senza smalto. Mentre Saint-Loup – il quale, praticamente, non aveva più che debiti – abbagliava Doncières con i suoi equipaggi, un Courvoisier ricchissimo vi girava solo in tram. Inversamente (e, d'altronde, molti anni prima), Mademoiselle de Guermantes (Oriane), che aveva ben poche sostanze, faceva parlare delle sue *toilettes* più di tutte le Courvoisier messe insieme. Lo scandalo stesso delle sue battute faceva una specie di propaganda al suo modo di vestirsi e d'acconciarsi. Aveva osato chiedere al granduca di Russia: «Ditemi, Monsignore, è vero che volete far assassinare Tolstoj?» durante un pranzo per il quale i Courvoisier, d'altronde poco aggiornati su Tolstoj, non avevano ricevuto alcun invito. Non molto più informati erano sul conto degli autori greci, almeno a giudicare dalla vecchia duchessa di Gallardon (suocera della principessa di

Gallardon, all'epoca ancora ragazza) la quale, non avendo avuto in cinque anni l'onore d'una sola visita di Oriane, a qualcuno che le chiedeva il perché della sua assenza rispose: «Pare che reciti Aristotele (voleva dire: Aristofane) in pubblico. Roba simile in casa mia non la tollero!».

Si può immaginare quanto l'“uscita” di Mademoiselle de Guermantes su Tolstoj, se indignava i Courvoisier, mandasse in estasi i Guermantes e, di riflesso, tutto il giro che si richiamava a loro non soltanto da vicino, ma anche da lontano. La vecchia contessa d'Argencourt, nata Seineport, che riceveva un po' tutti perché era un'intellettualoide, sebbene il figlio fosse un terribile snob, era solita riferire la battuta in presenza di letterati, commentando: «Sì, Oriane de Guermantes è fine come l'ambra, maligna come una scimmia, dotata per tutto, fa degli acquerelli degni d'un grande pittore e dei versi come ne riescono pochi anche ai grandi poeti; e poi, sapete, come famiglia è il massimo che ci sia, sua nonna era Mademoiselle de Montpensier, e lei è la diciottesima Oriane de Guermantes, non una sola *mésalliance*, è il sangue più puro, più vecchio di Francia». Così quei falsi letterati, quegli pseudointellettuali ricevuti da Madame d'Argencourt, immaginando Oriane de Guermantes – che non avrebbero mai avuto occasione di conoscere personalmente – come qualcosa di più meraviglioso e straordinario della principessa Badr-al-Budùr, non soltanto si sentivano pronti a morire per lei al pensiero che una persona così nobile onorasse Tolstoj al di sopra di tutto, ma sentivano anche riaccendersi in loro l'amore per Tolstoj e l'opposizione allo zarismo. Le loro idee liberali s'erano forse un po' affievolite, erano stati indotti a dubitare del loro prestigio, non avevano più osato professarle: ed ecco che, all'improvviso, da Mademoiselle de Guermantes in persona, vale a dire da una fanciulla così indiscutibilmente preziosa e qualificata, che portava i capelli lisci sulla fronte (come una Courvoisier non si sarebbe mai permessa di fare), veniva loro un simile soccorso. Un certo numero di realtà, buone o cattive, traggono sensibili vantaggi dall'adesione di persone che hanno autorità su di noi. Nei Courvoisier, per esempio, i riti della cortesia per la strada consistevano in un certo saluto, piuttosto freddo e in sé tutt'altro che cortese, ma di cui si sapeva che era un modo raffinato di dire buongiorno, così che tutti, cancellando cordialità e sorriso, si sforzavano di imitare quella frigida

ginnastica. Ma i Guermantes in generale, e Oriane in particolare, pur conoscendo meglio di chiunque altro quei riti, non esitavano, se vi scorgevano da una carrozza, a farvi un cenno gentile con la mano; e in un salotto, lasciando che i Courvoisier eseguissero i loro saluti goffi e rigidi, abbozzavano incantevoli inchini, vi tendevano la mano come a un vecchio amico sorridendo coi loro occhi azzurri, di modo che tutt'a un tratto, grazie ai Guermantes, entrava nella sostanza dello *chic*, fino a quel momento un po' vuota e secca, tutto ciò che naturalmente sarebbe piaciuto e che ci si era invece affannati a proscrivere: l'accoglienza, il libero sfogo a una gentilezza vera, la spontaneità. È nello stesso modo – ma attraverso una riabilitazione, in questo caso, poco giustificata – che le persone più portate, istintivamente, alla cattiva musica e alle melodie che, per quanto banali, abbiano qualcosa di facile e carezzevole, giungono, grazie alla cultura sinfonica, a mortificare in sé tale inclinazione. Ma quando, arrivate a questo punto, giustamente sedotte dallo smagliante colorito orchestrale di Richard Strauss, vedono quel musicista accogliere con indulgenza degna di Auber i motivi più volgari, ciò che amavano un tempo trova di colpo, in una così alta autorità, una giustificazione che le riempie di gioia, e senza più scrupoli e con doppia gratitudine s'estasiano ascoltando *Salomè*, di quanto gli era stato proibito amare nei *Diamanti della corona*.

Autentica o non autentica che fosse, l'apostrofe di Mademoiselle de Guermantes al granduca, divulgata di casa in casa, offriva lo spunto per raccontare con quale strepitosa eleganza Oriane fosse abbigliata in occasione di quel pranzo. Ma se il lusso (e proprio questo lo rendeva inaccessibile ai Courvoisier) non nasce dalla ricchezza, bensì dalla prodigalità, resta il fatto che la seconda dura più a lungo se è sostenuta dalla prima, che le consente di giocare tutte le sue carte. Ora, alla luce dei principi apertamente professati non solo da Oriane, ma anche da Madame de Villeparisis, e cioè che la nobiltà non conta nulla, che preoccuparsi del rango è ridicolo, che il denaro non fa la felicità, che valgono solo l'intelligenza, il cuore, il talento, i Courvoisier potevano sperare che, in virtù di questa educazione ricevuta dalla marchesa, Oriane sposasse un uomo estraneo al gran mondo, un artista, un pregiudicato, uno scalzacani, un libero pensatore, entrando così definitivamente nella categoria di coloro che i Courvoisier chiamavano "i traviati". Tanto più potevano

sperarlo in quanto Madame de Villeparisis, che in quel momento stava attraversando una gravissima crisi dal punto di vista sociale (nessuna delle poche persone brillanti che in seguito incontrai nel suo salotto vi era ancora ritornata), ostentava un profondo disgusto nei confronti della società che la teneva al bando. Persino quando parlava di suo nipote, il principe di Guermantes, che pure frequentava, non si stancava mai di deriderlo perché era maniaco della propria nascita. Ma, non appena s'era trattato di trovare un marito a Oriane, a condurre le operazioni non erano stati più i principi proclamati dalla zia e dalla nipote, ma il misterioso "Genio di famiglia". Non meno infallibilmente che se Madame de Villeparisis e Oriane non avessero mai fatto altro che occuparsi di titoli di rendita e di genealogie, anziché di meriti letterari e di qualità morali, e quasi che la marchesa, per qualche giorno, fosse – come sarebbe stata più tardi – morta e sistemata nella sua bara, nella chiesa di Combray dove ogni membro della famiglia non era più che un Guermantes, con una privazione d'individualità e di nomi propri attestata, sui grandi paramenti neri, dalla solitaria G di porpora sormontata dalla corona ducale, fu sull'uomo più ricco e meglio nato, sul miglior partito del faubourg Saint-Germain, sul figlio maggiore del duca di Guermantes, il principe des Laumes, che il Genio di famiglia orientò la scelta dell'intellettuale, della spregiudicata, dell'evangelica Madame de Villeparisis. E per due ore, il giorno del matrimonio, Madame de Villeparisis intrattenne nel suo salotto tutti i nobili personaggi di cui si faceva beffe, di cui si fece beffe anche quel giorno con i pochi borghesi intimi che aveva invitati e a casa dei quali il principe andò a deporre il suo biglietto da visita prima di interrompere, a partire dall'anno successivo, ogni rapporto. Per portare al colmo l'infelicità dei Courvoisier, le massime secondo le quali l'intelligenza e il talento rappresentano le uniche fonti di superiorità sociale ricominciarono a circolare, nel salotto della principessa des Laumes, subito dopo il matrimonio. E a questo proposito, sia detto di sfuggita, il punto di vista difeso da Saint-Loup quando viveva con Rachel, frequentava gli amici di Rachel, avrebbe voluto sposare Rachel, comportava – a dispetto dell'orrore suscitato in famiglia – meno falsità rispetto a quello delle varie signorine Guermantes, che esaltavano l'intelligenza, e quasi non ammettevano che si mettesse in dubbio l'uguaglianza degli uomini, quando poi, al momento buono, tutto sfociava nello stesso risultato cui sarebbero pervenute professando

convinzioni opposte, cioè in un matrimonio con un ricchissimo duca. Saint-Loup, invece, agiva in modo coerente con le sue teorie, il che faceva sì che lo si giudicasse avviato su una cattiva strada. Dal punto di vista morale, certo, Rachel lasciava realmente molto a desiderare. Ma non è affatto sicuro che se si fosse trattato d'una persona non migliore, ma nata duchessa e provvista di svariati milioni, Madame de Marsantes sarebbe stata contraria al matrimonio.

Ora, per tornare a Madame des Laumes (ben presto duchessa di Guermantes grazie alla morte del suocero), fu un incremento d'infelicità, per i Courvoisier, che le teorie della giovane principessa, pur persistendo nel suo linguaggio, non improntassero in nulla la sua condotta; in tal modo, infatti, quella filosofia (se così la si può definire) non arrecò il minimo pregiudizio all'eleganza aristocratica del salotto Guermantes. Naturalmente, tutte le persone che Madame de Guermantes non riceveva si figuravano che fosse perché non erano abbastanza intelligenti; e una ricca americana la quale, in vita sua, non aveva mai posseduto alcun libro all'infuori di un antico, e mai aperto, volumetto delle poesie di Parny, posato – perché era “d'epoca” – su un mobile del suo salottino, mostrava tutta l'importanza da lei attribuita alle qualità dell'intelletto divorando con gli occhi Madame de Guermantes quando questa faceva il suo ingresso all'Opéra. E, non meno naturalmente, Madame de Guermantes era sincera quando sceglieva una persona in virtù della sua intelligenza. Dicendo, d'una donna, che le sembrava “affascinante” o, d'un uomo, ch'era “estremamente intelligente”, era convinta di consentire a riceverli solo per via di quel fascino o di quell'intelligenza, giacché il Genio dei Guermantes non interveniva in quell'ultima fase: più profondo, situato all'oscuro ingresso della regione in cui nasceva il giudizio dei Guermantes, il vigile Genio impediva loro di trovare intelligente l'uomo o affascinante la donna che non avessero qualche valore mondano, presente o futuro. In tal caso, l'uno veniva dichiarato colto, sì, ma come un dizionario, o viceversa volgare, con uno spirito da commesso viaggiatore; la bella donna era un tipo insopportabile, o parlava troppo. Quanto alle persone prive di posizione mondana, che orrore: erano degli snob. Il signor di Bréauté, il cui castello era vicinissimo a Guermantes, frequentava soltanto Altezze. Ma se ne prendeva gioco, e sognava di vivere nei musei. E così Madame de

Guermantes si indignava quando qualcuno accusava Bréauté di essere uno snob. «Babal uno snob! Ma siete pazzo, mio caro, è proprio il contrario, detesta le persone brillanti, non si può fargli conoscere nessuno. Persino a casa mia! se lo invito con qualche ospite nuovo, viene, ma poi non fa che lamentarsi.»

Eppure, rispetto ai Courvoisier, i Guermantes tenevano l'intelligenza, anche dal punto di vista pratico, in tutt'altro conto. Questa differenza fra i Guermantes e i Courvoisier produceva, già in positivo, notevoli frutti. Così, Madame de Guermantes – avvolta per altro in un mistero dinanzi al quale, da lontano, sognavano tanti poeti – aveva dato la festa di cui abbiamo già parlato, quella in cui il re d'Inghilterra s'era divertito come non mai, perché la duchessa aveva avuto l'idea, che non sarebbe mai venuta in mente ai Courvoisier, e l'ardire, per loro inconcepibile, di invitare – a parte le personalità citate – il musicista Gaston Lemaire e l'autore drammatico Grandmougin. Ma era soprattutto in negativo che l'intellettualità si faceva sentire. Se il coefficiente necessario d'intelligenza e di fascino diminuiva gradatamente con l'elevarsi del rango di chi desiderava essere invitato dalla duchessa, fino ad approssimarsi a zero quando si trattava delle principali teste coronate, in compenso, più si scendeva sotto il livello regale e più il coefficiente s'elevava. Dalla principessa di Parma, per esempio, c'era una quantità di persone che l'Altezza riceveva perché le aveva conosciute da bambina, o perché erano imparentate con questa o quella duchessa, o addette al servizio di questo o quel sovrano, fossero anche, per il resto, brutte, noiose o stupide; ora, per i Courvoisier, l'etichetta "benvenuto dalla principessa di Parma", "sorellastra della duchessa d'Arpajon", "ospite ogni anno per tre mesi della regina di Spagna", sarebbe bastata a far sì che ricevessero costoro in casa propria; ma Madame de Guermantes, che da dieci anni accettava cortesemente il loro saluto nel salotto della principessa di Parma, non gli aveva mai concesso d'oltrepassare la sua soglia, ritenendo che un salotto nel senso sociale fosse come un salotto nel senso materiale del termine, dove basta qualche mobile non bello, che si lascia lì solo come riempitivo e prova tangibile di ricchezza, a renderlo infame. Un salotto siffatto somiglia a un'opera letteraria nella quale non ci si sappia astenere dalle frasi che ostentano cultura, dall'eccesso di arguzia e di facilità. Come un libro, come una casa, la qualità d'un "salotto" – pensava a ragione Madame de Guermantes – ha nel sacrificio la sua pietra angolare.

Molte amiche della principessa di Parma con le quali la duchessa di Guermantes si limitava, da anni, allo stesso saluto di convenienza, o a ricambiare i loro biglietti da visita, senza mai invitarle né

accettare i loro inviti, se ne lamentavano discretamente con l'Altezza, che – i giorni in cui il duca di Guermantes andava a trovarla da solo – gliene faceva cenno. Ma lo scaltro signore, cattivo marito della duchessa in quanto aveva delle amanti, e nondimeno suo complice fidato per ciò che riguardava il buon funzionamento del suo salotto (e lo spirito di Oriane, che ne costituiva la principale attrattiva), rispondeva: «Ma mia moglie la conosce? Ah, allora, in effetti, avrebbe dovuto. Ma ecco, dirò a Madame come stanno realmente le cose: Oriane, in fondo, non ama la conversazione delle donne. È circondata da una corte d'intelligenze superiori – quanto a me, non sono suo marito, sono soltanto il primo dei suoi camerieri. Salvo una sparuta minoranza che è, questa sì, davvero intelligente, le donne l'annoiano. Per esempio, Vostra Altezza, che è così fine, non mi verrà a dire che la marchesa di Souvré sia una donna intelligente. Sì, capisco benissimo, la principessa la riceve per bontà. E poi la conosce. Mi dite che Oriane l'ha vista, può darsi; ma ben poco, ve lo do per certo. E poi, confesserò alla principessa che, in parte, è anche colpa mia. Mia moglie è stanchissima, e ci tiene talmente a essere gentile che, se la lasciassi fare, le visite non finirebbero mai. Non più tardi di ieri sera, aveva un po' di temperatura, ma temeva di dare un dispiacere alla duchessa di Borbone se non fosse andata da lei. Ho dovuto mostrare i denti, ho proibito che attaccassero i cavalli. Ecco, ora sapete tutto: sono quasi tentato di non riferire a Oriane quel che m'avete detto di Madame de Souvré. Oriane ama a tal punto Vostra Altezza che s'affretterà a invitare Madame de Souvré, sarà una visita in più, saremo costretti a entrare in relazione anche con la sorella, di cui io conosco benissimo il marito. No, credo che non dirò niente a Oriane, se la principessa mi dà la sua autorizzazione. Le eviteremo, così, un bel po' di stanchezza e di agitazione superflue. E vi assicuro che, per Madame de Souvré, non sarà una gran perdita. Va dappertutto, negli ambienti più brillanti. Noi, non si può neanche dire che riceviamo, solo qualche pranzetto da nulla, Madame de Souvré s'annoierebbe a morte». La principessa di Parma, ingenuamente persuasa che il duca di Guermantes non avrebbe trasmesso la sua richiesta alla duchessa e desolata di non aver ottenuto l'invito che Madame de Souvré desiderava tanto, si sentiva, d'altra parte, ancor più lusingata d'essere una *habituée* d'un salotto così inaccessibile. Certo, era una soddisfazione non esente da fastidi. Ogni volta che invitava Madame de Guermantes, la principessa di Parma doveva

spremersi le meningi per evitare che ci fosse qualcuno la cui presenza potesse dispiacere alla duchessa e indurla a non tornare.

Nei giorni fissi (dopo il pranzo al quale faceva sempre partecipare assai di buonora, perché aveva mantenuto le abitudini antiche, qualche invitato), il salotto della principessa di Parma era aperto agli *habitués* e, in generale, a tutta la grande aristocrazia francese e straniera. Il ricevimento consisteva nel fatto che, uscita dalla sala da pranzo, la principessa si sedeva su un canapè, davanti a un grande tavolo rotondo, conversava con un paio delle signore più importanti che avevano preso parte al pranzo, oppure dava un'occhiata a una rivista, giocava a carte (o fingeva di giocare, secondo un'abitudine di corte tedesca), a volte facendo un solitario a volte scegliendo come partner, vero o immaginario, un personaggio di spicco. Verso le nove, la porta del grande salotto non smetteva più d'aprirsi a due battenti, richiudersi, riaprirsi per lasciar passare i visitatori che avevano pranzato in fretta e furia (oppure, se invitati a pranzo altrove, avevano saltato il caffè dicendo che sarebbero tornati e contando, in effetti, di "entrare da una porta e uscire dall'altra") per conformarsi agli orari della principessa. La quale, tuttavia, intenta al gioco o alla conversazione, faceva finta di non vedere le nuove arrivate, e solo quando erano a due passi da lei si alzava graziosamente, sorridendo con bontà, se si trattava di donne. Queste, per altro, eseguivano, mentre l'Altezza stava in piedi, una riverenza che giungeva sino alla genuflessione, in modo da mettere le labbra all'altezza della bella mano che pendeva assai bassa, e da baciarla. Ma in quel momento la principessa, come se ogni volta fosse sorpresa da un protocollo che pure conosceva perfettamente, faceva raddrizzare, come a viva forza, la genuflessa, con una grazia e una dolcezza senza uguali, e la baciava sulle guance. Grazia e dolcezza che presupponevano, si dirà, l'umiltà con cui la nuova arrivata piegava il ginocchio. Certo; ed è lecito supporre che in una società egualitaria la cortesia scomparirebbe, non – come si è soliti credere – per mancanza d'educazione, ma perché negli uni verrebbe meno la deferenza dovuta al prestigio, che per essere efficace dev'essere immaginario, e più ancora, negli altri, l'amabilità che si prodiga e si affina quando si sente che essa ha, per chi ne beneficia, un prezzo incalcolabile, destinato a ridursi bruscamente a zero (come tutto ciò che aveva un valore puramente fiduciario) in un mondo fondato sull'uguaglianza. Ma tale scomparsa della cortesia in

una società nuova non è affatto scontata; a volte, siamo troppo inclini a credere che le condizioni attuali d'uno stato di cose siano le sole possibili. Intelligenze di prim'ordine credevano che una repubblica non avrebbe potuto avere né diplomazia né alleanze, e che la classe contadina non avrebbe sopportato la separazione della Chiesa dallo Stato. Dopotutto, la cortesia in una società egualitaria non sarebbe un miracolo più sensazionale del successo delle ferrovie e dell'uso militare dell'aeroplano. E poi, quand'anche la cortesia scomparisse, niente prova che sarebbe una disgrazia. In fondo, una società non diventerebbe segretamente gerarchizzata man mano che diventasse, di fatto, più democratica? È possibilissimo. Il potere politico dei papi è enormemente aumentato da quando non possiedono più né stati, né esercito; su un fedele del XVII secolo le cattedrali esercitavano un fascino assai minore che su un ateo del XX; e se la principessa di Parma fosse stata sovrana d'uno stato, mi sarebbe venuto in mente di occuparmi di lei più o meno come d'un presidente della Repubblica, cioè per niente.

Una volta rialzata e baciata la supplice, la principessa si rimetteva a sedere e tornava al suo solitario, non senza avere – se la nuova venuta non era proprio trascurabile – conversato un attimo con lei, facendola accomodare in una poltrona.

Quando il salotto, ormai, era troppo gremito, la dama d'onore incaricata del servizio d'ordine faceva spazio conducendo gli *habitués* in un immenso atrio attiguo al salotto e zeppo di ritratti, di curiosità relative alla casa di Borbone. Gli invitati abituali della principessa interpretavano allora con piacere il ruolo di cicerone, e dicevano cose interessanti che i giovani – più propensi a scrutare le Altezze vive (e, nel caso, a farsi presentare loro dalla dama e dalle damigelle d'onore) che a considerare le reliquie delle sovrane defunte – non avevano la pazienza d'ascoltare. Troppo presi dalle conoscenze che potevano fare e dagli inviti che, forse, avrebbero potuto raccogliere, ignoravano del tutto, anche dopo anni, che cosa ci fosse in quel prezioso museo degli archivi della monarchia, e ricordavano solo, confusamente, che, adorno di cactus e di palme giganti, quel tempio dell'eleganza assomigliava alla serra del Giardino zoologico.

Ogni tanto, nel corso di quelle serate, Madame de Guermantes

veniva, certo per mortificazione, a fare una visita digestiva alla principessa, che la tratteneva tutto il tempo al suo fianco mentre conversava scherzosamente col duca. Ma quando, invece, la duchessa veniva a pranzo, la principessa si guardava bene dal farle trovare i suoi *habitués*, e alzandosi da tavola chiudeva la porta, per paura che qualche visitatore poco scelto potesse dispiacere all'esigente visitatrice. Quelle volte, se qualche fedele non preavvertito si presentava all'ingresso del palazzo, il portiere rispondeva: «Sua Altezza Reale questa sera non riceve», e via. D'altronde, molti amici della principessa sapevano in anticipo che, quel certo giorno, non sarebbero stati invitati. Era una serie speciale, una serie inaccessibile a tanti che avrebbero voluto esservi compresi. Gli esclusi potevano, con quasi assoluta certezza, elencare gli eletti, e si dicevano fra loro in tono piccato: «Eh già, Oriane de Guermantes non si sposta mai senza il suo stato maggiore al completo». La principessa di Parma se ne serviva, in effetti, per erigere intorno alla duchessa una sorta di muraglia destinata a proteggerla dalle persone di meno sicuro gradimento. Ma a parecchi degli amici preferiti della duchessa, a parecchi membri del suo brillante "stato maggiore", la principessa provava qualche disagio a usare delle cortesie, visto che loro ne usavano così poche a lei. Naturalmente, la principessa di Parma non aveva difficoltà ad ammettere che nell'ambiente di Madame de Guermantes ci si divertisse più che nel suo. Era costretta a constatare che ai "giorni" della duchessa la gente faceva ressa, e che lei stessa vi incontrava spesso tre o quattro Altezze che, a casa sua, si limitavano a lasciare i loro biglietti da visita. E aveva un bel tenere a mente le battute di Oriane, imitare i suoi vestiti, far servire, durante il tè, le stesse crostate alle fragole: certe volte restava sola, tutto il giorno, con una dama d'onore e un consigliere di legazione straniero. Così, se c'era chi (come un tempo, ad esempio, Swann) non lasciava mai finire la sua giornata senza andare a passare due ore dalla duchessa, mentre faceva una visita ogni due anni alla principessa di Parma, questa non aveva poi molta voglia, nemmeno per divertire Oriane, di insistere con lo Swann della situazione per averlo a pranzo. In breve, invitare la duchessa era per la principessa di Parma un'occasione di perplessità, tanto la torturava il timore che a Oriane non andasse bene nulla. Ma in compenso, e per la stessa ragione, quando la principessa di Parma andava a pranzo da Madame de Guermantes, sapeva già in anticipo che tutto sarebbe stato perfetto,

delizioso; aveva un solo scrupolo, quello di non saper capire, ricordare, piacere, di non saper assimilare idee e persone. In questa prospettiva la mia presenza eccitava la sua attenzione e la sua cupidigia, non diversamente da un nuovo modo di decorare la tavola con ghirlande di frutti, incerta com'era se fosse l'una o l'altra, la decorazione della tavola o la mia presenza, a costituire più particolarmente una di quelle attrattive ch'erano il segreto del successo dei ricevimenti di Oriane, e ben decisa, nel dubbio, ad aggiudicarsi, per il suo prossimo pranzo, sia l'una che l'altra. A giustificare pienamente, del resto, l'estasiata curiosità della principessa di Parma in casa della duchessa, era quell'elemento comico, rischioso, eccitante, in cui la principessa si tuffava con un misto di timore, di emozione e di delizia (come, al mare, in uno di quei "tratti ondosi" dei quali i bagnini segnalano la pericolosità semplicemente perché nessuno di loro sa nuotare) e da cui emergeva tonificata, felice, ringiovanita: il cosiddetto spirito dei Guermentes. Lo spirito dei Guermentes – entità non meno inesistente della quadratura del cerchio, secondo la duchessa, che riteneva d'esserne tra i Guermentes l'unica depositaria – era una specialità famosa, come le *rillettes* di Tours o i biscottini di Reims. In realtà (poiché una disposizione intellettuale non segue, per propagarsi, gli stessi canali percorsi dal colore dei capelli o della carnagione) alcuni intimi della duchessa, che non erano però suoi consanguinei, possedevano anch'essi questo spirito, il quale, in compenso, non era riuscito a insinuarsi in certi Guermentes eccessivamente refrattari ad ogni sorta di spirito. I detentori dello spirito dei Guermentes non imparentati con la duchessa avevano, in genere, la caratteristica d'essere stati uomini brillanti, dotati per una carriera – fosse un'arte, la diplomazia, l'eloquenza parlamentare, l'esercito – cui avevano preferito la vita di consorteria. Forse, sarebbe stato possibile spiegare questa preferenza con una certa mancanza d'originalità, o d'iniziativa, o di volontà, o di salute, o di fortuna, oppure con lo snobismo.

Se per alcuni (ma bisogna ammettere che erano delle eccezioni), il salotto Guermentes aveva costituito la pietra d'inciampo della loro carriera, ciò era avvenuto loro malgrado. Così, un medico, un pittore e un diplomatico di grande avvenire non erano riusciti a far carriera, pur essendo più brillantemente dotati di molti altri, perché la loro intimità con i Guermentes aveva fatto sì che i primi due

passassero per mondani e il terzo per reazionario, il che aveva impedito a tutt'e tre d'essere riconosciuti dai colleghi. L'antica toga e il tocco rosso che ancora rivestono e ricoprono i Consigli di Facoltà non sono – o perlomeno non erano, sino a non molto tempo fa – che la sopravvivenza puramente esteriore d'un passato dalla mentalità angusta, d'un geloso settarismo. Sotto il loro tocco a ghiande d'oro, come i grandi sacerdoti sotto il berretto a cono degli ebrei, i “professori” erano ancora, negli anni che precedettero l'affare Dreyfus, chiusi in idee rigorosamente farisaiche. Du Boulbon, in fondo, era un artista, ma s'era salvato perché non amava la mondanità. Cottard frequentava i Verdurin, ma Madame Verdurin era una cliente; e poi era protetto dalla sua volgarità, senza contare che in casa sua riceveva soltanto colleghi, in agapi su cui aleggiava un odore d'acido fenico. Ma nei corpi saldamente costituiti – dove, per altro, il rigore dei pregiudizi non è che il prezzo per il riscatto della più pura integrità, delle idee morali più elevate, destinate a indebolirsi in ambienti più tolleranti, più liberi e ben presto più dissoluti – un professore, nella sua toga di raso scarlatta foderata d'ermellino come quella d'un Doge (cioè d'un duca) veneziano rinchiuso nel suo palazzo ducale, è non meno virtuoso, non meno attaccato a nobili principi, ma non meno implacabile, anche, nei confronti d'ogni elemento estraneo, di quell'altro duca – eccellente ma terribile – che era il signor di Saint-Simon. L'estraneo, qui, era il medico mondano, che aveva altre maniere, altre relazioni. Pensando di far bene, lo sventurato di cui stiamo parlando, per non essere accusato dai suoi colleghi di disprezzarli (che strano concetto dell'uomo di mondo!) se teneva loro nascosta la duchessa di Guermantes, sperava di rabbonirli dando dei pranzi misti in cui l'elemento medico era immerso nell'elemento mondano. Non sapeva, così, di sottoscrivere la propria condanna, o meglio lo veniva a sapere quando il Consiglio dei Dieci (numericamente un po' più elevato) doveva provvedere all'assegnazione d'una cattedra vacante ed era sempre il nome d'un medico più normale, foss'anche più mediocre, a uscire dall'urna fatale, e il “veto” risuonava nell'antica Facoltà altrettanto solenne, altrettanto ridicolo, altrettanto terribile quanto il “juro” sul quale è morto Molière. Identica la sorte del pittore, etichettato per sempre come mondano mentre persone di mondo che si dilettevano d'arte erano riuscite a farsi etichettare come artisti; identica quella del diplomatico con troppe aderenze reazionarie.

Ma questo era il caso più raro. La base del salotto Guermantes era formata da distinti signori che avevano rinunciato volontariamente (o, almeno, così credevano) al resto, a tutto ciò che era incompatibile con lo spirito dei Guermantes, con la cortesia dei Guermantes, con quell'indefinibile fascino così invisibile a qualsiasi "corpo" che fosse appena un poco "costituito".

E chi sapeva che, fra gli *habitués* del salotto della duchessa, ce n'era uno che, tempo addietro, aveva vinto la medaglia d'oro al Salon, un altro che, segretario dell'Associazione forense, aveva esordito in modo clamoroso alla Camera, un terzo che aveva lodevolmente servito la Francia come incaricato d'affari, avrebbe potuto considerare come dei falliti persone che non facevano più nulla da vent'anni. Ma questi "bene informati" erano poco numerosi, e i diretti interessati sarebbero stati gli ultimi a parlarne, giacché – in virtù, appunto, dello spirito dei Guermantes – trovavano quei vecchi titoli destituiti di qualsiasi valore: non li spingeva forse, quello spirito, a liquidare come scocciatore, pedante o, al contrario, commesso di negozio, questo o quel ministro eminente – uno un po' trombone, l'altro con un debole per i giochi di parole – di cui i giornali cantavano le lodi, ma al cui fianco Madame de Guermantes sbadigliava e dava segni d'impazienza se l'imprudenza d'una padrona di casa le aveva assegnato l'uno o l'altro come vicino di tavola? Poiché essere uno statista di prim'ordine non costituiva certo una raccomandazione agli occhi della duchessa, quelli fra i suoi amici che s'erano ritirati dalla carriera diplomatica o militare, o non s'erano ripresentati alle elezioni per la Camera, stimavano – andando ogni giorno a far colazione e a chiacchierare con la loro grande amica, incontrandola in casa di Altezze di cui d'altronde (almeno a parole) avevano ben scarsa considerazione – d'aver fatto la migliore delle scelte, sebbene la loro espressione malinconica, anche in mezzo all'allegria, contraddicesse un poco l'attendibilità di questo giudizio.

Bisogna anche riconoscere che la delicatezza della vita sociale, la finezza della conversazione Guermantes avevano una loro, sia pur tenue, realtà. Nessun titolo ufficiale poteva competere col fascino di questo o quel favorito di Madame de Guermantes, che i ministri più potenti non sarebbero mai riusciti ad attirare in casa loro. Se, in quel salotto, tante ambizioni intellettuali, tanti nobili sforzi erano

stati sepolti per sempre, dalla loro polvere, almeno, era germogliata la più rara fioritura di mondanità. Certo, uomini di spirito come, per esempio, Swann, non solo si giudicavano superiori a uomini di valore, ma li disprezzavano; il fatto è che la duchessa metteva al di sopra d'ogni altra cosa non l'intelligenza, bensì – forma, secondo lei, superiore, più rara, più squisita, di intelligenza elevata sino a una varietà verbale di talento – lo spirito. E quando, un tempo, dai Verdurin, Swann classificava Brichot come un pedante e Elstir come uno zullù, nonostante tutta la scienza del primo e tutto il genio del secondo, era l'infiltrazione dello spirito Guermantes a farglieli catalogare così. Mai avrebbe osato presentarli alla duchessa, presagendo quale accoglienza avrebbero ricevuto gli sproloqui di Brichot e le “spiritosaggini” di Elstir, dal momento che lo spirito dei Guermantes radunava i discorsi pretenziosi e prolissi del genere serio e quelli del genere buffonesco sotto l'unica insegna della più intollerabile imbecillità.

Per quanto riguarda i Guermantes secondo la carne, secondo il sangue, se è vero che lo spirito dei Guermantes non li aveva completamente impregnati come succede, per esempio, nei cenacoli letterari, dove tutti hanno lo stesso modo di pronunciare, di enunciare e, per conseguenza, di pensare, non si può dire che negli ambienti mondani l'originalità sia più forte e ponga ostacoli all'imitazione. Ma l'imitazione richiede, oltre all'assenza di un'originalità irriducibile, anche una relativa finezza d'orecchio, che permetta, innanzitutto, di cogliere ciò che poi si imiterà. Ora, c'erano alcuni Guermantes cui tale senso musicale faceva non meno interamente difetto che ai Courvoisier.

Se prendiamo come esempio l'esercizio chiamato, in un'altra accezione del termine, “fare delle imitazioni” (e ribattezzato, nel salotto Guermantes, “fare delle caricature”), Madame de Guermantes aveva un bel riuscirci a meravigliare: i Courvoisier erano altrettanto incapaci di rendersene conto che se fossero stati un branco di conigli, anziché di uomini e donne, perché non avevano mai notato il difetto o l'accento che la duchessa cercava di contraffare. Quando “imitava” il duca di Limoges, i Courvoisier protestavano: «Oh no! non parla affatto così, ho pranzato proprio ieri sera con lui da Bebeth, ha parlato con me tutta la sera, non parlava così», mentre i Guermantes appena un po' colti

esclamavano: «Dio, Oriane è da morire! la cosa più straordinaria è che, mentre lo imita, gli assomiglia. Sembra di ascoltare lui. Oriane, per favore, ancora Limoges!». Ora, questi Guermantes (senza scomodare quelli, di primissima categoria, che quando la duchessa imitava il duca di Limoges commentavano con ammirazione: «Ah! si può ben dire che l'avete *centrato*», oppure «che l'hai centrato») potevano benissimo – come sosteneva, giustamente, Madame de Guermantes – non avere spirito; ma, a forza d'ascoltare e riferire le battute della duchessa, erano arrivati, bene o male, a imitare il suo modo d'esprimersi, di giudicare o (come avrebbero detto Swann e la stessa duchessa) di “redigere”, tanto da presentare, nella loro conversazione, qualcosa che ai Courvoisier sembrava orribilmente simile allo spirito di Oriane, e ch'essi trattavano alla stregua dello spirito dei Guermantes. Poiché questi Guermantes erano per lei non solo dei parenti, ma degli ammiratori, Oriane (che teneva alquanto a distanza il resto della famiglia, vendicandosi ora, con il suo disprezzo, delle cattiverie che le avevano inflitte in gioventù) andava ogni tanto a trovarli, perlopiù accompagnata dal duca quando, nella bella stagione, usciva con lui. Tali visite erano un avvenimento. Alla principessa d'Épinay, che riceveva nel suo grande salotto a pianterreno, il cuore batteva un po' più veloce quando scorgeva da lontano, come i primi bagliori d'un incendio inoffensivo o i ricognitori di un'inaspettata invasione, la duchessa intenta ad attraversare lentamente, col suo portamento obliquo, il cortile, esibendo un cappellino incantevole e inclinando un parasole stillante d'un sentore d'estate. «Guarda chi si vede: Oriane», diceva la principessa, ed era come un “in guardia!” con cui lanciava un cauto avvertimento alle sue visitatrici, per dare loro il tempo di uscire ordinatamente, di evacuare senza panico il salotto. Metà delle persone presenti non osavano restare, s'alzavano. «Ma no, perché? Rimettetevi a sedere, sarei felice che vi tratteneste ancora un poco» diceva la principessa in tono disinvolto e tranquillo (per fare la gran dama), ma con voce improvvisamente artificiosa. «Potreste avere qualcosa da dirvi. – Davvero avete tanta fretta? e va bene, verrò presto a trovarvi», rispondeva la padrona di casa a quelle ch'era tanto deliziata di veder sparire. Il duca e la duchessa salutavano con grande cortesia persone che incontravano là da anni senza per questo conoscerle, e che a loro volta, per discrezione, li salutavano appena. Subito dopo che se n'erano andate, il duca s'informava amabilmente sul loro conto, per mostrare d'interessarsi

alla qualità intrinseca di persone che non riceveva solo per l'ingratitude del destino o per riguardo verso lo stato nervoso di Oriane, cui la frequentazione delle donne risultava pernicioso: «Chi era quella signora piccola con un cappellino rosa? – Ma, caro cugino, l'avete vista parecchie volte, è la viscontessa di Tours, nata Lamarzelle. – Ma sapete che è graziosa? Ha un'espressione vivace; se non avesse un piccolo difetto sul labbro superiore, sarebbe francamente incantevole. Se c'è un visconte di Tours, non deve passarsela male. Sapete, Oriane, a chi m'hanno fatto pensare le sue sopracciglia e l'attaccatura dei suoi capelli? A vostra cugina Hedwige de Ligne». La duchessa, che soffriva non appena si accennava alla bellezza di un'altra donna, lasciava cadere il discorso. Non aveva però fatto i conti con la mania del marito di far vedere che sapeva tutto delle persone che non riceveva, col che era convinto di apparire più "serio" di sua moglie. «Ma, riprendeva di colpo con energia, vi ho sentito fare il nome di Lamarzelle. Ricordo che, quand'ero alla Camera, un discorso veramente notevole fu pronunciato da... – Era lo zio della giovane donna che avete appena vista. – Ah! che talento!... No, no, cara», s'interrompeva il duca rivolto verso la viscontessa d'Égremont, che Madame de Guermantes non poteva sopportare ma che, non muovendosi dal salotto della principessa d'Épinay dove s'abbassava volontariamente al ruolo di servetta (salvo, quando tornava a casa, prendere a sberle la sua), restava, confusa, desolata, ma restava, al sopraggiungere della coppia ducale, aiutando a togliere i mantelli, cercando di rendersi utile, proponendo, per discrezione, di ritirarsi nel salotto attiguo, «non state a fare il tè per noi, chiacchieriamo tranquillamente, siamo gente semplice, noi, gente alla buona. Del resto», aggiungeva rivolgendosi di nuovo a Madame d'Épinay (e lasciando la Égremont rossa in viso, umile, ambiziosa e zelante), «non abbiamo che un quarto d'ora da dedicarvi.» Il quarto d'ora veniva occupato per intero da una specie di mostra dei motti di spiriti della duchessa nel corso dell'ultima settimana, motti che lei non avrebbe certo citati se il duca, con grande abilità, fingendo di rimproverarla per gli incidenti che li avevano provocati, non l'avesse spinta, come involontariamente, a ridirli.

La principessa d'Épinay, che voleva bene alla cugina e sapeva quanto le piacesse i complimenti, andava in estasi di fronte al suo cappellino, al suo parasole, al suo spirito. «Parlatele quanto volete

della sua *toilette*», diceva il duca col tono burbero che aveva adottato, e che temperava con un malizioso sorriso perché non si prendesse sul serio il suo scontento, «ma, in nome del cielo, non del suo spirito, farei volentieri a meno d'una moglie così spiritosa. Probabilmente, vi riferite al pessimo gioco di parole che ha fatto su mio fratello Palamède», aggiungeva, sapendo benissimo che la principessa e il resto della famiglia ignoravano ancora quella battuta, e felice di far valere sua moglie. «Tanto per cominciare, trovo indegno d'una persona che ha detto qualche volta, lo ammetto, delle cosette abbastanza graziose, mettersi a fare giochi di parole del genere, tanto più su mio fratello che è molto suscettibile; se dovesse finire col farmi litigare con lui, ne sarebbe proprio valsa la pena!

– Ma noi non ne sappiamo niente! Un gioco di parole di Oriane? Dev'essere delizioso. Ditecelo, ve ne prego!

– Ma no, ma no, ricominciava il duca, ancora imbronciato ma già più sorridente, meglio così, che non ne siate al corrente. Sul serio, voglio molto bene a mio fratello.

– Abbiate pazienza, Basin, diceva la duchessa, sentendo che il copione esigeva ormai il suo intervento, non capisco perché diciate che Palamède potrebbe offendersi, sapete benissimo che è proprio il contrario. Vostro fratello è troppo intelligente per risentirsi di quello stupido scherzo che non ha niente, assolutamente niente di scortese. Finirete col far credere ch'io abbia detto chissà quale cattiveria, invece ho semplicemente risposto in modo tutt'altro che divertente, ma siete voi a dare importanza alla cosa con la vostra indignazione. Davvero non vi capisco.

– Ci state facendo venire una curiosità terribile, di cosa mai si tratta?

– Oh! niente di grave, naturalmente! esclamava il signor di Guermantes. Forse avete sentito dire che mio fratello voleva regalare Brézé, il castello di sua moglie, a sua sorella Marsantes.

– Sì, ma abbiamo anche saputo che lei non ci teneva affatto, che non le piaceva il posto, che il clima non le si confaceva.

– Ebbene, qualcuno stava appunto riferendo tutto questo a mia moglie, e per di più insinuava che se Palamède voleva regalare quel castello a nostra sorella, non era per farle un piacere, ma per farle un dispetto. È così dispettoso, Charlus, così *taquin*, commentava quel tale. Ora, come sapete, Brézé è un posto da re, può valere parecchi milioni, è un antico possedimento reale, c'è una delle più belle foreste di Francia. Molte persone vorrebbero ricevere dispetti del genere. Insomma, sentendo la parola *taquin* applicata a Charlus per il fatto che regalava un così bel castello, Oriane non ha potuto impedirsi d'esclamare, involontariamente, beninteso, senza nessuna cattiveria, perché le è venuto veloce come un lampo: "*Taquin... taquin... Ma allora, è Taquin il Superbo!*".» E recuperando il suo tono burbero, non senza aver lanciato uno sguardo circolare per valutare l'effetto prodotto dalla battuta della moglie, il duca – piuttosto scettico quanto alle cognizioni di storia antica possedute da Madame d'Épinay – aggiunse: «Capite, è per via di Tarquinio il Superbo, il re di Roma; è una sciocchezza, un giochetto di parole indegno di Oriane. E poi io, che sono più circospetto di mia moglie anche se ho meno spirito, io penso alle conseguenze; se disgrazia vuole che mio fratello venga a saperlo, sarà un bel pasticcio. Tanto più, precisò, che siccome Palamède è per l'appunto molto altero, molto suscettibile, e anche molto incline ai pettegolezzi, castello o non castello, bisogna riconoscere che *Taquin il Superbo* gli si adatta piuttosto bene. Per fortuna, anche quando decide di abbassarsi a dei volgari pressappoco, Oriane resta spiritosa malgrado tutto, e coglie discretamente il carattere delle persone».

Grazie, così, una volta a *Taquin il Superbo*, un'altra volta a un'altra battuta, quelle visite del duca e della duchessa ai loro parenti rinnovavano la provvista degli aneddoti, e l'emozione ch'esse avevano suscitata si protraeva ben oltre l'uscita di scena della donna di spirito e del suo impresario. Innanzitutto ci si beava, con i privilegiati che avevano preso parte al festino (cioè con gli invitati rimasti sul posto), delle battute di Oriane. «Non la sapevate, quella di *Taquin il Superbo*? chiedeva la principessa d'Épinay. – Sì, rispondeva arrossendo la marchesa di Baveno, la principessa di Sarsina-La Rochefoucauld me ne aveva parlato, non esattamente negli stessi termini. Ma è stato molto più interessante sentirla raccontare così davanti a mia cugina», aggiungeva, nello stesso tono con cui avrebbe detto: "sentirla accompagnare al pianoforte

dall'autore". «Parlavamo dell'ultima battuta di Oriane, che se n'è andata un attimo fa, si diceva a una nuova visitatrice, costernata di non essere venuta un'ora prima.

– Come, Oriane era qui?

– Ma sì, se venivate un momento prima...», replicava la principessa d'Épinay, senza biasimo, ma lasciando intuire tutto ciò che la sciagurata aveva perduto. Era colpa sua se non aveva assistito alla creazione del mondo, o all'ultima rappresentazione di Madame Carvalho. «Che ve ne sembra dell'ultima battuta di Oriane? Confesso che mi piace molto, *Taquin* il Superbo», e il “motto” veniva servito ancora, freddo, l'indomani a colazione, fra intimi che si invitavano appositamente, e ricompariva sotto varie salse nel corso della settimana. La principessa faceva addirittura, in quella settimana, la sua visita annuale alla principessa di Parma, approfittandone per chiedere all'Altezza se conoscesse la battuta, e raccontargliela. «Ah! *Taquin* il Superbo», esclamava la principessa di Parma, gli occhi sgranati in un'ammirazione preventiva, ma imploranti un supplemento di spiegazioni cui la principessa d'Épinay non si sottraeva. «Confesso che *Taquin* il Superbo mi piace da impazzire, come redazione», concludeva la principessa. In realtà, “redazione” non s'adattava per niente a quel gioco di parole, ma la principessa d'Épinay, convinta d'aver assimilato lo spirito dei Guermantes, aveva carpito a Oriane le espressioni “redigere”, “redazione” e le usava senza molto discernimento. Ora, la principessa di Parma, la quale non aveva troppa simpatia per Madame d'Épinay che trovava brutta, sapeva avara e credeva, sulla parola dei Courvoisier, cattiva, riconobbe il vocabolo “redazione”, che aveva sentito pronunciare da Madame de Guermantes e che lei da sola non sarebbe riuscita a utilizzare. Ebbe l'impressione che il bello di *Taquin* il Superbo stesse, in effetti, nella “redazione”, e pur senza accantonare la sua antipatia per quella donna brutta e avara, non poté impedirsi di provare, per una persona che dominava così bene lo spirito dei Guermantes, un tale sentimento d'ammirazione, da desiderare d'invitarla all'Opéra. La trattenne solo il pensiero che forse, prima, sarebbe stato opportuno consultare Madame de Guermantes. Quanto a Madame d'Épinay, la quale, decisamente diversa dai Courvoisier, faceva mille vezzi a Oriane e le voleva bene, ma era invidiosa delle sue relazioni e un po' indispettita che

la duchessa si prendesse gioco di lei davanti a tutti a proposito della sua avarizia, raccontò, tornata a casa, come la principessa di Parma avesse stentato a capire *Taquin* il Superbo, e quanto Oriane dovesse essere snob per avere tanta intimità con una simile oca. «Non avrei potuto frequentare la principessa di Parma neanche se l'avessi voluto, perché il signor d'Épinay non me l'avrebbe mai permesso a causa della sua immoralità», confidò agli amici che aveva a pranzo, alludendo a certe esuberanze puramente immaginarie della principessa. «Ma, anche se avessi avuto un marito meno severo, confesso che non ce l'avrei fatta. Non capisco come Oriane resista a vederla regolarmente. Io ci vado una volta all'anno, e faccio fatica ad arrivare alla fine della visita.» Quanto ai Courvoisier che si fossero eventualmente trovati da Victurnienne al momento della visita di Madame de Guermantes, l'arrivo della duchessa li metteva perlopiù in fuga, a causa dello stato di esasperazione in cui li gettavano gli "smaccati salamelecchi" riservati a Oriane. Uno solo era rimasto, il giorno di *Taquin* il Superbo. Non afferrò del tutto la facezia, ma a metà sì, perché era istruito. E i Courvoisier andarono diffondendo la notizia che Oriane aveva chiamato lo zio Palamède "Tarquinio il Superbo", il che, secondo loro, lo rispecchiava piuttosto bene. «Ma perché fare tutte quelle storie per Oriane? aggiungevano. Non si sarebbe fatta tanta scena nemmeno per una regina. In fondo, chi è Oriane? Non nego che i Guermantes siano d'ottimo ceppo, ma i Courvoisier non sono certo da meno, né per antichità, né per lustro, né per parentele. Non bisogna dimenticare che al Campo del Drappo d'oro, quando il re d'Inghilterra chiese a Francesco I quale dei signori presenti fosse il più nobile: "Sire, rispose il re di Francia, è Courvoisier".» D'altronde, anche ammettendo che tutti i Courvoisier fossero rimasti, le battute di Oriane li avrebbero trovati assolutamente insensibili, perché gli incidenti da cui, in genere, esse prendevano spunto apparivano loro sotto una luce affatto diversa. Se, per esempio, capitava che una Courvoisier s'accorgesse di non avere abbastanza sedie per un ricevimento, o chiamasse una visitatrice, non avendola riconosciuta, con un nome sbagliato, o un domestico le si rivolgesse con una frase ridicola, la Courvoisier, oltremodo infastidita, rossa in volto, fremente d'agitazione, deplorava siffatti contrattempi. E quando aveva visite e aspettava Oriane, si informava, in tono ansiosamente e imperiosamente interrogativo: «La conoscete?», temendo, se qualche visitatore non l'avesse conosciuta, che la sua presenza

facesse a Oriane una cattiva impressione. Madame de Guermantes, invece, traeva da incidenti del genere l'occasione di racconti che facevano ridere i Guermantes sino alle lacrime, tanto che s'era costretti a invidiarla per non aver avuto abbastanza sedie, aver fatto o lasciato fare a un domestico qualche *gaffe*, aver accolto in casa sua un perfetto sconosciuto, così come si è costretti a rallegrarsi che i grandi scrittori siano stati tenuti a distanza dagli uomini, e traditi dalle donne, dal momento che le loro umiliazioni e sofferenze sono state, se non il pungolo del loro genio, perlomeno la materia dei loro libri.

Non più capaci erano i Courvoisier d'innalzarsi sino allo spirito d'innovazione che la duchessa di Guermantes introduceva nella vita mondana, facendone – grazie a un sicuro istinto con cui l'adeguava alle necessità del momento – qualcosa d'artistico, mentre l'applicazione puramente razionale di una rigida normativa avrebbe dato risultati non migliori di quelli che otterrebbe chi, inseguendo il successo in amore o in politica, riproducesse alla lettera, nella propria vita, le imprese di Bussy d'Amboise. Se i Courvoisier davano un pranzo di famiglia o un pranzo per un principe, l'aggiunta d'un uomo di spirito o d'un amico del figlio sarebbe parsa loro un'anomalia suscettibile di produrre i peggiori effetti. Una Courvoisier il cui padre era stato ministro dell'Imperatore, dovendo dare un ricevimento in onore della principessa Mathilde, dedusse, per *esprit de géométrie*, che poteva invitare solo bonapartisti. Ora, ne conosceva pochissimi. Tutte le donne eleganti del suo giro, tutti gli uomini gradevoli furono messi implacabilmente al bando, giacché, con le loro idee o relazioni legittimiste, sarebbero potuti risultare, secondo la logica dei Courvoisier, indigesti all'Altezza Imperiale. Questa, che riceveva nel suo salotto la crema del faubourg Saint-Germain, fu abbastanza stupita di trovare da Madame de Courvoisier soltanto una celebre scroccona, vedova d'un ex prefetto dell'Impero, la vedova del direttore delle poste e alcune persone note per essere tanto fedeli a Napoleone III, quanto stupide e noiose. La principessa Mathilde non lesinò per questo il generoso e dolce sfavillio della sua grazia sovrana, elargendola a quei mostri calamitosi che la duchessa di Guermantes, da parte sua, si guardò bene dall'invitare quando venne il suo turno di ricevere la principessa, sostituendoli, senza alcun ragionamento a priori sul bonapartismo, con la più alta concentrazione di tutte le beltà, di

tutti i valori, di tutte le celebrità che confidava – nella sua inimitabile sintesi di fiuto, tatto e destrezza – potessero riuscire graditi alla nipote dell'Imperatore, quand'anche appartenessero alla famiglia stessa del re. Non mancò nemmeno, in quell'occasione, il duca d'Aumale, e quando, al momento di ritirarsi, la principessa, rialzando Madame de Guermites che le faceva la riverenza e voleva baciarle la mano, la baciò su entrambe le guance, fu dal profondo del cuore che poté assicurarle di non aver mai passato una giornata migliore, né assistito a una festa più riuscita. La principessa di Parma era Courvoisier quanto all'incapacità di innovare in materia sociale, ma – a differenza dei Courvoisier – la sorpresa provocatale di continuo dalla duchessa di Guermites suscitava in lei, non già un senso d'antipatia, bensì d'ammirazione. Tale stupefazione era ulteriormente accresciuta dalla cultura quanto mai arretrata della principessa. La stessa Madame de Guermites era assai meno avanzata di quanto non credesse. Ma le bastava essere più avanti di Madame de Parme per sbalordirla, e poiché ogni nuova generazione di critici si limita a capovolgere le verità riconosciute dai suoi predecessori, se solo affermava che Flaubert, questo nemico dei borghesi, era essenzialmente un borghese, o che c'era molta musica italiana in Wagner, schiudeva già alla principessa, a prezzo d'un perenne affaticamento, come a chi nuoti nella tempesta, orizzonti che le sembravano inauditi e le rimanevano indistinti. Stupefazione, d'altronde, che non la coglieva solo di fronte ai paradossi aventi per oggetto opere d'arte, ma anche di fronte a quelli concernenti persone di loro conoscenza e avvenimenti mondani. L'incapacità, da parte di Madame de Parme, di distinguere l'autentico spirito dei Guermites dalle sue rudimentali forme derivate (il che l'induceva a credere nell'alto valore intellettuale di certi e, soprattutto, di certe Guermites di cui poi, con grande sconcerto, sentiva la duchessa parlarle, sorridendo, come di perfetti imbecilli) era una delle cause dello stupore nel quale la principessa piombava regolarmente ascoltando i giudizi di Madame de Guermites sulle varie persone. Ma ce n'era un'altra, e io – che a quei tempi conoscevo più libri che esseri umani, e la letteratura meglio del mondo – me la spiegavo pensando che la duchessa, immersa in quella vita mondana la cui oziosa sterilità sta a un'autentica attività sociale come, in arte, la critica alla creazione, estendesse ai componenti della sua cerchia l'instabilità di punti di vista, la sete malsana dei cavillatori i quali, per alleviare l'aridità

della loro mente, vanno in cerca di un paradosso qualsiasi, purché sia ancora abbastanza fresco, e non si peritano di sostenere la dissetante opinione che la più bella *Ifigenia* è di Piccinni e non di Gluck e magari, all'occorrenza, che la vera *Phèdre* è quella di Pradon.

Se una donna intelligente, istruita, spiritosa, aveva sposato un timido cafoncello che si vedeva poco e non si sentiva mai, Madame de Guermantes, un bel giorno, s'inventava la voluttà spirituale non solo di screditare la moglie, ma di "scoprire" il marito. Per esempio, se i due Cambremer fossero vissuti allora nel suo ambiente, avrebbe decretato che lei era una stupida e che, in compenso, la persona interessante, misconosciuta, deliziosa, ridotta al silenzio da una donna invadente che valeva mille volte meno di lui, era il marchese; e la duchessa avrebbe provato, nell'affermarlo, lo stesso genere di sollievo del critico che, dopo settant'anni passati ad ammirare *Hernani*, confessa di preferirgli *Le Lion amoureux*. Per effetto dello stesso bisogno morboso di novità arbitrarie, se si compiangeva sin dalla giovinezza una donna modello, una vera santa, per il suo matrimonio con un poco di buono, un bel giorno Madame de Guermantes dichiarava che il poco di buono era un uomo leggero, ma pieno di cuore, spinto ad autentiche sconsideratezze dalla durezza implacabile della moglie. Non ignoravo che non soltanto fra un'opera e l'altra, nella lunga serie dei secoli, ma persino all'interno d'una singola opera, la critica si diverte a ricacciare nell'ombra ciò che rifulgeva da troppo tempo, e a farne emergere ciò che sembrava condannato alla definitiva oscurità. Non solo avevo visto Bellini, Winterhalter, gli architetti gesuiti, un ebanista della Restaurazione, installarsi al posto di geni che venivano fatti passare per stanchi semplicemente perché se n'erano stancati – come son sempre stanchi e instabili i nevrotici – gli oziosi intellettuali. Avevo visto preferire in Sainte-Beuve, volta a volta, il critico e il poeta, rinnegare Musset come autore di versi (a parte qualche breve brano affatto insignificante) per esaltarlo come narratore. Alcuni saggisti hanno sicuramente torto quando mettono al di sopra delle più celebri scene del *Cid* o del *Polyeucte* una certa tirata del *Menteur* che, come una vecchia mappa, fornisce ragguagli sulla Parigi dell'epoca; ma questa loro predilezione – giustificata, se non da ragioni estetiche, perlomeno da un interesse documentaristico – è ancora troppo razionale per la critica folle.

Questa darebbe tutto Molière per un verso dell'*Étourdi*, e pur trovando noiosissimo il *Tristano* di Wagner, ne salva un “bel passaggio di corni” quando risuona la caccia. Tale depravazione mi aiutò a capire quella di cui dava prova Madame de Guermantes quando decideva che un uomo del loro mondo, riconosciuto come uno sciocco di buon cuore, era un mostro d’egoismo, più acuto di quel che si credeva; che un altro, noto per la sua generosità, era il simbolo stesso dell’avarizia; che una buona madre trascurava i suoi figli; e che una donna ritenuta viziosa albergava i più nobili sentimenti. Corrotte dalla nullità della vita mondana, l’intelligenza e la sensibilità di Madame de Guermantes erano troppo oscillanti perché il disgusto non succedesse ben presto, in lei, all’infatuazione (salvo sentirsi nuovamente attratta dal genere di spirito che aveva, via via, ricercato e respinto) e perché il fascino che aveva trovato in un uomo generoso non si mutasse – se lui la frequentava troppo, se le chiedeva qualcosa che lei era incapace di dargli – in un’irritazione che credeva provocata dal suo ammiratore ed era effetto, invece, solo dell’impotenza a provare piacere in cui ci si dibatte quando ci si limita a cercarlo. Le variazioni di giudizio della duchessa non risparmiavano nessuno, fatta eccezione per suo marito. Lui solo non l’aveva mai amata; in lui aveva sempre sentito un carattere di ferro, indifferente ai suoi capricci, incurante della sua bellezza, violento – una di quelle volontà che non si piegano mai, le sole sotto la cui legge i soggetti nervosi sanno trovare la calma. D’altronde il signor di Guermantes, perseguendo un unico tipo di bellezza femminile, ma cercandolo in amanti che cambiava di frequente, non aveva poi – una volta che le aveva lasciate, e per schernirle – che una complice fissa, identica, capace spesso d’irritarlo con le sue chiacchiere, ma di cui sapeva ch’era universalmente considerata la più bella, la più virtuosa, la più intelligente, la più colta dell’aristocrazia, una donna che lui, Guermantes, era troppo fortunato ad aver trovata, che copriva tutte le sue sregolatezze, riceveva come nessun’altra, e garantiva al loro salotto il rango di primo salotto del faubourg Saint-Germain. Questa opinione generale, egli stesso la condivideva; spesso maldisposto verso sua moglie, era fiero di lei. Se, non meno avaro che fastoso, le rifiutava gli spiccioli per la carità, per i domestici, esigeva che avesse le *toilettes* più magnifiche e i più splendidi equipaggi. Infine, della moglie, teneva a valorizzare lo spirito. Ora, ogni volta che Madame de Guermantes inventava, a proposito dei meriti e difetti

(da lei bruscamente capovolti) di qualche loro amico, un nuovo e ghiotto paradosso, subito bruciava dalla voglia di collaudarlo davanti a persone in grado d'apprezzarlo, invitandole ad assaporarne l'originalità psicologica e a contemplarne la malignità lapidaria. Quelle nuove opinioni non contenevano certo, in genere, più verità (spesso, anzi, ne contenevano meno) delle vecchie; ma proprio quel tanto di arbitrario e d'inaspettato che le caratterizzava conferiva loro una sfumatura intellettuale, che rendeva emozionante comunicarle. Ma il paziente sul quale s'esercitava la psicologia della duchessa era, di solito, un intimo, e gli auspicati destinatari della sua scoperta ignoravano ch'egli non fosse più nelle sue grazie; la reputazione d'incomparabile amica, sentimentale, dolce e devota, che circondava Madame de Guermantes, le creava dunque qualche difficoltà a lanciare l'attacco; al massimo, poteva intervenire in un secondo tempo, come costretta, forzata, rispondendo a tono – in apparenza per contraddire, per attenuare, in realtà per rincarare la dose – a un partner che si fosse assunto il ruolo del provocatore; era questo, per l'appunto, il ruolo in cui eccelleva il signor di Guermantes.

Quanto agli avvenimenti mondani, era, di nuovo, un piacere arbitrariamente teatrale quello che Madame de Guermantes provava nell'emettere su di essi quei giudizi imprevedibili che sferzavano con sorprese incessanti e deliziose la principessa di Parma. Ma questo piacere della duchessa, non fu tanto alla luce della critica letteraria, quanto basandomi sugli schemi della vita politica e della cronaca parlamentare, ch'io mi sforzai di indagarlo. Poiché i successivi e contraddittori editti con i quali ribaltava continuamente l'ordine dei valori fra le persone del suo ambiente non bastavano più a divertirla, Madame de Guermantes cercava anche, nel modo in cui dirigeva la propria condotta sociale e rendeva conto d'ogni sua minima decisione mondana, di gustare quelle emozioni artificiali, di obbedire a quei doveri fittizi che stimolano la sensibilità delle assemblee e dominano la mentalità dei politici. Come è noto, se un ministro spiega alla Camera ciò che ha creduto bene di fare seguendo una linea di condotta assolutamente chiara agli occhi della persona di buon senso che, l'indomani, legge nel suo giornale il resoconto della seduta, questo lettore di buon senso si sente, tuttavia, improvvisamente turbato, e comincia a dubitare d'aver fatto bene a dare ragione al ministro, vedendo che il suo

discorso è stato ascoltato in un clima di forte agitazione e interrotto da espressioni di biasimo come: «È inaudito!», pronunciate da un deputato il cui nome e i cui titoli sono così lunghi, e seguite da reazioni così accentuate, che nell'insieme dell'interruzione le parole "è inaudito!" occupano meno spazio di un emistichio in un alessandrino. Un tempo, per esempio, quando il signor di Guermantes, principe des Laumes, sedeva alla Camera, si leggeva ogni tanto nei giornali di Parigi, sia pure a specifico beneficio degli elettori della circoscrizione di Méséglise e allo scopo di persuaderli che non avevano concesso i propri suffragi a un parlamentare inattivo o addirittura muto:

SIGNOR DI GUERMANTES-BOUILLON, PRINCIPE DES LAUMES: «È inaudito!» (*Vivaci consensi al centro e in qualche settore della destra, aspri contrasti all'estrema sinistra.*)

Il lettore di buon senso conserva ancora un barlume di fedeltà al saggio ministro, ma il suo cuore è scosso da ulteriori sussulti alle prime parole del nuovo oratore che replica al ministro:

«Lo stupore, lo sbalordimento, ed è il minimo che si possa dire (*profonda sensazione nel settore destro dell'emiciclo*) provocati in me dalle parole di colui che è ancora, suppongo, membro del governo... (*Applausi scroscianti; alcuni deputati si slanciano verso il banco del governo; dal suo seggio il sottosegretario alle Poste e Telegrafi fa, con la testa, un cenno d'assenso.*)»

Lo scroscio d'applausi travolge le ultime resistenze del lettore di buon senso; egli trova offensivo per la Camera, mostruoso, un modo di procedere di per sé insignificante. Volendo, qualsiasi fatto normale – per esempio: pretendere che i ricchi paghino più dei poveri; proporsi di far luce su un'iniquità; preferire la pace alla guerra – gli sembrerà scandaloso, ci vedrà un'offesa a certi principi cui, in effetti, non aveva pensato, che non sono iscritti nel cuore dell'uomo, ma che destano scalpore sull'onda delle acclamazioni che scatenano e delle compatte maggioranze che raccolgono.

Bisogna ammettere, d'altronde, che questa sottigliezza degli uomini politici, della quale mi valsi per spiegarmi l'ambiente Guermantes e, in seguito, anche altri ambienti, non è che la perversione d'una certa finezza interpretativa spesso designata con la locuzione

“leggere fra le righe”. Se nelle assemblee vi è assurdità per perversione di questa finezza, vi è stupidità per assenza della stessa finezza nel pubblico che prende tutto “alla lettera”, che non sospetta una destituzione quando un diplomatico viene sollevato dalle sue funzioni “dietro sua richiesta”, ma pensa: «Se l’ha chiesto lui, vuol dire che non è stato destituito», né una disfatta quando i russi ripiegano strategicamente davanti ai giapponesi su posizioni prestabilite e meglio presidiate, né un rifiuto quando a una provincia che reclamava l’indipendenza l’Imperatore di Germania concede l’autonomia religiosa. È per altro possibile, per tornare alle sedute della Camera, che, quando cominciano, gli stessi deputati siano simili all’uomo di buon senso che ne leggerà il resoconto. Sentendo che gli operai in sciopero hanno inviato una delegazione al ministro, forse anche loro si chiedono ingenuamente: «Ah, ecco! Chissà cosa si saranno detti? Speriamo che tutto si sistemi», mentre il ministro sale alla tribuna in un profondo silenzio che già predispone a emozioni artificiali. Le prime parole del ministro: «Non ho bisogno di dire alla Camera che ho troppo alto il senso dei doveri del governo per ricevere una delegazione cui l’autorità della mia carica mi impedisce di riconoscere qualsiasi rappresentatività», costituiscono un colpo di scena, perché corrispondono alla sola ipotesi che il buon senso dei deputati non avrebbe mai presa in considerazione. Ma, proprio perché costituiscono un colpo di scena, sono accolte da tali applausi che solo dopo alcuni minuti si potrà riudire la voce del ministro, il quale, tornando al suo banco, riceverà le felicitazioni dei colleghi. L’emozione è pari a quella della volta in cui il ministro s’è rifiutato di invitare a una grande cerimonia ufficiale il presidente del Consiglio comunale che gli faceva opposizione; e si commenta che in entrambe le circostanze egli ha agito da vero uomo di stato.

In quel periodo della sua vita il signor di Guermantes era stato spesso, con grande scandalo dei Courvoisier, fra i colleghi che andavano a felicitarsi col ministro. Ho sentito poi raccontare che persino nel momento in cui si trovò a svolgere un ruolo abbastanza importante alla Camera, e si pensava a lui per un ministero o un’ambasciata, egli era, quando un amico veniva a chiedergli un favore, infinitamente più alla mano, s’atteggiava molto meno, politicamente, a grande personaggio, di chiunque non fosse stato il duca di Guermantes. Il fatto è che, se protestava di non dare alcun

peso alla nobiltà e di considerare i colleghi come suoi pari, non pensava una sola parola di ciò che diceva. Cercava, fingeva di stimare, ma di fatto disprezzava le situazioni politiche, e poiché, ai propri occhi, era e restava il signor di Guermantes, esse non creavano intorno alla sua persona quell'apprettatura di grandi impegni che rende altri inabbordabili. Il suo orgoglio metteva così al riparo da qualsiasi attentato non solo i suoi modi ostentatamente familiari, ma anche quel po' di semplicità autentica che poteva esserci in lui.

Madame de Guermantes – per tornare alle sue decisioni artificiose ed emozionanti quanto quelle dei politici – non era da meno nello sconcertare i Guermantes, i Courvoisier, tutto il Faubourg e, più di chiunque altro, la principessa di Parma, con decreti inattesi sotto i quali s'intuivano principi tanto più scioccanti quanto meno li si era previsti. Se il nuovo ministro di Grecia dava un ballo mascherato e ciascuno sceglieva un costume, ci si domandava quale sarebbe stato quello della duchessa. Una supponeva che avrebbe impersonato la duchessa di Borgogna, un'altra dava per probabile il travestimento da principessa di Dujabar, un'altra ancora da Psiche. Alla fine, una Courvoisier che le chiedeva: «Da cosa ti vestirai, Oriane?» riceveva l'unica risposta – «Ma da niente!» – alla quale non si fosse pensato, e che scatenava infiniti commenti come indizio dell'opinione di Oriane circa la reale situazione mondana del nuovo ministro di Grecia e l'atteggiamento da adottare nei suoi confronti: opinione – tutt'altro che imprevedibile – secondo cui una duchessa “non era obbligata” a recarsi al ballo mascherato di quel nuovo ministro. «Non vedo la necessità di andare dal ministro di Grecia, non lo conosco, non sono greca, perché dovrei andarci? non c'entro per niente», diceva Madame de Guermantes.

«Ma ci vanno tutti, sembra che sarà bellissimo, esclamava Madame de Gallardon.

– Ma è bellissimo anche starsene a casa accanto al fuoco, replicava la duchessa.

I Courvoisier non ci si raccapezzavano, ma i Guermantes, pur senza imitarla, approvavano: «Naturalmente, non tutti sono all'altezza, come Oriane, di andare contro tutte le convenzioni. Ma non si può certo dire che abbia torto se vuol dimostrare che esageriamo a

strisciare davanti a questi stranieri, che non sempre si sa da dove vengano».

Va da sé che, prevedendo i commenti che l'uno o l'altro atteggiamento non avrebbe mancato di provocare, Madame de Guermantes provava altrettanto piacere a presentarsi ad una festa dove nessuno osava contare sulla sua presenza, quanto a restarsene a casa, o a passare la serata col marito a teatro, la sera d'una festa dove "andavano tutti", oppure, quando si pensava che avrebbe eclissato i più bei diamanti con un diadema storico, ad arrivare senza un solo gioiello, e vestita in tutt'altro modo rispetto all'abbigliamento che, a torto, veniva considerato di rigore. Sebbene fosse antidreyfusista (pur essendo convinta dell'innocenza di Dreyfus, così come passava la vita nel gran mondo pur credendo soltanto nelle idee), aveva suscitato un'enorme sensazione a una serata dalla principessa di Ligne, prima restando seduta quando tutte le signore s'erano alzate all'ingresso del generale Mercier, e poi alzandosi e chiedendo ostentatamente la sua carrozza quando un oratore nazionalista aveva attaccato una conferenza, mostrando con tale gesto di ritenere che una riunione mondana non fosse fatta per parlare di politica; tutte le teste s'erano girate verso di lei quando aveva abbandonato un concerto del Venerdì Santo perché, quantunque voltairiana, trovava indecente che si mettesse in scena il Cristo. Si sa cosa significhi, anche per i più grandi mondani, il momento dell'anno in cui cominciano le feste: basti dire che la marchesa d'Amoncourt, la quale, per bisogno di parlare, mania psicologica, e mancanza di sensibilità, finiva spesso col dire delle sciocchezze, aveva potuto rispondere, a chi le faceva le condoglianze per la morte di suo padre, signor di Montmorency: «È ancora più triste, forse, che un simile dolore capitì in un momento in cui, sulla specchiera, ci sono centinaia di inviti!». Ebbene, in quel momento dell'anno, se si invitava a pranzo la duchessa di Guermantes, accelerando i tempi perché non prendesse altri impegni, lei rifiutava in nome della sola ragione che a un mondano non sarebbe mai venuta in mente: stava per andare in crociera a visitare i fiordi della Norvegia, che l'interessavano. Le persone di mondo ne rimasero stupefatte e, senza certo pensare d'imitarla, trassero tuttavia dal gesto della duchessa quel genere di sollievo che si prova in Kant quando, dopo la più rigorosa dimostrazione del determinismo, si scopre che al di sopra del mondo della necessità

c'è quello della libertà. Ogni invenzione inaspettata crea un'eccitazione della mente, anche in coloro che non sanno approfittarne. Quella della navigazione a vapore era poca cosa rispetto all'idea di sfruttare la navigazione a vapore durante il periodo sedentario della *season*. Che si potesse volontariamente rinunciare a cento pranzi o colazioni, al doppio di tè, al triplo di serate, ai più brillanti lunedì dell'Opéra e martedì dei Français per andare a visitare i fiordi della Norvegia, non parve ai Courvoisier più spiegabile di *Ventimila leghe sotto i mari*, ma comunicò loro la stessa sensazione d'indipendenza e di fascino. Così, non passava giorno in cui non si sentisse dire, non solo «Conoscete l'ultima battuta di Oriane?», ma anche «La sapete l'ultima di Oriane?». E dell'"ultima di Oriane", come dell'ultima "battuta" di Oriane, si ripeteva: «È proprio da lei», «È proprio stile Oriane», «È stile Oriane al cento per cento». L'ultima di Oriane era, per esempio, che dovendo rispondere, a nome d'una società patriottica, al cardinale X., vescovo di Mâcon (che il signor di Guermantes, quando parlava di lui, chiamava abitualmente "il signor di Mascon", perché gli sembrava che facesse vecchia Francia), mentre ciascuno cercava di immaginare il tenore della lettera e tutti si dicevano certi dell'attacco – "Eminenza" o "Monsignore" –, ma erano perplessi riguardo al seguito, la lettera di Oriane, per la stupefazione generale, cominciava con "Signor cardinale", per via d'un antico uso accademico, o con "Caro cugino", formula in vigore fra i principi della Chiesa, i Guermantes e i sovrani che si rivolgevano a Dio per affidare se stessi e gli altri "alla sua santa e degna custodia". Perché si parlasse dell'"ultima di Oriane", era sufficiente che a uno spettacolo dove s'era data convegno "tutta Parigi" e andava in scena una bella commedia, dopo aver cercato invano Madame de Guermantes nei palchi della principessa di Parma, della principessa di Guermantes, di tanti altri che l'avevano invitata, la si scovasse alla fine, sola, vestita di nero, con un semplice cappellino, in una poltrona dov'era arrivata per il prologo. «Qui si sente meglio, nel caso di un testo che ne valga la pena», spiegava, con scandalo dei Courvoisier e rapimento dei Guermantes e della principessa di Parma, i quali scoprivano, da un momento all'altro, che ascoltare una commedia dall'inizio era un "genere" più nuovo, una dimostrazione più efficace di originalità e d'intelligenza (non c'era da stupirsi, naturalmente, da parte di Oriane) che non arrivare per l'ultimo atto dopo un gran pranzo e un'apparizione a una festa.

Tali erano i vari tipi di sorpresa cui la principessa di Parma sapeva di potersi predisporre se rivolgeva a Madame de Guermantes una domanda di carattere letterario o mondano, e in considerazione dei quali, durante i pranzi in casa della duchessa, l'Altezza non s'azzardava ad affrontare il minimo argomento se non con la prudenza inquieta ed estasiata della bagnante che emerge fra due "marosi".

Fra gli elementi che, introvabili negli altri due o tre salotti situati, più o meno sullo stesso piano, ai vertici del faubourg Saint-Germain, rendevano diverso il salotto della duchessa di Guermantes (così come Leibniz ammette che ciascuna monade, riflettendo l'intero universo, vi aggiunge qualcosa di particolare), uno dei meno simpatici era fornito, abitualmente, da una o due bellissime donne prive di qualsiasi titolo di legittimazione all'infuori della loro bellezza e dell'uso che ne aveva fatto il signor di Guermantes, e la cui presenza rivelava di colpo – come, in altri, la presenza di certi quadri inattesi – che in questo salotto il marito della padrona di casa era un fervente estimatore delle grazie femminili.

S'assomigliavano un po' tutte, perché il duca aveva la passione delle donne alte, al tempo stesso maestose e disinvoltate, una via di mezzo tra la Venere di Milo e la Vittoria di Samotracia; spesso bionde, più raramente brune, qualche volta rosse come la più recente, che partecipava appunto a quel pranzo ed era quella viscontessa d'Arpajon ch'egli aveva tanto amata da sollecitarla, per parecchio tempo, a inviargli persino dieci telegrammi al giorno (cosa che infastidiva un po' la duchessa), e da corrispondere con lei, quando si trovava a Guermantes, per mezzo di piccioni viaggiatori; della quale, insomma, era stato a lungo così incapace di fare a meno che, costretto a passare un inverno a Parma, tornava ogni settimana a Parigi, facendo due giorni di viaggio per vederla.

Di solito, queste belle comparse erano state sue amanti, ma (come Madame d'Arpajon) non lo erano più, o erano sul punto di non esserlo più. Può anche darsi, tuttavia, che il prestigio esercitato su di loro dalla duchessa, e la speranza d'essere ricevute nel suo salotto, appartenendo anch'esse ad ambienti molto aristocratici ma di secondo piano, le avessero spinte a cedere ai desideri del duca più ancora della sua bellezza e della sua generosità. D'altronde, la duchessa non avrebbe opposto una resistenza irriducibile al fatto

che le venissero in casa; sapeva d'aver trovato in più d'una di loro un'alleata, grazie alla quale aveva ottenuto mille cose che desiderava e che il signor di Guermantes rifiutava impietosamente a sua moglie finché non era innamorato di un'altra. Così, quel che spiegava come mai la duchessa le ricevesse solo quando la loro relazione con suo marito era iniziata ormai da parecchio tempo, era piuttosto il fatto che il duca, ogni volta che s'era imbarcato in un grande amore, lo aveva classificato come un semplice capriccio, per il quale stimava che un invito nel salotto di sua moglie fosse un compenso eccessivo. Ora, gli capitava d'offrirlo per molto meno, per un primo bacio, perché si manifestavano resistenze impreviste o, al contrario, perché non c'era stata alcuna resistenza. In amore, spesso, la gratitudine, il desiderio di far piacere, inducono a dare più di quanto speranza e interesse avevano promesso. Ma, a quel punto, il mantenimento della promessa veniva intralciato da altre circostanze. In primo luogo, tutte le donne che avevano corrisposto al suo amore e, a volte, persino quelle che non gli avevano ancora ceduto, erano state via via sequestrate dal signor di Guermantes. Non permetteva che vedessero più nessuno, passava accanto a loro quasi tutto il suo tempo, si occupava dell'educazione dei loro figli ai quali, qualche volta, se si deve giudicare col senno di poi sulla base di certe clamorose somiglianze, gli capitò di dare un fratello o una sorella. In secondo luogo, se all'inizio della vicenda la presentazione a Madame de Guermantes, per nulla prevista dal duca, aveva avuto un influsso decisivo sull'animo dell'amante, lo svolgersi stesso della vicenda aveva modificato il suo punto di vista; il duca, per lei, non era più soltanto il marito della donna più elegante di Parigi, ma un uomo di cui era innamorata, un uomo, spesso, che le aveva anche dato il gusto e gli strumenti di una vita più lussuosa, invertendo il precedente ordine d'importanza fra questioni di snobismo e questioni di interesse; a volte, infine, una gelosia plurima nei confronti di Madame de Guermantes si impadroniva delle amanti del duca. Ma era, questo, il caso più raro; d'altronde, quando arrivava finalmente (in un momento, di norma, in cui la donna era diventata già quasi indifferente al duca, le cui azioni, come quelle di tutti, erano più spesso determinate dalle azioni già compiute che non dal primo movente, ormai sparito) il giorno della presentazione, non di rado accadeva che fosse stata Madame de Guermantes a voler ricevere l'amante, nella quale sperava e aveva bisogno di trovare una preziosa alleata contro quel suo terribile

marito. Non si deve credere, per altro, che (tranne qualche rara volta in casa sua, dove, se la duchessa parlava troppo, egli si lasciava sfuggire parole e, soprattutto, silenzi da incenerire) il signor di Guermantes venisse meno, nei confronti della moglie, al rispetto delle cosiddette “forme”. A non conoscerli, ci si poteva benissimo ingannare. Certe volte, in autunno, fra le corse di Deauville, le acque, la partenza per Guermantes e le partite di caccia, nelle poche settimane che si trascorrono a Parigi, poiché la duchessa amava il caffè-concerto, il duca andava con lei a passarci una serata. Il pubblico notava subito, in una di quelle piccole barcacce scoperte dove si sta solo in due, quell’Ercole in “smoking” (in Francia si ha il vizio di dare, a tutto ciò che è più o meno britannico, il nome che non ha in Inghilterra), il monocolo all’occhio, un grosso sigaro – dal quale tirava di tanto in tanto una boccata – nella mano grossa ma bella al cui anulare brillava uno zaffiro, lo sguardo abitualmente rivolto alla scena ma, quando lo lasciava cadere sulla platea dove, per altro, non conosceva assolutamente nessuno, subito smorzato da un’espressione di dolcezza, di riserbo, di cortesia, di considerazione. Quando una strofetta gli sembrava divertente e non troppo sconda, il duca si voltava sorridendo verso la moglie, come a farla partecipe, con un segno d’intelligenza e di bontà, dell’innocente allegria procuratagli dalla nuova canzone. E gli spettatori potevano pensare che non ci fosse marito migliore di lui, né persona più invidiabile della duchessa – lei, una donna nella quale il duca non riponeva nessuno degli interessi della sua vita, una donna che non amava, che mai aveva smesso d’ingannare. Quando la duchessa si sentiva stanca, vedevano il signor di Guermantes alzarsi, metterle il mantello sulle spalle, attento a evitare che le collane si impigliassero nella fodera, e farle strada sino all’uscita con mille rispettose premure, accolte da lei con la freddezza della donna di mondo che le attribuisce solo alla buona creanza e persino, a volte, con l’amarezza un po’ ironica della moglie disincantata che non ha più illusioni da perdere. Ma, a dispetto di tali apparenze, altra faccia di quella cortesia che ha fatto passare i doveri dalla profondità alla superficie, in un’epoca già declinante ma non ancora esaurita per i suoi superstiti, la vita della duchessa era difficile. Il signor di Guermantes ridiventava generoso, umano, solo per una nuova amante che, perlopiù, prendeva le difese della duchessa, alla quale si offriva di nuovo, così, la possibilità di essere generosa con i dipendenti, fare della carità ai poveri e

ottenere magari per se stessa, più tardi, una nuova, magnifica automobile. Ma dall'irritazione che, di solito, Madame de Guermantes provava ben presto per le persone che le erano troppo sottomesse, le amanti del duca non erano escluse. In breve tempo, la duchessa se ne disgustava. Ora, anche in quel momento, la relazione del duca con Madame d'Arpajon stava per finire. Spuntava una nuova amante.

Certo, l'amore che il signor di Guermantes aveva avuto, via via, per tutte loro, ricominciava un giorno o l'altro a farsi sentire; intanto, morendo, esso le lasciava in eredità, come delle belle statue – belle per il duca, diventato parzialmente artista, perché le aveva amate, ed era adesso sensibile alla perfezione di linee che non avrebbe apprezzate senza l'amore – di cui il salotto della duchessa ospitava, l'una giustapposta all'altra, le forme a lungo nemiche, divorate da gelosie e litigi, e infine riconciliate nella pace dell'amicizia; poi, quella stessa amicizia era un effetto dell'amore, grazie al quale il signor di Guermantes aveva notato, nelle sue amanti, virtù che esistono in ogni essere umano, ma che solo la voluttà riesce a percepire, tanto che l'ex amante trasformata in un'"ottima amica", pronta a fare qualsiasi cosa per noi, è un luogo comune, come il medico o il padre che non è un medico o un padre, ma un amico. In una prima fase, comunque, la donna della quale il signor di Guermantes stava per sbarazzarsi si lagnava, faceva scenate, si mostrava esigente, appariva indiscreta, molesta. Il duca cominciava a prenderla in uggia. A quel punto Madame de Guermantes aveva agio di mettere in luce i difetti, veri o presunti, d'una persona che l'indisponeva. Conosciuta per buona, riceveva le telefonate, le confidenze, le lacrime dell'abbandonata, e non se ne lamentava. Ne rideva col marito, poi con qualche intimo. E credendo, con la pietà attestata alla poveretta, d'avere acquisito il diritto di trattarla malignamente, anche in sua presenza, qualsiasi cosa dicesse, purché collimasse col carattere ridicolo appena cucitole addosso dal duca e dalla duchessa, Madame de Guermantes non esitava a scambiare col marito sguardi d'ironica intesa.

✚ Nel frattempo, mettendosi a tavola, la principessa di Parma si ricordò che voleva invitare all'Opéra Madame d'Heudicourt, e poiché desiderava sapere se la cosa non sarebbe dispiaciuta a Madame de Guermantes, cercò di sondarla. In quel momento entrò

il signor di Grouchy, il cui treno, a causa d'un deragliamento, era rimasto fermo per un'ora. Si scusò alla meglio. Sua moglie, se fosse stata una Courvoisier, sarebbe morta di vergogna. Ma non per niente Madame de Grouchy era una Guermites. Mentre il marito si scusava del ritardo:

«Vedo, disse interrompendolo, che anche nelle piccole cose, essere in ritardo è una tradizione della vostra famiglia.

– Sedetevi, Grouchy, e non lasciatevi smontare, lo incoraggiò il duca. Pur essendo d'accordo col mio tempo, sono costretto ad ammettere che la battaglia di Waterloo ha avuto del buono, perché ha consentito la restaurazione dei Borboni e, meglio ancora, in un modo che li ha resi impopolari. Ma siete, a quel che vedo, un autentico Nimrod!

– In effetti, ho messo in carniere qualche bel capo. Mi permetterò di mandare domani alla duchessa una dozzina di fagiani.»

Un'idea parve guizzare negli occhi di Madame de Guermites. Insistè con il signor di Grouchy che non doveva disturbarsi lui a mandarle i fagiani. E facendo cenno al lacchè fidanzato col quale avevo scambiato due parole lasciando la sala degli Elstir:

«Poullein, ordinò, andrete voi a prendere i fagiani del signor conte e subito dopo a consegnarli. Mi permettete, non è vero, Grouchy, di fare a mia volta qualche cortesia? Non possiamo mangiare dodici fagiani noi due soli, Basin e io.

– Ma dopodomani sarebbe sufficiente, osservò il signor di Grouchy.

– No, preferisco domani», insistè la duchessa.

Poullein era sbiancato; il suo appuntamento con la fidanzata andava a monte. Era quanto bastava alla distrazione della duchessa, ben attenta a che ogni cosa serbasse un aspetto umano.

«So che è il vostro giorno di libertà, disse a Poullein; potrete far cambio con Georges, lui uscirà domani e voi dopodomani.»

Ma quel giorno la fidanzata di Poullein non sarebbe stata libera. E a lui non importava più nulla d'uscire. Quando Poullein lasciò la sala,

tutti si complimentarono con la duchessa per la sua bontà con i domestici.

«Veramente, non faccio che trattarli come vorrei essere trattata io.

– Appunto! possono dire d'essere fortunati a stare in casa vostra.

– Non esageriamo! Ma credo che mi vogliano bene. Questo qui è un po' fastidioso perché è innamorato, e si crede in dovere d'assumere pose malinconiche.»

In quel momento, Poullein rientrò.

«In effetti, constatò il signor di Grouchy, non si direbbe proprio che abbia il sorriso facile. Con questa gente bisogna sì essere buoni, ma non troppo.

– Non sono terribile, lo riconosco; in tutta la giornata, dovrà solo andare a prendere i vostri fagiani, starsene qui a far niente e mangiarne la sua parte.

– In molti vorrebbero essere al suo posto, osservò il signor di Grouchy, giacché l'invidia è cieca.

– Oriane, disse la principessa di Parma, l'altro giorno è venuta a trovarmi vostra cugina d'Heudicourt; evidentemente è una donna d'intelligenza superiore, è una Guermantes e tanto basta; ma dicono che sia una malalingua...»

Il duca posò sulla moglie un lungo sguardo di calcolata stupefazione. Madame de Guermantes scoppiò a ridere. La principessa finì con l'accorgersene.

«Ma... forse... non siete del mio stesso avviso? chiese con inquietudine.

– La principessa è troppo buona, non deve badare alle smorfie di Basin. Via, Basin, non fate quella faccia, come se voleste insinuare qualcosa contro i nostri parenti.

– La trova troppo cattiva? si informò vivacemente la principessa.

– Oh! nient'affatto, replicò la duchessa. Non so chi abbia detto a Vostra Altezza che è una malalingua. Al contrario, è una creatura di rara bontà, non ha mai parlato male di nessuno né fatto del male a nessuno.

– Ah! esclamò, sollevata, Madame de Parme, infatti non era parso nemmeno a me. Ma siccome so che è difficile, tante volte, non avere un po' di malizia quando si ha tanto spirito...»

– Di quello, veramente, ne ha ancora meno.

– Meno spirito? chiese la principessa stupefatta.

– Andiamo, Orianne», intervenne il duca in tono lamentoso, e lanciando a destra e a manca occhiate divertite, «non avete sentito? La principessa vi dice che è una donna eccezionale.

– E non lo è?

– È eccezionalmente grossa, quanto meno.

– Non dategli retta, signora, non è sincero. Madame d'Heudicourt è stupida come un'oca, anzi come un oco», disse con voce forte e rauca Madame de Guermantes, la quale, molto più “vecchia Francia” del duca quando non ci pensava, spesso si sforzava di esserlo, ma in un suo modo opposto al genere decadente e tutto merletti del marito e, in realtà, assai più sottile, attraverso una sorta di pronuncia quasi contadina che aveva un aspro e delizioso sapore campagnolo. «Ma è la più brava donna del mondo. E poi non so nemmeno se, a quel livello, si possa parlare di stupidità. Penso di non aver mai conosciuto una creatura simile; è un caso interessante per un medico, ha qualcosa di patologico, è una specie di “innocente”, di cretina, di ritardata mentale, come nei melodrammi o nell'*Arlesiana*. Mi chiedo sempre, quando è qui, se non sia per caso venuto il momento in cui la sua intelligenza si sveglierà, cosa che fa sempre una certa paura.» La principessa si beava di queste espressioni, pur restando stupefatta del verdetto. «Mi ha riferito, come Madame d'Épinay, la vostra battuta su *Taquin* il Superbo. È deliziosa», commentò.

Il signor di Guermantes mi spiegò la battuta. Avrei voluto dirgli che

suo fratello, il quale sosteneva di non conoscermi, m'aspettava quella sera stessa alle undici. Ma non avevo chiesto a Robert se potessi parlare di quell'appuntamento, e poiché il fatto che il signor di Charlus me l'avesse praticamente fissato era in contraddizione con quanto aveva detto alla duchessa, mi parve più delicato tacere.

«*Taquin* il Superbo non è male, disse il duca, ma probabilmente Madame d'Heudicourt non vi ha detto nulla di una battuta molto più graziosa che risale all'altro giorno, ed era la risposta a un suo invito a colazione.

– Oh, no! raccontate!

– Andiamo, Basin, smettetela, prima di tutto è una battuta stupida, la principessa penserà ch'io sia ancora più sciocca di quell'oca di mia cugina. Chissà perché, poi, la chiamo mia cugina. È cugina di Basin. In qualche modo, però, è anche mia parente.

– Oh!» esclamò la principessa di Parma alla sola idea di poter giudicare “sciocca” Madame de Guermantes, e protestando perdutoamente che mai nulla avrebbe fatto decadere la duchessa dal rango che occupava nella sua ammirazione.

«E poi le abbiamo già negato le qualità dello spirito; dato che la mia battuta tende a disconoscerne alcune del suo cuore, mi sembra francamente inopportuna.

– Disconoscere! inopportuna! con quanta proprietà si esprime! disse il duca con finta ironia, perché tutti ammirassero la duchessa.

– Via, Basin, almeno non burlatevi di vostra moglie.

– Vostra Altezza Reale deve sapere, riprese il duca, che la cugina di Oriane è eccezionale, buona, grossa, tutto quel che si vuole, ma non è precisamente, come dire?... prodiga.

– Sì, lo so, è molto tirchia, lo interruppe Madame de Parme.

– È un'espressione che non mi sarei mai concessa, ma l'avete dipinta a meraviglia. La cosa ha conseguenze sul suo tenore di vita e, in particolare, sulla sua cucina, che è eccellente ma misurata.

– Si verificano anche episodi abbastanza comici, intervenne il signor di Bréauté. Un giorno, per esempio, sono stato ospite a Heudicourt, dove, miei cari Oriane e Basin, eravate attesi anche voi due. Erano in corso preparativi sontuosi quando, nel pomeriggio, un lacchè ha portato un dispaccio con la notizia che non sareste venuti.

– Non mi sorprende!» commentò la duchessa, che non solo faceva la difficile nell'accettare gli inviti, ma voleva che lo si sapesse.

«Vostra cugina legge il telegramma, ne resta desolata, poi, senza perdere tempo – e pensando, evidentemente, che non valesse la pena di andare sulle spese per un signore di nessuna importanza come me –, richiama il lacchè: “Dite al cuoco di togliere il pollo dalla casseruola”, gli ordina. E, la sera, l’ho sentita chiedere al maggiordomo: “E allora, si può sapere perché non servite gli avanzi del manzo di ieri?”.

– Del resto, bisogna ammettere che da lei ci si ciba alla perfezione» disse il duca che credeva, usando questa espressione, di mostrarsi *ancien régime*. «Non conosco casa dove si mangi meglio.

– E meno, aggiunse la duchessa.

– È molto sano e più che sufficiente per un volgare buzzurro come me, ribatté il duca; ci si alza da tavola di buon appetito.»

«Ah! se la si prende come cura, è tutta un'altra cosa. È, con ogni evidenza, più igienico che fastoso. D'altronde, non è poi così sopraffino», puntualizzò Madame de Guermantes, alla quale non andava troppo a genio che si attribuisse il titolo di miglior tavola di Parigi ad una che non fosse la sua. «Mia cugina è come quegli autori stitici che buttano fuori ogni quindici anni una commedia in un atto o un sonetto. Sono capolavori in miniatura, preziosissimi nonnulla – in una parola, ciò che più detesto al mondo. La cucina, da Zénaïde, non è malvagia, ma la si troverebbe più banale se fosse meno parsimoniosa. Ci sono cose che il suo *chef* fa bene, e altre che non azzecca. Sono incappata anche da lei, come dappertutto, in pessimi pranzi, solo che mi hanno fatto meno male perché lo stomaco, in fondo, risente più della quantità che della qualità.

– Insomma, per farla breve, riprese il duca, Zénaïde insisteva perché

Oriane andasse da lei a colazione, e mia moglie, che non ama molto uscire, resisteva; voleva capire se, col pretesto di una cosetta intima, non si tentasse di imbarcarla slealmente in qualche diavoleria in pompa magna, e cercava invano di sapere chi fossero gli altri commensali. “Vieni, vieni, incalzava Zénaïde, vantando le squisitezze che ci sarebbero state a colazione. Mangerai una purea di castagne, non ti dico altro, e ci saranno le sette sfogliatine *à la reine*. – Sette? sbottò Oriane. Allora vuol dire che saremo almeno in otto!”»

Trascorse qualche istante, dopodiché la principessa, afferrata l'allusione, esplose in una risata fragorosa come un tuono. «Ah! saremo in otto! Che meraviglia! È così ben redatta!» esclamò, recuperando in uno sforzo supremo la locuzione cui era ricorsa anche Madame d'Épinay e che, stavolta, s'adattava meglio.

«Oriane, è molto bello quello che dice la principessa: dice che è “ben redatta”.

– Ma, mio caro, non mi state facendo nessuna rivelazione, so benissimo che la principessa è molto spiritosa», replicò Madame de Guermantes, che gustava facilmente una battuta se veniva da un'Altezza ed era in lode del suo proprio spirito. «Sono fiera che Madame apprezzi le mie modeste redazioni. Veramente, non ricordo d'aver detto quella frase. E, se l'ho detta, era per adulare mia cugina, perché, se c'erano le sette sfogliatine, gli sfogliatori, se così posso esprimermi, dovevano superare la dozzina.»

Nel frattempo, la contessa d'Arpajon – la quale, prima di pranzo, m'aveva garantito che sua zia sarebbe stata felicissima di farmi visitare il suo castello in Normandia – mi stava dicendo, sopra la testa del principe d'Agrigento, che il luogo dove soprattutto avrebbe voluto ospitarmi era nella Côte-d'Or, perché là, a Pont-le-Duc, lei si sentiva veramente a casa sua.

«Gli archivi del castello vi interesserebbero. Ci sono corrispondenze straordinariamente curiose fra tutte le persone più notevoli del XVII, XVIII e XIX secolo. Passo delle ore meravigliose, là, mi tuffo nel passato», assicurò la contessa che era (come il signor di Guermantes s'era premurato di comunicarmi) fortissima in letteratura.

«Possiede tutti i manoscritti del signor di Bornier», disse, riportando il discorso su Madame d'Heudicourt, la principessa, ansiosa di mettere in luce le buone ragioni che poteva avere per frequentarla.

«Se li dev'essere sognati, replicò la duchessa, mi risulta che non l'abbia neppure conosciuto.

– La cosa più interessante è che gli autori delle lettere sono di varia nazionalità», continuò la contessa d'Arpajon che, imparentata con le principali case ducali e anche regnanti d'Europa, era ben contenta di poterlo rammentare.

«Ma sì che l'ha conosciuto, Oriane, disse il signor di Guermantes non senza intenzione. Non vi ricordate quel pranzo dove Bornier era vostro vicino di tavola?

– Ma, Basin, lo interruppe la duchessa, se volete dirmi che *io* ho conosciuto Bornier, è naturale; è venuto anche parecchie volte a trovarmi, ma non ho mai avuto il coraggio di invitarlo perché sarei stata costretta, ogni volta, a far disinfettare con la formalina. Quanto a quel pranzo, me lo ricordo fin troppo bene, non era affatto a casa di Zénaïde, che non ha mai visto Bornier in vita sua e probabilmente, se le si parlasse della *Fille de Roland*, penserebbe che si tratti di qualche principessa Bonaparte che veniva scambiata per la fidanzata del figlio del re di Grecia; no, era all'ambasciata d'Austria. Il nostro impagabile Hoyos aveva pensato di farmi un favore piazzando sulla sedia accanto alla mia quell'ammorbante accademico. Mi sembrava d'avere per vicino uno squadrone di gendarmi. Sono stata costretta a tapparmi il naso, in un modo o nell'altro, per tutta la durata del pranzo; mi sono arrischiata a respirare solo al gruviera!»

Il signor di Guermantes, realizzato il suo scopo segreto, controllò furtivamente sulle facce dei commensali l'impressione prodotta dal racconto della moglie.

«D'altronde, gli epistolari hanno per me un fascino particolare», continuò, malgrado l'interposizione del profilo del principe d'Agriento, la signora forte in letteratura che custodiva nel suo castello delle lettere così curiose. «Avete notato che le lettere d'uno scrittore sono spesso superiori al resto della sua opera? Ecco, per

dirne uno, come si chiama quello che ha scritto *Salammbô*?»

Avrei preferito non rispondere per non prolungare ulteriormente quel colloquio, ma capii che sarei stato scortese con il principe d'Agrigento, il quale, avendo finto di sapere perfettamente chi fosse l'autore di *Salammbô* e di voler lasciare a me, per pura cortesia, il piacere di dirlo, si trovava in un crudele imbarazzo.

«Flaubert», finii per buttare là, ma il cenno d'assenso che il principe fece con la testa attutì il suono della mia risposta, così che la mia interlocutrice non seppe mai con certezza se avessi detto Paul Bert o Fulbert, nomi dei quali non rimase del tutto soddisfatta.

«In ogni caso, riprese la contessa, com'è curiosa la sua corrispondenza, e superiore ai suoi libri! Del resto, ne dà anche la spiegazione, perché da tutto ciò che dice sulla fatica che faceva a scrivere un libro, si vede che non era un vero scrittore, una persona dotata.

– A proposito di corrispondenze, io trovo mirabile quella di Gambetta», intervenne la duchessa di Guermantes, per far vedere che non si peritava di provare interesse per un proletario, un radicale. Il signor di Bréauté, al quale non sfuggì il senso di tanta audacia, si guardò intorno con occhio alticcio e insieme intenerito, dopodiché si asciugò il monocolo.

«Dio mio, era maledettamente tediosa, quella *Fille de Roland*», disse il signor di Guermantes, tutto soddisfatto di sentirsi superiore a un'opera che lo aveva tanto annoiato, e forse anche per quel *suave mari magno* che sperimentiamo, nel mezzo d'un buon pasto, al ricordo di certe terribili serate. «Però c'era qualche bel verso, e del sentimento patriottico.»

Insinuai che non nutrivo la minima ammirazione per il signor di Bornier.

«Ah! avete forse qualcosa da rimproverargli?» mi domandò con improvvisa curiosità il duca, il quale, se si parlava male d'un uomo, credeva sempre che si trattasse d'un risentimento personale, e – per contro – dell'inizio d'una passioncella se si parlava bene d'una donna.

«Vedo che ce l'avete con lui. Che cosa vi ha fatto? Raccontatecelo! Ma sì, dev'esserci del marcio fra di voi, dal momento che lo denigrate. È troppo lunga, *La Fille de Roland*, ma è abbastanza sentita.

– “Sentita” è il termine giusto per un autore così odoroso, interloqui ironicamente Madame de Guermantes. Se quel povero ragazzo ha avuto occasione di incontrarlo, è abbastanza comprensibile che l'abbia sullo stomaco!

– Del resto, riprese il duca rivolgendosi alla principessa di Parma, devo confessare a Madame che, lasciando pur perdere *La Fille de Roland*, in letteratura e anche in musica io sono di gusti terribilmente antiquati, non c'è vecchia cantilena che non mi piaccia. Forse non mi crederete, ma la sera, se mia moglie si mette al piano, mi capita di chiederle una vecchia aria di Auber, di Boieldieu, persino di Beethoven! Ecco che cosa mi entusiasma. In compenso, con Wagner, sonno istantaneo.

– Avete torto, disse Madame de Guermantes; con certe sue lungaggini insopportabili, Wagner aveva comunque del genio. *Lohengrin* è un capolavoro. Persino nel *Tristano*, qua e là, salta fuori una pagina curiosa. E il coro delle filatrici nel *Vascello fantasma* è un'autentica meraviglia.

– Ma noi, vero Babal? disse il signor di Guermantes rivolgendosi al signor di Bréauté, noi preferiamo:

Sempre le più nobili persone

si dan convegno in questo luogo ameno.

È una delizia. E *Fra Diavolo*, e *Il flauto magico*, e *Lo chalet*, e *Le nozze di Figaro*, e *I diamanti della corona*, quella sì che è musica! In letteratura, è la stessa cosa. Ecco, adoro Balzac, *Le Bal de Sceaux*, *Les Mohicans de Paris*.

– Ah! mio caro, se partite con la lancia in resta su Balzac, chissà quando finiremo; tenetelo in serbo per una volta che ci sia anche Mémé. Lui è ancora peggio, lo sa a memoria.»

Irritato dall'interruzione della moglie, il duca la tenne per qualche istante sotto il fuoco d'un silenzio minaccioso. Nel frattempo, Madame d'Arpajon aveva scambiato con la principessa di Parma certi discorsi sulla poesia, tragica e no, che non avevo sentiti con chiarezza, quando afferrai il seguente dalle labbra di Madame d'Arpajon: «Oh! Madame ha mille ragioni, le concedo che il mondo che ci fa vedere è brutto perché lui stesso non sa distinguere fra il brutto e il bello, o meglio perché la sua insopportabile vanità gli fa credere che tutto ciò che lui dice sia bello; convengo con Vostra Altezza che, nel brano in questione, ci sono delle cose ridicole, incomprensibili, delle cadute di gusto, che è difficile da capire, che a leggerlo si fa fatica come se fosse scritto in russo o in cinese, perché è chiaro che è tutto tranne che francese; però, quando ci si è sobbarcati a quella fatica, la ricompensa non manca: c'è tanta immaginazione!». Non avevo sentito l'inizio del discorsetto. Alla fine, non solo scoprii che il poeta incapace di distinguere il bello dal brutto era Victor Hugo, ma anche che la poesia difficile da capire come se fosse scritta in russo o in cinese era:

Lorsque l'enfant paraît, le cercle de famille

Applaudit à grands cris...,

che risale al primo periodo del poeta ed è ancora, forse, più vicina a Madame Deshoulières che al Victor Hugo della *Légende des Siècles*. Lunghi dal trovare Madame d'Arpajon ridicola, io la vidi (e fu la prima, in quella tavolata così reale, così banale, così deludente per me), la vidi, con gli occhi della mente, acconciata con la stessa cuffia di merletto, da cui sfuggivano gli anelli rotondi dei lunghi boccoli, di Madame de Rémusat, di Madame de Broglie, di Madame de Saint-Aulaire, di tutte quelle eccellenti donne che nelle loro incantevoli lettere citano con tanta competenza e appropriatezza Sofocle, Schiller e *l'Imitazione*, ma alle quali le prime poesie dei romantici ispiravano lo stesso terrore e la stessa stanchezza inseparabili, per mia nonna, dagli ultimi versi di Stéphane Mallarmé.

«Madame d'Arpajon ha una gran passione per la poesia», disse a Madame de Guermantes la principessa di Parma, impressionata dal tono ardente con cui il discorso era stato pronunciato.

«Macché, non ne capisce nulla», ribatté a bassa voce Madame de Guermantes, approfittando del fatto che Madame d'Arpajon, intenta a rispondere a un'obiezione del generale de Beautreillis, era troppo concentrata sulle proprie parole per sentire quelle sussurate dalla duchessa. «Si dà alla letteratura da quando è abbandonata. Confesserò anzi a Vostra Altezza che sono io a portare tutto il peso della vicenda, perché è da me che viene a gemere ogni volta che Basin non è andato a trovarla, cioè quasi quotidianamente. In fondo, non è colpa mia se lo annoia, e non posso mica costringerlo ad andare da lei, anche se preferirei che le fosse un po' più fedele, perché la vedrei un po' meno. Ma lui si scoccia, e non c'è da stupirsi. Non è cattiva, ma è noiosa a un grado che non si può nemmeno immaginare. Mi fa venire tutti i giorni un tale mal di testa, che ogni volta sono costretta a prendere una compressa di piramidone. E tutto questo perché Basin, per un anno, si è divertito a tradicchiarmi con lei. E avere poi, come se non bastasse, un lacchè che spasima per una puttarella, e mette il muso se non chiedo a quella brava giovane di lasciare un istante il suo fruttuoso marciapiede per venire a prendere il tè con me! Oh! la vita è una gran scocciatura», concluse languidamente la duchessa. Madame d'Arpajon annoiava il signor di Guermantes soprattutto perché egli aveva, da poco, un'altra amante, che appresi essere la marchesa di Surgis-le-Duc.

In quel momento, stava servendo in tavola proprio il lacchè privato del suo giorno di libertà. E pensai che, ancora afflitto, lo facesse con molta agitazione, perché notai che, nel porgere i vassoi al signor di Châtellerault, si muoveva in modo così maldestro da far sì che il gomito del duca urtasse più d'una volta contro il suo. Il giovane duca non se la prese affatto, anzi guardò il lacchè, ch'era arrossito, con un sorriso dei suoi occhi celesti. Quel buonumore mi parve, da parte sua, una prova di bontà. Ma l'insistenza del sorriso mi fece venire il sospetto che, al corrente della delusione del domestico, egli provasse invece una gioia maligna.

«Ma, mia cara, non è mica una scoperta, sapete?, quel che ci avete detto di Victor Hugo», obiettò la duchessa a Madame d'Arpajon, vedendo che costei s'era girata dalla sua parte con aria inquieta. «Non illudetevi di lanciare un debuttante. Lo sanno tutti che ha talento. Quello che è detestabile è il Victor Hugo dell'ultimo

periodo, la *Légende des Siècles* e non so cos'altro, ho dimenticato i titoli. Ma *Les Feuilles d'Automne*, *Les Chants du Crépuscule* sono, spesso, opera d'un poeta, d'un vero poeta. Persino nelle *Contemplations*», aggiunse la duchessa, senza che nessuno dei suoi interlocutori (per ovvie ragioni) osasse contraddirla, «ci sono ancora delle belle cose. Ma confesso che oltre il *Crépuscule* preferisco non avventurarmi! E poi, nelle belle poesie di Victor Hugo – e ce ne sono – si trova spesso un'idea, un'idea che può anche essere profonda.»

E con giusto sentimento, facendo scaturire la tristezza del pensiero da tutte le forze della sua intonazione, situandola al di là della sua voce, e fissando nel vuoto uno sguardo incantevole e sognante, la duchessa disse lentamente:

«Ecco, sentite:

La douleur est un fruit, Dieu ne le fait pas croître?

Sur la branche trop faible encor pour le porter,

oppure questa:

Les morts durent bien peu...

Hélas, dans le cercueil ils tombent en poussière,

Moins vite qu'en nos cœurs!»

E mentre un sorriso disincantato increspava graziosamente la sua bocca dolorosa, la duchessa fissò Madame d'Arpajon con lo sguardo pensoso dei suoi occhi chiari e affascinanti. Cominciavo a conoscerli, al pari della sua voce, così gravemente strascicata, così aspramente saporita. In quegli occhi, in quella voce ritrovavo molto della natura di Combray. Certo, nell'affettazione con cui la voce di Madame de Guermantes lasciava trasparire, a tratti, una rudezza contadina, c'erano molte cose: l'origine tutta provinciale d'un ramo della famiglia Guermantes, rimasto per più tempo localizzato, e più ardito, più selvatico, più provocante; l'abitudine delle persone veramente distinte e delle persone di spirito, le quali sanno che la distinzione non consiste nel parlare a fior di labbra, nonché dei

nobili, che fraternizzano più volentieri con i loro contadini che con i borghesi: tutte caratteristiche che la posizione regale di Madame de Guermantes le aveva permesso d'esibire più facilmente, di far uscire a vele spiegate. La stessa voce l'avevano, pare, certe sue sorelle, che lei detestava e che – meno intelligenti, e sposate in modo quasi borghese, se si può applicare questo aggettivo a unioni con nobili oscuri, rintanati nella loro provincia o, a Parigi, in un faubourg Saint-Germain privo d'ogni splendore – pur possedendo quella voce l'avevano tenuta a freno, corretta, addolcita più che potevano, giacché è ben raro che si abbia il coraggio della propria originalità e non si faccia di tutto per assomigliare ai modelli più universalmente apprezzati. Ma Oriane era a tal punto più intelligente, più ricca e, soprattutto, più alla moda delle sue sorelle, aveva decretato con tanta autorità, come principessa des Laumes, il bello e il cattivo tempo nel giro del principe di Galles, da rendersi conto della capacità di seduzione insita in quella sua voce stonata, e da riuscire a farne in campo mondano, con l'audacia dell'originalità e del successo, ciò che in campo teatrale avevano fatto, della loro, una Réjane, una Jeanne Granier (senza voler istituire, beninteso, alcun paragone fra il valore e il talento di queste due attrici): qualcosa d'ammirevole e inconfondibile che, magari, qualche sorella Réjane o Granier, a tutti ignota, ha cercato di mascherare come un difetto.

A tante ragioni per ostentare la sua originalità locale, gli scrittori preferiti di Madame de Guermantes – Mérimée, Meilhac e Halévy – avevano aggiunto, col rispetto del “naturale”, un desiderio di prosaicità che le consentiva d'attingere la poesia, e uno spirito puramente di società che faceva rinascere, davanti ai miei occhi, determinati paesaggi. D'altronde, sommando a tali influssi una ricerca da artista, la duchessa era capacissima d'aver scelto per la maggior parte delle parole la pronuncia che le sembrasse più “Île-de-France”, più “Champagne”, giacché – sebbene non proprio al livello di sua cognata Marsantes – usava quasi esclusivamente un vocabolario di cui si sarebbe potuto servire un vecchio scrittore francese. E quando si era stanchi del composito e variegato linguaggio moderno, era – pur sapendo che esprimeva assai meno cose – un grande riposo ascoltare la conversazione di Madame de Guermantes: lo stesso, quasi, se si era soli con lei e lei ne restringeva e illimpidiva ancor più la corrente, che si prova a

sentire una vecchia canzone. Allora, guardando, ascoltando Madame de Guermantes, io vedevo, prigioniero della perpetua quiete pomeridiana dei suoi occhi, un cielo d'Île-de-France o di Champagne incurvarsi, azzurrastrò, obliquo, con lo stesso angolo d'inclinazione che contrassegnava lo sguardo di Saint-Loup.

Così, grazie a quelle diverse formazioni, Madame de Guermantes esprimeva, al tempo stesso, la più antica Francia aristocratica, poi – con un salto di secoli – il modo in cui la duchessa di Broglie avrebbe potuto gustare e biasimare Victor Hugo sotto la Monarchia di Luglio e, infine, una viva propensione per la letteratura venuta fuori da Mérimée e da Meilhac. La prima di queste formazioni mi piaceva più della seconda, mi aiutava di più a superare la delusione del viaggio e dell'arrivo in quel faubourg Saint-Germain così diverso da come l'avevo supposto; ma, comunque, preferivo la seconda alla terza. Ora, mentre Madame de Guermantes era Guermantes quasi senza volerlo, la sua passione per Pailleron, per Dumas figlio era riflessa e voluta. Poiché questa passione esprimeva gusti opposti ai miei, la duchessa stimolava il mio senso della letteratura quando mi parlava del faubourg Saint-Germain, e non mi sembrava mai così stupidamente “faubourg Saint-Germain” come quando mi parlava di letteratura.

Commosa dalle ultime citazioni, Madame d'Arpajon esclamò:

«Ces reliques du cœur ont aussi leur poussière!»

Signore, aggiunse rivolta al duca, dovrete scrivermelo sul ventaglio, questo verso.

– Poveretta, mi fa pena! mormorò la principessa di Parma a Madame de Guermantes.

– No, Madame non deve intenerirsi, quella donna ha solo ciò che si merita.

– Eppure... perdonatemi se lo dico proprio a voi... eppure lo ama veramente!

– Ma nient'affatto, ne è incapace, crede di amarlo nello stesso modo in cui, adesso, è convinta di aver citato Victor Hugo perché ha detto

un verso di Musset. Credetemi, proseguì la duchessa in tono malinconico, nessuno sarebbe più colpito di me da un sentimento vero. Ma vi fornisco un esempio. Non più tardi di ieri ha fatto una scenata terribile a Basin: Vostra Altezza pensa forse che gliel'abbia fatta perché è innamorato di un'altra, perché non la ama più? Macché, nemmeno per sogno, era perché Basin non vuol presentare i suoi figli al Jockey! A Madame sembra che questo sia il comportamento di una donna innamorata? No! Dirò di più, aggiunse, meticolosa, Madame de Guermantes, è una persona d'una insensibilità rara.»

Intanto, il signor di Guermantes era stato ad ascoltare con occhio sfavillante di soddisfazione sua moglie che parlava "all'impronto" di Victor Hugo citandone alcuni versi. La duchessa aveva un bell'irritarlo così spesso: in momenti come questo, era fiero di lei. «Oriane è veramente straordinaria. Può parlare di tutto, ha letto tutto. Non poteva certo prevedere che la conversazione, stasera, sarebbe caduta su Victor Hugo. Qualsiasi argomento si tiri fuori, lei è sempre pronta, in grado di tener testa ai più dotti. Quel giovanotto dev'essere ammaliato.»

«Ma cambiamo discorso, suggerì Madame de Guermantes, perché la nostra amica è alquanto suscettibile. Mi troverete certo assai poco alla moda, riprese rivolgendosi a me, so che oggi amare le idee in poesia, la poesia in cui ci sia un pensiero, è considerato una debolezza.

– Non è più alla moda? esclamò la principessa di Parma, tradendo la leggera emozione provocatale da questa nuova ondata che le era giunta inattesa, benché sapesse che la conversazione della duchessa di Guermantes le riservava sempre quel delizioso succedersi di traumi, quello spavento mozzafiato, quella sana stanchezza dopo i quali il suo pensiero correva istintivamente alla necessità di un pediluvio in una cabina e di una bella camminata per "fare reazione".

«Per quel che mi riguarda, Oriane, non è così, intervenne Madame de Brissac, non rimprovero affatto a Victor Hugo di avere delle idee, tutt'altro; ma di cercarle in ciò che è mostruoso. In fondo, è lui che ci ha abituati al brutto in letteratura. Ci sono già abbastanza brutture nella vita. Perché non dimenticarle, almeno mentre

leggiamo? Uno spettacolo penoso dal quale, per la strada, distoglieremmo gli occhi: è questo che attira Victor Hugo.

– Non è però realista quanto Zola, non è vero, Victor Hugo?» si informò la principessa di Parma.

Il nome di Zola non fece muovere un solo muscolo nel volto del signor di Beautreillis. L'antidreyfusismo del generale era troppo profondo perché egli cercasse d'esprimerlo. E il suo benevolo silenzio quando si abordavano simili argomenti commuoveva i profani per una delicatezza simile a quella dimostrata da un prete nell'evitare di ricordarvi i vostri doveri religiosi, da un finanziere nel fare attenzione a non raccomandarvi gli investimenti dei quali si occupa, da un ercole nel rinunciare con dolcezza a prendervi a pugni.

«So che siete parente dell'ammiraglio Jurien de la Gravière», mi disse in tono d'intesa Madame de Varambon, dama d'onore della principessa di Parma, donna tanto eccellente quanto ottusa, procurata alla principessa, in anni ormai lontani, dalla madre del duca. Non mi aveva ancora rivolto la parola, e mi fu assolutamente impossibile, in seguito, nonostante gli ammonimenti della principessa di Parma e le mie stesse proteste, toglierle dalla testa l'idea ch'io avessi qualcosa a che vedere con quell'ammiraglio e accademico, a me totalmente sconosciuto. L'ostinazione della dama d'onore della principessa di Parma nel vedere in me un nipote dell'ammiraglio Jurien de la Gravière aveva in sé qualcosa di volgarmente risibile. Ma il suo errore non era altro che la tipizzazione esasperata e inaridita di tanti errori più lievi, più sfumati, involontari o voluti, che accompagnano il nostro nome nella "scheda" compilata sul nostro conto dalla società. Ricordo un amico dei Guermantes il quale giustificò il suo vivo desiderio di fare la mia conoscenza adducendo la mia intimità con sua cugina, Madame de Chaussegros, «una donna incantevole che vi vuole molto bene». Mi feci uno scrupolo d'insistere che doveva esserci un errore, che non conoscevo affatto Madame de Chaussegros. Invano. «Allora è sua sorella che vi conosce, è la stessa cosa. Vi siete incontrati in Scozia.» Non ero mai stato in Scozia, e mi sottoposi all'inutile fatica di notificarlo, per onestà, al mio interlocutore. La stessa Madame de Chaussegros aveva detto di conoscermi e, senza

dubbio, ne era sinceramente convinta, come conseguenza d'una confusione originaria, tant'è vero che perseverò nel tendermi la mano non appena mi scorgeva. E poiché, tutto sommato, l'ambiente che frequentavo era esattamente quello di Madame de Chaussegros, la mia umiltà non aveva alcun senso. La mia intimità con i Chaussegros era, letteralmente parlando, un errore, ma dal punto di vista sociale corrispondeva alla mia posizione – ammesso che tale concetto si possa applicare a un giovincello qual ero allora. L'amico dei Guermantes ebbe un bel riferirmi, sul mio conto, notizie assolutamente false: non mi fece né salire né scendere (dal punto di vista mondano) nella considerazione che continuò ad avere di me. E in fin dei conti, per coloro che non recitano, la noia di vivere sempre nello stesso personaggio si dissipa per un istante, come se si fosse proiettati sul palcoscenico, quando qualcun altro si fa di noi un'idea sbagliata, ci attribuisce una relazione con una signora che nemmeno conosciamo e che avremmo conosciuta durante uno splendido viaggio al quale non abbiamo mai preso parte. Sbagli simpaticamente moltiplicatori, sempreché non abbiano l'inflessibile rigidità di quello che commetteva, e commise per tutta la vita, a onta dei miei dinieghi, quell'imbecille della dama d'onore della principessa di Parma, ancorata per l'eternità alla convinzione della mia parentela con il noioso ammiraglio Jurien de la Gravière. «Non ha una gran testa, quella dama, mi disse il duca, e poi non dovrebbe eccedere con le libagioni, probabilmente è sotto un lieve influsso di Bacco.» In realtà, Madame de Varambon non aveva bevuto che acqua, ma il duca amava piazzare le sue locuzioni preferite.

«Ma Zola non è un realista, signora! è un poeta», esclamò Madame de Guermantes, ispirandosi a studi critici letti negli ultimi anni e adattandoli al suo personale talento. Gradevolmente sballottata, fino a quel momento, dal bagno d'intelligenza, per lei così agitato, di quella sera, che pensava dovesse riuscirle particolarmente salutare, e nel corso del quale s'era lasciata trasportare dai paradossi che si frangevano uno dopo l'altro, stavolta, davanti a quella nuova ondata più enorme delle altre, la principessa di Parma fece un salto, per timore d'esserne travolta. E fu con voce spezzata, come se faticasse a respirare, che ripeté:

«Zola un poeta!

– Ma sì», rispose ridendo la duchessa, felice di quell'effetto di soffocamento. «Vostra Altezza osservi come ingrandisce tutto ciò che tocca. Mi direte che tocca solo ciò che... porta fortuna. Ma ne fa qualcosa d'immenso; il suo è un letamaio epico! È l'Omero delle fogne! Non gli bastano mai le maiuscole per scrivere la parola di Cambronne.»

Nonostante l'estrema stanchezza che cominciava ad avvertire, la principessa era in estasi, non s'era mai sentita meglio. Non avrebbe permutato nemmeno con un soggiorno a Schönbrunn – l'unica prospettiva che, pure, le apparisse lusinghiera – quei divini pranzi di Madame de Guermantes, tonificati da tanto sale.

«La scrive con un'immensa C, esclamò Madame d'Arpajon.

– Semmai con un'immensa M, suppongo, ragazza mia», replicò Madame de Guermantes, non senza aver scambiato col marito una gaia occhiata che sottintendeva: «Sarà imbecille!». «Ecco, a proposito», si rivolse a me la duchessa, con uno sguardo sorridente e dolce, e perché, da perfetta padrona di casa, voleva, sull'artista che più mi interessava, rivelare la sua preparazione offrendomi in pari tempo l'opportunità di far sfoggio della mia, «ecco», mi disse, agitando leggermente il suo ventaglio di piume tanto era conscia, in quel momento, di esercitare appieno i doveri dell'ospitalità, e facendo anche segno, per non trascurarne alcuno, che mi servissero di nuovo gli asparagi in salsa *mousseline*, «mi sembra che Zola abbia scritto per l'appunto un saggio su Elstir, di cui poco fa siete stato a guardare alcuni quadri – gli unici, del resto, che mi piacciono di quel pittore», aggiunse. In realtà, detestava la pittura di Elstir, ma trovava di qualità eccelsa tutto ciò che stava in casa sua. Chiesi al signor di Guermantes se conoscesse il nome del signore raffigurato col cilindro nel quadro del ballo popolare, e che era poi lo stesso – lo avevo riconosciuto – di cui i Guermantes possedevano, appeso proprio accanto, il ritratto ufficiale, risalente più o meno allo stesso periodo, quando la personalità di Elstir non s'era ancora del tutto dispiegata e si ispirava un poco a Manet. «Mio Dio, mi rispose il duca, so che si tratta d'un uomo che non è uno sconosciuto né un imbecille nella sua specialità, ma sono un disastro per i nomi. L'ho qui sulla punta della lingua, il signor... il signor..., insomma, pazienza, non me lo ricordo. Swann potrebbe dirvelo, è lui che ha

fatto comprare quegli affari a Madame de Guermantes, lei è sempre troppo gentile, ha sempre paura di contrariare se rifiuta qualcosa; detto fra noi, credo che ci abbia rifilato delle croste. Ciò che posso dirvi è che quel signore è stato, per Elstir, una specie di Mecenate, l'ha lanciato, e spesso l'ha tolto dagli impicci commissionandogli qualche quadro. Per riconoscenza – se volete chiamarla riconoscenza, è questione di gusti – lui l'ha dipinto in quel posto, dove fa un effetto piuttosto comico così vestito a festa. Sarà anche un padreterno, ma evidentemente ignora in quali circostanze si porti un cilindro. Con quell'arnese in testa, in mezzo a tutte quelle ragazze senza cappello, sembra un piccolo notaio di provincia un po' brillo. Ma, dite un po', mi sembra che vi piacciono alla follia, quei quadri. Se l'avessi saputo, mi sarei informato in modo da potervi rispondere. Del resto, non è il caso di rompersi la testa per approfondire la pittura di Elstir, come se si trattasse della *Source* di Ingres o degli *Enfants d'Édouard* di Paul Delaroche. Da apprezzare, lì dentro, c'è una certa finezza d'osservazione, divertente, parigina, niente di più. Non c'è bisogno d'essere degli eruditi per guardarla. Lo so che sono solo degli abbozzi, ma mi sembra che non ci sia abbastanza lavoro. Swann, che faccia tosta!, voleva farci comprare un *Mazzo d'asparagi*. Anzi, ci è rimasto qui in casa per qualche giorno. Non c'era nient'altro, nel quadro: un mazzo d'asparagi del tutto simili a quelli che state mangiando. Ma io mi sono rifiutato di mangiarli, gli asparagi del signor Elstir. Ne chiedeva trecento franchi. Trecento franchi per un mazzo d'asparagi! Un luigi, ecco cosa valgono, e quando sono primizie! L'ho trovato un po' forte. Se a quella roba, poi, ci aggiunge dei personaggi, ha qualcosa di canagliesco, di pessimistico, che mi dà sui nervi. Mi stupisce che a un'intelligenza sottile, a una testa fine come voi, piacciono cose del genere.

– Non capisco perché vi esprimiate così, Basin», intervenne la duchessa, che non amava sentir deprezzare oggetti contenuti nei suoi salotti. «Mi guardo bene dall'accettare tutto senza discriminazione, nei quadri di Elstir. C'è da prendere e da lasciare. Ma non sempre manca di talento. E quelli che ho comprati, bisogna ammettere che sono di rara bellezza.

– Oriane, in quel genere preferisco mille volte il piccolo studio di Vibert che abbiamo visto alla mostra degli acquarellisti. È una cosa

da niente, se volete, ci starebbe tutto nel cavo d'una mano, ma trabocca d'intelligenza fino alla cima delle unghie: quel missionario smunto, sudicio, davanti a quel prelato svenevole che fa giocare un cagnolino, è un piccolo poema, è pieno di arguzia, e anche profondo.

– Voi conoscete il signor Elstir, non è vero? mi chiese la duchessa. Davvero un uomo gradevole.

– È intelligente, ammise il duca, e ci si meraviglia, quando si parla con lui, che la sua pittura sia così volgare.

– È più che intelligente, è un uomo piuttosto spiritoso», rettificò la duchessa, col tono avvertito e centellinante di chi se ne intende.

«Non aveva cominciato un vostro ritratto, Oriane? chiese la principessa di Parma.

– Sì, tutto rosso, tipo gambero, rispose Madame de Guermentes, ma non sarà quello a tramandare il suo nome alla posterità. È un orrore, Basin voleva distruggerlo.»

Questa frase, Madame de Guermentes la pronunciava spesso. Altre volte, però, il giudizio era ben diverso: «Non amo la sua pittura, ma una volta mi ha fatto un bel ritratto». Uno dei due apprezzamenti era destinato, di solito, alle persone che le parlavano del ritratto, l'altro a quelle che non gliene parlavano e alle quali desiderava notificarne l'esistenza. Il primo era ispirato dalla civetteria, il secondo dalla vanità.

«Fare un orrore con un vostro ritratto! Ma allora non è un ritratto, è una menzogna: io, che so a malapena tenere in mano un pennello, credo che se vi dipingessi, limitandomi a rappresentare quel che vedo, farei un capolavoro, disse ingenuamente la principessa di Parma.

– Probabilmente, Elstir mi vede come mi vedo io, cioè priva di fascino», replicò Madame de Guermentes con lo sguardo al tempo stesso malinconico, modesto e carezzevole che le parve più indicato a farla apparire diversa da come l'aveva mostrata il pittore.

«Quel ritratto non dovrebbe dispiacere a Madame de Gallardon, disse il duca.

– Perché non si intende di pittura?» chiese la principessa di Parma, sapendo quanto Madame de Guermantes disprezzasse la cugina. «Ma è una bravissima donna, non è vero?» Il duca atteggiò il viso al più profondo stupore.

«Ma via, Basin, non vi accorgete che la principessa sta prendendovi in giro? (La principessa non ci pensava nemmeno.) Sa quanto voi che Gallardonette è una vecchia peste», riprese Madame de Guermantes, il cui vocabolario, abitualmente limitato all'intera gamma di vecchie espressioni del genere, era saporito come quei piatti – ancora rintracciabili nei deliziosi libri di Pampille, ma diventati, nella realtà, così rari – in cui le gelatine, il burro, il sugo, le *quenelles* sono autentici, non comportano la minima aggiunta, e persino il sale viene dalle saline di Bretagna; dall'accento, dalla scelta delle parole, si sentiva che il fondo della conversazione della duchessa proveniva direttamente da Guermantes. La duchessa, in questo, differiva nettamente da suo nipote Saint-Loup, invaso da tante idee, da tante espressioni nuove; è difficile, quando si è turbati dalle idee di Kant e dalla nostalgia di Baudelaire, scrivere il francese squisito di Enrico IV: così, la purezza stessa del linguaggio della duchessa era un segno di limitazione, denotava che, in lei, l'intelligenza e la sensibilità erano rimaste impenetrabili all'irrompere del nuovo. Anche sotto questo profilo, lo spirito di Madame de Guermantes mi piaceva proprio per ciò che escludeva (e che costituiva precisamente la materia del mio pensiero) e per tutto ciò che, grazie a tante esclusioni, aveva potuto conservare: quel seducente, agile vigore dei corpi che nessuna spossante riflessione, nessun cruccio morale o turbamento nervoso hanno alterato. Il suo spirito, di formazione tanto anteriore al mio, era per me l'equivalente dell'emozione donatami dalla passeggiata delle fanciulle della piccola banda in riva al mare. Madame de Guermantes mi offriva – addomesticati e addolciti dalla cortesia, dal rispetto per i valori dell'intelligenza – l'energia e il fascino di una crudele ragazzina dell'aristocrazia dei dintorni di Combray, che sin dall'infanzia montava a cavallo, spezzava la schiena ai gatti, cavava gli occhi ai conigli e, così com'era rimasta un fiore di virtù, allo stesso modo, un bel po' d'anni prima, le sarebbe potuto capitare,

tanto simili erano le sue grazie, d'essere l'amante più ammirata del principe di Sagan. Solo, non era in grado di capire quello che avevo cercato in lei – il fascino del nome Guermantes – né il pochissimo che avevo trovato: un residuo provinciale di Guermantes. I nostri rapporti erano fondati su un malinteso che non poteva mancare di manifestarsi appena i miei omaggi, anziché indirizzarsi alla donna relativamente superiore che lei credeva di essere, fossero andati a un'altra donna altrettanto mediocre e dalla quale spirasse lo stesso fascino involontario. Malinteso affatto naturale, e destinato a perpetuarsi, fra un giovane sognatore e una donna del gran mondo; ma che turba profondamente il primo, finché non abbia riconosciuto la natura delle proprie facoltà d'immaginazione e non abbia imparato a rassegnarsi alle inevitabili delusioni cui va incontro tanto a opera delle persone quanto a teatro, in viaggio e persino in amore.

Poiché il signor di Guermantes aveva dichiarato (prendendo lo spunto dagli asparagi di Elstir e da quelli che erano stati serviti dopo il pollo alla finanziaria) che gli asparagi verdi, cresciuti all'aria aperta e privi, come dice così curiosamente lo squisito scrittore che si firma É. de Clermont-Tonnerre, dell'“impressionante rigidità dei loro fratelli”, dovrebbero essere mangiati con le uova, «quel che piace agli uni dispiace agli altri, e viceversa, sentenziò il signor di Bréauté. Nella provincia di Canton, in Cina, l'omaggio più raffinato che si possa fare consiste nell'offrire uova d'ortolano completamente putride». Il signor di Bréauté, autore d'uno studio sui Mormoni apparso nella «Revue des Deux-Mondes», frequentava solo gli ambienti più aristocratici, ma scegliendo, fra essi, quelli che avevano una certa fama d'intelligenza. Di modo che dalla sua presenza, specie se assidua, in casa d'una donna, si capiva se questa avesse un “salotto”. Sosteneva di detestare la vita mondana, e assicurava in separata sede, a ciascuna delle sue duchesse, che la frequentava esclusivamente per la sua intelligenza e la sua bellezza. Tutte ne erano persuase. Ogni volta che, con la morte nel cuore, si rassegnava ad andare a un grande ricevimento dalla principessa di Parma, le convocava tutte perché gli dessero coraggio, e in tal modo lo si vedeva sempre al centro d'una sua cerchia privata. Per far sì che la sua reputazione di intellettuale sopravvivesse alla sua mondanità, applicando alcuni precetti dello spirito dei Guermantes, intraprendeva, in compagnia di signore eleganti, lunghi viaggi

scientifici nella stagione dei balli, e quando una persona snob, e dunque ancora priva di posizione, cominciava a comparire ovunque, metteva un'ostinazione feroce nel non volerla conoscere, nell'evitare che gliela presentassero. Il suo odio per gli snob derivava dal suo snobismo, ma faceva credere agli ingenui, cioè a tutti, ch'egli ne fosse esente.

«Babal sa sempre tutto! esclamò la duchessa di Guermantes. Trovo affascinante un paese dove ci si preoccupa che il lattaiolo venda delle uova belle marce, delle uova d'annata. Mi pare di vedermi mentre ci intingo un crostino imburrato. Devo dire che in casa di zia Madeleine (Madame de Villeparisis) può capitare che vi servano cose in putrefazione; magari delle uova, appunto (e poiché Madame d'Arpajon protestava): Ma via, Phili, lo sapete meglio di me. C'è già il pulcino dentro. Non so nemmeno come mai siano così disciplinati da restarci. Non è un'*omelette*, è un pollaio, è già tanto che non lo scrivano sul *menu*. Avete fatto bene a non venire a pranzo da lei l'altroieri, c'era un rombo all'acido fenico! Non sembrava una tavola da pranzo, ma un tavolo operatorio. Bisogna dire che Norpois spinge la fedeltà ai limiti dell'eroismo: se n'è presa una seconda porzione!

– Mi sembra d'avervi visto a casa sua il giorno che ha messo sull'attenti quel signor Bloch (il signor di Guermantes, forse per dare un suono più straniero a un nome israelitico, pronunciava la *ch* di Bloch non come una *k*, ma come nel tedesco *hoch*), il quale aveva detto di non so qual *poita* (poeta) che era sublime. Châtellerauld aveva un bel martellare le tibie di Bloch, il poveraccio non capiva, convinto che le ginocchiate di mio nipote fossero destinate a una giovane donna seduta accanto a lui (qui il signor di Guermantes arrossì leggermente). Non si rendeva conto di irritare la zia con tutti quei “sublime” distribuiti a destra e a manca. Per farla breve, zia Madeleine, che non ha peli sulla lingua, gli ha obiettato: “Piano, giovanotto, che aggettivo vi rimane, allora, per il signor di Bossuet?”. (Il duca era persuaso che “il signor di” davanti a un nome celebre fosse essenzialmente *ancien régime*.) «Era uno spettacolo da non perdere.

– E quel Bloch cos'ha risposto?» chiese distrattamente Madame de Guermantes che, a corto d'originalità in quel momento, pensò bene

di imitare la pronuncia germanica del marito.

«Ah! vi assicuro che non se l'è fatto ripetere; scommetto che sta ancora correndo.

– Ma sì, ricordo benissimo d'avervi visto, quel giorno», mi disse in tono vivace Madame de Guermantes, come se il suo ricordo dovesse avere per me qualcosa di lusinghiero. «È sempre molto interessante, da mia zia. All'ultima serata, dove ci siamo per l'appunto incontrati, volevo chiedervi se il vecchio signore che ci è passato davanti non fosse per caso François Coppée. Voi dovete conoscerli tutti», aggiunse, con un'invidia sincera per le mie relazioni poetiche e anche per gentilezza nei miei confronti, quasi a mettere maggiormente in luce, agli occhi dei suoi ospiti, un giovane così versato in letteratura. Assicurai alla duchessa di non aver notato nessun personaggio famoso a quella serata da Madame de Villeparisis. «Ma come», esclamò sventatamente Madame de Guermantes, svelando così che il suo rispetto per i letterati e il suo disprezzo della mondanità erano più superficiali di quanto non dicesse e, forse, non credesse, «ma come! non c'erano grandi scrittori? Mi stupite; e pensare che c'erano tanti tipi incredibili!»

M'era rimasta impressa, quella serata, per via d'un banalissimo incidente. Madame de Villeparisis aveva presentato Bloch a Madame Alphonse de Rothschild, ma il mio amico non aveva afferrato il nome della dama e, credendo di avere davanti a sé una vecchia inglese un po' matta, aveva risposto a monosillabi alle frasi prolisse dell'ex beltà, quando Madame de Villeparisis, nel presentarla a qualcun altro, aveva ripetuto, questa volta molto chiaramente: «La baronessa Alphonse de Rothschild». Subito, allora, e tutte in una volta, erano affluite nelle arterie di Bloch tante idee di milioni e di prestigio – che la prudenza avrebbe consigliato di somministrargli a piccole dosi – da dargli come un colpo al cuore, una sorta di vertigine mentale; e, alla presenza di quella vecchia, gentile signora, s'era lasciato sfuggire un «Se l'avessi saputo!», esclamazione la cui stupidità gli aveva impedito di dormire per una settimana. L'uscita di Bloch era, in sé, di scarso interesse, ma me la ricordavo come una testimonianza che a volte, nella vita, sotto l'effetto di un'insolita emozione, si dice quel che si pensa.

«Mi pare che Madame de Villeparisis non sia assolutamente...

morale», disse la principessa di Parma, sapendo che “non si andava” in casa della zia della duchessa e pensando, sulla scorta di ciò che questa aveva appena detto, di poterne parlare liberamente. Visto però che Madame de Guermentes non sembrava d'accordo, soggiunse: «Ma, a quel livello, l'intelligenza fa passare sopra ogni cosa.

– Avete di mia zia l'idea più diffusa sul suo conto, ribatté la duchessa, e che è, tutto sommato, un'idea sbagliata. Me ne parlava Mémé non più tardi di ieri.» (Arrossì, un ricordo a me ignoto le offuscò gli occhi. Supposi che il signor di Charlus le avesse chiesto di disinvitarmi, così come m'aveva fatto dire da Robert di non andare da lei. Ebbi l'impressione che il rossore – per me incomprensibile, d'altronde – che era comparso sul viso del duca quando aveva parlato per un attimo di suo fratello non fosse attribuibile alla stessa causa.) «Povera zia! Si continuerà a considerarla un personaggio dell'*ancien régime*: spirito abbagliante e sfrenata scostumatezza; e pensare che non c'è intelligenza più borghese, più seria, più monotona. Passerà per una protettrice delle arti, il che significa che è stata l'amante d'un grande pittore il quale per altro non è mai riuscito a farle capire che cosa fosse un quadro; e, quanto alla sua vita, ben lungi dall'essere una persona depravata, era talmente fatta per il matrimonio, era talmente moglie sin dalla nascita, che non avendo potuto conservare un marito (il quale, del resto, era una canaglia), non è mai riuscita ad avere una relazione senza prenderla sul serio, senza metterla sullo stesso piano di un'unione legittima, con le stesse suscettibilità, le stesse sfuriate, la stessa fedeltà. E notate che, spesso, sono le più sincere; insomma, ci sono più amanti che mariti inconsolabili.

– Eppure, Oriane, prendiamo il caso di vostro cognato Palamède, del quale stavate appunto parlando; non c'è amante che possa sperare d'essere pianta come lo è stata la povera Madame de Charlus.

– Ah! replicò la duchessa, Vostra Altezza mi permetta di dissentire. Non tutti desiderano essere piantati nello stesso modo; ognuno ha le sue preferenze.

– Ma le ha consacrato un vero e proprio culto, dopo la sua morte. È vero che a volte, per i morti, si fanno cose che non si sarebbero

fatte per i vivi.

– Prima di tutto», osservò Madame de Guermantes in un tono trasognato che contrastava con l'intenzione beffarda della frase, «si va ai loro funerali, cosa che per i vivi non si fa mai!» Il signor di Guermantes guardò con aria maliziosa il signor di Bréauté, come per provocarlo a ridere di una battuta così spiritosa. «Ma, per essere sincera fino in fondo, devo dire, riprese la duchessa, che il modo in cui mi piacerebbe essere pianta da un uomo che avessi amato, non è quello di mio cognato.»

Il volto del duca si rabbuiò. Non tollerava che la moglie emettesse giudizi a vanvera, tanto meno sul signor di Charlus. «Siete incontentabile. Il suo rimpianto ha edificato tutti», ribatté in tono altero. Ma la duchessa aveva, nei confronti del marito, la stessa specie d'ardimento dei domatori o di chi, vivendo con un pazzo, non ha paura di irritarlo:

«E va bene, sarà come dite voi: edificante; non dico di no, va ogni giorno al cimitero a raccontarle quante persone c'erano da lui a colazione, la rimpiange infinitamente, ma come una cugina, come una nonna, come una sorella. Non è il lutto d'un marito. È vero che erano due santi, il che rende il lutto un po' particolare.» Il signor di Guermantes, indispettito dal cicaleccio della moglie, la fissava con la terribile immobilità delle sue pupille pronte a far fuoco. «Non è per parlar male del povero Mémé, che, fra parentesi, stasera non era libero, continuò la duchessa; riconosco che, buono come lui, non c'è nessuno, è delizioso, ha una delicatezza, un cuore che gli uomini, di solito, non hanno. Ha un cuore di donna, Mémé!

– State dicendo delle assurdità, la interruppe vivacemente il signor di Guermantes, Mémé non ha nulla di effeminato, non c'è persona più virile di lui.

– Ma non dico che sia effeminato, assolutamente no. Cercate almeno di capire quel che dico, ribatté la duchessa. Ah! Dio mio, appena ha l'impressione che gli si voglia toccare il fratello... sospirò rivolgendosi alla principessa di Parma.

– È una cosa molto carina, è incantevole da sentire. Non c'è niente di più bello di due fratelli che si vogliono bene», rispose la

principessa di Parma, esattamente come avrebbe risposto tanta gente del popolo, giacché si può appartenere a una famiglia principesca per sangue e, per intelligenza, a una famiglia decisamente popolare.

«A proposito della vostra famiglia, Oriane, riprese la principessa, ieri ho visto vostro nipote Saint-Loup; mi pare che abbia un favore da chiedervi.» Il duca aggrottò l'imperioso sopracciglio. Quando non gli andava di fare un favore, non voleva che sua moglie se ne interessasse, sapendo che il risultato era lo stesso, che le persone cui la duchessa si sarebbe dovuta rivolgere l'avrebbero comunque registrato, quel favore, a carico della coppia, esattamente come se l'avesse chiesto lui.

«Perché non me ne ha parlato? disse la duchessa; ieri è stato qui per due ore, e Dio solo sa quanto è stato noioso. Non sarebbe più stupido di altri se avesse avuto, come tante persone di mondo, l'intelligenza di saper restare sciocco. È quell'imbiancatura culturale che è spaventosa. Pretende d'avere un'intelligenza aperta... aperta a tutte le cose che non capisce. Viene a parlarvi del Marocco... che orrore!

– È per Rachel che non ci può ritornare, disse il principe di Foix.

– Ma se si sono lasciati, intervenne il signor di Bréauté.

– Si sono così poco lasciati che l'ho trovata, due giorni fa, nella *garçonnière* di Robert; non avevano affatto l'aria di chi ha litigato, ve l'assicuro», replicò il principe di Foix, felice di poter diffondere ogni voce che valesse a sventare un matrimonio di Robert il quale, d'altra parte, si lasciava forse trarre in inganno dalle intermittenti riprese d'una relazione in realtà finita.

«Quella Rachel mi ha parlato di voi; mi capita di vederla, al mattino, passando per i Champs-Élysées, è una specie di svampita, come dite voi, quella che voi chiamereste una fraschetta, un tipo "Signora dalle camelie", in senso figurato, si capisce.» A tenermi questo discorso era il principe Von, che voleva mostrarsi aggiornato in fatto di letteratura francese e di sottigliezze parigine.

«Ecco, a proposito del Marocco... esclamò la principessa di Parma,

abbrancando al volo quel nome.

– Cosa mai vorrà, riguardo al Marocco? chiese con voce severa il signor di Guermantes; Oriane non ci può fare assolutamente niente, Robert dovrebbe saperlo.

– Crede d’aver inventato la strategia, riprese Madame de Guermantes, e poi usa certi paroloni incredibili per ogni minima cosa, il che non gli impedisce di fare dei pasticci quando scrive una lettera. L’altro giorno, mi ha detto d’aver mangiato delle patate *sublimi*, e che s’era assicurato, a teatro, un palco *sublime*.

– Parla latino, rincarò il duca.

– Latino? si stupì la principessa.

– Parola d’onore! Non esagero, Madame può chiederlo a Oriane.

– Come no? L’altro giorno ha detto in una sola frase, in un colpo solo: “Non conosco esempi più toccanti di *Sic transit gloria mundi*”; se posso ripetere la frase a Vostra Altezza è perché dopo una ventina di domande, e facendo appello a dei *linguisti*, siamo riusciti a ricostruirla; ma Robert l’ha buttata là senza riprender fiato, si capiva a malapena che c’era dentro del latino, sembrava un personaggio del *Malade imaginaire*! E tutto per commentare la morte dell’imperatrice d’Austria!

– Povera donna! esclamò la principessa, era una creatura talmente deliziosa!

– Sì, convenne la duchessa, un po’ matta, un po’ insensata, ma era una gran brava donna, una gentile, amabilissima matta; l’unica cosa che non sono mai riuscita a capire è perché non si sia mai comprata una dentiera che stesse su, la sua le si staccava di continuo, ogni volta era costretta a interrompere il discorso per non inghiottirla.

– Quella Rachel mi ha parlato di voi, mi ha detto che il giovane Saint-Loup vi adorava, vi preferiva persino a lei», mi confidò il principe Von senza smettere di mangiare con voracità animalesca, la faccia vermiglia, i denti scoperti in una perpetua risata.

«Ma allora sarà gelosa di me e mi detesterà, risposi.

– Niente affatto, mi ha parlato benissimo di voi. L'amante del principe di Foix, lei sì, forse, che sarebbe gelosa se le veniste preferito. Non capite? Andiamo via insieme, vi spiegherò tutto quanto.

– Non posso, devo essere dal signor di Charlus alle undici.

– Ma guarda! ieri m'aveva chiesto di andare a pranzo da lui stasera, ma non dopo le undici meno un quarto. Allora, se ci tenete tanto ad andare a casa sua, venite almeno con me fino al Théâtre-Français, sarete in periferia», disse il principe, credendo, evidentemente, che significasse “nei dintorni”, o addirittura “in centro”.

Ma con quegli occhi sbarrati nel bel faccione rosso mi fece paura, e rifiutai dicendo che un amico sarebbe passato a prendermi. Non mi sembrava una risposta offensiva. Il principe ne ricavò, certo, una diversa impressione, perché da quel momento non mi rivolse più la parola.

«Bisogna per l'appunto che vada a trovare la regina di Napoli, chissà com'è addolorata!» disse la principessa di Parma, o così, almeno, mi parve che avesse detto. Le sue parole, infatti, m'erano arrivate confuse attraverso quelle, più vicine, rivoltemi dal principe Von, sottovoce perché temeva, evidentemente, parlando più forte, d'essere sentito dal signor di Foix.

«Ma no, ribatté la duchessa, secondo me non lo è per niente.

– Per niente? siete sempre eccessiva, Oriane», intervenne il signor di Guermantes, riprendendo la sua funzione di scogliera che, opponendosi all'ondata, la costringe a lanciare più in alto il suo pennacchio di schiuma.

«Basin sa meglio di me che dico la verità, si difese la duchessa, ma è convinto di dover fare quel fiero cipiglio a causa della vostra presenza, teme che io vi scandalizzi.

– Oh no, ve ne prego», esclamò la principessa di Parma, terrorizzata dall'idea che per colpa sua si alterassero in qualche modo quei deliziosi mercoledì della duchessa di Guermantes, quei frutti proibiti che persino la regina di Svezia non era stata ancora

ammessa a gustare.

«Ma se proprio a lui, che le aveva detto, con banale compunzione: “Vedo che la regina è in lutto: per chi? è una perdita grave per Vostra Maestà?” – proprio a lui ha risposto: “No, non è un lutto grave, è un lutto piccolo, piccolissimo, si tratta di mia sorella”! La verità è che sta d’incanto, Basin lo sa benissimo, quello stesso giorno ci ha invitati a una festa e mi ha regalato due perle. Vorrei che perdesse una sorella tutti i giorni! Non piange la morte di sua sorella, la ride, la ride sino alle lacrime. Probabilmente pensa, come Robert, che *Sic transit...* non so più che cosa», concluse la duchessa per modestia, pur sapendolo benissimo.

In questo caso, d'altronde, Madame de Guermantes faceva solo dello spirito, e del più falso, perché la regina di Napoli – come la duchessa d’Alençon, morta anche lei tragicamente – aveva un gran cuore, e ha sinceramente pianto i suoi. Madame de Guermantes conosceva troppo bene le nobili sorelle bavaresi, che erano sue cugine, per ignorarlo.

«Vorrebbe non tornare più in Marocco», disse la principessa di Parma, afferrando una seconda volta quel nome – Robert – che Madame de Guermantes le aveva teso, affatto involontariamente, come una pertica. «Conoscete il generale de Monserfeuil, vero?

– Pochissimo», rispose la duchessa, che era intimamente legata a quell’ufficiale. La principessa spiegò quale fosse il desiderio di Saint-Loup.

«Dio mio, se lo vedessi... Può anche capitare che lo incontri», ammise, per non aver l’aria di tirarsi indietro, Madame de Guermantes. I cui rapporti col generale de Monserfeuil sembravano essersi improvvisamente rarefatti da quando si trattava di chiedergli qualcosa. Tanta vaghezza non parve tuttavia sufficiente al duca, il quale, interrompendo la moglie:

«Sapete bene che non lo vedrete, Oriane, disse, e poi gli avete già chiesto due favori senza essere accontentata. Mia moglie ha la mania della gentilezza», riprese, in tono di crescente furore per costringere la principessa a ritirare la sua richiesta senza dubitare della cortesia della duchessa, ma attribuendo tutto al carattere di

lui, fondamentalmente bizzoso. «Robert potrebbe rivolgersi direttamente a Monserfeuil. Ma, dato che non sa quel che vuole, lo fa chiedere da noi, sapendo che non c'è modo migliore per mandare tutto a monte. Oriane ha già chiesto troppe cose a Monserfeuil. Un'altra sua richiesta, adesso, non farebbe che provocare un rifiuto.

– Ah! allora no, è meglio che la duchessa non faccia nulla, disse Madame de Parme.

– Proprio così, concluse il duca.

– Quel povero generale, ha subito una nuova sconfitta alle elezioni, disse la principessa per cambiare discorso.

– Oh, non è grave, è solo la settima volta», commentò il duca, il quale, dopo la sua forzata rinuncia alla politica, assisteva con un certo gusto agli insuccessi elettorali degli altri. «Si è consolato facendo fare un altro figlio a sua moglie.

– Come! la povera Madame de Monserfeuil è di nuovo incinta? esclamò la principessa.

– Ma è naturale, osservò la duchessa, è l'unica circoscrizione in cui il nostro sfortunato generale non abbia mai fatto fiasco.»

✚ Non avrei più smesso, in seguito, d'essere regolarmente invitato – magari solo con pochi intimi – a quei pasti di cui, un tempo, m'ero figurato i commensali come altrettanti apostoli della Sainte-Chapelle. Ci si riuniva là, in effetti, come i primi cristiani, non semplicemente per spartirsi un nutrimento materiale, d'altronde squisito, ma in una sorta di Cena sociale; e così, nel giro di pochi pranzi, assimilai la conoscenza di tutti gli amici dei miei ospiti, amici cui essi mi presentavano con una sfumatura di benevolenza così marcata (come una persona per la quale avessero nutrito da sempre una paterna predilezione) che ciascuno di loro avrebbe creduto di fare uno sgarbo al duca e alla duchessa se avesse dato un ballo senza mettermi nella lista degli invitati; e intanto, sorvegliando dell'Yquem proveniente dalle cantine dei Guermantes, assaporavo qualche “ortolano” cucinato secondo una delle numerose ricette elaborate e prudentemente modificate dal duca. Tuttavia, per chi s'era già assiso più d'una volta al mistico

banchetto, la manducazione di quei volatili non era indispensabile. Alcuni vecchi amici dei Guermantes venivano a trovarli dopo pranzo – “a mo’ di stuzzicadenti”, avrebbe detto Madame Swann –, senza preavviso, e bevevano d’inverno una tazza di tiglio alle luci del grande salotto, d’estate un bicchiere d’aranciata nel buio del piccolo giardino rettangolare. Non s’era mai visto, dai Guermantes, durante quelle serate in giardino, altro che l’aranciata. Essa aveva qualcosa di rituale. Offrire rinfreschi supplementari sarebbe stato uno snaturare la tradizione, così come un grande ricevimento nel faubourg Saint-Germain non è più un ricevimento se comprende anche una commedia o della musica. Si deve sempre presumere – ci fossero pure cinquecento persone – che uno sia andato semplicemente a fare una visita, per esempio, alla principessa di Guermantes. Destò ammirazione la mia influenza perché riuscii a far aggiungere all’aranciata una caraffa contenente succo di ciliegie cotte o di pere cotte. Presi in antipatia, per questo, il principe d’Agrigento, uguale a tutta quella gente che, priva di immaginazione, ma non di avarizia, si meraviglia di ciò che state bevendo e vi chiede il permesso d’assaggiarlo. Finiva che, ogni volta, il principe d’Agrigento, diminuendo la mia razione, mi rovinava il piacere. I succhi di frutta, infatti, non sono mai in quantità sufficiente a dissetare. Niente stanca meno di questa trasposizione in sapore del colore di un frutto, che sembra, cuocendo, regredire verso la stagione dei fiori. Purpureo come un frutteto in primavera, o incolore e fresco come lo zefiro sotto gli alberi da frutto, il succo si lascia respirare e scrutare goccia a goccia, e il signor d’Agrigento mi impediva, regolarmente, di saziarmene. Malgrado l’aggiunta delle composte, la tradizionale aranciata resisté, come il tiglio. La comunione sociale non mancava, anche sotto queste specie più modeste, d’essere celebrata. In questo, gli amici dei Guermantes erano senza dubbio rimasti – così come li avevo inizialmente immaginati – più diversi di quanto il loro aspetto deludente non m’avrebbe indotto a credere. Parecchi vegliardi venivano a ricevere, in casa della duchessa, assieme all’invariabile bevanda, un’accoglienza spesso tutt’altro che cortese. Ora, non potevano farlo per snobismo, essendo essi stessi d’un rango cui nessun altro risultava superiore; né per amore del lusso: forse l’amavano, ma avrebbero potuto sperimentarne, in condizioni sociali meno elevate, una forma incomparabile, giacché, in quelle stesse sere, l’affascinante consorte di un ricchissimo finanziere

avrebbe dato qualsiasi cosa pur di averli a certe splendide cacce che organizzava, per un paio di giorni, in onore del re di Spagna. Eppure avevano rifiutato, ed erano venuti a vedere se, per caso, Madame de Guermantes fosse in casa. Non erano nemmeno certi di trovare, lì, opinioni assolutamente conformi alle loro, o sentimenti particolarmente calorosi: Madame de Guermantes lanciava di tanto in tanto, sull'affare Dreyfus, sulla Repubblica, sulle leggi antireligiose o addirittura, a bassa voce, su loro stessi, sulle loro infermità, sulla tediosità della loro conversazione, riflessioni che dovevano fingere di non sentire. Evidentemente, se restavano così fedeli a questa abitudine, era per raffinata educazione di buongustai mondani, per chiara cognizione della pietanza sociale di prima e perfetta qualità, dal gusto familiare, sapido e rassicurante, senza miscugli, non adulterata, di cui conoscevano l'origine e la storia altrettanto bene quanto colei che gliela serviva: rimasti più "nobili", in ciò, di quanto essi stessi non sospettassero. Ora, fra questi visitatori ai quali fui presentato dopo pranzo, il caso volle che ci fosse quel generale de Monserfeuil nominato dalla principessa di Parma e che Madame de Guermantes, del cui salotto egli era un *habitué*, non pensava sarebbe venuto quella sera. Sentendo il mio nome, il generale si inchinò davanti a me come se fossi il presidente del Consiglio superiore della guerra. Avevo supposto che solo un'innata riluttanza a far favori, nella quale il duca – come per lo spirito, se non per l'amore – era il complice di sua moglie, avesse spinto la duchessa a rifiutare, o quasi, di raccomandare il nipote al signor di Monserfeuil. E scorgevo, in questo, un'indifferenza tanto più colpevole in quanto, da qualche parola sfuggita alla principessa di Parma, m'era parso di capire che l'incarico di Robert fosse pericoloso, e che sarebbe stato prudente farglielo cambiare. Ma rimasi addirittura disgustato dall'autentica perfidia con cui, quando la principessa di Parma propose timidamente di parlarne lei stessa, di propria iniziativa, al generale, la duchessa fece di tutto per dissuaderne l'Altezza.

«Ma signora, esclamò, Monserfeuil non ha nessun credito o potere di sorta con il nuovo governo. Sarebbe un buco nell'acqua.

– Non vorrei che ci sentisse», mormorò la principessa, invitando la duchessa a parlare più piano.

«Vostra Altezza non abbia timore, è sordo come una campana», replicò la duchessa senza smorzare il tono di voce, tanto che il generale la sentì perfettamente.

«Sapete, ho l'impressione che Saint-Loup non sia in un posto molto sicuro, riprese la principessa.

– Che volete, ribatté la duchessa, è nella stessa situazione di tutti gli altri, con la differenza che è stato lui a volerci andare. E poi, no, non c'è pericolo; altrimenti, potete ben credere che me ne occuperei. Ne avrei parlato a Saint-Joseph durante il pranzo. È molto più influente, e ha una tale tempra di lavoratore! Vedete, se n'è già andato. E con lui sarebbe meno imbarazzante che con Monserfeuil, il quale ha tre figli proprio laggiù in Marocco e non ha voluto chiederne il trasferimento; potrebbe sollevare questa obiezione. Poiché Vostra Altezza ci tiene tanto, ne parlerò a Saint-Joseph... se lo vedrò, oppure a Beautreillis. Ma se non dovessi vederli, non state troppo a compiangere Robert. L'altro giorno ci hanno spiegato dove si trova. Credo che non ci sia posto migliore.

– Che splendidi fiori, non ne ho mai visti di simili; non ci siete che voi, Oriane, per avere di queste meraviglie!» disse la principessa di Parma, la quale, nel timore che il generale de Monserfeuil avesse sentito la duchessa, cercava di cambiare discorso. Io riconobbi una pianta della stessa specie di quelle che Elstir aveva dipinte in mia presenza.

«Sono contenta che vi piacciono; sono incantevoli, guardate quel loro collarino di velluto *mauve*; peccato che, come può capitare a persone molto belle e ben vestite, abbiano un brutto nome e mandino cattivo odore. Ciononostante, a me piacciono molto. La cosa più triste è che debbano morire.

– Ma sono sulla pianta, non sono fiori recisi, osservò la principessa.

– È vero, ammise la duchessa ridendo, ma il risultato è lo stesso, perché sono signore. È una varietà di pianta in cui signore e signori non coabitano. Mi trovo nella situazione di chi possiede una cagna. Avrei bisogno d'un marito per i miei fiori. Altrimenti, niente figli!

– Che stranezza! Ma allora, in natura...

– Sì, ci sono certi insetti che s’incaricano di combinare il matrimonio per procura, come fra sovrani, senza che fidanzato e fidanzata si siano mai visti. Vi assicuro che raccomando sempre al domestico di mettere il più possibile la pianta alla finestra, una volta dal lato del cortile, un’altra da quello del giardino, nella speranza che si faccia vivo l’indispensabile insetto. Ma ci vorrebbe una bella fortuna! Pensate, dovrebbe essere appena stato a far visita a una persona della stessa specie, ma dell’altro sesso, e avere la buona idea di venire a lasciare il suo biglietto qui da noi. Finora non s’è visto nessuno, suppongo che la mia pianta abbia serbato intatta la sua virtù, confesso però che la preferirei un po’ più scostumata. Ecco, è come quel bell’albero giù in cortile, morirà senza figli perché è una specie molto rara nei nostri climi. Nel suo caso, è il vento che s’incarica di operare l’unione; ma il muro è un po’ troppo alto.

– In effetti, osservò il signor di Bréauté, avreste dovuto farlo abbassare di qualche centimetro, sarebbe stato sufficiente. Sono interventi che bisogna saper praticare. Il profumo di vaniglia dell’eccellente gelato che ci avete appena fatto servire deriva, duchessa, da una pianta che porta questo nome. È una pianta che produce molti fiori sia maschili che femminili, ma una sorta di paratia rigida, situata fra gli uni e gli altri, impedisce qualsiasi comunicazione. Così, non ne veniva mai nessun frutto, finché, un bel giorno, un giovane negro nativo della Réunion, un certo Albius (nome, fra parentesi, abbastanza comico per un nero, visto che significa “bianco”), ebbe l’idea di mettere in rapporto, con l’aiuto d’una piccola punta, gli organi separati.

– Babal, siete divino, sapete tutto, esclamò la duchessa.

– Ma anche voi, Oriane, m’avete insegnato cose che non immaginavo nemmeno lontanamente, disse la principessa.

– Devo confessare a Vostra Altezza che è stato Swann a parlararmi sempre tanto di botanica. A volte, quando ci seccava troppo andare a un tè o a una *matinée*, ce ne andavamo in campagna, e lui mi mostrava degli straordinari matrimoni tra fiori, che sono molto più divertenti dei matrimoni tra persone, e si celebrano del resto senza *lunch* e senza sagrestia. Non c’era mai il tempo d’arrivare lontano. Adesso che c’è l’automobile, sarebbe stupendo. Purtroppo, nel

frattempo, ha fatto lui stesso un matrimonio non meno stupefacente, che complica un po' tutta la faccenda. Ah! signora, la vita è una cosa terribile, si spreca il proprio tempo in incombenze noiosissime e quando, per caso, conosciamo qualcuno col quale si potrebbero vedere delle cose interessanti, ecco che va a sposarsi in quel modo. Costretta a scegliere fra la rinuncia alle passeggiate botaniche e l'obbligo di frequentare una persona disonorevole, ho optato per la prima delle due calamità. E poi, in fondo, non ci sarebbe bisogno d'andare tanto lontano. A quanto pare, già nel mio pezzetto di giardino succedono, in pieno giorno, più cose sconvenienti che di notte... nel Bois de Boulogne! Solo che uno non si accorge di nulla, perché tra fiori ci si sbriga nel più semplice dei modi, si vede una piccola pioggia arancione, oppure una mosca tutta impolverata che viene a pulirsi i piedi o a farsi una doccia prima d'entrare in un fiore. E tutto è consumato!

– Anche il cassettone su cui è posata la pianta è splendido, mi sembra che sia Impero», disse la principessa, la quale, avendo scarsa familiarità con i lavori di Darwin e dei suoi seguaci, coglieva a malapena il senso delle battute della duchessa.

«È bello, non è vero? Sono felice che Madame l'apprezzi, dichiarò la duchessa. È un pezzo magnifico. Vi dirò, ho sempre adorato lo stile Impero, anche quando non era di moda. Ricordo che, a Guermantes, m'ero attirata le ire di mia suocera facendo portare giù dal solaio tutti gli splendidi mobili Impero che Basin aveva ereditato dai Montesquiou, e ne avevo arredato l'ala dove abitavo.»

Il signor di Guermantes sorrise. Eppure doveva ricordare che le cose erano andate in tutt'altro modo. Ma poiché le battute della principessa des Laumes sul cattivo gusto della suocera erano state di prammatica durante il periodo in cui il principe era stato innamorato di sua moglie, al suo amore per lei era sopravvissuto un certo disprezzo per l'inferiorità intellettuale della madre, disprezzo che, d'altronde, si mescolava a una buona dose di attaccamento e rispetto.

«Gli Iéna hanno la stessa poltrona, con delle incrostazioni di Wedgwood; è bella, ma preferisco la mia», disse la duchessa con tono di rigorosa imparzialità, come se non avesse posseduto nessuno di quei due mobili; «ammetto, del resto, che hanno cose

meravigliose che io non ho.»

La principessa di Parma restò in silenzio.

«Ma è vero, Vostra Altezza non conosce la loro collezione. Oh! dovrebbe assolutamente andarci, una volta, assieme a me. È una delle cose più sensazionali di Parigi, una specie di museo vivente.»

E poiché tale proposta costituiva una delle trovate più audacemente Guermantes della duchessa, dato che la principessa considerava gli Iéna dei volgari usurpatori (il figlio di costoro portava, come il suo, il titolo di duca di Guastalla), Madame de Guermantes, mentre la lanciava, non si trattenne (l'amore per la propria originalità prevalendo persino sulla deferenza dovuta a Madame de Parme) dal gettare occhiate divertite e sorridenti agli altri invitati. Questi si sforzavano a loro volta di sorridere, al tempo stesso spaventati, ammirati e, soprattutto, felici al pensiero d'essere stati testimoni dell'“ultima” di Oriane, che avrebbero potuto raccontare “calda calda”. Del resto, non erano stupiti che a metà, sapendo che la duchessa era un'artista nel passar sopra a tutti i pregiudizi Courvoisier per costruirsi una vita più piccante e piacevole. Non aveva forse, nel corso degli ultimi anni, propiziato un incontro fra la principessa Mathilde e il duca d'Aumale, il quale aveva scritto al fratello della principessa la famosa lettera che comincia con: “Nella mia famiglia tutti gli uomini sono coraggiosi e tutte le donne sono caste”? Ora, poiché i principi rimangono tali anche nei momenti in cui sembrano voler dimenticare che lo sono, il duca d'Aumale e la principessa Mathilde s'erano talmente piaciuti, in casa della duchessa di Guermantes, che s'erano poi scambiati delle visite, rivelando la stessa capacità di dimenticare il passato testimoniata da Luigi XVIII quando prese come ministro Fouché, che aveva votato la morte di suo fratello. Madame de Guermantes coltivava un altro progetto analogo: ravvicinare la principessa Murat e la regina di Napoli. Nel frattempo, la principessa di Parma sembrava tanto imbarazzata quanto lo sarebbero stati gli eredi della corona dei Paesi Bassi e del Belgio, rispettivamente principe d'Orange e duca di Brabante, se qualcuno avesse voluto presentargli il signor di Mailly-Nesle, principe d'Orange, e il signor di Charlus, duca di Brabante. Ma prontamente la duchessa, alla quale Swann e Charlus (benché quest'ultimo fosse ben deciso a ignorare gli Iéna) erano finalmente

riusciti, con gran fatica, a far piacere lo stile Impero, esclamò:

«Signora, sinceramente non so dirvi sino a che punto ne sarete entusiasta! Confesso che lo stile Impero m'ha sempre impressionata. Ma là, dagli Iéna, è davvero come un'allucinazione. Questa specie, come spiegarvelo?, di... di riflusso della spedizione d'Egitto, e anche questo riaffiorare sino a noi dell'Antichità, ebbene, tutto ciò invade le nostre case, le Sfingi vengono a sdraiarsi ai piedi delle poltrone, i serpenti s'attorcigliano attorno ai candelabri, una Musa enorme vi tende una piccola fiaccola per giocare a carte, oppure si è arrampicata sul camino e se ne sta lì tranquilla, col gomito appoggiato alla pendola; e poi tutte quelle lampade pompeiane, quei lettini "a barca" che hanno l'aria d'esser stati trovati sul Nilo e dai quali ci si aspetta di veder uscire Mosè, quelle antiche quadrighe che galoppano sui tavolini da notte...

– Non si sta seduti molto comodi, nei mobili Impero, azzardò la principessa.

– No», convenne la duchessa, però, insisté con un sorriso, «mi piace stare scomoda su una di quelle sedie di mogano ricoperte di velluto granata o di seta verde. Adoro quella mancanza di *comfort* da guerrieri che capivano solo la sedia curule, e incrociavano fasci e ammicchiavano lauri nel bel mezzo del salotto. Vi assicuro che, dagli Iéna, non si pensa nemmeno per un istante al modo in cui si è seduti, vedendosi di fronte quel po' po' di Vittoria affrescata sul muro. Mio marito mi giudicherà una pessima legittimista, ma che posso farci?, sono malpensante di natura, e devo dirvi che in casa di quella gente si arriva al punto d'amare tutte quelle N, tutte quelle api. Mio Dio, considerato che, da un bel po' di tempo in qua, i re non ci hanno propriamente viziati dal lato gloria, quei guerrieri che portavano a casa tante corone da metterne persino sui braccioli delle poltrone, ebbene, mi sembra qualcosa di abbastanza *chic*! Vostra Altezza dovrebbe, veramente.

– Mio Dio, se ne siete convinta voi, disse la principessa, ma temo che non sarà facile.

– Vostra Altezza vedrà, non ci sarà nessun problema. Sono bravissime persone, tutt'altro che stupide. Ci abbiamo portato Madame de Chevreuse, aggiunse la duchessa conoscendo la potenza

dell'esempio, è rimasta incantata. Il figlio è anche molto gradevole... Quello che sto per dire è forse un po' sconveniente, continuò, ma ha una camera, e soprattutto un letto, dove si vorrebbe dormire – senza di lui! Ancora più sconveniente è il fatto che, una volta, sono stata a trovarlo mentre era malato, e a letto. Accanto a lui, sul bordo del letto, era scolpita una lunga sirena sdraiata, incantevole, con la coda di madreperla e delle specie di fiori di loto in mano. Vi assicuro» concluse Madame de Guermantes, rallentando il suo eloquio per mettere ancor meglio in risalto le parole che sembrava modellare con l'atteggiarsi delle sue belle labbra, l'affusolarsi delle sue lunghe mani espressive, e fissando intanto la principessa con uno sguardo dolce, penetrante e profondo, «vi assicuro che con quelle foglie di palma, e la corona d'oro lì accanto, era commovente, ricordava in tutto e per tutto *Le Jeune Homme et la Mort* di Gustave Moreau (Vostra Altezza ha certo presente quel capolavoro).»

La principessa di Parma, che ignorava finanche il nome del pittore, agitò energicamente la testa e sorrise con ardore al fine di manifestare tutta la sua ammirazione per il quadro citato. Ma l'intensità della sua mimica non riuscì a mascherare l'assenza di luce tipica del nostro sguardo quando non sappiamo di che cosa ci stiano parlando.

«È un bel ragazzo, vero? chiese la principessa.

– Non direi, assomiglia a un tapiro. Gli occhi sono un po' quelli d'una regina Ortensia da paralume. Ma deve aver pensato che, essendo maschio, sarebbe stato piuttosto ridicolo sviluppare quella somiglianza, e così tutto svanisce in un paio di guance tirate a cera che gli danno una cert'aria da mammalucco. C'è da supporre che gli ele lucidino tutte le mattine. Swann», aggiunse la duchessa tornando al letto del giovane duca, «è stato colpito dalla somiglianza della Sirena con la Morte di Gustave Moreau. D'altronde», concluse in tono più sbrigativo e nondimeno serio, per far ridere di più, «non è il caso di turbarsi, si trattava di un semplice raffreddore di testa, e ora il giovanotto sta d'incanto.

– C'è chi dice che sia snob, è vero? s'informò, malignamente, il signor di Bréauté, con l'aria d'aspettarsi una risposta altrettanto precisa che se avesse chiesto: «Dicono che abbia solo quattro dita

alla mano destra, è vero?».

«Mio D...io, n...o, rispose Madame de Guermantes con un sorriso di dolce indulgenza. Forse appena appena, in superficie, è talmente giovane!, ma mi stupirebbe che lo fosse davvero, perché è intelligente», sentenziò, come se scorgesse un'incompatibilità assoluta fra snobismo e intelligenza. «È fine; l'ho visto anche divertente», aggiunse con una risatina ghiotta, da intenditrice, come se giudicare divertente qualcuno esigesse una certa espressione di gaiezza, o i frizzi del duca di Guastalla le tornassero in mente giusto in quell'istante. «Del resto, visto che nessuno lo riceve, il suo snobismo non avrebbe modo d'esercitarsi», concluse la duchessa senza pensare che, così, non incoraggiava molto la principessa di Parma.

«Mi chiedo cosa dirà il principe di Guermantes, che la chiama Madame Iéna, se verrà a sapere che sono andata a casa sua.

– Ma come! sbottò Madame de Guermantes con straordinaria vivacità, se siamo stati noi a cedere a Gilbert (la duchessa, ora, se ne pentiva amaramente) un'intera sala da gioco Impero che ci veniva da Quiou-Quiou, un vero splendore! Da noi non c'era spazio, eppure stava tanto meglio qui che in casa sua. È d'una bellezza assoluta, mezzo etrusca e mezzo egiziana...

– Egiziana? chiese la principessa, alla quale l'aggettivo "etrusca" non diceva granché.

– Mio Dio, un po' tutt'e due, era Swann che lo diceva, me l'ha spiegato, solo che io, sapete, sono una povera ignorante. E poi, in fondo, bisogna dire che l'Egitto dello stile Impero non ha nessun rapporto col vero Egitto, né i loro romani con i romani, né la loro Etruria...

– Davvero! si meravigliò la principessa.

– Ma sì, è come quello che chiamavano un abito Luigi XV durante il Secondo Impero, quando erano ancora giovani Anna de Mouchy o la madre del caro Brigode. Poco fa Basin vi parlava di Beethoven. L'altro giorno ci suonavano una cosa sua, molto bella tra l'altro, un po' fredda, dove c'è un tema russo. È commovente pensare che lui

credesse “russa” quella roba! O come i pittori cinesi che credevano di copiare Bellini... Del resto, anche nello stesso paese, ogni volta che qualcuno guarda le cose in un modo un po’ nuovo, i quattro quarti delle persone non vedono un accidente di ciò che quello gli fa vedere. Ci vogliono almeno quarant’anni perché riescano a raccapezzarsi.

– Quarant’anni! esclamò, sgomenta, la principessa.

– Ma sì», ribadì la duchessa, imprimendo via via alle proprie parole (che erano, quasi alla lettera, parole mie, perché avevo appunto espresso in sua presenza un concetto analogo), grazie alla pronuncia, l’equivalente di quello che, in rapporto ai caratteri tipografici, si definisce “corsivo”, «è una sorta di primo individuo isolato d’una specie che ancora non esiste ed è destinata a pullulare, un individuo dotato d’una sorta di *senso* che la razza umana, all’epoca, non possiede ancora. Io per la verità, non faccio testo, perché ho sempre amato sin dall’inizio tutte le manifestazioni interessanti, per quanto nuove fossero. Ma, insomma, pochi giorni fa sono andata al Louvre con la granduchessa, siamo passate davanti all’*Olympia* di Manet. Nessuno, ormai, se ne scandalizza. Sembra un Ingres! Eppure, sa Dio quante lance ho dovuto spezzare per quel quadro, di cui non tutto mi piace, ma che è sicuramente di qualcuno. Il Louvre, forse, non è proprio il suo posto.

– Sta bene, la granduchessa?» chiese la principessa di Parma, alla quale la zia dello zar era infinitamente più familiare della modella di Manet.

«Sì, abbiamo parlato di voi. In fondo», riprese la duchessa, affezionata alla sua idea, «la verità è, come dice mio cognato Palamède, che fra ciascuno di noi e tutti gli altri c’è il muro d’una lingua straniera. E questo, lo ammetto, è particolarmente vero per Gilbert. Se vi diverte andare dagli Iéna, avete troppo spirito per subordinare le vostre azioni a ciò che può pensare quel brav’uomo, che è una cara, innocente creatura ma, diciamolo pure, ha delle idee dell’altro mondo. Mi sento più prossima, più consanguinea del mio cocchiere, dei miei cavalli, che di un uomo perennemente preoccupato di richiamarsi alla mentalità dei tempi di Filippo l’Ardito o di Luigi il Grosso. Pensate che, quando va a spasso in campagna, fa segno ai contadini, col bastone, di scostarsi, dicendo

in tono bonario: “Fate luogo, villani!”. In fondo, quando mi parla, rimango stupita come se mi sentissi rivolgere la parola dalla figura di qualche antica tomba gotica. Quella scultura vivente ha un bell’essere mio cugino: mi fa paura, e non penso ad altro che a lasciarlo tranquillo nel suo Medioevo. A parte questo, ammetto che non ha mai ammazzato nessuno.

– Abbiamo giust’appunto pranzato insieme da Madame de Villeparisis», disse il generale, ma senza sorridere né mostrare alcuna adesione alle battute della duchessa.

«C’era anche il signor di Norpois?» chiese il principe Von, che pensava sempre all’Accademia delle Scienze morali.

«Sì, confermò il generale. Anzi, ha parlato del vostro imperatore.

– Sembra che l’imperatore Guglielmo sia molto intelligente, ma non gli piace la pittura di Elstir. Non lo dico per criticarlo, precisò la duchessa, perché condivido il suo punto di vista. Anche se Elstir mi ha fatto un bel ritratto. Non lo conoscete? Non mi assomiglia, ma è curioso. È stato interessante posare per lui. Mi ha raffigurata come una specie di vegliarda. Si ispira alle *Reggenti dell’ospizio* di Hals. Suppongo che conosciate quella cosa sublime, per usare un’espressione cara a mio nipote», aggiunse volgendosi verso di me la duchessa, che faceva frusciare leggermente il suo ventaglio di piume nere. Drittissima sulla sedia, rigettava nobilmente indietro la testa, perché, pur essendo sempre gran dama, s’atteggiava un poco a gran dama. Risposi che ero stato ad Amsterdam e all’Aja ma che, per non fare confusione, poiché il mio tempo era limitato, avevo rinunciato a Haarlem.

«Ah, l’Aja! che museo!» esclamò il signor di Guermantes. Gli dissi che ero certo vi avesse ammirato la *Veduta di Delft* di Vermeer. Ma il duca era meno istruito che orgoglioso. Così si limitò a buttarmi là, con aria di sufficienza, come ogni volta che gli si accennava a un’opera di un museo, oppure del Salon, e lui non se ne ricordava: «Se è da vedere, l’ho vista di sicuro!».

«Come! siete stato in Olanda senza andare a Haarlem? proruppe la duchessa. Ma se anche aveste avuto appena un quarto d’ora, è troppo straordinario vedere quegli Hals. Oserei dire che se uno

potesse vederli solo dall'imperiale di un tram in corsa, nel caso che fossero esposti all'aperto, dovrebbe aprire ben bene gli occhi.» Questa frase mi urtò, perché non teneva conto del modo in cui si formano dentro di noi le impressioni artistiche, e perché sembrava implicare che l'occhio funzioni, in simili circostanze, come un semplice apparecchio che scatta delle istantanee.

Il signor di Guermentes, felice che la moglie mi parlasse con tanta competenza degli argomenti che mi interessavano, contemplava la sua celebre prestanza, ascoltava le sue parole su Frans Hals e pensava: «È meravigliosamente ferrata in tutto. Il mio giovane ospite può ben dire a se stesso d'essere alla presenza d'una gran dama d'altri tempi nella più ampia accezione del termine, e come oggi non ne esiste una seconda». Tali io li vedevo entrambi, estratti da quel nome Guermentes all'interno del quale, prima, li immaginavo in atto di condurre una vita inconcepibile, simili, adesso, agli altri uomini e alle altre donne, un po' in ritardo, solo, sui loro contemporanei, ma in modo ineguale, come tante coppie del faubourg Saint-Germain in cui lei ha avuto l'arte di sapersi fermare all'epoca d'oro, lui la sventura di scendere sino all'epoca ingrata del passato, l'una ancora Luigi XV mentre l'altro è pomposamente Luigi Filippo. Che Madame de Guermentes fosse una donna come le altre, se era stata dapprima, per me, una delusione, era adesso – per reazione, e con l'aiuto di tanti ottimi vini – quasi una meraviglia. Un don Giovanni d'Austria, un'Isabella d'Este, confinati per noi nel mondo dei nomi, comunicano così poco con la grande storia come la parte di Méséglise con la parte di Guermentes. Isabella d'Este è stata certamente, nella realtà, una piccolissima principessa, simile a quelle che, sotto Luigi XIV, non ottenevano a corte alcun rango particolare. Ma poiché ci sembra di un'essenza unica e, dunque, incomparabile, non possiamo concepirla d'una grandezza inferiore a quella di lui, di modo che una cena con Luigi XIV ci parrebbe rivestire solo un modesto interesse, mentre un incontro soprannaturale con Isabella d'Este ci consentirebbe di vedere con i nostri occhi un'eroina di romanzo. Ora, dopo aver constatato – studiando Isabella d'Este, trapiantandola pazientemente dal mondo fiabesco in quello della storia – che la sua vita, il suo pensiero non contenevano nulla della singolarità misteriosa suggeritaci dal suo nome, una volta consumata la delusione, siamo infinitamente grati a quella

principessa d'aver avuto della pittura di Mantegna una conoscenza quasi identica a quella, sino allora disprezzata e posta – come avrebbe detto Françoise – “sotto rasoterra”, del signor Lafenestre. Ora che, scalate le inaccessibili altezze del nome Guermantes, scendevo lungo il versante interno della vita della duchessa, provavo, nel ritrovarvi i nomi altrove familiari di Victor Hugo, di Frans Hals e, ahimè, di Vibert, lo stesso sbigottimento di un viaggiatore che – dopo aver tenuto conto, per immaginare la singolarità dei costumi in una valle selvaggia dell’America centrale o dell’Africa tropicale, della distanza geografica, della stranezza dei toponimi, della flora, e attraversata infine una cortina di aloe giganti o di manzanigli – scoprisse alcuni indigeni assorti (magari davanti alle rovine di un teatro romano e di una colonna dedicata a Venere) nella lettura di *Mérope* o di *Alzire*. E – così lontana, così in disparte, così al di sopra delle borghesi istruite di cui avevo avuto esperienza sino allora – la non diversa cultura con la quale Madame de Guermantes si era sforzata, senza alcun movente d’interesse o d’ambizione, di scendere allo stesso livello di persone che non avrebbe mai conosciute, aveva il carattere meritorio, quasi commovente a forza d’essere privo di qualsiasi utilità, di un’erudizione in materia d’antichità fenicie in un uomo politico o in un medico.

«Avrei potuto mostrarvene uno bellissimo, riprese amabilmente Madame de Guermantes a proposito di Hals, anzi il più bello secondo alcuni, che ho ereditato da un cugino tedesco. Purtroppo, è “infeudato” al castello; non conoscevate questa espressione? nemmeno io» aggiunse, con quel suo vezzo di scherzare (credendosi in tal modo “moderna”) sulle antiche consuetudini alle quali, per altro, era inconsciamente e ferocemente attaccata. «Sono contenta che abbiate visto i miei Elstir, ma confesso che lo sarei stata assai di più se avessi potuto farvi gli onori del mio Hals, di quel quadro “infeudato”.

– Lo conosco, disse il principe Von, è quello del granduca d’Assia.

– Appunto, suo fratello aveva sposato mia sorella, intervenne il signor di Guermantes; e, d’altra parte, sua madre era prima cugina della madre di Oriane.

– Ma, per quanto concerne il signor Elstir, aggiunse il principe, mi

permetterei di dire – pur non avendo opinioni personali sulle sue opere, che non conosco – che l'avversione dimostratagli dall'imperatore non dev'essere considerata come una nota a suo sfavore. L'imperatore è un uomo di meravigliosa intelligenza.

– Sì, ho pranzato due volte con lui, una da mia zia Sagan, un'altra da mia zia Radziwill, e devo ammettere che m'è parso singolare. Tutt'altro che semplice, direi! Ma ha qualcosa di divertente, di "ottenuto" (la duchessa staccò dalle altre questa parola), come un garofano verde, cioè una cosa che mi sorprende e non mi piace del tutto; mi sembra ammirevole che l'abbiano realizzata, ma non sarebbe poi un gran male se non ci fossero riusciti. Non vi sto scandalizzando, spero?

– L'imperatore è di un'intelligenza inaudita, riattaccò il principe Von, ama appassionatamente le arti; ha, in fatto di opere d'arte, un gusto in qualche modo infallibile, non si sbaglia mai: se una cosa è bella, la riconosce subito e si mette a odiarla; se detesta qualcosa, non c'è il minimo dubbio: vuol dire che è eccellente.» Tutti sorrisero.

«Mi rassicurate, disse la duchessa.

– Mi piace paragonare l'imperatore», riprese il principe, il quale, non sapendo pronunciare la parola "archeologo" (come, cioè, se fosse scritta "keologo"), non perdeva occasione di servirsene, «a un vecchio archeologo (e il principe disse *arsceologo*) di Berlino. Davanti agli antichi monumenti assiri, il vecchio *arsceologo* piange. Ma se è qualcosa di moderno contraffatto, se non è veramente antico, egli non piange. Allora, quando si vuol sapere se un pezzo *arsceologico* è realmente antico, lo si porta al vecchio *arsceologo*. Se piange, si acquista il pezzo per il museo. Se i suoi occhi rimangono asciutti, lo si restituisce al mercante e lo si denuncia per falso. Ebbene, ogni volta che pranzo a Potsdam, tutti i pezzi di cui l'imperatore mi dice: "Principe, bisogna che lo vediate, è pieno di genialità", ne prendo nota per evitare di andarci; e quando, invece, lo sento tuonare contro una mostra, ci corro appena possibile.

– È vero che Norpois è per un riavvicinamento anglo-francese? chiese il signor di Guermantes.

– E a che vi gioverebbe?» replicò, in tono al tempo stesso irritato e scaltro, il principe Von, che non poteva soffrire gli inglesi. «Sono talmente *stùpiti*. Lo so, non è dal punto di vista militare che potrebbero aiutarvi. Ma è comunque possibile giudicarli in base alla *stupidità* dei loro generali. Un mio amico ha parlato di recente con Botha, sapete, il capo boero. Gli ha detto: “È pazzesco, un esercito come quello. Fra l’altro, per gli inglesi ho una certa simpatia; ma vi rendete conto che io, un semplice *contatino*, gliele ho suonate in tutte le battaglie? E all’ultima, mentre stavo soccombendo di fronte a un nemico venti volte superiore per numero, pur arrendendomi (non avevo altra scelta) ho trovato il modo di fare duemila prigionieri! È andata così perché ero un semplice capo di *contatini*, ma se mai quegli imbecilli dovessero misurarsi con un vero esercito europeo, c’è da tremare per loro al pensiero di quel che potrebbe succedere!”. Del resto, basta vedere come il loro re, che voi conoscete come lo conosco io, in Inghilterra passi per un grand’uomo!»

Queste storie, dello stesso genere di quelle che il signor di Norpois raccontava a mio padre, le ascoltavo appena; esse non fornivano alcun alimento alle mie predilette fantasticherie; e, d’altronde, se anche avessero posseduto le qualità di cui erano prive, queste avrebbero dovuto essere ben eccitanti per risvegliare la mia vita interiore in quelle ore mondane durante le quali, confinato nella mia epidermide, nei miei capelli ben pettinati, nello sparato della mia camicia, non potevo provare nulla di ciò che era per me, nella vita, il piacere.

«Ah! non sono d’accordo con voi», disse Madame de Guermantes, alla quale sembrava che il principe tedesco mancasse di tatto; «trovo re Edoardo incantevole, talmente semplice, e molto più fine di quanto non si creda. E la regina è, ancor oggi, quel che di più bello io conosca al mondo.

«Ma, signora *Tuchessa*, s’irritò il principe, non capendo che così si rendeva sgradevole, resta il fatto che se il principe di Galles fosse stato un semplice privato, non c’è un solo circolo che non l’avrebbe espulso, e nessuno avrebbe consentito a stringergli la mano. La regina è affascinante, straordinariamente buona e mediocre. Ma, insomma, c’è qualcosa di scandaloso in questa coppia reale che si fa

letteralmente mantenere dai suoi sudditi, che si fa pagare dai grossi finanzieri ebrei tutte le spese che dovrebbero essere sostenute dal re, e in cambio li nomina baronetti. È come il principe di Bulgaria...

– È nostro cugino, lo interrompe la duchessa, ed è un uomo di spirito.

– È cugino anche mio, replicò il principe, ma non per questo pensiamo che sia un *prafuomo*. No, è a noi che dovrete avvicinarvi, l'imperatore non desidera altro, ma vuole che venga dal cuore; quello che voglio, dice, è una stretta di mano, non una scappellata! Allora sì che sareste invincibili. Sarebbe ben più pratico del riavvicinamento anglo-francese predicato dal signor di Norpois.

– So che lo conoscete», mi disse la duchessa di Guermantes perché non rimanessi tagliato fuori dalla conversazione. Ricordando che Norpois aveva detto ch'ero stato sul punto di baciargli la mano, pensando che avesse certamente raccontato quella storia a Madame de Guermantes e, in ogni caso, non le avesse potuto parlare di me che con cattiveria, poiché non aveva esitato, malgrado la sua amicizia per mio padre, a rendermi tanto ridicolo, mi comportai ben diversamente da come avrebbe agito un uomo di mondo. Questi avrebbe detto che detestava Norpois e gliel'aveva fatto capire; l'avrebbe detto per apparire come la causa volontaria delle maldicenze dell'ambasciatore, che sarebbero sembrate, così, semplici rappresaglie interessate e menzognere. Io dissi, invece, che ero convinto, con mio sommo dispiacere, di non essere benvenuto dal signor di Norpois. «Vi sbagliate, mi garanti Madame de Guermantes. Gli piacete molto. Potete chiederlo a Basin. Se io passo per essere troppo gentile, lui certo non lo è. Vi dirà che non abbiamo mai sentito Norpois parlare di qualcuno in modo tanto lusinghiero. E recentemente avrebbe voluto farvi assegnare, al ministero, un impiego invidiabile. Ma, saputo che non stavate bene e non avreste potuto accettarlo, ha avuto la delicatezza di non parlare nemmeno della sua buona intenzione a vostro padre, che stima immensamente.» Norpois era l'ultima persona al mondo dalla quale mi sarei aspettato un favore. La verità è che, trattandosi d'un carattere beffardo e anche piuttosto maligno, chi s'era lasciato ingannare, come me, dalle sue apparenze di san Luigi che amministra la giustizia sotto una quercia, dai toni di voce

facilmente impietositi che uscivano dalla sua bocca un po' troppo armoniosa, credeva poi a una vera e propria perfidia quando si scopriva oggetto d'una maldicenza proveniente da un uomo le cui parole gli avevano dato l'impressione di sgorgare dal cuore. Maldicenze siffatte erano, da parte sua, abbastanza frequenti. Ma questo non gli impediva di nutrire simpatie, di lodare coloro che gli ele ispiravano, e di provare piacere mostrandosi servizievole nei loro confronti.

«Del resto, continuò Madame de Guermantes, non mi stupisce che vi apprezzate: è intelligente. E capisco benissimo», aggiunse a beneficio degli altri, alludendo a un progetto di matrimonio di cui non sapevo nulla, «che mia zia, che già non lo diverte molto come vecchia amante, gli sembrasse inutile come nuova moglie. Tanto più che amante, almeno credo, non lo è più da tempo. Ormai ha rapporti, se posso esprimermi così, solo col buon Dio. È più bigotta di quanto non pensiate, e Booz-Norpois potrebbe dire, come nei versi di Victor Hugo:

Voilà longtemps que celle avec qui j'ai dormi,

O Seigneur, a quitté ma couche pour la vôtre!

Mia zia è davvero, poverina, come quegli artisti d'avanguardia che hanno sparato per tutta la vita dell'Académie e finiscono, sul tardi, col fondare una piccola accademia personale; o gli spretati che si rifanno una religione tutta loro. Tanto valeva, allora, tenersi la tonaca, o non fare coppia. A meno che, aggiunse la duchessa con aria meditabonda, non sia in previsione della vedovanza. Non c'è niente di più triste dei lutti che non si possono portare.

– Ah! se Madame de Villeparisis diventasse Madame de Norpois, scommetto che il cugino Gilbert ne farebbe una malattia, disse il generale di Saint-Joseph.

– Il principe di Guermantes è una persona deliziosa, ma è, in effetti, molto attaccato alle questioni di nascita e di etichetta, osservò la principessa di Parma. Ho passato due giorni a casa sua in campagna mentre, sfortunatamente, la principessa era malata. Mi accompagnava Piccina» (era il soprannome affibbiato a Madame d'Hunolstein, perché era enorme). «Il principe è venuto ad

aspettarmi ai piedi dello scalone, m'ha offerto il braccio e ha fatto finta di non vedere Piccina. Siamo saliti al primo piano, fino all'ingresso dei salotti, e a quel punto, mentre mi cedeva il passo, ha detto: "Ah! buongiorno, Madame d'Hunolstein" (la chiama sempre così, da quando si è separata), fingendo di vedere soltanto allora Piccina per mettere in chiaro che non le spettava essere salutata a pianterreno.

– Non mi stupisce affatto. Non c'è bisogno che vi dica», commentò il duca, il quale si riteneva estremamente moderno, superiore più di chiunque altro a questioni di nascita, e persino repubblicano, «che non ho molte idee in comune con mio cugino. Su qualunque argomento, Vostra Altezza può figurarselo, andiamo d'accordo più o meno come il giorno e la notte. Ma devo convenire che, se mia zia sposasse Norpois, per una volta sarei solidale con Gilbert. Essere la figlia di Florimond de Guise e fare un matrimonio simile sarebbe, come si dice, una cosa da far ridere i polli, che volete che vi dica?» Queste ultime parole, che il duca pronunciava di solito all'interno d'una frase, erano nella fattispecie assolutamente inutili. Ma egli aveva un perenne bisogno di usarle, tanto da farle slittare alla fine d'un periodo se non era riuscito a collocarle altrove. Era per lui, fra l'altro, come una questione di metrica. «E notate, aggiunse, che i Norpois sono gentiluomini valorosi, di buona estrazione, di buon ceppo.

– State a sentire, Basin, non vale la pena di sbeffeggiare Gilbert per poi parlare come lui», disse Madame de Guermantes, per la quale la "bontà" d'una nascita, non diversamente da quella d'un vino, consisteva precisamente, come per il principe e per il duca di Guermantes, nella sua antichità. Ma, meno schietta del cugino e più sottile del marito, stava attenta, conversando, a non smentire lo spirito dei Guermantes, e disprezzava il sangue a parole salvo poi onorarlo nei fatti.

«Ma non siete persino un po' cugini? chiese il generale de Saint-Joseph. Mi sembra che Norpois avesse sposato una La Rochefoucauld.

– Non esattamente. Lei apparteneva al ramo dei duchi di La Rochefoucauld, mia nonna era dei duchi di Doudeauville. Risulta, poi, la nonna di Édouard Coco, l'uomo più saggio della famiglia,

precisò il duca, che aveva sulla saggezza nozioni un po' superficiali. I due rami non si sono più riuniti dai tempi di Luigi XIV; insomma, è un po' alla lontana.

– Toh! interessante, non lo sapevo, disse il generale.

– D'altra parte, riprese il signor di Guermantes, sua madre era, se non sbaglio, sorella del duca di Montmorency, e aveva sposato, in prime nozze, un La Tour d'Auvergne. Ma poiché quei Montmorency sono Montmorency per modo di dire, e quei La Tour d'Auvergne non sono affatto La Tour d'Auvergne, non mi sembra che gliene derivi una gran posizione. Lui sostiene, e sarebbe più importante, di discendere da Saintrailles, e poiché noi ne discendiamo in linea diretta...»

A Combray c'era una rue de Saintrailles, cui non avevo più ripensato. Andava da rue de la Bretonnerie a rue de l'Oiseau. E poiché Saintrailles, compagno d'armi di Giovanna d'Arco, aveva sposato una Guermantes, facendo entrare in questa famiglia la contea di Combray, le sue armi inquartavano quelle dei Guermantes nella parte inferiore di una vetrata di Saint-Hilaire. Rividi alcuni gradini di arenaria nerastra, mentre una modulazione riportava il nome Guermantes al tono obliato in cui lo sentivo una volta, così diverso da quello nel quale designava i miei amabili ospiti di stasera. Se il nome di duchessa di Guermantes era, per me, un nome collettivo, non lo era solo nella storia, grazie al succedersi di tutte le donne che lo avevano portato, ma anche nel corso della mia breve giovinezza, che aveva già visto, in questa sola duchessa di Guermantes, sovrapporsi tante donne diverse, e ciascuna di esse sparire non appena la successiva aveva preso sufficiente consistenza. Le parole non cambiano così sostanzialmente significato in qualche secolo come, per noi, i nomi in qualche anno. La nostra memoria e il nostro cuore non sono abbastanza grandi per poter essere fedeli. Non abbiamo abbastanza posto, nel nostro pensiero attuale, per poterci tenere, accanto ai vivi, anche i morti. Siamo costretti a edificare su ciò che è venuto prima, e che ritroviamo solo per caso, grazie a uno scavo del genere di quello effettuato ora dal nome Saintrailles. Mi parve inutile spiegare tutto questo, e anzi, poco prima, avevo implicitamente mentito evitando di rispondere al signor di Guermantes che m'aveva chiesto: «Non

conoscete il nostro paesello?». Forse, sapeva già che lo conoscevo, e fu solo per buona educazione che non volle insistere. Madame de Guermantes mi distolse dai miei pensieri.

«Io trovo tutto ciò orribilmente noioso. Credetemi, non è sempre così, qui da me. Spero che tornerete presto a pranzo, avete diritto a una compensazione: niente genealogie, stavolta», mi disse sottovoce la duchessa, senza capire a quale genere di fascino io potessi soggiacere in casa sua e incapace dell'umiltà di piacermi come un puro e semplice erbario pieno di piante desuete.

Ciò che, secondo Madame de Guermantes, avrebbe deluso le mie aspettative, era invece, sul finire della serata – giacché il duca e il generale non smisero più di parlare di genealogie –, ciò che la salvava da una delusione completa. E come avrei potuto, fino a quel momento, non essere deluso? Ciascuno dei commensali, rivestendo alla meno peggio il nome misterioso sotto il quale unicamente l'avevo conosciuto e sognato a distanza, d'un corpo e d'un'intelligenza simili o inferiori a quelli di tutte le persone che già conoscevo, m'aveva dato la stessa impressione di piatta volgarità che può dare l'entrata nel porto danese di Elsinor a un infiammato lettore di *Amleto*. Certo, le regioni geografiche e l'antico passato che mettevano nei loro nomi fustaie e campanili gotici avevano, in una certa misura, plasmato i loro volti, le loro menti e i loro pregiudizi, ma vi sopravvivevano solo come la causa nell'effetto, cioè percepibili, forse, per l'intelligenza, ma assolutamente inavvertibili all'immaginazione.

E furono quei pregiudizi d'altri tempi a restituire di colpo agli amici dei Guermantes la loro perduta poesia. Certo, le nozioni possedute dai nobili e che fanno di loro i letterati, gli etimologisti non già della lingua delle parole, ma di quella dei nomi (e, anche questo, solo rispetto alla media ignorante della borghesia, giacché se, allo stesso livello di mediocrità, un devoto potrà rispondervi meglio di un libero pensatore su questioni di liturgia, un archeologo anticlericale, in compenso, la saprà spesso più lunga d'un curato su tutto quel che concerne la sua stessa chiesa), tali nozioni, se vogliamo restare nel vero, vale a dire nello spirito, non avevano nemmeno, per quei gran signori, il fascino che avrebbero avuto per un borghese. Essi sapevano meglio di me, forse, che la duchessa di

Guise era principessa di Clèves, d'Orléans, di Porcien, ecc.; ma, prima ancora di tutti quei nomi, avevano conosciuto il viso della duchessa di Guise, di cui, da allora, questo nome mandava loro il riflesso. Io avevo cominciato dalla fata, sia pure destinata ben presto a perire; loro, dalla donna.

Nelle famiglie borghesi capita, a volte, che insorgano gelosie se la sorella minore si sposa prima della maggiore. Non diversamente, il mondo aristocratico – dei Courvoisier, soprattutto, ma anche dei Guermantes – riduceva la sua grandezza nobiliare a semplici superiorità domestiche, a causa d'una puerilità ch'io avevo conosciuta dapprima (ed era, per me, il suo unico fascino) nelle pagine dei libri. Non sembra forse che Tallemant des Réaux parli dei Guermantes, e non dei Rohan, quando racconta con evidente soddisfazione che il signor di Guéménée gridava al fratello: «Qui puoi entrare, non è il Louvre!» e diceva del cavaliere di Rohan (perché era figlio naturale del duca di Clermont): «Lui, almeno, è principe!»? La sola cosa che, in quella conversazione, mi rattristasse, era vedere che le assurde storie riguardanti l'incantevole granduca ereditario di Luxembourg trovavano in quel salotto non minor credito che presso gli amici di Saint-Loup. Decisamente, era un'epidemia, che sarebbe durata, forse, appena un paio d'anni, ma che intanto contagiava tutti. Si rilanciarono i soliti falsi racconti, se ne aggiunsero altri. Capii che la stessa principessa di Luxembourg, con l'aria di difendere il nipote, forniva armi per attaccarlo. «Avete torto a difenderlo», mi disse – come aveva fatto anche Saint-Loup – il signor di Guermantes. «Ecco, lasciamo pure da parte l'opinione, per altro unanime, dei nostri parenti, ma provate a parlare di lui con i suoi domestici, che tutto sommato sono quelli che ci conoscono meglio. Madame de Luxembourg aveva passato al nipote il suo negretto. Il poverino è tornato in lacrime: “Granduca picchiato me, io no canaglia, granduca cattivo, da non credere”. Ne parlo con cognizione di causa, è cugino di Oriane.»

Impossibile dire, d'altronde, quante volte, nel corso di quella serata, udii le parole “cugino” e “cugina”. Da un lato, il signor di Guermantes, quasi ad ogni nome che venisse pronunciato, esclamava: «Ma è un cugino di Oriane!», con la stessa gioia d'un uomo che, smarritosi in una foresta, legga sotto due frecce, disposte in senso contrario su un cartello indicatore e seguite da un esiguo

numero di chilometri: “Belvedere Casimir-Perier” e “Croix du Grand-Veneur”, e ne arguisca d’essere sulla buona strada. D’altra parte, le stesse parole “cugino” e “cugina” obbedivano a una funzione diversa (che qui faceva eccezione) nei discorsi dell’ambasciatrice di Turchia, che era arrivata dopo pranzo. Divorata dall’ambizione mondana e dotata d’una reale capacità d’assimilazione, l’ambasciatrice recepiva con la stessa facilità argomenti come la ritirata dei Diecimila o la perversione sessuale negli uccelli. Era impossibile coglierla impreparata sulle più recenti pubblicazioni tedesche, trattassero di economia politica, di turbe psichiche, delle varie forme dell’onanismo, o della filosofia di Epicuro. Era, per altro, una donna pericolosa da stare a sentire, perché, perennemente in errore, vi additava come donne di facilissimi costumi alcuni irreprensibili modelli di virtù, vi metteva in guardia contro un signore animato dalle intenzioni più pure, e raccontava certe storie che sembravano uscite da un libro, a causa non della loro serietà, bensì della loro inverosimiglianza.

Era, a quell’epoca, poco ricevuta. Frequentava, ogni tanto, donne brillantissime come la duchessa di Guermantes, ma in generale, nel giro delle famiglie più nobili, era rimasta forzatamente confinata ad alcuni rami oscuri che i Guermantes non frequentavano più. Sperava di mostrarsi inserita nella migliore società citando i più altisonanti nomi di personaggi poco ricevuti che erano amici suoi. Subito il signor di Guermantes, credendo che si trattasse degli stessi che pranzavano spesso da lui, fremeva di gioia ritrovandosi in territori familiari e lanciava il grido di riconoscimento: «Ma è un cugino di Oriane! Lo conosco come le mie tasche. Abita in rue Vaneau. Sua madre era Mademoiselle d’Uzès».

L’ambasciatrice era costretta ad ammettere che il suo esempio era tratto da animali più piccoli. Cercava di collegare i suoi amici a quelli del signor di Guermantes riacciuffandolo di sbieco: «So benissimo chi volete dire. No, non sono quelli, sono loro cugini». Ma la frase di riflusso lanciata dalla povera ambasciatrice non aveva vita lunga. Il signor di Guermantes, deluso, rispondeva: «Ah! allora, non so di chi parliate». L’ambasciatrice rinunciava a replicare, perché, se quelli che conosceva erano sempre “i cugini” delle persone giuste, molto spesso questi cugini non risultavano neanche lontani parenti. Poi, da parte del signor di Guermantes, seguiva una

nuova ondata di «Ma è una cugina di Oriane»: parole che sembravano avere per lui, in ciascuna delle sue frasi, la stessa utilità di certi epiteti cari ai poeti latini, perché fornivano loro un dattilo o uno spondeo per i loro esametri. L'esplosione di «Ma è una cugina di Oriane» mi parve, almeno, del tutto naturale applicata alla principessa di Guermantes, la quale era, in effetti, parente assai prossima della duchessa. Sembrava che questa principessa non andasse a genio all'ambasciatrice. Mi sussurrò, a voce bassissima: «È stupida. Ma no, non è neanche tanto bella. È una fama usurpata. E poi, concluse con tono al tempo stesso ponderato, repulsivo e deciso, mi è estremamente antipatica». Ma, spesso, la cuginanza aveva un'estensione ben maggiore giacché Madame de Guermantes si faceva un dovere di dire “cara zia” a persone con le quali non le si sarebbe scovato un antenato comune se non risalendo almeno a Luigi XV: così come, ogni volta che, per colpa di questi tempi sciagurati, una miliardaria sposava qualche principe il cui trisavolo aveva sposato, come quello di Madame de Guermantes, una figlia di Louvois, tra le grandi gioie dell'americana c'era anche quella – sin da una prima visita a palazzo Guermantes, dove per altro la si riceveva più o meno male e le si facevano più o meno bene le pulci – di poter chiamare “cara zia” Madame de Guermantes, che la lasciava fare con un sorriso materno. Ma m'importava ben poco di cosa fosse la “nascita” per il signor di Guermantes e il signor di Beausefeuill; nei loro discorsi sull'argomento io cercavo un mero piacere poetico. Me lo procuravano senza conoscerlo essi stessi, come agricoltori o marinai quando parlano di coltivazioni o di maree, realtà troppo poco staccate dalla loro vita perché possano gustarne la bellezza che io, per conto mio, mi curavo di estrarne.

A volte, più che d'una stirpe, un nome suscitava il ricordo d'un particolare evento, d'una data. Sentendo il signor di Guermantes rammentare che la madre del signor di Bréauté era Choiseul e sua nonna Lucinge, mi parve di vedere, sotto la sua banale camicia dai semplici bottoni di perla, sanguinare in due globi di cristallo, auguste reliquie, il cuore di Madame de Praslin e quello del duca di Berri; altre erano più voluttuose: i fini, lunghi capelli di Madame Tallien o di Madame de Sabran.

Altre volte, era più d'una semplice reliquia che s'offriva al mio sguardo. Più ferrato di sua moglie in materia di antenati, il signor di

Guermantes si trovava a disporre di ricordi che conferivano alla sua conversazione l'ariosa bellezza di un'antica dimora sprovvista di veri e propri capolavori, ma piena di quadri autentici, mediocri e maestosi, il cui insieme suscita un effetto grandioso. Poiché il principe d'Agri-gento aveva chiesto come mai il principe di X, parlando del duca d'Aumale, avesse detto "mio zio", il signor di Guer-mantes rispose: «Perché il fratello di sua madre, il duca di Wurtemberg, aveva sposato una figlia di Luigi Filippo». Contemplai allora un intero ciclo, simile a quelli dipinti da Carpaccio o da Memling, dal primo scomparto dove la principessa, alla festa di nozze di suo fratello il duca d'Orléans, appariva vestita d'un semplice abito da giardino, per manifestare il disappunto che i suoi ambasciatori, andati a chiedere per lei la mano del principe di Siracusa, fossero stati respinti, sino all'ultimo, dove s'è appena sgravata d'un figlio maschio, il duca di Wurtemberg (zio del principe col quale avevo pranzato quella sera), nel castello di Fantaisie, uno di quei luoghi non meno aristocratici di certe famiglie. Anch'essi, oltrepassando i confini di una generazione, intrecciano il loro nome a quello di più personaggi storici; in quel castello, per esempio, vivono fianco a fianco i ricordi della margravia di Bayreuth, di quell'altra principessa un po' stramba (la sorella del duca d'Orléans) alla quale si diceva che piacesse il nome del castello di suo marito, del re di Baviera e, infine, del principe di X, di cui esso era precisamente l'indirizzo (tanto che aveva chiesto al duca di Guer-mantes di scrivergli lì), giacché lo aveva ereditato, e lo cedeva in affitto solo durante le rappresentazioni wagneriane e solo al principe di Polignac, altro esempio di deliziosa stramberia. Quando il signor di Guer-mantes, per spiegare in che modo fosse imparentato con Madame d'Arpajon, era costretto a risalire, così lontano e così semplicemente, lungo la catena genealogica e l'intreccio formato dalle mani di tre o cinque antenate, sino a Maria Luisa o a Colbert, era, di nuovo, la stessa cosa: in ciascuno di quei casi, un grande avvenimento storico appariva solo di scorcio e mascherato, snaturato, rimpicciolito, nel nome di una proprietà, nei nomi imposti a una bambina perché è la nipote di Luigi Filippo e di Maria Amelia considerati non più come re e regina di Francia, ma come puri e semplici nonni, e in quanto se n'è ricevuta un'eredità. (Vediamo come, per altre ragioni, in un dizionario dell'opera di Balzac dove i personaggi più illustri figurano solo secondo i loro rapporti con la *Comédie humaine*, Napoleone occupi infinitamente

meno spazio di Rastignac, e lo occupi solo perché ha parlato alle signorine di Cinq-Cygne.) Così l'aristocrazia, nella sua costruzione greve, con rare finestre che lasciano filtrare poca luce, caratterizzata dalla stessa mancanza di slancio, ma anche dalla stessa potenza massiccia e cieca dell'architettura romanica, racchiude tutta la storia, l'immura, la raggrinzisce.

Gli spazi della mia memoria si coprivano dunque, a poco a poco, di nomi che ordinandosi, componendosi gli uni rispetto agli altri, annodando fra loro relazioni sempre più numerose, imitavano quelle opere d'arte compiute dove non c'è un solo tocco isolato, dove ogni parte riceve via via dalle altre la sua ragione d'essere così come impone loro la propria.

Tornato sul tappeto il nome del signor di Luxembourg, l'ambasciatrice di Turchia raccontò che quando il nonno della giovane moglie (quello che s'era fatto un'immensa fortuna con la farina e la pasta) aveva invitato il signor di Luxembourg a colazione, questi aveva rifiutato, facendo scrivere sulla busta: "Signor di ***, mugnaio"; al che, il nonno aveva risposto: "Sono desolato che non siate potuto venire, caro amico, anche perché avrei goduto della vostra compagnia nell'intimità; a tavola, infatti, saremmo stati pochissimi: soltanto il mugnaio, suo figlio e voi". Non solo questa storia era odiosa per me, persuaso dell'impossibilità morale che il mio caro Nassau scrivesse al nonno di sua moglie (dal quale, fra l'altro, sapeva di dover ereditare) chiamandolo "mugnaio"; ma la sua insensatezza saltava agli occhi sin dalle prime parole, troppo smaccata rivelandosi l'intenzione di richiamare, con "mugnaio", il titolo della favola di La Fontaine. E tuttavia nel faubourg Saint-Germain regna una tale stupidità – soprattutto quando, ad aggravarla, si aggiunga il malanimo – che tutti trovarono che "gli stava bene", e che il nonno (a proposito del quale ciascuno fu subito pronto a giurare che era un uomo notevole) s'era dimostrato più spiritoso del marito di sua nipote. Il duca di Châtellerault pensò di approfittare di questa storia per raccontare quella che avevo sentita al caffè: "Tutti gli uomini si sdraiavano", ma sin dall'avvio, quando il duca accennò alla pretesa del signor di Luxembourg che il signor di Guermantes si alzasse davanti a sua moglie, la duchessa lo fermò protestando: «No, è una persona ridicola, ma non fino a questo punto». Ero sicuro, dentro di me che

tutte quelle storie sul signor di Luxembourg fossero ugualmente false e che, ogni volta che mi fossi trovato alla presenza d'uno dei protagonisti o dei testimoni, avrei udito un'analogia smentita. Mi chiesi, tuttavia, se quella di Madame de Guermantes obbedisse all'amore della verità o all'amor proprio. In ogni caso, quest'ultimo cedette alla malevolenza, perché la duchessa soggiunse ridendo: «Del resto, ho ricevuto anch'io il mio piccolo sgarbo: m'ha invitata a prendere il tè da lui dicendo che desiderava farmi conoscere la granduchessa di Luxembourg; è così che ha il buon gusto, scrivendo a sua zia, di chiamare la moglie. Gli ho risposto che mi dispiaceva, ma non potevo accettare, e ho aggiunto: "Quanto alla 'granduchessa di Luxembourg' (fra virgolette), dille che se vuol conoscermi sono in casa tutti i giovedì dopo le cinque". Me ne ha fatta anche un'altra. Trovandomi a Luxembourg, l'ho chiamato al telefono. Sua Altezza stava per andare a colazione, aveva appena terminato la colazione... Trascorse inutilmente due ore, ho usato un altro mezzo: "Volete dire al conte di Nassau di venire al telefono?". Punto nel vivo, è venuto di corsa». Tutti risero del racconto della duchessa e di altri analoghi, cioè, ne sono convinto, d'un cumulo di menzogne, giacché non ho mai conosciuto persona migliore, più intelligente, più fine, diciamolo francamente: più squisita, di Luxembourg-Nassau. Si vedrà in seguito come fossi io ad avere ragione. Anche se devo riconoscere che, in mezzo a tutte le sue perfidie, Madame de Guermantes ebbe una frase gentile.

«Non è sempre stato così, disse. Prima di perdere la testa, di diventare, come nei libri, l'uomo che si crede il re, non era sciocco, e anzi, nei primi tempi del suo fidanzamento, ne parlava in un modo abbastanza simpatico, come di una fortuna insperata: "È una vera favola, mi toccherà fare il mio ingresso in Lussemburgo sulla carrozza delle fate", diceva a suo zio d'Ornessan, e questi gli rispose – perché, sapete, non è che sia grande il Lussemburgo –: "Sulla carrozza delle fate ho paura che non ci entreresti. Ti consiglio, piuttosto, la carrozzella delle capre". Nassau non solo non se la prese, ma fu il primo a raccontarci la battuta e a riderne.

– Ornessan è un uomo pieno di spirito, e si capisce: sua madre è una Montjeu. Sta molto male, povero Ornessan.»

Quel nome ebbe il potere di troncare le insulse malignità che

altrimenti sarebbero continuate all'infinito. Il signor di Guermantes spiegò che la bisnonna del signor d'Ornessan era sorella di Marie de Castille Montjeu, moglie di Timoléon de Lorraine e, di conseguenza, zia di Oriane. La conversazione tornò così al tema delle genealogie, mentre quell'idiota dell'ambasciatrice di Turchia mi bisbigliava all'orecchio: «Sembra che siate proprio nelle grazie del duca di Guermantes, fate attenzione», e alla mia richiesta di spiegazioni: «Voglio dire, cercate di capirmi, che è un uomo al quale si potrebbe affidare senza alcun rischio la propria figlia, ma non il proprio figlio». Ora, se mai un uomo amò appassionatamente ed esclusivamente le donne, questi fu senza dubbio il duca di Guermantes. Ma l'errore, la controverità ingenuamente accettata erano per l'ambasciatrice come il mezzo vitale al di fuori del quale non poteva muoversi. «Suo fratello Mémé, che del resto, per altre ragioni (non la salutava), mi è cordialmente antipatico, dei costumi del duca se ne fa un vero e proprio cruccio. Lo stesso, sua zia Villeparisis. Ah! quella sì che l'adoro. È una santa donna, il tipo genuino delle grandi dame d'una volta. Non solo è la virtù fatta persona, ma anche la riservatezza. Dice ancora "Signore" all'ambasciatore Norpois che vede tutti i giorni e che, fra parentesi, ha lasciato un eccellente ricordo in Turchia.»

Non stetti nemmeno a risponderle, per non perdermi una sola genealogia. Non tutte erano importanti. Emerse persino, nel corso della conversazione, che una delle sorprendenti parentele rivelatemi dal signor di Guermantes derivava da una *mésalliance*, per altro non priva di fascino, giacché, unendo sotto la Monarchia di Luglio il duca di Guermantes e il duca di Fezensac alle due incantevoli figlie di un insigne navigatore, donava a entrambe le duchesse lo stuzzicante imprevisto d'una grazia esoticamente borghese, un po' indiana e un po' Luigi Filippo. Oppure, sotto Luigi XIV, un Norpois aveva sposato la figlia del duca di Mortemart, il cui illustre titolo entrava bruscamente in contatto, nelle lontananze di quell'epoca, col nome – che mi sembrava smorto, e che avrei potuto credere recente – di Norpois, incidendovi a fondo una bellezza da medaglia. In quei casi, d'altronde, non era solo il nome meno noto a beneficiare dell'accostamento: l'altro, diventato banale per eccesso di fulgore, mi colpiva di più sotto quell'aspetto nuovo e meno luminoso, così come, fra i ritratti di uno smagliante colorista, il più sconvolgente, a volte, è un ritratto interamente in nero. La nuova

mobilità che sembrava animare tutti quei nomi, e faceva sì che prendessero posto accanto ad altri dai quali li credevo mille miglia lontani, non dipendeva solo dalla mia ignoranza; i passi incrociati ch'essi eseguivano nella mia testa erano realmente avvenuti ai tempi in cui un titolo, sempre legato alla proprietà d'una terra, la seguiva di famiglia in famiglia, di modo che, per esempio, in quella bella costruzione feudale che è il titolo di duca di Nemours o di duca di Chevreuse, potevo scoprire successivamente, rannicchiati come nell'ospitale dimora d'un bernardo l'eremita, un Guise, un principe di Savoia, un Orléans, un Luynes. A volte, competevano in più d'uno per la stessa conchiglia: per il principato d'Orange, la famiglia reale dei Paesi Bassi e i Mailly-Nesle; per il ducato di Brabante, il barone di Charlus e la famiglia reale del Belgio; e tanti altri per i titoli di principe di Napoli, di duca di Parma, di duca di Reggio. Altre volte accadeva il contrario: la conchiglia era rimasta così a lungo disabitata, morti ormai da molto tempo i proprietari, ch'io non avevo mai sospettato che un certo nome di castello fosse stato, in un'epoca non poi così remota, il nome d'una famiglia. Ad esempio, quando il signor di Guermantes, a una domanda di Monserfeuil, rispose: «No, mia cugina era una legitimista sfegatata, suo padre era il marchese di Féterne, che ebbe una parte di qualche rilievo nella guerra dei Chouans», vedendo quel nome di Féterne, che dai tempi del mio soggiorno a Balbec era per me un nome di castello, diventare ciò che mai avevo pensato potesse essere, un nome gentilizio, provai lo stesso stupore di quando, in una *féerie*, delle torrette e una scala si animano e diventano persone. In tale accezione, si può ben dire che la storia, anche semplicemente genealogica, rende la vita alle vecchie pietre. Nella società parigina sono esistiti uomini che hanno avuto una parte altrettanto considerevole, che sono stati più ricercati per la loro eleganza o il loro spirito, che erano di nascita non meno elevata, rispetto al duca di Guermantes o al duca di La Trémoille. Oggi sono caduti nell'oblio perché non hanno avuto discendenti e il loro nome, che non si sente più pronunciare, suona come un nome sconosciuto; un nome di cosa, sotto il quale non ci curiamo di scoprire il nome di esseri umani, sopravvive tutt'al più in qualche castello, in qualche sperduto villaggio. Verrà il giorno in cui il viaggiatore che, in fondo alla Borgogna, farà sosta nel paesino di Charlus per visitarne la chiesa, ignorerà, qualora non sia sufficientemente erudito o non abbia il tempo di esaminare le pietre tombali, che quello di Charlus

è stato il nome d'un uomo che non era da meno dei più grandi. Questa riflessione mi rammentò che dovevo andar via e che, mentre ascoltavo le disquisizioni genealogiche del signor di Guermantes, s'avvicinava l'ora del mio appuntamento con suo fratello. Chissà, continuavo a meditare, se un giorno anche Guermantes non apparirà come un semplice nome di luogo, tranne che agli archeologi i quali, fermatisi per caso a Combray, avranno la pazienza, davanti alla vetrata di Gilberto il Malvagio, d'ascoltare i discorsi del successore di Théodore o di leggere la guida del curato. Ma, finché non è estinto, un grande nome mantiene in piena luce coloro che l'hanno portato; e, probabilmente, buona parte dell'interesse offerto ai miei occhi dal glorioso passato di quelle famiglie consisteva nel fatto che è possibile, partendo dal presente, seguirle, risalendo un gradino dopo l'altro, ben oltre il XIV secolo, e ritrovare Memorie e corrispondenze di tutti gli ascendenti del signor di Charlus, del principe d'Agrigento, della principessa di Parma, in un passato dove una tenebra impenetrabile coprirebbe le radici di una famiglia borghese e dove, grazie alla proiezione luminosa e retrospettiva di un nome, distinguiamo l'origine e la persistenza di certe caratteristiche nervose, di certi vizi, delle sregolatezze di questo o quel Guermantes. Quasi patologicamente simili a quelli d'oggi, essi accendono di secolo in secolo l'allarmato interesse dei loro corrispondenti, siano questi anteriori alla principessa Palatina e a Madame de Motteville, o posteriori al principe di Ligne.

D'altronde, la mia curiosità storica risultava addirittura debole in confronto al mio piacere estetico. I nomi citati producevano l'effetto di disincarnare gli invitati della duchessa (si chiamassero anche principe di Agrigento o di Cystria), che le rispettive maschere di carne e di inintelligenza o di intelligenza banali avevano mutati in uomini qualsiasi, così che lo zerbino dell'anticamera era stato per me, non già, come avevo creduto, la soglia, bensì l'estremo limite del mondo incantato dei nomi. Persino il principe d'Agrigento, non appena sentii che sua madre era una Damas, nipote del duca di Modena, fu liberato, come da un elemento di un composto chimico instabile, dalla faccia e dalle parole che impedivano di riconoscerlo, e venne a formare con Damas e Modena – semplici titoli, questi – una combinazione di gran lunga più seducente. Ogni nome, spostato dalla forza d'attrazione d'un altro col quale non gli avrei mai attribuito alcuna affinità, abbandonava l'immutabile posizione che

occupava nel mio cervello, dove l'abitudine l'aveva scolorito, e andando a raggiungere i Mortemart, gli Stuart o i Borboni, disegnava con loro rameggi dalla forma più attraente e dalla colorazione cangiante. Lo stesso nome Guermantes riceveva, dai bei nomi spenti, e proprio per questo più ardentemente riaccesi, cui avevo appena appreso ch'esso era legato, una nuova determinazione, puramente poetica. All'estremità d'ogni protuberanza del fusto altero, la vedevo sbocciare nei volti di qualche saggio re o di qualche illustre principessa, come il padre di Enrico IV o la duchessa di Longueville. Ma poiché tali fisionomie, diversamente da quelle dei commensali, non erano macchiate, per me, da nessuna residua impurità d'esperienza materiale e di mediocrità mondana, esse restavano, nel loro bel disegno e nei loro cangianti riflessi, omogenee ai nomi che, a intervalli regolari, ciascuno d'un diverso colore, si staccavano dall'albero genealogico di Guermantes, e non turbavano con nessuna materia estranea e opaca i germogli traslucidi, alterni e multicolori che – come, nelle antiche vetrate di Iesse, gli antenati di Gesù – fiorivano su entrambi i lati dell'albero di vetro.

Avevo già fatto più d'un tentativo di congedarmi, a causa, più che altro, della mediocrità imposta dalla mia presenza a quella riunione, che tuttavia era una di quelle di cui avevo così a lungo immaginato la bellezza, e che bella sarebbe indubbiamente stata se non avesse avuto un testimone imbarazzante. Andandomene, almeno, avrei consentito agli invitati di costituirsi finalmente – una volta liberatisi della presenza del profano – in comitato segreto. Avrebbero potuto celebrare i misteri per la cui celebrazione s'erano riuniti, giacché non l'avevano fatto di sicuro per parlare di Frans Hals o dell'avarizia, e tanto meno per parlarne come ne avrebbero parlato dei semplici borghesi. Se si discuteva solo di minuzie era, evidentemente, perché c'ero io, e provavo, vedendo tutte quelle belle donne separate, il rimorso di trattenerle, con la mia presenza, dal condurre, in questo ch'era il più prezioso dei suoi salotti, la vita misteriosa del faubourg Saint-Germain. Ma quel commiato ch'io volevo prendere ad ogni istante, il duca e la duchessa di Guermantes spingevano il loro spirito di sacrificio sino a procrastinarlo, continuando a trattenermi. Cosa ancora più strana, parecchie delle dame accorse – estasiaste, agghindate, costellate di pietre preziose – per assistere a una tipica festa del faubourg Saint-

Germain che, per colpa mia, non differiva, nella sostanza, da quelle che si danno anche altrove, più di quanto ci si senta, a Balbec, in una città che non corrisponde a ciò che i nostri occhi sono abituati a vedere – parecchie di quelle dame si ritirarono, non già deluse come sarebbe stato giusto che fossero, bensì ringraziando con effusione Madame de Guermantes per la deliziosa serata, come se le altre volte, quando io non c'ero, non fosse successo nient'altro.

Era realmente in funzione di simili pranzi che tutte quelle persone si cambiavano d'abito e impedivano alle borghesi di penetrare nei loro inaccessibili salotti? Per pranzi come quello? uguali anche se io non ci fossi stato? Ne ebbi un fugace sospetto, ma era troppo assurdo. Il semplice buon senso mi consentiva di rimuoverlo. E poi, se l'avessi nutrito, che cosa sarebbe rimasto del nome Guermantes, già così degradato rispetto ai tempi di Combray?

Del resto, quelle fanciulle-fiore erano insolitamente facili da accontentare, o desiderose di accontentare, giacché più d'una alla quale, in tutta la sera, avevo al massimo rivolto due o tre frasi la cui stupidità m'aveva fatto arrossire, prima di lasciare il salotto tenne a esprimermi, posando su di me lo sguardo carezzevole dei suoi begli occhi e sistemando la composizione d'orchidee che le inghirlandava il seno, quale intenso piacere le fosse derivato dal conoscermi, parlandomi inoltre – velata allusione a un invito a pranzo – del suo desiderio “di combinare qualcosa” una volta che avesse “fissato il giorno” con Madame de Guermantes. Nessuna delle dame-fiore si ritirò prima della principessa di Parma. La presenza della principessa – non si deve andar via prima di un'Altezza – era una delle due ragioni, da me non intuite, per cui la duchessa m'aveva invitato con tanta insistenza a restare. Appena si levò in piedi Madame de Parme, fu come una liberazione. Tutte le signore, dopo essersi genuflesse davanti alla principessa, che le fece rialzare, ricevettero da lei sotto forma di un bacio, e come una benedizione che avessero implorata in ginocchio, il permesso di chiedere il mantello e la carrozza. Risuonò così, dinanzi alla porta, una specie di litania gridata di grandi nomi della Storia di Francia. La principessa di Parma aveva proibito a Madame de Guermantes di scendere ad accompagnarla sino al vestibolo per paura che prendesse freddo, e il duca aveva aggiunto: «Via, Oriane, poiché Madame lo consente, ricordatevi cosa vi ha detto il dottore».

«Credo che la principessa di Parma sia stata *molto contenta* di pranzare con voi.» Conoscevo la formula. Il duca aveva attraversato tutto il salotto per venire a pronunciarla davanti a me, col tono complimentoso e compunto di chi vi consegna un diploma o vi offra dei pasticcini. E dal piacere che, in quel momento, visibilmente provava, e che dava un'espressione momentaneamente così dolce al suo viso, dedussi che un tale genere di incombenze doveva essere, per lui, di quelli che avrebbe assolti sino agli ultimi giorni della sua vita, come certe funzioni onorifiche e agevoli che si mantengono anche quando si è rimbambiti.

Mentre stavo per andarmene, la dama d'onore della principessa rientrò nel salotto, essendosi dimenticata di prendere i meravigliosi garofani, fatti venire da Guermentes, che la duchessa aveva offerti a Madame de Parme. La dama d'onore era alquanto rossa in viso, si capiva ch'era stata sgridata, perché la principessa, così buona con tutti, di fronte alla scempiaggine della sua accompagnatrice non riusciva a reprimere la propria insofferenza. Così, la poveretta corse via in gran fretta con i garofani in mano, ma, per conservare un piglio disinvolto e sbarazzino, mentre mi passava davanti buttò là: «La principessa si lamenta perché sono in ritardo; vorrebbe che fossimo già per strada, ma con i garofani. Perbacco! non sono mica un uccellino, non posso essere in più d'un posto alla volta».

Ahimè! la ragione che non ci si deve alzare prima di un'Altezza non era l'unica. Non potei andar via subito perché ce n'era un'altra: e cioè che il famoso lusso, ignoto ai Courvoisier, di cui i Guermentes, opulenti o mezzo rovinati che fossero, eccellevano nel far godere i loro amici, non era solo un lusso materiale, ma anche, come avevo più volte sperimentato con Robert de Saint-Loup, un lusso fatto di parole squisite, di atti gentili, tutta un'eleganza verbale alimentata da un'autentica ricchezza interiore. Ma poiché questa, nella sfaccendatezza mondana, resta disoccupata, si riversava a volte, cercava un diversivo in una sorta d'effusione fuggevole, e dunque tanto più ansiosa, che avrebbe potuto far pensare, da parte di Madame de Guermentes, a una forma d'affetto. La provava, d'altronde, nel momento stesso in cui lasciava che straripasse, quando cioè traeva, dalla compagnia dell'amico o dell'amica con cui si trovava ad essere, una sorta d'ebbrezza, per nulla sensuale, analoga a quella che dà la musica a certe persone; le capitava di

staccare un fiore dal corpetto del suo abito, un medaglione, e di regalarli a qualcuno assieme al quale le sarebbe piaciuto proseguire la serata, pur sentendo con malinconia che un tale prolungamento sarebbe potuto approdare solo a vane chiacchiere che nulla avrebbero serbato di quel piacere nervoso, di quell'emozione passeggera, simili ai primi tepori di primavera per l'impressione, che lasciano, di sfinimento e di tristezza. Quanto all'amico, bisognava che non si facesse troppo ingannare dalle promesse – le più inebrianti che avesse mai udite – formulate da una di quelle donne che, capaci di sentire con tanta forza la dolcezza di un momento, ne fanno, con una delicatezza, una nobiltà ignote alle creature normali, un commovente capolavoro di grazia e di bontà, e non hanno più niente da dare di se stesse non appena quel momento sia trascorso. Il loro affetto non sopravvive all'esaltazione che lo detta; e la finezza intellettuale che le aveva guidate, allora, a indovinare, e a dirvi, tutte le cose che desideravate ascoltare, consentirà loro, non molti giorni dopo, di cogliere con altrettanta acutezza i vostri lati ridicoli e di offrirne materia di divertimento a un altro visitatore, col quale staranno assaporando un altro di quei brevissimi “momenti musicali”.

Nel vestibolo, dove chiesi ai lacchè i miei *snowboots* – che avevo presi per precauzione dato ch'era caduto qualche fiocco di neve, subito trasformatosi in fango, senza rendermi conto della loro scarsa eleganza –, provai, nel vedere il sorriso sprezzante di tutti i domestici, una vergogna che toccò il suo vertice quando mi accorsi che Madame de Parme non era ancora uscita e stava lì a guardarmi mentre calzavo le mie soprascarpe di gomma. La principessa tornò verso di me. «Oh! che bella idea, esclamò, che cosa pratica! Ecco un uomo intelligente. Bisognerà, signora, che ne compriamo anche noi di simili», aggiunse rivolgendosi alla sua dama d'onore, mentre l'ironia dei lacchè si mutava in rispetto e gli invitati mi si radunavano intorno per informarsi dove avessi trovato quelle meraviglie. «Così equipaggiato, mi disse la principessa, non avete più nulla da temere, nemmeno se riprende a nevicare e dovete fare molta strada: è come se non ci fossero più stagioni.

– Oh, quanto a questo, Vostra Altezza Reale può stare tranquilla, la interruppe la dama d'onore con una cert'aria scaltra, non nevicherà più.

– E voi, signora, come fate a saperlo?» replicò aspramente la mite principessa di Parma, che solo la stupidità della sua dama d'onore riusciva a indispettire.

«Posso assicurarlo a Vostra Altezza Reale, non può più nevicare, è materialmente impossibile.

– E perché mai?

– Non può, hanno preso le misure necessarie: hanno gettato sale per le strade.»

L'ingenua dama non s'accorse né della collera della principessa né dell'ilarità delle altre persone; invece di star zitta, infatti, aggiunse a mio beneficio, con un amabile sorriso, senza tenere in alcun conto i miei dinieghi a proposito dell'ammiraglio Julien de la Gravière: «D'altronde, cos'importa? Il signore deve avere il piede marino. Buon sangue non mente».

Riaccompagnata la principessa di Parma, il signor di Guermantes mi disse, prendendo il mio cappotto: «Vi aiuto a rinfagottarvi». E, nell'usare quell'espressione, non sorrise nemmeno, giacché i modi di dire più ordinari diventavano automaticamente, grazie all'affettazione di semplicità dei Guermantes, i più aristocratici.

✈ Provai io stesso, una volta uscito da casa sua, e mentre una vettura mi conduceva verso il palazzo del signor di Charlus, un'esaltazione che, sia pure in modo affatto diverso che per Madame de Guermentes, sfociava anch'essa nella malinconia, perché era artificiale. Possiamo, a nostra libera scelta, affidarci all'una o all'altra di due forze: quella che emana da noi stessi, scaturendo dalle nostre impressioni profonde, e quella che ci viene dall'esterno. La prima porta naturalmente con sé una forma di gioia, la stessa che si sprigiona dalla vita dei creatori. L'altra corrente, che cerca d'introdurre in noi il movimento che agita altri individui, non è accompagnata da piacere; ma possiamo aggiungergliene uno, di rimbalzo, in un'ebbrezza così artificiosa che volge presto al tedio, alla tristezza; di qui l'espressione cupa di tanti mondani e la frequenza, in loro, di stati nervosi che possono condurre sino al suicidio. Ora, nella vettura che mi stava portando dal signor di Charlus, io ero in preda alla seconda specie d'esaltazione, ben diversa da quella, derivante da un'impressione personale, che avevo provata in altre vetture: una volta a Combray, nella carrozzella del dottor Percepied, quando avevo visto i campanili di Martinville stagliarsi sul tramonto; un giorno a Balbec, nel calesse di Madame de Villeparisis, cercando di isolare la reminiscenza offertami da un viale alberato. Ma, in questa terza vettura, ciò che avevo davanti agli occhi della mente erano le conversazioni che, durante il pranzo da Madame de Guermentes, m'erano parse così noiose, per esempio i racconti del principe Von sull'imperatore di Germania, il generale Botha e l'esercito inglese. Li avevo introdotti nello stereoscopio interiore attraverso il quale, dal momento che non siamo più noi stessi, dal momento che, mossi da un'anima mondana, vogliamo ricevere solo dagli altri la nostra vita, diamo rilievo a ciò ch'essi hanno fatto o detto. Come un ubriaco pieno di tenerezza verso il cameriere che l'ha servito, mi meravigliavo della mia fortuna – che io stesso, invero, non avevo sul momento percepita –, la fortuna d'aver pranzato con una persona che conosceva così intimamente Guglielmo II e, su di lui, aveva riferito aneddoti, in fede mia, straordinariamente spiritosi. E ripetendomi, con l'accento tedesco del principe, la storia del generale Botha, ridevo forte, da solo, come se quelle risate, simili a certi applausi che accrescono l'ammirazione personale, fossero necessarie al racconto per corroborarne la comicità. Attraverso le lenti d'ingrandimento, anche

quelli che, fra i giudizi di Madame de Guermantes, m'erano parsi stupidi (per esempio, che si sarebbe dovuto vedere un Frans Hals dall'alto di un tram) acquistavano una vitalità, una profondità straordinarie. E devo aggiungere che, seppure cadde ben presto, questa esaltazione non era poi così insensata. Allo stesso modo che, un bel giorno, possiamo scoprirci entusiasti di conoscere la persona per la quale nutrivamo il più profondo disprezzo, perché si dà il caso che frequenti una fanciulla di cui siamo innamorati, e alla quale può presentarci, offrendoci insieme l'utile e il dilettevole, due cose di cui l'avremmo creduta definitivamente incapace, così non c'è discorso da cui, come da qualsiasi relazione, possiamo essere sicuri che, un giorno o l'altro, non ricaveremo qualcosa. Ciò che Madame de Guermantes m'aveva detto a proposito dei quadri che meriterebbero d'essere visti persino da un tram, pur essendo aberrante, conteneva una parte di verità destinata, in seguito, a rivelarmi preziosa.

Analogamente, i versi di Victor Hugo che mi aveva citati erano, dovevo ammetterlo, di un periodo anteriore a quello in cui egli è diventato ben più d'un uomo nuovo, in cui ha fatto apparire nell'evoluzione della letteratura una specie ancora ignota, dotata di organi più complessi. In quelle prime poesie, Victor Hugo pensa ancora – anziché limitarsi, come la natura, a dar da pensare. Li esprimeva ancora, i “pensieri”, nella forma più diretta, quasi nello stesso senso in cui il duca intendeva questa parola quando, sembrandogli antiquato e ingombrante che gli invitati delle sue grandi feste a Guermantes facessero seguire alla loro firma, nell'album del castello, una riflessione filosofico-poetica, supplicava i nuovi venuti: «Il vostro nome, carissimo, ma niente pensieri!». Ora, erano questi “pensieri” (quasi altrettanto assenti dalla *Légende des Siècles* quanto le “arie”, le “melodie” dalla seconda maniera di Wagner) che Madame de Guermantes amava nel primo Hugo. Non del tutto a torto, per altro. Erano toccanti, quei pensieri; e già, intorno ad essi, anche se la forma non aveva ancora la profondità cui solo in seguito sarebbe pervenuta, il frangersi delle parole numerose e delle rime riccamente articolate li rendeva inassimilabili a quei versi che si trovano, per esempio, in Corneille, e nei quali un romanticismo intermittente, contenuto, e per questo tanto più emozionante, non è tuttavia penetrato sino alle sorgenti fisiche della vita, non ha modificato l'organismo inconscio e

generalizzabile in cui dimora l'idea. Limitandomi sino allora alle ultime raccolte di Hugo, avevo dunque avuto torto. Delle prime, certo, solo una minima parte impreziosiva la conversazione di Madame de Guermantes. Ma è proprio citando un verso isolato che se ne decuplica la forza d'attrazione. Quelli che, durante il pranzo, erano entrati o rientrati nella mia memoria, calamitavano a loro volta, chiamavano a sé con impeto così irresistibile i brani da cui erano abitualmente racchiusi, che le mie mani elettrizzate non poterono opporsi per più di quarantotto ore alla forza che le spingeva verso il volume dov'erano rilegati *Les Orientales* e *Les Chants du Crépuscule*. Maledissi il lacchè di Françoise che aveva fatto dono al suo paese natale del mio esemplare delle *Feuilles d'Automne*, e senza indugio lo mandai ad acquistarne un altro. Rilessì quei volumi da cima a fondo, e ritrovai la pace solo quando, di colpo, vidi i versi citati da Madame de Guermantes, che mi stavano aspettando nella luce di cui lei li aveva intrisi. Per tutti questi motivi, le conversazioni con la duchessa assomigliavano alle nozioni che si possono attingere dalla biblioteca di un castello, vetusta, incompleta, inadatta a formare un'intelligenza, sprovvista di quasi tutti i libri che amiamo, ma capace di offrirci, sporadicamente, qualche informazione curiosa, o addirittura la citazione d'una bella pagina che non conosceamo e la cui scoperta, dopo, siamo felici di poter ricollegare, nella memoria, a una magnifica dimora nobiliare. Siamo allora indotti, per averci trovato la prefazione di Balzac alla *Chartreuse* o qualche lettera inedita di Joubert, a sopravvalutare la vita trascorsa in quel luogo, dimenticando, grazie all'euforia d'una sera, la sua frivola sterilità.

Da questo punto di vista, se è vero che quell'ambiente, di primo acchito, aveva deluso l'attesa della mia immaginazione, e non poteva dunque non colpirmi, innanzitutto, per quanto aveva in comune con tutti gli altri ambienti piuttosto che per ciò che lo diversificava, esso mi si rivelò tuttavia, a poco a poco, come nettamente distinto. I gran signori sono i soli, o quasi, dai quali si impari quanto dai contadini; la loro conversazione è nutrita di tutto ciò che concerne la terra, le dimore quali erano abitate un tempo, le antiche usanze, tutte cose che il mondo del denaro ignora profondamente. Anche supponendo che un aristocratico, particolarmente moderato nelle sue aspirazioni, abbia finito con l'allinearsi all'epoca in cui vive, sua madre, i suoi zii, le sue prozie

lo mettono pur sempre in rapporto, quand'egli rievoca la propria infanzia, con una vita oggi pressoché sconosciuta. In una camera ardente, Madame de Guermantes, oggi, non avrebbe fatto notare, ma avrebbe immediatamente colto una quantità di trasgressioni alle consuetudini. La scandalizzava vedere, a un funerale, uomini e donne mischiati, mentre esiste un rito specifico che dev'essere celebrato per le sole donne. Quanto al drappo, il cui uso Bloch avrebbe certo interpretato come una peculiarità delle cerimonie funebri, per via dell'espressione "reggere i cordoni del drappo" che ricorre nelle cronache dei funerali, il signor di Guermantes poteva ricordare il tempo in cui, ancora bambino, li aveva visti reggere al matrimonio del signor Mailly-Nesle. Mentre Saint-Loup aveva venduto il suo prezioso albero genealogico, antichi ritratti dei Bouillon, lettere di Luigi XIII, per acquistare dei Carrière e dei mobili *modern style*, i Guermantes, mossi da un sentimento in cui la passione per l'arte giocava forse un ruolo secondario e che non li rendeva personalmente meno mediocri, avevano conservato i loro meravigliosi mobili di Boulle, che costituivano un complesso ben altrimenti seducente per un artista. Analogamente, un uomo di lettere sarebbe stato stregato dalla loro conversazione, che gli avrebbe offerto – giacché l'affamato non ha bisogno d'un altro affamato – un dizionario vivente di tutte le locuzioni che ogni giorno di più scivolano nell'oblio: cravatte alla Saint-Joseph, bambini votati al blu, ecc., e che sopravvivono, ormai, solo in coloro che si fanno amabili e benevoli conservatori del passato. Il piacere che assapora fra queste persone, assai più che fra gli altri scrittori, uno scrittore, è un piacere non esente da pericoli, perché si rischia di credere che le cose del passato abbiano un fascino in se stesse, di volerle trapiantare tali e quali nella propria opera, in questo caso nata morta, e carica d'una noia di cui ci si consola pensando: «È bello perché è vero, è proprio così che si dice». Le conversazioni aristocratiche avevano d'altronde, nel salotto di Madame de Guermantes, l'affascinante caratteristica di svolgersi in un francese eccellente. Il che legittimava, da parte della duchessa, veri e propri accessi di ilarità di fronte a parole come "vatico", "cosmico", "pitico", "sovreminente", usate da Saint-Loup, non meno che alla vista dei suoi mobili di Bing.

Malgrado tutto, le storie che avevo ascoltate da Madame de Guermantes – ben diverse, in ciò, dalle impressioni provate davanti

ai biancospini o assaggiando una *madeleine* – mi rimanevano estranee. Entrate per un istante in me, che ne ero posseduto solo fisicamente, si sarebbe detto che (essendo di natura non individuale, ma sociale) fossero impazienti di uscirne. Mi agitavo, dentro quella vettura, come una pitonessa. Mi prospettavo un nuovo pranzo dove, divenuto io stesso una sorta di principe di X. o di Madame de Guermantes, poterle raccontare a mia volta. Nell'attesa, esse facevano vibrare le mie labbra, che provavano a balbettarle; invano cercavo di ricondurre a me stesso la mia mente, vertiginosamente trascinata da una forza centrifuga. Fu, così, con la febbrile, impaziente speranza di non dover più sostenere da solo il loro peso, come in quella vettura dove, d'altronde, avevo ingannato il vuoto di conversazione parlando ad alta voce, che suonai alla porta del signor di Charlus; e fu in lunghi monologhi con me stesso, durante i quali mi ripetevo quello che gli avrei raccontato senza più pensare, o quasi, a quanto anch'egli potesse avere da dirmi, che passai tutto il tempo in quel salotto dove mi aveva introdotto un lacchè e a cui, agitato com'ero, non dedicai nemmeno un'occhiata. Avevo talmente bisogno che il signor di Charlus ascoltasse i racconti dei quali agognavo di renderlo partecipe, da soffrire una crudele delusione al pensiero improvviso che, forse, il padrone di casa dormiva, e che mi sarebbe toccato tornarmene a casa a smaltire la mia ebbrezza oratoria. Mi ero reso conto, in effetti, che già da venticinque minuti mi trovavo – ed ero stato, magari, dimenticato – in quel salotto di cui, malgrado il protrarsi dell'attesa, avrei al massimo potuto dire che era immenso, verdastro, con qualche ritratto alle pareti. Il bisogno di parlare non solo impedisce di ascoltare, ma anche di vedere; in questo caso, l'assenza di qualsiasi descrizione dell'ambiente esterno è già una descrizione di uno stato interno. Stavo per uscire dal salotto, con l'idea di chiamare qualcuno e, se non ci fossi riuscito, di ritrovare la strada sino alle anticamere e di farmi aprire, quando – mentre, alzatomi in piedi, muovevo qualche passo sul pavimento di legno mosaicato – comparve un cameriere dall'espressione preoccupata: «Il signor barone ha avuto appuntamenti sino ad ora, mi disse. Ci sono ancora parecchie persone che l'aspettano. Farò tutto il possibile perché riceva il signore, ho già fatto telefonare due volte al segretario.

– No, non vi disturbate, avevo un appuntamento col signor barone, ma è già molto tardi e, visto che stasera è occupato, tornerò un

altro giorno.

– Oh! no, il signore non se ne vada, esclamò il cameriere. Il signor barone potrebbe esserne scontento. Tenterò di nuovo.»

Ricordai quel che avevo sentito raccontare dei domestici del signor di Charlus e di quanto fossero devoti al loro padrone. Non si poteva certo dire di lui, come del principe di Conti, che cercasse di piacere al cameriere come al ministro; ma era così ben riuscito a trasformare ogni sua minima richiesta in una specie di favore, che quando, di sera, con tutti i camerieri radunati, a rispettosa distanza, intorno a lui, egli, dopo averli passati in rassegna con lo sguardo, diceva: «Coignet, la candela!», oppure: «Ducret, la camicia!», gli altri si ritiravano con un borbottio di invidia, gelosi di quello su cui era caduta la scelta del padrone. Due, anzi, che si detestavano, cercavano di contendersi l'un l'altro il favore, presentandosi al barone, se era già salito in camera, con i più assurdi pretesti, nella speranza d'essere investiti, per quella sera, dell'incarico della candela o della camicia. Se rivolgeva direttamente la parola a uno di loro per qualcosa che non riguardasse il servizio – peggio ancora se d'inverno, in giardino, sapendo che uno dei cocchieri era raffreddato, dopo una decina di minuti gli diceva: «Copritevi» –, gli altri non parlavano più all'eletto per quindici giorni, gelosi della grazia che gli era stata concessa.

Aspettai ancora dieci minuti, e poi – dopo avermi raccomandato di non trattenermi troppo a lungo, perché il signor barone, stanco, aveva dovuto congedare parecchi personaggi tra i più ragguardevoli, sebbene avessero preso appuntamento da giorni e giorni – mi introdussero da lui. Questa messinscena intorno al signor di Charlus mi pareva improntata ad assai minor grandezza rispetto alla semplicità di suo fratello Guermantes; ma già, apertasi la porta, avevo scorto il barone, in veste da camera di seta cinese, a collo scoperto, disteso su un canapè. Fui colpito, nello stesso istante, dalla vista d'uno scintillante cappello a cilindro posato su una sedia insieme a un cappotto foderato di pelliccia, come se il barone fosse appena arrivato da fuori. Il cameriere si ritirò. Pensavo che il signor di Charlus mi sarebbe venuto incontro. Senza fare un solo movimento, mi fissò con occhi implacabili. Mi avvicinai, lo salutai; non mi tese la mano, non mi rispose, non mi invitò a prendere una

sedia. Quasi subito gli chiesi, come a un medico maleducato, se era necessario che rimanessi in piedi. Lo avevo detto così, senza cattive intenzioni, ma l'espressione di collera fredda dipinta sul volto del signor di Charlus si fece ancora più minacciosa. Ignoravo, d'altronde, che nella sua dimora di campagna, al castello di Charlus, il barone avesse l'abitudine, tanto gli piaceva recitare la parte del re, di sprofondarsi dopo pranzo in una poltrona del *fumoir*, lasciando gli invitati in piedi intorno a lui. All'uno chiedeva del fuoco, all'altro offriva un sigaro, poi, passato qualche istante in silenzio, diceva: «Ma, caro Argencourt, sedetevi, vi prego, prendete una sedia, ecc.», pago d'aver dimostrato, lasciandoli in piedi per un po', che era lui a dare il permesso di sedersi. «Mettetevi nella poltrona Luigi XIV», mi disse infine con aria imperiosa, e più perché mi allontanassi da lui che per invitarmi a sedere. Presi una poltrona ch'era lì accanto. «Ah! ecco che cos'è, per voi, una poltrona Luigi XIV! Vedo che siete un giovanotto istruito», esclamò in tono di derisione. Ero talmente stupefatto che non mi mossi, né per andarmene come avrei dovuto, né per cambiare poltrona come lui voleva. «Signore», mi disse, pesando a uno a uno tutti i termini, ai più impertinenti dei quali premetteva un doppio paio di consonanti, «l'incontro che ho acconsentito a concedervi, su preghiera d'una persona che desidera non essere nominata, costituirà l'atto finale dei nostri rapporti. Non vi nasconderò che avevo sperato di meglio; forzerei forse leggermente il senso delle parole – cosa che non si deve mai fare, nemmeno con chi ne ignora il valore, per semplice rispetto di se stessi – se vi dicessi che avevo avuto per voi una qualche simpatia. Ritengo semmai che “benevolenza”, nel suo significato più efficacemente protettivo, non andrebbe al di là di ciò che provavo, né di ciò che mi proponevo di manifestare. Appena tornato a Parigi, vi avevo fatto sapere – voi eravate ancora a Balbec – che potevate contare su di me.» Ricordando con che scenata il signor di Charlus s'era separato da me a Balbec, abbozzai un gesto di diniego. «Come!» sbottò incollerito (e quel viso pallido e convulso differiva dal suo solito viso quanto il mare in un mattino di tempesta in cui, invece della consueta, ridente superficie, si scorgono mille serpenti di schiuma e di bava), «come! osate sostenere di non aver ricevuto da parte mia il messaggio – quasi una dichiarazione – che dovevate ricordarvi di me? Che cosa c'era, come decorazione, sulla rilegatura del libro che vi ho fatto avere?

– Dei bellissimi intrecci istoriati, risposi.

– Ah! replicò Charlus in tono sprezzante, i giovani francesi conoscono ben poco i capolavori del nostro paese. Cosa pensereste d'un giovane berlinese che non conoscesse la *Walkiria*? E, del resto, bisogna proprio che i vostri occhi siano fatti per non vedere, giacché mi avete detto di esserci stato, davanti a quel capolavoro, non meno di due ore. Vedo che non v'intendete di fiori più che di stili; quanto agli stili, non azzardatevi a protestare! gridò, con voce resa stridula dalla rabbia; non sapete nemmeno dove vi sedete, offrite al vostro didietro una *chauffeuse* Direttorio anziché una *bergère* Luigi XIV. Uno di questi giorni scambierete le ginocchia di Madame de Villeparisis per il gabinetto, e chissà che cosa ci farete. Similmente, nella rilegatura del libro di Bergotte non avete neanche riconosciuto l'architrave di miosotidi della chiesa di Balbec. C'era forse modo più limpido per dirvi: "Non vi scordate di me"?»

Guardavo il signor di Charlus. Certo la sua testa, magnifica e ripugnante, prevaleva comunque su quelle di tutti i suoi; lo si sarebbe detto un Apollo invecchiato; ma un succo olivastro, epatico, sembrava sul punto di colare dalla sua bocca malvagia. Quanto all'intelligenza, non si poteva negare che la sua spaziassero con ben altra apertura su molte cose destinate a restare per sempre ignote al duca di Guermantes. Ma, per quanto colorasse di belle parole tutti i suoi risentimenti, si capiva che – sebbene a muoverlo fosse a volte l'orgoglio ferito, a volte un amore deluso, un rancore, un'idea fissa, della dispettosità, del sadismo – quell'uomo era capace di uccidere e poi di dimostrare, a forza di logica e di eloquenza, che aveva avuto ragione a farlo e che non per questo cessava d'essere di cento cubiti superiore a suo fratello, a sua cognata, ecc. ecc.

«Come nelle *Lance* di Velázquez, continuò, il vincitore s'avanza verso il soggetto più umile, e come è dovere d'ogni nobile, poiché io ero tutto e voi non eravate niente, sono stato io a muovere i primi passi verso di voi. Avete risposto da sciocco a quello che non sta a me definire un atto di grandezza. Ma non mi sono lasciato scoraggiare. La nostra religione predica la pazienza. Di quella ch'io ho avuta con voi mi sarà tenuto conto, spero, nonché d'essermi limitato a sorridere di qualcosa che potrebbe essere tacciato d'impertinenza, se foste all'altezza d'averne verso chi vi sovrasta di

tanti cubiti; ma alla fin fine, signore, di tutto ciò non è più questione. Vi ho sottoposto a quella che il solo uomo eminente del nostro mondo chiama acutamente la prova dell'eccessiva gentilezza, definendola a buon diritto la più terribile di tutte, perché è l'unica in grado di sceverare il grano dal loglio. Esito a rimproverarvi d'averla fallita, giacché sono ben rari coloro che la superano. Ma almeno – ed è questa la conclusione che pretendo di trarre dalle ultime parole che scambierò con voi nella mia vita – voglio pormi al riparo dalle vostre invenzioni calunniose.»

Non avevo considerato, sino a quel momento, che a provocare la collera del signor di Charlus potesse esser stato un discorso irriguardoso che qualcuno gli avesse riferito; interrogai la mia memoria: non avevo parlato di lui con nessuno. Qualche malintenzionato doveva averlo inventato di sana pianta. Protestai di non aver mai detto nulla che lo concernesse. «Non penso di avervi potuto offendere dicendo a Madame de Guermantes che ero in relazione con voi.» Sorrise sdegnosamente, fece salire la voce sino ai registri più acuti, e là, attaccando con dolcezza la nota più stridula e insolente:

«Oh no, signore», disse, tornando con estrema lentezza a un'intonazione naturale, e come affascinato, di passaggio, dalle bizzarrie di quella gamma discendente, «fareste torto a voi stesso accusandovi d'aver detto d'essere “in relazione” con me. Non m'aspetto certo una grande precisione verbale da uno che prenderebbe facilmente un mobile Chippendale per un pulpito rococò, ma, nonostante tutto, non penso», aggiunse, con carezze vocali sempre più beffarde che lasciava ondeggiare sulle labbra sino a un incantevole sorriso, «non penso che abbiate detto, né creduto, d'essere *in relazione* con me! Quanto al vanarvi d'essermi stato *presentato*, d'aver *parlato con me*, di *conoscermi* un poco, d'aver ottenuto, quasi senza doverla sollecitare, la possibilità d'essere un giorno il mio *protetto*, trovo, invece, del tutto naturale e intelligente che l'abbiate fatto. L'estrema differenza d'età che esiste fra di noi mi permette di riconoscere, senza incorrere nel ridicolo, che quella *presentazione*, quegli *scambi di parole*, quel vago inizio d'un *rapporto* erano per voi, non sta a me dire un onore, ma quanto meno, ecco, un vantaggio che trovo sciocco, da parte vostra, non già aver divulgato, ma non aver saputo conservare. Aggiungo anzi»,

continuò, passando bruscamente e per un istante dalla collera altera a una dolcezza talmente intrisa di tristezza da farmi credere che stesse per piangere, «aggiungo che quando avete omesso di rispondere alla mia proposta, fatta qui a Parigi, m'è sembrato talmente inaudito da parte d'un giovane come voi, in apparenza ben educato e di buona famiglia *borghese* (solo su questo aggettivo la sua voce emise un leggero sibilo d'impertinenza), che commisi l'ingenuità di pensare a tutte quelle sciocchezze che non succedono mai, alle lettere smarrite, agli indirizzi sbagliati. Riconosco che è stata, da parte mia, un'ingenuità grave, ma san Bonaventura preferiva credere che un bue potesse volare piuttosto che un suo confratello potesse mentire. Ma tutto ciò appartiene ormai al passato: la cosa non vi è piaciuta, non se ne parli più. Mi sembra solo che avreste potuto (e c'era veramente del pianto nella sua voce), fosse pure per semplice rispetto alla mia età, scrivermi due righe. Avevo concepito per voi cose infinitamente seducenti, che m'ero ben guardato dal dirvi. Avete preferito rifiutare senza sapere, è affar vostro. Ma, come dicevo, si può sempre *scrivere*. Al posto vostro, e anche al mio, io l'avrei fatto. Per questo, preferisco il mio al vostro: dico "per questo" perché sono convinto che tutti i posti siano uguali, e ho più simpatia per un operaio intelligente che per diversi duchi. Ma posso affermare di preferire il mio posto perché in tutta la mia vita, che comincia a essere abbastanza lunga, so di non aver mai fatto ciò che avete fatto voi. (La sua testa, voltata, rimaneva in ombra; non potevo vedere se i suoi occhi versassero le lacrime che la sua voce sembrava implicare.) Come vi dicevo, ho fatto cento passi verso di voi, con l'unico risultato di farvene fare duecento all'indietro. Adesso sta a me allontanarmi, e non ci conosceremo più. Non ricorderò il vostro nome, ma il vostro caso, affinché, quando sarò tentato di credere che gli uomini abbiano un po' di cuore, di cortesia, o semplicemente l'intelligenza di non lasciarsi sfuggire un'occasione senza pari, mi ammonisca che, valutandoli così, li metto troppo in alto. No, che abbiate detto di conoscermi quando questo era ancora vero – perché, adesso, sta per non esserlo più – posso solo trovarlo naturale, lo considero come un omaggio, cioè come una cosa gradevole. Disgraziatamente, altrove e in altre circostanze, avete pronunciato parole ben diverse.

– Signore, ve lo giuro, non ho detto nulla che potesse offendervi.

– E chi vi ha detto ch’io ne sia offeso?» esclamò Charlus in un accesso di furore, rialzandosi impetuosamente dalla *chaise-longue* dove, fino a quel momento, era rimasto immobile, mentre i lividi serpenti schiumosi del suo volto si increspavano e la sua voce si faceva, volta a volta, acuta o grave come una tempesta assordante e scatenata. (La forza con cui parlava abitualmente, e che già, per strada, faceva voltare gli sconosciuti, era centuplicata, come un *forte* se, anziché al piano, viene suonato dall’orchestra, trasformandosi per di più in *fortissimo*. Il signor di Charlus stava urlando.) «Pensate d’essere all’altezza di potermi offendere? Non sapete, dunque, a chi vi rivolgete? Credete che la saliva infetta di cinquecento omuncoli vostri pari, appollaiati uno sull’altro, riuscirebbe anche solo a inumidire i miei augusti alluci?»

Da qualche istante, al desiderio di persuadere Charlus che non avevo mai detto, né inteso dire, niente di male sul suo conto, era succeduta una folle rabbia, provocata da quelle parole dettategli unicamente – così pensavo – dal suo smisurato orgoglio. Di tale orgoglio, del resto, erano forse, almeno in parte, l’effetto. Quasi tutto il resto veniva da un sentimento che ancora ignoravo e che non fu dunque colpevole, da parte mia, non tenere nel debito conto. In mancanza dell’ignoto sentimento avrei potuto almeno, se mi fossi ricordato delle parole di Madame de Guermantes, mescolare all’orgoglio un pizzico di follia. Ma, in quell’attimo, l’idea della follia non mi passò nemmeno per la testa. A mio avviso, in lui c’era solo orgoglio, e in me solo furore. Il quale (nel momento in cui Charlus smetteva di urlare per parlarmi dei suoi augusti alluci, con una maestosità accompagnata da una smorfia, un vomito di disgusto all’indirizzo dei suoi oscuri bestemmiatori), il quale furore non si contenne più. Un impulso irrefrenabile mi spingeva a spaccare qualcosa, e poiché un residuo di discernimento mi induceva a rispettare un uomo tanto più anziano di me e anche, considerata la loro dignità artistica, le porcellane tedesche posate intorno a lui, mi avventai sul cappello a cilindro nuovo di zecca del barone, lo buttai per terra, lo calpestai, m’accanii a sfasciarlo interamente, strappai la fodera, lacerai in due la corona senza dare ascolto alle vociferazioni ininterrotte del signor di Charlus, e, attraversata la stanza, spalancai la porta per andarmene. Su entrambi i lati di essa erano appostati, con mia grande stupefazione, due lacchè, che si scostarono lentamente come se si fossero trovati a

passare di lì per qualche loro incombenza. (Ne appresi, in seguito, i nomi: si chiamavano, uno Burnier e l'altro Charmel.) Non accettai neppure per un istante la spiegazione che il loro contegno disinvolto sembrava propormi. Era inverosimile; altre tre mi parve lo fossero un po' meno: la prima, che il barone ricevesse a volte degli ospiti contro i quali poteva aver bisogno d'aiuto (ma perché?), e ritenesse perciò necessario avere un nucleo di pronto intervento nelle vicinanze; la seconda, che i due domestici, attratti dalla curiosità, si fossero messi a origliare, non prevedendo che sarei uscito così presto; la terza, che lo stesso Charlus, avendo preparato e recitato tutta la scena che m'aveva appena fatta, avesse chiesto loro d'ascoltare, per amore di spettacolo unito forse a un *Nunc erudimini* da cui ciascuno avrebbe tratto un suo profitto.

Se la mia collera non aveva placato quella del barone, la mia uscita dalla camera parve procurargli un fiero dolore; mi chiamò, mi fece chiamare, e alla fine, dimenticando che un istante prima, con quel discorso sugli "augusti alluci", aveva creduto di farmi testimone della sua propria deificazione, corse a gambe levate sino nel vestibolo, dove mi raggiunse e mi sbarrò il passaggio. «Andiamo, mi disse, non fate il bambino, tornate dentro un minuto; chi molto ama molto punisce, e se vi ho inflitto un duro castigo, è perché vi voglio davvero bene.» La mia collera era svanita; sorvolai sulla parola "castigo" e seguii il barone che, chiamato un lacchè, gli fece portar via, senza il minimo amor proprio, i frantumi del cappello distrutto, che fu sostituito con un altro.

«Se non vi dispiace dirmi, signore, chi mi ha perfidamente calunniato, dichiarai al signor di Charlus, sono qui per saperlo e per confondere l'impostore.

– Chi? non lo sapete? Non serbate il ricordo di ciò che dite? Pensate che chi mi rende il servizio d'avvertirmi di queste cose non mi chieda in cambio il segreto? E mi credete disposto a tradirlo dopo essermi impegnato?

– Vi è dunque impossibile, signore, rivelarmelo?» chiesi, mentre cercavo un'ultima volta nella mia testa (dove non trovai nessuno) a chi mai avessi potuto parlare del signor di Charlus.

«Siete sordo? vi ho detto che ho promesso il segreto al mio

informatore, mi rispose con voce sferzante. Vedo che al gusto dei discorsi abietti aggiungete quello delle insistenze vane. Dovreste, almeno, avere l'intelligenza d'approfittare d'un ultimo incontro, e parlare per dire qualcosa che non sia un assoluto nulla.

– Signore, mi difesi allontanandomi, voi mi insultate, io sono inerme perché voi avete parecchie volte i miei anni; la partita non può essere equilibrata; d'altra parte non riesco a convincervi, vi ho già giurato che non ho detto niente.

– Dunque, io mentirei!» esclamò in un tono terrificante, e facendo un tale balzo che si trovò, in piedi, a due passi da me.

«Siete stato ingannato.»

Allora, con una voce dolce, affettuosa, malinconica, come in quelle sinfonie che vengono eseguite senza soluzione di continuità fra i diversi tempi, così che un grazioso *scherzo*, idilliaco e gentile, subentra ai colpi di fulmine del primo brano: «È possibilissimo, mi disse. In linea di massima, un discorso riferito è raramente vero. È colpa vostra se, non approfittando delle occasioni di vedermi che vi avevo offerte, non mi avete fornito, con quelle parole aperte e quotidiane che creano la fiducia, l'unico rimedio preventivo e sovrano contro altre parole che vi dipingevano come un traditore. In ogni caso, vero o falso che fosse, quel discorso ha compiuto la sua opera. Non posso più liberarmi dall'impressione che m'ha prodotto. Non posso nemmeno dire che chi molto ama molto punisce, perché vi ho sì castigato, ma non vi amo più.» Dicendo queste parole, m'aveva costretto a risermi e aveva suonato. Entrò un nuovo lacchè. «Portate da bere, e andate a dire che attacchino i cavalli al *coupé*.» Obiettai che non avevo sete, che era molto tardi e che, d'altronde, avevo già una vettura. «È probabile che l'abbiano pagata e mandata via, mi disse, non state a preoccuparvene. Faccio attaccare perché vi riaccompagnino. A meno che... se temete che sia troppo tardi... avrei anche potuto darvi una camera qui...» Osservai che mia madre si sarebbe allarmata. «Ah sì! vero o falso, il discorso ha compiuto la sua opera. La mia simpatia prematura era fiorita troppo presto; e come quei meli di cui scorrevate così poeticamente a Balbec, non ha resistito alla prima gelata.» Se la simpatia di Charlus non fosse stata distrutta, non so in quale altro modo si sarebbe potuto comportare, visto che, continuando a

parlare della nostra rottura, mi tratteneva, mi offriva da bere, mi chiedeva di restare a dormire e ordinava che m'accompagnassero a casa. Dava persino l'impressione di temere il momento in cui m'avrebbe lasciato e sarebbe rimasto solo, quella specie di paura un po' ansiosa che m'era parso provasse la sua cognata e cugina Guermentes quando, un'ora prima, m'aveva costretto a restare ancora un poco, con la stessa infatuazione passeggera per me, lo stesso sforzo di prolungare la durata d'un istante.

«Disgraziatamente, riprese il barone, non ho il dono di far rifiorire ciò che è stato distrutto. La mia simpatia nei vostri confronti è morta per sempre. Niente può resuscitarla. Credo non sia indegno di me confessare che me ne rammarico. Mi sento sempre un po' come il Booz di Victor Hugo:

Je suis veuf, je suis seul, et sur moi le soir tombe.»

Riattraversai con lui il grande salotto verdastro. Gli dissi, incidentalmente, quanto lo trovassi bello. «Già, bello, vero? mi rispose. Bisogna pur amare qualcosa. Le *boiseries* sono di Bagard. La cosa più fine, vedete, è che siano state fatte apposta per le sedie di Beauvais e per le *consoles*. Osservate: riprendono il loro stesso motivo ornamentale. Non c'erano più che due palazzi con qualcosa di simile, il Louvre e la casa del signor d'Hinnisdal. Ma naturalmente, appena ho deciso di venire ad abitare in questa via, è saltato fuori un vecchio palazzo Chimay di cui nessuno s'era mai accorto, perché era qui solo per *me*. Sì, va abbastanza bene. Potrebbe essere meglio, forse, ma non è affatto male. C'è qualche bella cosa: i ritratti dei miei zii, il re di Polonia e il re d'Inghilterra, dipinti da Mignard. Ma che sto dicendo, lo sapete meglio di me, visto che avete aspettato in questo salotto. No? Ah, vi avranno sistemato nel salotto azzurro», aggiunse in tono vuoi d'impertinenza per la mia mancanza di curiosità, vuoi di superiorità personale, per non aver chiesto dove m'avessero fatto aspettare. «Ecco, in quel ripostiglio ci sono tutti i cappelli portati da Madame Élisabeth, dalla principessa di Lamballe, e dalla Regina. Niente, non vi interessa; sembra che non vediate. Forse soffrite di un'affezione al nervo ottico. Se vi piace di più questo genere di bellezza, ecco un arcobaleno di Turner che comincia a brillare fra quei due Rembrandt, come segno della nostra riconciliazione. Ascoltate: si

sta aggiungendo anche Beethoven.» E, in effetti, si distinguevano i primi accordi del terzo tempo della *Sinfonia pastorale*, “la gioia dopo la tempesta”, eseguiti non lontano da noi, probabilmente al primo piano, da alcuni strumentisti. Ingenuamente, chiesi per quale combinazione venisse suonato quel pezzo, e chi fossero gli esecutori. «Eh! non si sa. Nessuno lo sa. Sono musiche invisibili. Grazioso, non è vero?» aggiunse in tono appena impertinente e che, tuttavia, richiamava in qualche misura l’influsso e l’accento di Swann. «Ma voi ve ne infischiate, come un pesce d’una mela. Volete tornare a casa, a costo di mancare di rispetto a Beethoven e a me. Siete voi stesso a giudicarvi e a condannarvi», concluse in tono tristemente affettuoso quando venne il momento del commiato. «Mi perdonerete se non vi accompagno come imporrebbero le buone maniere, mi disse. Risoluto come sono a non rivedervi mai più, poco m’importa di passare altri cinque minuti in vostra compagnia. E poi sono stanco, e ho molto da fare.» Nondimeno, notando che il tempo era bello: «Ma sì, salirò anch’io in carrozza. C’è un chiaro di luna superbo, andrò a guardarlo al Bois dopo avervi riaccompagnato. Come! non sapete radervi? nemmeno quando siete invitato una sera a pranzo, riuscite a togliervi tutti i peli!» osservò stringendomi il mento fra due dita per così dire magnetizzate che, dopo aver resistito per un istante, risalirono fino alle mie orecchie come le dita d’un parrucchiere. «Ah, sarebbe piacevole contemplare questo “chiaro di luna azzurro” al Bois assieme a una persona come voi», disse con dolcezza improvvisa e quasi involontaria; poi, malinconico: «Perché, nonostante tutto, siete simpatico, potreste esserlo come nessun altro, aggiunse toccandomi paternamente la spalla. Una volta, confesso che vi trovavo proprio insignificante». Avrei dovuto supporre che mi trovasse ancora tale. Bastava ricordare la rabbia con cui mi aveva parlato non più di mezz’ora prima. Eppure, avevo l’impressione che fosse, in quel momento, sincero, che il suo buon cuore prevalesse su quello che ritenevo uno stato quasi delirante di suscettibilità e d’orgoglio. La carrozza era già davanti a noi, e Charlus prolungava la conversazione. «Coraggio, disse bruscamente, salite; fra cinque minuti saremo a casa vostra. E vi augurerò buonanotte, tagliando corto e per sempre ai nostri rapporti. Dal momento che dobbiamo lasciarci definitivamente, tanto vale che lo facciamo come in musica, su un accordo perfetto.» Malgrado queste solenni dichiarazioni che non ci saremmo mai più rivisti, avrei giurato che a Charlus, seccato

d'essersi prima lasciato andare in quel modo e timoroso d'avermi rattristato, non sarebbe affatto dispiaciuto rivedermi ancora una volta. Non mi sbagliavo; subito dopo, infatti: «Ecco che stavo dimenticando, esclamò, la cosa principale. In memoria della vostra signora nonna avevo fatto rilegare per voi una curiosa edizione di Madame de Sévigné. Siamo dunque costretti a un nuovo incontro. Possiamo consolarci pensando che raramente una faccenda complicata si sbriga in un solo giorno. Guardate quanto tempo è durato il Congresso di Vienna.

– Ma potrei mandarla a prendere senza recarvi disturbo, dissi cortesemente.

– Volete star zitto, piccolo idiota? replicò irosamente il barone. Non siate così grottesco da considerare come una cosa da nulla l'onore d'essere probabilmente (non dico sicuramente, perché forse sarà un cameriere a portarvi i volumi) ammesso alla mia presenza.» Si riprese: «Non voglio lasciarvi con queste parole. Niente dissonanze; prima del silenzio eterno, accordo di dominante!». Sembrava che tornare a casa subito dopo un'aspra rottura verbale lo preoccupasse per i suoi nervi. «Non volete venire fino al Bois», mi disse in tono non già interrogativo ma affermativo e, da quel che mi parve, non tanto perché non volesse propormelo, quanto per non esporre il suo amor proprio al rischio d'un rifiuto. «Ebbene, continuò, attardandosi ancora, ecco il momento in cui, come dice Whistler, i borghesi se ne tornano a casa (forse voleva ricattare il *mio* amor proprio). Le conviene cominciare a guardare. Ma voi non sapete neanche chi sia, Whistler.» Cambiai discorso e gli chiesi se la principessa di Iéna fosse una persona intelligente. Charlus mi interruppe, e assumendo il tono più sprezzante che gli avessi mai sentito:

«Ah! signore, voi alludete qui a un genere di nomenclatura che mi è del tutto estraneo. Esiste forse un'aristocrazia presso i tahitiani, ma confesso di non conoscerla. Tuttavia, il nome che avete proferito è risuonato alle mie orecchie, stranamente, proprio alcuni giorni fa. Mi si chiedeva se avrei accondisceso a che mi venisse presentato il giovane duca di Guastalla. La domanda mi stupì, giacché il duca di Guastalla non ha nessun bisogno, con me, di presentazioni, per la semplice ragione che è mio cugino e mi conosce da sempre; è il

figlio della principessa di Parma: un giovane parente ben educato, che non manca mai di venire a farmi una doverosa visita il giorno di capodanno. Ma, assunte informazioni, saltò fuori che non si trattava del mio parente, bensì di un figlio della persona di cui vi interessate. Poiché non esiste nessuna principessa che porti questo nome, ho supposto che si trattasse d'una mendicante che dormiva sotto il ponte di Iéna e aveva assunto, pittorescamente, il titolo di principessa di Iéna, così come si dice la Pantera delle Batignolles o il Re dell'Acciaio. Macché, si trattava di una ricca signora della quale avevo ammirato, a una mostra, dei mobili bellissimi che, rispetto al nome della proprietaria, hanno inoltre il vantaggio di non essere falsi. Quanto al preteso duca di Guastalla, pensai che dovesse essere l'agente di cambio del mio segretario; col denaro ci si procura un mucchio di cose. E invece no: l'Imperatore, sembra, s'è divertito a regalare a quella gente un titolo assolutamente indisponibile. Potrebbe essere una prova di potenza, o di ignoranza, o di malizia; secondo me, è più che altro un brutto scherzo giocato a questi usurpatori loro malgrado. Ma basta, non posso fornirvi chiarimenti in proposito, la mia competenza si limita al faubourg Saint-Germain dove, fra i Courvoisier e i Gallardon, potrete scoprire, se riuscirete a trovare chi vi introduca, certi vecchi personaggi che sembrano uscire direttamente da Balzac e che vi divertiranno. Naturalmente, tutto ciò non ha nulla a che vedere con il prestigio della principessa di Guermantes, la cui dimora, senza il mio "apriti Sesamo", rimane per altro inaccessibile.

– È davvero bellissimo, signore, il palazzo della principessa di Guermantes.

– Oh no! non è "bellissimo". È quanto vi sia di più bello; dopo la principessa, beninteso.

– La principessa di Guermantes è superiore alla duchessa di Guermantes?

– Oh, ma non c'è confronto! (Si osservi come, se appena hanno un briciolo di immaginazione, i personaggi del gran mondo incoronino o detronizzano, a seconda delle simpatie o degli attriti, coloro la cui posizione appare più sicura e meglio consolidata.) La duchessa di Guermantes (forse, non chiamandola Oriane, voleva mettere maggiore distanza fra lei e me) è deliziosa, di gran lunga superiore

a quanto abbiate potuto intuire. Ma è incommensurabile con sua cugina, che è esattamente come la gente delle Halles può immaginarsi la principessa di Metternich. Senonché la Metternich era convinta di aver lanciato Wagner perché conosceva Victor Maurel. La principessa di Guermantes, o per meglio dire sua madre, ha conosciuto quello vero. E questo è prestigio, senza parlare dell'incredibile bellezza di quella donna. E poi, basterebbero i giardini di Esther!

– Non è possibile visitarli?

– Eh no, bisognerebbe essere invitati; e non invitano mai *nessuno*, a meno che non intervenga io.» Ma subito – ritirando, dopo averla gettata, l'esca di quell'offerta – mi tese la mano, perché eravamo arrivati a casa mia. «La mia parte finisce qui, signore; non mi resta che aggiungere poche parole. Un altro, forse, vi offrirà un giorno, come ho fatto io, la sua simpatia. Che l'esempio attuale vi sia d'insegnamento. Non trascuratelo. Una simpatia è sempre preziosa. Ciò che non si può fare da soli nella vita, perché ci sono cose che non si possono chiedere, né fare, né volere, né imparare per proprio conto, si può fare in più d'uno, e senza bisogno d'essere in tredici come nel romanzo di Balzac, o in quattro come nei *Tre moschettieri*. Addio.»

Doveva essere stanco, e aver rinunciato all'idea d'andare a vedere il chiaro di luna, perché volle che dicessi al cocchiere di riportarlo a casa. Subito dopo fece un movimento brusco, come se avesse cambiato idea. Ma avevo già trasmesso l'ordine e, per non attardarmi oltre, andai a suonare al mio portone, senza che mi fossero più passati per la mente i racconti sull'imperatore di Germania e sul generale Botha che avrei dovuto riferire al signor di Charlus: racconti che m'erano parsi, poche ore prima, così impellenti, ma che la sua inattesa, folgorante accoglienza aveva fatto svanire chissà dove.

✂ Rientrando, vidi sul mio scrittoio una lettera che il giovane lacchè di Françoise aveva scritta a un suo amico e dimenticata lì. In quel periodo in cui mia madre era via, la sua indiscrezione non conosceva limiti; io, però, ne commisi una anche peggiore leggendo quella lettera che, senza busta e spiegata in tutta la sua larghezza, sembrava (è la mia sola giustificazione) offrirsi alla mia curiosità.

Caro amico e cugino

Spero che la salute va sempre bene e che è così per tutta la famiglia, specialmente per il mio giovane figlioccio Joseph di cui non ho ancora il piacere di conoscere ma di cui preferisco a tutti voi perché essendo il mio figlioccio, le reliquie del cuore hanno la loro polvere, sui loro sacri resti non posiamo la mano. Delresto caro amico e cugino chi ti dice che domani tu e la tua cara moglie mia cugina Marie, non sarete precipitati tutti e due nel fondo del mare come il marinaio appeso lassù all'albero maestro, perché questa vita non è che un'avalle oscura. Caro amico ti devo dire che la mia principale occupazione con tuo stupore ne sono certo, è adesso la poesia che amo con delizia, perché bisogna pur passare il tempo. Così caro amico non essere troppo sorpreso se non sono ancora risposto alla tua ultima lettera, se non giunge il perdono affidati all'oblio. Come tu lo sai, la madre della signora ha spirata in sofferenze inespriabili che l'hanno piuttosto stancata perché ha visto persino tre medici. Il giorno delle sue esequie fu un bel giorno perché tutte le amicizie del Signore erano venute in folla unitamente a parecchi ministri. Ci sono volute più di due ore per andare al cimitero ciò che vi farà spalancare gli occhi nel vostro villaggio dove non sarà sicuramente luguale per la vecchia Michu. E dunque la mia vita più non sarà che un unico singulto. Mi diverto moltissimo con la motocicletta di cui ho imparato ultimamente. Che direste cari amici se arrivassi così a tutta velocità fino a les Écorres. Ma su ciò non mi è dato più tacere, l'ebbrezza del dolore vince la sua ragione. Frequento la Duchessa di Guermantes, persone che tu non hai mai sentito neanche il nome nelle nostre ignoranti contrade. Così è con piacere che vinvierò i libri di Racine, di Victor Hugo, di Pagine scelte di Chenedollé, di Alfred de Musset, perché vorrei guarire il paese che midiede i natali dall'ignoranza che conduce fatalisticamente al delitto. Non vedo più niente dadirti e tinvio come un pelicano stanco dun lungo viaggio i miei cordiali saluti unitamente a tua moglie al mio figlioccio e a tua sorella Rose. Che si possa non dire di lei: E rosa ella ha vissuto quel che vive una rosa, come ha detto Victor Hugo, il sonetto d'Arvers, Alfred de Musset tutti grandi geni che per questa ragione hanno fatto morire sulle fiamme del rogo come Giovanna d'Arco. A presto la tua prossima missiva, ricevi i miei baci come quelli d'un fratello Périgot Joseph.

Siamo attratti da ogni vita che rappresenti per noi qualcosa d'ignoto, da un'ultima illusione da distruggere. Ciononostante, le

frasi misteriose con cui il signor di Charlus mi aveva indotto a immaginare la principessa di Guermantes come un essere straordinario e diverso da quanto conoscevo non bastano a spiegare la mia stupefazione – cui succedette il timore d’essere vittima d’uno scherzo malvagio architettato da qualcuno che volesse farmi mettere alla porta d’una dimora dopo avermi spinto ad entrarci senza invito – quando, all’incirca due mesi dopo il pranzo dalla duchessa, e mentre lei si trovava a Cannes, aperta una busta il cui aspetto non m’aveva messo sull’avviso di nulla d’eccezionale, lessi queste parole stampate su un cartoncino: “La principessa di Guermantes, nata duchessa di Baviera, sarà in casa il ***”. Evidentemente, essere invitato in casa della principessa di Guermantes non era, dal punto di vista mondano, più difficile che pranzare dalla duchessa, e le mie deboli cognizioni araldiche mi suggerivano che il titolo di principe non è superiore a quello di duca. Mi dicevo, inoltre, che l’intelligenza d’una donna del gran mondo non poteva essere d’essenza tanto eterogenea rispetto a quella delle sue congeneri come pretendeva Charlus. Ma la mia immaginazione, simile a Elstir quando rendeva un effetto di prospettiva senza tener conto delle sue eventuali nozioni di fisica, mi dipingeva non ciò che sapevo, bensì ciò che vedeva; ciò che vedeva, vale a dire ciò che il nome le faceva vedere. Ora, anche quando non conoscevo ancora la duchessa, il nome Guermantes preceduto dal titolo di principessa, come una nota o un colore o una quantità profondamente modificati dai valori circostanti, dal “segno” matematico o estetico che li distingue, m’aveva sempre evocato qualcosa di affatto diverso. Con quel titolo lo si trova soprattutto nelle Memorie del tempo di Luigi XIII e di Luigi XIV; e io mi figuravo il palazzo della principessa di Guermantes più o meno come se a frequentarlo fossero la duchessa di Longueville e il gran Condé, la cui presenza rendeva ben poco verosimile ch’io vi potessi mai penetrare.

Molte fra le cose che m’aveva dette il signor di Charlus avevano dato una vigorosa sferzata alla mia immaginazione e, facendole dimenticare la gravità della delusione subita in casa della duchessa di Guermantes (succede, con i nomi delle persone, come con i nomi dei paesi), l’avevano indirizzata verso la cugina di Oriane. Del resto, se Charlus mi ingannò per qualche tempo circa il valore e la varietà immaginari dei personaggi del gran mondo, era perché s’ingannava

lui stesso. E questo, forse, perché non faceva nulla: non scriveva, non dipingeva, e nemmeno leggeva in un modo serio e approfondito. Ma se, superiore di parecchi gradi a tali personaggi, era da loro e dal loro spettacolo che traeva materia per la sua conversazione, non per questo essi lo capivano. Parlando da artista, poteva tutt'al più far emergere il loro fascino fallace. Ma farlo emergere solo per gli artisti, nei cui confronti avrebbe potuto adempiere alla funzione che svolge la renna nei confronti degli eschimesi, per i quali il prezioso animale strappa dalle rocce desertiche licheni e muschi ch'essi non saprebbero né scoprire né utilizzare, ma che, una volta digeriti dalla renna, diventano per gli abitanti dell'estremo Nord un alimento assimilabile.

Aggiungerò che le descrizioni del gran mondo fatte da Charlus erano piene di vita grazie alla miscela dei suoi odii feroci e delle sue devote simpatie – i primi rivolti soprattutto contro i giovani, l'adorazione suscitata principalmente da certe donne.

Se, fra queste, la principessa di Guermantes era collocata da Charlus sul trono più elevato, le sue misteriose parole sull'"inaccessibile palazzo di Aladino" abitato da sua cugina non bastarono certo a spiegare la mia stupefazione.

A dispetto di quanto, in ogni amplificazione artificiosa, dipende dai vari punti di vista soggettivi, di cui dovrò parlare, resta il fatto che tutte queste figure hanno una qualche realtà oggettiva e, di conseguenza, differiscono in qualche misura l'una dall'altra.

D'altronde, come potrebbe essere altrimenti? L'umanità che frequentiamo, e che assomiglia così poco ai nostri sogni, è pur sempre la stessa che abbiamo visto descritta nelle Memorie, nelle lettere di persone notevoli, la stessa che abbiamo sognato di conoscere. Il più insignificante vegliardo con il quale pranziamo è lo stesso la cui fiera lettera al principe Federico Carlo abbiamo letto con emozione in un libro sulla guerra del '70. A pranzo ci annoiamo perché l'immaginazione è assente, mentre con un libro, poiché essa ci sta al fianco, ci divertiamo. Ma è sempre delle stesse persone che si tratta. Ci piacerebbe aver conosciuto Madame de Pompadour, che protesse così efficacemente le arti, eppure in sua compagnia ci saremmo annoiati tanto quanto in compagnia delle moderne Egerie, dalle quali non abbiamo il coraggio di ritornare, a tal punto sono

mediocri. Sta di fatto, comunque, che le differenze esistono. Le persone non sono mai esattamente uguali l'una all'altra, il loro modo di comportarsi nei nostri confronti tradisce – a parità, si potrebbe dire, d'amicizia – differenze che, in fin dei conti, si compensano. Quando conobbi Madame de Montmorency, si compiacque di dirmi delle cose sgradevoli; ma poi, se avevo bisogno d'un favore, metteva in gioco, per ottenermelo, tutto il prestigio di cui godeva, senza risparmi e con rara efficacia. Mentre qualcun'altra, come Madame de Guermentes, non avrebbe mai fatto nulla che potesse addolorarmi, diceva di me esclusivamente ciò che poteva farmi piacere, mi colmava di tutte le cortesie che formavano il ricco repertorio morale dei Guermentes; ma se, al di fuori di quest'ambito, le avessi chiesto una minima cosa, non avrebbe mosso un dito per procurarmela, come in quei castelli dove si ha a propria disposizione un'automobile, un cameriere, ma è impossibile ottenere un bicchiere di sidro non previsto dal programma dei festeggiamenti. Quale delle due era, per me, la vera amica: Madame de Montmorency, così felice di ferirmi e sempre pronta ad aiutarmi, o Madame de Guermentes, capace di soffrire d'ogni mio minimo dispiacere e incapace del minimo sforzo per essermi utile? Si diceva, d'altra parte, che la duchessa di Guermentes parlasse solo di frivolezze, e sua cugina, intelligenza quanto mai mediocre, di cose sempre interessanti. Le forme d'intelligenza sono così svariate, così opposte, non soltanto in letteratura, ma anche nella società, che non spetta ai soli Baudelaire e Mérimée il diritto di disprezzarsi reciprocamente. Queste particolarità compongono, in tutte le persone, un sistema di sguardi, di discorsi, di azioni talmente coerente e dispotico che, quando ci ritroviamo in loro presenza, ci sembra superiore a qualsiasi altra cosa. Madame de Guermentes mi dava l'impressione che le sue parole, dedotte come un teorema dal suo genere d'intelligenza, fossero le sole che si potessero pronunciare. Ed ero fondamentalmente d'accordo con lei quando mi diceva che Madame de Montmorency era stupida, e che la sua mente era aperta a tutte le cose che non capiva; oppure quando, venuta a conoscenza d'una sua cattiveria, mi rinfacciava: «E questa, per voi, sarebbe una brava donna! Per me, è un mostro». Ma questa tirannia della realtà che ci sta davanti, questa evidenza della luce della lampada che fa impallidire l'aurora, già remota come un semplice ricordo, svanivano quando ero lontano da Madame de Guermentes e un'altra dama, mettendosi sul mio stesso piano e

giudicando la duchessa molto al di sotto di noi, mi diceva: «Oriane, in fondo, non s'interessa a niente e a nessuno», e addirittura (ciò che, in presenza di Madame de Guermantes, sarebbe apparso incredibile, da quanto lei proclamava il contrario): «Oriane è snob». Poiché nessuna matematica ci consente di trasformare Madame d'Arpajon e Madame de Montpensier in quantità omogenee, mi sarebbe stato impossibile rispondere a chi m'avesse chiesto quale, fra le due, mi sembrasse superiore all'altra.

Ora, fra i caratteri distintivi del salotto della principessa di Guermantes, i più abitualmente citati erano un esclusivismo dovuto, in parte, alla nascita reale della principessa, e più ancora il rigorismo quasi fossile dei pregiudizi aristocratici del principe (pregiudizi di cui, d'altronde, il duca e la duchessa non avevano esitato a farsi beffe davanti a me); e proprio quel rigorismo doveva, naturalmente, farmi ritenere tanto più inverosimile la semplice idea d'essere invitato da un uomo per il quale contavano soltanto le altezze e i duchi, e che in occasione d'ogni pranzo faceva una scenata perché, a tavola, non gli si era assegnato il posto cui avrebbe avuto diritto sotto Luigi XIV e che lui solo, per altro, grazie alla sua straordinaria erudizione in campo storico e genealogico, sapeva quale fosse. Per questa ragione, molte persone del gran mondo risolvevano a favore del duca e della duchessa le differenze che li distinguevano dai cugini. «Il duca e la duchessa sono molto più moderni, molto più intelligenti, non si occupano, come quegli altri, solo del numero dei quarti, il loro salotto è in anticipo di trecento anni su quello del cugino»: queste le frasi ricorrenti il cui ricordo, adesso, mentre guardavo quel biglietto d'invito, mi faceva rabbrivire attribuendo maggiore plausibilità all'ipotesi che ad inviarmelo fosse stato un mistificatore.

Se il duca e la duchessa di Guermantes non fossero stati a Cannes, avrei potuto almeno cercare di sapere da loro se l'invito che avevo ricevuto era autentico. Il dubbio in cui mi dibattevo non era neanche, come per un istante avevo sperato, un sentimento che un uomo di mondo non avrebbe potuto provare e che, di conseguenza, uno scrittore – sia pure appartenente, oltre a ciò, alla casta delle persone di mondo – si sarebbe dovuto sforzare di riprodurre per essere davvero “oggettivo” e dipingere ciascuna classe in modo differente. In effetti, ho trovato di recente, in un affascinante

volume di Memorie, la registrazione di incertezze analoghe a quelle suscitate in me dal biglietto d'invito della principessa. "Georges ed io" (o Hély ed io, non ho sotto mano il libro per poter verificare) "ci struggevamo a tal punto d'essere ammessi nel salotto di Madame Delessert che, avendo ricevuto un suo invito, ritenemmo prudente assicurarci, ciascuno per proprio conto, di non essere vittime di qualche pesce d'aprile." Ora, il narratore altri non è che il conte d'Haussonville (quello che sposò la figlia del duca di Broglie) e l'altro giovane che, "per proprio conto", va ad assicurarsi di non essere lo zimbello d'un mistificatore, è – a seconda che si chiami Georges o Hély – l'uno o l'altro dei due inseparabili amici del signor d'Haussonville, il signor d'Harcourt o il principe di Chalais.

Il giorno in cui doveva aver luogo la serata in casa della principessa di Guermantes, venni a sapere che il duca e la duchessa erano tornati, sin dal giorno prima, a Parigi, e decisi di recarmi da lei la mattina stessa. Senonché, usciti di buonora, non erano ancora rientrati. In un primo momento, spiai l'arrivo della carrozza da una stanzetta che mi sembrava un buon posto di guardia. In realtà, avevo scelto malissimo il mio osservatorio, dal quale intravedevo a malapena il nostro cortile; in compenso, ne scorgevo parecchi altri: il che, senza essermi utile, mi offrì un breve divertimento. Non solo a Venezia esistono questi punti di vista su più case contemporaneamente, che tanto hanno attratto i pittori; ce ne sono anche a Parigi. Non a caso ho parlato di Venezia. È ai suoi quartieri poveri che fanno pensare certi quartieri poveri di Parigi, al mattino, con i loro alti camini svasati che il sole tinge dei rosa più vivaci, dei rossi più tenui; è tutto un giardino che fiorisce al di sopra delle case, e con sfumature così variegate che lo si direbbe, piantato sulla città, il giardino d'un amatore di tulipani di Delft o di Haarlem. D'altra parte, l'estrema vicinanza delle case fa, di ognuna delle loro finestre che si fronteggiano su uno stesso cortile, la cornice d'un quadro: qui una cuoca guarda in basso immersa in fantasticherie; un po' più in là, una fanciulla si fa pettinare da una vecchia il cui volto, appena affiorante dall'ombra, sembra quello d'una strega; e così ogni cortile offre al vicino della casa accanto, sopprimendo qualsiasi rumore con la distanza, esibendo i gesti silenziosi in un rettangolo messo sotto vetro dalle finestre chiuse, una mostra di cento quadri olandesi giustapposti. Certo, da palazzo Guermantes non si schiudevano vedute del genere; ma qualcuna curiosa sì,

soprattutto dallo strano punto trigonometrico in cui m'ero installato e donde lo sguardo non incontrava ostacoli sino alle lontane alture formate – poiché i terreni relativamente poco edificati che lo precedevano erano in forte pendenza – dal palazzo della principessa di Silistra e della marchesa di Plassac, nobilissime cugine del signor di Guermantes che io non conoscevo. Fino a quel palazzo (di proprietà del padre, il signor di Bréquigny), nient'altro che edifici poco elevati, orientati nei modi più diversi, che con i loro piani obliqui prolungavano la distanza senza precludere la visuale. La torretta di tegole rosse della rimessa che dava riparo alle carrozze del marchese di Frécourt culminava, è vero, con una guglia più alta, ma così sottile che non nascondeva niente, e faceva pensare a quelle belle costruzioni antiche che, in Svizzera, si slanciano isolate ai piedi d'una montagna. Tutti quei punti, vaghi e divergenti, su cui si riposava lo sguardo, facevano sembrare più lontano che se, in mezzo, ci fossero state parecchie strade o numerosi contrafforti, il palazzo di Madame de Plassac, in realtà abbastanza vicino, ma chimericamente remoto come un paesaggio alpestre. Quando le sue grandi finestre quadrate, abbagliate di sole come lamine di cristallo di rocca, erano aperte per le pulizie, si provava, osservando ai vari piani i lacchè che, non distinguibili l'uno dall'altro, battevano i tappeti, lo stesso piacere che scaturisce dal vedere, in un paesaggio di Turner o di Elstir, un viaggiatore in diligenza, o una guida, a differenti quote d'altitudine del San Gottardo. Ma da quel mio primo “punto di vista” avrei corso il rischio di non veder rientrare i Guermantes; e così, quando nel pomeriggio fui libero di riprendere l'appuntamento, mi misi semplicemente sulle scale, da dove l'aprirsi della porta carraia non poteva sfuggirmi; e lì rimasi, benché non potessi più scorgere le alpestri, sfavillanti bellezze del palazzo Bréquigny, con i lacchè indaffarati e miniaturizzati dalla lontananza. Ora, quell'attesa sulle scale doveva avere, per me, conseguenze così notevoli, e rivelarmi un paesaggio, non più turneriano ma morale, così importante, che è opportuno differirne di poco il racconto, facendolo precedere da quello della mia visita ai Guermantes quando, alla fine, seppi ch'erano rientrati. Fu solo il duca a ricevermi, nella sua biblioteca. Mentre vi entravo, ne uscì un ometto dai capelli completamente bianchi, d'aspetto dimesso, con una cravattina nera come ne portavano il notaio di Combray e parecchi amici di mio nonno, ma più timido nel portamento, il quale mi riverì cerimoniosamente e non volle assolutamente

scendere prima ch'io fossi passato. Il duca, dalla biblioteca, gli gridò qualcosa che non capii, e lui rispose con nuovi inchini indirizzati al muro, giacché il duca non poteva vederlo, e tuttavia ripetuti all'infinito, come gli inutili sorrisi che ci si scambia quando si parla al telefono; aveva una voce in falsetto, e mi rinnovò il suo saluto con l'umiltà d'un uomo d'affari. E poteva essere, in effetti, un uomo d'affari di Combray, tanto aveva il tratto provinciale, antiquato e dolce della piccola gente, dei modesti vecchi di laggiù.

«Vedrete Oriane fra un istante, mi disse il duca quando entrai. Siccome Swann deve venire fra poco a portarle le bozze della sua monografia sulle monete dell'Ordine di Malta e, quel che è peggio, un'immensa fotografia dove ha fatto riprodurre entrambe le facce di ciascuna moneta, Oriane ha preferito prepararsi prima, per poter rimanere con lui finché non usciremo. Siamo già così pieni di roba da non sapere più dove metterla, mi chiedo dove ficcheremo quella fotografia. Ma ho una moglie troppo gentile, che ama troppo far piacere alla gente. Le è sembrato carino chiedere a Swann di poter vedere uno accanto all'altro tutti i grandi maestri dell'Ordine, di cui lui ha trovato le medaglie a Rodi. Già, vi ho detto Malta e invece è Rodi, ma è lo stesso ordine, l'Ordine di san Giovanni di Gerusalemme. In fondo, Oriane si interessa alla cosa solo perché se ne occupa Swann. La nostra famiglia è molto coinvolta in tutta questa storia; ancora oggi, pensate, mio fratello, che voi conoscete, è uno dei più alti dignitari dell'Ordine di Malta. Ma, se ne avessi parlato a Oriane, non mi sarebbe neanche stata a sentire. In compenso, non appena le ricerche di Swann sui Templari (è incredibile come la gente d'una religione s'accanisca a studiare quella degli altri) lo hanno portato a occuparsi della storia dei Cavalieri di Rodi, eredi dei Templari, subito a Oriane è venuta voglia di vedere le facce dei cavalieri. Erano delle nullità a paragone dei Lusignano, re di Cipro, dai quali noi discendiamo in linea diretta. Ma dei Lusignano, per il momento, Swann non s'è ancora occupato, e così Oriane non vuol sapere niente di loro.» Non potei spiegare subito al duca perché ero lì. Alcune parenti o amiche, come Madame de Silistrie e la duchessa di Montrose, vennero per far visita alla duchessa, che riceveva generalmente prima di pranzo, e, non trovandola, si trattennero qualche minuto con il duca. La prima di queste signore (la principessa di Silistra), vestita con semplicità, secca, ma di modi gentili, teneva in mano un bastone.

Temetti, dapprima, che fosse ferita o inferma. Al contrario, era molto arzilla. Parlò con tristezza al duca d'un primo cugino di lui – non del lato Guermantes, ma, se possibile, ancora più brillante – il cui stato di salute, alquanto compromesso da qualche tempo, s'era improvvisamente aggravato. Ma era evidente che il duca, pur compiangendo la sorte del cugino e ripetendo: «Povero Mamà! un così bravo ragazzo», inclinava all'ottimismo. In effetti, il pranzo al quale doveva prendere parte lo attraeva, la grande serata dalla principessa di Guermantes non lo infastidiva; ma, soprattutto, doveva andare con la moglie, all'una del mattino, a una grande cena e ballo mascherato in vista dei quali erano pronti un costume da Luigi XI per lui e uno da Isabella di Baviera per la duchessa. E il duca non intendeva lasciarsi turbare, in questi suoi molteplici divertimenti, dalle sofferenze del buon Amanien d'Osmond. Altre due dame con bastone, Madame de Plassac e Madame de Tresmes, entrambe figlie del conte di Bréquigny, vennero poi a far visita a Basin, e dichiararono che le condizioni del cugino Mamà non concedevano più nessuna speranza. Il duca si strinse nelle spalle e, per cambiare discorso, chiese loro se andassero, quella sera, da Marie-Gilbert. Risposero che non ci andavano a causa delle condizioni di Amanien, che era agli estremi; anzi, s'erano scusate anche per il pranzo al quale andava il duca e di cui gli elencarono i commensali: il fratello di re Teodosio, l'infanta Maria Concepción, ecc. Poiché il marchese d'Osmond era, per loro, parente meno prossimo che per Basin, la loro “defezione” parve al duca una sorta di biasimo indiretto per la sua condotta; diventò improvvisamente scostante. Così, sebbene fossero scese dalle alture di palazzo Bréquigny per vedere la duchessa (o, meglio, per annunciarle il carattere allarmante – e incompatibile, per i parenti, con ogni riunione mondana – della malattia del cugino), Walpurge e Dorothee (tali erano i nomi delle due sorelle) non si trattennero a lungo e, munite dei loro bastoni da alpinista, imboccarono di nuovo l'erta via della loro cima. Non ho mai pensato di chiedere ai Guermantes a che corrispondessero quei bastoni, così frequenti in certo faubourg Saint-Germain. Forse, considerando l'intera parrocchia come loro dominio e non amando ricorrere ai *fiacres*, facevano grandi marce, per le quali qualche vecchia frattura, dovuta alla pratica smodata della caccia e alle cadute da cavallo a ciò non di rado connesse, o più semplicemente dei reumatismi provocati dall'umidità della *rive gauche* e degli antichi castelli,

rendevano necessario l'uso del bastone. O, forse, non erano partite per una spedizione così impegnativa nel quartiere, bensì, scese nel loro giardino (non distante da quello della duchessa) a raccogliere frutta per le loro composte, erano passate, prima di risalire in casa, a lasciare un saluto a Madame de Guermantes, pur senza giungere al punto di fare irruzione con un paio di cesoie o un annaffiatoio. Il duca parve commosso che fossi venuto a trovarli il giorno stesso del loro ritorno. Ma si scurì in volto quando gli annunciai che era mia intenzione chiedere a sua moglie di indagare se sua cugina m'avesse realmente invitato. Avevo sfiorato uno di quei favori che i Guermantes non amavano fare. Il duca mi disse che era troppo tardi; se l'invito non veniva dalla principessa, avrebbe dato l'impressione di sollecitarne uno; già un'altra volta i cugini gli avevano detto di no, e non voleva più, né direttamente né indirettamente, aver l'aria d'immischiarsi, di "mettere il naso" nelle loro liste; infine, non sapeva nemmeno se lui e la moglie, che pranzavano fuori, non se ne sarebbero poi tornati subito a casa, nel qual caso la scusa migliore per non andare dalla principessa sarebbe stata quella di tenerle nascosto il loro ritorno a Parigi; in caso contrario, certo, si sarebbero invece affrettati a comunicarglielo mandandole due righe o facendole una telefonata a mio favore, ma sicuramente troppo tardi, perché con ogni probabilità le liste della principessa erano ormai chiuse. «Non sarete per caso in urto con lei?» mi chiese in tono sospettoso (i Guermantes temevano sempre di non essere al corrente degli ultimi screzi, e che si cercasse di rappacificarsi a loro spese). Alla fine, siccome il duca aveva l'abitudine di addossarsi tutte le decisioni che potevano sembrare poco gentili: «Sentite, ragazzo mio», mi disse d'un tratto, come se l'idea gli fosse balenata lì per lì, «quasi quasi avrei voglia di non dire nemmeno, a Oriane, che m'avete parlato di questa storia. Sapete come è gentile, per di più vi vuole un gran bene; si ostinerebbe, nonostante il mio consiglio, a voler avvertire sua cugina; e poi, se dopo pranzo fosse stanca, non ci sarebbero più scuse, sarebbe costretta ad andarci. No, decisamente non le dirò niente. Del resto, la vedrete voi stesso fra un momento. Non una parola di questo, vi prego. Se deciderete di venire dai miei cugini, non c'è bisogno che vi dica come saremo felici di passare la serata con voi». I motivi umanitari sono troppo sacri perché colui che li sente invocare non si inchini davanti a loro, li creda o non li creda sinceri; neppure per un attimo volli dare al duca l'impressione di

mettere sui due piatti della bilancia il mio invito e la possibile stanchezza di Madame de Guermantes, e promisi che non le avrei parlato dello scopo della mia visita, proprio come se mi fossi lasciato ingannare dalla piccola commedia inscenata dal signor di Guermantes. Gli chiesi se pensava che avrei avuto qualche possibilità di incontrare, dalla principessa, Madame de Stermaria.

«No, no, rispose col tono di chi se ne intende; conosco quel nome per averlo visto negli annuari dei club, non è assolutamente gente che vada da Gilbert. Vedrete, là, solo persone fin troppo per bene e terribilmente noiose, duchesse con certi titoli che si credevano estinti e sono stati rispolverati per la circostanza, tutti gli ambasciatori, molti Coburgo, Altezze straniere, ma neanche l'ombra di Stermaria: non ci sperate. A Gilbert basterebbe la vostra semplice supposizione per sentirsi male. A proposito, voi che amate la pittura, bisogna che vi mostri uno splendido quadro che ho comprato da mio cugino, in parte scambiandolo con degli Elstir, che a noi decisamente non piacevano. Me l'ha venduto per un Philippe de Champagne, ma credo sia qualcosa di ancora più grosso. Sapete cosa penso? che sia un Velázquez, e del periodo migliore», mi disse il duca fissandomi negli occhi, o per cogliere la mia impressione, o per accrescerla. Venne avanti un lacchè.

«La signora duchessa fa chiedere al signor duca se il signor duca vuole ricevere il signor Swann, perché la signora duchessa non è ancora pronta.

– Fate entrare il signor Swann», ordinò il duca dopo aver verificato sul suo orologio che gli restava ancora qualche minuto prima di andare, a sua volta, a cambiarsi d'abito. «Naturalmente mia moglie, che gli ha detto di venire, non è pronta. Inutile parlare davanti a Swann della serata di Marie-Gilbert, aggiunse. Non so nemmeno se è invitato. Gilbert gli vuole molto bene, perché è convinto che sia nipote naturale del duca di Berri; è tutta una storia. (Se no, figuriamoci!, mio cugino che cade in convulsioni se vede un ebreo a cento metri di distanza...) Ma adesso la faccenda si è complicata per via dell'affare Dreyfus. Swann, più di chiunque altro, avrebbe dovuto capire che gli toccava troncare ogni rapporto con quella gente; ebbene, succede esattamente il contrario, se ne va in giro a fare discorsi incretinosi.»

Il duca richiamò il lacchè per sapere se quello che aveva mandato dal cugino d'Osmond era tornato. Il piano del duca, infatti, era il seguente: poiché supponeva, a ragione, che il cugino fosse ormai moribondo, puntava a far prendere sue notizie prima del decesso, cioè prima d'essere costretto al lutto. Dopodiché, coperto dalla certezza ufficiale che Amanien era ancora vivo, sarebbe corso al suo pranzo, alla serata del principe e, infine, al ballo, dove avrebbe indossato il suo costume da Luigi XI e dove aveva il più piccante degli appuntamenti con una nuova amante, evitando di far prendere altre notizie sino all'indomani, esauriti tutti i piaceri. A quel punto, se il cugino fosse frattanto deceduto, sarebbe iniziato il lutto. «No, signor duca, non è ancora tornato. – Per mille diavoli! si fa sempre tutto all'ultimo minuto, qui!» esclamò il duca al pensiero che Amanien avesse avuto il tempo di tirare le cuoia per un giornale della sera, facendogli perdere il ballo. Ordinò che gli portassero «Le Temps», dove, per altro, non c'era nulla.

Non vedevo Swann da diverso tempo; per un istante mi chiesi se, una volta, non avesse i baffi, o non portasse i capelli a spazzola, perché gli trovai qualcosa di mutato; era, semplicemente, molto “mutato” lui stesso perché era molto malato, e la malattia produce nei volti mutamenti profondi, non meno che lasciarsi crescere la barba o spostare la riga nei capelli. (La malattia di Swann era la stessa di cui era morta sua madre, la quale ne era stata colpita esattamente alla stessa età ch'egli aveva adesso. A causa dell'ereditarietà le nostre esistenze sono, in effetti, piene di cifre cabalistiche, di dadi già tratti, proprio come se ci fossero veramente le streghe. E come c'è una certa durata della vita per l'umanità in generale, ce n'è una in particolare per le famiglie, o meglio, nelle famiglie, per i loro membri che s'assomigliano.) Swann vestiva con un'eleganza che, non diversamente da quella di sua moglie, associava ciò che era a ciò che era stato. Stretto in una *redingote* grigio perla, che metteva in risalto la sua figura slanciata, portava guanti bianchi a righe nere e una tuba grigia d'una forma svasata che Delion, ormai, faceva solo per lui, per il principe di Sagan, per il signor di Charlus, per il marchese di Modène, per Charles Haas e per il conte Louis de Turenne. Mi sorpresero l'incantevole sorriso e l'affettuosa stretta di mano con cui rispose al mio saluto, perché credevo che, dopo tanto tempo, non m'avrebbe riconosciuto subito; gli confessai il mio stupore; l'accolse con una risata, un accenno

d'indignazione e una nuova pressione della mano, come se sospettare che potesse non riconoscermi equivalesse a mettere in dubbio l'integrità del suo cervello o la sincerità del suo affetto. E, tuttavia, fu proprio quello che accadde; mi identificò – questo l'ho saputo molto più tardi – solo qualche minuto dopo, sentendo citare il mio nome. Ma nessun'alterazione del suo viso, del suo eloquio, delle cose che mi disse, tradirono tale scoperta, fatta grazie a una frase del signor di Guermantes, tanta era la sicurezza con cui egli padroneggiava il gioco della vita mondana. Vi immetteva, del resto, la spontaneità di modi e le iniziative personali, anche in materia d'abbigliamento, che caratterizzavano il genere dei Guermantes. Così, il saluto rivoltomi, senza riconoscermi, dal vecchio *clubman* non era il saluto freddo e rigido dell'uomo di mondo puramente formalista, ma un saluto colmo d'una gentilezza reale, d'un'autentica grazia, simile, per esempio, a quello della duchessa di Guermantes (che arrivava persino, incontrandovi, a sorridervi prima del vostro saluto), in contrapposizione con i più meccanici saluti tipici delle dame del faubourg Saint-Germain. E così, ancora, il cappello che Swann (secondo un'abitudine in via di estinzione) posò per terra accanto a sé, era foderato di cuoio verde, sottigliezza non abituale ma alla quale egli rimaneva fedele perché (diceva) risultava molto meno sporchevole, in realtà (e questo non lo diceva) perché era molto bello a vedersi.

«Ecco, Charles, voi che siete un grande intenditore, venite, vi faccio vedere una cosa; dopodiché, ragazzi, vi chiederò il permesso di lasciarvi in compagnia un istante, mentre vado a infilarmi un frac; d'altronde, penso che Oriane vi raggiungerà presto.» E mostrò a Swann il suo “Velázquez”. «Ma mi sembra di conoscerlo», osservò Swann, con una smorfia da persona sofferente per la quale parlare è già una fatica.

«È possibile», disse il duca, impensierito dal fatto che l'intenditore tardasse tanto a esprimere la propria ammirazione. «L'avrete visto in casa di Gilbert.

– Ah! è vero, ora ricordo.

– Cosa pensate che sia?

– Ebbene, se era in casa di Gilbert, è probabilmente uno dei vostri

antenati», rispose Swann con un misto di ironia e di deferenza nei confronti d'una grandezza che gli sarebbe parso scortese e ridicolo ignorare, ma di cui, per buon gusto, preferiva parlare solo “in falsetto”.

«Certo che lo è, disse rudemente il duca. È Boson, non so più che numero dei Guermantes. Ma di questo me ne infischio. Sapete che non sono feudale come mio cugino. Ho sentito fare il nome di Rigaud, di Mignard, addirittura di Velázquez!» aggiunse, fissando Swann con uno sguardo fra d'inquisitore e di seviziatore, per cercare di leggergli nel pensiero e, al tempo stesso, di influenzarne il verdetto. «Insomma, concluse (perché, quando era indotto a provocare artificialmente un'opinione che gli stava a cuore, aveva la facoltà, in un batter d'occhio, di crederla emessa spontaneamente), coraggio, bando ai complimenti. Pensate che sia uno dei padreterni che ho nominati?

– Ehm... no, fu la risposta di Swann.

– Ma allora? io, in fin dei conti, non ci capisco niente, non sta a me decidere di chi sia questa crosta. Ma voi, un amatore, un esperto in materia, a chi l'attribuite?»

Swann esitò solo un attimo davanti a quel quadro che, visibilmente, trovava orripilante: «Al malanimo!» rispose ridendo, mentre il duca non riusciva a reprimere un moto di stizza. Quando gli fu passata: «Siate gentili, aspettate Oriane, è cosa di un istante, io vado a infilarmi la mia giacca da pinguino e torno subito. Farò dire alla mia brava consorte che la state aspettando tutti e due».

M'intrattenni un po' con Swann sull'affare Dreyfus e gli chiesi come mai tutti i Guermantes fossero antidreyfusisti. «Prima di tutto perché, nel fondo, sono tutti antisemiti», mi spiegò Swann, che pure sapeva, per esperienza, che alcuni non lo erano, ma, come tutti gli uomini appassionatamente attaccati a un'opinione, preferiva pensare, se certuni non la condividevano, che fosse per qualche ragione preconcepita, per un pregiudizio contro il quale non c'era niente da fare, piuttosto che per ragioni su cui era possibile discutere. D'altra parte, giunto prematuramente al termine della sua vita, come una bestia stanca d'essere pungolata, esecrava quelle persecuzioni, e tornava all'ovile religioso dei padri.

«Quanto al principe di Guermantes, dissi, che sia antisemita è vero, me l'hanno assicurato.

– Oh! quello, non se ne parla neppure. Lo è al punto che, quand'era ufficiale, ha preferito tenersi un mal di denti feroce, spaventoso, piuttosto che farsi curare dall'unico dentista della regione, che era ebreo; e, più tardi, ha lasciato bruciare un'ala del suo castello, dov'era scoppiato un incendio, perché avrebbe dovuto chiedere delle pompe al castello vicino, che è dei Rothschild.

– Per caso, andate da lui stasera?

– Sì, mi rispose, anche se sono molto stanco. Ma mi ha mandato un biglietto per avvertirmi che doveva dirmi qualcosa. Sento che, nei prossimi giorni, starò troppo male per andarci o per riceverlo, mi metterei in agitazione, preferisco sbrigare subito la faccenda.

– Il duca di Guermantes, però, non è antisemita.

– Ma sì che lo è, dal momento che è antidreyfusista», replicò Swann, senza accorgersi della petizione di principio. «Ciò non toglie che mi dispiaccia d'aver deluso quell'uomo – che cosa dico! quel duca – non ammirando il suo preteso Mignard, o cos'altro diavolo fosse.

– Ma la duchessa di Guermantes, ripresi tornando all'affare Dreyfus, lei è intelligente, no?

– Oh sì, è incantevole. Secondo me, lo era ancora di più quando si chiamava principessa des Laumes. La sua intelligenza ha preso un nonsoché di più spigoloso, c'era più tenerezza nella giovane gran dama. Ma, alla fin fine, giovani o meno giovani, uomini o donne, che volete?, tutta quella gente è di un'altra razza, non si hanno impunemente mille anni di potere feudale nel sangue. Naturalmente, loro credono che questo non c'entri per nulla con la loro mentalità.

– Robert de Saint-Loup, comunque, è dreyfusista.

– Ah! meno male; anche perché, come saprete, sua madre è molto “anti”. Me l'avevano detto, ma non ne ero sicuro. Mi fa tanto piacere. Non mi stupisce, è intelligente. E questo vuol dire molto.»

Il dreyfusismo aveva reso Swann straordinariamente ingenuo, imprimendo al suo modo di pensare un impulso, una deviazione ancora più notevoli di quanto non avesse fatto, un tempo, il suo matrimonio con Odette; questo nuovo declassamento era, in realtà, una riclassificazione, e poteva solo restituirgli dignità, poiché lo rimetteva sulla strada ch'era stata dei suoi e dalla quale aveva tralignato in seguito alle sue frequentazioni aristocratiche. Eppure, proprio nel momento in cui, grazie agli elementi ereditari della sua ascendenza, gli era dato scorgere così lucidamente una verità ancora nascosta ai mondani, Swann si rivelava vittima d'una comica cecità. Sottoponeva ogni sua ammirazione e ogni suo disprezzo alla prova di un nuovo criterio: il dreyfusismo. Che l'antidreyfusismo di Madame Bontemps gliela facesse giudicare una stupida non era più stupefacente del fatto che, quando s'era sposato, l'avesse giudicata intelligente. Non era molto grave nemmeno che la nuova ondata avesse travolto anche i suoi giudizi politici, facendogli dimenticare d'aver trattato da venduto, da spia dell'Inghilterra (era un'assurdità del giro Guermantes), quel Clemenceau che adesso sosteneva d'aver considerato sempre una limpida coscienza, un uomo d'acciaio, come Cornély. «No, non posso avervi detto nulla di diverso. State confondendo.» Ma, oltrepassando i giudizi politici, l'ondata ribaltava, in lui, anche i giudizi letterari e il modo stesso d'esprimerli. Barrès aveva completamente smarrito il talento, e persino le sue opere giovanili erano debolucce, si stentava a rileggerle. «Provate, non riuscirete ad arrivare sino in fondo. Che differenza rispetto a Clemenceau! Personalmente, non sono certo anticlericale, ma come non rendersi conto che, confrontato con lui, Barrès non ha nerbo? È un grandissimo saggio, il vecchio Clemenceau. E come domina la lingua!» D'altra parte, che diritto avrebbero avuto, gli antidreyfusisti, di criticare queste follie? Secondo loro, si era dreyfusisti perché si era d'origine ebraica. Se un cattolico praticante come Saniette invocava anche lui la revisione, era perché Madame Verdurin, che si comportava da radicale sfegatata, lo aveva "plagiato". Lei ce l'aveva soprattutto con i "baciapile". Saniette, più stupido che cattivo, non capiva il torto fattogli dalla Padrona. E a chi avesse obiettato che Brichot era anch'egli amico di Madame Verdurin pur essendo membro della Patrie Française, si poteva replicare che lui, però, era più intelligente.

«Lo vedete, qualche volta? domandai a Swann riferendomi a Saint-Loup.

– No, mai. Mi ha scritto pochi giorni fa perché chiedessi al duca di Mouchy e a qualcun altro di votare per lui al Jockey, dove, per altro, è entrato a vele spiegate.

– Nonostante l’Affare!

– Nessuno ha sollevato la questione. Del resto, vi dirò che, dopo tutta questa storia, non ci metto più piede, là dentro.»

Tornò il signor di Guermantes, e subito dopo comparve la duchessa, tutta pronta per uscire, alta e superba in un abito di raso rosso con la gonna bordata di *paillettes*. Fra i capelli aveva una lunga piuma di struzzo tinta di rosso porpora, e sulle spalle una sciarpa di tulle dello stesso colore. «Ottima idea, quella di far foderare di verde il cappello, disse la duchessa, alla quale non sfuggiva nulla.

D'altronde, tutto in voi, Charles, è bello, quello che avete indosso come quello che dite, che leggete e che fate.» Swann, intanto, quasi non l'ascoltasse, osservava la duchessa come avrebbe fatto con un quadro d'autore; poi ne cercò lo sguardo abbozzando, con la bocca, la smorfia che significa: “Accidenti!”. Madame de Guermantes scoppiò a ridere. «La mia *toilette* vi piace, ne sono felice. Ma a me no, non piace mica tanto, continuò facendo il broncio. Mio Dio, che noia vestirsi, uscire quando si starebbe così volentieri a casa!

– Che splendidi rubini!

– Ah, mio caro, dolce Charles, si vede che voi, almeno, ve ne intendete, non siete come quel bruto di Monserfeuil, che mi ha chiesto se erano autentici. Devo dire che non ne ho mai visti di altrettanto belli. Sono un regalo della granduchessa. Per i miei gusti sono un po' troppo grossi, fanno un po' bicchiere di Bordeaux pieno fino all'orlo, ma li ho messi perché stasera, da Marie-Gilbert, vedremo la granduchessa», aggiunse Madame de Guermantes, senza sospettare che, con questa affermazione, distruggeva quelle del duca.

«Che succede stasera dalla principessa? chiese Swann.

– Niente di speciale», s'affrettò a rispondere il duca, credendo, sulla base di quella domanda, che Swann non fosse invitato.

«Ma come, Basin! Se hanno convocato il mondo intero! Sarà un massacro, una noia mortale. La sola cosa bella, aggiunse lanciando a Swann uno sguardo di delicata intesa, se non scoppia il temporale che c'è per aria, saranno quei meravigliosi giardini. Li conoscete anche voi. Ci sono stata un mese fa, quando i lillà erano fioriti, non si può neanche avere un'idea di cosa fosse di bello. E poi la fontana: insomma, è proprio Versailles dentro Parigi.

– Com'è la principessa? domandai.

– Ma dovrete saperlo, l'avete vista qui; è bella come il sole, ed è anche un po' idiota; graziosissima, a dispetto della sua statura teutonica; una donna tutta cuore e *gaffes*.»

Swann era troppo fine per non accorgersi che Madame de Guermantes, in quel momento, stava cercando di fare dello "spirito Guermantes" a buon mercato, giacché si limitava a riproporre in una forma più andante qualche sua vecchia battuta. Ciononostante, per mostrare alla duchessa che capiva la sua intenzione d'essere divertente, e come se lo fosse stata veramente, fece un sorriso un po' forzato, mettendomi, con quel particolare genere di insincerità, nello stesso imbarazzo che provavo un tempo sentendo i miei genitori parlare col signor Vinteuil della corruzione di certi ambienti (mentre sapevano benissimo che a Montjouvain ne regnava una assai peggiore) o, semplicemente, sentendo Legrandin, in società, usare le sue espressioni più sfumate per degli sciocchi, scegliere gli epiteti più raffinati pur sapendo perfettamente che il pubblico ricco ed elegante, ma illetterato, cui si rivolgeva, non avrebbe potuto capirli.

«Ma via, Oriane, cosa state dicendo? intervenne il signor di Guermantes. Stupida Marie? Ha letto tutto, è musicale come un violino.

– Mio povero, caro Basin, siete proprio un bambino appena nato. Come se non si potesse essere tutto questo e, contemporaneamente, anche un po' idioti! Idiota, del resto, è eccessivo: no, è solo un po' nebulosa; è Assia-Darmstadt, Sacro Romano Impero e pigolii. Basta

la sua pronuncia a snervarmi. Ma, del resto, ammetto che è un'incantevole pazzarella. Intanto, quella sua idea di scendere dal suo trono tedesco per sposare, molto borghesemente, un privato cittadino... È vero che se l'è scelto bene. Ma già, che sciocca, disse voltandosi verso di me, voi non conoscete Gilbert! Ve ne darò un'idea: una volta s'è ammalato perché avevo lasciato un biglietto da visita a Madame Carnot... Ma Charles, tesoro», soggiunse per cambiare discorso, vedendo che la storia del biglietto da visita a Madame Carnot sembrava contrariare il signor di Guermantes, «non mi avete ancora mandato la fotografia dei nostri cavalieri di Rodi, che io amo tramite vostro e con i quali ho tanta voglia di fare conoscenza.»

Il duca, nel frattempo, non aveva smesso di guardare fissamente la moglie: «Oriane, bisognerebbe almeno dire come stanno veramente le cose, e non mangiarsene la metà. Bisogna dire, rettificò rivolgendosi a Swann che l'ambasciatrice d'Inghilterra di quel tempo, che era una bravissima donna, ma viveva un po' sulla luna e andava soggetta a questo genere di topiche, aveva avuto l'idea alquanto barocca di invitarci assieme al Presidente e a sua moglie. Siamo rimasti – anche Oriane – piuttosto sorpresi, tanto più che l'ambasciatrice conosceva abbastanza la gente del nostro giro per non doverci invitare a una riunione così bizzarra. C'era un ministro sospettato (a ragione) di furto... insomma, lasciamo perdere: non eravamo stati avvertiti, ci avevano intrappolati; e, del resto, bisogna riconoscere che tutte quelle persone si sono comportate molto educatamente. Solo che, così, era già fin troppo. Madame de Guermantes, che non mi fa spesso l'onore di consultarmi, ha pensato bene d'andare in settimana a lasciare un biglietto da visita all'Élysée. Gilbert forse ha un po' esagerato vedendoci una macchia sul nostro nome. Ma non bisogna dimenticare che, lasciando da parte la politica, Carnot – il quale, del resto, stava molto correttamente al suo posto – era nipote d'un membro del tribunale rivoluzionario che in un solo giorno ha mandato a morte undici dei nostri.

– E allora, Basin, perché andavate a pranzo tutte le settimane a Chantilly? Forse che il duca d'Aumale non era anche lui nipote d'un membro del tribunale rivoluzionario? Con la differenza che Carnot era un brav'uomo, e Philippe-Égalité un'infame canaglia.

– Chiedo scusa se interrompo, ma è per dire che ve l’ho spedita, la fotografia, s’intromise Swann. Non capisco come mai non ve l’abbiano recapitata.

– Non mi stupisce poi tanto, commentò la duchessa. I miei domestici mi dicono solo quello che ritengono opportuno. Probabilmente, non amano l’Ordine di san Giovanni.» E suonò.

«Sapete bene, Oriane, che quando andavo a pranzo a Chantilly, lo facevo senza entusiasmo.

– Senza entusiasmo, ma con camicia da notte appresso, per il caso che il principe vi chiedesse di restare a dormire: cosa che, del resto, faceva raramente, da perfetto villano qual era, come tutti gli Orléans... Sapete con chi pranziamo, stasera, da Madame de Saint-Euverte? chiese Madame de Guermantes al marito.

– A parte i commensali che già sapete, ci sarà, invitato dell’ultima ora, il fratello di re Teodosio.»

A tale nuova, i tratti della duchessa spirarono contentezza, e le sue parole noia. «Ah, mio Dio, un altro principe!

– Ma questo è simpatico e intelligente, intervenne Swann.

– Ma non del tutto», replicò la duchessa, dando l’impressione di scegliere bene le parole perché il suo pensiero apparisse più originale. «Avete mai notato che, fra i principi, anche i più simpatici non lo sono mai fino in fondo? Ma sì, ve l’assicuro! Devono sempre avere un’opinione su tutto. E, siccome non ne hanno nessuna, passano la prima parte della vita a chiederci le nostre, e la seconda a propinarcele come fossero loro. Devono dire a tutti i costi che questo è ben eseguito, che quest’altro è eseguito meno bene. Non c’è nessuna differenza. Ecco, per esempio, quel caro Teodosio cadetto (non ricordo il suo nome) m’ha chiesto come si chiamasse un certo tema musicale. Gli ho risposto, continuò la duchessa, con gli occhi scintillanti e le belle, rosse labbra ridenti: “Si chiama tema musicale”. Ebbene, in fondo in fondo, non è rimasto soddisfatto! Ah, caro Charles, riprese con tono languido, come può essere noioso pranzare fuori! Certe sere si preferirebbe morire! Anche se morire, forse, è altrettanto noioso, dato che non si sa bene cosa sia.»

Comparve un lacchè. Era il giovane fidanzato che aveva avuto da ridire col portinaio finché la duchessa, nella sua bontà, non era intervenuta, ristabilendo fra i due una pace apparente.

«Devo andare a prendere notizie del signor marchese d'Osmond, stasera? domandò al duca.

– Ma nemmeno per sogno, non prima di domattina! Anzi, non dovete neanche restare qui, stasera. Il lacchè del marchese vi conosce, potrebbe benissimo portarvi lui notizie, e dirvi di venire a cercarci. Uscite, andate dove vi pare, datevi ai bagordi, dormite fuori, non voglio avervi fra i piedi prima di domattina.»

Una gioia immensa pervase il volto del lacchè. Avrebbe potuto, finalmente, passare lunghe ore con la fidanzata, che non riusciva quasi più a vedere da quando, a seguito d'una nuova scenata col portinaio, la duchessa gli aveva gentilmente spiegato ch'era meglio non uscire per evitare ulteriori conflitti. Nuotava, al pensiero d'avere finalmente la sua serata di libertà, in una beatitudine che la duchessa non mancò di notare e decifrare. Provò come una stretta al cuore e un prurito in tutte le membra alla vista di quella felicità còlta a sua insaputa, di nascosto da lei, di cui era irritata e gelosa. «No, Basin, al contrario, che resti qui, che non si muova da casa.

– Ma, Oriane, è assurdo, c'è tutta la vostra gente, e a mezzanotte, per il ballo, avrete anche la sarta di scena e il costumista. Non può minimamente servirvi; e, dal momento che lui solo è amico del lacchè di Mamà, preferisco mille volte che se ne stia alla larga.

– Ascoltate, Basin, lasciate che decida io, ho giusto qualcosa da fargli dire in serata, non so bene a che ora. Soprattutto, non muovetevi di qui un solo minuto», intimò al lacchè disperato.

Se c'erano continui conflitti e non si resisteva molto in casa della duchessa, la persona cui bisognava attribuire questo perenne stato di guerra era assolutamente inamovibile, ma non si trattava del portinaio; certo, per il lavoro grosso, per le torture più faticose da infliggere, per i litigi che finiscono a botte, la duchessa gliene affidava i pesanti strumenti; e lui, d'altronde, svolgeva il suo ruolo senza sospettare che glielo avessero assegnato. Anche lui, come i domestici, ammirava la bontà della duchessa; e i poco

chiaroveggenti lacchè, che venivano spesso, dopo aver lasciato il posto, a far visita a Françoise, le assicuravano che la casa del duca sarebbe stata il miglior impiego di Parigi se non fosse stato per la portineria. La duchessa si serviva della portineria come ci si è serviti, per molto tempo, del clericalismo, della massoneria, del pericolo ebreo, ecc. Si fece avanti un altro lacchè.

«Perché non mi è stato consegnato il pacco del signor Swann? Ma, a proposito (lo sapete, Charles, che Mamà sta molto male?), a proposito, è tornato Jules? È lui, no, che è andato a prendere notizie del signor marchese d'Osmond?

– È qui, signor duca. Ci si aspetta che il signor marchese spiri da un momento all'altro.

– Ah! è vivo, esclamò il duca con un sospiro di sollievo. Ci si aspetta, ci si aspetta! Eh, che diamine! Finché c'è vita c'è speranza, aggiunse, rivolto a noi, in tono gioioso. E me lo davano già per morto e sotterrato! Fra una settimana starà meglio di me.

– Sono i medici a dire che non passerà la sera. Uno di loro voleva tornare stanotte. Il suo capo gli ha detto che era inutile. Il signor marchese dovrebbe essere già morto; è sopravvissuto solo grazie a dei clisteri d'olio canforato.

– Chiudete il becco, razza d'idiota, gridò il duca al colmo dell'ira. Chi vi ha chiesto qualcosa? Non avete capito un accidente di quello che vi hanno detto.

– Non a me, a Jules.

– Volete star zitto? urlò il duca; poi, girandosi verso Swann: Che fortuna che sia vivo! Riprenderà le forze a poco a poco. Essere vivo dopo una simile crisi! È già un'ottima cosa. Non si può pretendere tutto in una sola volta. Non dev'essere sgradevole, un piccolo clistere d'olio canforato, continuò fregandosi le mani. È vivo, cosa si vuole di più? Dopo aver passato quello che ha passato, è già un prodigio. È addirittura da invidiare, col temperamento che dimostra. Ah, i malati! si hanno tanti piccoli riguardi, per loro, che per noi non avrebbe nessuno. Stamattina, un diavolo di cuoco m'ha fatto un cosciotto alla salsa bearnese, riuscito a meraviglia, lo

ammetto, ma, proprio per questo, ne ho preso tanto che ce l'ho ancora sullo stomaco. Eppure, nessuno verrà a prendere mie notizie, come per quel caro Amanien. Anzi, ne prendono anche troppe. Finisce che lo stancano. Bisogna lasciarlo respirare. Lo ammazzano, pover'uomo, a furia di andare e venire da casa sua.

– Insomma! disse la duchessa al lacchè che stava ritirandosi, avevo chiesto di consegnarmi il pacco con la fotografia che mi ha mandato il signor Swann.

– Signora duchessa, è così grande che non sapevo se sarebbe passato dalla porta. L'abbiamo lasciato nel vestibolo. La signora duchessa vuole che glielo porti?

– Ebbene, no, avrebbero dovuto avvertirmi, ma visto che è così grande, lo vedrò ora scendendo.

– Dimenticavo anche di dire alla signora duchessa che la signora contessa Molé ha lasciato, stamattina, un biglietto per la signora duchessa.

– Come! stamattina?» disse la duchessa con aria contrariata, perché trovava che a una donna così giovane non fosse lecito lasciare biglietti di mattina.

«Sì, signora duchessa, verso le dieci.

– Mostratelo, dunque, questo biglietto.

– In ogni caso, Oriane, quando dite che Marie ha avuto un'idea bizzarra a sposare Gilbert, riprese il duca tornando al suo discorso originario, siete voi che avete uno strano modo di scrivere la storia. Se qualcuno ha commesso una sciocchezza con quel matrimonio, è stato Gilbert, proprio perché ha sposato una parente così stretta del re dei Belgi, il quale ha usurpato il nome di Brabante che è nostro privilegio. In parole povere, noi siamo dello stesso sangue degli Assia, e del ramo primogenito. È sempre stupido parlare di se stessi, aggiunse il signor di Guermantes rivolgendosi a me, ma è un fatto che quando siamo andati, non solo a Darmstadt, ma anche a Kassel, e in tutto l'elettorato d'Assia, i langravi hanno sempre cortesemente ostentato la loro cura nel cederci il passo e il posto d'onore, come

appartenenti al ramo primogenito.

– Ma via, Basin, adesso non mi darette ad intendere che una persona che aveva il grado di maggiore di tutti i reggimenti del suo paese, che volevano fidanzare al re di Svezia...

– Oh! Oriane, questo è troppo davvero, sembra quasi che ignoriate che il nonno del re di Svezia coltivava la terra a Pau quando noi, da novecento anni, occupavamo le posizioni più elevate in tutta Europa.

– Ciò non toglie che se, per la strada, si spargesse la voce: “Guarda, ecco il re di Svezia”, tutti, per vederlo, correrebbero fino in place de la Concorde, mentre se si dice: “Ecco il signor di Guermantes”, nessuno sa chi sia.

– Bel ragionamento!

– E poi, non riesco a capire, dal momento che il titolo di duca di Brabante è passato alla famiglia reale belga, come possiate pretendere che sia vostro.»

Il lacchè era tornato con il biglietto da visita della contessa Molé o, meglio, con ciò che la contessa aveva lasciato come tale. Col pretesto di non avere biglietti con sé, aveva cavato di tasca una lettera che le avevano spedito e, toltone il contenuto, aveva piegato un angolo della busta sulla quale era scritto “Contessa Molé”. Poiché la busta corrispondeva al formato, piuttosto grande, della carta da lettere che andava di moda quell’anno, quel “biglietto” scritto a mano risultava di dimensioni quasi doppie rispetto a un normale biglietto da visita.

«Ecco la cosiddetta semplicità di Madame Molé, fu l’ironico commento della duchessa. Vuol farci credere che non aveva biglietti, e mostrarci la sua originalità. Ma noi li conosciamo tutti, questi trucchetti, non è vero, caro Charles?, siamo troppo vecchi, e anche un po’ troppo originali a nostra volta, per imparare lo spirito da una piccola signora che va in società da quattro anni appena. È incantevole, senz’altro, ma non mi sembra che occupi abbastanza spazio per pensare di poter sbalordire il mondo con la minima spesa di lasciare una busta come biglietto, e di lasciarla alle dieci del

matteino. La povera vecchia befana le farà vedere che non la sa meno lunga di lei su queste faccenduole.»

Swann non poté impedirsi di ridere prevedendo che la duchessa – la quale, del resto, era un po' gelosa del successo di Madame Molé – avrebbe certo attinto allo “spirito dei Guermantes” qualche impertinente risposta al gesto della visitatrice.

«Quanto al titolo di duca di Brabante, Oriane, vi ho ripetuto cento volte...», riprese il duca, ma la duchessa lo interruppe senza prestargli ascolto.

«Charles, tesoro, muoio dalla voglia di vedere quella fotografia.

– Ah! *extinctor draconis latrator Anubis*, disse Swann.

– Sì, è così bello quello che me ne avete detto, quel confronto con il San Giorgio di Venezia. Ma non capisco il perché di *Anubis*.

– Che tipo è quello che è antenato di Babal? chiese il signor di Guermantes.

– Voi vorreste dunque vedere la sua *baballe*», rispose Madame de Guermantes seccamente, per manifestare che lei per prima disprezzava questo gioco di parole. «Io vorrei vederle tutte, aggiunse.

– Sentite, Charles, cominciamo a scendere mentre s'aspetta la carrozza, disse il duca, ci farete visita nel vestibolo, perché mia moglie non ci lascerà in pace finché non avrà visto la fotografia. Io, per la verità, non sono altrettanto impaziente, precisò con aria soddisfatta. Sono un uomo tranquillo, io; ma lei, se non l'accontentiamo, ci farà morire.

– Sono perfettamente d'accordo con voi, Basin, disse la duchessa, andiamo nel vestibolo; così, almeno, sappiamo perché scendiamo dal vostro studio, mentre non sapremo mai perché discendiamo dai conti di Brabante.

– Vi ho ripetuto cento volte in che modo il titolo è entrato nella casa d'Assia, replicò il duca (mentre scendevamo a vedere la fotografia, e io pensavo a quelle che Swann mi portava a Combray),

attraverso il matrimonio di un Brabante, nel 1241, con la figlia dell'ultimo langravio di Turingia e d'Assia; come vedete, più che quello di duca di Brabante nella casa d'Assia, è il titolo di principe d'Assia ad essere entrato nella casa di Brabante. Ricorderete, del resto, che il nostro grido di guerra era quello dei duchi di Brabante: "Limburgo a chi l'ha preso!", fino al momento in cui abbiamo lasciato le armi di Brabante per quelle di Guermantes: cosa nella quale, del resto, trovo che abbiamo avuto torto, e l'esempio dei Gramont non è tale da farmi cambiare idea.

– Ma, osservò la duchessa di Guermantes, dal momento che a prenderla è stato il re dei Belgi... E poi, l'erede del Belgio si chiama duca di Brabante.

– Mia cara, quello che dite non sta in piedi, non ha nessun fondamento. Sapete quanto me che ci sono titoli che spettano di pieno diritto al pretendente anche se il territorio è occupato da un usurpatore. Facciamo un esempio: il re di Spagna si qualifica per l'appunto duca di Brabante invocando un possesso meno antico del nostro, ma più antico di quello del re del Belgio. Sostiene inoltre di essere duca di Borgogna, re delle Indie Occidentali e Orientali, duca di Milano. Ora, non possiede né la Borgogna né le Indie; e anche il Brabante, non lo possiede più di quanto lo possieda io stesso, o di quanto lo possieda il principe d'Assia. Il re di Spagna si proclama per giunta re di Gerusalemme, altrettanto fa l'imperatore d'Austria, e nessuno dei due possiede Gerusalemme.»

Tacque un istante, imbarazzato, nel dubbio che quel nome, Gerusalemme, potesse aver infastidito Swann per via degli "affari in corso", ma solo per riprendere a ritmo accelerato:

«Quello che dite, potreste dirlo di tutto. Noi siamo stati duchi d'Aumale, ducato che è passato nella casa di Francia altrettanto regolarmente che Joinville e Chevreuse nella casa d'Albert. Non avanziamo rivendicazioni su quei titoli come non ne avanziamo su quello di marchese di Noirmoutiers, che è stato nostro prima di diventare, in modo del tutto legittimo, appannaggio della casa di La Trémoille; ma dal fatto che alcune cessioni sono valide non deriva automaticamente che lo siano tutte. Per esempio, continuò rivolgendosi a me, il figlio di mia cognata porta il titolo di principe d'Agrigento, che ci viene da Giovanna la Pazza, come quello di

principe di Taranto ai La Trémoille. Ora, Napoleone ha assegnato il titolo di Taranto a un militare che, per carità, poteva essere un ottimo soldato; ma, così facendo, l'Imperatore ha disposto di qualcosa che non gli apparteneva, peggio ancora di Napoleone III quando ha creato un duca di Montmorency; questo Périgord, infatti, aveva almeno per madre una Montmorency, mentre il Taranto di Napoleone I aveva, di Taranto, solo la volontà di Napoleone ch'egli diventasse tale. Il che non ha impedito a Chaix d'Est-Ange di chiedere al procuratore imperiale, alludendo a vostro zio Condé, se era andato a raccattare il titolo di duca di Montmorency nei fossati di Vincennes.

– Sentite, Basin, non chiedo di meglio che seguirvi nei fossati di Vincennes, e magari anche a Taranto. A proposito, Charles caro, quello che volevo dirvi, mentre mi parlavate del vostro San Giorgio di Venezia, è appunto che abbiamo intenzione, Basin e io, di passare la prossima primavera in Italia e in Sicilia. Se veniste con noi, pensate che altra cosa sarebbe! Non parlo solo della gioia di vedervi: figuratevi, con tutto quello che mi avete raccontato così spesso sulle memorie della conquista normanna e le testimonianze dell'antichità, figuratevi cosa diventerebbe, quel viaggio, a farlo in vostra compagnia! Insomma, persino Basin, ma che dico, persino Gilbert ne trarrebbero profitto, perché sento che anche le pretese alla corona di Napoli e tutte le altre astruserie riuscirebbero a interessarmi se me le spiegaste voi in qualche vecchia chiesa romanica, o in quei piccoli villaggi appollaiati come nei quadri dei primitivi. Ma adesso vediamo un po' la vostra fotografia. Disfate il pacco, ordinò la duchessa a un lacchè.

– Ma, Oriane, non questa sera! La guarderete domani», implorò il duca, che m'aveva già indirizzato dei segni di spavento vedendo l'immensità della fotografia.

«Eh no, mi diverte vederla assieme a Charles», replicò la duchessa con un sorriso, al tempo stesso, di concupiscenza artefatta e di finezza psicologica – giacché, nel suo desiderio di essere gentile con Swann, parlava del piacere che avrebbe assaporato guardando quella fotografia come di quello che un malato sente che proverebbe nel mangiare un'arancia, o come se stesse, contemporaneamente, combinando una scappatella con degli amici

e informando un suo biografo di una passione che le facesse onore.

«Ebbene, vuol dire che verrà a trovarvi appositamente, tagliò corto il duca, al quale la moglie fu infine costretta a cedere. Passerete tre ore insieme lì davanti, se la cosa vi diverte, aggiunse ironicamente. Ma dove lo metterete, un affaruccio di quelle dimensioni?

– Ma in camera mia, voglio averlo bene in vista.

– Ah! liberissima; se va a finire in camera vostra, ho buone speranze di non vederlo mai», disse il duca, senza pensare alla rivelazione, che faceva sventatamente con queste parole, del carattere negativo dei suoi rapporti coniugali.

«Disfate la confezione con estrema cura, raccomandò Madame de Guermantes al domestico (moltiplicava le raccomandazioni per gentilezza verso Swann). E non sciupate la busta.

– Bisogna anche rispettare l'involucro! mi sussurrò il duca all'orecchio, alzando le braccia al cielo. Ma caro Swann, aggiunse, io che sono solo un povero marito alquanto prosaico, quello che ammiro, in tutto ciò, è che siate riuscito a trovare una busta di simili proporzioni. Dove l'avete scovata?

– È del fotoincisore, che fa spesso spedizioni del genere. Ma è un bel maleducato, vedo che ha scritto: "Duchessa di Guermantes", senza "signora".

– Lo perdono», disse distrattamente la duchessa, reprimendo – come se un pensiero improvviso l'avesse rallegrata – un impercettibile sorriso; ma, tornando subito a Swann: «Ebbene! non mi avete ancora detto se verrete in Italia con noi.

– Temo, signora, che non mi sarà possibile.

– Eh già, Madame de Montmorency ha più fortuna. Con lei siete andato a Venezia e a Vicenza. Mi ha detto che, con voi, si vedono cose che altrimenti non si vedrebbero mai, di cui nessuno ha mai parlato; le avete mostrato cose inaudite; e, anche di quelle famose, ha potuto cogliere certi particolari che, senza di voi, non avrebbe notati nemmeno se ci fosse passata davanti venti volte.

Decisamente, è stata più fortunata di noi... Prenderete l'immensa busta delle fotografie del signor Swann, disse al domestico, e andrete a deporla, piegata da parte mia, stasera alle dieci e mezzo, a casa della signora contessa Molé.»

Swann scoppiò a ridere.

«Vorrei che mi spiegaste, tuttavia, riprese Madame de Guermantes, come fate a sapere, dieci mesi prima, che non potrete venire.

– Cara duchessa, se proprio ci tenete ve lo dirò; ma vedete, intanto, che sto molto male.

– Sì, Charles, tesoro, mi sono accorta che non avete affatto una buona cera, non sono contenta del vostro colorito; ma non vi sto chiedendo di partire fra una settimana, bensì fra dieci mesi. In dieci mesi c'è tutto il tempo di curarsi, non vi pare?»

In quell'istante, un lacchè venne ad annunciare che la carrozza era pronta. «Forza, Oriane, a cavallo», disse il duca, che già da un po' scalpitava d'impazienza, come se fosse lui stesso uno dei cavalli in attesa.

«E allora? qual è, in breve, la ragione che vi impedirà di venire in Italia?» insisté la duchessa, alzandosi per congedarsi da noi.

«Ma, cara amica, la ragione è che sarò morto da parecchi mesi. Secondo i medici che ho consultati, alla fine di quest'anno la mia malattia (che, del resto, può portarmi via da un momento all'altro) non mi lascerà, in ogni caso, più di tre o quattro mesi di vita, e sarebbe già tanto», rispose Swann sorridendo, mentre il lacchè spalancava la porta a vetri del vestibolo per far passare la duchessa.

«Ma cosa mi state raccontando?» esclamò la duchessa, fermandosi per un attimo (s'era già avviata verso la carrozza) e alzando i suoi begli occhi azzurri e malinconici, ma pieni d'incertezza. Trovandosi, per la prima volta in vita sua, al bivio fra due doveri così diversi come salire sulla sua carrozza per recarsi a un pranzo, e testimoniare pietà a un uomo che sta per morire, non rintracciava nel codice delle convenienze alcuna indicazione circa la giurisprudenza da seguire e, non sapendo a quale dare la

preferenza, pensò di fingersi convinta che la seconda alternativa non si ponesse nemmeno, in modo da poter obbedire alla prima che, in quel momento, richiedeva lo sforzo minore, superando così il conflitto con la migliore delle soluzioni, che consisteva nel negarlo. «Volete scherzare?» disse a Swann.

«Sarebbe uno scherzo d'un gusto eccellente, rispose ironicamente Swann. Non so perché vi sto dicendo queste cose; non vi avevo mai parlato, finora, della mia malattia. Ma poiché me l'avete chiesto e, ormai, posso morire da un giorno all'altro... Ma, soprattutto, non voglio che facciate tardi al vostro pranzo, vi stanno aspettando», aggiunse, perché sapeva che, per gli altri, gli impegni mondani sono più importanti della morte di un amico, e si metteva nei loro panni in forza della sua buona educazione. Quella della duchessa, tuttavia, le permetteva, a sua volta, di scorgere confusamente che il pranzo al quale era attesa doveva contare, per Swann, meno della sua propria morte. Così, pur rimettendosi a camminare verso la carrozza, abbassò le spalle dicendo: «Non state a preoccuparvi di quel pranzo. Non ha la minima importanza!». Ma queste parole indispettirono il duca, che sbottò: «Via, Oriane, adesso non vi metterete a chiacchierare e a scambiare le vostre geremiadi con Swann, sapete bene che Madame de Saint-Euverte ci tiene a mettersi a tavola alle otto in punto. Bisogna pur sapere quel che si vuole; sono già cinque minuti che i vostri cavalli aspettano. Vi chiedo scusa, Charles, aggiunse rivolgendosi a Swann, ma sono le otto meno dieci. Oriane è sempre in ritardo, ci vogliono più di cinque minuti per arrivare dalla vecchia Saint-Euverte».

Madame de Guermantes avanzò decisamente verso la carrozza, lanciando un ultimo saluto a Swann. «Dobbiamo riparlare, sapete; non credo una sola parola di quel che dite, ma ne ripareremo a quattr'occhi. Vi avranno stupidamente spaventato; venite a colazione quando vi fa più comodo (per Madame de Guermantes tutto si risolveva sempre in una colazione), mi direte voi il giorno e l'ora»; e, sollevando la sua gonna rossa, posò il piede sul predellino. Stava per entrare nella carrozza quando, scorgendo quel piede, il duca esclamò con voce terribile: «Oriane, cosa state per fare, disgraziata! Avete tenuto le scarpe nere. Con un vestito rosso! Salite di corsa a mettervi le scarpe rosse, anzi, ordinò al lacchè, dite subito alla cameriera della signora duchessa di portare giù le scarpe rosse.

– Ma, caro», mormorò in risposta la duchessa, imbarazzata, rendendosi conto che Swann, il quale stava uscendo con me, ma s’era fermato per lasciar passare la carrozza, non poteva non aver sentito, «dal momento che siamo in ritardo...

– Ma no, c’è tutto il tempo. Sono appena le otto meno dieci, non ci metteremo mica dieci minuti per arrivare al Parc Monceau. E poi, che volete?, fossero anche le otto e mezzo, ci aspetteranno, non potete certo uscire con il vestito rosso e le scarpe nere. D’altronde non saremo gli ultimi, vedrete, ci sono i Sassenage, quelli non arrivano mai prima delle nove meno venti.»

La duchessa risalì in camera sua.

«Ah, poveri mariti, commentò a nostro beneficio il signor di Guermantes, li si prende poco sul serio, ma al momento buono servono, eccome! Se non era per me, Oriane sarebbe andata a pranzo con le scarpe nere.

– Non stava male, disse Swann, me n’ero accorto, ma non mi aveva per niente scandalizzato.

– Non dico questo, replicò il duca, ma è più elegante che siano dello stesso colore del vestito. E poi, state pur certo, appena arrivata l’avrebbe notato; e io sarei stato costretto a venire a prendere le scarpe, e avrei pranzato alle nove. Addio ragazzi, disse spingendoci dolcemente via, andatevene prima che Oriane ridiscenda. Non perché non le faccia piacere vedervi, voi due. Al contrario, le piace troppo. Se vi trova ancora qui, è capace di rimettersi a parlare, è già così stanca, arriverà al pranzo bell’e morta. E poi vi confesserò, in tutta franchezza, che sto crepando di fame. Ho mangiato malissimo stamattina, appena sceso dal treno. C’era una dannata salsa bearnese... Malgrado ciò, non mi dispiacerà per niente, ma proprio per niente, rimettermi a tavola. Le otto meno cinque! Ah, le donne! per colpa sua, ci verrà mal di stomaco a tutt’e due. Oriane è molto più delicata di quanto non si creda.»

Il duca non provava il minimo ritegno a parlare dei suoi malesseri, e di quelli di sua moglie, a un moribondo, perché, interessandogli di più, gli sembravano più importanti. Così, fu solo per buona educazione e buonumore che, dopo averci gentilmente

riaccompagnati fino al portone, gridò con voce stentorea, come fosse su un palcoscenico, a Swann ch'era già nel cortile:

«E voi, mi raccomando, non lasciatevi impressionare dalle scemenze dei medici. Che diamine! sono degli asini. Siete solido come il Pont-Neuf. Ci seppellirete tutti!»

ARGOMENTO DEL VOLUME

a cura di Giovanni Raboni

La parte di Guermantes I

✧ *(La famiglia del N. cambia casa. I nomi e la realtà; successive metamorfosi fantastiche del nome Guermantes. Duchi, borghesi e botteghe in una vecchia dimora patrizia.)* A Parigi, la famiglia del N. ha cambiato casa. La vecchia cuoca Françoise ne è dispiaciuta; si sente in esilio in una casa, in un quartiere dove nessuno dimostra ai suoi padroni (e dunque, indirettamente, a lei) la considerazione tributata loro dai vecchi vicini. Ben presto, tuttavia, si affeziona al nuovo ambiente. Più sottile e duraturo lo spaesamento del N., cui assimilare il nuovo riesce sempre arduo e doloroso. Al consueto disagio si accompagna, in questo caso, la difficoltà di adattare le fantasticherie fiabesche e feudali suscitate in lui, nel corso degli anni, dal nome Guermantes (nonché dall'appena intravista persona della duchessa) alla realtà quotidiana e prosaica cui, adesso, quel nome corrisponde. L'appartamento dove il N. e i suoi sono venuti ad abitare è situato, infatti, in un'ala di palazzo Guermantes. Oltre ai duchi, che occupano l'ala centrale, e ai vari inquilini, il palazzo ospita anche, sui lati del cortile, piccoli laboratori e botteghe, residui, si direbbe, di tempi più antichi, quando i diversi mestieri gravitavano intorno al signore.

✧ *(Finestra sul cortile. Il pranzo di Françoise. Qualche notizia su Jupien. Françoise ha nostalgia della campagna.)* Grazie a Françoise, che tiene d'occhio tutto quanto avviene in cortile persino durante il rito del pranzo con gli altri domestici (un rito così solenne che i suoi padroni non oserebbero mai interromperlo), il N. non tarda a entrare in possesso di minute informazioni sulla vita del palazzo. Françoise intrattiene rapporti particolarmente cordiali con il signor Jupien, il farsettaio che ha il suo laboratorio nel cortile e che lusinga l'amor proprio della cuoca dichiarandosi convinto che anche la famiglia del N., se volesse, potrebbe avere carrozze e cavalli quanto e più dei Guermantes. Oltre a Jupien, che divide il suo tempo fra la bottega e un impiego al ministero, ha laboratorio nel cortile anche la sua giovane nipote, che ha cominciato come sua aiutante ma si è poi fatta una buona clientela come sarta per signore. Jupien – che al N. riesce sulle prime poco simpatico per i suoi modi melliflui, ma che lo colpisce per l'intelligenza e la

proprietà di linguaggio – diventa sempre più indispensabile a Françoise, che ne fa il suo interlocutore privilegiato. Conversando, a tavola, con il maggiordomo, il cameriere e il lacchè, la vecchia domestica commenta le grandezze dei Guermantes e le abitudini della loro servitù, si lamenta per le eccessive pretese dei padroni, dà sfogo alla sua nostalgia per Combray.

✎ *(Nuove metamorfosi del mistero Guermantes. Il prestigioso salotto della duchessa.)* L'incanto della dimora dei Guermantes svanisce del tutto, agli occhi del N., quando Françoise gli rivela che non si tratta di un'antica proprietà feudale, ma di uno stabile preso in affitto, e che il giardino su cui s'affaccia la parte abitata dai duchi è piuttosto piccolo e comune. Ma il fascino del nome torna ad agire quando il N. sente dire da un amico del padre che la posizione mondana della duchessa di Guermantes è la più prestigiosa di tutto il faubourg Saint-Germain. Dal palazzo, dal giardino, dalla persona stessa della duchessa (che il N. vede quasi ogni giorno mentre esce a piedi o in carrozza, e gli sembra troppo simile a tutte le altre donne eleganti) mistero e incanto si trasferiscono così al suo invisibile, fantasticato salotto, alla natura specialissima, quasi irreale che il N. attribuisce a chi lo frequenta e alla vita che vi si svolge.

✎ *(Alterigia e cordialità del duca di Guermantes. Il N. progetta di far visita alla marchesa di Villeparisis.)* Non solo il palazzo, ma l'intero quartiere era considerato dal duca di Guermantes come un suo privato dominio: provava i cavalli in cortile e per le strade, e si era indignato quando Jupien, cui un cavallo aveva distrutto la vetrina, gli aveva chiesto un indennizzo. Gli unici inquilini che il duca si degnava di salutare erano persone più o meno del suo mondo: una coppia di suoi cugini e il barone e la baronessa di Norpois, nipoti dell'ex ambasciatore. Un giorno, tuttavia, dovendo chiedere un'informazione al padre del N., gli si era presentato di persona e con molta buona grazia; e da quel momento aveva preso a salutare anche lui con grande, quasi imbarazzante cordialità. Ciononostante, il N. dispera di poter suscitare l'attenzione della duchessa, e progetta di andare a far visita alla zia di lei, Madame de Villeparisis, che abita lì accanto, nella speranza di poterla incontrare in quell'ambiente più propizio.

✎ *(Una serata di gala all'Opéra. L'arte della Berma. Sirene e tritoni nel*

palco della principessa di Guermantes. Un inatteso fenomeno celeste: la duchessa riconosce il N. e gli sorride.) Dalle chiacchiere tra Françoise e un lacchè dei Guermantes, il N. apprende dettagli banali, ma per lui straordinari e quasi inconcepibili, della vita mondana della duchessa: i nomi di alcuni dei salotti che frequenta, gli spettacoli teatrali ai quali assiste, ecc. Proprio a teatro, dove si reca – grazie a un biglietto-omaggio avuto da suo padre – per risentire la Berma in una serata di gala (senza l'emozione d'un tempo, ma appunto per questo riuscendo a cogliere, stavolta, il segreto paradossalmente semplice della sua arte), il N. vede il duca e la duchessa entrare nel palco della cugina, la principessa di Guermantes. Ammira da lontano la diversa eleganza delle due dame; invidia i gentiluomini che le circondano nella preziosa penombra del palco, simili a mostri marini attorno a una coppia di meravigliose sirene. Un'altra persona sta osservando la scena con la stessa intensità: Madame de Cambremer, che da anni aspira, invano, ad essere ricevuta nel «giro» Guermantes. Sicuro di non essere visto né, tanto meno, riconosciuto, il N. contempla il palco e i suoi occupanti come se si trattasse di un luminoso e inaccessibile consesso di dèi. Ma ecco che, all'improvviso, sente piovere su di sé l'acquazzone scintillante e celeste del sorriso della duchessa, che l'ha individuato nella massa anonima del pubblico della platea e gli rivolge un saluto di squisita, inattesa amicizia.

✧ *(Passeggiate e appostamenti del N. Amare senza riconoscere: le apparizioni di Madame de Guermantes.)* Durante le sue passeggiate mattutine il N. fa di tutto, ora, per incontrare Madame de Guermantes e poterle rivolgere un fuggevole saluto. Le sue idee amorose, prima esitanti fra varie donne e fanciulle intraviste per la strada, hanno infatti finito col fissarsi attorno alla figura della duchessa, benché la conosca così poco da non riuscire quasi, certe volte, a riconoscerla. Oggetto del suo amore è, insomma, una persona «invisibile», le cui attesissime apparizioni lo sorprendono e lo sconvolgono. Quanto alla duchessa, sembra non poco infastidita dalle attenzioni del giovane conoscente, sebbene questi si studi di far passare per casuali quegli incontri ottenuti a costo di lunghi e meticolosi appostamenti.

✧ *(Françoise disapprova. Considerazioni sulla «razza» dei domestici.)* Se il N. non avesse capito da solo che la duchessa era irritata

dall'incontrarlo ogni giorno, gliel'avrebbe fatto capire la muta riprovazione di Françoise, specialista nel cogliere al volo ogni suo dispiacere e umiliazione e nell'esprimergli tacitamente e tempestivamente le sue condoglianze. Tanto affezionata a lui e ai suoi genitori, e fiera di loro, quanto pronta a sparlare ferocemente (ad esempio con il suo confidente prediletto, Jupien), Françoise è vista qui come il prototipo della «razza» dei domestici, i cui difetti si modellano fatalmente, per contrasto, su quelli dei loro padroni.

✧ (*Allontanarsi dalla duchessa per avvicinarsi a lei? Il N. progetta di sfruttare l'amicizia di Saint-Loup.*) Il N. passa lunghe ore a immaginare assurde situazioni romanzesche nelle quali la duchessa chiede il suo aiuto e gli concede il suo amore; sa d'aver scelto, per innamorarsene, proprio la donna più inavvicinabile, quella che riunisce in sé tutti i pregi: nobiltà, ricchezza, prestigio mondano. Vorrebbe interrompere quei pedinamenti che la esasperano, vorrebbe partire per qualche tempo, ma non ne ha la forza. La troverebbe, forse, se allontanarsi potesse servire in qualche modo ad avvicinarlo a lei. Tutt'a un tratto, capisce che può riuscirci approfittando dell'amicizia e dell'ammirazione che Saint-Loup ha nei suoi confronti e che, qualora Madame de Guermantes (zia di Saint-Loup) ne venisse a conoscenza, lo metterebbero in buona luce agli occhi di lei. Decide dunque di andare a trovare l'amico (che molte volte lo aveva invitato invano) a Doncières, la cittadina non lontana da Balbec dove Robert presta servizio militare.

✧ (*Arrivo a Doncières. La stanza di Saint-Loup. Cortesia del principe di Borodino. Una fotografia di Madame de Guermantes.*) Appena arrivato a Doncières, il N. è colto dal desiderio di riprendere il treno per Parigi; ma, non essendo il desiderio sorretto da una sufficiente volontà, si lascia passivamente caricare su un *fiacre*, al cui conducente dà l'indirizzo della caserma di Saint-Loup. Questi, sorpreso e felice, gli consiglia di sistemarsi in un albergo "in stile", l'Hôtel de Flandre, e si rammarica – conoscendo la sensibilità morbosa e le angosce serali dell'amico – di non potergli stare accanto quella sera. Per il momento lo fa accomodare nella sua stanza, e si allontana per parlare con il suo capitano, il principe di Borodino. Quando torna, comunica al N. – che nel frattempo si è abituato e quasi affezionato all'animata solitudine di quel piccolo, confortevole alloggio militare – una lieta notizia: per concessione

del capitano, potrà passare lì, anziché in albergo, la sua prima notte a Doncières. Mentre, in attesa del pranzo, Saint-Loup gli parla dei commilitoni e del capitano (che, nonostante la cortesia appena ricevuta, egli giudica un imbecille), il N. guarda con commozione la fotografia della duchessa di Guermantes che l'amico tiene con alcune altre (fra cui quella dello stesso N.) sul tavolo da lavoro, e il cui possesso glielo rende ancora più caro. Per la prima volta, nota nei volti della duchessa e di Robert alcuni tratti comuni, tipicamente Guermantes.

✧ *(Primo risveglio a Doncières. Un albergo fiabesco e rassicurante. Riflessioni sul sonno e sul sogno.)* La mattina dopo, al risveglio, il N. fa conoscenza col paesaggio di Doncières, che gli si svela a poco a poco dalla nebbia mattutina. Poi, malinconicamente, si trasferisce in albergo. Ma i suoi tristi presagi risultano infondati. L'albergo, ricavato in un antico palazzo, gli appare subito accogliente e rassicurante, con i suoi spazi non funzionali, fiabeschi e al tempo stesso familiari. L'ambiente propizia il suo sonno e imprime un diverso andamento ai suoi sogni, i cui rapporti con la realtà quotidiana, la memoria e l'inconscio sono oggetto in queste pagine di lunghe analisi e riflessioni.

✧ *(Saint-Loup dissolve le angosce mattutine del N. Seguendo il reggimento.)* Pur trovandosi inaspettatamente bene nella nuova sistemazione, il N. è preso a volte, svegliandosi, da nostalgie, preoccupazioni e timori. Manda allora un biglietto a Saint-Loup, che non tarda ad arrivare e dissolve in un batter d'occhio le sue angosce, mostrandone l'inconsistenza. Quando lo lascia per raggiungere il reggimento, il N. vorrebbe seguirlo. Lo farà in seguito, recandosi varie volte ad assistere alle manovre del reggimento in campagna. Ne ritorna stanchissimo, ma pieno di salute e buonumore.

✧ *(Saint-Loup idolo della caserma. Il N. respira l'aria buona della vita militare. Doncières di notte.)* Nei giorni in cui il reggimento non esce per le manovre, il N. va a trovare Saint-Loup in caserma, dove ha modo di accorgersi di quanto l'amico sia popolare e ammirato per la sua eleganza, il suo fascino aristocratico e la sua generosità tanto dai colleghi come dai soldati. Tornando dalla caserma, e prima di raggiungere l'albergo per un paio d'ore di riposo, il N. fa un giro per

la città. Il clima sano e ordinato della vita militare lo fa sentire, indirettamente, pieno di forza e di calma. Per andare a pranzo nell'albergo dove Saint-Loup e i suoi amici sono a pensione, attraversa di nuovo la città, immersa ora nel buio ma brulicante e sfavillante, attraverso finestre e botteghe, di una vita intensa e minuta. A volte, l'immagine di una donna intravista in un vicolo accende in lui un desiderio improvviso e violento, alla cui luce gli sembra possibile dimenticare Madame de Guermantes.

✧ *(A pranzo con Saint-Loup e i suoi amici. Una richiesta inopportuna. Saint-Loup gode dei successi del N.)* L'allegria invernale e "fiamminga" delle vie cittadine continua nell'albergo dove Saint-Loup e i suoi amici, in una saletta riservata, aspettano il N. La prima volta, appena arrivato, il N. mette in imbarazzo Robert chiedendogli a bruciapelo di aiutarlo a farsi ricevere da sua zia e persino di dargli la sua fotografia. Nonostante il disagio provocato in Saint-Loup dall'apparente sfrontatezza del N., reso quasi brutale dalla timidezza e dall'apprensione, i due decidono di darsi del tu. E ben presto il N. dimentica il dispetto suscitatogli dall'imbarazzo (da lui interpretato come reticenza o cautela) di Saint-Loup vedendo come questi si prodighi per farlo brillare agli occhi degli amici, e quanto goda del successo e dell'ammirazione che riscuote presso di loro.

✧ *(Conversazione a tavola; Saint-Loup tiene banco su questioni di strategia e storia militare. Il N. si sente al sicuro.)* Nel corso del pranzo, il N. fa nuove conoscenze e amicizie, viene a sapere che Saint-Loup non sta affatto per sposare, come molti dicono, Mademoiselle d'Ambresac, scopre gusti e idee dei vari commensali. Si parla anche dell'affare Dreyfus, ma con molto tatto, per non urtare Saint-Loup che è praticamente il solo innocentista. Soprattutto, si parla molto della vita di caserma, degli ufficiali della guarnigione, dell'esercito in generale, con grande interesse del N. che finisce con l'appassionarsi sia ai vari personaggi di cui si discutono i meriti, sia ai problemi e alle casistiche di storia militare e strategia sui quali Saint-Loup si diffonde, cercando di mostrare all'amico di cui tanto ammira l'intelligenza (al punto di fare totalmente sue, senza nemmeno rendersene conto, opinioni da questi espresse poco prima) come anche in essi vi sia un significato filosofico o addirittura estetico. Il N. si sente coinvolto e protetto,

deliziosamente separato dalle angosce della sua solita vita.

✧ (*Le pene d'amore tornano a farsi sentire. Ma anche Saint-Loup ha le sue.*) Nonostante l'euforia procuratagli dalla vita distensiva, dalle nuove conoscenze, dalla curiosità per argomenti così diversi e insoliti, il N. ricade a tratti nella sua struggente infelicità, che crede provocata dall'indifferenza di Madame de Guermantes nei suoi confronti. Una sera, arrivando al ristorante in preda all'irragionevole speranza che Saint-Loup gli dia buone notizie in proposito, lo trova rattristato e cupo per notizie che arrivano sì da Parigi, ma sono pessime e riguardano non il N., bensì i rapporti tra lui e la sua amante. Tra i due vi è stata un'ennesima rottura che fa soffrire enormemente Robert, sia quando la crede irrimediabile, sia quando sembra che stia per risolversi, come tante altre volte, in una riconciliazione la cui prospettiva raddoppia la sua ansia. Le complicate vicende del litigio ritardano intanto l'andata a Parigi di Saint-Loup, dalla quale il N. tanto si aspetta per potersi avvicinare alla duchessa.

✧ (*I quadri di Elstir come pretesto amoroso. Il principe di Borodino, Saint-Loup e il parrucchiere. Le due nobiltà.*) Temendo un rinvio troppo lungo, il N. cerca un pretesto per farsi ricevere da Madame de Guermantes senza attendere il ritorno a Parigi di Saint-Loup. Gli sembra di trovarlo in alcuni quadri di Elstir che la duchessa possiede e che d'altronde egli desidera sinceramente di vedere. Ne parla a Saint-Loup, che gli promette di scrivere alla zia. Nel frattempo il principe di Borodino – il capitano da cui dipende il rilascio del permesso che consentirebbe a Saint-Loup di raggiungere l'amante a Bruges, dove questa si trova per qualche tempo – decide all'improvviso di accordarglielo. Nipote (o, forse, figlio naturale) di Napoleone III, il principe ha rapporti di sostanziale freddezza con Saint-Loup (come, in genere, tutti gli appartenenti alla recente nobiltà dell'Impero con i membri di antiche famiglie aristocratiche) e preferisce frequentare, trattandoli con imperiale condiscendenza, ufficiali di estrazione borghese. Se, tutt'a un tratto, è stato tanto cortese con Saint-Loup, è solo perché a favore del giovane marchese è intervenuto il parrucchiere, ai cui servigi il principe ricorre – a credito – quasi ogni giorno.

✧ (*Una telefonata interrotta. Nostalgia della nonna. Il N. decide di*

tornare a Parigi. Prima di partire, incontra per strada Saint-Loup che risponde freddamente al suo saluto; non l'ha riconosciuto?) Una mattina, Saint-Loup avverte il N. che, su suo suggerimento, la nonna lo chiamerà per telefono da Parigi. Osservazioni sull'inquietante simultaneità di lontananza e vicinanza, separazione e presenza che il telefono (ancora, a quei tempi, poco usato) miracolosamente consente. Ma, quel giorno, il miracolo stenta a verificarsi. Recatosi alla posta all'ora indicata, il N. fatica ad avere la comunicazione, che si interrompe poi irrimediabilmente proprio quando nel nipote si è acceso uno struggente desiderio di riabbracciare la nonna, di tornare a casa. L'incidente fa maturare di colpo nel N. la decisione di partire, decisione che la sera stessa (pur fingendo che non sia irrevocabile) comunica agli amici. Saint-Loup lo prega di andare a salutarlo l'indomani, di buonora; il N. fa tardi, e quando arriva da Robert questi è già uscito. Lo vede poco dopo per la strada; ma Saint-Loup, che è alla guida di un *tilbury* e ha accanto a sé un amico, non si ferma e si limita a rispondere formalmente al suo saluto. Incerto se attribuire l'inattesa e inspiegabile freddezza dell'amico alla sua miopia, il N. corre alla caserma, ma neanche lì riesce a incontrarlo. Desolato, non rinuncia tuttavia a partire, dopo aver sentito alcuni soldati tessere le consuete, iperboliche lodi di Saint-Loup, e aver scorto da una finestra il principe di Borodino che esce a cavallo, assorto e maestoso, alla testa del reggimento.

✧ *(Terribile, istantanea visione della nonna sfigurata dalla vecchiaia e dalla malattia.)* Spinto al ritorno dal desiderio di liberarsi tra le sue braccia del malinconico «fantasma» della nonna apparsogli durante la telefonata, il N. ha la terribile sorpresa di vedere per un attimo in lei – che, non aspettandosi il suo arrivo, è stancamente immersa nella lettura di un libro – qualcosa la cui atroce realtà gli è di solito nascosta dall'affetto e dall'abitudine: una donna appesantita dagli anni e involgarita dalla malattia, una vecchia donna prostrata e sconosciuta.

✧ *(A Parigi, nessun invito da Madame de Guermantes. Il N. riprende le sue passeggiate mattutine.)* Tornato a Parigi, il N. attende invano per settimane che la duchessa di Guermantes lo inviti a vedere i quadri di Elstir: Saint-Loup, evidentemente, non ha mantenuto la promessa. Altri segnali di freddezza, inaspettati e inspiegabili, gli

vengono da Jupien. La stagione, nel frattempo, s'è addolcita; l'imminenza della primavera fa tornare alla mente del N. il progettato e mai realizzato viaggio in Italia. Il tempo più mite gli offre nuovi pretesti per perseverare nelle sue passeggiate, nel corso delle quali spera (ma anche teme, perché è certo di esserle insopportabile) di incontrare la duchessa. In ogni caso, non può impedirsi di ammirarne ogni apparizione come una sorta di istantanea, irripetibile opera d'arte. Nel pomeriggio, stremato dalle notti insonni e dalle uscite mattutine, il N. cerca di riposare un poco. Nuove riflessioni sui labili confini tra veglia e sonno, immaginazione e sogno.

✧ *(Saint-Loup cerca invano di distogliere il N. dalla sua fissazione. Françoise e la figlia «parigina». Il sole d'Italia nelle brume di Parigi.)* Saint-Loup, di passaggio a Parigi, cerca di convincere il N. che non vale la pena di pensare tanto a Madame de Guermantes, e gli propone (incontrando la sua indifferenza) di presentargli donne più interessanti. Françoise si rammarica di non essere stata in casa quando è venuto Saint-Loup; il fatto è che adesso la vecchia domestica esce spesso per far visita ai parenti. Quanto a sua figlia, ostenta modi e gusti sempre più parigini, e inorridisce al solo ricordo di Méséglise. È tornato il maltempo; ma il N., intento a celebrare dentro di sé l'anniversario della mancata partenza per l'Italia, vede il sole di Fiesole e i fiori del Ponte Vecchio anche attraverso il freddo e la bruma della sua città.

✧ *(Si riparla di Norpois e di Madame de Villeparisis. Il N. decide di far visita alla vecchia marchesa. La strana freddezza di Madame Sazerat.)* Il padre del N. ha scoperto che se Norpois frequenta il palazzo è perché si reca spesso a far visita a Madame de Villeparisis, e informa il figlio che l'ex ambasciatore lo stima e potrebbe essergli utile (come, del resto, la frequentazione del salotto della marchesa) per la sua carriera letteraria. Ma questa carriera – alla quale il padre, che sperava altro per lui, si è ormai rassegnato – continua a essere per il N. un progetto vaghissimo e sempre rinviato. Comunque, incoraggiato da tutta la famiglia, il N. decide finalmente di far visita a Madame de Villeparisis. Il padre, intanto, fa un'altra scoperta sorprendente: Madame Sazerat, una vecchia conoscenza di Combray, incontrata per la strada, risponde a stento al suo saluto. Ben presto se ne capisce la ragione, tanto semplice quanto assurda:

la signora, dreyfusista convinta, ha saputo che il padre del N. è di opinione opposta.

✎ (*La semplicità di Legrandin. Una gita fuori città. Chi è l'amante di Saint-Loup.*) Saint-Loup, in occasione d'una nuova venuta a Parigi, si assume il compito di introdurre il N. in casa di Madame de Villeparisis (dove questi spera, anche se non osa parlarne, di incontrare la duchessa di Guermantes). Prima di andare dalla marchesa, i due amici faranno colazione con l'amante di Saint-Loup. Recandosi all'appuntamento con Robert, il N. si imbatte in Legrandin, che lo rimprovera amichevolmente per la sua mondanità e i suoi gusti decadenti, cui contrappone la semplicità e schiettezza dei propri ideali di vita. Arrivati in treno nel villaggio suburbano dove abita la donna (della quale, durante il viaggio, Saint-Loup ha decantato al N. le grandi qualità, dicendosi ansioso di fargliela conoscere e rivelandogli che ha deciso di regalarle, proprio quel giorno, una costosissima collana), i due amici si separano brevemente. In attesa che Robert ritorni in compagnia dell'amante, il N. si estasia allo spettacolo degli alberi da frutta fioriti. Quando, dopo pochi minuti, Saint-Loup ricompare con l'amica, il N. riconosce in lei la ragazza incontrata in una casa d'appuntamenti e da lui soprannominata «*Rachel quand du Seigneur*». Colei per la quale Saint-Loup ha speso un patrimonio e si è guastato con la famiglia, nella quale ripone ogni desiderio e ogni speranza, è quindi la stessa donna che chiunque poteva avere, pochi anni prima, per una ventina di franchi.

✎ (*Imbarazzo alla stazione. Saint-Loup intravede un'altra Rachel.*) Robert s'accorge del turbamento del N., ma non ne intuisce la causa. Presolo da parte, si scusa per avergli imposto la presenza dell'amica; ma si dice sicuro che conoscersi sarà un piacere per lui come per lei. Alla stazione, mentre aspettano il treno per Parigi, Rachel, con suo grande imbarazzo, viene interpellata familiarmente da due sguadrinelle che viaggiano in compagnia dei loro amanti. Per un istante, Saint-Loup intravede in Rachel un'altra persona, sospetta che la donna per la quale è pronto a impegnare il suo nome e il suo futuro non sia, in realtà, che una ragazza «da venti franchi». Ma questi pensieri svaniscono ben presto, e il giovane torna a vedere di fronte a sé solo la donna di lusso che lui stesso ha creata.

✎ (*Una colazione movimentata. La gelosia di Saint-Loup. Fugace apparizione di Charlus.*) La colazione a tre, prospettata da Saint-Loup come piacevolissima, si rivela un supplizio per tutti. La gelosia morbosa e, d'altronde, spesso motivata di Robert eccita Rachel a civettare spudoratamente con chiunque l'attragga e, a volte, con chi la gelosia dell'amante le abbia, senza volerlo, fatto notare. Nella fattispecie, a preoccupare Saint-Loup e, di riflesso, a interessare Rachel è una vecchia conoscenza: Aimé, il capocameriere di Balbec, che durante i periodi di chiusura dell'albergo lavora nel ristorante dove, proprio per questo, il N. ha voluto recarsi. La forte tensione fra i due amanti è tenuta per un poco a freno dalla conversazione letteraria avviatasi fra Rachel e il N.; questi ha modo di notare la finezza e la cultura della ragazza, guastata per altro da un uso affettato del gergo artistico-intellettuale e dall'acredine con cui parla delle sue «colleghe» attrici: acredine che il N. attribuisce (a torto, non conoscendo ancora il suo grande talento) a inferiorità e invidia. A un certo punto, forse per sviare l'attenzione di Robert da Aimé, Rachel si mette a strizzare l'occhio a un giovanotto che mangia al tavolo vicino. Mentre Robert sta per esplodere, vengono ad avvertire Aimé che un signore chiede di vederlo. È Charlus, che aspetta in carrozza davanti al ristorante. Saint-Loup, convinto di essere vittima di un pedinamento da parte della sua famiglia, induce Aimé a negarsi e, comunque, a negare di averlo visto. Dopodiché, infuriato, rimprovera aspramente Rachel e la pianta in asso, pregando il N. di restare con lei.

✎ (*A teatro con Rachel e Saint-Loup. Nuovo scontro fra i due amanti. Saint-Loup schiaffeggia un giornalista curioso e prende a pugni un passante importuno.*) I due amanti non tardano a riconciliarsi e si recano col N. a teatro. Qui si palesa la crudeltà di Rachel, la quale, con la complicità di alcuni amici, provoca il clamoroso insuccesso di una giovane debuttante. Quanto a lei, non ha che una parte insignificante in una commediola: ma, vista sul palcoscenico, si trasforma in un'altra donna, bellissima e affascinante. Il N., di colpo, capisce come Saint-Loup – che così l'aveva vista per la prima volta, anni prima, in un teatro di provincia – si sia potuto innamorare di lei. Dietro le quinte, dove i due amici la raggiungono nell'intervallo, Saint-Loup ha un nuovo, violento attacco di gelosia, causato, stavolta, da un giovane e ambiguo ballerino. Alcuni giornalisti si avvicinano per assistere al litigio fra i due amanti

(durante il quale lui minaccia di non regalarle la collana promessa e lei, in risposta, lo accusa di slealtà e avarizia); Saint-Loup scarica a freddo la sua rabbia schiaffeggiando con un pretesto uno dei curiosi. Poi, deciso per l'ennesima volta a rompere con l'amica, lascia il teatro col N. Per la strada si verifica un nuovo, strano incidente: avvicinato da un uomo modestamente vestito che gli rivolge la parola (ma il N., rimasto un po' indietro, non può sentirlo), Robert, senza preavviso, gli somministra una scarica di pugni. Si trattava, spiega all'amico, di un tipo equivoco che aveva osato fargli «delle proposte». Sconvolto, Robert prega il N. di andare da solo a casa di Madame de Villeparisis, dove lo raggiungerà più tardi.

✧ (*Il salotto di Madame de Villeparisis. Talento letterario e decadenza mondana. Scoperta della vecchia relazione fra la marchesa e Norpois.*) Il N. non tarda a rendersi conto che il salotto di Madame de Villeparisis è, dal punto di vista mondano, alquanto misto. Accanto ad alcune grandi dame, che continuano a frequentarla perché legate a lei da parentela o, comunque, in virtù della sua nascita illustre, la marchesa riceve molta gente «di terz'ordine», il che tiene alla larga le persone eleganti e snob. Considerazioni sulle cause e i meccanismi della decadenza mondana; fra tali cause vi è anche, nella fattispecie, il talento letterario di Madame de Villeparisis, grazie al quale, per altro, il suo mediocre salotto sarà visto dai posteri, lettori delle sue *Memorie*, come uno dei più brillanti ed esclusivi... Il N. scopre inoltre che la marchesa è legata da una lunga amicizia amorosa al signor di Norpois (il che spiega come mai, a Balbec, fosse così bene informata sui particolari del viaggio che il padre del N. stava allora facendo con l'ex ambasciatore).

✧ (*Alcuni visitatori: Bloch, drammaturgo e israelita; una vecchia dama solenne e sconsiderata; uno storico a caccia di ritratti. Apparizione di Madame de Guermantes.*) Arrivando, il N. trova Madame de Villeparisis seduta a un piccolo scrittoio, davanti alla sua tavolozza e ai suoi pennelli. Fra i visitatori che affollano il salotto il N. riconosce Bloch, che la marchesa – conoscendolo come un giovane drammaturgo e non curandosi (a differenza dei suoi parenti Guermantes) del fatto che sia ebreo – ha invitato sperando di assicurarsi, tramite suo, la presenza gratuita di qualche attore alle sue prossime *matinées*. Tipicità “esotica” del giovane israelita;

riflessioni sul rapporto fra ciò che sappiamo di antichi popoli e razze e ciò che crediamo di vedere oggi nei loro discendenti. Intorno a Madame de Villeparisis si avvia una conversazione durante la quale Bloch trova il modo di commettere alcune *gaffes* e la marchesa di alludere alla propria familiarità con la regina di Svezia. Sopraggiunge una vecchia imponente, un'altra dama di grande nascita ridotta a una mediocre posizione mondana a causa, pare, di una condotta sregolata che si perde per altro nella notte dei tempi. Madame de Villeparisis interrompe la conversazione per mostrare a uno storico, venuto appositamente a farle visita, un ritratto della duchessa di Montmorency. Proprio in quel momento, accolta dalla marchesa con affettata noncuranza, si affaccia nel salotto sua nipote, la duchessa di Guermantes.

✧ (*Apparizioni e rivelazioni nel salotto di Madame de Villeparisis. Legrandin smascherato. Il maschilismo della duchessa. Sua ammirazione per Bergotte.*) Madame de Villeparisis presenta il N. alla duchessa, che ostenta nei suoi confronti la più assoluta indifferenza. Nel frattempo, è stato annunciato un visitatore che – spiega la marchesa agli astanti – ha già chiesto cinque volte d'essere ricevuto. Questa volta viene fatto passare: è Legrandin. Suo doloroso imbarazzo nell'esser còlto dal N. in flagrante contraddizione con il suo credo antisnobistico. Poi, riprendendosi (e sperando che il N. non lo senta), Legrandin colma di complimenti iperbolici la padrona di casa. La conversazione prosegue, frivola e crudele; Madame de Guermantes mostra di sapere che Legrandin è il fratello di Madame de Cambremer, sul cui conto sciorina una serie di raffinate malignità. Il N. avvicina cortesemente Legrandin, il quale, sentendosi smascherato, reagisce con estrema villania. Il N. si dà poi all'adorante contemplazione di Madame de Guermantes e dell'aura, al tempo stesso inafferrabile e concreta, di cui il suo nome la circonda. Le si avvicina, appena entrato nel salotto, un famoso scrittore che l'ammira e la frequenta: da scapolo, naturalmente, pur essendo sposato, giacché la duchessa, sempre felice di ricevere intellettuali brillanti – con i quali per altro, secondo una tradizione di famiglia, non parla mai di cose importanti e profonde, ma esclusivamente di lievi, squisite banalità –, non tollera la presenza delle loro mogli, considerandole a priori insignificanti e volgari. Seguono, soprattutto fra la marchesa e la duchessa, scambi di battute che mettono in luce il rinomato «spirito» della seconda; a un

certo punto risulta – con grande stupore del N. – che Madame de Guermantes tiene in grandissima considerazione Bergotte. E pensare che, a teatro, il N. ha evitato di farsi vedere a fianco dello scrittore, per non dare alla duchessa una cattiva impressione di sé!

✎ (*Continua il pomeriggio di Madame de Villeparisis. Dove si posano i cilindri. Le adulazioni di Legrandin e le gaffes di Bloch.*) Il pomeriggio di Madame de Villeparisis continua a offrire personaggi ed episodi. Arriva il conte d'Argencourt. Arrivano due giovani, elegantissimi Guermantes, che gettano nello scompiglio lo storico posando per terra, accanto a loro, i rispettivi cilindri (è la nuova moda ma il poveretto, ovviamente, lo ignora). Legrandin, avvicinandosi alla marchesa che si è messa a dipingere, le propina nuove, spropositate lodi, antepoendo la sua arte a quella del Pisanello. Quanto a Bloch, trova il modo di commettere un'incredibile serie di goffaggini, prima rovesciando un vaso, poi incolpando dell'incidente la servitù, infine raccontando un assurdo aneddoto su Saint-Loup e insistendo per aprire le finestre e «far entrare un po' d'aria». Per sua fortuna, la marchesa – che conta sul suo aiuto per procurarsi la presenza di certi artisti – fa finta di niente e anzi lo prega di trattenersi finché non arrivi Norpois, cui vuole presentarlo.

✎ (*Norpois e il cilindro; Norpois e Bloch; Norpois e l'Académie. Arriva il duca di Guermantes. Le maldicenze squisite.*) Nonostante un'ennesima gaffe di Bloch, che le parla in modo irrispettoso dell'ex ambasciatore, Madame de Villeparisis manda un domestico a pregare Norpois di raggiungerli. Il marchese, convinto di dover fingere che viene da fuori (mentre è già da tempo in casa dell'amica, la quale dal canto suo non tiene affatto a nascondere la circostanza né, in generale, la loro relazione), fa un ingresso incongruamente cerimonioso, dopo aver arraffato a caso in anticamera un cappello non suo (e nel quale, poco dopo, il N. riconosce il proprio). La marchesa gli presenta Bloch, ansioso di intervistarlo sull'affare Dreyfus. Mentre i due si appartano in un salottino (non prima che Norpois abbia eluso con sopraffina abilità la richiesta, rivoltagli dal N., di appoggiare la candidatura del padre all'Académie), fa il suo ingresso nel salotto il duca di Guermantes, che, dopo aver risposto ai saluti dei presenti con regale bonomia (atteggiamento nel quale confluiscono la consapevolezza di una grande nascita e di un'immensa ricchezza e la certezza di piacere

alle donne), riserva un trattamento particolarmente cordiale al N., chiamandolo «caro vicino» e dichiarandosi “amicone” di suo padre. Seguono eleganti pettegolezzi, animati da Madame de Guermantes, su Saint-Loup e la sua amante (cui la duchessa – pur vantandosi, in qualche modo, d’averla fatta recitare in casa sua – nega ogni talento d’attrice, descrivendola come una persona assolutamente ridicola), poi su Swann e Odette (che Oriane trova, invece, stupida ma affascinante) e infine, di nuovo, su Madame de Cambremer. Risulta, fra l’altro, che Madame de Guermantes non conosce e non ama Maeterlinck; e il N., irritato per la gelida accoglienza riservatagli dalla duchessa, si vendica giudicandola, in cuor suo, un’ignorante.

✎ *(A proposito dell’affaire Dreyfus: inafferrabilità di Norpois; le gaffes politiche di Bloch; Bloch scacciato per finta dal salotto della marchesa.)* Il colloquio fra Norpois e Bloch – il primo antidreyfusista, il secondo dreyfusista – è un ennesimo capolavoro diplomatico del marchese, che riesce a lusingare e stordire l’interlocutore senza concedergli né rivelargli nulla (e d’altronde, forse, non ha nulla da rivelare). Dello stesso argomento parlano, intanto, il duca di Guermantes e gli altri ospiti: in particolare si commentano, fra riprovazione e divertimento, le opinioni “eretiche” di Saint-Loup, così clamorosamente in contrasto con quelle di sua madre, Madame de Marsantes, che è una fervente nazionalista. Eccitato e confuso dai fumosi discorsi di Norpois (il quale, alla fine, si rivolge inopinatamente a lui come a un leader politico, prospettandogli la necessità di un’alleanza tra le forze “sane” della nazione...), Bloch abborda altri invitati con affermazioni e domande inopportune, provocando la loro sprezzante reazione. L’archivista di Madame de Villeparisis, uomo sospettoso e nazionalista di stretta osservanza, va a riferire la cosa alla marchesa, la quale – pur essendo, personalmente, poco sensibile alla questione – si irrita per la mancanza di tatto di Bloch, anche perché teme che possa nuocere a Norpois. Si vede dunque costretta a liquidare (almeno per il momento) il giovane ebreo, cavando dal suo repertorio mondano un numero di alta classe (fingere di non sentirlo quando lui la saluta, guardarlo come se fosse trasparente, ecc.) di cui l’interessato, per altro, non afferra il senso, traendone semplicemente l’impressione che la marchesa sia stata presa da un colpo di sonno o sia «rimbambita». Pochi giorni dopo tornerà da lei, trovandola – poiché non ci saranno né testimoni né spettatori – nuovamente ben

disposta verso di lui.

✧ (*Il N. fa la conoscenza della madre di Saint-Loup.*) La conversazione, intanto, è proseguita, e la duchessa ha trovato modo di rincarare la dose, usando argomenti assai triti, contro Maeterlinck e contro l'amante di Saint-Loup; ma si interrompe bruscamente vedendo entrare la madre di questi, Madame de Marsantes, sorella del duca di Guermantes al quale, per altro, assomiglia solo nei lineamenti (gode, infatti, fama di donna moralmente e intellettualmente superiore). Con il N., Madame de Marsantes si mostra particolarmente gentile, sapendolo amico del figlio e, al tempo stesso, estraneo al suo mondo. A un certo punto, la marchesa di Villeparisis avverte Madame de Guermantes che sta per arrivare Odette Swann: non ignora che la nipote – nonostante la sua amicizia per Swann – insiste nel non volerla conoscere. Ma a fare il suo ingresso, un attimo dopo, non è Madame Swann, bensì Saint-Loup, che nessuno, tranne il N., si aspettava di vedere.

✧ (*Il principe di Faffenheim, Norpois e l'elezione all'Institut.*) Subito dopo Saint-Loup, arriva un gentiluomo tedesco di altissimo rango, il principe di Faffenheim. Se si trova lì, è solo per compiacere Norpois, sul cui aiuto decisivo conta per essere eletto membro dell'Institut (cosa alla quale, inspiegabilmente, tiene più che a qualsiasi altra). Dopo estenuanti sondaggi e tentativi, il principe si è infatti reso conto che l'unico favore in cambio del quale potrà ottenere da Norpois il sospirato appoggio consiste, appunto, nel frequentare egli stesso il salotto della vecchia amante dell'ambasciatore.

✧ (*Madame de Guermantes messa in fuga dall'arrivo di Odette. Il N. ripensa a una recente visita; «Miss Sacripant», la «signora in rosa» e Madame Swann sono un'unica persona.*) Appena arrivato, e prima ancora di occuparsi di sua madre, Saint-Loup ha fatto di tutto per ottenere da Madame de Guermantes qualche attenzione per il N. La duchessa sta per accontentare il nipote, ma proprio in quel momento avvista Madame Swann e se ne va. Odette, dal canto suo, sembra imbarazzata dalla presenza del N., forse perché ricorda d'avergli confessato il proprio dreyfusismo mentre ora, per ragioni mondane, e per far dimenticare che è sposata con un ebreo, professa nei salotti un acceso nazionalismo. Il N., vedendola,

ricorda un recente episodio che in qualche modo la riguarda: la visita fattagli da Charles Morel, un bel ragazzo figlio dell'ex cameriere del suo prozio (da poco defunto). Scopo della visita di Morel era di consegnare al N., da parte del padre, alcune fotografie di donne trovate fra le carte del prozio; fra queste vi era una riproduzione del ritratto (opera di Elstir, nel cui studio il N. l'aveva visto) della misteriosa «Miss Sacripant», cioè – come s'era allora scoperto – della futura Madame Swann e – come si scopre ora – della «signora in rosa» incontrata dal N. fanciullo in casa del prozio. Il giovane Morel è parso al N. un ambizioso e un arrivista; e non s'è lasciato scappare l'occasione per farsi bello, in cortile, agli occhi della nipote di Jupien.

✧ (*Charlus e Odette. Una maldicenza di Norpois.*)

Contemporaneamente a Madame Swann, ha fatto la sua comparsa nel salotto anche il signor di Charlus, molto affezionato alla vecchia zia benché non siano mancate, fra loro, brevi e violente incomprensioni. Il barone si siede subito, come è sua abitudine, accanto alla donna più bella ed elegante e, per una ragione o per l'altra, più vistosa: in questo caso, la moglie del suo amico Swann. Saint-Loup, vedendoli insieme, sussurra all'orecchio del N., l'ipotesi che fra i due ci sia «del tenero». Il N., invece, sospetta che Charlus finga di non averlo visto; e, in effetti, quando va a salutare Odette, sia questa che il barone lo accolgono (per ragioni diverse) con una certa freddezza. Ma poi, rimasta sola (ed essendosi accorta della sua amicizia con Saint-Loup), Odette fa cenno al N. di raggiungerla e lo intrattiene cordialmente. Fra l'altro, gli riferisce un pettegolezzo che lo riguarda: Norpois, in casa della principessa di Guermantes, lo ha definito «un adulatore mezzo isterico». La rivelazione lascia il N. più sbalordito che dispiaciuto, e dà luogo a riflessioni sulla distanza incalcolabile e deformante che separa la realtà dei nostri gesti e delle nostre parole dal modo in cui gli altri li percepiscono. D'altra parte, poco dopo, Norpois presenta il N. al principe di Faffenheim con gli accenti più calorosi e lusinghieri.

✧ (*Il N. commette una gaffe clamorosa, e proprio con Charlus.*)

Distogliendolo da una manierata conversazione fra l'ex ambasciatore, il principe e la marchesa, Saint-Loup chiama il N. accanto a sé e alla madre. Il N. lo ringrazia per averlo raccomandato alla zia, ma Robert replica di non avere alcun merito:

a suo dire, la duchessa ha anzi l'impressione che sia il N. ad evitarla. Poi, sottraendosi bruscamente alle tenerezze della madre, il giovane (sui cui lineamenti è ancora evidente la tensione provocata dagli incidenti del pomeriggio) fa cenno al N. di raggiungerlo in un salottino appartato. Mentre lo segue, il N. si imbatte in Charlus che gli propone, o meglio gli ingiunge, di uscire a far due passi con lui. Il N. lo prega di scusarlo per un attimo: deve parlare prima con Saint-Loup, il quale a sua volta è stato fermato dal duca di Guermantes; e, avendo dimenticato che Charlus è suo fratello, commette la quasi inverosimile *gaffe* di parlare del duca come di «quell'idiota».

✧ (*Saint-Loup, pentito, vuole farsi perdonare da Rachel. Intanto maltratta la madre.*) Il N. raggiunge Robert, convinto di dovergli dire qualche parola in favore dell'amante; ma, con sua sorpresa, l'amico è convinto d'essere lui dalla parte del torto. Ha deciso di regalarle la famosa collana e di cercare di ottenere il suo perdono (non sarà così: Rachel non gli darà mai la soddisfazione di accettare il gioiello). Per attuare questo progetto, Saint-Loup si congeda con crudele bruschezza dalla madre, lasciandola rattristata e umiliata.

✧ (*Madame de Villeparisis si preoccupa. Una stupefacente passeggiata col signor di Charlus.*) Madame de Villeparisis, sentendo che il N. deve uscire con Charlus, appare contrariata e preoccupata, e lo induce – quasi lo costringe – ad andarsene da solo. Ma il barone se ne accorge e lo raggiunge sulle scale. Camminando, Charlus tiene al N. un complicato e sbalorditivo discorso nel quale, alternando rabbuffi e lusinghe, minacce e promesse, toni di sprezzante alterigia e toni quasi supplichevoli, gli offre una sorta di misteriosa protezione, se non addirittura la possibilità di diventare un giorno suo “erede morale”. Di sfuggita, fa anche curiose domande sul conto di Bloch; e, a partire dal fatto che questi è ebreo, si lancia in una serie di fantasticherie terribili e folli, stringendo convulsamente il braccio del N. Ma s'affretta a mollare la presa non appena vede sopraggiungere il signor d'Argencourt, il quale, dal canto suo, si mostra alquanto a disagio. Rimasto nuovamente solo col N., Charlus riprende le sue nebulose e mirabolanti allusioni, che il N. tenta – quasi sempre invano – di interrompere per strappare al barone qualche notizia su Madame de Guermantes e sul suo ambiente. La stupefacente conversazione ha termine quando Charlus, che in

precedenza aveva fermato e subito congedato diversi *fiacres*, ne vede finalmente uno che fa al caso suo e, salendo addirittura a fianco del cocchiere, saluta il N. invitandolo a riflettere sulla sua «proposta».

✎ (*La nonna è malata. La diagnosi del dottor du Boulbon.*) Rientrando a casa, il N. trova la nonna – che da qualche tempo accusava malesseri e forti febbri – più sofferente del solito. Poiché le cure di Cottard s'erano rivelate inefficaci, il N. aveva pregato la madre di far visitare la malata dal dottor du Boulbon, amico di Bergotte; pur sapendo che du Boulbon è soprattutto un grande specialista di malattie nervose, conta sulla sua sensibilità e intelligenza. Il medico, dopo aver conversato finemente di letteratura con la paziente, sentenzia che sarebbe guarita quando lei stessa avesse capito e deciso di esserlo.

✎ (*Con la nonna ai Champs-Élysées. Primo attacco del male.*) Convinti e rasserenati dalle parole del medico, il N. e sua madre persuadono la nonna ad alzarsi dal letto e ad uscire, accompagnata dal nipote, per una passeggiata ai Champs-Élysées. All'ultimo momento la nonna dice di non sentirsela, poi, dietro l'insistenza della figlia, comincia a prepararsi. Ma non vuole aiuti, e ci mette tanto tempo da far impazientire il N. che, subito dopo, ha un appuntamento cui teme di presentarsi in ritardo (passata l'apprensione per i propri cari, si è immediatamente ripresi, nei loro confronti, dal consueto egoismo). Quando finalmente è pronta, il N. la vede rossa in viso, affaticata e distratta. Appena raggiunti i Champs-Élysées, la nonna, senza una parola, si dirige verso il padiglione dei gabinetti pubblici. Il N. aspetta a lungo che esca, ascoltando le chiacchiere che l'anziana custode scambia con una guardia forestale. La nonna esce dallo stanzino dopo mezz'ora, sconvolta; e il N., che aveva attribuito la sua prolungata assenza a un malessere di poco conto, vede con terrore che la nonna si muove a scatti, nasconde la bocca e fatica ad articolare le parole. Pur fingendo di non essersene accorto, capisce così che la nonna ha avuto un «piccolo attacco».

La parte di Guermantes II

✧ (*La nonna è spacciata. Desolato ritorno a casa. Il dolore della mamma e la curiosità di Françoise.*) Mentre, fatta sedere la nonna su una panchina, va a cercare un *fiacre*, il N. incontra casualmente un famoso medico, il professor E., e ottiene da lui, con molta difficoltà, il permesso di portargliela subito per una visita. Malgrado la fretta (deve andare a cena da un ministro, ed è in ansia per certe riparazioni all'abito da sera), il medico visita accuratamente la malata e la rassicura; ma poi, preso da parte il N., gli dice freddamente che l'attacco è stato provocato da una gravissima uremia e che il caso è disperato. A casa, il ritorno della nonna e la vista del suo stato danno luogo a due diversissime reazioni: la madre del N. è presa da una disperazione indicibile che subito si trasforma in un attivismo pieno d'intelligenza, tenerezza e pudore; Françoise, anche lei a suo modo sconvolta, soccorre impeccabilmente la malata, ma la opprime con una curiosità indecente, quasi crudele.

✧ (*Vicende della malattia. Partecipazione di amici e conoscenti. Le visite di Bergotte. Il declino e la gloria.*) Ha inizio la lunga agonia della nonna. Per lenire le sofferenze della malata, Cottard le concede la morfina; ma di tanto in tanto è costretto a togliergliela, per non affaticare i reni. Eroicamente, la nonna cerca di nascondere alla figlia e al nipote i dolori che la tormentano e che trasformano a poco a poco il suo volto, rendendolo quasi irriconoscibile. Le due sorelle della nonna, sebbene avvertite, non si muovono da Combray. In compenso, molte persone testimoniano al N. e ai suoi parenti, con lettere e visite, partecipazione e simpatia. Fra loro è Bergotte, che – lui stesso assai malato – prende l'abitudine di venire ogni giorno a informarsi e a passare qualche ora, perlopiù in silenzio, col N. Questi non lo ammira più come un tempo; altre passioni letterarie hanno sostituito in lui quella per la sua opera, che proprio in questo periodo, per altro, conosce uno straordinario e come sempre tardivo (e oltremodo faticoso per lo scrittore, stanco e quasi morente) successo presso il vasto pubblico.

✧ (*Ultime sofferenze della nonna. Le sanguisughe. Inopportuna visita del*

duca di Guermantes. Il canto della morfina e dell'ossigeno. Il dottor Dieulafoy. La nonna è morta.) Françoise (che si prodiga in attenzioni verso la malata, ma non trascura per questo le sue relazioni sociali) è un po' delusa dalla scarsità delle medicine prescritte da Cottard e si consola pensando ai funerali che immagina imponenti. I guasti dell'uremia sono inarrestabili e si manifestano in modi sempre diversi, ora colpendo la vista, ora l'udito, ora, di nuovo, l'uso della parola. Un giorno, il N. sorprende la nonna mentre, scesa dal letto, sta tentando di aprire la finestra per gettarsi nel vuoto. Cottard, convinto che la congestione del cervello sia aumentata, decide di applicarle le sanguisughe, la cui azione provoca, in effetti, un miglioramento tanto sensibile quanto effimero. Pochi giorni dopo, la situazione precipita. Svegliato dolcemente dalla madre, il N. vede la nonna trasformata da un ultimo attacco in un essere irricognoscibile e quasi bestiale. Sebbene sia notte, la notizia si è sparsa in tutto il palazzo; sopraggiunge pomposamente il duca di Guermantes che – non rendendosi conto di riuscire importuno – pretenderebbe d'essere presentato con ogni formalità alla madre del N. Per fortuna, arriva anche Saint-Loup, e il duca, che da tempo aveva bisogno di parlargli, se ne va con lui, sollevato e soddisfatto. Si succedono episodi tragicamente banali: una nuova iniezione di morfina; l'arrivo delle bombole d'ossigeno, la cui somministrazione trasforma il rantolo della moribonda in una sorta di canto melodioso e felice; gli stanchi e vacui discorsi dei parenti che vegliano in attesa dell'evento temuto e ormai sperato. Arriva il dottor Dieulafoy: un'istituzione parigina, ottimo medico ma, soprattutto, specialista nella constatazione dei decessi. Anche stavolta egli assolve con impeccabile grazia la sua funzione quasi notarile. Poi, tutto è finito: il canto dell'ossigeno si è interrotto; la nonna, ringiovanita dalla morte, giace nel suo letto funebre con le sembianze d'una fanciulla o d'una giovane sposa.

✧ (*Attesa di una lettera. Visita inaspettata di Albertine. Linguaggio e disponibilità amorosa. Tante Albertine in una. Intimità fisica e buona creanza.*) Una domenica d'autunno. Solo in casa (i genitori, dopo la morte della nonna, si sono recati per qualche giorno a Combray), il N. contempla una serie di ricordi – soprattutto di Doncières – intonati al clima della giornata. Ha fatto recapitare una lettera a Madame de Stermaria per invitarla a pranzo, incoraggiato da un biglietto di Saint-Loup che, annunciandogli il suo prossimo ritorno

dal Marocco (dove è andato a dimenticare Rachel), gli aveva raccontato d'aver incontrato la donna a Tangeri e d'averla trovata assai ben disposta nei suoi confronti. In attesa della risposta, che dovrebbe arrivare prima di sera, il N. è ansioso e turbato; il tempo non passa mai. Per fortuna, inaspettatamente, viene a fargli visita Albertine, che il N. non vedeva da parecchio tempo e che gli appare molto mutata; gli sembra, fra l'altro, che in lei siano venute meno le resistenze contro le quali s'era scontrato quando, a Balbec, aveva tentato di baciarla. Tuttavia, è solo dopo diverse ore (nel corso delle quali ha dovuto trattenere più volte l'amica che stava per andarsene) che il N. – reso ardito dalla comparsa, nel linguaggio di Albertine, di parole e modi di dire un tempo assenti e denotanti una certa maturazione intellettuale e una maggiore spregiudicatezza – si decide ad abbracciarla. Lei, in effetti, lo lascia fare; anzi, si presta con docile bontà a soddisfare il desiderio del N., il quale, in questo momento, è convinto di non provare più per lei né amore né amicizia, ma solo attrazione fisica. Il tutto avviene a dispetto di un'improvvisa e maligna irruzione di Françoise, dotata come sempre di una rara, quasi divinatoria capacità di mettere a disagio i suoi padroni. Realizzando, finalmente, un sogno da tanto tempo accarezzato, il N. cerca (riuscendovi solo in parte) di ritrovare in Albertine il fascino che la fanciulla aveva per lui quando gli sembrava inaccessibile e misteriosa e riassumeva ai suoi occhi tutto l'incanto della spiaggia, del mare, della luce di Balbec. E mentre le sue labbra si avvicinano al volto di lei, è come se rivedesse in rapidissima successione tutte le diverse Albertine che la sua immaginazione ha via via costruite. Dopo aver soddisfatto il desiderio del N., Albertine mantiene – quasi se ne sentisse in obbligo, per buona creanza – un atteggiamento molto affettuoso nei suoi confronti; e non si decide mai (mentre prima mostrava d'aver fretta) ad andarsene, tanto che il N. è quasi costretto a mandarla via ricordandole l'appuntamento che aveva detto di avere.

✧ *(Madame de Stermaria risponde. Il N. non è più innamorato della duchessa di Guermantes la quale inopinatamente lo invita a pranzo. Altre stranezze di Charlus.)* Appena uscita Albertine, Françoise porta al N. una lettera che lo riempie di gioia: Madame de Stermaria accetta di pranzare con lui fra tre giorni, mercoledì. Quella sera, intanto, il N. si reca da Madame de Villeparisis; ma poiché Albertine gli ha fatto fare tardi, arriva quando lo spettacolo in programma è

già finito. Gli invitati lasciano il salotto parlando della presunta grande novità mondana: il divorzio, dato per imminente, fra il duca e la duchessa di Guermantes. Ed ecco che il N. vede comparire, maestosamente elegante, proprio la duchessa. Il N. non è più innamorato di lei: sono bastate poche parole accorate di sua madre durante la malattia della nonna per fargli abbandonare i suoi sogni e i suoi folli appostamenti per la strada. La «guarigione» del N., consentendogli un atteggiamento normale verso la duchessa, ha come conseguenza che lei gli dimostri un'amabilità e un'amicizia prima impossibili (e di cui d'altronde, adesso, non gli importa più nulla). In effetti, vedendolo, Madame de Guermantes gli si avvicina con modi di spontanea e aperta simpatia e lo invita per il venerdì successivo a un pranzo «tra intimi» (cioè fra eletti: ci sarà, fra gli altri, la principessa di Parma). Evidentemente, l'amicizia testimoniata da Madame de Villeparisis e da Saint-Loup ha fatto sì che, a sua insaputa, il N. divenisse oggetto di attenzione curiosa da parte del «giro» Guermantes (attenzione acuita dal fatto che, in presenza della duchessa, il N. ha rifiutato, per ragioni del tutto contingenti, due inviti della marchesa, entrando così automaticamente nella preziosa categoria delle persone «difficili da avere»). Dopo la sorpresa dell'invito, il N. ha un'altra sorpresa di segno in qualche modo opposto: avendo affermato di essere in buoni rapporti con Charlus, apprende dalla duchessa che questi, invece, ha negato di conoscerlo. La duchessa, a sua volta sorpresa, commenta che il cognato, certe volte, è davvero «un po' folle». A questo proposito, viene raccontato un altro episodio apparentemente inspiegabile: Bloch, sostenendo di aver ricevuto da Charlus segni di grande e benevola attenzione, aveva ottenuto che il N., una sera a teatro, lo presentasse al barone. Ma la reazione di questi, più che fredda, era stata addirittura insolente; e Bloch aveva attribuito la cosa a una preventiva e maligna manovra del N., tanto che non gli aveva rivolto più la parola per alcuni mesi.

✧ *(Il lungo tempo dell'attesa. Al Bois de Boulogne con Albertine pensando a Madame de Stermaria. Una delusione bruciante e un arrivo inaspettato.)* I pochi giorni che lo separano dall'incontro con Madame de Stermaria sembrano interminabili al N., tormentato dal desiderio che si è concentrato, nella sua immaginazione, su di lei e su nessun'altra e, perdipiù, su di lei in un luogo determinato, l'isola del Bois de Boulogne dove l'ha invitata a pranzo (e che gli è sempre

parsa un luogo fatto per il piacere, senza contare che ora, nella stagione nebbiosa da poco cominciata, si presenta agli occhi della sua mente come una sorta di proiezione della Bretagna, alla cui immagine egli ha associato sin dall'inizio il pallido fascino nordico della giovane donna). Il N. è talmente preso da questa idea che, quando Albertine torna a trovarlo, si fa accompagnare da lei – non curandosi di poterla offendere o ferire – a prenotare una saletta riservata nel ristorante dove pranzerà con l'altra. Ma l'attesa ha il più deludente degli epiloghi: il conducente della carrozza che il N. ha mandato, la sera convenuta, da Madame de Stermaria, ritorna con un breve biglietto in cui la donna si dice spiacente di dover disdire, a causa d'un contrattempo, l'appuntamento con lui. Dalla disperazione in cui l'ha fatto piombare il brusco svanire d'un piacere tanto fantasticato il N. viene distolto, per fortuna, dall'inaspettato sopraggiungere di Saint-Loup, arrivato quel mattino a Parigi e venuto dall'amico per portarlo a pranzo con sé.

✎ *(Serata dell'amicizia al ristorante. Pericolosa e gaia traversata dell'oceano di nebbia. I quattro inseparabili. Il mantello di vigogna del principe di Foix. Percorso netto di Saint-Loup. Un perentorio invito di Charlus.)* Pur facendo, in generale, poco conto dell'amicizia, il N. afferra avidamente la distrazione offertagli dall'arrivo di Robert, che avverte, in quel momento, come una provvidenziale ventata d'allegria e di vita. Mentre aspetta l'amico in carrozza, rivede altre situazioni più o meno remote e sta quasi per cogliere il senso che le collega e le fa affiorare alla memoria; ma queste riflessioni, che avrebbero forse potuto rivelargli in anticipo la sua vera vocazione, vengono interrotte da Saint-Loup, e subito si dissolvono. Nel ristorante, frequentato (ma in sale separate) da intellettuali ebrei dreyfusisti e da giovani aristocratici, regna l'euforica eccitazione tipica dei momenti d'emergenza (in questo caso, l'eccezionale nebbione); ciascun cliente, arrivando, racconta con accenti epici le sue peripezie. Entrato da solo perché Saint-Loup si sta accordando col vetturino, il N. viene rudemente invitato dal padrone a lasciare la saletta riservata agli aristocratici (in particolare a un gruppo di giovani dal nome illustre, insolenti e squattrinati, la cui unica occupazione è quella di dare la caccia a una delle poche grandi ereditiere ancora non fidanzate) e ad occupare un tavolo esposto a pericolose correnti d'aria. Da questa penosa situazione lo salva Saint-Loup, che gode del più alto prestigio presso il padrone

facendo parte, all'interno del gruppo dei giovani aristocratici, di un gruppo più ristretto e ancora più esclusivo, composto, oltre che da lui, dal principe di Foix e da altri due. (Sul conto dei quattro, tutti molto belli e assolutamente inseparabili, correivano voci maliziose, rivelatesi poi vere per ciascuno di loro, ma infondate per quanto riguarda la natura dei loro rapporti, che erano solo di amicizia.) Robert fa subito bloccare la porta da cui entra aria fredda e circonda di mille premure il N., facendo enormemente salire le sue azioni agli occhi del padrone che comincia a rivolgergli (in grottesco contrasto con la villania di poco prima) segni sperticati di rispetto e simpatia. Quanto al N., non può impedirsi di osservare con rapimento nel suo amico (pur rendendosi conto che non è questo il tipo d'ammirazione che egli vorrebbe suscitare in lui) la straordinaria e naturale fusione – in gran parte dovuta alla nascita, alla razza – di grazia interiore ed esteriore: doti che risultano nel più affascinante e plastico dei modi quando Saint-Loup, fattosi prestare dal principe di Foix il suo caldo e prezioso mantello di vigogna, viene a posarlo sulle spalle del N. e, per non disturbare né lui né altri avventori, attraversa tutta la sala con acrobatica e araldica eleganza, in equilibrio sul bordo dei divani che corrono lungo le pareti. Durante la serata, oltre alle più calde profferte d'amicizia, Saint-Loup fa al N. un'ambasciata da parte di suo zio Charlus: il barone vuole vederlo, per dirgli qualcosa, la sera del giorno dopo a casa sua. Il N. obietta che, quella stessa sera, è a pranzo dai Guermantes, ma Robert lo tranquillizza: se proprio non gli è possibile liberarsi da quell'impegno, potrà andare da Charlus più tardi, finito il pranzo.

✎ *(Il N. arriva dai Guermantes e vede i loro Elstir. Presentazioni in salotto. Lo snobismo evangelico della principessa di Parma. I nomi e chi li porta. Il N. desta la curiosità di Babal.)* La sera successiva, arrivando dai Guermantes per il pranzo cui è stato invitato, il N. ha subito modo di verificare l'inconsistenza della voce secondo la quale Oriane e il marito sarebbero in rotta e sul punto di divorziare. A riceverlo, infatti, è proprio il duca, che fa sfoggio di una squisita gentilezza, memoria inconscia della vita di corte nel XVII secolo e contrastante con i suoi modi e il suo linguaggio spesso volgari. Prima di introdurlo in salotto, il duca accompagna il N. a vedere gli Elstir della sua collezione e – su sua richiesta – lo lascia solo a contemplarli. Il N. è talmente preso dalla bellezza dei quadri (nei

quali ritrova la capacità, tipica di Elstir, di liberare ciò che si sente da ciò che si sa, dissolvendo l'aggregato di ragionamenti che si suole chiamare «visione») che, senza accorgersene, anziché i pochi minuti previsti lascia trascorrere quasi un'ora. Quando, riscuotendosi, raggiunge il salotto, tutti gli invitati sono già arrivati da un pezzo. Il duca, affamato ma sempre gentilissimo, procede rapidamente alle presentazioni. Innanzitutto, il N. viene condotto al cospetto di una signora piuttosto piccola, la quale lo tratta con tale familiarità da fargli credere che già lo conosca. Si tratta invece, come si scopre poco dopo, della principessa di Parma, i cui modi semplici e affabili derivano dal fatto che – in virtù del suo rango e della sua immensa ricchezza, e a causa dell'educazione regale ricevuta – considera il resto dell'umanità con la benevolenza (o meglio, con l'ostentata, meticolosa assenza di disprezzo) di un monarca verso i suoi sudditi e, in generale, della persona bene educata verso gli inferiori. Di fronte alla principessa, il N. prova il consueto senso di incredulità e di delusione, non riuscendo a far coincidere il fascino del nome, e delle immagini ad esso legate, con la modesta realtà della persona che lo porta; lo stesso senso che proverà, poco dopo, quando verrà presentato al principe di Agrigento. Fra gli altri invitati, in parte già incontrati al ricevimento di Madame de Villeparisis, il conte Hannibal de Bréauté-Consalvi, detto Babal, mostra una particolare e quasi ansiosa curiosità nei confronti del N., non riuscendo a immaginare per quali meriti speciali, di carattere artistico o scientifico, un borghese sia stato ammesso in quel salotto così esclusivo.

✎ *(Il pranzo è servito. «Spirito dei Guermantes» e «Genio di famiglia». Guermantes e Courvoisier. Le battute a effetto di Oriane. Infedeltà e complicità. Le ex amanti del duca.)* Finite le presentazioni, il duca fa segno che si serva in tavola e, a coppie, gli invitati si dirigono verso la sala da pranzo. È la stessa Madame de Guermantes a “pilotare” il N. verso il suo posto. Il N. riflette sull'ingegnosa cortesia di cui è capace il duca, persona ordinaria e non di rado ridicola, e ne deduce che la forza della tradizione aristocratica (come, per altri aspetti, quella della Chiesa) esalta e moltiplica certe doti in persone di per sé mediocri. Sempre in tema di cortesia, il N. scopre che quella dimostratagli dalla principessa di Parma è motivata anche dalla sconfinata ammirazione che l'Altezza, donna di limitata intelligenza, nutre per la duchessa di Guermantes, e dalla

conseguente convinzione che tutto quanto esiste o avviene in casa sua sia di qualità «superiore». Era, del resto, obiettivamente vero che, all'interno della società aristocratica, i Guermantes (numerosi, e suddivisi in molti sottogruppi) rappresentavano qualcosa di speciale, di più prezioso e raro; e che, oltre a un tipo fisico Guermantes, era ravvisabile uno «spirito Guermantes», di cui la duchessa era la più celebre, ammirata e spregiudicata interprete. In lei, il culto dell'intelligenza e il "progressismo" (che differenziavano nettamente i Guermantes da un altro ramo della famiglia, non meno nobile ma assai meno brillante, e contrapposto ad essi da un'antica e feroce antipatia: i Courvoisier) si rivelavano così spinti da rendere quasi incomprensibile, a un osservatore ingenuo, che potessero coesistere con un'altrettanto forte e vigile consapevolezza dei propri privilegi sociali e mondani; e da far apparire sorprendente che, al momento di sposarsi, anziché su un artista, un letterato, un libero pensatore, la scelta di Oriane fosse caduta (deludendo le maligne aspettative dei Courvoisier) sull'uomo più ricco e meglio nato, sul miglior partito dell'intero Faubourg: suo cugino Basin; salvo, subito dopo il matrimonio, riprendere a professare le sue teorie secondo le quali solo l'intelligenza e il talento avevano importanza, mentre i titoli e il denaro non contavano nulla. Teorie che, per altro, non arrecarono mai il minimo pregiudizio all'eleganza e al prestigio del suo salotto, giacché un invisibile e onnipotente «Genio di famiglia» (lo stesso che l'aveva guidata nella sua scelta matrimoniale) le impediva di trovare intelligente e affascinante chi non avesse qualche valore mondano, presente o futuro, e – simmetricamente – di trovare del tutto stupida una persona di sangue reale (come, appunto, la principessa di Parma). Il salotto della duchessa era, così, un perfetto mosaico, una sorta di opera d'arte in cui ogni dettaglio, ogni linea aveva il suo posto e il suo senso: modello irraggiungibile al quale guardava invano, convinta a priori di non poterlo uguagliare, la principessa di Parma, che pure riceveva, a giorni fissi, tutta la grande aristocrazia francese e straniera. Conoscendo e temendo i gusti difficili di Oriane, la principessa faceva di tutto, quando l'invitava a pranzo, per farle trovare soltanto persone di suo sicuro gradimento. Invitarla costituiva dunque, per la principessa, un problema quasi tormentoso, mentre, al contrario, essere invitata da lei era fonte di inesauribile piacere. Tutto, in casa della duchessa, le sembrava perfetto, eccitante, delizioso; lo «spirito dei Guermantes», e in particolare quello della duchessa, la tonificava e

ringiovaniva come un bagno di mare. In effetti, l'eccelsa qualità della conversazione Guermantes, pur essendo in gran parte un mito, aveva una sua tenue realtà, basata su una varietà puramente verbale dell'intelligenza, con esclusione sia della vera cultura (giudicata pedante) sia del genio (giudicato volgare). Fondamentali, in questo senso, erano le battute, le imitazioni, i giochi di parole di Oriane, che facevano il giro dei salotti "accessori" (per esempio, quello della principessa d'Épinay, una parente onorata, di tanto in tanto, dalle visite della duchessa) e di cui il duca – fungendo da impresario, da spalla e da eco della moglie – era il primo dei propagatori. Del tutto indifferenti ai motti di spirito di Oriane erano, naturalmente, i Courvoisier, sia perché non li capivano, sia perché i fatti stessi cui essi si riferivano apparivano loro sotto una luce affatto diversa. Per illuminare ulteriormente la radicale differenza fra lo stile sociale di Madame de Guermantes e quello dei Courvoisier, vengono ricordati i due ricevimenti in onore della principessa Mathilde (nipote di Napoleone) dati rispettivamente dalla duchessa e da una Courvoisier. La seconda, applicando meccanicamente una discriminazione tradizionale, aveva invitato solo bonapartisti, col risultato che la principessa si era annoiata a morte; mentre la prima, infrangendo ogni convenzione, aveva invitato il fior fiore del Faubourg, compresi gli appartenenti alla famiglia reale, dando così vita a una festa memorabile. Quanto alla principessa di Parma, era intellettualmente più simile ai Courvoisier che ai Guermantes; ma la sua ammirazione per Oriane la faceva uscire, in un certo senso, da se stessa, attraverso i continui, inebrianti stupori provocati alla sua ingenuità dai colpi di scena (a volte del tutto arbitrari) inventati dalla duchessa tanto in materia mondana (per esempio, rivalutando delle nullità o, al contrario, decretando la disgrazia di persone fino allora ritenute brillanti) quanto in materia artistica e letteraria (perlopiù orecchiando e facendo sua qualche paradossale «scoperta» della critica). I mutamenti di giudizio della duchessa – dovuti sia a strategia mondana, sia al piacere di sbalordire, sia a scontentezza, sazietà, instabilità di carattere – non risparmiavano nessuno, fatta eccezione per suo marito, che non l'aveva mai amata e del quale, dunque, lei non si era mai potuta stancare. Da parte sua il duca, spesso maldisposto verso la moglie, era tuttavia sempre fiero di lei, del suo spirito, della sua inarrivabile superiorità mondana; e se non faceva che tradirla con sempre nuove amanti, aveva in lei l'unica vera

complice. Una forma estrema e singolare di complicità era quella che univa marito e moglie nei confronti delle amanti di lui, che diventavano – una volta abbandonate dal duca, o sul punto di esserlo – ornamento del salotto della duchessa e, al tempo stesso, oggetto della sua magnanima pietà e del suo sottile scherno: ultima fra queste, la bella e sprovveduta Madame d'Arpajon, presente – come il N. – al pranzo che sta per avere inizio.

✧ (*Una dozzina di fagiani e la bontà della duchessa con i domestici. Facezie su Madame d'Heudicourt. Una conversazione "letteraria". Battibecco su Charlus e altre malignità.*) Tutti gli invitati sono già a tavola quando arriva il signor di Grouchy; è stato a caccia, e preannuncia per l'indomani l'invio di una dozzina di fagiani alla duchessa. Questa lo prega di non disturbarsi: li farà ritirare lei; e ordina a un suo lacchè di provvedere personalmente. Il poveretto è disperato, perché vede sfumare il suo giorno di libertà e il progettato incontro con la fidanzata; e il N., che ne era casualmente al corrente, si rende conto che la duchessa l'ha fatto apposta. Ciò non impedisce ai commensali di congratularsi con lei per la sua bontà con i domestici. Segue, con la collaborazione del marito, un'ennesima esibizione del suo spirito; ne fa le spese, questa volta, una cugina, Madame d'Heudicourt, sul cui conto la principessa di Parma aveva chiesto ingenuamente informazioni (e farà lo stesso, più tardi – mettendo in moto un identico meccanismo –, a proposito di Madame de Gallardon). Alla conversazione partecipano via via vari commensali, fra cui l'amante in disgrazia del duca, Madame d'Arpajon, che passa per «forte in letteratura» mentre ignora persino (non diversamente dal principe d'Agrigento) il nome di Flaubert. Non più colto si dimostra il duca di Guermantes, che mette sullo stesso piano Auber e Beethoven; quanto alla duchessa, è infinitamente più «aggiornata», ma si limita, nella sostanza, a contrabbandare alcuni luoghi comuni, travestendoli da *boutades* capaci di sbalordire la principessa e pronunciandoli con un vocabolario assai scelto, elegantemente rustico e antiquato, e con l'incantevole grazia della sua voce strascicata e un po' aspra che ricorda al N. il paesaggio di Combray. Deluso dalla banalità dei discorsi e dall'ignoranza dei commensali, il N. deve anche subire l'insistenza con cui la dama d'onore della principessa di Parma, Madame de Varambon, lo scambia – nonostante i suoi dinieghi – per un'altra persona. A un certo punto, si viene a parlare di Elstir, e

la duchessa appare combattuta fra un'istintiva antipatia per il pittore e un'altrettanto istintiva tendenza a ritenere di qualità eccelsa tutto ciò che si trova in casa sua. Con identica superficialità, la conversazione svara da Victor Hugo al modo di mangiare gli asparagi, dai costumi di Madame de Villeparisis al carattere del barone di Charlus; su quest'ultimo argomento, una battuta di Oriane provoca, per ragioni al momento incomprensibili, una reazione irata del marito. Subito dopo, è la volta di un altro assente, Saint-Loup, di cui la duchessa fa una caricatura appena venata d'affetto, mentre il duca si oppone fermamente a che si interceda presso le autorità militari per evitare che venga rispedito in Marocco.

✎ *(Indifferenza della duchessa per la sorte di Saint-Loup. I «matrimoni tra fiori». Elogio dello stile Impero. Un'altra «provocazione» di Oriane. Tutti cugini di tutti. Dalla passione del duca per le genealogie riemerge, per fortuna, l'incantesimo dei nomi. La principessa di Parma e le soprascarpe di gomma.)* Il caso vuole che dopo pranzo, assieme ad altri fedeli frequentatori del salotto (categoria quasi mistica, o comunque mossa da interessi non materiali, di cui lo stesso N., d'ora in avanti, farà parte), arrivi proprio il generale de Monserfeuil, cui la raccomandazione per Saint-Loup dovrebbe essere rivolta. Alle insistenze della principessa di Parma, che patrocina la causa di Robert, la duchessa – la quale, prima, aveva sostenuto di conoscere appena il generale – è ora costretta ad affermare, pur di non trasgredire il divieto del marito, che Monserfeuil non conta nulla, suscitando, con tanta indifferenza per la sorte del nipote, l'amara sorpresa del N. Per cambiare discorso, nel timore che il generale possa sentirle, la principessa loda una pianta fiorita, offrendo il destro alla duchessa e a Bréauté per una dotta disquisizione di botanica, in particolare sui «matrimoni tra fiori». La conversazione si sposta poi sui mobili; la duchessa fa l'elogio dello stile Impero che dichiara di aver sempre amato, «anche quando non era di moda» (ma che, in realtà, solo da poco Swann e Charlus sono riusciti a farle apprezzare), e spinge il suo famoso anticonformismo sino a vantare i mobili degli Iéna e a consigliare la principessa, che li considera dei volgari usurpatori, di andare in casa loro a vederli. Seguono chiacchiere d'argomento politico (con l'intervento del principe Von), ideologico (a proposito delle posizioni ultraconservatrici del cugino del duca, il principe di

Guermantès), genealogico (tutti, incredibilmente, risultano cugini di tutti gli altri; ma l'argomento, sul quale il duca è straordinariamente ferrato, trasporta il N. nel poetico mondo dei puri nomi e dei ricordi storici, mitigando in parte il senso di delusione suscitatogli dalla volgare piattezza della serata). Fra gli invitati del dopopranzo, vi è anche l'ambasciatrice di Turchia, donna tanto ambiziosa quanto pericolosa perché, informatissima su tutto e su tutti, dispone in realtà di ragguagli invariabilmente inesatti e fuorvianti (arriva ad insinuare che il duca, di cui è ben nota la passione per le donne, sia omosessuale). È giunto ormai per il N. il momento di prendere congedo, se non vuole far tardi all'appuntamento con Charlus. Ma la cosa si rivela tutt'altro che semplice: il duca e la duchessa continuano a trattenere il N., il quale non se ne spiega la ragione finché non capisce che l'etichetta vieta a chiunque di lasciare un salotto prima di un'Altezza reale: in questo caso, la principessa di Parma. Quando la principessa finalmente si alza, è come una liberazione: tutte le dame, dopo essersi inchinate davanti a lei, fanno chiedere il mantello e la carrozza. Un curioso episodio si verifica nel vestibolo: mentre il N. ritira le sue ineleganti soprascarpe di gomma, coglie un sorriso di disprezzo sul volto dei domestici; ma la principessa di Parma, vedendole, ne loda ad alta voce la praticità, e intorno al N. si forma una piccola folla di invitati che vogliono sapere dove abbia trovato quelle meraviglie.

✎ *(Dal signor di Charlus. Sconcertante comportamento del barone. Ci va di mezzo un cappello a cilindro. Una «rottura» irrimediabile che non sembra affatto tale.)* Mentre si reca in carrozza dal signor di Charlus il N. è in preda a una sorta di ebbrezza, artificiosa come tutte quelle che vengono dall'esterno anziché dall'interno di noi stessi: l'ebbrezza mondana, che gli fa apparire spiritosi e persino suggestivi (forse, in qualche caso, non del tutto a torto) i discorsi che poco fa gli erano parsi così scipiti e noiosi. Questa ebbrezza continua a possederlo durante tutto il tempo che passa nel salotto dove un lacchè di Charlus l'ha introdotto e dove, dopo mezz'ora, un cameriere viene ad avvertirlo che il barone è stato impegnato sino a quel momento e ha ancora «parecchie persone che l'aspettano»; ma, quando il N. manifesta il proposito di andarsene e di tornare un altro giorno, lo supplica di aspettare: farà tutto il possibile perché il barone lo riceva. In effetti, dopo dieci minuti il N. viene introdotto da Charlus. A colpirlo sin dal primo istante sono due cose: la

presenza su una sedia di un cappello a cilindro e di un cappotto, come se il barone fosse appena arrivato da fuori; e l'accoglienza gelida di Charlus, il quale, disteso su un canapè, non si alza né gli tende la mano, e nemmeno lo invita a sedersi. Quando gli rivolge la parola, è per insultarlo e per accusarlo di colpe tanto vaghe quanto terribili, alternando la più delirante alterigia con toni di accorata tristezza. A quanto si può capire, il principale rimprovero che Charlus muove al N. è di non aver raccolto la sua generosa, inestimabile offerta di protezione, e di non avergli nemmeno scritto due righe per declinarla. Dopo aver subito per un po' le insolenze del barone e aver cercato, invano, di spiegarsi, il N. è preso a sua volta da una folle rabbia e, per sfogarla in qualche modo, afferra il cappello a cilindro posato sulla sedia e se lo mette sotto i piedi, sfasciandolo; dopodiché, attraversata la stanza, spalanca la porta per andarsene. A questo punto, mutando di colpo atteggiamento, Charlus lo insegue sino al vestibolo e lo trattiene, dicendogli che se ha inteso castigarlo, è perché gli vuole bene. Svanita anche la sua collera, il N. accetta di rimanere. Tenta di nuovo, e di nuovo inutilmente, di farsi dire con chiarezza quale sia la sua colpa. Ma ormai il clima della conversazione è più disteso; Charlus allude malinconicamente al loro rapporto come a qualcosa di irrecuperabile, finito prima ancora di cominciare: il che non gli impedisce di trattenere ancora il N., di offrirgli da bere, di proporgli addirittura di restare a dormire in casa sua (ma il N. rifiuta), di far eseguire per lui, da invisibili strumentisti, il terzo tempo della *Sinfonia pastorale* di Beethoven e, alla fine, di accompagnarlo personalmente sino alla porta di casa, dove – pur continuando a proclamare, con solenne e affettuosa tristezza, che non si vedranno mai più – gli propone un nuovo, ultimissimo incontro per consegnargli un'edizione di Madame de Sévigné che ha fatto rilegare per lui in memoria di sua nonna.

✧ *(Un invito della principessa di Guermantes. Il N., sbalordito, vorrebbe sapere se è autentico. Il duca non intende aiutarlo. Un cugino moribondo e un ballo in maschera. Swann malato. Le scarpe rosse della duchessa.)*

Fra le ultime cose dettegli da Charlus, a colpire il N. sono state soprattutto le iperboliche lodi della principessa di Guermantes (definita incomparabilmente superiore alla duchessa) e della sua meravigliosa, inaccessibile dimora. Il N. comincia dunque a fantasticare sul suo conto così come, un tempo, sul conto della

cugina. Tanto più grande la sua stupefazione quando, un paio di mesi dopo, riceve un cartoncino d'invito a un ricevimento, appunto, della principessa di Guermantes. Il N. pensa addirittura a un falso, architettato da qualcuno che voglia burlarsi di lui o esporlo a una pessima figura; e vorrebbe una conferma dell'autenticità dell'invito da parte del duca e della duchessa. Ma il duca, dal quale si reca il giorno stesso in cui la serata dalla principessa deve aver luogo, si guarda bene – poco propenso, in generale, a fare favori del genere – dall'aiutarlo a risolvere il suo problema, e manovra in modo che anche la duchessa non se ne occupi affatto. Del resto, il signor di Guermantes ha tutt'altro per la testa: deve andare a pranzo da Madame de Saint-Euverte, poi al ricevimento della principessa, infine a un grande ballo in maschera; e poiché non vuole che la morte, data per imminente, di un suo primo cugino, Amanien d'Osmond, gli precluda tutti questi divertimenti, sta attuando una complessa strategia per regolare e filtrare l'arrivo delle notizie relative all'evento e, nel caso, minimizzarle. Sopraggiunge Swann, che ha promesso alla duchessa la fotografia di certe monete cui lei finge di interessarsi. Il N. trova Swann molto mutato da una grave malattia, la stessa di cui, più o meno alla sua età, era morta sua madre. Ritiratosi il duca, che deve cambiarsi d'abito per il pranzo, e non ancora comparsa la duchessa, il N. si intrattiene con Swann (acceso innocentista) sull'affare Dreyfus e, in particolare, sull'antidreyfusismo di tutti i Guermantes, apparentemente in contrasto col "progressismo" di alcuni di loro. Viene inoltre a sapere che, quella sera, anche Swann sarà al ricevimento della principessa, perché il principe gli ha comunicato che ha bisogno di parlargli. Quando il duca e la duchessa, pronti per uscire – lui in frac, lei in uno splendido abito di raso rosso –, raggiungono i due amici, il N. chiede alla duchessa come sia la principessa, ottenendo per risposta una delle solite battute spiritose e inattendibili. Impaziente d'andare a pranzo, il duca sollecita tutti a scendere nel vestibolo, dove, aspettando la carrozza, la moglie potrà vedere la famosa fotografia delle monete, lasciata lì perché troppo ingombrante. Ma non ce ne sarà il tempo; la carrozza è già pronta, e il duca ha fame. Nel frattempo, la duchessa ha chiesto a Swann di accompagnarli, la prossima primavera, in un viaggio in Italia. Swann ha rifiutato, dapprima senza darne motivo, poi – dietro le insistenze della duchessa – spiegando che, secondo i medici, in primavera la malattia l'avrà sicuramente già ucciso. La duchessa, sbalordita e

probabilmente addolorata, ma presa dai suoi doveri mondani, non riesce a consolare l'amico se non fingendosi incredula e proponendogli di riparlarne «a quattr'occhi». Il pranzo l'attende, il duca le fa fretta... Eppure trova il tempo di andare a cambiarsi le scarpe (aveva tenuto le scarpe nere con un vestito rosso, e il duca non tollera una simile stonatura) prima di salire in carrozza.